ISTORIA FIORENTINA DI LEONARDO ARETINO

LEONARDI ARETINI

HISTORIARUM

FLORENTINI POPULI

LIBRI XII.

VOLUMEN SECUNDUM.

FLORENTIÆ.
FELIX LE MONNIER.

MDCCCLVII.

LEONARDO ARETINO

ISTORIA FIORENTINA

DI

LEONARDO ARETINO

TRADOTTA IN VOLGARE

DA DONATO ACCIAJUOLI.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

LIBER QUINTUS.

A. 1311. *Commorante adhuc in citeriori Gallia Henrico, Florentini et socii Bononiam copias misere, ut adventum ejus, si forte ab ea parte transire in Hetruriam conaretur, pro viribus impedirent. Ille, peracta circa Brixiam obsidione, cum singulis fere civitatibus singulos praesides imposuisset, circiter idus octobris in Ligures transiit. Illic omni honore susceptus, tres fere menses, dum hyems desaeviret, Genuae hibernavit: inde Tyrrhenum ingressus mare cum triginta navibus longis, quas ei Genuenses Saonensesque paraverant, circiter nonas martias Pisas devenit. Nec Florentini sociique interea segnes: nam ubi per Ligures iter facere cognoverunt, auxilia nuper Bononiensibus missa in lunensem traduxerunt agrum, ut ex ea parte venienti obsisterent, finesque Lucensium tutarentur. Dum Pisis moratur Henricus, crebras incursiones in lucensem miniatensemque agrum praefecti ejus fecerunt: sed neque pugna ulla memoratu digna in his locis commissa est, neque oppida ulla grandiora capta. Ipse, paratis quae paranda fuerant, proximi anni principio* A. 1312. *(is erat annus duodecimus supra millesimum trecentesimum) Pisis profectus, juxta litus inferi maris Romam versus ire contendit. Quacumque incedebat, studia partium ingentesque rerum motus suscitabantur: ut enim quaeque*

LIBRO QUINTO.

Essendo ancora in Lombardia l'imperadore Arrigo, i Fiorentini e collegati mandarono le loro genti a Bologna, acciocchè, se facesse pensiero per quella via di passare in Toscana, impedissero con tutte le loro forze la venuta sua. Lui, avendo intorno a Brescia compiuta l'ossidione e quasi in tutte quelle città posto i governatori, circa mezzo ottobre passò in Genovese; e ricevuto in quel luogo con grande onore, stette circa di tre mesi, cioè la maggiore parte del verno, nella città di Genova: di poi si mise a ordine, e con trenta galee, le quali i Genovesi e Saonesi gli avevano apparecchiate, all'entrata di marzo per la via di mare si condusse a Pisa. E in questo mezzo i Fiorentini e loro collegati non furono negligenti: perocchè, subitamente ch'egli ebbero notizia, che prendeva il cammino per il Genovese, rivocarono le genti da Bologna e mandaronle in Lunigiana per farsigli incontro da quella parte, e per difendere il paese de' Lucchesi. In questo tempo che l'imperadore s'era fermo a Pisa, i sua condottieri spesse volte correvano colle genti in quello di Lucca e di Santo Miniato: ma non si fece però battaglia alcuna in questi luoghi degna di memoria, nè fu presa alcuna terra di condizione. Lui, avendo messo in punto le cose necessarie, nel principio del seguente anno, che fu nel 1312, partito da Pisa, se n'andò lungo il lito del mare inverso Roma: e in qualunque luogo e' s'addirizzava, si scoprivano le parzialità e grandissimi movimenti, perocchè in ogni città di-

A. 1311.

A. 1312

civitas divisa per factiones erat, ita illius appropinquatio alios spe, alios metu concitabat. Itaque Viterbium ingressus est, pulsa diversa factione, eoque praecupide intromisso: et apud Urbevetanos diversa fortuna freti ejus fautores, dum res novas attentant, praevalentibus adversariis, urbe pelluntur. Romae quoque seditiones et tumultus majorem in modum augentur. Robertum enim Siciliae regem magna pars romanorum civium sectabatur, praecipuae vero auctoritatis Ursinum genus, opibus et gratia longe potentissimum: et miserat eo Robertus Johannem fratrem cum valida equitum manu, qui, Ursinis caeterisque ejus factionis conjunctis, Capitolio et Janiculo et Adriani mole cunctisque trans Tyberim locis et Vaticani occupatis, arcere ab ingressu Henricum suosque constituerant. Altera vero factio imperatorii fautrix nominis, ducibus Columnensibus, Aventinum et Caelium et Quirinalem montes ac totas Exquilias cum Viminali et Suburra tenebat, crebraque inter eos praelia committebantur. Ob has contentiones aliquot dies Viterbii commoratus, tandem Romam petens, quia recta introire urbem non dabatur, per Milvium pontem traductis copiis, porta Flaminia ingressus est. Inde, media vadens urbe, in Aventino posuit castra

Florentini, auditis certaminibus quae Romae parabantur, ne communi partium studio deessent, equites quingentos et pedites mille insigni apparatu Romam misere. Miserunt et Lucenses et Senenses et alii socii, ut vires cuique animique fuere. Romae vero crebra praelia commissa sunt: quippe, cum intra unius urbis moenia tantae copiae, sibique invicem adversariae, clauderentur, ac populus ipse romanus intra se divisus, ut cujusque

visa per le parti, come lui s' appressava, alcuni speravano, alcuni temevano. E pertanto fu ricevuto in Viterbo con grande desiderio della parte amica, e funne cacciata la parte avversa: e in Orvieto accadde il contrario, perocchè i sua partigiani, tentando cose nuove, furono superati dagli avversari e cacciati della terra. A Roma ancora crebbero grandemente in sulla sua venuta le sedizioni e le discordie, perocchè il re Ruberto v'aveva grande parte de' cittadini romani per amici, e massimamente la famiglia degli Orsini, la quale era e di grazia e di forze potentissima; e aveva mandato Giovanni suo fratello con assai buono numero di gente d' arme, le quali, unite cogli Orsini e cogli altri della medesima parte, e preso il Campidoglio e il Gianicolo e Castel Santo Angiolo e tutti gli altri luoghi di là dal Tevere e i palazzi di Santo Piero, avevano fatto proposito d' ovviare alla entrata dello imperadore Arrigo. Ma la parte favorevole, della quale erano capo i Colonnesi, avevano preso il Monte Aventino e Celio e Quirinale e tutte le Esquilie col Viminale e colla Suburra, e spesse volte da questi luoghi combattevano insieme. Per tali contese l' imperadore essendo soprastato alcuni dì a Viterbo, finalmente si partì e condussesi a Roma: e non potendo entrare drento per la via diritta, passò le genti da ponte Molle, e entrò per la porta Flaminia, oggi detta di Santa Maria del popolo. Di poi, passando pel mezzo della città, si posò col campo in sul monte Aventino.

I Fiorentini, udite le contese e gli sforzi che si facevano a Roma, per dare favore alla parte amica, vi mandarono cinquecento cavalli e mille fanti molto bene a ordine. Mandarono ancora i Sanesi e Lucchesi e altri confederati secondo la facultà e disposizione di ciascuno. Molte zuffe si fecero in questo tempo a Roma: perocchè, essendo fra le mura d' una città ragunate tante genti nimiche, e essendo il popolo romano diviso secondo

factionis erat, his vel illis inhaereret, eveniebat singulis fere diebus, ut per vicos et compita pugnaretur. Id certamen tribus fere mensibus duravit. Tandem vero, cum ad basilicam Vaticani, in qua mos erat coronari principes, devenire Henricus nequiret, quoniam hostis potentior longe ab his locis arcebat, contra decus imperii cedens, Laterani coronam assumpsit, pauloque post, relicta urbe, indignabundus Tybur se contulit. Erat imperator, pro illatis sibi Romae impedimentis, quantum vix dici potest adversariis infensus : praecipue tamen in Robertum regem ac Florentinos, ut principes injuriarum, illius ardebat animus. Robertum ulcisci e vestigio non videbatur posse, defesso milite ac longis contentionibus afflicto. Itaque, in Florentinos conversus, per Sabinos et Umbros ducens, Hetruriam ingreditur: inde per perusinum et cortonensem et aretinum agrum Florentiam petere contendit. Dum id molitur iter, universi exules, qui ubique terrarum erant, ad eum confluxerunt. Florentini, simul atque vergere in se totam belli molem intellexere, revocatis propere copiis, novoque insuper delectu habito, contra hostem misere, jubentes, ut a praelio quidem abstinerent, regionem tantum et oppida tutarentur. Imperator, quo primum die Florentinorum fines intravit, non longe a Varico metatus castra, expugnare oppidum aggreditur. Triduo continuata oppugnatio est, et acerrime pro moenibus fossisque dimicatum: tandem, fatigatis oppidanis, humilitatique murorum diffisis, oppidum deditur. Caetera subinde oppida eodem terrore capit. Ancisam inde ventum est. In eo loco Florentinorum copiae obviam missae constiterant. Cum igitur in conspectum venisset hostis, copiasque adesse cognosset, struxit confestim aciem, dimicandique his fecit

le parzialità, quasi ogni giorno per le vie e in su' canti delle strade si combatteva. Durò questa contesa circa di tre mesi. Finalmente, non potendo lo 'mperadore condurcersi alla chiesa di San Piero nel Vaticano, dove erano consueti gli altri principi coronarsi, perchè la parte avversa essendo più potente lo teneva lontano da questi luoghi, contro alla degnità dello imperio, cedendo loro, prese la corona a San Giovanni Laterano, e di poi sdegnato se n' usci della città, e andossene a Tivoli. Era l' imperadore, per la resistenza che gli era stata fatta a Roma, grandemente irato contro a' sua avversari, e specialmente contro al re Ruberto e Fiorentini, i quali reputava capi delle ingiurie che gli erano state fatte. E non vedendo di potersi vendicare così prestamente contro al re Ruberto, avendo le genti stracche per le lunghe contese, si volse contro a' Fiorentini; e per il contado di Todi e del Ducato, passò in Toscana, e continuando il cammino per quello di Perugia, di Cortona e d' Arezzo, venne a dirittura a Firenze. E in questo mezzo, divulgato che fu questo suo pensiero, tutti gli usciti di Firenze d' ogni luogo l' andarono a trovare. I Fiorentini, come intesero che tutto lo sforzo della guerra si volgeva contro a loro, rivocarono prestamente le genti da Roma e aggiunsero dell' altre, e mandaronle contro allo 'mperadore, e comandarono loro, che non s' azzuffassero, e solamente attendessero a difendere le terre e il paese. L' imperadore, come entrò in su' confini de' Fiorentini, pose il campo presso a Montevarchi, e di poi dette la battaglia al castello, e continuò l' offesa tre dì. La battaglia fu grande intorno a' fossi e le mura. Finalmente, essendo affaticati quelli di drento, e diffidandosi per le mura basse, gli fu data la terra; e così di poi l' altre castella successivamente prese col medesimo terrore. All' Ancisa trovò le genti de' Fiorentini che gli erano state mandate incontro; e volendo fare pruova della zuffa, ordinò le sua squadre e richieseli di battaglia. I

potestatem. Florentini pugnae fortunam minime experiundam censebant, satisque putabant fore, si hostem destinerent. Itaque, intra munitiones se continentes, iter quod est inter flumen et oppidum nitebantur. Cum neque dimicandi potestas neque transeundi fieret, propterea quod imminens viae castellum praeruptis rupibus facile transitu arcebat, doctus ab exulibus imperator per proximos ad laevam montes difficillimis saltibus traducere coepit. Quod cum vidissent qui Ancisae erant, veriti ne ipsi post terga ab hoste relinquerentur, signa illico moventes, citato agmine, Florentiam versus ire contenderunt. Eos superiori de loco conspicati hostes (jam enim pars quaedam oppidum praetervecta erat), magno impetu invadunt. Saltus erat admodum impeditus, et undequaque strepebat hostis superiori de loco, pugnaturus adventabat. At Florentinis nequaquam propositum fuerat pugna decernere, sed, rapto agmine, ad urbem pervenire. Itaque, ubi ruere in se hostem sensere, confestim, verso agmine, retulerunt pedem. Accelerata paulo magis est receptio, ut fuga protinus videri posset: et fuit auxilio propinquitas oppidi, ne insignis illa die acciperetur calamitas. Nec sane magnus caesorum aut captivorum numerus fuit, verum ita fractae mentes, quasi ad extremum victi essent. Imperator praetervectus Ancisae oppidum, relictisque post se Florentinorum copiis, non longe ab eo loco nocte illa consedit apud vicum Padule nuncupatum. Postridie vero, luce prima movens, ingenti terrore ad urbem duxit, nec longe a porta casentinati via posuit castra, doctus ab exulibus eam urbis partem minus esse munitam, propterea quod, nondum absolutis novis moenibus vetustisque neglectis, vallo tan-

Fiorentini, non parendo loro da mettersi a pericolo, ma stimando di fare assai s'egli ovviassero all'émpito de' nimici, si stavano drento dalle loro munizioni, e attendevano a guardare la via che è fra il fiume e il castello. Essendo adunque ridotta la cosa in questi termini, che non potendo l'imperadore nè fare battaglia, nè passare per la via diritta, perchè il castello è sopra il passo in luogo forte, gli fu mostro dagli usciti, che poteva prendere il cammino sulla mano manca per i monti vicini. Il perchè, deliberando seguire la 'mpresa, cominciò a dirizzare l'esercito per quegli luoghi che sono molto difficili e aspri. La qual cosa vedendo i Fiorentini che erano all'Ancisa, e dubitando che non passassero loro innanzi, subitamente mossero le bandiere, e con grande celerità ritornarono verso Firenze. I nimici erano ne' luoghi di sopra: i quali, vedendo i Fiorentini sotto di loro, che già n'era passati una parte il castello, con grande émpito gli assaltarono. Era il luogo molto sinistro, e da ogni banda dal lato di sopra gridavano i nimici. Non era stato il pensiero de' Fiorentini di venire alle mani, ma di condursi a Firenze con celerità. E pertanto, vedendo sopravvenire la moltitudine de' nimici, subitamente si ritrassero indrieto, e con prestezza si ridussero nel castello: e certamente la vicinità del luogo dette loro grande aiuto, e difeseli quel dì da una grandissima rotta. Il numero de' morti e de' prigioni fu piccolo, ma invilirono negli animi non altrimenti che se fossero stati vinti. L'imperadore, avendo ributtato queste genti, passò sotto il castello dell'Ancisa, e lasciatosi le genti de' Fiorentini addrieto, si posò quella notte in uno luogo vicino chiamato il borgo del Padule. Il giorno seguente, in sul fare del dì, venne con grande terrore inverso Firenze, e pose il campo presso alla porta che va in Casentino, informato dagli usciti, che quella parte della città era più debole, perchè le mura nuove non erano ancora compiute e le vecchie erano quasi abbandonate, e la terra da quella parte

tum et fossa ab ea parte urbs claudebatur. Trepida quidem primo sub adventu civitas fuit, increbrescente rumore copias omnes nuper contra hostem missas apud Ancisam deletas fuisse. Et sane praesentia hostis ac suorum absentia fidem sinistro rumori videbantur afferre: nam, quo tandem pacto, nisi oppressi, tulissent ad vacuam praesidio urbem hostem venire? Itaque et luctus privatim et publice metus cunctos pervaserat. Sumpsit tamen arma populus, et ad tutandas eas urbis partes, quas contra hostis constiterat, sub vexillis concurrit. Ibi distributa loca, regionesque defendendae singulis societatibus attributae; vallum, neque die neque noctu intermisso opere, instauratum est; ex omni genere contignationis turres et propugnacula debilioribus locis excitatae, armatisque hominibus completae. Imperator ab oppugnatione urbis, incertum qua de causa, abstinuit, cum si primum sub adventum, trepida adhuc civitate et rumore profligationis suorum consternata, tentasset, vix resisti potuisse credatur, praesertim absentibus copiis, et murorum tutela ab ea parte deficiente. Sed, cunctando ac differendo, cives animos resumpsere, simulque copiae post tergum relictae biduo post diversis itineribus redierunt: quorum adventu sublatis laetitia animis, minas jam hostium longe aspernabantur. Imperatorem vero suae et ipsum spes retinebant. Post adventum siquidem ejus, et castra apud urbem posita, infinita pene vis hominum ex florentino agro ad eum confluxerat: nec solum imperatorii fautores nominis, verum etiam caeteri permulti, sive metu sive novarum cupiditate rerum, se se illi conjunxerant. Nam et Ancisa, quod oppidum praesens nequiverat obtinere, confestim post recessum copiarum ad imperatorem defecit, ac caeteri ferme omnes po-

era chiusa solamente di fossi e di steccati. In sulla prima sua venuta spaventò la città, perchè s'era divulgato, che tutte le loro genti che gli avevano mandato incontro, erano state rotte e distrutte all'Ancisa. E certamente la presenza del nimico e l'assenza de' loro faceva fede a questa opinione, perocchè non si poteva credere, ch'egli avessero lasciati venire i nimici insino alla città sfornita di genti, se prima non fossero stati disfatti e distrutti. E pertanto era nella terra il pianto privato e la paura pubblica. E nientedimeno il popolo prese l'arme, e ordinatamente sotto i gonfaloni corse a difendere quelle parti della terra che erano oppressate dal nimico; e a ciascuna delle compagnie furono distribuiti i luoghi ch'egli avevano a difendere; e fu rinnovato lo steccato, e fatto torri ne' luoghi più deboli, e afforzate e fornite di buone genti con ogni industria, perocchè dì e notte si lavorava sanza alcuna intermissione. L'imperadore nel principio non si mise a combattere la città; e non si sa quale fussi la cagione. E certamente si crede, che s'egli avesse dato la battaglia in sulla prima giunta, con grande fatica si sarebbe fatto resistenza, essendo la terra spaventata e sfornita di gente e sanza mura da quella parte dove egli aveva posto il campo. Ma tardando lui e mandando la cosa per la lunga, i cittadini presero animo, e le genti fiorentine che gli erano rimase dietro in capo di due giorni per diversi cammini ritornarono: donde ne seguì tanta letizia e ardire a quegli di drento, che cominciavano a sprezzare le minacce de' nimici. L'imperadore da altra parte si confidava nella speranza sua, perocchè, dopo la sua venuta, e poi che egli aveva posto il campo alla terra, quasi infinita moltitudine d'uomini del contado di Firenze v'erano abbondati: e non solamente i partigiani dell'imperio, ma ancora molti altri, o per paura o per desiderio di cose nuove, s'erano uniti con lui. L'Ancisa, che prima non aveva potuto ottenere, subitamente dopo la partita delle genti si ribellò: e

puli qui Arnum superiorem accolunt se ultro dederunt. Per mugellanum quoque casentinatumque agrum multi rebellarant; omissaque urbe, castra hostium frequentabant et commeatum exercitui deferebant. Intra urbem quoque permulti cives praesenti reipublicae statui infensi favere hostibus credebantur. Inter haec, sociorum auxilia opportunissime supervenerunt: Lucensium tria millia peditum, equites sexcenti; Senensium totidem equites, peditum duo millia; aliorum quoque sociorum pro cujusque facultatibus: ex quibus factus est magnus equitum peditumque numerus. Castra vero intra urbem contra hostium castra, quo die noctuque praesto foret defensor, per infrequentia aedificiorum loca posuerunt. Intus armati cives sociique perstabant: caeterae vero urbis partes sic tranquillae erant, ut ne sentire quidem obsidionem viderentur. Dies continuos quadraginta apud Salvianum templum imperator habuit castra, procul ab urbe non amplius trecentis passibus. Tandem, cum frustra teri ab eo tempus appareret, et quotidie magis in urbe crescerent amicorum auxilia, pridie calendas novembris de tertia vigilia retro castra movit, ac transmisso Arno, duobus passuum millibus ab urbe super Emam fluvium castra fecit. Qua nocte hostis recessit, cum ex more tabernacula incensa a militibus et vasa concremata essent, civitas tota, excita eo tumultu, in armis fuit. Ubi vero abire hostem cognovit, tacita resedit, lucemque armata expectavit. Postera mox luce egressi equites praelium leve cum equitatu hostium commisere. Hostis inde secundis castris ad Cassianum pervenit via senensi, octo millibus passuum ab urbe. In his locis cum esset imperator, Pisanorum auxiliares ad illum venerunt, peditum tria millia, equites vero quingenti: Genuensium quoque sagittarii expugnationibus utilissimi

quasi tutti i popoli del Valdarno di sopra e per il Mugello e pel Casentino si dettero spontaneamente allo 'mperadore ; e abbandonata la difesa della città di Firenze, frequentavano il campo de' nimici e fornivanlo di vittuaglie. Ancora si credeva, che drento dalla terra molti cittadini contrari a quello reggimento fossero favorevoli a' nimici. Stando le cose in questi termini, sopravvennero a tempo gli aiuti de' confederati, cioè tremila fanti e secento cavalli de' Lucchesi, altrettanti cavalli e dumila fanti de' Sanesi, e similmente degli altri collegati certo numero d' ognuno secondo le sue facultà. E di tutte queste genti si venne a fare a piè e a cavallo uno grande e copioso esercito, il quale posero dentro dalla terra, dove era più vuota, contro al campo de' nimici, acciocchè dì e notte fossero presto alla difesa. In questi luoghi stavano armati i cittadini e loro collegati, e l'altre parti della città erano sì quiete, che pareva non sentissero la ossidione. Stette l' imperadore col campo appresso alla chiesa di Santo Salvi circa di quaranta dì, e vicino alla terra circa uno terzo di miglio. Finalmente, vedendo che consumava il tempo invano, e che ogni dì nella città crescevano gli aiuti de' loro amici, all' uscita d' ottobre innanzi dì si levò col campo, e passato l' Arno, si pose in sul fiume dell' Ema, dua miglia presso a Firenze. Quella notte che si levò, avendo messo fuoco negli alloggiamenti secondo la consuetudine de' soldati, tutta la città per quello tumulto fu in arme. Ma poi che conobbero la partita de' nimici, stettero quieti, e armati aspettarono il dì: e in sul levare del sole uscirono fuori le genti a cavallo, e appiccaronsi pure leggermente colle genti d' arme dello imperadore. Lui poi, levatosi col campo, in due giornate n'andò a Sancasciano, otto miglia discosto dalla terra e in sulla via di Siena. E trovandosi in questo luogo, sopravvennero in suo favore cinquecento cavalli e tremila fanti de' Pisani, e di Genovesi circa mille balestrieri, uomini attissimi alle espugnazioni delle terre. L' impera-

ad mille. His copiis iterum confirmatus, apud Cassianum obstinatus consedit.

Florentini posthac, suburbiis, ea ex parte quae ad hostem versa erat (jam enim aedificia longe se extenderant), communitis, sociorumque auxiliaribus remissis, ipsi per se gessere bellum. Hinc discursiones crebro factae ab hostibus, leviaque sunt praelia frequenter commissa; signis tamen collatis, nunquam pugnatum est: verum incendia et clades multipliciter attriverunt agrum, sementesque eo anno impeditae annonae caritatem portendebant futuram.

Supra duos menses apud Cassianum imperator habuit castra, et quidem per mediam hyemem: demum Cassiano profectus, Bonitium petiit. Eo cum pervenisset, pulchritudinem opportunitatemque montis admiratus, oppidum in eum locum restituit, unde a Carolo rege fuerat ante dejectum, in eoque oppido quod reliquum erat hyemis hibernavit. Nec hiberna sane illi quieta fuerunt, cum a Senensibus et Collensibus et Geminianensibus finitimis Bonitio populis lacesseretur sedulo, et ipse ultro in eorum fines omnifarias belli clades inferret.

Per hoc tempus Florentini, jampridem vastato circa urbem agro, frequentibus vero oppidis quae nuper ad imperatorem defecerant bellum urbi inferentibus, hosteque ipso praevalido obstinatoque incubante, ac, ut fama erat, in proximum annum valentius incubaturo, magnitudine periculorum coacti sunt ad Robertum regem ejusque opem respicere. Oratores ea de causa missi duo: Jacobus Bardius eques florentinus e familia nobili, et Dardanus Acciajolus, vir per id tempus magnae in republica auctoritatis. Hi Senas primo, inde Perusium profecti, utraque

dore per queste genti prese animo, e ostinatamente deliberò fermarsi a Sancasciano.

I Fiorentini da quella parte che era vôlta inverso i nimici, dove già erano fatte case ed edificj assai, afforzarono i sobborghi, e rimandatone gli aiuti de' loro collegati, per loro medesimi facevano la guerra. Di qui nasceva, che spesse volte da' nimici si facevano correrie, e dall' una parte e dall' altra molte scaramucce furono fatte: ma non vennero mai con tutte le genti e colle bandiere a una intera battaglia. Molti incendj e danni di più ragioni si fecero nel contado; e la sementa in quell' anno fu impedita in modo, che si dimostrava carestia per l'avvenire.

Stette l' imperadore a Sancasciano più di due mesi, e nel mezzo del verno. Finalmente partitosi di quel luogo, se n'andò a Poggibonizzi, dove considerando la bellezza e opportunità di quel monte, ripose il castello in quel luogo, il quale dal re Carlo era stato disfatto, e quivi consumò il resto del verno. E non vi stette sanza molestia, perocchè Sanesi, Colligiani e Sangimignanesi vicini a Poggibonizzi continuamente lo 'nfestavano, e lui similmente faceva d' ogni ragione danno in su' loro confini.

In questo tempo i Fiorentini, avendo il paese guasto intorno alla città, e molte terre che s' erano rebellate facendo loro guerra, ed essendo il nimico potente e disposto secondo la fama di fare a tempo nuovo maggiore sforzo, furono costretti per il pericolo grande rifuggire al re Ruberto per aiuto. E per questa cagione vi mandarono due oratori: messer Iacopo de' Bardi di famiglia nobile e Dardano Acciajuoli, uomo in quel tempo di grande autorità nella repubblica. Questi due se n' andarono prima a Siena, e poi a Perugia, e dall' una città e dall' altra ot-

ex civitate legatos sibi conjungi suaserunt. Et supervenerunt Lucensium Bononiensiumque legati: omnesque ad regem una profecti, quanto in periculo forent civitates Hetruriae docuerunt, subvenirique postularunt. Rex, placide commendata Thuscorum fide, se se ducem futurum civitatibus ac venturum in Hetruriam, si modo per negotia regni liceat, pollicitus est; interim vero Petrum fratrem cum equitatu praemissurum. Ea res Florentiam sedulo nuntiata erexit cunctorum animos, et afflictis in rebus lucem quamdam optimae spei visa est attulisse. Sed turbavit paulo post hanc ipsam laetitiam pecuniarum flagitatio: rex enim pro his quae mittebantur copiis trimestria exhiberi stipendia postulabat. Eorum praestatio multas magnasque difficultates continere videbatur. Primo enim, aerarium publicum longis erat sumptibus inanitum; patrimonia vero singulorum crebra et importuna tributorum pensione exhausta. His accedebat, quod Perusini et Bononienses et Lucenses, qui longius aberant ab hoste, non perinde se se oneribus offerebant. Ita ad Florentinos modo tota pensio recidebat. Quaerebatur hoc ipsum a rege mutuum: sed negabat constanter, apparebatque in ea re sane durior. His de causis dilatus est copiarum adventus. Parte denique pecuniarum equitibus persoluta, reliqua expectabatur. Quod, cum in longum traheretur, hostisque in dies formido augesceret, nihil potius tantis ut in malis visum est, quam plenum urbis imperium in regem transferre. Facto igitur populi decreto, in quo potestas, uti e republica existimarent, prioribus dabatur, priores, consilio prius habito, gubernationem dominatumque civitatis regi in quinquennium auctoritate publica tradiderunt. Traditio autem ipsa his verbis facta: « Cernentes belli

tennero ambasciadori che andassero di loro compagnia. E sopravvennero ancora gl' imbasciadori de' Lucchesi e Bolognesi: e tutti questi insieme s' appresentarono al cospetto del re, e dimostrando in quanto pericolo si trovavano le città di Toscana, domandarono aiuto. Il re, commendato la fede de' Toscani, disse che voleva essere capitano alle loro città, e personalmente venire al loro soccorso, se le occupazioni del regno lo lasciassero; ma in questo mezzo manderebbe Piero suo fratello con gente d' arme a cavallo. La qual cosa significata a Firenze sollevò gli animi di tutti, e in tante afflizioni dette grandissima speranza. Ma poco di poi, questo loro conforto si diminuì assai per la domanda del danaio che fece il re, cioè il soldo di tre mesi per le genti che mandava. La prestanza di questo danaio aveva in sè molte difficultà. Prima, la camera del comune per le lunghe spese era vuota di danari: i patrimonj de' cittadini per le intollerabili gravezze erano consumati. A questo era aggiunto, che Perugini, Bolognesi e Lucchesi, i quali erano più lontani da' nimici, non volevano concorrere a sopportare questa gravezza. E così tutta questa provvisione di danari ritornava in sulle spalle de' Fiorentini. E benchè si cercasse avergli dal re in prestanza, nientedimeno, negandolo lui e mostrandosi duro, si venne per questa cagione a indugiare la venuta delle genti, le quali avendo ricevuto parte del danaio, aspettavano il resto. Ma andando la cosa per la lunga, e crescendo ogni dì il terrore del nimico, giudicarono che in tanti e sì estremi mali, non vi fusse più salutifero rimedio che concedere al re pieno arbitrio del governo e reggimento della città. Fecesi adunque uno decreto pubblico, che i priori avessero autorità di fare quello ch' egli stimassero dovere essere il bene della repubblica: i quali priori, avuto che ebbero consiglio de' cittadini, dettero al re il governo e il dominio della terra per cinque anni colle parole che appresso diremo: « Noi, vedendo i gravi pericoli della guerra

» pericula prementia nunc et in posterum imminentia,
» ut populus florentinus urbsque et ager in viam salutis
» reducatur, solemni deliberatione habita, Robertum regem
» Siciliae rectorem, protectorem, gubernatorem et domi-
» num civitatis populique florentini in quinquennium
» deligimus. » Conditiones vero hae adjectae: Rex per se ipsum praesens vel per aliquem ex fratribus filiisve civitatem gubernabit; exulem nullum restituet; populum suis uti legibus permittet; prioratus officium, uti nunc est, ita posthac fore in civitate patietur. Haec nominatim excepta; caeterorum ferme omnium regi est potestas permissa. Decretum hoc electionis Jacobo et Dardano oratoribus, tunc Neapoli commorantibus, offerendum regi transmiserunt. Rex laetus audivit recepitque. Primum regis factum non magna ex re benevolentiam sibi civium ingentem paravit. Cum enim priores ipsi qui auctores nominandi deligendique regem fuerant immunitatem sibi fratribusque et parentibus, caeteraque privilegia quaedam praeter populi scitum excepissent, rex, aliis comprobatis quae in decreto continebantur, hoc unum ita rejecit, ut priorum ipsorum impudentiam pravitatemque vultu et verbis detestaretur. Ex hoc regis laus apud cives crevit tamquam justi principis, nec ad gratiam magis quam ad honestatem proclivis. Et civitatis quidem negotia sic traducebantur.

Imperator autem cum Bonitii esset, legati Federici, qui per id tempus Siciliam tenebat, ad eum venerunt, novam belli materiam afferentes: de qua paulo superius repetita dicemus. Nuper, dum Romae esset Henricus, ac permultae sibi intra urbem molestiae inferrentur, societas

» che sono al presente e per lo avvenire si dimostrano, acciocchè il popolo fiorentino, la città e il contado si riduca a salvamento, avuta solenne deliberazione, eleggiamo per anni cinque Ruberto re di Cicilia per rettore, governatore, protettore e signore della città e del popolo di Firenze colle infrascritte condizioni: che il re presenzialmente o per uno de' fratelli o de' figliuoli governi la città; non restituisca alcuno degli usciti; permetta al popolo usare le sue leggi; il magistrato de' priori, com' egli è al presente, così lasci essere per l'avvenire nella repubblica. » Questi patti vi furono nominatamente; dell'altre cose quasi tutte fu lasciato al re l'arbitrio libero. Questo decreto ed elezione fu mandata a messere Iacopo de' Bardi e Dardano Acciajuoli oratori predetti, chè in quel tempo erano a Napoli; e fu commesso loro, che la presentassero al re, il quale lietamente l'udì e accettò. E uno primo atto che fece di non molta importanza gli acquistò grande benivolenza de' cittadini: perocchè i priori che s' erano trovati a fare al re questa elezione avevano domandato per loro, e per loro fratelli e congiunti, esenzioni e privilegj fuori della deliberazione del popolo; e lui, approvate tutte quelle cose che si contenevano nel decreto, solamente la domanda de' priori recusò in tale modo, che co' gesti e colle parole dimostrò quanto fosse reprensibile la presunzione e disonestà loro. E di questo ne crebbe di grazia e fama appresso i cittadini, parendo loro che fosse vôlto come giusto principe piuttosto all' onestà della cosa che al piacimento degli uomini. E in questo modo si ritrovavano in quel tempo le cose della città.

L'imperadore, come abbiamo detto, era a Poggibonizzi: e gl' imbasciadori del re Federigo, che in quel tempo teneva la Cicilia, vennero a lui, portandogli nuova materia di guerra, della quale, facendoci più innanzi, qui appresso diremo. Quando l'imperadore si trovava a Roma e drento nella città gli furono date

simul et affinitas ab eo inita est cum Federico Siciliae rege. Id quidem procuratum de industria fuerat, quo Robertum ulciscerentur, regnoque spoliarent. Ea siquidem unica peragendi via est visa, si Federicus assumeretur socius, ac tam validae potentiae in unum coirent. Federicum vetusta Siciliae controversia, saepiusque jam tentata dejectio, inimicissimum faciebat Roberto. Convenerat autem in eo foedere, uti, proxima aestate, terraque marique Roberti regnum invaderent: cujus rei gratia pecuniae quaedam Federico fuerant conferendae. Legati igitur tunc Bonitium venientes pecunias a rege tulerunt, ac postularunt ex foedere, ut se contra Robertum praepararet. Ob eorum adventum legatorum, novae subinde curae novaque certamina suscipiuntur. Imperator, cum multa sibi providenda forent, ac ejus rei gratia Pisas redire statuisset, Bonitio quidem et his locis Brancham Scolarium exulem florentinum; Ancisae vero ac superioris Arni oppidis Guidonem Caprariam pisanum vicarios praefecit, et gubernare populos jussit. Ipse, haud multo post Pisas profectus, novas inde copias e Germania convocat; classem Genuensibus permagnam imperat. Dum haec expectat, contra Robertum regem ac Florentinos caeterasque socias civitates edicta gravissima imponit; multos etiam insignes per eam tempestatem homines ab adversariis aemulisque, ut cuique libuit, nominatos sententiis annotat. Interea quoque, ne torperet otio miles, per praefectos ejus, viros militares bellicarumque rerum gnaros, quotidiana quoque praelia cum Lucensibus finitimis exercebat.

A. 1313. *Ea de causa proximi anni principio Florentinorum copiae Lucam transmissae, quamdiu in his locis bellige-*

assai molestie, fece lega e parentado con Federigo re di Cicilia. E principalmente si mossero a fare questo, per vendicarsi contro al re Ruberto e privarlo del regno: perocchè questa via sola pareva loro atta a conducere ogni disegno, se il re Federigo si collegasse collo imperadore, e si grandi potenze s'unissero insieme. Il re Federigo era inimicissimo del re Ruberto per l'antica contesa del regno di Cicilia; e perchè il re Ruberto aveva molte volte tentato di cacciarlo, si reputava gravemente offeso da lui. E per queste cagioni s' era inteso collo 'mperadore; e infra gli altri capitoli s' erano convenuti insieme la seguente state di fare la guerra nel Reame per mare e per terra. E a questo effetto il re Federigo doveva contribuire certa quantità di pecunia, la quale i suoi imbasciadori, che erano venuti a Poggibonizzi, avevano consegnata allo imperadore, e in nome del re Federigo domandato, che secondo le convenzioni si mettesse in punto contro al re Ruberto. Per la venuta adunque di questi imbasciadori, nuovi pensieri e nuove contese s'apparecchiavano. L'imperadore, avendo a provvedere a molte cose, e deliberando di tornare a Pisa, lasciò a Poggibonizzi e in quelli luoghi circustanti Branca Scolari che era degli usciti di Firenze, e all'Ancisa e nel Valdarno di sopra Guido Capraia cittadino pisano per sua vicarj e al governo di quegli popoli. Lui non molto di poi andò a Pisa, e ordinò di fare venire nuova gente dalla Magna; e a' Genovesi comandò una grande armata. E aspettando questi apparati, in quel mezzo pubblicò gravissimi processi contro al re Ruberto e i Fiorentini e l'altre città collegate; molti uomini ancora di pregio nominati dagli avversarj condannò. E acciocchè le sua genti non stessero oziose, per il mezzo de' sua condottieri, i quali erano uomini esperti nell'arte militare, quasi ogni giorno veniva alle mani co' Lucchesi.

Per questa cagione, nel principio del seguente anno i Fiorentini mandarono le genti a Lucca, e commisero loro che vi A.1313.

ratum, auxilio sociis fuere. Calamitates in eo bello maximae a Lucensibus acceptae sunt. Praeter continuas enim incursiones, castella insuper quaedam Lucensium expugnata ab hostibus capiuntur. Miniatensibus quoque non dissimiles inflictae clades. Exercitu classeque paratis, cum tempus constitutum profectioni adesset, praemissis navibus septuaginta (tot enim sibi paraverant Genuenses, ut cum Federici classe jungerentur), ipse, Pisis movens, circiter nonas augusti, non satis prospera valetudine iter ingressus est, ducens per miniatensem et florentinum agrum: inde non longe a moenibus Senarum praetervectus, apud Apertum montem, florentina clade nobilitatum locum, posuit castra. Ibi ingravescens, ad maceretanas aquas divertit. Cum nihilo relevarent aquae, rursus inde movens, ad Bonconventum castra fecit. Hoc demum in loco superante morbo, corruit, ac paucis post diebus e vita migravit, in medio cursu rerum maximarum, et certe Roberto regi admodum formidatus, quippe Federici copiae jam in regnum ejus traductae Rhegium urbem, quae contra Siciliam maxime opposita est, occupaverant. Duae insuper validissimae classes tota litora complebant: quibus, cum anxie resisti posse videretur, addito hujus viri tam acris tamque obstinati adventu, in summum discrimen res adducebatur. Sed bellorum eventum nemo satis praedixerit: quippe communis Mars, ut ajunt, magnique saepe terrores parvis momentis in irritum reciderunt.

Corpus Henrici magno suorum luctu Pisas relatum est, exercitusque omnis solutus. Classis etiam Genuensium et Federici, ac jam traductae citra fretum copiae, audita imperatoris morte, domum irritae redierunt.

stessero tanto in loro ajuto quanto la guerra durasse in quegli luoghi. I Lucchesi riceverono molti danni in quel tempo: perocchè, oltre alle continue correrie che erano fatte in sul loro, perderono alcune castella che furono tolte da' nimici. I Samminiatesi ancora sentirono simili danni. Essendo già in ordine l'esercito e l'armata al tempo diputato, l'imperadore mandò innanzi alla sua partita settanta navigli di Genovesi, acciocchè s'unissero coll'armata del re Federigo. Lui, partendo da Pisa circa a' di cinque d'agosto, entrò in cammino non molto sano della persona, e venne per il contado di Santo Miniato e di Firenze, e passando sotto le mura di Siena, si posò col campo a Monteaperto, luogo celebrato per la rotta de' Fiorentini. Quivi aggravando nel male, andò al bagno a Macereto; e non pigliando conforto di quelle acque, si partì e fermossi col campo a Buonconvento. In questo luogo crescendo la malattia, pochi di poi che fu giunto, si morì nel mezzo del corso delle cose grandi. E certamente aveva messo al re Ruberto qualche spavento, perocchè le genti del re Federigo erano già passate nel Reame, e avevano preso Reggio, la qual terra è posta riscontro alla Cicilia. Oltre a questo, due potentissime armate occupavano tutti quelli liti, alle quali non si poteva sanza grave difficultà fare resistenza: e sopravvenendo per arroto un uomo tanto ardito e ostinato nell'impresa, pareva che le cose del re Ruberto si conducessero in grandissimo pericolo. Ma il fine delle guerre non sia uomo alcuno che lo dica innanzi: perocchè la battaglia è commune, come si dice, e spesse volte grandi terrori per piccoli movimenti si spengono.

Il corpo dello 'mperadore Arrigo con grande lamento de'sua fu portato a Pisa, e tutto il suo esercito si venne a dissolvere. Similmente l'armata de' Genovesi e del re Federigo e le sua genti che avevano passato lo Stretto, udita la morte dello 'mperadore, se ne ritornarono a casa.

Qui cum Henrico per Hetruriam conspiraverant, eos maxima de spe non minorem in metum inopinatus converterat casus. Praecipua tamen formido Pisanos pervaserat, finitimis Lucensibus Florentinisque, ob accepta recens detrimenta, gravius irritatis. Itaque, ad curam salutis propriae conversi, ducem quaerebant, cujus ductu auspicioque imminentibus resisterent malis. Uguicio erat Fagiolanus vir ea tempestate in primis acer: ad rei militaris peritiam moderatio quaedam animi et consilium ne in pace quidem aspernandum accedebat; praeterea, studio partium vel Pisanis par. Hunc evocare placuit, summamque rerum uni sibi committere. Suscepta igitur civitatis cura, Uguicio ad octingentos equites germanos, ex his copiis quae nuper cum Henrico militaverant, ingentis pollicitatione mercedis ad se traduxit, ac caetera quae providenda erant solertissime curavit. Inde Lucenses, bellum ipse prior occupans, sic acriter infestare coepit, ut quae ante fuerant perpessi bella, ludi plane jocique viderentur, usus belli inferendi certissima ratione, ut non semel aut iterum quotannis apparatu facto in hostem exiret (quod superioribus fere bellis fieri consueverat), sed in armis persistens, Pisis ipsis pro castris adversum Lucam propter finitimam propinquitatem uteretur.

Lucenses vero, eodem fere tempore quo Florentini, jus ac potestatem sui Roberto tradiderant: quae res, tamquam translata in alterum cura, multum admodum illos ad studium belligerandi reddebat segniores. Nihil denique neque enixe, neque fortiter ab illis gerebatur: opem tamen ferebant socii, nec Lucensibus deerant. Verum, quid proderat ea res? Quamdiu enim majores sociorum copiae Lucae convenerant, Uguicio se Pisis continebat, quietemque de industria simulabat: ubi vero abierant, fines hostium

Le città di Toscana che s' erano intese con lui caddero d' una grande speranza in un grande timore, spezialmente i Pisani per la vicinità de' Lucchesi e de' Fiorentini, i quali di fresco erano stati offesi per molti danni ricevuti: e pertanto, pensando alla propria salute, cercavano d' uno capitano che gli difendesse da' presenti pericoli. Era in quel tempo Uguccione da Faggiuola uomo vigoroso, e oltre alla esperienza dell' arte militare temperato nella pace e di buono consiglio, e appresso conforme alla parzialità de' Pisani. Parve adunque loro di chiamarlo per capitano, e di commettergli tutta la 'mportanza delle loro cose. Lui, presa che ebbe la cura della città di Pisa, prestamente condusse ottocento cavalli delle genti tedesche che erano state collo 'mperadore Arrigo, dando loro grande speranza di premio: e similmente provvide all' altre cose necessarie con grandissima sollecitudine. Di poi cominciò a muovere guerra a' Lucchesi, e dette loro tanta molestia, che le cose che egli avevano patite innanzi, a comparazione di quelle, parevano loro niente. Nel fare loro la guerra, non usava una volta l' anno a tempo diterminato uscire fuori col campo, come erano consueti fare nelle guerre passate, ma perseverando continuamente nell' arme, usava Pisa come alloggiamento e ricetto del campo per la vicinità di Lucca.

Da altra parte i Lucchesi avendo circa al medesimo tempo dato l' arbitrio e il governo della terra al re Ruberto come i Fiorentini, e posato la cura delle cose loro in sulle spalle d' altri, erano diventati negligenti a' fatti della guerra: e per questa cagione non facevano loro sforzo vigorosamente, come erano consueti. E benchè da' loro collegati avessero aiuto, nondimeno faceva loro poco frutto, perocchè ogni volta che le genti ingrossavano a Lucca in loro favore, Uguccione si teneva drento in Pisa, e fingeva volersi quietare: poi che elle erano partite, cor-

pervadebat. Ita, magnitudine tandem incommodi perturbatos, quando caeterae deerant viae, ad iniquissimam Lucenses compulit pacem: in qua multum agri et pleraque munita loca Pisanis dimiserunt, exulesque omnes diversae factionis in urbem receperunt.

A. 1314. *Haec pax initio fere alterius anni ex quo Henricus decesserat firmata est, multum admodum contradicentibus Florentinis, et cladem proventuram jam inde vaticinantibus. Cum ergo exules secundum pacem Lucam rediissent, quantum nunquam prius intestina oritur seditio ex bonorum repetitione. Ob quae, cum ad arma tandem itum esset, et intra urbem pugnaretur, et alteri Florentinos, alteri Pisanos advocarent, anteveniens Uguicio ab ea parte civium qui suo beneficio redierant in urbem admittitur: quo facto, altera civium pars Luca depellitur; Germani vero et Pisani qui cum Uguicione intraverant, ubi victores fuere, ad praedam conversi, totam diripuerunt urbem, nec minus amicorum bona quam inimicorum in praedam venere. Hic profecto ludus fortunae mirificus fuit, ut Pisani in metu ac desperatione rerum suarum Luca potirentur, quam tot prosperis ante rebus ne sperare quidem ausi fuissent.*

Lucenses urbe pulsi, castellis quibusdam circa Nebulam fluvium et per inferiorem Arnum occupatis, ad Florentinorum opes se totos converterant: nam regem incusare quidem haud falso licebat, ejusque vel incuriam vel segnitiem carpere. Nec eos sane fefellit spes: erecta siquidem civitas ob sociorum calamitatem, suscepto confestim patrocinio, ad bellum incubuit. Prima fuit cura exules subitaneo tutari milite, ne victoris impetus uno eodemque cursu, trepidis in rebus, castella ipsa quibus se

reva in sui confini de' nimici. Finalmente, erano tanti i danni e gl' incommodi che ricevevano i Lucchesi, che mancando gli altri rimedi, furono costretti venire a una iniqua pace: nella quale parte del contado loro e molti luoghi forti lasciarono a' Pisani, e consentirono ricevere drento gli usciti che erano della parte contraria.

Questa pace fu fatta nel principio dell' altro anno che era A. 1314. morto l' imperadore Arrigo: alla quale contradissero molto i Fiorentini, e annunziarono loro il danno che ne doveva riuscire. Dopo questa pace, tornando gli usciti in Lucca, seguì dissenzione drento quanto alcun' altra che fosse stata innanzi per la domanda che facevano de' loro beni: per le quali cose, finalmente vennero all' arme, e in sulla zuffa una parte chiamava i Fiorentini e l'altra i Pisani. Ma Uguccione da Faggiuola giunse innanzi, e fu messo dentro da quegli cittadini che per suo beneficio erano tornati nella città, e *ipso facto* l' altra parte fu cacciata di Lucca. Ma i Tedeschi e i Pisani, i quali con Uguccione erano entrati drento, poi che si videro vincitori, si volsero a mettere a sacco tutta la terra, e non predarono meno i beni degli amici che de' nimici. Questa varietà certamente fu maravigliosa, che i Pisani nella paura e disperazione delle cose loro pigliassero Lucca, la quale innanzi in tante loro prosperità non avrebbero sperato potere ottenere.

I Lucchesi cacciati della terra occuparono alcune castella in Valdinievole e in Valdarno di sotto, e di poi rifuggirono tutti all' aiuto de' Fiorentini. E veramente potevano accusare la negligenza del re: e da altra parte la speranza de' Fiorentini non mancò loro. La prima cosa, avendo compassione il popolo alla calamità de' collegati, e pigliando la difesa, deliberò con prestezza sovvenire agli usciti, acciocchè l' empito del vincitore, in sul corso della vittoria e lo spavento de' cacciati, non togliesse loro le ca-

se receperant abduceret. Quare, missae eo statim copiae oppidanis simul exulibusque fecerunt animos ad oppida retinenda. Post hoc, ad robustiorem apparatum versi, non de repellendo solum, sed de inferendo etiam bello cogitabant. Hujusce rei caput visum est ante omnia cum rege de auxiliis agere ac ducem petere qui bello gerendo praeesset. Cum igitur ea de causa legatos ad regem misissent, permotus rex his rebus quae Lucensibus acciderant, vocibus etiam legatorum compulsus, Petrum fratrem cum equitum manu in Hetruriam misit. Hic Florentiam proximo sextili ingressus est, juvenis summa gratia, et populari favore mirum in modum acceptus. Cum de pisano lucensique cogitaretur bello, magna insuper formido, veluti a tergo imminens, consilia perturbabat. Factio enim quae Aretium tenebat palàm hostis erat, partibusque adversa ; et lacessitam ante Henrici adventum, et postea cum illo sensisse non ambiguum erat.

Denique Aretinorum et Lucensium ratio par atque eadem esse videbatur. In utraque enim civitate hostes dominabantur : socii vero et amici et earumdem sectatores partium exulabant. Illud modo intererat, quod Lucensium recentior erat clades, graviorque ab ea parte hostis Uguicio cum Pisanis imminebat. Itaque, ne bellum aretinum eo conversos intentosque impediret, studia pacis adhibere placuit : quod quidem negotium Petrus regis frater primum fere omnium in Hetruria suscepit perfecitque tandem, iniqua licet exulibus conditione, sed tamen eo tempore necessaria.

In foedere conventa haec fuerunt : uti Roberto regi gubernatio dominatusque Aretii in quinquennium trade-

stella dove e' s' erano ridotti. E pertanto, mandate le genti prestamente, dettero animo agli usciti e agli uomini di quegli luoghi a difendere le castella. Appresso, si volsero a fare maggiore apparato, pensando non solamente di sostenere la punta, ma ancora di fare la guerra a loro. Il capo e fondamento di questa impresa parve, che innanzi a ogni altra cosa fosse da richiedere il re Ruberto d' aiuto, e domandargli uno capitano di guerra: e per questa cagione mandarono imbasciadori alla maestà sua. Il re, mosso dalle cose che erano accadute a' Lucchesi e da' conforti degli ambasciadori, mandò Piero suo fratello, giovane di singulare grazia, con gente d' arme in Toscana: il quale l' agosto prossimo entrò in Firenze con grande favore e benevolenza di tutto il popolo. Essendo volta la cura de' cittadini alla guerra pisana e lucchese, nasceva uno sospetto che sopravveniva a questa guerra, e turbava tutti i loro disegni: perocchè la parte che teneva Arezzo era apertamente nimica a quella di Firenze e agli altri collegati, e innanzi alla venuta d' Arrigo imperadore s' era mossa, e di poi apertamente s' era intesa con lui.

In effetto la condizione degli Aretini e Lucchesi pareva che andasse del pari: perocchè nell' una città e nell' altra reggevano i nimici, e gli amici e seguaci della medesima parte n' erano cacciati. Solamente v' era questa differenza, che la ruina de' Lucchesi era più fresca, e da quella parte v' era co' Pisani Uguccione nimico più grave e più feroce. E pertanto deliberarono di trattare la pace cogli Aretini, per levarsi quello impedimento, acciocchè non gli avessero a turbare, quando fossero occupati nell' altra impresa. Questa concordia prese a conducere Piero fratello del re, che fu delle prime cose che facesse in Toscana: e bene che la conducesse con grande disavvantaggio degli usciti, nientedimeno fu in quel tempo necessaria.

Le convenzioni furono queste: che al re Ruberto fosse dato il governo e il dominio d' Arezzo per cinque anni con questa ec-

retur, ea tamen exceptione, ne quos exules reducere neve arcem aedificare aut praesidium habere in illa posset; publici reditus civitatis forent, nec ex his quicquam regi poscere capereve liceret; civitas quaterna auri millia singulos in annos regi daret; ipse protegeret bello, in pace tutaretur. Per hoc foedus, nomen tantum et pecunias rex suscipiebat; gubernatio autem civitatis illis ipsis qui primo tenuerant relinquebatur. Quin etiam deligendi magistratus curam ac potestatem Guidoni praesuli Aretinorum, e familia principe ejus factionis, ac Gerio Spinae equiti florentino rex ex foedere permisit. Hi, quamdiu regia duravit potestas, magistratum in annos singulos Aretinis qui praeforet regio nomine delegerunt.

Post foedus cum Aretinis ictum, universa quae per superiorem Arnum sub Henrici adventum rebellarant, praecisa resistendi spe, ad Florentinos rediere. Ita, quietis omnibus ab Aretinis, pisanum dumtaxat bellum restabat.

Dum haec a Florentinis regeque providentur, Uguicio nihil intentatum adversus hostes relinquebat. Post captam direptamque Lucam terribilior inde factus, oppidis quibus se se receperant exules infesto quotidie impetu pervadens, nec requiem neque cessationem ullam dabat. Inde mox in alios atque alios traductis copiis, Pistorienses, Miniatenses, Volaterranos omnifariam belli cladibus atterebat. Tandem, majori vi Catinum adortus, frequentia circum illud praesidia communivit. Ipse vero modo praesens obsidionem urgebat; modo, relictis praesidiis, cum parte copiarum agros hostium pervadebat, ut simul obsidere, simul bellum alibi gerere, nec ullis deesse locis videretur.

A. 1315. *Durante apud Catinum obsidione, cum obsessi ma-*

cezione, che non potesse rimettere alcuno degli usciti, nè edificare fortezza drento o tenervi gente a guardia; che le rendite pubbliche fossero della città, e che il re non potesse di quelle domandare alcuna cosa; e che la città desse ogni anno al re quattromila ducati d'oro, e lui fosse obbligato difendergli nella pace e nella guerra. Per queste convenzioni, il re veniva avere il titolo e i denari; ma il governo della terra rimaneva a quelli medesimi reggenti. E appresso, la città e la balía d'eleggere il magistrato permise al vescovo Guido, che era delle principali famiglie della parte che reggeva, e a messer Geri Spina cavaliere fiorentino: i quali ogni anno, mentre che durò in quella terra la presidenza del re, elessero in suo nome il magistrato che fusse al governo degli Aretini.

Dopo questa concordia fatta, tutti i luoghi che pel Valdarno di sopra in sulla venuta dello 'mperadore s'erano ribellati, perduta ogni speranza di potere resistere, ritornarono a'Fiorentini. E in questo modo quietate le cose dalla parte d'Arezzo, solamente restava la guerra pisana.

In mentre che il re e i Fiorentini provvedevano a queste cose, Uguccione non lasciava a fare cosa alcuna contro a'nimici: perocchè, dopo l'avuta di Lucca, s'era fatto più innanzi per conquistare le castella dove s'erano ridotti gli usciti, e non dava loro spazio a riaversi nè riposo alcuno. E di quegli luoghi ancora si volgeva colle genti verso i Pistolesi, Samminiatesi e Volterrani, e da ogni banda faceva loro grandissimi danni. All'ultimo si fermò con tutto lo sforzo a Montecatino, e fece intorno a quello molte bastie, e fornille di gente. E lui ora presente, strigneva l'ossidione, ora se n'andava con parte delle genti e correva in sugli altri terreni de'nimici in forma, che a un tratto pareva ch'egli assediasse il castello e facesse la guerra altrove, e in tutti questi luoghi provvedesse.

Durando l'assedio a Montecatino, e ogni dì essendo più A. 1315.

gis in dies premerentur, Philippus, alter Roberti regis frater, proxima dehinc aestate Florentiam venit: cujus adventu sublatis laetitia animis, copias undequaque contrahere ac ad obsessos liberandum ire placuit. At Uguicio, audita vi quae contra se parabatur, copiis non modo suis omnibus verum etiam amicorum impigre contractis, ad Catinum obstinatius consedit. Florentini igitur et socii circiter nonas sextilis Florentia profecti ad hostem contenderunt. Ducebat autem Philippus regis frater. Erat quoque in exercitu Petrus alter frater, quem primo Florentiam a rege missum ostendimus: sed quoniam is minor erat natu, summa rei apud Philippum habebatur. Transgressi pistoriensem agrum finesque Lucensium ingressi, postquam in conspectu venerunt hostium, castra non longe ab illorum castris posuere. Uguicio munitionibus suos continebat, satis pro gloria existimans, si contra tantos conatus, invitis adversariis, in obsidione perstaret. Itaque, levia modo praelia inter utraque castra per singulos ferme dies committebantur; ad totius vero pugnae non descendebatur discrimen. Cum aliquot dies in hunc modum perstitissent, Uguicio, commotus suspicione rerum novarum, quae Lucae per ejus absentiam suscitari nunciabantur, castra retro movere constituit, si posset, quieto hoste, sine pugna; sin impediretur, fortunam praelii tentaturus. Structa itaque per noctem acie, primam sub lucem, incensis tabernaculis, movere signa iterque ingredi coepit: quod simul atque e castris Florentinorum animadversum est, confestim rumor attollitur et fugere hostes conclamatur, totis denique castris repente consurgitur. Cum ex hoc palam esset absque pugna abire nequaquam ei licere, Uguicio, versis repente signis, castra lerociter inva-

stretti quegli di drento, venne a Firenze la state prossima un altro fratello del re Ruberto chiamato Filippo: per la venuta del quale presero i cittadini grande conforto, e deliberarono d'ogni luogo mettere insieme le genti per levare i nimici dall'assedio. Uguccione, udito lo sforzo che s'apparecchiava contra di lui, ragunò con sollecitudine non solamente tutte le sua genti, ma ancora quelle degli amici, e fermossi ostinatamente a Montecatino. I Fiorentini adunque e i loro collegati al principio d'agosto partiti da Firenze l'andarono a trovare. Il capitano era Filippo fratello del re: e nell'esercito v'era ancora l'altro fratello chiamato Piero, il quale dicemmo di sopra essere venuto a Firenze mandato dal re: ma perchè egli era minore di tempo, il governo principale fu dato a Filippo. Costoro adunque, passando per il contado di Pistoia e entrando ne' confini de' Lucchesi, poi che vennero nel cospetto de' nimici, posero il campo non molto lontano dal campo loro. Uguccione teneva le sua genti drento da' fossi e munizioni del campo, parendogli fare assai, se contro a tanto sforzo e contro alla volontà degli avversarj perseverava nella ossidione. E pertanto, leggieri scaramucce si facevano quasi ogni dì fra l'uno campo e l'altro, ma non si conducevano cogli eserciti a una intera zuffa. Essendo stati in questa maniera alquanti dì, Uguccione, temendo di cose nuove, le quali gli erano significate apparecchiarsi a Lucca per la sua assenza, deliberò di partirsi coll'esercito quietamente; e se pure fussi sforzato venire alle mani, allora fare pruova di battaglia. La notte adunque, messe che ebbe le sua genti in squadra, in sul fare del dì arse gli alloggiamenti, e movendo le bandiere, cominciò a entrare in cammino: ma come fu veduto dal campo de' Fiorentini, subitamente si levò il rumore, e gridando che il nimico fuggiva, tutto il campo si mise in arme. Uguccione, vedendo manifestamente, che non si poteva partire senza fare zuffa, volse subitamente le bandiere, e ferocemente

dit. Senenses et Collenses ab ea parte stationem habebant. In hos nondum satis paratos prima hostium delata acies turbavit late ac terga dare protinus cöegit: inde, munitiones transgressa, ad intimas castrorum partes dimicando pervenit. Cum totis fluctuaretur castris, Uguicio in perturbatos Germanorum equitatum immittit: ipse cum caetera multitudine subsecutus premebat. A Florentinis vero primo quidem concursu egregie pugnatum est. Quamquam enim subita res nec struendae aciei, nec alloquendi militem dabat facultatem, tamen ad eam partem qua major erat tumultus concurrentes, primam hostium aciem quae avidius insecuta fuerat totam pene obruerunt. Sed postquam germanorum equitum procella supervenit, prostratus fortissimus quisque aut vulneratus patefacere aditum hostibus coepit. Uguicio ipse quadrato agmine sequebatur, nullumque aut se colligendi spatium aut reparandi certaminis dabat. Ita, post multam caedem, fuga passim fieri coepta. Ceciderunt in ea pugna Florentinorum sociorumque supra duo millia, et cum his Petrus regis frater Carolusque Philippi filius: praeterea, ex nobilitate florentina optimus quisque fortissimusque oppetiit. Caeteri dissipatim, ut quemque casus tulit, aufugerunt; multi etiam in ipsa fuga proximis paludibus mersi periere. Philippus, amisso fratre ac filio, inter fugientes evasit, quoniam febri ea die oppressus nec se praelio miscuerat, nec ullum praestiterat ducis officium. Uguicioni quoque non incruenta fuit victoria: nam et Franciscus ejus filius qui antesignanis praefuerat in hoc praelio interfectus est, et tota ferme acies prima oppressa.

Post hoc praelium, qui obsidebantur, desperatis jam

assaltò il campo de' nimici. I Sanesi e Colligiani erano alla guardia di quella parte donde e' venne: i quali, non essendo ancora a ordine, furono turbati dalle prime squadre e costretti a voltare le spalle. Le squadre d' Uguccione, passate le prime munizioni del campo, entrarono più drento, continuamente combattendo: e vedendo lui, che tutto l'esercito de' nimici era perturbato e disordinato, mise innanzi le genti tedesche a cavallo; di poi venne lui con tutto il resto della moltitudine. In questo primo assalto i Fiorentini combattevano egregiamente: e benchè la cosa fosse stata tanto subita, che non aveva dato loro spazio d' ordinare l' esercito e confortare le genti, nientedimeno, correndo a quella parte dove era maggiore tumulto, dissiparono e oppressero le prime squadre de' nimici che volonterosamente s' erano messe drento. Ma poi che sopravvennero le genti tedesche, tutti quegli che più vigorosamente combattevano, essendo o abbattuti o feriti, dettero la via a' nimici. Uguccione col resto delle genti in battaglia seguiva, e non dava loro spazio di potersi riavere o rinnovare la zuffa. Finalmente, dopo una grande occisione, furono rotti i Fiorentini e messi in fuga: e dalla parte loro e de' loro collegati più di dumila vi rimasero morti; e infra costoro fu morto Piero fratello del re Ruberto e uno figliuolo di Filippo chiamato Carlo; e appresso, il fiore della nobiltà fiorentina. Il resto del campo per diverse vie e in diversi luoghi si fuggirono; molti ancora ne' paduli vicini annegarono. Filippo, avendo perduto il fratello e il figliuolo, mescolandosi fra quegli che fuggivano, scampò: e quel dì, perchè era oppressato dalla febbre, non s'era adoperato nella zuffa, nè aveva potuto fare l'officio del capitano. Uguccione ancora non ebbe la vittoria sanza perdita e occisione de'sua, perocchè Francesco suo figliuolo, che si trovò con quegli dinanzi, fu morto nella zuffa, e quasi tutta la prima schiera fu oppressata e distrutta.

Dopo a questa battaglia, gli uomini di Montecatino, diffi-

rebus, Catinum victori dediderunt. Funestata praelio adverso civitas non tam ipsa providebat quam regem intuebatur, sperans illum pro tanto suorum luctu ad ultionem properaturum. Rex autem, sive sapientia sive mollitie quadam, non satis pro voluntate hominum movebatur. Itaque, non deerant qui carpere palam regem insectarique auderent: denique, et culpa suorum ducum acceptam cladem et alium quaerendum principem robustioris animi praedicabant.

Quam indignationem paulo post majorem in modum adauxit Novelli cujusdam adventus, quem rex praeficiendum bello in Hetruriam misit, parvo admodum comitatu, ac, in tanta clade regiae domus, contemnendo. Igitur, A. 1316. *principio insequentis anni, crescente in regem odio, Novellum remiserunt, quatuor fere mensibus postquam Florentiam venerat, et dux alter ac princeps quaerebatur. Erant qui Philippum Caroli Valosiani filium e Gallia vocandum; erant etiam qui regem non alienandum, nec post effusum suorum sanguinem ingrate repudiandum censerent. Ex his contentionibus inter cives agitatis, factiones duae resultarunt: una regii fautrix nominis, altera adversatrix: quibus certantibus inter se se, nulla ad bellum adhibebatur provisio.*

Caeterum, in hisce malis unica fuit salus apud hostes quoque coorta dissentio: Pisani siquidem Uguicionis magnitudinem post victoriam metuentes, de abjiciendo illius jugo, securi jam ab hoste, cogitabant. Ea res ab illo cognita effecit, ut ipse quoque ab hostium persecutione mentem atque animum in cives converteret. Jamque praestantiores quidam Pisanorum, ab eo proditionis insimulati supplicioque affecti, perierant: caeteri vero, perculsi

dandosi d'ogni sussidio, dettero il castello al vincitore. La città di Firenze avendo ricevuto questa rotta, non tanto provvedeva a' rimedj quanto riguardava la maestà del re, sperando che per la calamità de' sua si dovessi muovere prestamente alla vendetta. Ma il re, o per la sua prudenza o per essere lento, non si risentiva come era l'appetito e desiderio degli uomini: e pertanto erano alcuni che cominciavano a calunniare la maestà sua, e finalmente dicevano in palese, che per la colpa de' suoi capitani s'era ricevuta quella rotta e che si voleva cercare uno principe di maggiore animo.

Accrebbe ancora sommamente questo sdegno la mandata che fece il re d'uno capitano di guerra chiamato Novello con una compagnia piccola di gente e non conveniente a una tanta perdita fatta dalla casa regale. Nel principio adunque del seguente anno, crescendo l'odio verso il re, ne rimandarono questo capitano Novello circa quattro mesi di poi ch'egli era venuto a Firenze, e cercavano d'un altro principe e d'un altro capitano. Erano alcuni che consigliavano, che si chiamasse di Francia Filippo figliuolo di Carlo di Valosa: alcuni altri dicevano, che non si voleva alienare l'animo del re, e dopo la morte de' sua ingratamente rifiutarlo. Da queste contenzioni nacque fra i cittadini di Firenze due sètte: l'una favorevole al re, l'altra contraria; le quali per le loro contese erano cagione, che non si faceva alcuno provvedimento alla guerra.

A. 1316.

Ma in questi mali unico rimedio fu la discordia che nacque appresso a' nimici: perocchè i Pisani, dopo la vittoria d'Uguccione temendo la sua grandezza, ed essendo sicuri dalla parte de' loro avversarj, cominciarono a pensare di levarsi da dosso questo giogo: e lui ancora, conoscendo questa cosa, cominciò a volgere l'animo dalla persecuzione de' nimici contro a' cittadini. E già alcuni Pisani di più stima, accusati di trattato, erano stati morti: gli altri, per paura, contro alla loro volontà sop-

metu, illius dominatum supportabant inviti. Ipse vero exire in hostem Pisanosque sine praesidio relinquere non satis audebat. Id respirationem requiemque belli Florentinis dedit, magisque in ea re fortunae beneficio quam ulla proprii consilii providentia fruebantur.

Neque vero Fagiolani res, ut caetera violenta, diuturnae fuerunt: post longas enim suspitiones, tandem Pisis Lucaque simul excidit. Castrucius erat juvenis apprime nobilis in ea factione quae nuper, beneficio ipsius, Lucam redierat, manu audaciaque primarius: aetas ac generis favor sublimem reddebant. Hunc caedem rapinasque lunensi in agro mòlitum Nerius fagiolanus capi jusserat, trususque in carcere pro admissis supplicium expectabat. Id vero Lucenses usque adeo graviter ferre videbantur, ut appareret nunquam supplicium hujus hominis perpessuros. Jam conventiculae coetusque tota urbe agebantur. Cum ea res non dubie ad rebellionem spectaret, Nerius, ad patrem re celeriter delata, provideri monuit. Quo nuntio excitus Uguicio, confestim cum equitatu Pisis egressus Lucam versus ire contendit, ea mente ut, poena de reo sumpta decussisque rerum novarum auctoribus, Pisas e vestigio remigraret. At Pisani, postquam egressum viderunt, optatam occasionem nacti, corripiunt statim arma, portas claudunt, aedes ac familiam ejus igne ferroque adoriuntur. Advolat pisanae defectionis fama ad Lucenses: corripiunt et illi arma, aedes communiunt, impedimenta per vias jactant. Haec eo intentius agunt, quod illum in suam perniciem intelligebant venisse. Qui-

portavano questo dominio. Lui, crescendogli il sospetto, non aveva ardire d'uscire fuori contro a' nimici e lasciare i Pisani sanza guardia. Questo fu cagione di dare a' Fiorentini spazio e requie dalla guerra, e fu piuttosto inopinato beneficio che provvedimento di loro proprio consiglio.

Ma come interviene dell'altre cose violente, i fatti d'Uguccione poco tempo durarono: perocchè, dopo molte suspizioni, finalmente fu cacciato da Pisa e da Lucca. Era uno giovane molto nobile, chiamato Castruccio, ardito e vigoroso, nel numero e nella setta di coloro che per il beneficio d'Uguccione erano tornati a Lucca. La età e la nobilità del sangue gli davano grande favore e tiravanlo innanzi. Questo tale, avendo fatte alcune occisioni e rapine in Lunigiana, per commessione di Neri da Faggiuola era stato preso e incarcerato, e aspettava per le colpe commesse d'essere morto. Ma i Lucchesi tanto gravemente sopportavano questa cosa, che manifestamente si vedeva che non avrebbero a sofferire la morte di questo giovane. E già s'era cominciato a fare ragunate e intelligenza per tutta la città. Neri da Faggiuola vedendo la terra indubitatamente vôlta alla rebellione, significò al padre, che con grande celerità vi provvedesse. Uguccione, intesa la novella, subito uscì di Pisa colle genti d'arme a cavallo, e andò inverso Lucca con proposito di fare morire il prigione e gastigare coloro che erano capi di quella novità, e di poi subitamente tornare a Pisa. Ma i Pisani, veduto Uguccione uscito della terra, parve loro avere l'occasione molto innanzi desiderata; e subitamente presero l'arme, chiusero le porte, e col fuoco e col ferro corsero alla casa d'Uguccione. La novella di questa rebellione fu prestissimamente portata a Lucca: e loro in simile modo presero l'arme e afforzarono le case e per le vie misero impedimenti da fare resistenza; e tanto più diligentemente fecero questo, quanto che intendevano lui venire a Lucca per la loro distruzione. Uguc-

bus tandem conterritus Fagiolanus, cum a tergo et a fronte praeclusus nullam obtinendi spem superesse videret, recepto modo filio, in lunensem abiit agrum.

Triennio fere Pisanis Uguicio praefuit. In hoc brevi tempore multis ac praeclaris gestis rebus, ad extremum, tamquam fortunae ludo jactatus, una atque eadem die utriusque civitatis imperium amisit.

A. 1317. *Proximo dehinc anno Pisani, legatione ad regem missa, fratris ac nepotis casum suppliciter deplorarunt, culpam omnem facti in Fagiolanum referentes: siquidem ab initio, sui tutandi causa, quod fas et jura permittunt, illum sibi praefecisse, atque eo usque illius imperio laetatos, donec, icto cum Lucensibus foedere, se ab illorum injuriis vindicassent; quidquid posthac accesserit, id quidem Fagiolani jam esse, non Pisanorum; hominem durum atque saevum lites ex litibus, certamina ex certaminibus ferentem, nihil de pisani commoditate populi, plurimum de propria tyrannide cogitasse; quod Luca direpta fuerit, quod amici regis pulsi, ejusdem facis atque incendii esse; implicatum deinde ab illo de industria bellum obsidione Catini, et crebra in Pistorienses Volaterranosque incursione; facta ejus viri quam sibi displicuissent exitum docere, quod non prius se quieturos putassent quam, raptis contra illum armis, urbe pepulissent; obsecrare, ut iram, si qua forte regium in pectus ea ob facta altius descendit, cognita veritate, leniret; Pisanisque rogantibus, pulso tandem tyranno, malorum omnium turbarumque auctore, pacem daret.*

Hac oratione regem, nec quidem prius asperum, ad

cione, spaventato per queste cose, vedendo che di drieto e dinanzi gli era chiusa la via, e non gli restando alcuna speranza d'ottenere la impresa, all'ultimo, riavuto il figliuolo, se n'andò in Lunigiana.

Durò il governo d'Uguccione a Pisa circa tre anni: e in questo brieve tempo fece molte cose degne di memoria; e allo stremo, quasi dalla varietà delle cose umane percosso, in uno medesimo dì perdè il dominio di tuttadue queste città.

L'anno seguente i Pisani mandarono imbasciadori al re A. 1317. Ruberto; e dolendosi del caso del fratello e del nipote, umilmente ne fecero scusa, e volsero tutta questa colpa a Uguccione da Faggiuola: e narrarono, come da principio l'avevano chiamato al governo per loro difesa, come permette la ragione; e insino a tanto s'erano rallegrati del suo reggimento, quanto che s'erano difesi dalle ingiurie de' Lucchesi e fatto accordo con loro. Quello che era seguito di poi, dicevano essere per cagione d'Uguccione e non de' Pisani, il quale avevano trovato essere uomo duro e aspro e seminatore di liti e di contese, e vôlto piuttosto alla propria tirannide che alla commodità del popolo pisano: di qui era venuto la preda di Lucca, di qui la cacciata degli amici del re, e di poi susseguentemente era per suo ordine nata la guerra e l'assedio di Montecatino e le correrie e danni de' Pistolesi e Volterrani; e che si poteva comprendere per il suo fine quanto i loro governi erano loro dispiaciuti, perocchè non avevano quietato insino a tanto che coll'arme in mano non l'avevano cacciato della città. Pregavano adunque la maestà sua, che s'egli aveva nel suo petto riserbato alcuna ira o alcuno sdegno, conosciuto la verità, la volesse mitigare; e avendo cacciato il tiranno che era stato autore e cagione di tutti questi mali, volesse consentire a' prieghi loro, e dare la pace a' Pisani.

Il re, il quale non era innanzi male disposto, udito il par-

pacem flexerunt. Conditiones dictae: ut captivi omnes Florentinorum sociorumque dimitterentur; immunitatem, ut prima in pace convenerat, Florentinus Pisis haberet. Lucensibus quoque iisdem conditionibus pax data: illud modo additum in foedere, uti castella omnia Lucensium, quae exules tenebant, illis ipsis quorum in manibus erant remanerent. Pax fere ab omnibus improbata est, ut a rege mollioris animi contra decus sui nominis concessa: sed praesertim Florentinis molesta fuit, cupientibus catinensem ignominiam ulcisci. Verum, ne regiae auctoritati derogare viderentur, aegre ad extremum ratam habuere.

Eodem anno constitutum est, ut qui in expeditionem proficiscerentur equites haec arma deferrent: calvariam galeamque insuper cristatam, thoracem, manicas, femoralia, ocreas, omnia ex ferro. Hoc ex eo provisum, quia levis armatura multis nocumento fuisse superiori adverso praelio videbatur.

Per hoc tempus gratia Roberti regis ob varias incusationes Florentiae vacillans, opera maxime unius praefecti redintegrata est: post indignationes enim superiori tempore coortas, rex Guidonem comitem urbi praefecit. Is, quoniam finitimus ac pene civis, nec solum morbos civium, sed causas etiam originesque cognorat, ad pacandam civitatem animum intendit. Supra quinquaginta capitales inimicitiae familiarum ex nobilitate plebeque in civitate vigebant: quae omnes, per hujus providentiam, adjuvante republica, sublatae sunt, et, quasi ex bello pax esset, arma deposita.

lare di questi ambasciadori, si volse alla pace. Le condizioni furono queste: che tutti i prigioni de' Fiorentini e collegati fossero lasciati; e che la medesima esenzione che si conteneva nella pace di prima fosse conservata da' Pisani al popolo fiorentino. I Lucchesi ebbero ancora la pace con queste medesime condizioni, eccetto che fu aggiunto nell'accordo, che tutte le castella de'Lucchesi, che tenevano gli usciti, rimanessero nelle mani di coloro che le tenevano. Questa pace fu quasi da tutti biasimata e reputato il re pusillanimo, per averla conceduta loro contro alla sua degnità: e massimamente fu molesta a'Fiorentini, che desideravano vendicarsi della rotta di Montecatino. Ma perchè non paresse che volessero diminuire l'autotorità regale, pure in fine, benchè malevolentieri, la ratificarono.

In questo medesimo anno fu deliberato, che le genti d'arme a cavallo, quando andassero alla guerra, portassero queste arme: la celata e l'elmetto, la corazza e bracciali, la falda, gli schinieri, tutti di ferro. E fecero questo provvedimento, perchè s'era veduto per esperienza nella prossima battaglia, che l'armadura leggieri aveva nociuto a molti.

Circa questo tempo il re Ruberto, che per varie querimonie aveva perduto di grazia nella città di Firenze, la racquistò per opera massimamente d'uno suo luogotenente: perocchè, dopo lo sdegno nato poco tempo innanzi, il re aveva diputato per suo vicario nella città di Firenze il conte Guido, il quale, perchè egli era vicino e quasi cittadino, e conosceva non solamente la infermità de'cittadini, ma ancora l'origine e le cagioni del loro male, volse tutto il suo pensiero a pacificare la terra. Erano drento più di cinquanta inimicizie capitali di famiglie nobili e di popolo: le quali tutte, per la buona provvidenza di costui e coll'aiuto della repubblica, si levarono via, e, come della guerra fussi fatto pace, si posarono l'arme.

Has privatas civium amicitias mox publica insuper consensio secuta est, cum omnis ante dissensio in republica ex privatis simultatibus oriretur. Itaque, tranquilla omnia publice privatimque hujus praecipue diligentia effecit. Nihil est tam hebes quod non beneficentia moveatur. Civitas enim nuper infensa, beneficio praefecti, rursus in regem conversa est: et qui paulo ante de abrogando imperio ante finitum tempus cogitabant, repente mutati, in triennium prorogarunt.

Eodem anno, Cremonensium exulibus tradita sunt auxilia a civitate, et Parmensibus subsidia quaedam missa, quo adversariis resisterent.

A. 1318. *Altero post hunc anno, neque domi neque foris gestum quicquam memoria dignum reperio, praeterquam quod missa regi auxilia sunt, tunc Genuae commoranti. Genuensibus enim nuper civili dissidio agitatis, alterius factionis homines armis praevalidi adversarios expulerant, ac in regis manus se urbemque tradiderant. Pulsi vero ad suarum partium fautores per Galliam et Liguriam confugientes, vi in urbem redire conabantur. Id certamen regem eo traxerat, praesensque ipse bellum administrabat. Missa igitur tunc his de causis Florentinorum sociorumque auxilia regi multis in locis usui fuere. Contentio autem ita crevit, ut non Ligures modo, sed tota cis Alpis Gallia studio partium scinderetur, ac Hetruria, mox eumdem secuta motum, bella gravissima integraret.*

Admiscuit se quoque his certaminibus Johannes pontifex romanus: qui, cum regi suisque faveret, litem antiquam contra fautores imperii renovavit. Cum igitur

Questi privati accordi de' cittadini prestamente si tirarono drieto l'unione pubblica, perocchè innanzi ogni dissensione nella città nasceva dalle private contese. Seguì adunque massimamente per la diligenza di costui grande tranquillità pubblica e privata. E certamente non è cosa alcuna tanto dura, che per beneficenza non si muova, come accadde allora che la città, poco innanzi avendo a odio il re, per il beneficio di questo luogotenente, di nuovo si voltò a lui; e pensando loro prima di tôrgli l'autorità e il dominio innanzi al termine, subito mutando pensiero, il prolungarono per tre anni.

In questo medesimo anno dettero aiuto agli usciti di Cremona e a' cittadini di Parma loro amici, perchè facessero resistenza agli avversarj.

Il seguente anno nè drento nè di fuori truovo essere fatta alcuna cosa memorabile, eccetto che mandarono aiuto al re Ruberto, che in quel tempo si trovava a Genova: perocchè, essendo venuto in Genova grande dissensione, una delle parti più potente nell'arme aveva cacciata l'altra parte, e aveva rimesso sè e la città nelle mani del re. Ma quegli che ne furono cacciati rifuggirono agli amici della parte loro per il Genovese e per Lombardia, e con loro aiuto facevano forza di ritornare drento. Questa contesa aveva tirato il re a Genova, il quale personalmente amministrava la guerra. Mandarono adunque i Fiorentini per questa cagione delle loro genti, e simile ne mandarono i loro collegati, e in molti luoghi furono utilissimi al re. Questa contenzione crebbe in modo, che non solamente il paese di Genova, ma ancora tutta la Lombardia si venne a dividere; e la Toscana, seguendo il medesimo movimento, rinnovò grandissime guerre. A. 1318.

Mescolossi ancora in queste cose papa Giovanni: il quale, dando favore al re e a' suoi, rinnovò la controversia antica contro a' partigiani dello imperio. Essendo adunque questa guerra

tamquam incendium quoddam dilataretur bellum ac Genuae simul et per Galliam certaretur, Florentini vero magna eo auxilia submisissent, ad impediendam eam manum, adversarii Castrucium (is enim post ejectum Fagiolanum Lucae dominabatur) excitarunt, magnisque pellexerunt praemiis, uti, rupto foedere, bellum adversus Florentinos suscitaret in Hetruria. Castrucius ergo, biennio fere post pacem, nulla ipse prius lacessitus injuria, infesto agmine florentinum agrum ingressus, Emporium usque populabundus pervenit et quaedam munita loca improviso cepit impetu. Ob hunc tumultum, mille equites nuper a Florentinis in Galliam missi domum confestim revocati sunt. Auxit quoque in Hetruria suspicionem, quod Guido praesul Aretinorum, per factionem sublevatus, Aretii susceperat dominatum. Is erat vir egregius quidem, sed e familia diversarum partium, ac maxime florentino nomini adversa. Itaque, hujus sublevatio ab iisdem impulsoribus quibus castrucianum bellum fluxisse credebatur. Castrucius, cum e Gallia Florentinorum equites opera maxime sua revocatos gauderet, quo potentiam magis audaciamque ostentaret suis, coacto exercitu, Genuam versus ducere coepit, ut non solum detractione hostilium copiarum, verum etiam sui praesentia partibus opitularetur. Florentini autem, quo vice versa illum revocarent, haud multo post ejus profectionem fines Lucensium ingressi, magno tumultu Lucam circumsederunt: quo tandem metu, Castrucius retro respicere copiasque reducere e vestigio compulsus est. Sed Florentini, ubi hostem ex reditu appropinquare senserunt, populato infestius agro, Fucetium se recepere. Castrucius vero, simul atque reversus est, ad eos duxit, nullam confligendi moram, si per illos liceret, facturus. Sed neque propositum fuerat

a Genova e per Lombardia come uno incendio dilatata e avendo i Fiorentini mandatovi grande aiuto, la parte avversa, per impedire quelle genti, con molti premii indussero Castruccio (il quale dopo la cacciata d' Uguccione da Faggiuola era fatto signore di Lucca) a rompere l'accordo, e muovere guerra in Toscana contro a' Fiorentini. Castruccio, circa due anni dopo alla pace fatta, non avendo ricevuto prima alcuna ingiuria, entrò ostilmente nel contado di Firenze, e predando colle genti, trascorse insino a Empoli, e d' improvviso prese alcuni luoghi assai forti. Per questa novità, i Fiorentini rivocarono con prestezza mille cavalli ch' egli avevano mandati in Lombardia. Crebbe ancora il sospetto in Toscana, perchè il vescovo Guido, sollevato dalla parte, aveva preso la signoria d' Arezzo. Questo vescovo era uomo egregio, e di famiglia ghibellina e molto contraria al popolo fiorentino: il perchè si credeva, che la sua esaltazione fosse proceduta da quegli medesimi che avevano mosso la guerra di Castruccio. Tornarono adunque le genti di Lombardia: e Castruccio, parendogli che per sua opera fossero state ritratte da quella impresa, n' ebbe grande piacere; e per dimostrare alla parte amica la sua potenza e il suo ardire, e che non solamente in levare loro da dosso le genti inimiche, ma ancora colla presenza sua dava loro aiuto, si mosse personalmente coll' esercito, e andò in quello di Genova. I Fiorentini da altra parte, per ritrarlo di Genovese, non molto dopo la sua partita, entrarono ne' confini de' Lucchesi, e con grande sforzo posero campo a Lucca: donde seguì, che Castruccio per questo timore fu costretto riguardare addietro e prestamente riducere le genti verso Lucca. Ma i Fiorentini, come sentirono la tornata sua, e che s' appressava coll' esercito, predarono il paese e ridussero le genti a Fucecchio. Castruccio gli andò a trovare con animo di pigliare la zuffa, se loro la consentissero. Il proposito de' Fio-

pugna decernere Florentinis, neque eam ob rem ingressi fuerant hostium agrum, sed ob revocandum hostis iter: quod jam plane asseculi cum essent, nil aliud in praesentia flagitabant.

Dum in his locis uterque exercitus constitit, cum palus tantum, nec ea quidem lata, dirimeret castra, tandem, irrita expectatione, sine praelio est digressum, ea tamen opinione hominum, ut in congressu ipso collationeque castrorum hostis superior haberetur, nec tantum copiarum multitudine, quantum audacia et decertandi cupiditate. Tunc igitur, non prospera satis fama cum digressum foret ab hoste, Florentini, quo id emendarent, bello valentius incumbentes, bifariam adoriri statuerunt, rati per hunc modum facilius domitari hostis audaciam posse, si duplici bello idem sub tempus distraheretur. Quamobrem, proxima aestate, partem copiarum lunensem in agrum misere ad Spinettam principem ejus regionis, qui a Castrucio per superiora vexatus tempora et castellis possessionibusque exutus, armis sua repetebat. Cum hoc igitur icto foedere, partem copiarum ad eum misere. Ipsi vero, cum reliquis copiis alia ex parte profecti, agrum lucensem ingrediuntur, et ad Victolinum castrametati, obsidere id castrum perrexerunt. Et praemissa quidem in agrum lunensem manus, cum se se sociis conjunxisset, hosti permagna intulit detrimenta, cunctaque prius in his locis recuperavit amissa: Victolinum autem obsidebatur infeste. At Castrucius, quamquam bipartito adoriretur hoste, non ea de causa se quoque distrahendum putavit, neque se se suasque vires discidit: sed, coactis in unum copiis, ad Victolinum duxit, certissimo pugnandi animo, si hostis non detrectaret. Nostri, cognito Castrucii adventu, quia longe praestare equitatu intelligebant, veriti ne commeatus

A. 1319.

rentini non era stato di combattere, nè a quel fine erano entrati nel contado di Lucca, ma solo l'avevano fatto per rivocare il nimico: la qual cosa essendo loro riuscita, per allora non cercavano altro.

L' esercito dell'una parte e dell'altra stette assai in que' luoghi, e solamente il padule non molto largo gli tramezzava. All' ultimo, aspettando invano, sanza fare zuffa si partirono: e nientedimento fu opinione, che nello stare l'uno campo contro all' altro, Castruccio fosse superiore, non tanto per numero di gente, quanto per ardire e desiderio di combattere. I Fiorentini adunque, essendosi partiti da Fucecchio con non molto prospera fama, per emendare tale opinione, fecero grande sforzo, e deliberarono d' offendere in due luoghi il nimico, stimando per questo modo potere più facilmente abbattere il suo ardire, se in uno medesimo tempo gli muovessero guerra da due luoghi. E pertanto, la state prossima, mandarono in Lunigiana parte delle genti al marchese Spinetta capo di quel paese, il quale pe' tempi innanzi essendo stato molestato da Castruccio, e avendo perduto le sue castella e possessioni, coll' arme le racquistava. Fecero adunque accordo con lui, e, come è detto di sopra, gli mandarono gente: e loro da altra parte col resto dell' esercito entrarono in quello di Lucca, e posero campo a Monte Vettolino. E a uno tratto in Lunigiana il marchese Spinetta, unite le genti de' Fiorentini colle sua, fece gran danno a' nimici, e racquistò tutti i luoghi perduti: e da altra parte si stringeva d' assedio Monte Vettolino. Castruccio, benchè da due luoghi fosse offeso, nientedimeno non gli parve da dividere le sua forze: ma messe insieme tutte le genti, venne a Monte Vettolino con certissimo proposito di fare zuffa, se i nimici non la ricusassero. I nostri, sentendo la venuta di Castruccio, e dubitando che non fosse loro impedita la vittuvaglia, perchè egli

A. 1319.

intercluderentur, deserta Victolini obsidione, retro moverunt castra, et se suis finibus receperunt. Hos e vestigio secutus hostis, cum castra castris admovisset pugnamque jactantius flagitaret, simulata pugnandi in posterum voluntate apparatibusque ad speciem factis, per mediam noctem, frustrati hostem, Fucetium se incolumes receperunt copiasque omnes intra oppidum induxerunt. Eo quoque Castrucius secutus, aciem ante oppidum struxit et classica in conspectu occinere fecit: demum, quia pellicere ad pugnam nequibat, omnia circa oppidum igne ferroque populatus est. Inde, in caetera Florentinorum sociorumque conversus loca, terribilis imminebat. Ob id, revocatae e lunensi agro copiae redierunt, et castella ibi de hoste capta, post recessum earum, pari facilitate Castrucius recuperavit. Ita, conatus civitatis ad bellum eo anno adhibiti, contra quam creditum est, ad extremum reciderunt: nam nec lunensi in agro quicquam perfectum est, et ad Victolinum caeterisque locis, ubi majores copiae fuerunt, longe superior quam unquam hostis apparuit.

Eodem anno magnitudine belli commota civitas duodecim viros primum creavit, qui prioribus in consilio adessent, cum illi haud satis sufficere tantae rerum moli viderentur. Creatus est autem is magistratus anno A. 1321. *vigesimo primo supra millesimum trecentesimum: idque postea perpetuo in republica servatum est. Turres etiam quaedam et murorum partes eo anno perfectae.*

A. 1322. *Proximo dehinc anno, Pistorienses, assiduis belli calamitatibus a Castrucio vexati, pacem cum illo fecerunt, antiqua Florentinorum societate deserta: ad quam impediendam cum frequentes legati a Florentinis mitterentur,*

era più abbondante di gente d'arme a cavallo, abbandonarono la ossidione, e tornando indrieto, si ridussero in sui loro confini. Castruccio gli seguitò con prestezza; e ponendo il campo suo presso al loro, gli richiese arditamente di battaglia: e loro, fingendo di volere l'altro dì venire alle mani, e facendo molti apparati per questa dimostrazione, di poi, in sulla mezza notte, ingannato il nimico, si levarono, e a salvamento si condussero a Fucecchio, e drento dal castello misero tutte le genti. Castruccio ancora gli seguitò in quegli luoghi, e innanzi al castello ordinò tutto il campo in battaglia, e fece suonare le trombette: e ultimamente, non gli potendo tirare alla zuffa, dette il guasto al paese circostante. Di poi si volse a molestare gli altri luoghi de' Fiorentini e de' collegati: e per questa cagione furono rivocate le genti di Lunigiana; e dopo la loro partita, Castruccio racquistò facilmente tutte le castella che gli erano state tolte. In questo modo gli sforzi della città, quello anno, contro alla opinione d'ognuno, ritornarono invano: perocchè in Lunigiana non si fece alcuno profitto, e a Monte Vettolino e negli altri luoghi dove si trovarono maggiore numero di gente, fu reputato il nimico assai superiore.

In quello medesimo anno la città, mossa dalla grandezza della guerra, crearono dodici uomini, i quali consigliassero i priori, parendo che per loro medesimi non potessero sostenere sì grande pondo delle cose che si trattavano. Fu creato questo magistrato nel 1321, e ne' tempi di poi successivamente continuato nella repubblica. Furono ancora in quello medesimo anno certe torri e parte delle mura compiute.

A. 1321.

L'anno prossimo i Pistolesi, molestati da Castruccio, dopo molti danni ricevuti, fecero pace con lui, e abbandonarono la lega antica de' Fiorentini: e benchè vi fossero mandati da Firenze più imbasciadori per impedire questa cosa, nientedimeno una

A. 1322.

pervicit falsa utilitatis ratio, ut quieti potius quam honestati consulerent.

Per idem fere tempus, rumor fuit Castrucium partem copiarum per agrum senensem Aretium transmittere. Et simul apud Senenses res novae timebantur ex duarum potentissimarum gentium, Tolomeorum Salimbeniumque, inimicitiis, quae totam diviserant civitatem. Itaque, missa propere Senas auxilia, trepidis in rebus, populum confirmarunt. De copiis vero Aretium missis falsus rumor fuerat allatus: non enim copiae ullae, sed magistratus tantum, qui peregrinus eligi consuevit, ex urbe Luca Aretium transierat. Is, quia comitatior ingrediebatur, rumorem praebuit falsarum copiarum.

Eodem anno Guido Aretinorum praesul, de cujus novo dominatu supra diximus, armata multitudine Fronzolae arcem Pupio imminentem obsedit cepitque. Inde, positis ad Voconianum castris, expugnare oppidum nitebatur. Causa vero hujus conatus erat, quod incolae ejus oppidi diversarum partium habebantur, et superiori certe bello Florentinis exulibusque aretinis semper cohaeserant. Cum igitur his de causis obsiderentur, oppidani, missis Florentiam nunciis, subvenire sibi precabantur. Florentini vero, etsi detrimentosum putabant ad bellum lucense aretinum simul adjungere, tamen, ne deessent fidelissimorum hominum precibus, et simul quia existimabant praesulem, si id oppidum cepisset, majora inde moliturum, ferre auxilium decrevere. At primo subitanea manu equitum casentinatem in agrum ad spem obsessorum praemissa, mox, convocatis sociis, majores copiae parabantur. Sed praesul, inter hunc apparatum die noctuque obsidionem urgens, oppidum antecepit ad solumque evertit. Itaque, intermissi apparatus Florentiae

falsa opinione del proprio commodo ebbe tanta forza, che gli fece volgere piuttosto alla quiete loro che alla onestà.

Circa questo medesimo tempo, si divulgò uno romore, come Castruccio mandava parte delle genti per il contado di Siena in quello d'Arezzo. E a uno tratto i Sanesi temevano di novità per la inimicizia di due potentissime famiglie, cioè Tolomei e Salimbeni, le quali avevano diviso tutta la terra: e per questo si mandò aiuto prestamente a Siena, il quale in tanto timore confortò il popolo. E delle genti di Castruccio mandate in quello d'Arezzo s'intese il romore essere falso: perocchè, non erano state alcune genti, ma solamente uno rettore, il quale s'eleggeva dagli Aretini forestiero, essendo chiamato da Lucca e entrato in quello d'Arezzo con grande compagnia, dette fama di gente mandata.

In quello medesimo anno il vescovo Guido, il quale dicemmo di sopra avere preso il dominio d'Arezzo, con gente d'arme assediò la fortezza di Fronzole posta di sopra a Poppi, e finalmente la prese. Di poi pose il campo a Castello Focognano: e la cagione di questo sforzo era, perchè gli uomini di quello castello erano reputati di parte contraria, e nella guerra dinanzi avevano tenuto co'Fiorentini e cogli usciti d'Arezzo. Essendo adunque assediati per queste cagioni, lo significarono a Firenze, e domandarono aiuto. I Fiorentini, benchè reputassero dannoso aggiugnere alla guerra lucchese ancora quella d'Arezzo, nientedimeno, per non abbandonare quegli uomini loro fedelissimi, e perchè dubitavano che il vescovo pigliando quello castello non fabbricasse maggiori cose, deliberarono mandarvi aiuto. E prima mandarono subitamente certa quantità di gente d'arme a cavallo in Casentino: di poi, richiesti gli aiuti de'collegati, misero in punto maggiore gente. Ma il vescovo, dì e notte strignendo l'assedio, prese il castello, e disfecelo insino a'fondamenti. E pertanto, gli apparati a Firenze furono lasciati ad-

sunt, et praesul ipse, post eversum Voconianum, nihil ultra molitus, Aretium copias reduxit.

Cum hinc Aretinorum suspicio, illinc bellum castrucianum urgeret, jamque sociis Pistorienses defecissent, placuit, ad inspiciendos reliquorum animos, exercitum indicere. Igitur, quasi magna quaedam res arcana subesset, omnes copiae ad nonas quintilis in armis fore jubentur, et auxilia sociorum arcessuntur. Convenerunt frequentius socii quam unquam ante, adeoque invaluit studium, ut peditum equitumque permulta millia ad praescriptum convenirent: quae res sic animos civium erexit, nihil ut jam formidarent; sic adversarios conterruit, ut, audito hoc apparatu, cum cujus gratia cogeretur ignotum esset, et alii Pisas, alii Aretium, alii Lucam prodi circumferrent, omnes sibi metuere invigilareque cogerentur. Sed auxilia sociorum collaudata, paulo post, quasi rebus non procedentibus, domum remissa sunt.

Per extremum ejus anni, Johanne romano pontifice rogante, Florentini rursus auxilia equitum in Galliam miserunt. Implicatis enim rege simul et pontifice genuensi bello, cum de communi studio partium ageretur, tota cis Alpis Gallia mirum in modum fluctuabat. Nec bellum quidem hetruscum alienum ab illo putabatur: nam et Castrucium inimici regis pontificisque pepulerant ad bellum in Hetruria concitandum, et Guido Aretinorum praesul, etsi non aperte inferebat bellum, tamen multa quotidie moliri adversus amicos sociosque florentini populi cernebatur, et a favore plane diversarum partium hominum totus pendere. Missa igitur tunc in Galliam auxilia iisdem rationibus impetrarunt, ut proxima secutura aesta-

drieto; e il vescovo, dopo la distruzione di Castel Focognano, non andando per allora più oltre, ridusse le genti a Arezzo.

Essendo dall'una parte il sospetto della guerra aretina, dall'altra parte di quella di Castruccio, e vedendo i Pistolesi spiccati dalla lega, si deliberò raunare l'esercito generale, per intendere gli animi degli altri confederati. E pertanto, come se occultamente si trattasse qualche cosa grande, si comandarono tutte le genti, che a'sette di luglio fossero in arme; e similmente richiesero gli aiuti de'collegati, i quali si raunarono più copiosamente che alcun'altra volta: e tanto fu il concorso d'ogni uomo, che molte migliaia di cavalli e fanti si trovarono insieme al tempo ordinato. La qual cosa sollevò gli animi de'cittadini che niente più temevano, e spaventò la parte avversa, che udito questi apparati, e non sapendo la cagione, e alcuni divulgando, ch'egli era trattato in Pisa, alcuni in Arezzo, alcuni in Lucca, in effetto ognuno temeva e stava attento a'fatti sua. Ma non molto di poi, commendati e ringraziati i collegati, come se le cose non riuscissero, licenziarono gli aiuti che se ne tornassero a casa.

Alla fine di quello anno, a stanza di papa Giovanni, mandarono i Fiorentini da capo gente in Lombardia: perocchè, essendo il re e il papa occupati nella guerra di Genova, e trattandosi della commune contesa delle parti, tutta Lombardia era sollevata; e similmente pareva, che la guerra di Toscana dipendesse da quella, per rispetto che i nimici del re e del papa avevano mosso Castruccio a pigliare l'arme in Toscana. Il vescovo Guido degli Aretini, benchè non si scoprisse apertamente, nientedimeno si sentiva ogni dì, che fabbricava cose assai contro agli amici e confederati de'Fiorentini, e che dipendeva tutto dal favore della parte avversa. Furono mandate adunque le genti in Lombardia con condizione, che la

te Genuenses cum classe in lucensem agrum descenderent; Florentini vero et socii omnibus copiis alia ex parte eumdem agrum pervaderent: fore enim, ambobus uno tempore Lucam adorientibus, ut Castrucius ipse opprimeretur. Cum ad eam rem apparatus fierent, praefectus quidam forojulianorum equitum, qui vel integerrima fide ad eam usque diem apud Florentinos stipendia faciebat, corruptus pecunia, ad Castrucium transfugit. Id quidem factum multorum turbavit animos, nec tam pro subtracta copia (non enim supra ducentos equites praefectum in transfugio secuti fuerant), quam quod de corruptela caeteri formidabatur exercitus. Ob eam rem, irrumpere (uti constitutum fuerat) in lucensem agrum supersederunt, et apparatus ad id factos dissolverunt. At Castrucius, ob hoc ipsum elatus, cum iis quas resistendi causa paraverat copiis, ultro jam in hostilem profectus, ad Fucetium posuit castra. Inde, transmisso Arno, in miniatensem toporianumque agrum duxit, belli cladibus et terroribus cuncta involvens. Post haec, magno applausu Lucam rediit, his in hostem editis quae hostes in eum se se facturos minabantur.

Dum a Castrucio ista geruntur, Guido praesul, armata Aretinorum multitudine, Fagiolam et alia quaedam castella filiorum Uguicionis fagiolani obsedit. Causa vero obsidendi fuit, quod illi, etsi studio partium similes, tamen dominatum ejus praesulis haud aequo animo videbantur perferre. Guido igitur, ubi plerasque illorum arces asperis quidem in locis subegit (sunt enim in finibus aretini agri circa Apennini jugum), reducto exercitu, Rondine cir-

seguente state i Genovesi per la via di mare e i Fiorentini e confederati da altra parte con tutte le genti per la via di terra venissero in quello di Lucca: perocchè pareva loro, che se in uno medesimo tempo strignessero Lucca da ogni banda, si dovesse disfare Castruccio. Facendo adunque a questo proposito loro apparati, uno condottiere de'Frollani, il quale insino a quel dì molto fedelmente era stato a soldo de'Fiorentini, corrotto per il mezzo del danaio, se ne fuggì a Castruccio. Questa cosa turbò gli animi di molti, non tanto per la compagnia che ne menò seco, che furono circa dugento cavalli che lo seguitarono, quanto per il sospetto dell'altre genti dell'esercito: e per tale cagione, parve loro di soprassedere e non entrare in sul contado di Lucca come era ordinato, ma piuttosto dissolvere per allora gli apparati fatti. Castruccio da altra parte, avendo per questo preso ardire, e trovandosi colle genti le quali aveva messe a ordine per la sua difesa, si fece innanzi, e pose campo a Fucecchio: e di quello luogo, passato Arno, corse in quello di Santo Miniato e di Montetopoli, e per tutto fece grande danno e messe spavento a quegli luoghi. Di poi con grande festa se ne ritornò a Lucca, parendogli avere fatto quello inverso i nimici che minacciavano fare inverso di lui.

Mentre che da Castruccio si facevano queste cose, il vescovo Guido con alquanta gente degli Aretini andò a campo a Faggiuola e alcune altre castella de'figliuoli d'Uguccione: e fu la cagione di questa impresa, perchè loro, benchè fossero simili e conformi nella parte, nientedimeno dimostravano di sopportare malevolentieri la signoria del vescovo. Andò adunque il prefato vescovo al conquisto di quelle castella, e poi che ebbe preso molte fortezze delle loro, che erano in luoghi asprissimi, cioè nei confini del contado d'Arezzo presso al giogo dell'Appennino, ridusse l'esercito indrieto, e pose

cumsedit. Id oppidum in fide florentini populi erat jam inde a superioribus bellis. Itaque oppidani, statim ab initio obsidionis missis Florentiam legatis, subveniri sibi postularunt. Movebant cunctos optimorum ac fidelissimorum hominum preces: sed implicata castruciano bello civitas, ne alias insuper lites ab Aretinis concitaret, neque ferre opem neque rursus negare ob verecundiam audebat. Itaque, inter spem metumque protracti Rondinenses, aliquot mensibus obsidionem pertulere. Tandem, ubi se se urgeri in dies magis viderent, nec ulla sibi auxilia praestabantur, seque et oppidum Aretinis reddiderunt.

A. 1323. *Eodem anno Castrucius, praeter omnium expectationem cum exercitu profectus, non longe a Prato minabundus consedit. Ob repentinum ejus adventum, cum tumultus major concitus fuisset ac fuga agrestium passim fieret, Prato quoque metueretur, Florentini, justitio indicto tabernisque tota urbe clausis, populariter fere sunt contra illum egressi, ut essent intra paucas inde horas in armis peditum supra viginti millia, equites vero urbani ad duo millia. Haec omnis multitudo raptim Pratum deducta contra hostem opposita stetit. Castrucius apud Areolum vicum habebat castra: qui, postquam tantam multitudinem tam subito adversus se venisse conspexit, etsi longe impar tantis copiis erat, tamen, simulata fiducia, quasi in crastinum pugnaturus, hostem distinuit. Mox, per noctis silentium, transmisso Umbrone amne, per agrum pistoriensem abiit, nec prius intermisit iter quam ad Serram oppidum se recepit. Cum exorta lux vacua hostium castra patefecisset, variis apud Florentinos sententiis*

campo alla Rondine. Questo castello era già molto innanzi fedelissimo de' Fiorentini: e pertanto quegli uomini nel principio dell'assedio subitamente mandarono a Firenze a domandare aiuto. I prieghi de' quali, perchè erano fedelissimi uomini, movevano tutti i cittadini: ma la città, trovandosi occupata nella guerra di Castruccio, per non s'allettare altre contese addosso di verso Arezzo, non ardiva mandare aiuto, nè ancora per vergogna lo sapeva negare. Onde, stando così quegli uomini fra la speranza e il timore, sopportarono l'assedio alquanti mesi. Finalmente, quando e' videro essere ogni dì più stretti, e che non era dato loro alcuno aiuto, restituirono il castello agli Aretini.

In quello medesimo anno Castruccio, fuori del pensiero d'ognuno, venne coll'esercito in quello di Prato: e fu tanto lo spavento per la sua venuta repentina e delle genti del contado che gli fuggivano innanzi, che insino della terra di Prato si temeva. E per questa cagione i Fiorentini, chiuse le botteghe per tutta la città e i luoghi di giudicio, popolarmente uscirono contro a Castruccio in tal modo, che fra poche ore furono in arme più di ventimila fanti e circa dumila cavalli terrazzani. Tutta questa moltitudine si condusse a Prato, e posero il campo a riscontro de' nimici. Castruccio s'era posto colle sua genti presso alla villa d'Aiuolo: il quale, poi che vide sì grande moltitudine venire contro a lui, benchè e'non fosse sufficiente a sostenere tanta forza, nientedimeno, fingendo di rifidarsi nelle sua genti, mostrò di volere combattere l'altro giorno, e tenne la parte avversa in questa speranza. Di poi, la notte quietamente e con silenzio si levò, e passato il fiume dell'Ombrone, se n'andò per il contado di Pistoia, e non si fermò prima che al castello della Serra. I Fiorentini in sul levare del sole vedendo vuoti gli alloggiamenti de' nimici, e volendo pigliare qualche partito, furono

A. 1323

certatum est. Plebs enim ac urbana omnis multitudo sequendum e vestigio hostem censebat: nobilitas autem, sive indignatione adversus plebem, sive quod experta et bellorum gnara in subitaneo collectitioque milite non multum spei collocandum putabat, reducendis tunc domum copiis, et alio, si videatur, tempore sociis convocatis apparatuque solemniter facto, vadendum in agros hostium suadebat. Cum varietas sententiarum discordias induxisset, ac plebs fidem nobilitatis, nobilitas vero temeritatem ac vaesaniam plebis incusaret, odia graviter exarsere. Itaque, mittere Florentiam placuit, et ad priorum voluntatem rem integram referre. Ea relatio in urbe quoque apud eos qui domi remanserant contentiones accendit, variantibus sententiis non priorum modo sed et aliorum civium, donec, insurgente puerorum multitudine ac minima de plebe turba per forum et compita exclamante, profectio decernitur.

Profectus est igitur exercitus incredibili multitudine: nam, praeter urbanam turbam quae totam se ad id effuderat, ex agro passim omnes eo properabant, et sociorum auxilia frequentissima ad primum adventum hostis percita supervenerant. Cum circa Fucetium pervenissent, et nobilitas quae dissuaserat tantummodo sequeretur signa, curam vero ac studium commeatus caeterarumque rerum auctoribus profectionis relinqueret, nec opportune quicquam ageretur, re ipsa jam vanitatem coepti arguente, suscepta temere expeditio irritatur. Itaque, tantae simul copiae nec hostile intrarunt solum, nec quicquam omnino perfecerunt, sed pleni incusationum injuriarumque, alii alios culpantes, domum reversi sunt. Domi quoque contentio-

di varj pareri. La moltitudine consigliava, che prestamente si dovesse seguire Castruccio: la nobilità, o per sdegno ch'ella avesse contro alla moltitudine, o per essere più sperta nella guerra, non poneva speranza in uno esercito sì subitamente fatto e d'ogni ragione gente ragunato; e confortava, che le genti si riducessero a casa, e in altro tempo più commodo richiesti i collegati, e fatto uno solenne apparato, si andasse nelle terre de' nimici. Questa varietà di sentenze generò tanta dissensione, che la moltitudine accusando la fede della nobilità, e la nobilità la stoltezza della moltitudine, vennero fra loro in gravissimi odii: e pertanto parve loro da mandare a Firenze, e rimettere questa cosa interamente nella volontà de' priori. E fu cagione ancora nella città appresso di coloro che erano rimasi a casa generare discordia, per la varietà delle sentenze non solamente de' priori ma ancora degli altri cittadini, insino a tanto che, levandosi la moltitudine de' fanciulli e dell'infima plebe e gridando pe' canti e per le piazze, fu deliberato l'andata.

Mossesi adunque l'esercito con incredibile moltitudine: perocchè, oltre alla turba della terra che tutta s'era volta a quella impresa, ancora del contado vi correva ognuno; e gli aiuti de' collegati, che alla prima venuta del nimico s'erano mossi, frequentemente v'abbondavano. Essendo condotti intorno a Fucecchio, e la nobilità che aveva sconfortato la impresa seguitando solamente le bandiere, e lasciando la cura delle vittuvaglie e delle altre cose a coloro che erano stati confortatori di quella andata, non si faceva cosa alcuna a tempo, in tal modo che vedendo manifestamente la vanità di questa cosa, si venne la impresa stoltamente fatta a risolvere. E pertanto, questo sì grande e copioso esercito non entrò in sul terreno de' nimici, e non fecero alcuno profitto; ma pieni di querimonie, e rimproverando le ingiurie l'uno all'altro, se ne tornarono a casa, e

nes vehementissimae ab exercitu haustae ex data exulibus fide. Sub primum enim Castrucii adventum, cum Prato imminere nunciatum esset, ac praelium futurum crederetur, exulibus promissa reductio est, si modo in castris armati contra hostem adessent. Ob eam rem, ingens manus exulum in castra confluxerat. Ortis mox inter cives discordiis, et usque Fucetium exercitu perducto, cum inde Florentiam male concordes remearent, injecta exulibus suspicio est ne promissa eis servarentur: nec deerant qui commonefacerent, ut sibi ipsis prospicerent. Quamobrem. commoti exules antevenire exercitus reditum statuerunt. Itaque, sub vexillo celerius profecti, ad urbem contenderant eo consilio, ut armati ingrederentur. Civitas, discordiarum contentionumque exercitus gnara, statim atque venire exules nuntiatum est, verita ne ad res novandas essent praemissi, sumpsit arma, atque venire in urbem prohibuit. Quare, exclusi exules ante portam consedere. Tandem, postera die, cum reliquus exercitus adventaret, veriti civium vim, retro abiere; Pratique consistentes, rogare jam inde verbis coeperunt quod ante flagitaverant armis. Ejus rogationis gratia, octo exulum legati fide publica in urbem venerunt. His nobilitas favebat: nam et erant quidam inter exules ex praecipuis familiis, et magna clientum manus, hominum facinorosorum, queis plurimum nobilitas utebatur. His de causis, favor erat nobilitatis in reducendis exulibus propensissimus. Priores quoque, qui auctores pollicendi fuerant, repraesentandum exulibus promissum, neque fraudandos frustrandosque homines publica fide clamitabant. At plebs infensa, partim consuetudine obtrectandi, partim

tiraronsi dreto grandissime contese insino dal campo per la fede data agli usciti. Perocchè, in sulla prima venuta di Castruccio, quando fu portata la novella ch' egli era in quello di Prato, e che si credeva ch'egli avessero a fare fatti d'arme, fu promesso agli usciti la revocazione nella città, se nel campo si trovassero armati contro al nimico: e per questa cagione uno grande numero d'usciti era tratto nell'esercito. Ed essendo di poi nate discordie tra' cittadini, e condotto il campo insino a Fucecchio, e tornando a Firenze male d'accordo, fu messo sospetto agli usciti, che le promesse non sarebbero loro osservate, e furono alcuni che li confortavano a provvedere a' fatti loro: e pertanto, mossi gli usciti da queste cose, deliberarono d'anticipare la tornata dello esercito. Partiti adunque sotto la loro bandiera, vennero verso la terra con animo d'entrare dentro armati. La città che aveva notizia delle discordie e contese dello esercito, come intese la venuta degli usciti, dubitando che non fossero stati mandati innanzi per fare qualche novità, prese l'arme, e vietò loro la tornata della terra. Schiusi adunque gli usciti, si fermarono innanzi alla porta; e l'altro dì, sopravvenendo il resto dello esercito, dubitarono della forza de' cittadini, e tirandosi addrieto, si fermarono a Prato, e quello che eglino avevano cerco coll'arme cominciarono a domandare colle parole e co' prieghi: e per cagione di questa loro domanda, vennero con salvocondotto pubblico otto ambasciadori degli usciti. La nobilità dava loro favore, perocchè fra gli usciti v'era alcuni di nobili famiglie e una gran moltitudine di loro seguaci e malfattori, i quali la nobilità usava molto a suo proposito: e per queste cagioni favorivano molto la tornata degli usciti. I priori ancora, che avevano fatta la promessa, gridavano che ella si dovesse osservare loro, e che si provvedesse che gli uomini non fossero ingannati sotto la fede pubblica. Da altro canto la moltitudine, parte per consuetudine di biasimare, parte per isde-

ira turpiter reducti exercitus, postulationem adversabatur.

Denique, cum his de rebus magistratus referret, introducti exulum legati hujuscemodi orationem habuere: « Si aut de exilio nostro, aut de conditione singulorum » disserendum foret, alia nobis dicendi ratio aliaque ora- » tio proponeretur. Nunc autem cum, qualescumque tan- » dem ipsi simus, talibus promiseritis, simplex admo- » dum postulatio nobis sufficiet. Fidem publicam, quam » sub adventum hostium nobis spopondistis, nunc demum, » illis admotis omnique terrore depulso, praestari nobis » flagitamus. In hac vero postulatione nostra, si quis forte » subsistit, necesse est eo adduci quod aut promissum » neget, aut a nobis impletum; aut quod, etiamsi utrum- » que factum sit, tamen servanda non esse promissa ci- » vitatis contendat. Horum duo prima docere nostrum » erit; tertium in vestra aequitate ac in civitatis pudore » repositum est. Quamquam, quis est qui de horum ali- » quo ambigere possit? Quis nescit promissum? quis non » publicatum? quis non ita proclamatum, ut non Flo- » rentiae modo, sed per finitimas quoque urbes vox civi- » tatis exaudiretur? Atque, in rebus agendis, quandoque » alterius ad alterum promissio fit secreta quidem ac mi- » nime vulgata, quae, etsi est aeque servanda, potest » tamen a multitudine ignorari. Hic autem nihil est cur » civis ignoret quod in civitate factum peregrini etiam » sciunt. Sed, quid in eo moramur quod et priores, viri » clarissimi, fatentur, et civitas conscia veritatis non » negat? Illud, credo, est dubium in castris ne fuerimus

gno dello esercito ritornato con vergogna, era contraria a questa domanda.

Finalmente, mettendo il magistrato in pratica questa cosa, gli ambasciadori degli usciti vennero in consiglio, e parlarono in questo modo: « Se del nostro esilio o della condizione di » ciascheduno di noi s'avesse a trattare, ci bisognerebbe usare » altra orazione che questa e altro modo di dire. Ma in qua- » lunque grado ci siamo, avendo voi fatta la promessa che » v'è nota, ci basta solamente fare una semplice domanda, » e questo è: che scacciati i nimici e ogni loro terrore ri- » mosso, ci osserviate la fede pubblica, la quale in sulla loro » venuta ci prometteste. In questa nostra petizione, se ci è » alcuno che stia sospeso, è necessario che si muova o per » negare la promessa essere stata fatta, o per dire che ella » non sia stata adempiuta da noi, o per rispetto dell'una » cosa e dell'altra; e nientedimeno pigli a sostenere, che le » promesse della città non si debbino osservare. Le due prime » parti appartengono a mostrare a noi; la terza è posta nella » equità vostra e nel riguardo che si debba avere all'onore » della città. Ma chi è quello che possa d'alcune di queste » cose dubitare? Chi non sa la promessa fatta? chi non sa, » che ella fu pubblica, e mandato il bando in modo, che » non solamente a Firenze, ma ancora per le terre vicine » fu udita la voce della città? Alcuna volta accade, che nel » contrattare si farà una promessa da uno a un altro occulta » e segreta, la quale, benchè si debba a ogni modo osser- » vare, nientedimeno la moltitudine non ne avrà notizia. Ma » questo non ci è cittadino che possa dire che non lo sap- » pia, essendo manifesto e noto a'forestieri. E che bisogna » stare in su questa disputa, conciossiachè i priori, uomini » degnissimi, lo confessino, e la città sapendo il vero non » lo nieghi? L'altra parte a chi può esser dubbia, cioè, se

» *adversus hostem: quae fuit conditio in promissione ad-*
» *scripta. Id nos et literis sigillisque vestrorum ducum et*
» *mille insuper testibus docemus. Et quis fuit in exercitu*
» *civium vestrorum cui ulla modo sit patriae cura, qui nos*
» *non viderit in fronte contra hostem collocatos? qui non proe-*
» *liandi cupidos? qui non pro victoria devotos? cum pro tanto*
» *beneficio in nos collocato, etiamsi appetendum foret, vix*
» *satisfactum merito de nobis vestro putaremus. Nos enim*
» *vitam pro patriae victoria (ni hostis fugere quam ex-*
» *periri virtutem maluisset) non forti modo verum etiam*
» *libenti animo impensuri eramus, ac neque corporibus*
» *neque animabus nostris parsuri. Post foedam vero il-*
» *lam degeneremque hostis fugam et confessionem timoris*
» *sui, signa publica secuti, quocumque duxerunt duces*
» *vestri, nusquam discessimus. Quod si duces ipsi non*
» *eo profecti sunt quo proficisci optastis, quis nobis id*
» *succenseat? neque enim nostrum erat ducibus praeci-*
» *pere, sed eorum praecepta spectare et sequi. Quod si*
» *desiderium certe nostrum valuisset, etiam hodie solum*
» *hostile calcaremus. Quare, cum et promissum a civi-*
» *tate et a nobis quae in conditione fuerunt impleta*
» *constet, vos jam quid fides vestra ac gravitas exigat*
» *videtote. Nam nos quidem in hac parte loqui pudor*
» *impedit, cum injuriosum sit vel dubitare solum de ci-*
» *vitatis fide.* »

Postquam legati exulum auditi sunt, curia excedere jussis, consultari est coeptum. Nobilitas ferme omnis et magistratus servandam fidem publicam suadebant, et

» noi abbiamo adempiuto il bando e siamo stati in campo
» contro al nimico, che fu la condizione aggiunta nella pro-
» messa? Questo e con lettere e con suggelli de' vostri ca-
» pitani e con mille testimoni lo possiamo provare. E quale
» cittadino fu nello esercito che avesse alcuna cura della pa-
» tria, che non ci vedesse stare nella fronte del campo con-
» tro a' nimici, e che non ci vedesse desiderosi di combattere
» e vôlti tutti al conquisto della vittoria? perocchè, se ben
» fosse stato bisogno di morire per tanto beneficio ricevuto
» da voi, a fatica ci sarebbe paruto satisfare a' meriti vostri
» verso di noi. E certamente noi eravamo apparecchiati met-
» tere volentieri la vita per la vittoria della patria, se il ni-
» mico non avesse voluto piuttosto fuggire che fare esperienza
» della virtù dell'arme. Ma dopo la vile e vituperosa fuga
» de' nimici e manifesta confessione di paura, seguendo le
» bandiere pubbliche, andammo drieto a' vostri capitani, e in
» nessuno luogo ci partimmo. Ma se loro non andarono in
» quelli luoghi dove era il desiderio vostro, chi si può do-
» lere di noi? Il nostro ufficio non era di comandare a' ca-
» pitani, ma d'ubbidire e seguire i loro comandamenti. E
» certamente, se noi avessimo potuto adempiere il desiderio
» nostro, ancora oggi saremmo in sui terreni de' nimici. Per-
» tanto, essendo la promessa fatta dalla città e l'aggiunta che
» era in quella adempiuta da noi, ora quanto s'appartenga
» alla vostra fede e gravità, voi lo dovete considerare: peroc-
» chè, noi in questa parte temiamo di parlare, essendo cosa
» ingiuriosa pure solamente dubitare della fede della re-
» pubblica. »

Poi che gli ambasciadori degli usciti ebbero parlato, furono mandati fuori di consiglio, e i cittadini cominciarono a consultare di questa cosa. La nobilità quasi tutta e similmente il magistrato confortavano a osservare la fede pubblica, e parte

cum precibus exulum, tum propinquorum interçessionibus permulti movebantur. At quidam ex his qui in consilio aderant, vir severitatis priscae, cum tandem locum dicendi nactus esset, ita fertur dixisse: « Si reductionem » tantummodo postulassent exulum legati, nihil equidem » plus eorum postulationi quam tabellam mei testem ju- » dicii respondissem. Nunc autem, cum eo spectet oratio » illorum, ut et notam finitimis promissionem jactent et » dedecus perfidiamque civitatis redarguere pergant, non » tabella respondere sat est, sed et voce quoque eorum » calumnia videtur refutanda. A civitate promissam re- » ductionem ajunt. Quo tandem modo? Quia priores, » inquit, promiserunt, publicarunt, proclamarunt, ut » etiam finitimi exaudirent. Mitte, quaeso, hanc verborum » pompam: ad solidum, ut ita dixerim, accede. Fateor » prómissum a prioribus: a civitate tamen promissum » nego. Date veniam, quaeso, optimi praesides: consulendi » enim facultas libera esse debet; nec ego quicquam mi- » nuo ex majestate vestra, sed majestatem populi adver- » sus calumniam defendo. Nego, inquam, esse idem » priores ac civitatem, nec idem sane eorum decreta va- » lere. Legibus enim sic reipublicae gubernatio a majo- » ribus nostris temperata est, ut civitas quidem sine ulla » exceptione omnia possit, priores vero ea tantum quae » civitas permisisset. Quaero, igitur, numquid prioribus » permissa sit reductio exulum. Respondebunt ipsae leges » non esse permissam. Qua ergo de re, decretum solemne » si a prioribus fieret, invalidum esset; ea de re nuda » pollicitatio valida erit? Et si decretum foret, nemo ser-

per prieghi degli usciti, e parte per le intercessioni de' loro congiunti, assai gente si moveva. Ma uno di quegli che si trovava in consiglio, uomo di grande severità, come ebbe l'attitudine del parlare, disse la sua sentenza in questo modo: « Se gl'imbasciadori degli usciti avessero domandato solamente » la ritornata, io non avrei risposto altro alla loro domanda » se non che tacitamente *in scriptis* avrei renduto il mio » giudicio. Ma volendo inferire per la loro orazione, che la pro- » messa è nota a' vicini, e riprendendo la vergogna e la per- » fidia della città, non mi pare abbastanza passarne con si- » lenzio; anzi è necessario a viva voce riprovare la calunnia » loro. E' dicono, che la città ha promesso loro la revoca- » zione. Vorrei intendere in che modo loro dicono. I priori » lo promisero, pubblicarono e mandarono la grida, in modo » che i vicini lo poterono udire. Lasciamo andare questa » pompa di parole, e veniamo alle cose sode. Io confesso la » promessa fatta da' priori; e nientedimeno, niego ch' ella sia » fatta dalla città. Voi mi perdonerete, prestantissimi priori, » perocchè il consigliare vuole esser libero; e io per questo » non vengo a diminuire della vostra maestà, ma io difendo » bene contro alla calunnia la maestà del popolo. Io nego i » priori e la città essere una medesima cosa, e dico che le » loro deliberazioni non sono d'un medesimo valore. Il go- » verno delle vostre repubbliche è stato ordinato colle leggi » da' vostri antichi in modo, che la città senza alcuno riserbo » può ogni cosa, ma i priori possono solamente quelle cose » che sono loro permesse dalla città. Domando adunque, se » la città ha permesso a' priori la ritornata degli usciti. Ri- » sponderanno le leggi, che non è loro concessa questa auto- » rità. E pertanto, se la solenne deliberazione di questa cosa » fatta da' priori non sarebbe d'alcuno valore, molto meno » è valida la semplice loro promessa: e se n'avessero fatto

» *varet; promissum autem, nisi servetur, civitatis fama*
» *laedetur? Natura ita comparatum est, ut factum sit*
» *quam promissum longe robustius. Quorum igitur factum*
» *civitas sine ullo dedecore habere irritum debet, eorum*
» *promissum nisi ratum habuerit, quae tandem infamia*
» *erit? Majores nostri in finiendo exilio non magistratus*
» *nutum, sed populi decretum spectari voluerunt; multis*
» *denique locis rem discussam et comprobatam esse prius.*
» *Magnum, credo, visum est atque arduum, ut quem*
» *civitas ut facinorosum ac malum civem abjecerat, is*
» *paulo post reduceretur ut bonus. Tum, ut metu ho-*
» *mines a maleficiis deterrerent, difficultates permaximas*
» *reductioni opposuerunt, ut praeter publica populi de-*
» *creta, consensus etiam inimicorum spectaretur. Quae*
» *omnia mehercle salutaria ad civium quietem stabilita*
» *legibus, usu comprobata, moribus inveterata, isti una*
» *promissione evertenda putant, nec in uno aut altero*
» *exulum, sed in universa penitus multitudine. At, in*
» *exercitu fuerunt, contra hostem steterunt armati! Non*
» *hoc quaero fuerint in exercitu, sed illud quaero redu-*
» *cendi ne sint secundum leges. Hoc tu prius mihi jus*
» *proba; ego tibi quod reliquum est perquam facile con-*
» *cedam. Quamdiu vero id a te probatum non sit, etsi*
» *millies in exercitu fueris, nihilo magis censebo redu-*
» *cendum. Etenim, si fuisse in exercitu tanti per se ipsum*
» *existimari debet, ut etiam contra leges sint exules re-*
» *ducendi, quid dabimus, quaeso, civibus nostris qui,*
» *nullo prius admisso, nec cujusquam noxae rei, eodem*
» *in exercitu populariter affuere? Atque adhuc eo spectat*
» *oratio mea ut, etsi omnia cum laude sint ab exulibus*

» partito o deliberazione, nessuno la osserverebbe, di che
» può essere calunniata la città, se ella non osserva la loro
» promessa? La natura ha ordinato, che i fatti sieno più va-
» lidi delle promesse. Se la città dunque può sanza alcuna
» reprensione annullare i fatti, che infamia li debbe seguire,
» se non osserva le loro promesse? I nostri antichi, in le-
» vare i confini, vollero s' attendesse la deliberazione del po-
» polo e non la volontà del magistrato, e che tal cosa prima
» in molti luoghi si disputasse e approvasse: e credo che pa-
» reva loro gran cosa, che uno il quale la città avesse rifiu-
» tato come dannoso e maligno cittadino, fosse poco di poi
» restituito come buono. Appresso, per rimuovere gli uomini
» dal mal fare, posero grandissime difficoltà alla ritornata,
» acciocchè, oltre alle deliberazioni del popolo, s' avesse ri-
» guardo ancora al consentimento de' loro avversarj. Le quali
» cose tutte salutifere alla quiete de' cittadini, stabilite per le
» leggi, approvate per consuetudine, invecchiate pe' costumi,
» costoro per una promessa giudicano, che elle si debbono
» annullare, e non per questo e per quello nominatamente
» degli usciti, ma universalmente per tutti i confinati. Tu mi
» dirai: E' furono nel campo; eglino stettero contro a' nimici
» armati. Io non cerco, se e' furono nell' esercito: ma io do-
» mando bene, s'egli hanno a essere rimessi secondo le leggi.
» Fa prima di provarmi questo, e io facilmente concederò
» ogni altra cosa. Ma insino a tanto che questo non mi pro-
» verai, benchè mille volte fossi stato in campo, non giudi-
» cherò mai che tu debbi esser rivocato. Perocchè, se l'essere
» stato nell' esercito è di tanta importanza, che gli usciti ancora
» contro alle leggi si debbino rivocare, che premio daremo noi
» a' cittadini nostri, i quali, non avendo commesso alcuno er-
» rore, furono popolarmente nel medesimo campo? In effetto,
» il mio parlare si riduce a questo, che quando bene gli usciti

» *facta, tamen reducendi non videantur. Quid, si, post*
» *eam promissionem, armati contra patriam venerunt? si*
» *obsiderunt portas? An hujus populi memoria tam cito*
» *excidisse putant, quo die illi, relicto post se exercitu*
» *optimorum civium, ad patriam, quam defensoribus va-*
» *cuam reperire extimabant, occupandam expugnandam-*
» *que properarunt? Adeo parum apud eos interfuit inter*
» *civem et hostem, quos nisi portae ac moenia arcuissent,*
» *non verbis, ut nunc, sed vulneribus et armis fuisset a*
» *nobis disceptandum. Et hi, nisi reducantur, fore civi-*
» *tatem in dedecore audent dicere: qui, si reducerentur,*
» *maximum esset dedecus civitatis. Ego igitur, ut sen-*
» *tentia breviter mea complectar, reducendos nequaquam*
» *censeo, vel quia invalida fuit promissio, vel quia, si*
» *valida esset, illi, novo crimine, quo minus reduci de-*
» *beant effecerunt.* »

Cum haec pro exulibus contraque exules dicta essent, magistratus, quo voluntas singulorum eliceretur, tabellas consultoribus dari jussit: quae cum non satis prospere exulibus responderent, et urna jam saepius in cassum circumlata homines fatigasset, dimissum consilium est, magna cum eorum querela qui, utcumque promissum esset, repraesentandum exulibus fidem publicam suadebant. Cum igitur dissentire inter se cives in ea re haud obscurum esset vocesque liberius jactarentur, exules, sumpto ex favore animo, vi redire in urbem constituerunt. Ad hoc securium magna vis praeparatur, et tempus locusque facinori deligitur. Tempus maxime illis placuit intempesta nox: locus autem fesulana porta, per

» avessero fatto ogni cosa laudabilmente, nientedimeno non si
» debbono rivocare. Ma, se dopo la promessa fatta, e' sono ve-
» nuti armati contro la patria, e hanno assediato le porte, che
» si può dire di loro? Credono eglino si presto sia uscito di
» mente al popolo, come il dì che si lasciarono drieto l'esercito
» de' buoni cittadini, vennero a occupare e oppugnare la patria,
» la quale credettero trovare spogliata di difensori? Facevano
» eglino si poca differenza fra i nimici e i cittadini, che certa-
» mente, se le porte e le mura non gli avessero ritenuti, ci sa-
» rebbe suto necessario non con parole, come ora, ma con fe-
» rite e con arme disputarne. E ardiscono di dire, che se non
» saranno restituiti, la città n'avrà vergogna: i quali se saranno
» rimessi, ne seguirà grandissimo vituperio alla repubblica. Io
» adunque, acciocchè brevemente faccia conclusione di mio pa-
» rere, consiglio, che non si debbono rivocare, o veramente
» perchè la promessa non fu valida, o, se pure fosse valida,
» loro per nuova colpa hanno fatto in modo, che non debbono
» essere restituiti. »

Essendo queste parole dette in favore e disfavore degli usciti, il magistrato, per avere più particolarmente il parere e la volontà d'ognuno, mise a partito questa cosa: e non rispondendo in favore degli usciti, ed avendo più volte invano tentato la deliberazione e affaticato i cittadini, fu licenziato il consiglio, con molte querele di coloro i quali confortavano la fede pubblica, in qualunque modo data, si dovesse osservare. La dissensione fra i cittadini era manifesta, e largamente e con grande libertà se ne parlava per la terra, in modo che gli usciti, pigliando ardire per quello favore, deliberarono di tentare la forza. A questo proposito ordinarono gran copia di scure, e diputarono il tempo, il luogo, dove e quando avessero a mettere a effetto questo loro disegno. Il tempo diputarono circa alla mezza notte; il luogo elessero la porta fiesolana, la quale facevano

quam effractam irrumpere parabant. Quae ubi mature composita sunt, dato inter se signo, pluribus ex locis ad urbem venerunt. Sed res permultis nota clam esse non potuit. Itaque, occaso jam sole, cum ejus rei fama incidisset, murmur primo fuit, mox et arma sumpta, vigiliaeque tota nocte per urbem actae, et singulis portarum turribus faces cum praesidio armatorum impositae. Quare, adventantes paulo post exules, cum detectam fraudem cognovissent, irrito coepto abiere. Fuit autem exulum numerus supra mille quingentos. Rem ab exulibus compositam non sine consensu nobilitatis creditum fuit, et certe pro vero habitum. Quocirca, post repulsos exules, agitatum est de conjuratis puniendis: in quibus cum universa nobilitas in periculum vocaretur, nec punire omnes nec impunitos relinquere placuit, sed in principes tantum ejus motus animadvertendum fore. Hos cum privatim accusare nemo auderet, concione populi advocata, inaudito hactenus exemplo inductum est, ut singuli quem maxime putarent sontem ex nobilitate schedulis adscriberent, sine auctore, sine nomine. Quibus tandem receptis lectisque, compertum est nomina trium nobilitatis principum a pluribus delata: Amerighi Donati, Tegghiae Frescobaldi, Lotteringi Gherardini. Hi vocati ad magistratum, sub fiducia paruerunt. Interrogati autem de conjuratione, requisitos quidem se ab exulibus dixerunt, assensum tamen nunquam praestitisse. Ita, non quasi conjurassent, sed quasi non patefecissent, duobus millibus aeris singuli eorum multati, ad breve insuper tempus relegantur. De caeteris vero conniventibus oculis transitum, ne infinita discordiarum inter cives suscitaretur materia. Ex hoc

pensiero di rompere, e per quella entrare dentro. Queste cose poi che ebbero maturamente ordinate, dato il segno fra loro medesimi, di più luoghi vennero alla terra. Ma perchè la cosa era nota a molti, non potette stare celata: e pertanto, in sulla sera venendo la fama di tale movimento, cominciò prima un mormorio, di poi subitamente si prese l'arme, e tutta la notte si fecero guardie per la città, e alle torri delle porte furono poste le lumiere con compagnie e guardie armate. Il perchè, venendo poco di poi gli usciti, e vedendo il trattato scoperto, senza fare alcuna altra cosa, se ne partirono. Fu il numero degli usciti e condannati più che mille cinquecento. Stimasi e tiensi pel vero, che questa cosa non fosse stata ordinata dagli usciti sanza consentimento della nobilità. E pertanto, poi che furono ributtati, si trattò dentro di punire i congiurati: e giudicando, che tutta la nobilità venisse in questo pericolo, non parve loro nè da punirgli tutti, nè da lasciargli impuniti, ma solamente di volgersi a quegli che erano stati capo di tale movimento. E perchè nessuno ardiva privatamente d'accusarli, presero un modo nuovo, insino allora inusitato: ragunarono il popolo, e ordinarono che ognuno scrivesse in sulle cedole quello della nobilità che giudicavano più colpevole, senza mettere il suo nome da piè. E ragunate e lette queste cedole, si trovò dalla maggior parte essere scritti i nomi di tre della nobilità, che furono questi: messere Amerigo Donati, messer Tegghiajo Frescobaldi, messer Lotteringo Gherardini. I quali richiesti dal rettore, sotto certa fidanza ubbidirono: e domandati di questa congiurazione, risposero che erano stati richiesti dagli usciti, ma che non avevano mai voluto consentire. E pertanto, non come congiurati, ma come coloro che non avevano voluto palesare il trattato, furono condannati ognuno di loro in dumila lire e per breve tempo a confine. Degli altri, per non moltiplicare la discordia de' cittadini, se ne passarono di leggieri. Di qui avendo

popularium studiis ad rempublicam tuendam erectis, minora vexilla, quos pennones vocant, majoribus adjunxerunt, et in populum dederunt, experti nocturno illo tumultu per commodum incidere, ut, manente vexillo, pars aliqua societatis in opportuna loca sub minoribus signis mitti posset.

A. 1323. *Per hoc ipsum tempus sortitio magistratuum instituta est, cum antea semper electio per suffragia obtinuisset. Ea mutatio, etsi parva tunc res opinione hominum visa sit, maximam tamen inclinationem reipublicae attulit, mutata penitus gubernandae civitatis forma. Sortitio autem per hunc modum instituta: prioribus et collegiis data potestas, ut eorum civium, qui digni eo munere viderentur, nomina schedulis scripta comprobataque loculo includerent; inde, cum tempus adesset magistratus deligendi, tunc sorte nomina promerentur; cujus deprompium nomen esset, is foret magistratus, nisi lege vetaretur. Vetitum autem erat, si aut intra triennium eumdem gessisset, aut si frater cognatusve aliquis in magistratu esset. His casibus, unde nomen promptum esset, retrudebatur. Prima sortitio in triennium et sex menses constituta: resque ipsa probavit utilem esse hanc legem ad tollendas civium contentiones, quae per procurata crebro oriebantur suffragia. Sed quantum in illo prodest reipublicae, tantum obest vel etiam magis, quod indigni plerumque ad magistratum ex sortitione sumuntur. Neque enim pari diligentia providetur praesenti officio et multis secuturis: sed remota quidem illa et an futura sint minime certa hebetiori intuemur oculo; praesentia vero acriter et argute. Extinguit praeterea virtutis studium, quia si suf-*

preso animo i popolani al reggimento della repubblica, ordinarono i pennoni, e aggiunsongli a' gonfaloni, e divisongli fra il popolo, avendo fatto la notte del romore esperienza, ch'egli era grande commodità, perchè, stando fermo il gonfalone in uno luogo, una parte della sua compagnia poteva andare sotto i pennoni ne' luoghi opportuni.

In questo tempo fu ordinato di trarre gli uffici a sorte, A. 1323 i quali innanzi si facevano per elezione e partiti. Questa mutazione, benchè secondo il giudicio degli uomini allora paresse piccola cosa, nientedimeno dette alla repubblica grande inclinazione, per avere in tutto mutata la forma e il governo della città. Il modo della sorte fu questo: dettero autorità a' priori e collegi di fare scrivere i nomi in su cedole di quelli cittadini che paressero loro degni del magistrato, e di poi approvati, poterli imborsare; e quando venisse il tempo d'eleggere il magistrato, si traessero i nomi per sorte; e quello che fosse tratto s'intendesse essere di quell'ufficio, se per legge non avesse divieto. Ma il divieto era di due anni, o veramente quando fratello o consorto si trovasse nel medesimo ufficio: e in tali casi si rimettesse la cedola in quella borsa donde egli era tratto. Questo primo modo della sorte fu ordinato per tre anni e sei mesi: e la sperienza approvò questa legge essere utile a levare via le contese, le quali, per il favore de' partiti che si cercava e procurava innanzi, spesse volte nascevano fra i cittadini. Ma quanto ella giovò in quel tempo alla repubblica, tanto nuoce e assai più in questo, che per la sorte molti indegni sono assunti al magistrato. Perocchè, non si provvede colla medesima diligenza agli uffici che s'hanno a trarre per l'avvenire, come quelli che s'eleggono di presente: ma le cose ordinate per il tempo futuro e dubbiose se hanno a essere, certamente noi le giudichiamo con più negligenza, e le presenti con più considerazione. Tal modo ancora spegne lo stimolo della virtù, perocchè, se gli

fragiis certandum foret, et aperte in periculum famae veniendum, multo magis se se homines circumspicerent. Morem igitur primum longe probabiliorem utilioremque reipublicae fuisse non ambigo, quo et populus romanus semper usus est in magistratibus creandis. Florentiae tamen hic sortitionis mos tunc primo inductus ad nostra usque tempora devenit, popularitate quadam in republica servatus.

Dum haec domi geruntur bella, interim ab hostibus inferebantur gravissima. Castrucius enim, vir ingenio acri, in florentinum agrum quotidianas prope incursiones faciebat. Altera vero ex parte Guido Aretinorum praesul, impigri et ipse vir animi, socios amicosque florentini populi cunctis belli cladibus infestabat: qui, cum oppida pleraque aretini agri quae dudum una cum exulibus in societatem Florentinorum devenerant, expugnasset, nonnulla etiam funditus diruisset, majora jam inde audens, Tifernum, urbem sociam et amicam florentini populi, vi et armis invasit, pulsisque diversarum partium hominibus, potestati ditionique suae civitatem subegit. Ob eam rem, Perusini et aliae quaedam finitimae civitates, quae sibi pergravem Aretinorum vicinitatem suspicabantur fore, novam societatem cum Florentinis inierunt pro Tiferni recuperatione. Societas ea in triennium constituta est.

Per extremum ejus anni Castrucius, magnam rem ausus, in sua pene audacia corruit. Fucetium erat oppidum nobile in finibus lucensis agri. Id Florentini per superiora bella traditum in potestate continebant, eaque per id tempus sedes erat belli adversus Castrucium et Lucenses. Cum itaque cunctas, ut par erat, vias pro abducendo eo oppido Castrucius scrutaretur, tandem proditores sibi magna comparat pecunia. Inde, procellosa

uomini avessero a concorrere ne' partiti, e apertamente mettere in pericolo la loro fama, molto più si guarderebbero nella vita e portamenti loro. Il primo modo adunque non dubito essere stato più laudabile e utile alla repubblica, il quale osservò sempre il popolo romano in creare i suoi magistrati: e nientedimeno questo modo della sorte, introdotto in quel tempo in Firenze, è venuto insino all'età nostra, e per uno certo favore popolare mantenuto nella repubblica.

In mentre che queste cose si trattavano dentro, non cessavano però di fuori i nimici, che non facessero gravissime guerre. Perocchè Castruccio, uomo di vigoroso ingegno, ogni dì correva in su quello di Firenze: dall'altra parte il vescovo Guido degli Aretini, uomo molto sollecito, molestava gli amici e collegati del popolo fiorentino, e faceva loro grandissimi danni: e infra l'altre cose, molte castella del contado d'Arezzo, le quali innanzi co' loro usciti erano venute nella lega de' Fiorentini, aveva prese, molte altre disfatte insino a' fondamenti; e crescendogli l'animo, era ito col campo a Città di Castello, che era confederata e amica del popolo fiorentino, e cacciatone la parte avversa, l'aveva ridotta a sua obbedienza. Il perchè i Perugini e altre terre da presso, le quali temevano la vicinità degli Aretini, fecero di nuovo confederazione col popolo di Firenze per tre anni, per recuperare Città di Castello.

Nell'ultimo di quell'anno, Castruccio fece impresa d'una gran cosa, e fu presso che non rovinò sotto il suo ardire. Era Fucecchio nobile castello ne' confini del contado di Lucca. Questo luogo tenevano i Fiorentini, chè nelle guerre innanzi s'erano dati nelle loro mani, e in quel tempo era la sedia della guerra contro a Castruccio e Lucchesi. Cercando adunque Castruccio tutte le vie, come era credibile, di tôrre questo castello, finalmente trovò per il mezzo del danaio chi fece impresa di darlo.

nocte, quo minus sentiretur, profectus, ut compositum erat, antiquo poste, quem ad hoc ipsum proditores demoliti fuerant, ingreditur, habens equites delectos non amplius centum quinquaginta, pedites vero circiter quingentos. Cum oppidum pervadere locaque occupare opportuna coepisset, exciti oppidani arma corripiunt, factoque suorum globo, fortiter repugnant. Raro unquam atrocius quam ea nocte proeliatum ferunt: atque ea conditio fuit pugnae, ut neutri ad summum praevalerent. Nam neque Castrucius pervincere quasdam oppidi regiones potuit, neque oppidani illum suis locis expellere. Primam sub lucem subsidia proximis e castellis, re per noctem ex ignibus cognita, supervenerunt, quae alacri clamore ab oppidanis excepta in Castrucianos feruntur. Ille, ubi nova supervenire auxilia cognovit, jactis per vias impedimentis, se se in superiori parte oppidi sepsit, ibique adventum suarum copiarum, quas majores arcessiverat, expectare constituit. Verum, fatigatus nocturno praelio miles, ubi major impetus fit et integri fessum urgent, locum tutari non potuit. Itaque, transgressi munitiones, foedam caedem edidere. Castrucius ipse, dum cominus pugnat, accepto in faciem vulnere, aufugit: eorum vero qui secum intraverant multi caesi, plures etiam capti, reliqui, se se ex oppido praecipites dantes, evasere. Haec domi forisque eo anno gesta.

A. 1321. *Principio insequentis anni, nulla fere primo res acta quam equites, ut in foedere convenerat, Perusinis traditi, quo adversus Aretinos bellum inferrent. Dux ex sententia civitatis his equitibus praefectus est Amerigus Donatus,*

E pertanto, una notte che era una grande tempesta, acciocchè fosse meno sentito, venne a Fucecchio, e come era ordinato, gli fu data una entrata antica, la quale avevano aperta coloro che trattavano questa cosa: e gittata in terra, lui entrò dentro con cinquecento cavalli eletti e con cinquecento fanti. E cominciando a discorrere per il castello e occupare i luoghi opportuni, i terrazzani presero l'arme, e fatta ragunata, vigorosamente fecero resistenza. Rade volte si ricorda, che più aspramente si combattesse che quella notte. E fu la condizione della battaglia tale, che l'una delle parti non potè molto avanzare l'altra: perocchè Castruccio non ebbe forza di passare certi luoghi del castello, nè i terrazzani cacciare lui di quegli che egli aveva presi. In sul fare del dì venne aiuto dalle castella vicine, le quali la notte per il segno de'fuochi avevano conosciuta la novità. Ricevute queste genti da quelli della terra, si volsero con grande ardire contro a Castruccio. Lui, come vide venire nuove genti in favore degli avversarj, fece gittare per le strade molti impedimenti, e afforzarsi nella parte di sopra del castello, deliberando d'aspettare altre sue genti, le quali in grande copia faceva venire. Ma i suoi, stracchi per la zuffa della notte, crescendo l'empito degli avversarj, e i freschi scambiando gli affaticati, non poterono più sostenere nè conservare quel luogo: e pertanto, passando sopra alle munizioni e impedimenti, fecero grande occisione. Castruccio, combattendo alle strette ed essendo ferito nel volto, se ne fuggì. Molti furono morti di quegli che v'erano entrati con lui; i più ne furono presi, e gli altri, messi in fuga, se ne uscirono del castello a salvamento. Queste cose furono fatte in quell'anno dentro e di fuori.

Nel principio del seguente anno, non si fece alcuna cosa prima che si mandò le genti a'Perugini che s'erano promesse nella lega, acciocchè facessero guerra agli Aretini. Fu fatto commissario e capitano di queste genti messere Amerigo Donati

A. 1321.

Cursii filius, eques florentinus. Miserunt et Senenses et Bononienses et aliae civitates quae erant in foedere. Conditio ejus belli ista fuit: ut fere ad Tifernum circumque ea loca belligeraretur; inter Florentinos vero et Aretinos tacito quodam consensu quies esset, nec aut hi aut illi alterutrius agros invaderent. Ita, auspicio magis Perusinorum contra Aretinos bellum gerebatur: auxilia tantummodo, ne deessent causae, a Florentinis submissa.

Per idem tempus gravis suspicio civitatem habuit, ne Pistorienses ad Castrucium deficerent. Philippus erat Tydicius magna vir potentia, qui dominatum Pistorii affectabat; eamque ob causam, praefectum regis, multis jam ante injuriis lacessitum, excedere urbe compulerat. Mox a civibus revocatum, cum Pistorium versus iter faceret, privata latronum manu spoliandum vexandumque curavit, ratus, per hujuscemodi injurias praefecto illatas, regem quasi infensum civitati in suspicionem venturum, cives autem in se atque suos omnino converti. Hac igitur mente, cum ea perfecisset, Novellus, quem nuper ad Florentinos rex cum manu equitum miserat, commotus indignitate flagitii, Carminianum, pistoriensis agri oppidum, repentino impetu invasit. Quod postquam Pistorii auditum est, nulla fuit mora, quin Castrucius arcesseretur. Ille vero praesto adfuit Pistoriensibus opem laturus: quo territi metu Florentini, reddere Carminianum eos ipsos qui invaserant compulerunt. Sed haud multo post Philippus, Castrucii favore fretus, tyrannidem invasit, foedusque cum illo aperte conjunxit: bellum tamen Florentinis nullum inferebat, sed quasi medius ita perstabat, ut alterutrius videretur potentiam formidare. Cum ergo tergi-

cavaliere fiorentino e figliuolo di messer Corso. Mandarono ancora i loro aiuti i Sanesi, Bolognesi e l'altre città collegate. Quella guerra si fece a Città di Castello e intorno a'luoghi circostanti: ma i Fiorentini e gli Aretini quasi di tacito consentimento si stettero queti, senza molestare il contado l'uno dell'altro. E così per nome de'Perugini piuttosto che altrimenti contro agli Aretini si faceva la guerra: solamente gli aiuti per favorire quella impresa furono mandati da'Fiorentini.

In questo medesimo tempo la città ebbe grande sospetto, che i Pistolesi non si ribellassero a Castruccio. Era in Pistoia uno Filippo Tedici cittadino di grande potenza, il quale appetiva il dominio della terra; e per questa cagione, aveva indotto con molte ingiurie un luogotenente pel re Ruberto e stimolato a partirsi della città. E di poi prestamente essendo richiamato da'cittadini, e tornando inverso Pistoia, ordinò che da una privata compagnia di ladroni fosse spogliato e battuto, stimando per queste cose fatte al governatore, che il re diventerebbe inimico e verrebbe in grande sospetto alla città, e che i cittadini avrebbero cagione in tutto di volgersi a lui e a'suoi. E avendo messo ad esecuzione questa cosa, il conte Novello, il quale poco innanzi il re con certe genti a cavallo aveva mandato a'Fiorentini, mosso per la disonestà del maleficio, andò con grande e repentino impeto, e prese il castello di Carmignano nel contado di Pistoia. La qual cosa poi che fu udita da'Pistolesi, senza alcuno indugio fu chiamato Castruccio. Lui prestamente comparì a dare loro aiuto: per la venuta del quale spaventati i cittadini fiorentini, costrinsero quegli medesimi che avevano preso Carmignano a restituirlo. Ma non molto di poi Filippo, confidandosi nell'aiuto e favore di Castruccio, prese la tirannide e dominio di Pistoia, e fece confederazione con lui: e nientedimeno non mosse alcuna guerra a'Fiorentini, ma quasi si stava di mezzo e pareva che temesse la potenza dell'una parte e dell'altra. Stando adun-

versaretur, et ad hos modo, modo ad illos inclinaret, neutrae parti fidus, sed omnibus suspectus habebatur. Tanta vero Pistorii opportunitas erat ad bellum, ut utrique magnopere illius commodo moverentur.

Domi quoque eodem anno res innovatae: et superiore quam primo factam diximus antiquata, nova est sortitio instituta non priorum modo, sed et minorum magistratuum. Ex hac mutatione in republica, qui ante plurimum potuerant ii minus validi remanserunt, magnaque, ut fit, invidia ob priorem eos potentiam agitabat. Nardus erat Bordo unus e principibus qui ante rempublicam gubernarant. Huic cum dies apud magistratum dicta esset, et causae pervertendi cupidius quaererentur, priores, quo illum periculo eriperent, gratia, ut fit, hominis, per legationis speciem dimiserunt, quasi reipublicae causa abesset. Cum praeses nihilominus damnare pergeret, nec ullam absentis rationem haberet, Michael, hujus frater, et cum eo apparitores priorum, pro tribunali adeuntes reipublicae causa, absentem allegabant, ex priorumque auctoritate damnare prohibebant. Ibi, cum verbis certaretur, rixa tandem exorta est inter praesidis priorumque apparitores. Fit civium concursus et alterutris faventium atria complentur. Pervicit tandem obstinatio praesidis, nec absentem modo damnavit, verum etiam fratrem, qui cum apparitoribus priorum ad tribunal venerat, relegavit ad tempus. Quosdam etiam e prioribus, quod huic reo favissent, gravissima post multatione afflixit.

A. 1325. *Altero dehinc anno, Philippus Pistoriensium tyran-*

que in tale varietà, e inchinando ora all'uno e ora all'altro, nessuna delle parti se ne fidava, ma ognuno l'aveva a sospetto. E nientedimeno era tanta la opportunità della terra di Pistoia a fare la guerra, che tutte e due queste potenze grandemente la stimavano.

In quello medesimo anno si rinnovarono le cose a Firenze: e lasciata la prima riforma, se ne ordinò una nuova e lo squittino, e non solamente di trarre i priori a sorte, ma ancora gli altri minori magistrati. Per questa mutazione della repubblica, quegli che avevano potuto assai innanzi vennero a perdere la reputazione, e la invidia per la potenza di prima gli perseguitava. Era Nardo Boldoni uno de' principali che innanzi aveva governata la città: il quale, essendo accusato appresso al rettore, e trovandosi cagioni volontariamente per disfarlo, i priori, considerata la qualità sua, per liberarlo da quel pericolo, lo mandarono fuori sotto specie d'imbasciadore, acciocchè si potesse allegare ch'egli era assente pe' fatti della repubblica. Nientedimeno il rettore perseverando di volerlo condannare, e non accettando la scusa d'assenza, Michele suo fratello, e con lui i mazzieri de' priori, comparendo al tribunale allegavano, ch'egli era assente pe' fatti della repubblica; e per autorità de' priori gli vietavano il condannarlo. In questo luogo incominciando in prima la contesa delle parole, finalmente vennero alle mani i famigli de' priori e quegli del rettore. Il concorso fu grande de' cittadini, ed empieronsi le logge di genti che favorivano ora a questi e ora a quegli. All'ultimo la ostinazione del rettore andò innanzi, e condannò non solamente Nardo assente, ma ancora il fratello che era venuto al banco suo colla famiglia de' priori confinò a tempo. E di poi condannò alcuno de' priori di grave pena pecuniaria, perchè nel loro priorato avevano dato favore a questo tale.

Il seguente anno, Filippo, signore o vogliamo dire tiranno A. 1325.

nus quod diu parturierat aliquando tandem peperit. Cum enim haud multo prius ad Florentinos conversus, eorum auxilia in urbem recepisset, inito mox cum Castrucio foedere, intromissisque per noctem copiis, Pistorium illi tradidit. Quo facto omnes Florentinorum copiae, quae auxilii causa intra urbem fuerant, opprimuntur. Hujus vero rei nuntius ubi Florentiam perlatus est, priores e publico, quod forte ea die agebatur, convivio assurgentes, profectionem subitaneam indixere, nondum proditionis gnari, sed putantes aliquam urbis partem adversus Castrucium defendi. Ita, Pratum usque rapto agmine profecti, eo tandem in loco perditas res tyranni fraude cognoverunt. Inde, quoniam vanum erat conari, Florentiam revertuntur. Post haec, majori nixu cogere exercitum ac mittere in hostem placuit. Apparatus ad hoc non magnifice solum, verum etiam celeriter facti. Dux exercitui praefectus est Ramundus Cardonius, qui magnos ante exercitus suo auspicio in Gallia ductaverat: ubi, post res bello egregie gestas, tandem adverso praelio a Mediolanensibus captum redemptumque, Florentini castruciano bello delegerant ducem; casusque ita tulerat, ut, altero post defectum Pistorii die, cum manu quadam equitum Florentiam pervenisset, praesentiaque et auctoritate mentes hominum extulisset ad bellum valentius capessendum. Cum igitur res subita et improvisa festinato indigere videretur, dux cum parte equitatus Pratum se propere contulit; reliquas vero copias ad eum convenire jussit. Cum autem omnes convenissent, movens inde dux, structa atque composita acie ad hostem pervenit. Castrucius fortunam pugnae experiri non ausus, intra moenia suos continebat, satis existimans fore, si urbem tutaretur. Quod explora-

de' Pistolesi, quello che egli aveva lungo tempo conceputo finalmente partorì: perocchè, non molto innanzi essendo vôlto all'amicizia de' Fiorentini, e ricevuto dentro i loro aiuti, subitamente si mutò, e fatta intelligenza con Castruccio, mise dentro di notte tempo le sue genti, e dettegli Pistoia nelle mani. Di che seguì, che tutte le genti de' Fiorentini, le quali per aiuto e guardia v'erano condotte dentro, furono prese e distrutte.[1] Questa novella fu portata a Firenze. I priori, levatisi da uno pubblico convito che si celebrava quel dì, comandarono che prestamente v'andasse soccorso, non avendo notizia dello inganno, e stimando che qualche parte della terra si difendesse contro a Castruccio. E così si mosse una subita gente, e con grande celerità andarono insino a Prato: ma inteso in quello luogo, come Pistoia era intieramente perduta per fraude del tiranno, parendo loro che ogni sforzo fosse vano, se ne tornarono a Firenze. Di poi deliberarono di ragunare maggiore esercito e mandarlo contro al nimico. Gli apparati adunque non solamente furono fatti magnifici e grandi, ma ancora presti. Il capitano delle genti fu eletto messere Ramondo di Cardona, il quale aveva guidati grandi eserciti in Lombardia sotto il suo governo, ma dopo molti rilevati fatti era stato preso in una rotta da' Milanesi e riscattato da' Fiorentini per la guerra di Castruccio: e accadde, che il dì dopo la ribellione di Pistoia con alquante genti a cavallo era venuto a Firenze, e per l'autorità e presenza sua s'erano mosse le menti degli uomini a pigliare la guerra vigorosamente. Parendo adunque, che questa cosa subita e inopinata avesse bisogno di celerità, il capitano con parte delle genti a cavallo prestamente cavalcò a Prato, e comandò che il resto dello esercito gli venisse drieto. Poi che ebbe ragunate tutte le genti, si partì di Prato, e collo esercito mosso in battaglia andò a trovare il nimico. Castruccio non ebbe ardire di fare esperienza della zuffa: ma teneva i suoi dentro alle mura, stimando fare assai, se di-

tum cum esset, ad vastationem conversi, omnia circa urbem hostilem in modum popularunt, motis etiam saepius de industria castris, quo nulla regionis pars remaneret incolumis.

Post haec, retro profecti, Titianum circumsederunt. Aliquot dies circa illud commorati, vineas agere, machinas instituere cuniculosque deducere coeperunt. Ea cuncta jussu ducis vel enixe fiebant, quo mentes hostium eo maxime converterentur. Ipse tamen, longe alia cogitans, praefectum arcane instructum cum parte equitatus de prima vigilia dimittit, et occupare transitum paludis jubet. Eadem ipsa nocte, quo magis avertat hostem, aliam equitatus partem circa Pistorii moenia magno cum tumultu praedatum mittit. Agrum lucensem a pistoriensi agro, a superiori quidem parte, montes asperrimi dirimunt Apennini dorso connexi, aditusque ferme arcibus tenentur: altera vero ex parte palus latissima et impeditissimo ubique gurgite, praeter unum aut alterum aditum in quo se admodum coarctat, planitiem intersecat. Haec rursus arcta castellis praesidiisque hostes tutabantur. Ad haec igitur loca improviso occupanda missus praefectus, cum Fuccium pervenisset, pontem ligneum de industria paratum ad arcta paludium nocte defert, ignaroque hoste, copias traducit: de hoc ipso ducem certiorem facit.

Ramundus, ubi haec intellexit, magna perfusus laetitia, confestim signa movit, desertaque protinus oppugnatione, vestigia praefecti secutus, ante pene quam hostis sentiret, cum omnibus copiis paludem trânsmisit. Inde Cappianum proximum castellum expugnare adortus, octavo

fendeva la città. La qual cosa poi che ebbero intesa le genti de'Fiorentini, si volsero a dare il guasto ostilmente intorno alla terra, mutando spesse volte il campo, acciocchè tutto il paese rimanesse dannificato.

Dopo queste cose, si tirarono addrieto, e posero campo a Tizzano: e poi che vi furono stati alcuni dì, cominciarono a far fosse e cave e istrumenti da combattere il castello. Tutte queste cose si facevano con ogni diligenza per commissione del capitano, acciocchè le menti de'nimici stessero attente a quello assedio. Lui, essendo vòlto col pensiero altrove, segretamente mandò un condottiere di notte tempo con parte delle genti a cavallo, e comandò ch'egli occupasse il passo del padule: e quella medesima notte, acciocchè il nimico avesse cagione di pensare ad altro, mandò un'altra parte delle genti a cavallo a predare con grande romore intorno alle mura di Pistoia. Il contado di Lucca da quello di Pistoia dal lato di sopra dividono asprissimi monti, e sono congiunti col giogo dell'Appennino, e quasi in tutti i passi vi sono le fortezze: dall'altra parte la pianura è divisa da uno padule larghissimo e molto impedito in ogni luogo al passare, eccetto che a uno ovvero a due passi dove molto si ristrigne. Questi passi ancora stretti li tenevano i nimici e difendevanli colle castella e colle guardie. Il condottiere adunque, essendo mandato d'improvviso a pigliare questi luoghi, e giugnendo a Fucecchio, fece porre a quel passo stretto del padule un ponte di legno, il quale apposta aveva portato seco: e perchè egli era di notte, passò le genti, che non fu sentito da'nimici, e subitamente lo significò al capitano.

Ramondo, come ebbe la novella, ne prese grandissima letizia, e prestamente mosse le bandiere, e abbandonato in tutto la espugnazione del castello, e seguendo le pedate del condottiere, quasi innanzi che i nimici lo sentissero, passò il padule con tutte le genti. Di poi andò a campo a Cappiano castello vi-

fere post coeptam oppugnationem die, in deditionem accepit. Post haec, Falconium exercitu ducto (id quoque castellum paludi adjacet), pari tenore capit. Cum fama Florentinis prospera in dies vulgaret, et hostis jacere premique videretur, amici sociique, opitulandi studio conciti, eo decurrerunt. Senenses enim, supra ducentos equites quos ab initio miserant, totidem alios equites et sagittarios sexcentos oppugnationibus utiles adjunxerunt. Miserunt et praecipuae Senarum familiae, suo privatim nomine, equites ducentos. A Perusinis quoque et Bononiensibus et Volaterranis aliisque sociis auxilia eodem rumore excita supervenerunt. Ex quibus omnibus permagna equitum copia in exercitu erat, peditum vero ad viginti millia. Florentini, captis proximis trans paludem arcibus, demum, ultra profecti, Topalsium obsidere. Id castellum, praeterquam fossis et turribus munitissimum erat, quingentorum insuper militum praesidio tenebatur. Stativis igitur circa illud positis, cum oppugnatio longius traheretur, exercitus, palustre humore ac insolita coeli gravitate confectus, aegrotare coepit, passimque languentium catervas erat inspicere, moriebanturque frequentes: missionem vero plerique valetudinis causa flagitabant. Ea primo res vigorem exercitus florentini populi attrivit. Permansit tamen in obsidione dux, et quasvis difficultates superare constituit. Obsessos vero cum munitio egregia, tum multo magis Castrucii spes et praesentia sustentabat: nam ille, ubi a Titiano subitum discessum nostrorum transmissasque paludes intellexit, cura simul et dolore anxius, Lucam redire constituit. Pistoriensibus igitur cunctis, de quorum fide ambigebat, profectione indicta, nobilitatem omnem ac optimum quemque e plebe secum adduxit: ad tuendam vero urbem alias suorum copias dereliquit. Ipse, transgressus

cino, e, quasi otto dì poi che lo cominciò a combattere, lo prese. Appresso andò a campo a Montefalcone, che similmente è vicino al padule, e nel medesimo modo gli si dette. Divulgandosi la fama ogni dì della prosperità de' Fiorentini e dell' avversità del nimico, i collegati si misero a mandare aiuto. I Sanesi, oltre a dugento cavalli che da principio avevano mandati, n'aggiunsero degli altri e più secento balestrieri. Mandarono ancora alcune famiglie principali di Siena dugento cavalli in loro privato nome. Da' Perugini, Bolognesi e Volterrani e altri confederati che avevano sentito il medesimo romore sopravvennero ancora genti: delle quali tutte insieme si fece un grande e copioso esercito di gente d' arme a cavallo e di fanti circa ventimila. I Fiorentini, preso le castella e fortezze del padule e vicine a quello, deliberarono d'andare più innanzi e posero campo ad Altopascio. Questo castello, oltre allo essere forte pe' fossi e per le torri, era ancora fornito di cinquecento fanti. Stando adunque il campo in questo luogo, e andando la cosa per la lunga, cominciò gran parte dello esercito per il luogo paduloso e per la gravità dell'aria a infermare: e per tutto si vedeva grande numero di gente ammalata, e molti ne morivano, molti domandavano licenza al capitano. Questa cosa nel principio abbattè assai il vigore dell'esercito fiorentino: e nientedimeno il capitano deliberò di perseverare nella ossidione e sopportare ogni difficultà. Ma quegli che erano assediati si rifidavano nella fortezza del luogo, e molto più nella speranza e presenza di Castruccio: perocchè lui, come intese la subita partita de' nostri dal castello di Tizzano, e come avevano passato il padule, afflitto di pensiero e di dolore, deliberò di tornare a Lucca. E pertanto, a tutti i Pistolesi della fede de' quali egli dubitava fatto il comandamento che al suo partire lo seguissero, menò seco tutta la nobilità e tutto il resto del popolo, e alla guardia della terra lasciò altre genti delle sua. Lui di poi, passando

montium fauces per Nebulam fluvium, brevissimo itinere hostes antevenit, mediumque inter Lucam et florentinum exercitum, dextra ex parte, collem excelsum occupavit, ex eoque ad paludem militari opere fossam deducere aggressus est. Amicorum praeterea undequaque auxilia rogat, neque die neque noctu agere multa conarique desistit. Interea, quo hostes averteret, crebras incursiones a suis qui Pistorii remanserant in pratensem florentinumque agrum fieri providebat, incendiisque et rapinis cuncta misceri. Adversus eam manum ducentos equites bononienses, qui auxilii causa venerant, retinere circa urbem placuit, hominesque ex agro adjungere, qui parati intentique incursionem hostium observarent. Itaque, aliquoties ante feliciter ausi Castruciani, tandem, cum licentius agerent, circumventi a bononiensi equitatu, concursu etiam agrestium oppressi, pene ad internecionem occiduntur.

Hoc detrimento accepto, rursus Castrucii spes debilitari est coepta, simulque obsessi, ubi fractas Castrucii vires deletasque copias in agro florentino, qua una spe maxime tenebantur, cognoverunt, rebus jam diffisi, castellum dediderunt, incolumes inde abire pacti.

Recepto Florentini castello munitissimo praesidioque imposito, quid jam agendum foret consultabant. Erant quibus optimum videretur exercitum reducere, praesertim morbis gravitateque coeli laborantem, et longa difficilique militia per aestatis autumnique ferventissimos ardores insalubribus locis confectum, missione etiam multorum a duce concessa diminutum: nam, postquam diutius in his locis commoratum est, multi, vel taedio castrorum vel

da Serravalle, per brevissimo cammino entrò in Valdinievole, e venne innanzi a'nimici, e occupò un colle alto fra Lucca e il campo de' Fiorentini, e di quello luogo ordinò di fare un fosso colla industria de' soldati che andasse insino al padule. Richiese ancora da ogni luogo gli aiuti degli amici, e di e notte con ogni sforzo non restava di provvedere a' fatti suoi. E in quel mezzo aveva comandato, per rimuovere i nimici da questa impresa, che le genti sue che erano rimaste a Pistoia corressero nel contado di Prato e di Firenze, e predassero tutti quegli paesi: alle quali genti i Fiorentini opposero dugento cavalli bolognesi che erano venuti in loro aiuto, e ordinarono che stessero intorno alla città, e dettero loro in compagnia delle genti comandate del contado, acciocchè fossero apparecchiati e attenti a ovviare alle correrie de' nimici. E pertanto, le genti di Castruccio essendo corse più volte e ritratte a salvamento, in ultimo, pigliando ardire di venire più innanzi, furono sopraggiunte dalle genti bolognesi e dal concorso de' contadini in tal maniera, che vi rimasero quasi tutti morti e distrutti.

Avendo ricevuto questo danno Castruccio, la speranza di nuovo gli cominciò a mancare: e gli assediati, poi che intesero quelle genti, dove era grande loro speranza, essere state rotte e distrutte nel contado di Firenze, diffidandosi delle cose loro, dettero il castello con salvamento delle persone.

Avuto i Fiorentini questo fortissimo castello e fornitolo di buone guardie, consigliavano fra loro medesimi quello fosse da fare. Erano alcuni a' quali pareva sommamente utile e necessario a ridurre lo esercito, e massimamente essendo affaticato per la infermità e per la mala aria e per lungo e difficile campeggiare nel tempo dell' autunno e in luoghi infermi, e vedendo ancora ch'egli era diminuito assai per la licenza conceduta a molti pel capitano di potersi partire: perocchè, nel tempo che eglino erano stati lungamente a quello assedio, molti, o per disagio del campo

metu valetudinis adversae, commeatum a duce postulaverant. Ea plane res perfacile concessa majorem in modum attenuaverat castra: quae prospicientes quidam graviores exercitum reducendum suadebant; alii, jactantia magis quam ulla probabili ratione ducti, non prius reducendum victorem exercitum praedicabant, quam Lucae moenia pulsassent. Haec tandem, quae minus sapiens, caeterum ferocior ac jactantior erat, ad extremum vicit praevaluitque sententia. Cum ergo Lucam petere statuissent, dux, postridie signa movens, ad sextianam paludem fecit castra. Biduo in his locis commoratus, cum ad superiora contendere loca statuisset, cohortem praemisit, quae septa intercisaque complanaret. Huic centum non amplius equites in praesidio attribuit.

Castrucius, ubi adventare cohortem sensit, superiori de loco partem equitatus in illam mittit. Concurrunt equites qui in praesidio ierant cohortis, praeliumque equestre in subjecta valle conferitur, non magnum ab initio, sed tempore augescens. Quod enim propinqua erant castra, continuo plures ad strepitum vociferationemque praeliantium concurrebant. Pugna fuit egregia sine ullo pedite, ac supra tres horas sic acriter dimicatum, ut miscerentur saepe acies totae et invicem profligarent profligarenturque. Tandem Castrucius ipse cum reliquo omni equitatu repente in pugnam descendit: qui, cum de superiori loco impetum procellamque dedisset, ac longe numero praestaret, premere jam Florentinorum equitatum coepit. Ramundus quoque cum reliquo equitatu ad ipsa jam septa pervenerat aliquanto infra eum locum ubi pugnabatur, conjectusque in difficiles aditus, cum haud facile expedire agmen posset, superati interea equites qui adversus Castrucium dimicabant, terga dederunt. Ne detrimentum in fuga ac-

o per paura d'infermità, avevano domandato e ottenuto licenza da lui. E in questa maniera s'era assai diminuito l'esercito: il perchè alcuni più gravi e prudenti si movevano a confortare di riducere il campo; alcuni altri per una vana apparenza piuttosto che per ragione probabile consigliavano che non si riducesse il campo indrieto, se prima non andassero insino alle mura di Lucca. Questa sentenza, che era meno savia e più feroce e più vana, finalmente fu udita e messa in esecuzione innanzi all'altre. Deliberando adunque andare a Lucca, il seguente dì il capitano mosse le bandiere e pose il campo in sul piano del Sesto, e stette due dì in questi luoghi: e volendo passare più alto, mandò innanzi certa quantità di gente a fare spianare e rilevare i passi, e comandò, che in loro compagnia andassero per la guardia circa cento cavalli.

Castruccio, come intese la venuta di costoro, mandò di verso il poggio una parte della sua gente a cavallo, e appiccarono il fatto d'arme nella valle di sotto, non molto grande da principio, ma crebbe poi col tempo, perocchè i campi dell'una parte e dell'altra erano vicini e continuamente da ogni banda moltiplicava gente. La battaglia fu aspra sanza fanteria, e durò più che tre ore continue con tanta ferocità de'combattenti, che spesse volte tutte le squadre si mescolavano, e ora queste ora quelle scacciavano le altre. All'ultimo, Castruccio con tutto il resto della gente a cavallo entrò nella zuffa: e perchè veniva di verso il poggio e aveva più numero di cavalli, fece grandissimo émpito, e cominciò a ributtare le genti de'Fiorentini. Ramondo da altra parte con tutto il resto delle genti a cavallo era già comparito a certi passi poco di sotto a quello luogo dove si combatteva, e non potendo ordinatamente e con facilità passare e conducere le squadre nella battaglia, in quel mezzo i suoi mandati innanzi che combattevano continuamente contro a Castruccio, voltarono le spalle. Il rifugio loro fu la vicinità del resto dello esercito che

ciperetur, propinquitas majoris agminis ad septa ipsa expectantis effecit. Caeterum, in praelio optimus quisque aut interfectus est aut graviter vulneratus: capti etiam complures. Hosti quoque non incruenta fuit victoria, multis suorum amissis, et ipso quoque Castrucio duce, dum cominus pugnat, vulnerato. Post haec, ad speciem commorati cum utrinque tubae canerent, tandem, nocte dirempti, in sua quique castra rediere.

Hoc praelium Florentinos longe segniores quam antea reddidit ad studium concertandi. Contra vero hostis, spe sublatus, victoriam meditari copiasque amicorum instantius arcessere, praesertim mediolanensium principum, quorum equitatus in agro parmensi bellum per id tempus gerere ferebatur. Igitur, favore partium ac praemiorum pollicitatione obtinuit, ut Accius Vicecomes, juvenis et natura acer et multis bellis exercitatus, cum octingentis equitibus Apenninum transcendat, ac Lucam, quam ocissime possit, approperet. Interim, non insolito astu providit, ut quaedam circum oppida per falsas proditionum spes ducem exercitumque demorarentur, arcane colloquia apud primores sererent: quibus factum est, ut dux, falsa delusus spe, malo quidem consilio, in his copias locis contineret diutius. Sed, cum fama adventare Accium vulgaret, Florentini primo falsum rumorem credidere ab hoste diffusum. Enimvero, ubi exuperasse Apennini jugum, et jam Lucae appropinquare cognoverunt, retro moventes castra, Topalsium rediere. Muniendo eo castello cum diem integrum absumpsissent, motis postridie signis, Fucetium versus remeabant. Haec primum sub ortum solis agebantur. Eo die Accius cum equitatu venturus erat in castra. Itaque, dolens Castrucius Florentinorum copias sine pugna abire, speratamque victoriam in ipso articulo e ma-

s' era fermo in su quegli passi stretti: e nientedimeno, se v' era alcuno uomo di pregio in sulla zuffa o e' fu morto o e' fu ferito; molti ancora ne furono presi. Il nimico similmente non ebbe vittoria senza danno, perchè perdè molti de' suoi, e lui combattendo alle strette fu ferito. Dopo a questo fatto d' arme, stettero a gara l' una parte e l' altra insino alla sera a fare suonare le trombette. Ultimamente dalla notte ognuno di loro fu costretto di tornare negli alloggiamenti.

Questa battaglia fece più freddi i Fiorentini a combattere che non erano in prima, e il nemico prese speranza, e cominciò a pensare della vittoria e richiedere gli aiuti degli amici, e massimamente de' signori di Milano, le genti de' quali si dicevano in quel tempo essere a fare guerra in Parmigiano. E perchè eglino erano della medesima parte, e aggiunta la speranza de' premii, ottenne che Azzo Visconti, giovane di natura feroce ed esercitato in molte guerre, con ottocento cavalli passasse l' Appennino, e con grande celerità venisse a Lucca. In questo mezzo colla sua usata sagacità ordinò, che gli uomini di certe castella vicine sotto falsa speranza di trattato tenessero per la lunga il capitano e l' esercito de' Fiorentini, e avessero segreti colloqui co' principali del campo: donde seguì, che il capitano, indotto da vana speranza, inconsideratamente sopratenne le genti assai in questi luoghi. Ma, come la fama si divulgò della venuta d' Azzo Visconti, i Fiorentini stimarono da prima, che fosse un falso romore tratto fuori dal nimico: di poi, inteso veramente, ch' egli aveva passato il giogo dell' Appennino ed era già vicino a Lucca, tirarono il campo addrieto e tornarono ad Altopascio, e stettero un dì a afforzare e fornire quel castello. Di poi si mossero colle bandiere, e andarono inverso Fucecchio la mattina che il dì Azzo doveva venire colle genti nel campo. E pertanto, dolendosi Castruccio, che l' esercito de' Fiorentini si partiva senza fare battaglia, e che la vittoria sperata da lui in

nibus praeterlabi, ipse cum suis e colle quem occuparat descendere ac impedire agmen destinereque constituit. Id cum ardentius faceret, magnam nostris difficultatem injecit, et quasi incertos consilii reddidit properarentne abire. At id, praeterquam turpe et dedecoris plenum, insuper quoque periculosum videbatur. Starent ac resisterent? At novi equitatus formidabatur adventus, qui, si hosti adjungeretur, desperationem penitus afferebat. In his difficultatibus, vicit id consilium, quod magis decorum videbatur, conversisque in hostem signis (quae unica erat salus), profectionem intermiserunt. Et levia quidem praelia statim committi sunt coepta. Duces vero, quasi mox totis agminibus conflicturi, se ad pugnam comparabant. Castrucius tamen e colle non penitus descendebat, sed minabundus et quasi mox aggressurus rem in longum protrahebat. Inter haec, Accius cum equitatu supervenit, qui cum se Castrucio conjunxisset, nulla fuit mora quin signa inferrent. Florentini, etsi adventus novi equitatus turbabat animos, tamen aciem struxerunt, et ad fortunam praelii se pro tempore compararunt. Acies triplici subsidio firmata fuit. Caeterum, in congressu qui in fronte stabant fortissime dimicarunt. Sed ubi pugna ad secundam pervenit aciem, praefectus Ramundi, qui eidem praeerat aciei, sive ignavia sive proditione (nam utrumque de illo proditum est), referre illico pedem ac signa convertere coepit. Ea res non agmen quod ab eo ductabatur solum, sed tertium quoque quod in subsidio stabat trepidare, ac de fuga magis quam de victoria cogitare perpulit. Ita, prementibus hostibus, tandem omnes profligantur. In hac pugna non multi recidere ob breve

un punto se gli fuggiva delle mani, deliberò di scendere dal colle dove si trovava, e appiccarsi colle squadre de' nemici che erano mosse. Facendo adunque questo assalto ferocemente, dette a' nostri grande difficoltà, e fecegli stare sospesi, che non sapevano che partito pigliarsi. L'andare con celerità al loro cammino pareva loro vergogna e molto pericoloso. Il fermarsi e fare resistenza metteva loro timore per le genti d'Azzo che sopravennero di nuovo, le quali aggiunte al nimico, pareva loro, che gli dovesse mettere in disperazione. Trovandosi in queste difficoltà, presero quel partito che pareva loro più onorevole, e vòlte contro al nimico le bandiere, che era unico rimedio della loro salute, soprasederono dal cammino. I primi riscontri si cominciarono leggeri, perocchè i capitani si mettevano a ordine, come coloro che avevano a combattere con tutte le loro genti. E nientedimeno Castruccio non abbandonava interamente il colle, ma quasi minacciando e come uomo che prestamente dovesse venire alle mani, menava la cosa per la lunga. In questo mezzo sopravenne Azzo colle genti d'arme a cavallo, e unito con Castruccio, senza alcuno indugio appiccarono la zuffa. I Fiorentini, benchè la venuta delle nuove genti turbasse gli animi loro, nientedimeno ordinarono lo esercito, e secondo che pativa il tempo, s'apparecchiarono alla battaglia. Fecero tre schiere di tutte le genti: e come vennero alle mani, nel primo riscontro quelli che erano nella fronte vigorosamente combatterono; ma poi che la zuffa si ridusse alla seconda schiera, il condottiere di Ramondo che gli guidava, o per viltà, o per inganno, che l'una cosa e l'altra si disse di lui, cominciò a ritrarsi e voltare indietro le bandiere. Questa cosa non solamente alla sua schiera che guidava, ma ancora alla terza che era posta per retroguardo, dette spavento in modo, che piuttosto pensando della fuga che della vittoria, e così seguendo i nimici con grande sforzo il fatto d'arme, finalmente ruppero tutto il campo de' Fiorentini. Durante la battaglia, non vi morirono

admodum certamen: in fuga vero longe sunt majora detrimenta suscepta. Nam Castrucius, misso confestim equitatu, transitum paludis, qua evadendum fuerat, occupavit, his qui in praesidio pontis erant sponte sua deserentibus. Ibi oppressi permulti mortales, capti etiam complures: Ramundus ipse dux cum filio impedimentaque omnia in potestatem victoris devenere.

Victor triduo fere in his locis commoratus, amissa prius castella recuperavit; spoliis mox captivisque Lucam missis, ipse cum omnibus copiis Pistorium rediit. Inde, florentinum agrum magno terrore ingressus, sexta post praelium die apud Signiam castra fecit. Opportunitas ejus loci, qui bello urbi inferendo aptissimus est, studia civium commoverat ad Signiam muniendam. Ea de causa, equites peditesque eo missi in praesidio erant: qui, postquam adventare Castrucium intellexere, praesentia victoris conterriti diffisique munitionibus, aufugerunt. Hostis, capta Signia, secundis inde castris ad Piretolam constitit, duobus passuum millibus ab urbe. Mox ad moenia profectus, cuncta tumultu ac terrore complevit, refugientibus in urbem agrestibus, et pecora simul parvosque natos pavore insolito, quasi perditis rebus, una trahentibus. Structa contra portam acie, nemo cum obviam prodiret, ad vastationem conversus, quidquid villarum aedificiorumque fuit ab ea parte incendit. Ludicrum etiam cursus edidit a solito civitatis carcere Piretolam versus. Primum equites, inde pedites, mox scorta decurrerunt. Horum singulis certaminibus singula pallia sericea victori proposuit. Triduo apud Piretolam hostis habuit castra. Inde, in viam pratensem deflectens, regionem amoenissimam insigni villarum celebritate a moenibus pene urbis

molti per il brieve tempo che ebbero a combattere: ma fu maggiore il danno che riceverono in sul fuggire, perocchè Castruccio mandò subitamente le sue genti d'arme a cavallo al passo del padule dove e' s' avevano a ritrarre. Quelli che v' erano alla guardia spontaneamente abbandonarono il ponte: donde seguì, che da quel passo molti ne furono presi e molti morti. Ramondo capitano e il suo figliuolo e tutti i carriaggi vennero nelle mani del vincitore.

Stette Castruccio tre dì in quegli luoghi a racquistare le castella perdute: di poi, mandate le spoglie e prigioni a Lucca, ritornò a Pistoia con tutte le genti, e subitamente entrò con grande terrore in su'terreni de' Fiorentini, e pososi col campo a Signa, che fu il sesto dì dopo la zuffa fatta. La commodità di quel luogo, atto a offendere la terra di Firenze, aveva mosso i cittadini a fornire Signa; e per questa cagione v' avevano mandati fanti e cavalli alla guardia: i quali, come intesero la venuta di Castruccio, spauriti per la sua presenza, e diffidandosi delle munizioni di quello luogo, se ne fuggirono. Il nimico, avuto Signa, venne verso Firenze, e il secondo dì si posò col campo a Peretola due miglia presso alla terra: di poi corse insino alle mura della città con grande tumulto e spavento d'ognuno. Sgombravano i contadini nella terra, e con uno timore inusitato si tiravano drieto il bestiame e i piccoli fanciulli. Trovandosi Castruccio in sulla porta colle genti ordinate in battaglia, non uscendogli persona incontro, si volse a dare il guasto, e da quella parte arse ciò che v'era di ville e d' edificj. Appresso fece correre più premj dal ponte alle mosse verso Peretola. Prima corsero i cavalli, di poi le genti a piè, ultimamente le meretrici. In ciascuno di questi corsi dava al vincitore un palio di seta. Stette a Peretola tre giorni: di poi volgendosi per la via di Prato, continuamente dalle mura della terra insino in Val di Marina dette il guasto, discorrendo per quella bellissima regione e ornatissima

ad Marinam fluvium uno tenore vastavit. Trans Arnum post haec missis copiis per proximum Signiae pontem, a sinistra fluvii ripa usque ad urbem ac laevos montes omnia populatus est. Ea cum perfecisset, onustum praeda militem inaestimabilique rapina locupletatum, Lucam reduxit, ut promissam Accio pecuniam solveret. Fuit autem summa auri viginti quinque millium. Quae cum ex fide persoluta esset, Accius, militibus suis in unum vocatis, « Exegimus, inquit, commilitones, rem prae-» claram. Amico enim nostrarumque partium homini » suis in periculis opem strenuam ferentes, unaque cum » illo adversus hostem dimicantes, facilem ac locupletem » victoriam nacti, gloriam belli cum opulentia praedae » conjunximus. Nunc autem tempus est per eamdem qua » venimus viam in Galliam remeandi. Quod ita laeto » faciemus animo, si non jam Castrucio, sed mihi duci » vestro concedetis, ut nostro ipsi nomine unam modo » diem florentina moenia pulsemus. Civitas enim est non » diversarum modo partium, sed nostro quidem generi » atque familiae peculiariter inimica. Quoties illa adver-» sariis nostris submisit auxilia! quoties inimicos fovit! » ut etiam hujus vexilla ex mediolanensi arce spectare » cogeremur. Quare, agite nunc! parenti generique et » mihi vestram operam navate. Cernat Florentinus e » muro Accium Vicecomitem injurias parentis suasque » ulciscentem, ac discat parcius nocere generi nostro »

Ad haec laetum clamorem cum tota simul agmina extulissent, collaudata eorum fide, postridie in armis esse jubet, ac prima luce movens, Signiam rediit. Secuti sunt etiam castruciani milites, tum ob gratiam juvenis, tum ob praedarum cupiditatem. Apud Signiam nocte una com-

di ville. Appresso fece passare per il ponte di Signa le sue genti di là d'Arno, e tutta quella parte lungo il fiume insino alla terra e insino a' monti vicini mise a sacco: e fatte queste cose, ridusse a Lucca le sue genti cariche di preda e arricchite in modo, che facilmente pagò Azzo Visconti. Il danajo che gli aveva promesso fu venticinque migliaia di fiorini. La quale pecunia avendo ricevuto Azzo secondo la promessa, fece chiamare le sue genti, e parlò loro in questa forma: « Noi abbiamo » fatto, soldati e compagni miei, cosa preclara: perchè a » uno tratto noi abbiamo sovvenuto colla nostra opera a un » amico nostro e delle nostre parti, e ne' suoi pericoli insieme » con lui combattendo contro a' nimici, abbiamo acquistato » una facile e abbondante vittoria, e congiunto la gloria » della guerra colla ricchezza della preda. Ma ora è il tempo » da ritornare in Lombardia per il medesimo cammino che noi » venimmo. La qual cosa noi faremo volentieri, se prima con» cederete non a Castruccio, ma a me vostro capitano, che noi » in nostro nome solo un dì percotiamo le mura di Firenze. » Perocchè quella città è non solamente della parte contraria, » ma ancora ordinariamente della famiglia e progenie nostra. » Quante volte ha ella mandato aiuto a' nostri avversarj! quante » volte ha favorito i nimici, e condotto noi a vedere le bandiere » di quella dalle fortezze di Milano! Pertanto, siate contenti di » somministrare l'opera vostra al presente al padre mio e a me » e alla mia progenie. Vegga il Fiorentino dalle sue mura Azzo » Visconti vendicare le ingiurie del padre e le sue, e appari a » nuocere più temperatamente alla nostra famiglia. »

A questo parlare levando le grida tutta la sua gente, lui commendò la fede loro, e comandò che l'altro giorno fossero in arme: e poi la mattina sul fare del dì cavalcò inverso Signa. Le genti di Castruccio ancora lo seguirono, parte per rispetto del giovane, parte ancora per cupidità della preda. Stette a Si-

moratus, postera die, structa insigniter acie, ad urbem venit. Ibi, cum se vexillaque e proximo ostentasset, nemine obviam prodeunte, in ipso fluminis alveo per multas commoratus horas, et ludicris quibusdam militari more factis, inclinante jam sole, Signiam rediit. Mox inde profectus, Lucam primo, post in Galliam transiit.

Post Accii discessum, Castrucius jam ipse per se copias omnes circa Pratum deduxit. Cum frustra ejus oppidi oppugnationem tentasset, ad vastationem conversus, omnia ferro igneque populavit. Novem fere diebus circa Pratum consumptis, Signiam cum exercitu regressus, ultra citraque Arnum infesto agmine rursus portas adusque discurrit, ac si quid incolume fuerat a priori vastitate, incendit. In tanta civitatis clade, illud etiam turbabat, quod multitudo agrestium cum pecoribus et semirapta supellectile in urbem refuga, per vias passim complebat omnia. Hanc sive ob insolentiam urbis, sive ob anxietatem incommoditatemque rerum suarum, morbus invaserat, malique hujus contagio cives etiam apprehenderat, et moriebantur multi, et plena aegrotantium cuncta cernebantur. Caritas quoque annonae secuta est, raptis aut incensis frumentis, ac spe in futurum deterrima. Augebat insuper civitatis metum, quod vulgo ferebant Guidonem Aretinorum praesulem magno cum exercitu e superiori parte ad urgendam obsidionem esse venturum; rogatumque a Castrucio multis nunciis constabat, veterem Aretinorum cladem apud Campaldinum acceptam memorante, ac tempus ad delendam inimicorum potentiam ostendente, fore quidem, si ille superiori de loco adventaret, ut Florentia undique obsideretur, multitudinem vero populi absque importato victitare non posse

gna una notte sola: il dì seguente, messo in battaglia tutto lo esercito, venne alla città, e di luogo vicino mostrando le bandiere, non gli uscì alcuno incontro. Il perchè si fermò in sul letto del fiume a fare festa secondo la consuetudine militare, e la sera in sul calare del sole si ridusse a Signa: di poi se n'andò a Lucca, e passò in Lombardia.

Dopo la partita d'Azzo, Castruccio venne con tutte le genti in quel di Prato, e tentando invano la espugnazione di quello castello, si volse a dare il guasto, e mise in preda tutto quello paese. Stette circa nove dì intorno a Prato: di poi, venuto a Signa collo esercito, ostilmente corse di qua e di là d'Arno insino alle porte, e guastò e arse se v'era rimaso alcuna cosa scampata e salva dalle correrie di prima. In tanti danni della città v'era aggiunta ancora questa molestia, che una moltitudine di contadini col bestiame e con parte delle masserizie era rifuggita dentro e ripieno insino alle vie. E di poi, o per non essere usi nella terra, o per ansietà e disagio delle cose loro, erano cominciati ammorbare, e la contagione di questo male aveva compreso i cittadini: il perchè ne morirono molti, e gli ammalati si vedevano per tutto. La carestia ancora era sopravvenuta per rispetto de' frumenti tolti e guasti e per la debole speranza che avevano per l'avvenire. Appresso ancora accresceva il timore della città, che s'era divulgato il vescovo Guido degli Aretini dovere venire con grande esercito a strignere l'assedio dalla parte di sopra. Ed era manifesto, come Castruccio n'aveva fatto grande istanza, e ricordatogli la rotta antica degli Aretini ricevuta a Campaldino, e che ora era il tempo a disfare la potenza de' nimici, e che facilmente potrebbe seguire, se egli ne veniva dalla parte di sopra, perchè Firenze da ogni banda rimarrebbe assediata, e la moltitudine del popolo non poteva vivere, se non v'era portato il frumento di fuori.

Ob hunc obsidionis metum, viri creati sunt duo ad moenia urbis caeteraque munimenta inspicienda instaurandaque: Nerius Angeli filius Albertus et Janus Landi filius Albicius. Ab his vallum aliquot locis factum: in arce autem fesulana, ne eam occuparet hostis, praesidium communitum est; alterum quoque praesidium in colle urbi imminente ad Miniatis aedem. Caeterum, neque preces neque monita Castrucii Guidonem praesulem movere potuerunt, sive quod ejus odium in Florentinos minime acerbum erat, sive quod Castrucii gloriae invidebat, sive quod ejus magnitudinem formidabat. Castrucius certe semper prae se tulit praedicavitque per praesulem stetisse, quo minus Florentia malo domita caperetur. Tunc autem per se bellum gerens, omnia vastationibus incendiisque foedavit. Post hoc, per Marinam fluvium transire in agrum mugellanum conatus, cum ab accolis, concursu ad Comblate vetustum oppidum facto, transitu arceretur, circa fluvium diffusus, hominum pecorumque magna coacta praeda, nocte una in his locis commoratus est. Id Florentiae nunciatum cum esset, missi equites ducenti et peditum duo millia fauces ipsas fluvii qua redeundum erat praeoccupare constituerunt: quod si fecissent, videbatur hostis evadere non posse. Sed Castrucius, parvo anteveniens spatio, cum omni praeda ac longo captivorum agmine praetergressus est. His peractis, cum quantum nullus antea regionem afflixisset, relicto apud Signiam satis grandi praesidio, Lucam rediit. Ibi suorum operum ostentator speciem quamdam triumphi egit: apud Signiam quoque monumentum victoriae nummum percussit.

Dum haec a Florentinis Castrucioque geruntur, Guido Aretinorum praesul magnis equitum peditumque copiis

Per questo timore dello assedio, furono eletti due cittadini a vedere le mura e i fossi della terra e a provvedere al bisogno di quelle, che furono Neri d'Agnolo degli Alberti e Giano di Lando degli Albizzi. Da costoro fu fatto lo steccato in alcuni luoghi, e fornita la ròcca di Fiesole, acciocchè il nimico non la occupasse: similmente furono poste le guardie in sul colle di San Miniato a Monte. Ma il vescovo Guido, o si veramente perchè l'odio suo inverso de' Fiorentini non fosse grande, o perchè egli avesse invidia alla gloria di Castruccio, o perchè temesse la sua grandezza, nè per prieghi nè per ricordi si volle muovere a questa impresa. Castruccio certamente dimostrò e apertamente disse, ch'egli era rimasto pel vescovo, che Firenze condotta in tanta estremità non si pigliasse. Lui adunque, colle proprie forze seguendo la guerra, con rapine e con incendj discorse per tutti i luoghi circostanti. Di poi s'ingegnò di passare in Mugello per Val di Marina, e fu ritenuto dai paesani del castello antico di Combiate: il perchè si fermò col campo intorno al fiume, e ragunata una gran preda d'uomini e di bestiame, stette una notte in quelle circustanze. Questa cosa essendo significata a Firenze, vi fu mandato dugento cavalli e dumila fanti per occupare il passo del fiume, donde doveva tornare: e se l'avessero fatto a tempo, pareva che il nimico non avesse via da poterne uscire. Ma Castruccio, anticipando poco spazio innanzi alla venuta loro, passò con tutta la preda e con un grande numero di prigioni: e lasciato il paese disfatto quanto in alcuno altro tempo che si ricordi, e fornito Signa di buona guardia, se ne tornò a Lucca, e quivi con ostentazione delle opere sue, rappresentò una specie di trionfo. A Signa ancora per memoria della sua vittoria fece battere la moneta.

In mentre che queste cose si facevano da' Fiorentini e da Castruccio, il vescovo Guido degli Aretini con grande gente

Laterinum obsedit. Causa vero obsidendi ista fuit. Pontifex romanus, commotus ob Tiferni occupationem a praesule Aretinisque nuper factam, cum frustra adversus eos minas censurasque exercuisset, tandem Cortonam antiquum oppidum a praesulatu Aretinorum abscidit, ac proprium illi episcopum dedit Rainerium Beordi filium e familia nobili. Is ergo cum in diminutionem civitatis procurasse abscissionem ejus oppidi videretur, tanta repente indignatio apud Aretinos coorta est, ut domos ubertinae gentis, ex qua is erat, everterent, et castella quae ab illis tenebantur infesto milite pervaderent. Cum itaque Laterinates propter vicinitatem gentis ad favorem ejus inclinare viderentur, et aliae quoque indignationis causae subessent, ad illud obsidendum cum multitudine Aretinorum profectus praesul, tandem oppidum cepit et ad solum evertit.

Post haec Sabinum exercitus a praesule traductus. In id oppidum nulla jam Cortonae injuria, sed partium ducebat studium. Admotis itaque copiis, cum Sabinum quoque obsedisset ac tandem expugnasset, pari tenore ad solum evertit.

Eodem anno, per extremum fere autumni tempus, Castrucius per proximos agnatosque captivorum de pace cum Florentinis agere coepit. Ejus rei causa, cum parentes propinquique multa per gratiam conarentur, ac per se quisque operam navaret, in suspicionem venere, ne per speciem pacis colloquia proditionis quaererentur. Itaque, suppressa ejus rei mentio est, salubrique civitatis decreto provisum, ne cui proximo agnatove captivi alicujus arcis aut oppidi custodiam liceret committi. Ne autem aperto bello vagari licentius quiret hostis, unum apud Comblate, alterum apud Bonum montem praesidia communiverunt ac stationibus militum firmarunt, quo nec per

a piè e a cavallo pose campo a Laterina. E la cagione dello assedio fu questa. Il sommo pontefice romano, mosso per il conquisto di Città di Castello fatto dal vescovo e dagli Aretini, poco innanzi contro a loro aveva usato minaccie e censure, finalmente aveva separato Cortona terra antica dal vescovo degli Aretini, e avevale dato un proprio vescovo, cioè Rinieri di Biordo di nobile famiglia. E parendo, che questo tale avesse procurato la separazione di quella terra in diminuzione della loro città, venne tanto sdegno agli Aretini, che disfecero le case degli Ubertini, donde era costui, e andarono colle genti alle castella che si tenevano per loro. Parendo adunque, che gli uomini di Laterina per la vicinità inclinassero al favore di questa famiglia, e ancora vi fosse altre cagioni di sdegno, v'andò il vescovo a campo con grande moltitudine d'Aretini, e finalmente presero il castello e disfecionlo insino a' fondamenti.

Di poi condusse il campo a Sabino, non per alcuna ingiuria di Cortona, ma solo per rispetto della parzialità; e in ultimo lo prese e disfece interamente.

In quello medesimo anno, quasi all'estremo dell'autunno, Castruccio, per il mezzo degli amici e congiunti de' prigioni che aveva nelle mani, cominciò a praticare la pace co' Fiorentini. E facendo forza i parenti di tirare innanzi questa cosa, nacque sospetto, che sotto spezie di pace non si cercasse qualche inganno. E pertanto si pose silenzio a questa pratica, e provvidesi per la salutifera deliberazione della città, che a nessuno congiunto o consorto d'alcuno prigione si desse la guardia di fortezza o di castello. E posero gente in due luoghi, cioè a Combiate e a Montebuoni, acciocchè il nimico non potesse apertamente nè a suo modo scorrere, nè passare il Mu-

mugellanum agrum, quod jam prius tentaverat, nec per Gravem fluvium pervadere posset. Vectigalibus quoque adauctis, novos pecuniarum reditus novumque delectum habere constituerunt. Praeterea, in his difficultatibus, ne inferiores beneficentia viderentur, Bononiensibus gravi tunc bello laborantibus ducentorum equitum misere subsidium. Ita, jam dempto metu, majori cum animo res a civitate gerebantur.

Inter haec hostis, reductis copiis, Murlum oppidum non longe a Prato obsidere constituit. Ejus rei gratia, cum exercitum admovisset, machinis et cuniculis ac omni expugnandarum arcium apparatu pervincere adortus est. Erant in praesidio milites centum quinquaginta, duoque cum his praefecti e nobilitate florentina, Johannes Adimar et Raynerius Pactius. In his tanta providentia ac magnitudo animi fuit, ut hostium conatus longo tempore frustrarentur. Castrucius ergo saepe incassum expugnationem adortus, cum immorandum esse videret, quaedam circum oppidum praesidia communivit: cuniculos vero in ipsam arcem agere perrexit. Crebro insuper adortus per diem plurimum, nonnunquam etiam noctu, nec spatium somni nec ullam requietem obsessis dabat. Quare, tandem lassitudini militum timentes praefecti, quod magni murorum ambitus assidua incubatione tuendi erant, re Florentiam nunciata, subvenire postularunt. Id cum negligenter fieret, hostis interea de praesidio in praesidium fossam vallumque circumduxit ac omnem ferendae opis spem obsessis praecidit. Durante apud Murlum obsidione, castruciani milites qui apud Signiam erant florentinum agrum assiduis incursionibus infestabant. Demum, pisana via discurrentes, cum ad ipsas pene urbis portas

gello, come aveva tentato prima, nè per il fiume della Grieve. Crebbero ancora di nuovo le gabelle e le loro entrate, e similmente ordinarono nuova gente al bisogno della guerra. Oltre alle predette cose, benchè si trovassero in queste difficoltà, nientedimeno, per non essere vinti di beneficio, mandarono dugento cavalli a' Bolognesi, i quali erano oppressati da una grave e pericolosa guerra: e così, posto da canto la paura, provvedevano alle cose con maggiore animo che prima.

In questo mezzo il nimico, ricondotte le genti in quello di Prato, deliberò di porre il campo al castello di Montemurlo; e per conquistare quel luogo, poi che vi fu accampato, cominciò a combatterlo con bombarde e cave e con ogni spezie d'artificio atto a espugnare le terre. Erano dentro alla guardia centocinquanta soldati e due commissarj fiorentini di nobile stirpe, Giovanni Adimari e Rinieri de' Pazzi: i quali si governarono con tanto provvedimento e grandezza d'animo, che lungo tempo fecero consumare invano gli sforzi de' nimici. Castruccio, avendo tentato invano la espugnazione più volte, e andando la cosa per la lunga, afforzò alcune bastie intorno al castello e fornille di buona guardia. Di poi seguì di fare cave che riuscissero nella fortezza: appresso, spesse volte di dì e di notte molestando quelli di dentro, non dava loro spazio al dormire o prendere alcuno riposo. Il perchè, temendo i commissarj del troppo affanno de' soldati, perchè il circuito delle mura era grande, e continuamente bisognava guardarlo, significarono a Firenze che mandassero soccorso. Ma portandosene la terra negligentemente, in questo mezzo il nimico di bastia in bastia fece circuito con fosse e steccati, e venne a tôrre ogni speranza di soccorso a quelli di dentro. Durante questa ossidione a Montemurlo, le genti di Castruccio che erano a Signa continuamente correvano per quel di Firenze. In ultimo, venendo per la via di Pisa con grande romore insino alle mura

magno tumultu devenissent, irritati majorem in modum cives, in eosque egressi quatuor passuum millibus, ita praecipites egerunt, ut effusa semper fuga uterentur, nec ulla arte praeterquam celeritate pedum evaderent. Ex hoc hostes appropinquare urbi formidarunt: sed remotiora vexantes loca, omnifariam belli clades inferebant. Obsessi vero apud Murlum in dies magis premebantur, ac jam partem murorum cuniculi quassarant. Quae cum in praesentia forent gravia et in futurum graviora timerentur, ad extremum jam auxilium respiciens civitas, Carolum Roberti regis filium in Hetruriam evocare ac ei civitatis imperium tradere constituit. Hujus rei gratia, legati quinque creati: Franciscus Scala, Alexius Rinutius, Donati duo, alter Acciajolus alter Perutius, Philippus Bartholi filius. Hi decretum populi ferentes, cum ad Carolum venissent, Alexius (is enim scientia juris clarus ea tempestate habebatur), « Quod faustum, inquit, felixque » sit tibi, Carole, parentique tuo nobisque omnibus, florentinus populus te in decennium his conditionibus do» minum gubernatoremque civitatis deputat. » Conditiones inde ex pagella recitatae sunt, non dissimiles his quae fuerant dudum in traditione regi descriptae, nisi quod hic certus pecuniarum militumque modus erat praescriptus, ibi vero cuncta regis arbitrio permissa. Juvenis igitur, ex sententia patris civitate suscepta, se se copiasque parabat, proxima aestate in Hetruriam transiturus. Castrucius vero, dum haec agebantur, Murlum summa vi oppugnabat: jamque murorum partem cuniculi everterant; reliquas vero machinae quassarant. Defessis mi-

di Firenze, i cittadini grandemente indegnati uscirono fuori, e ributtaronli indietro quattro miglia in tal modo, che continuamente fuggirono loro innanzi, nè con altra arte se non con una presta fuga scamparono. Per questa cagione ebbero di poi sospetto a appressarsi alla città, ma andavano in luoghi più remoti, e facevano d'ogni ragione danno al paese. In questo mezzo quelli che erano assediati a Montemurlo ogni dì erano più stretti, e già le cave avevano gettate in terra una parte delle mura. Le quali cose essendo di grande importanza, e dubitando di peggio per l'avvenire, finalmente il popolo fiorentino si volse all'ultimo rimedio, e fu deliberato di chiamare in Toscana Carlo figliuolo del re Ruberto e dargli il governo della città. Per questa cagione furono eletti cinque ambasciadori: Francesco Scali, messere Alessio Rinucci, Donato Acciaiuoli, Donato Peruzzi e Filippo di Bartolo. Questi tali portando la deliberazione del popolo con loro, ed essendo condotti alla presenza di Carlo, messere Alessio, che era riputato in quel tempo famoso dottore, parlò in questo modo: « Il popolo » fiorentino ti ha deputato per dieci anni, con queste condi- » zioni, signore e governatore della città nostra: la qual cosa » a te e al padre tuo sia prospera e felice. » Di poi gli appresentarono i capitoli, simili a quelli che molto innanzi avevano fatti al re: solamente erano differenti, che in queste condizioni v'era determinato il numero del danaio che doveva avere e delle genti che doveva tenere, e in quelle di prima questi patti erano stati rimessi nell'arbitrio del re. Il giovane adunque, per consiglio del padre accettata la deliberazione della città, si cominciò a mettere a ordine colle genti, per passare in Toscana la state seguente. Castruccio, in mentre che queste cose si trattavano, con ogni sforzo strigneva Montemurlo. E avendo le cave gettato in terra una parte delle mura e le bombarde conquassato il resto, ed essendo stracchi e feriti i soldati

litibus ac vulneratis, nulla cum ratio durandi superesset, oppidum Castrucio deditur, iis qui intus erant incolumibus abire pactis. Murlo recepto, hostis moenia refecit ac praesidio militum communivit.

Per haec ipsa tempora, Petrus quidam gallus copiis Florentinorum praefectus, cum suae gentis hominibus qui apud hostem militabant clam tractatu habito, necem Castrucii ac Signiae receptionem multis ac magnis pollicitationibus agitabat. Ea res demum patefacta sortiri effectum nequivit. Caeterum, captis plerisque auctoribus supplicioque affectis, ita turbavit Castrucii exercitum, ut cuncta suspicionibus implerentur. Et auxit mox eum timorem, quod Petrus cum subitaneis equitibus solito audacius ad Signiae portas accessit. Itaque ipse, duobus peditum millibus, equitibus vero septingentis Pistorio movens, Signiam petiit. Ibi, amotis e praesidio iis de quorum fide dubitabatur, cum his copiis florentinum agrum ingressus, via senensi Cassianum usque pervenit, et quo dolorem augeret, incendia late exercuit.

Jam fama vulgarat Caroli regis filii apparatum: nec ambiguum erat illius adventum proxima aestate esse futurum. Quam rem secum agitans Castrucius, Signiam deserere statuit: ante tamen quam id faceret, quo metus suspicio abesset, structo agmine, ad Piretolam venit. Ibi aliquanto commoratus, nemine prodeunte obviam, reductis Signiam copiis, postera die oppidum incendit copiasque a Signia Carminianum traduxit. Ea posthac sedes fuit belli. Inde pratensem florentinumque pervadens agrum, cuncta belli cladibus reddebat infesta.

A. 1326. *Principio insequentis anni Castrucius, quo Petrum Florentinorum praefectum pro tentata nuper in se pro-*

che v' erano dentro, non potendo più durare, ultimamente dettero il castello con salvamento delle persone nelle mani del nimico, il quale subitamente rifece le mura e fornillo di buone guardie.

In questo tempo, un condottiere de' Fiorentini che si chiamava Piero, di nazione francese, con certi uomini di sua gente che erano a soldo de' nimici trattava segretamente la morte di Castruccio, e per la recuperazione di Signa, offrendo molti e grandi premj. Finalmente la cosa si scoperse e non ebbe effetto. Furono presi alcuni e morti che tenevano questo trattato, e seguinne molti sospetti sullo esercito di Castruccio: e accrebbe ancora la cosa, che Piero francese si mosse subito con gran gente d'arme a cavallo, e più arditamente che l'usato andò insino alle porte di Signa. E pertanto, Castruccio con settecento cavalli e dumila fanti si mosse da Pistoia, e venne a Signa: e poi che ebbe levati dalla guardia quegli che aveva a sospetto, corse colle sue genti per il contado di Firenze e per la via di Siena insino a Sancasciano; e per accrescere il dolore a' Fiorentini, con arsioni e incendj fece grandissimi danni.

La fama era già divulgata degli apparati di Carlo figliuolo del re Ruberto, e per certo si teneva, che la state prossima e'verrebbe in Toscana. La qual cosa pensando seco medesimo Castruccio, deliberò abbandonare Signa: ma innanzi a questo, perchè non si credesse che lo facesse per paura, mise in battaglia tutto il suo esercito, e venne sino a Peretola. E stette alquanto in quello luogo: e non venendo alcuno contra di lui, ritornò a Signa, e l'altro di mise fuoco nel castello, e condusse le genti a Carmignano. Il quale luogo fu di poi la sedia della guerra, donde scorreva nel contado di Prato e di Firenze con grande danno di tutto il paese.

Nel principio del seguente anno Castruccio, per vendicarsi di Piero francese condottiere de' Fiorentini per lo inganno A. 1326.

ditione ulcisceretur, haec machinatur. Ratus enim, ut nuper Signiam, sic etiam alia oppida fraude tentaturum, homines subornat, qui clam cum Gallo serant colloquia, et re arcane composita, tradere Carminianum paciscantur. Gallus, ad haec natura pronus, cum desertam ab hoste Signiam ob sui unius putaret factum, cupide magis quam caute in re periculosa incessit. Pactus enim proditionem sine ullo consilio, ipse unus conscius cum aliqua delectorum manu ad recipiendum oppidum profectus, in insidias ad hoc ipsum institutas praecipitatur. Ibi repente circumdatus ab hoste, ac tandem, cum resisteret, profligatus, cum multis suorum capitur: quem mox Castrucius ad se ductum securi percuti jussit. Eam ob rem accelerata Caroli evocatio est atque iterato imperium illi decretum. Conditiones insuper quaedam largiores additae: Ducenta auri millia in annos singulos, durante eo bello, florentinus populus exhibebit; stipendia insuper equiti conducto et pediti. Horum numerus erat ad sex millia militum. Oratores cum his conditionibus ad accelerandum illius adventum missi Alamannus Acciajolus, Spinellus Primerani, Petrus Nardi.

Eodem anno Signia reposita est, quam superiori anno Castrucius everterat. Et quo habitatoribus compleretur, data cunctis immunitas est qui in eam coloniam migrarent. Inexhausta quidem erat per id tempus tributorum pensio. Ob ea fugienda onera, complusculi id se in oppidum contulerunt.

Per id tempus pontifex legatum in Hetruriam misit Johannem Ursinum romanae ecclesiae cardinalem. Is ergo, Pisas mari advectus, inde Florentiam petens, Caroli ad-

tentato poco innanzi contra di lui, ordinò uno trattato come appresso diremo. Commise a certi uomini, che segretamente parlassero col Francese, stimando che come egli aveva voluto fare di Signa, così fosse pronto a fare dell'altre castella, e ordinatamente si componessero con lui di dargli Carmignano. Il Francese, vòlto di sua natura a queste cose, e reputando che per sua opera Signa fosse stata abbandonata dal nimico, più volonterosamente che cautamente trascorse in uno grande inconveniente. Perocchè, rimasto che fu d'accordo del trattato di Carmignano, di suo proprio consiglio, non avendo conferito con altri, se n'andò con alquanti uomini eletti a prendere il castello, e come era ordinato, si trovò nell'aguato e avere i nimici intorno; e volendo fare resistenza, in ultimo rimase rotto e preso con molti de' suoi: al quale di poi per comandamento di Castruccio fu tagliata la testa. Per questa cagione fu sollecitata la venuta di Carlo; e di nuovo fatta la deliberazione con alcune condizioni più larghe, cioè che durante quella guerra avesse ogni anno dugento migliaja di fiorini d'oro, e che il popolo fiorentino pagasse tutte le genti condotte a piè e a cavallo, che erano un numero di semila soldati. Gli ambasciadori con questi capitoli mandati a sollecitare la sua venuta furono Alamanno Acciajuoli, Spinello di Primerano, Piero di Nardo.

In quello medesimo anno fu riedificato il castello di Signa, il quale l'anno dinanzi era stato disfatto da Castruccio: e acciocchè egli s'empisse d'abitatori, furono fatti esenti coloro che v'andavano. Era in quel tempo la spesa grandissima; e molti, per fuggire la gravezza, se n'andarono in quel castello.

In questo medesimo tempo il sommo pontefice mandò uno legato in Toscana chiamato Giovanni cardinale degli Orsini: il quale per la via di mare si condusse a Pisa, di poi a Firenze,

ventum, qui eodem fere tempore ingressus in Hetruriam ferebatur, expectavit. Carolo autem compluscülos dies Senis mora fuit, ad componendas familiarum discordias civitatemque in suum arbitrium redigendam. Quod cum tandem ex sententia perfecisset, mense fere post legati ingressum Florentiam venit. Satis constat neminem unquam ante, quod quidem memoria extaret, tanto procerum comitatu tantaque insigni pompa in Hetruriam venisse. Caeterum, in bello gerendo nequaquam ferventi animo deprehensus est, seu id tarditate mollitieque naturae, seu a patre monitus; nequaquam ita se strenuum praebere visus est, ut magnitudo nominis copiarumque poscebat. Tantis igitur viribus apud Florentiam crescentibus, cum regis simul pontificisque robur, supra quam ferri posset, insurgere videretur, conterriti diversae factionis principes sibi prospicere perrexerunt, solicitati maxime a Galeaccio Vicecomite Mediolanensium tyranno, qui jampridem a pontifice regeque lacessitus bello, castrucianum in Hetruria tumultum concitarat, et crescere adversariorum potentiam haud quieto spectabat animo. Is igitur, solicitando atque monendo, tandem auctor fuit, ut principes diversae partium factionis, contrario insurgentes nixu, Ludovicum Bavariae ducem ad imperatoriam dignitatem electum in Italiam evocarent. Erat jampridem Ludovicus pontifici romano infensus, quod se nuper, ob favorem genuensi gallicoque bello inimicis praestitum, pontifex indignum pronunciarat imperio et censuras in illum severissime exercuerat. Igitur, ubi de mente Italicorum certior factus est, superatis confestim Alpibus, Tridentum pervenit, ut praesens de re proposita cum proceribus loqueretur, modumque sui transitus tempusque componeret. Tridenti igitur indicto conventu, Me-

dove aspettava la venuta di Carlo, il quale si diceva già essere entrato in Toscana. Ma a Carlo fu necessario soprastare alquanti dì a Siena, per comporre le discordie di più famiglie e riducere la terra in suo arbitrio. Le quali cose avendo condotte secondo la volontà sua, si partì, e circa uno mese di poi che era venuto il legato, entrò in Firenze con tanta compagnia di baroni quanto alcuno altro principe che in quel tempo si ricordi. Ma nel fare la guerra, non si dimostrò troppo vigoroso, o per tardità di natura o veramente per ordine del padre; e non parve che satisfacessi alla grandezza del nome e a quello che richiedeva uno sì copioso esercito e abbondante. Crescendo adunque tanti apparati appresso a' Fiorentini, e addirizzandosi in loro favore lo sforzo del sommo pontefice e del re quasi intollerabile, i capi della parte avversa incominciaro grandemente a temere, e con ogni cura si volsero a provvedere a' fatti loro. Furono ancora sollecitati da Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale per la guerra che molto innanzi s'era fatta per il papa e il re Ruberto, aveva mosso ancora lui la guerra di Castruccio in Toscana, e allora, vedendo crescere sommamente la potenza degli avversarj, molto se ne turbava. Sollicitando e stimolando i capi della parte ghibellina a fare ogni loro sforzo, fu cagione che chiamassero in Italia Lodovico duca di Baviera eletto nuovamente alla degnità dello imperio. Era questo signore già molto innanzi inimico al sommo pontefice, perocchè da lui, per avere favorito gli avversarj nella guerra di Genova e di Lombardia, era stato pronunziato indegno allo imperio e molto severamente scomunicato. E pertanto, come intese la disposizione degl' Italiani, subitamente passato l' Alpi, ne venne a Trento, per trattare co' signori della richiesta che gli era stata proposta e rimanere d'accordo del modo e del tempo della sua passata. Ordinato adunque che a Trento si tenesse questo colloquio, tutti quegli

diolanensium, Mantuanorum Veronensiumque tyranni, alii quoque ex Gallia et Hetruria principes ejus factionis ad eum convenerunt, magnisque demum pollicitationibus effecerunt, ut, omisso in Germaniam reditu, copiis vero evocatis, Italiam Romamque pervadat. Ea res fama rumoreque populorum diffusa mentes omnium erexit, ac futura, ut fit, expectatione suspendit.

A. 1327. *Igitur, insequentis anni principio Ludovicus, contractis ad aliquem modum copiis, Tridento movens, per dexteros montes Brixiam primo, inde Mediolanum pervenit. Ibi, ut mos est, magno concursu hominum per manus Guidonis Aretinorum praesulis coronatur. Hunc enim pontifex romanus, ob Tiferni, de qua supra diximus, invasionem, primo censuris vexatum, quoniam et censuras et pontificem contemnebat, tandem omni dignitate privarat, in ejusque locum Bosum quemdam Ubertini generis praesulatus titulo substituerat: qua indignatione ac simul studio partium incensus, cum Aretinis dominaretur, magno equitatu ad Ludovicum accesserat. Nec erat fere per id tempus major incendii fax. Hujus igitur manibus tunc apud Mediolanum Ludovicus coronatus est. Post coronationem vero mora longior fuit pecuniis comparandis, quarum non avidissimus tantum, sed etiam indigentissimus erat. Atque eo in genere hic primum illius improbitas patefacta est. Cum enim opera maxime Galeaccii Vicecomitis in Italiam arcessitus esset ac summo cum honore Mediolani receptus, usque adeo perverse ingratus fuit, ut pecuniarum cupiditate dominatu eum spoliaret et in carcerem truderet; Actium vero hujus filium, quem castruciano praelio interfuisse diximus, ac Luchinum fratrem una captos ad redemptionem sui magna pecunia compelleret. Imposito deinde Mediola-*

signori di Milano, di Mantova e di Verona e altri di Lombardia e di Toscana capi della parte ghibellina si ragunarono con lui, e finalmente fecero con grandi promesse, che non si tornassi per allora nella Magna, ma chiamassi le genti, per passare oltre in Italia e a Roma. La fama e il romore di questa cosa sollecitò molto le menti d'ognuno, e tenevale sospese a vedere che fine avesse a seguire.

Nel principio adunque del seguente anno Lodovico, ragunate alquante genti insieme, si mosse da Trento, e pigliando il cammino in sulla mano destra, se n'andò prima a Brescia, poi a Milano: e in quello luogo, come è di consuetudine, con grande concorso di gente per le mani del vescovo Guido degli Aretini fu coronato. Questo vescovo per la guerra fatta a Città di Castello, come dicemmo di sopra, era stato scomunicato dal papa: e di poi, perchè egli sprezzava le scomuniche, dal sommo pontefice fu privato d'ogni degnità, e in suo luogo era stato fatto vescovo Buoso della casa degli Ubertini. E per quello sdegno e similmente per la parzialità, trovandosi signore d'Arezzo, con gente assai a cavallo era ito a Lodovico, e non era forse in quel tempo maggiore esca e materia d'incendio che quella di costui. Per sua mano adunque appresso a Milano fu coronato Lodovico. Ma dopo la sua coronazione soprastette assai in ragunare danari, de' quali non solamente era cupidissimo, ma ancora n'aveva grandissimo bisogno. E allora venne a scuoprire la sua cupidità: perocchè, essendo massimamente per opera di Galeazzo Visconti chiamato in Italia e ricevuto a Milano con grandissimo onore, tanto fu ingrato, che per cupidità del danajo lo privò del dominio e miselo nella carcere. E appresso, Azzo Visconti suo figliuolo, il quale dicemmo di sopra che si trovò in Toscana alla vittoria di Castruccio, e Luchino suo fratello fece pigliare e riscattare con grande quantità di pecunia. Oltre alle predette cose, dette uno governatore a' Milanesi,

A. 1327

nensibus novo praeside, ac vigintiquatuor civibus in consilio adjunctis, cum speciem quamdam libertatis subostentasset, quasi collati beneficii pretium, ingentem pecuniarum vim ab illis extorsit.

Dum haec in Gallia geruntur, Carolus et Florentini adversus Castrucium paratas copias circa maturationem segetum in hostes misere. Non enim profectus est in exercitu Carolus, sed Florentiae remanens, Novellum quemdam e suis proceribus exercitui praefecit. His igitur cum exercitu profectus, prima non longe a Signia fecit castra, triduoque in his locis commoratus est, nemine penitus gnaro quas hostium partes foret invasurus. Demum, noctis silentio movens, tabernaculis etiam, quo minus sentiret hostis, ad speciem relictis, per sinistram Arni ripam Fucetium pervenit. Inde, subitaneo ponte transmissis paludibus, ad oppidum ejus regionis munitissimum (Montem incolae vocant) copiis omnibus consedit. Expugnationem ejus aggressus, cum certatim equites peditesque niterentur ac, sine ulla sui cura per fossas ac praerupta evadentes loca, scalas moenibus admoverent, multitudoque sagittarum, tamquam nimbus quidam, hostes vulneraret, tandem nudata defensoribus moenia capit. Oppidani ex primis moenibus in secunda refugerunt: nam triplici muro oppidum circumdabatur. Verum, secunda quoque, eadem virtute expugnata, capiuntur. Restabat arx. Ea minime tunc tentanda est visa: sed ad praedam caedemque oppidanorum versi milites, cum rixae contentionesque inter domesticos conductosque orirentur, qui minus poterant ignem temere injecerunt. Id pluribus locis factum omnia comprehendit, ut nemo fere cujusquam aetatis aut sexus eo ex oppido superforet: nam et latentes flamma

e diputò ventiquattro cittadini al suo consiglio sotto certa spezie di libertà, e per remunerazione di tale beneficio, trasse da loro grande numero di pecunia.

Mentre che queste cose si trattavano in Lombardia, Carlo e i Fiorentini mandarono le genti innanzi alle ricolte contro a Castruccio. Non andò personalmente Carlo nello esercito, ma restando a Firenze, commise il governo a uno de' suoi baroni chiamato Novello. Questo capitano adunque partito collo esercito andò la prima giornata insino a Signa, e stette tre dì in quelli luoghi, che nessuno sapeva in qual parte delle terre inimiche volesse entrare. Finalmente, di notte tempo lasciando gli alloggiamenti e padiglioni e tende, perchè il nimico non avesse sentore della sua partita, prese il cammino in sulla sinistra ripa dell'Arno e andò a Fucecchio. E di quel luogo per un ponte subitamente ordinato passò il padule, e con tutte le genti pose campo a Santa Maria a Monte, fortissimo castello. Di poi dette la battaglia: e le genti d'arme a piè e a cavallo, passando pe' fossi e pe' luoghi difficili senza alcuno riguardo, posero le scale al castello; e fu tanta la moltitudine del saettume che moltiplicò contro a' nimici, che gli levarono dalle difese, e finalmente presero le mura. E perchè il luogo aveva tre circuiti, i terrazzani, avendo perdute le prime, si ridussero alle seconde: e quelle ancora essendo arditamente prese da quegli di fuori, vi restò la fortezza, la quale non parve alle genti che v'erano entrate drento dovere tentare per allora. Ma volgendosi alla preda e alla uccisione di quegli di drento, e nascendo contesa tra i nostri e i soldati forestieri, quegli che potevano meno cominciarono a mettere fuoco nel castello. E fatto questo in più luoghi, l'incendio per tutto si distese con tanto danno, che non vi fu alcuno quasi o maschio o femmina d'alcuna età che di quel castello scampasse: perocchè, quegli che erano

ruinaque domorum et deprehensos gladius iraque absumpsit. Qui in arce erant, dierum octo inducias pacti, ni intra eos dies opem attulisset Castrucius, arcem dedere promiserunt. Ea de causa Castrucius ad ea loca profectus, cum procul a Florentinis editiori loco constitisset atque impar esset numero copiarum, ferre auxilium nequaquam suis erat ausus. Ita, arx tandem ab his qui intus erant pactione deditur. Florentini, potiti integre oppido, moenibus propugnaculisque reparatis, praesidium in eo posuerunt. Inde, ad hostem profecti, nec longe ab eo castrametati, pugnae se obtulerunt: quam cum detrectaret Castrucius ac intra munitiones suos contineret, triduo commorati, retro moverunt castra, transmissisque paludibus et agrum pistoriensem ingressi, Arteminum obsederunt. Id quoque castellum per ea tempora munitissimum erat. Aliquot dies circa illud commorati, tandem incredibili virtute expugnare adorti sunt. Cum egregie resisteretur, ingenti materiae vi circa muros congesta incensaque, vallum simul portaque crematur. Neque die neque noctu oppugnatione intermissa, qui intus erant, desperatis ad extremum rebus, incolumes abire pacti, castellum dedidere

Cupientes post haec eodem vincendi ardore Carminianum adoriri, Carolus Florentiam revocavit, certior factus de Ludovici adventu. Ille enim, post Mediolanensium principes deceptos pecuniasque exactas, cum caeterorum principum tyrannorumque animos ab se ob id alienatos sentiret, conventum iterato indixit Urceis in oppido brixensis agri. Ibi vel purgato vel attenuato

nascosti la fiamma e la ruina delle case gli ammazzò, e quegli che furono presi in sull' ira e sdegno furono morti di ferro. Di poi quegli che erano rifuggiti nella rôcca fecero triegua per otto di, con patto di darsi tra questo termine, se Castruccio non dava loro soccorso. Per questa cagione, Castruccio si mosse a venire colle genti, e fermandosi in uno luogo rilevato lontano da' Fiorentini, e parendogli non avere sì grande numero di genti che fosse pari a loro, non ebbe ardire di dare soccorso a quegli di drento: e così al termine diputato secondo i patti, sostenne la fortezza. I Fiorentini, avuto interamente il castello, lo rinnovarono di mura e di torri e fornironlo di buona guardia. Di poi andarono a trovare il nimico, e posto che ebbero il campo non molto lontano dal suo, lo richiesero di battaglia: la quale ricusando Castruccio, e tenendo i suoi drento dalle munizioni del campo, loro dopo tre dì si tirarono indrieto; e passato il padule, entrarono nel contado di Pistoja, e assediarono Artimino, il quale castello in quel tempo era fortissimo: e poi che vi furono stati alcuni dì, finalmente gli dettero una aspra e valorosa battaglia. E facendo quegli di drento resistenza, portarono grande quantità di materia intorno alle mura e misonvi fuoco in tal maniera, che arse lo steccato e la porta: e non avevano quegli di drento alcuno refrigerio, perchè dì e notte lo combattevano. All' ultimo, perdendo ogni speranza, dettero il castello con salvamento delle persone.

Dopo queste cose, desiderando con quello medesimo ardire porre campo a Carmignano, Carlo gli chiamò à Firenze, perchè era avvisato della venuta di Lodovico: il quale, dopo allo inganno fatto a' signori di Milano e le pecunie riscosse, sentendo che gli animi degli altri principi e tiranni erano grandemente per questa cosa alienati, di nuovo ordinò, che tutti costoro si ragunassero a colloquio in quello di Brescia al castello degli Orti. In quello luogo fatto sua scusa di quanto era seguito

crimine, erectis iterum animis, Hetruriam petiit, superatoque Apennini jugo, cum omnibus copiis per agrum lunensem Pisas versus adventabat. Ob eam rem, exercitus a Carolo tunc Florentiam revocatus est.

Castrucius, ubi appropinquare Ludovicum intellexit, obviam cum equitatu profectus, summo honore illum excepit, donisque et muneribus magnifice fovit. At Pisani, etsi primo illius adventu in Gallia laetati fuerant legatosque suos in primo illo conventu ad eum miserant, tamen postea, vel hominis improbitatem avaritiamque formidantes vel contentionem romanae sedis contra quam hic aperte nitebatur perhorrentes, excludere portis omnino statŭerunt. Itaque, dudum coronatione ejus nunciata, focos et caetera laetitiae exultationisque indicia fieri Pisis vetuerant; et tunc, illo appropinquante, urbem communiverant, germanosque equites mercede apud se militantes, ob generis suspicionem, ablatis equis, pepulerant urbe: denique, si vi conaretur, vocare auxilia Caroli Florentinorumque cogitabant. At Ludovicus, si ab ea civitate vel unica per Hetruriam imperatorii nominis fautrice reprobaretur, gravissimum sibi ad caetera conficienda ratus, curam maxime verterat in Pisanos, nec quicquam intentatum relinquere constituerat, quo suae illos adjiceret potestati. Misit igitur oratores, qui pisanum alloquerentur populum benignisque pollicitationibus conciliarent animos. Sed ii qui rempublicam tenebant, sapientissimi et gravissimi viri, mobilitatem plebis veriti, eos in urbem recusarunt admittere. Restabat igitur vi

contro a' Signori di Milano, e sollevati di nuovo gli animi a grande speranza della loro impresa, si mosse collo esercito, prendendo il cammino inverso Toscana: e passato il giogo dello Appennino con tutte le genti, venne per Lunigiana inverso Pisa. Per questa cagione era stato rivocato l'esercito di Carlo inverso Firenze.

Castruccio, come prima intese la venuta di Lodovico, gli si fece incontro con le genti d'arme a cavallo, e sì lo ricevè con grande onore e con grande magnificenza di doni e di presenti. Ma i Pisani, benchè nella sua prima venuta di Lombardia si fossero rallegrati e in quel primo colloquio mandati ambasciadori, nientedimeno, temendo o sì veramente l'avarizia di questo principe, ovvero la contesa della sedia romana, contra la quale lui apertamente procedeva, deliberarono al tutto serrargli le porte. E pertanto, insino prima quando fu loro significato la sua coronazione, avevano vietato, che si facesse fuochi e altri segni di letizia; e allora, appressandosi alla città, avevano fornita la terra di guardie, e alquante genti tedesche che erano a loro soldo, per sospetto del paese donde egli erano, avevano cacciate di Pisa e tolto loro i cavalli: finalmente avevano fatto pensiero, che se questo signore tentasse la forza contra di loro, di domandare ajuto a Carlo e a' Fiorentini. Ma Lodovico, reputando che all'altre sue cose gli sarebbe grandissimo impedimento, se fosse ricusata la amicizia sua da quella città che era tenuta sola in Toscana favorevole allo imperio, mise ogni sua cura e diligenza per tirare i Pisani allo arbitrio e volontà sua. Mandò adunque oratori a Pisa che parlassero a quel popolo, e con benigne promesse s'ingegnassero umiliare gli animi loro. Ma quegli che reggevano la repubblica, essendovi uomini sapientissimi e gravissimi, e temendo del movimento della moltitudine, non consentirono che eglino entrassero drento. Restava adunque provare la forza: ma era da

conari: sed inerat periculum, ne ad Carolum Florentinosque confugientes, auxilia inde quaererent aperteque desciscerent. Horum igitur mediam quamdam placuit viam tentare per Guidonem Aretinorum praesulem, cui publica cum Pisanis erat amicitia, an a proposito divelli possent. Praesul igitur, legatis Pisanorum principibus civitatis ad se fide publica vocatis, apud Libramfactam oppidum colloquium instituit. Denique, post multa ultro citroque agitata, res huc redibat: Pisani sexaginta auri millia novo principi dare promittebant, ut inde abiret, nec eos bello adoriretur; in urbem vero uti reciperent, nulla suasione poterant adduci. Ea conditione per Ludovicum repudiata, cum legati re infecta Pisas reverterentur, Castrucius, trajecto confestim Auferi fluvio (nam castra Ludovici cis amnem erant), legatos contra fidem eis datam intercipit; et Ludovicus, simul atque captos Pisanorum legatos cognovit, subitaneo impetu, trajecto amne, Pisis copias admovit.

Caeterum, ea captivitas legatorum magnas in exercitu contentiones peperit. Guido enim praesul, ad dedecus sui nominis pertinere arbitratus legatorum oppressionem, quos ipse data fide in colloquium jussu principis evocasset, injuriam sibi a Castrucio inflictam vociferabatur; non enim tam Pisanos quam suam fidem esse violatam Peracta denique inter eos contentio est, cognoscente Ludovico. Praesul legatos Pisanorum liberandos remittendosque in urbem clamitabat, aperteque prae se ferebat hanc injuriam non esse laturum. Castrucius minime se admirari ajebat, si ille hostes vinci doleret: ex matre siquidem florentina genitum, neutra ex parte integrum

dubitare, che non si volgessero a Carlo e a' Fiorentini a domandare ajuto, e apertamente si alienassero da lui. E pertanto gli parve da tenere una via di mezzo e tentare per l'opera del vescovo Guido degli Aretini, il quale teneva pubblica amicizia co' Pisani, se gli potesse rimuovere dal loro proposito. Il vescovo adunque ordinò di parlare agli ambasciatori pisani, principali uomini della città, e sotto pubblico salvocondotto accostargli con loro presso al castello di Librafatta. Ultimamente, dopo una lunga pratica trattata da ogni parte, la cosa si riduceva a questa conclusione: che i Pisani promettevano di dare al nuovo principe sessantamila fiorini d'oro, perchè si partisse e non facesse loro guerra: e per via alcuna non si potettero condurre, che fosse ricevuto nella città. Quella condizione essendo da Lodovico rifiutata, e tornando gli ambasciatori a Pisa senza fare altro, Castruccio subitamente si mosse, e passato il Serchio (perocchè il campo di Lodovico era di qua dal fiume), assaltò gli ambasciadori e presegli contra la fede che era stata loro data: e Lodovico, come ebbe inteso che gli ambasciadori erano stati presi, prestamente passò il fiume, e dirizzò le genti inverso Pisa.

Ma quella presura degli ambasciadori partorì nello esercito grande contesa: perocchè, il vescovo Guido avendo dato la fede di commessione del principe e che venissero a colloquio con lui, gli pareva che lo onore suo fosse offeso; e dolendosi, che questa ingiuria gli fosse fatta da Castruccio, dimostrava che non tanto i Pisani, quanto la sua fede era violata. Questa contenzione si ridusse al giudicio di Lodovico. Il vescovo gridava, che gli ambasciadori de' Pisani si liberassero e rimandassonsi nella città, e apertamente dimostrava, che non soffrirebbe questa ingiuria. Castruccio da altra parte diceva, che non si maravigliava punto, se egli avesse a male che i nimici fossero vinti, perchè egli era nato di madre fiorentina, e non era inte-

esse; itaque hos sectari, illis favere: ut enim generis diversitatem, sic animi inconstantiam miscuisse. « Neque » vero haec ejus vacillatio, inquit, nova est, nec primum » nunc deprehensa: nam, quod Florentia stat ac non » malo domita jampridem concidit, hic unus est causa: » urbem enim adverso praelio fractam, cum ipse ad » portas urgerem, multitudo autem inclusa nec frumentum haberet nec famem tolerare diutius posset, et » obsideri et capi nullo negotio potuisse, si hic, a me » quaesitus rogatusque, ad urgendam obsidionem e superiori parte venire voluisset; eam tunc rem ab hoc » desertore proditoreque suarum partium recusatam, » has nunc molestias novo principi afferre; atque ut Florentiam tunc esse salvam voluit, ita nunc Pisanos in » potestatem venire permoleste fert. Tu, inquit, princeps, non quid Guido praesul velit, sed quid tibi » conducat spectare debes. » Ad haec praesul: « Se quidem sui generis nequaquam poenitere, nec sane ignotum esse posse Castrucio, cum ille nuper apud Aretinos » egenus et miser sustentamenta vitae ab eodem genere » reportarit; ad obsidendam vero Florentiam ea de causa » non venisse, quia tunc sibi pax fuerit cum Florentinis, quam salva fide frangere non licebat; sed ita » semper animatum fuisse, ut jurisjurandi religionem » fidemque etiam hosti datam putaverit conservandam. » Neque enim, inquit, si tu, Castruci, ut proditor et » improbus, pacem Florentinis fregisti, ego quoque frangere debui. Nam Pisanorum quidem facto nil magis » obstitit obstatque quam tui unius praesentia. Jam enim » certe scio principi huic portae illae paterent, nisi te

ramente uomo d'alcuna delle parti, e seguitava questi e favoriva a quegli, e come egli aveva mescolato la diversità del sangue, così la incostanza dell'animo. « Questa sua varietà,
» disse Castruccio, non è cosa nuova, nè al presente la prima
» volta si dimostra: perocchè costui solo è cagione, che Fi-
» renze stà in suo stato, e non è stata già molto innanzi di-
» strutta. Aveva quella città ricevuta una grande rotta, e io
» m'ero condotto colle genti in sulle porte; il popolo assediato
» non aveva frumento, nè poteva lungo tempo la fame soppor-
» tare: il perchè si sarebbe assediata e presa senza fatica, se
» questo uomo, richiesto e pregato da me, fosse venuto dalla
» parte di sopra a strignere la ossidione. Quella impresa allora
» ricusata da costui che ha ingannato e abbandonato la pro-
» pria parte, dà al presente queste molestie al nuovo prin-
» cipe: e come allora volle salvare Firenze, così ora ha per
» male, che i Pisani vengano nella nostra podestà. Tu adun-
» que, signore, non debbi guardare al vescovo Guido, ma a
» quello che è utile a te. » Il vescovo, rispondendo a queste cose, disse: « che non si vergognava punto della sua proge-
» nie, e come egli era noto e manifesto, come essendo Ca-
» struccio povero e bisognoso, appressso agli Aretini ebbe
» dalla sua famiglia il sostenimento della vita; e che la ca-
» gione, che non era venuto allo assedio di Firenze, era per
» rispetto della pace che in quel tempo aveva co' Fiorentini, la
» quale senza mancamento della sua fede non gli era lecito di
» rompere; e che era sempre stato di questo animo, che il
» giuramento e la fede data ancora al nimico si dovesse osser-
» vare. E se tu, Castruccio, come ingannatore e maligno,
» rompesti la pace a' Fiorentini, non la dovevo però io vio-
» lare. Ed al fatto de' Pisani, dico che non ci è maggiore im-
» pedimento, nè maggiore ostacolo che la presenza tua: pe-
» rocchè io so certo, che quelle porte sarebbero aperte a questo

» *omnium fraudium proditionumque auctorem Pisani » vererentur.* » *Haec et hujusmodi altercantes Ludovicus separavit et ad Castrucii favorem aperte inclinare visus est. Aggressus igitur obsidionem Pisarum, urbem undequaque cinxit, ac, mense fere toto circa illam commoratus, pactione tandem recepit.*

Per haec ipsa tempora, Guido Aretinorum praesul, motus ob superiorem indignationem, a Ludovico discessit, quasi negotiis in Aretinos vocantibus. Cum per maritimam iter faceret, apud Nigrum montem correptus morbo, interiit: vir magnus quidem atque gloriosus, nisi quod adversus pontificem rebellis. Quem tamen errorem ante obitum recognovisse, ac, si vita suppeteret, pro eodem pontifice adversus hostes militaturum se promisisse, quidam literis tradidere.

Post hujus mortem, Petrus cognomento Sacon, hujus Guidonis frater, tyrannidem Aretinorum excepit. Ludovicus, receptus Pisis, duobus fere mensibus ibi commoratus est, pecuniis exigendis ac caeteris parandis quae ad iter pertinebant. Constituerat enim non Romam solum petere, verum etiam Roberti Regnum invadere. Sed dum Pisis moram trahit, a Castrucio rogatus, Lucam primo, mox inde Pistorium accessit, ut Florentiam ex propinquo videret. Reversus Pisas, cum omnia tandem parata forent, iter per maritimam regionem Romam versus ingreditur, habens equitum peditumque pergrandem exercitum. Castrucius, cum sibi quoque eundum foret, praesidio mille equitum Lucae relicto, ipse cum quingentis equitibus ac mille sagittariis post Ludovicum secutus, Viterbii se cum illo conjunxit. Carolus vero, quamdiu hostium copiae Pisis constitere, cum suis ipse copiis Florentiae commoratus est. Sed ubi Ludovicum

» principe, se i Pisani non temessero te autore di tutte le » fraudi e di tutti gl' inganni. » Questa altercazione Lodovico divise, e apertamente parve che inclinasse al favore di Castruccio. Andò di poi a porre campo a Pisa, e circondò colle genti tutta la terra, e quasi vi stette un mese intero, e ultimamente l'ebbe a patti.

In questo medesimo tempo il vescovo Guido, per la indegnazione detta di sopra, si partì da Lodovico, allegando che per faccende d' importanza gli bisognava tornare in quel d'Arezzo. Ma facendo la via lungo la marina, quando fu a Montenero, cadde in infermità e prestamente si morì: uomo senza dubbio grande e glorioso, se non fosse stato ribelle del pontefice. E nientedimeno quello errore, scrivono alcuni, innanzi alla morte lo riconobbe, e promesse, che se la vita gli bastasse, sarebbe dal canto della chiesa contro a' nimici.

Dopo la morte di Guido che era stato vescovo d'Arezzo e poi privato, come abbiamo narrato di sopra, Piero suo fratello chiamato per soprannome Saccone prese la signoria e tirannide degli Aretini. Lodovico, avuta la città di Pisa, vi stette circa due mesi, per trarre danari e provvedere a altre cose necessarie al suo cammino: perocchè egli aveva deliberato non solamente andare a Roma, ma ancora entrare nella impresa del Reame contro al re Ruberto. In quel mezzo tempo, pregato da Castruccio, venne a Lucca e di poi a Pistoja, per vedere Firenze più dappresso. Ritornò a Pisa, e avendo a ordine ogni cosa, prese il cammino lungo la marina verso Roma con grande esercito di gente a piè e a cavallo. Castruccio, avendo a ire insieme con Lodovico, lasciò alla guardia di Lucca mille cavalli, e poi con cinquecento cavalli e mille balestrieri seguitando le vestigie sue, lo raggiunse a Viterbo. Carlo, in mentre che le genti de' nimici stettero a Pisa, non si partì col suo esercito da Firenze; ma poi che egli intese Lodovico e Castruccio essere

Castruciumque arripuisse iter cognovit, Florentinis in concionem vocatis, necessitatem profectionis suae ostendit, ac Philippum quemdam e suis praefectis cum mille equitibus in praesidio se relinquere pronuntiavit. Cohortatus deinde cives ad fortitudinem et constantiam, cum caeteris copiis Senas primo, inde Perusiam, post in Regnum abivit. Romani, jampridem audito Ludovici adventu, in seditione gravissima versabantur: et praevalebat factio regi pontificique adversa. Ab ea tandem receptus in urbem Ludovicus, haud multo post magno applausu populi coronatur. Caeterum, nullus in coronando solitus ordo, nemo legatus, nulla pontificis auctoritas adfuit. Imposita est illi corona, populi nomine, a Sciarra Columnensi, principe diversae factionis: in cujus rei memoriam ipse posterique ejus ad antiquum gentis insigne coronam addidere, quasi praeclarum fuerit scelerate fecisse.

Castrucio quoque permaximi Romae sunt honores impensi, nec a Ludovico solum, qui cuncta illi eximia tribuebat, sed a populo etiam romano. Unus post principem hic spectabatur; ad unum hunc omnia referebantur consilia; hic denique unus erat a quo res tota pendere videretur. Concursus maximi tota ex Italia Romam fiebant. Omnes enim qui pontificem oderant, vel studio partium diversa sequebantur, exultanti laetitia properabant, jamque Roberti Regnum, tamquam partium caput, pervadendum occupandumque dictitabant. Et virium certe armorumque sat esse videbatur, apparatusque ea de causa A. 1328 *propalam fiebant. Versis igitur in principem animis ac omnium sermone illius famam celebrante, splendida memorabilisque res in Hetruria gesta mentes in se animos-*

entrati in cammino, chiamò i cittadini in consiglio, e mostrò la necessità della sua partita, e apertamente disse, che lasciava alla guardia della terra Filippo condottiere con mille cavalli. Confortò appresso i cittadini a portarsi virilmente e costantemente: e di poi col resto delle genti se n'andò a Siena e di poi a Perugia, e ultimamente si condusse nel Reame. I Romani, molto innanzi intesa la venuta di Lodovico, erano in grandissima sedizione; e la parte contraria al re e al sommo pontefice v'era più potente: dalla quale in ultimo ricevuto nella città Lodovico, non molto di poi con grande concorso del popolo si coronò. Ma nella sua coronazione non vi fu osservata alcuna consueta solennità, non vi fu alcuno legato, nè alcuna commessione o autorità del pontefice. La corona gli fu messa in nome del popolo da Sciarra Colonnese capo della parte ghibellina: e per la memoria di quello atto lui e suoi discendenti aggiunsero alla loro antica arme una corona, come se fosse stato cosa degna quello che con infamia s'era trovato a fare.

A Castruccio fu fatto ancora a Roma singolare onore, non solamente da Lodovico, il quale avevalo in grandissimo pregio, ma eziandio dal popolo romano. Dopo il principe, lui solo era guardato; a lui si riferivano tutti i consigli; finalmente egli era quello da chi tutto il pondo di questa cosa pareva che dipendesse. Grande numero di gente di tutta Italia concorreva a Roma: perocchè tutti i nimici del papa e partigiani della parte con grande letizia d'ogni luogo v'abbondavano, e apertamente dicevano, che il re Ruberto e il suo Reame come capo della parte si voleva manomettere e occupare. E già pareva che vi fosse forze abbastanza, e per cagione di questa impresa si facevano gli apparati manifesti. Essendo adunque gli animi dei popoli vòlti alla espugnazione di questo principe, e celebrando con grande parlare la sua fama, accadde in Toscana una cosa memorabile, che rivolse la mente d'ognuno inverso di quella

A. 1328.

que convertit. Philippus enim, quem praefectum copiis Florentiae relictum ostendimus, rem magnam audacemque adortus est, Pistorium capere, secutus in ea re duorum exulum cohortationem, qui locorum gnari intromittere copias promiserunt. Igitur, scalis machinisque in pratensi arce secreto fabricatis, ubi tempus rei gerendae visum, Philippus, cum equitibus primis fere tenebris Florentia egressus, Pratum concessit, nemine florentinorum civium gnaro, praeter unum Simonem Tosam, splendidum equitem e suprema nobilitate, quem in partem hujus consilii jampridem susceperat. Cum Pratum venisset, sumptis celeriter machinis profectioneque indicta, cum duobus peditum millibus, equitibus sexcentis ad Pistorii moenia illa ipsa nocte pervenit. Ibi exules per glaciem (asperrima namque erat hiems) fossas transgressi, partem murorum maxime neglectam scalis ascenderunt ac centum fere milites secutos exceperunt; complures quoque, pedetentim transgressi fossas, moenia perfodere aggressi sunt. Dum ista fierent, praefectus forte vigilum, ambita caetera urbe, in haec ipsa loca devenit. Cum, ut fit, custodes excitaret, deprehenso strepitu, accurrit clamoremque extollit. Ad eam vociferationem experrecti qui loco vicini erant, rem senserunt celeriterque diffusus per urbem clamor homines excitavit. Philippus inter haec, ponte super fossas injecto, frequentes transmiserat, et simul moenia, jam binis locis effracta, transitum non pediti modo, verum etiam equiti dabant, ipseque Philippus jam introierat, summaque constantia rem exequebatur. Quin etiam, qui pro moenibus erant in proximam evadentes turrim, custodibus vi oppressis, ignem in subjectam conjecerant portam, quo facilior multitudini foret

novità: perocchè Filippo, il quale era rimasto capitano delle genti de' Fiorentini, fece una grande e ardita impresa, cioè di pigliare Pistoja, prestando orecchi a' conforti di due usciti, i quali avendo notizia di quegli luoghi, promisero mettergli dentro le genti. E pertanto, ordinate scale e altre artiglierie segretamente nella cittadella di Prato, quando parve il tempo di conducere la cosa, Filippo nel principio della notte uscito di Firenze colle genti d'arme a cavallo, n'andò a Prato. E nessuno cittadino fiorentino n'aveva notizia, eccetto messer Simone della Tosa generoso cavaliere e di somma nobilità, il quale molto innanzi aveva chiamato in compagnia e al consiglio di questo partito. Appresso, giunto che fu a Prato e prestamente messi a ordine gli artificj, si partì con secento cavalli e dumila fanti e la notte medesima giunse alle mura di Pistoja. Quivi gli usciti per il mezzo del ghiaccio, che era nel colmo del verno, passati i fossi, montarono colle scale in sulle mura da una parte che era abbandonata, e condussero con loro circa cento soldati che li seguirono: appresso, molti altri, passati i fossi quietamente, incominciarono a rompere le mura. In questo mezzo il connestabile delle guardie, andando intorno alla terra, giunse in questi luoghi, e volendo destare le guardie secondo la consuetudine, sentì lo strepito e cominciò a correre e a levare il romore. A quelle grida si destarono coloro che erano più vicini, e subitamente si dilatò il tumulto per tutta la terra. Filippo aveva già gettato un ponte sopra i fossi, e fatto passare grande numero de' suoi, e le mura erano rotte in due luoghi in tal modo, che non solamente le fanterie, ma ancora le genti d'arme a cavallo vi potevano passare, e la persona sua era già entrata dentro, e con grande istanza seguiva l'impresa. Ancora quegli che erano entrati in sulle mura avevano presa una torre vicina, e oppressate le guardie, avevano gittato il fuoco nella porta di sotto, acciocchè più facile avesse l'entrata

ingressus. Erant Pistorii in praesidio milites castruciani circiter septingentos. Hi, cum ingressum hostium ex clamore sensissent, trepidi primo convenerunt, voluntatem civium ac proditionem formidantes. Sed postquam cives integris animis corripere arma adversus ingressores viderunt, spem bonam complexi, parte suorum apud forum relicta, caeteri ad arcendos hostes cum multitudine civium properarunt. Praelium atrox fuit quantum nunquam ante: tandemque, praevalentibus Castrucianis, ad fracturas usque ipsas murorum qui ingressi fuerant repelluntur, multique conterriti excedebant urbe, multi etiam eorum qui pro moenibus stabant, quasi re desperata, locum deserentes, ad suos qui extra urbem constiterant refugerunt: eratque incertitudo quaedam et vacillatio per fossas et praepedita loca, aliis intrare, aliis evadere properantibus. Sed restituebat praelium ipse dux, qui cum turma equitum ante fracturas ipsas consistens, ubi appropinquabat hostis, procellam equestrem in eos dabat ac pedem referre compellebat. Ita, saepius fluctuante praelio, cum acriter tamen Castruciani pugnarent praevalituri que tandem viderentur, porta interim cremata atque refracta, multitudo equitum peditumque irrupit, tubaeque simul et classica militumque clamor majori tumultu ab ea parte exaudita, Castrucianos fregere. Quare, paulatim cedentes, in forum revertuntur. Ibi, susceptis Castrucii filiis (duo quidem erant), ad arcem, quam in extrema urbis parte communiverat, aufugerunt. Cives autem, omisso certamine, domos suas reversi posuerunt arma, victoremque discurrere per urbem passi sunt; nec posthac nisi ad arcem praeliatum est, et quidem non sine periculo eorum qui vicerant.

il resto delle genti. Erano alla guardia di Pistoja circa settecento soldati di Castruccio, i quali per il timore, intesa la entrata de' nimici, si ristrinsero dapprima insieme, dubitando della volontà e del trattato de' cittadini, ma poi che videro i terrazzani animosamente pigliare l' arme contro quegli che erano entrati dentro, presero grande conforto, e lasciarono una parte di loro in piazza, il resto corsero colla moltitudine de' cittadini a ributtare i nimici. La zuffa fu aspra quanto ella fosse stata per alcuno tempo innanzi: finalmente, essendo superiori quegli di Castruccio, ricacciarono insino alle mura dove erano rotte quegli che erano entrati dentro; molti spaventati se n' uscivano della terra; molti ancora di quegli che erano alle mura, perdendo la speranza, abbandonavano il luogo e rifuggivano a' loro di fuori. Era la cosa dubbiosa e in grande confusione, e alcuni pe' fossi e pe' luoghi difficili volevano entrare e alcuni uscire: ma il capitano era quello che sosteneva la punta, il quale con una squadra di cavalli s' era fermo dove le mura erano aperte, e come il nemico se gli appressava, se gli volgeva con uno empito di gente d' arme e per forza gli ributtava indrieto. Era spesse volte ridotta la zuffa in simile varietà, e le genti di Castruccio combattevano si ferocemente, che pareva alla fine dovessero ottenere. Ma in questo mezzo, essendo arsa e rotta la porta, entrò dentro con una grande furia tutta la moltitudine della gente a piè e a cavallo, e le trombette incominciarono a suonare con tanto rumore e con tanto tumulto che veniva da quella parte, che le genti di Castruccio vi rimasero rotte: e a poco a poco si ritrassero in sulla piazza, e quivi, presi due figliuoli di Castruccio, si fuggirono con loro nella fortezza, la quale lui aveva fornita nella estrema parte della città. I cittadini, abbandonata la battaglia, se ne tornarono alle case loro e posarono l' arme, lasciando correre per la terra il vincitore a suo piacimento, e non senza grande pericolo di

Philippus enim, vestigia secutus hostium, contra ipsam arcem signa constituerat: milites autem, ad praedam dilapsi, ducem nudatum pene omnibus copiis dereliquerant. Eam igitur paucitatem conspicati hostes, eruptionem subito faciunt, magnoque ruentes impetu, non multum abfuit, quin ducem ipsum signaque opprimerent. Nec usquam ea nocte majori periculo res stetit: nam, profligatis qui cum duce remanserant, caeteros per urbem sparsos praedaeque intentos opprimere nullum erat negotium. Sed egregia virtute ducis hostium vis sustentata est: et simul aurora jam affulserat, militesque, intellecto periculo, ad signa recurrebant. Quare, desperatis ad extremum rebus, Castruciani, relicta penitus urbe, arce quoque ipsa deserta, aufugerunt. Urbs tota a militibus direpta est sine ulla exceptione, amicarumne partium an inimicarum quis esset: a civium tamen corporibus temperatum.

Post haec Philippus, compositis ad aliquem modum rebus, decimo fere post die Florentiam rediens, tanto honore susceptus est, ut triumpho similis ejus ingressio videretur, societatibus cum vexillis obviam prodeuntibus, magistratuque et caeteris ordinibus certatim se ad ejus honorem effundentibus. At Castrucius postquam amissum Pistorium cognovit (celeres enim nuncii mare delati, neque die neque noctu intermissa navigatione, triduo rem ad eum tulere), ad Ludovicum profectus, gravissime questus est, quod se pericula sua providentem Romam invitum traxisset. Inde, festinato recessu cum his quas adduxerat copiis (erant hae sexcenti equites delecti et mille sagittarii), Pisas versus redire properavit. In itenere ipso, quoniam solicitudo animi tarditatem corporis anteibat, relictis post se copiis, ipse cum duodecim comi-

coloro che avevano vinto. Perocchè Filippo, seguitando i nimici, s'era fermo colle bandiere dirimpetto alla fortezza, e la sua gente d'arme, essendo sparsa a predare la terra, avevano quasi lasciato il capitano senza compagnia. I nimici adunque presero animo d'uscire fuori con tanto émpito, che poco mancò che non pigliassero il capitano e le bandiere. E non fu la notte la cosa in maggiore pericolo in alcuno luogo che in quello: perocchè ogni volta che eglino avessero vinto quegli pochi insieme col capitano, facilmente superavano gli altri che erano sparsi per la terra occupati alla preda: ma per singolare costanza del capitano fu sostenuta la forza de' nimici. E già appariva l'aurora, e le genti d'arme, inteso il pericolo, ritornarono alle bandiere: il perchè, perduta ogni speranza, quegli di Castruccio abbandonarono la fortezza, e prestamente se ne fuggirono. Tutta la terra fu messa a saccomanno senza fare eccezione di parte amica o inimica: e nientedimeno furono riguardate le persone de' terrazzani.

Dopo questo, Filippo, composte le cose come si poteva, il decimo dì poi tornò a Firenze, e fu ricevuto con tanto onore, che la sua entrata fu simile a uno trionfo. Le compagnie gli andarono incontro co' gonfaloni, e similmente il magistrato e tutti gli altri a gara si fecero innanzi a fargli onore. Ma Castruccio, poi che ebbe la novella della perdita di Pistoja, che per la via di mare gli fu portata in tre dì, se n'andò a Lodovico, dolendosi gravemente, che vedendo lui i suoi pericoli, contra sua volontà l'aveva tirato a Roma. Di poi, partito con prestezza, con quelle genti che egli aveva menate seco, che erano secento cavalli eletti e mille balestrieri, ritornò inverso Pisa: e fra il cammino (perchè la sollecitudine dell'animo avanzava la tardità del corpo), si lasciò indietro le genti, e cavalcando dì e

tibus, die noctuque fatigatis equis, per infestas latrociniis vias Pisas pervenit. Ibi praesentiam suam ostentans animumque afflictis addens rebus, caetera in fide continuit. Post haec, contractis copiis, in agrum pistoriensem profectus, Murli in arcem, quae media inter hostes relicta erat, frumentum simul praesidiumque induxit. Lucam mox Pisasque regressus, rempublicam Pisanorum suo pro arbitrio, quasi communi utilitate id exigente, administrabat, pecuniasque ad bellum inde sumebat.

Ludovicus inter haec nefariam rem aggreditur, falsum pontificem romanum facere privata sua sententia, Johanne XXII ejusdem sedis vero antistite: quod ludibrium barbari vesanique hominis sacra fidelium ecclesia nequaquam recepit; tantum fautores quidam ejus perfidiae receperunt, qui merito ab unitate fidelium sequestrati sunt. Addixerunt se quoque huic furori complures apostatae rebellesque religionum ac omnis sentina reproborum clericorum. Ipse vero falsus pontifex sibi cardinales creavit, ac caetera veri pontificis officia aemulatus, Ludovicum in imperio confirmavit. Ita falsus imperator falsusque pontifex sibi invicem auctores dignitatis fuerunt, altaria sacrasque urbis sedes mutuo profanantes.

Dum ea Romae geruntur, Castrucius, neque diem neque horam intermittens, cum omnia sagaci scrutaretur animo, tandem in spem venit Pistorii recuperandi. Afferebant vero ei spem hujuscemodi causae. Post captum direptumque Pistorium, cum urbs plane rebus omnibus spoliata fuisset, contentio quaedam inter Philippum Caroli praefectum et Florentinos erat coorta. Jubebat ille frumentum caeteraque ad ejus urbis tutelam necessaria Florentinos publico sumptu inferre. Illi vero non sibi sed Carolo quaesitam urbem Pistorium respondebant: se qui-

notte per vie rotte di latrocinj si condusse a Pisa. Quivi dimostrando la sua presenza e dando ardire in quella avversità agli amici suoi, fu cagione di conservare l'altre cose. Appresso, ragunate le genti, passò nel contado di Pistoia, e fornì di vittuvaglia e di gente la fortezza di Montemurlo che era rimasta in mezzo de' nimici. Tornò poi a Lucca e a Pisa: e perchè pareva, che la commune utilità lo richiedesse, governava a suo piacimento la repubblica de' Pisani, e da loro traeva danari per la guerra.

In questo mezzo Lodovico fece una impresa molto scelerata e infame, perocchè per sua sentenza prese a fare uno pontefice romano falso, e privò papa Giovanni XXII: la qual cosa come vituperosa e di uomo barbaro e maligno fu ricusata dalla santa chiesa de' fedeli, e solamente alcuni partigiani della sua perfidia, i quali meritamente furono scomunicati, e ancora alcuni altri ribelli della religione e quasi tutta la sentina de' chérici scelerati l'accettarono. E quel falso pontefice creò ancora cardinali, e imitando gli ufficj del vero pontefice, confermò Lodovico nello imperio. E così il falso imperadore e il falso pontefice furono autori di dare la degnità l'uno all'altro, profanando gli altari e la sua sedia della città di Roma.

In questo tempo Castruccio, continuamente ogni dì e ogni ora ricercando con grande sagacità quello che si potesse fare, venne in grande speranza di racquistare Pistoja per le cagioni che appresso diremo. Poi che Pistoja fu presa e messa a saccomanno, trovandosi spogliata d'ogni cosa, nacque controversia tra Filippo condottiere di Carlo e i Fiorentini. Perocchè, lui voleva, che i Fiorentini provvedessero del pubblico della vittuvaglia e altre cose necessarie per la guardia di quella terra: loro rispondevano, che per Carlo e non per sè s'era acquistata la terra di Pistoja; e che avevano promesso di dargli

dem ducenta auri millia praestare in annos singulos certa pactione promisisse, quae jam plane essent persoluta; nec esse aequum supra id quod semel conventum pactumque sit populum onerari; magis vero illum ipsum, qui urbem Pistorium omnibus rebus exuerit, necessaria ad ejus tutelam resarcire debere. Quid enim indignius quam, cum ipse vacuefecerit, praedam quidem sibi habere, jubere autem alios replere? Philippus contra: jure belli, parta militum esse consuesse; satis profecisse videri, quod hosti illa suo periculo ademisset; praedam vero quam miles ceperit ut jam restituat petere, ingratissimum simul iniquissimumque videri. His contentionibus neque frumenti quantum sat erat importabatur, neque caetera opportuna fiebant. Castrucius ergo gnarus istarum rerum, cum hostium contentiones lucrum existimaret suum, exercitu Pisanis Lucensibusque indicto, magnis repente copiis Pistorium obsedit. Erat intra urbem Simon Tosa eques florentinus a Philippo relictus, habens in praesidio milites circiter mille et cum his equites trecentos, praeterea cives pistorienses ejusdem factionis. Cum his urbem egregie tutabatur, interdumque, eruptione facta, hostes invadere ac turbare opera non dubitabat. Alia vero manus equitum Prati consistens saepe Castrucianos pervadebat, ut neutra ex parte sibi quies esset. Castrucio unica spes erat in commeatus defectu, docto intra urbem duorum non amplius mensium annonam inesse. Itaque, omissa per vim expugnandi cura, ad hoc unum intendebat, urbem undique cingere ac facultatem commeatus obsessis auferre. Florentini vero, etsi justa quidem caeterum damnosa in-

ogni anno dugento migliaja di fiorini, i quali avevano già pagati; e non essere ragionevole, che oltre a quello che eglino erano rimasti d'accordo, affaticare il popolo; ma piuttosto lui, che aveva spogliata Pistoja d'ogni cosa, dovere ristorare e fare i provvedimenti necessarj alla conservazione di quella terra: perocchè egli era cosa indegna, che avendo vuoto Pistoja, lui avessi la preda e volesse che altri la riempiesse. Filippo da altra parte diceva: che le cose acquistate, secondo la ragione della guerra, erano consuete essere de' soldati; e che gli pareva avere fatto abbastanza avendo con suo pericolo tolta quella città al nimico, e che la preda che i soldati avevano presa gli parrebbe cosa ingrata di domandare che la restituissero. Queste contese erano cagione, che vittuvaglia non si portava quanto era di bisogno, e non si provvedeva all' altre cose opportune. Castruccio adunque, avendo notizia di questo disordine, e parendogli che la contesa de' nimici fosse suo guadagno, ordinò che i Pisani e Lucchesi facessero un grande numero di gente, e con quello esercito subitamente andò a campo a Pistoja. Era dentro alla terra messere Simone della Tosa cavaliere fiorentino, che v' era stato lasciato da Filippo con trecento cavalli e circa mille fanti: aveva ancora i cittadini pistolesi della medesima parte. Con queste genti adunque egregiamente difendeva la città, e spesse volte usciva fuori, e non dubitava di turbare l' opere e apparati de' nimici. Appresso, un' altra compagnia di gente a cavallo era posta a Prato, e spesse volte assaltavano Castruccio in modo che non avevano riposo da alcuna delle parti. Ma tutta la sua speranza era nel mancamento della vittuvaglia di quelli di dentro, perchè aveva notizia che non avevano da vivere se non per due mesi. E pertanto, posto da parte ogni pensiero di vincerla per forza, solamente attendeva a questo, di circuire la terra e tôrre loro ogni via e ogni facoltà d' avere vittuvaglia. I Fiorentini, benchè dapprima a ragione e con loro

dignatione fuerant prius commoti, tamen, ubi Castrucium tantis copiis Pistorium circumsedisse viderunt, sero quidem meliora susceperant consilia. Nec jam ullus sumptuum aut pecuniarum erat respectus: ultro facere omnia; pecunias affatim promere; et qui prius parvo in dispendio renitentes fuerant, magna jam dispendia volentes subibant: quae est ferme natura populorum. Igitur, impigre contractis copiis, equitum ad tria, peditum vero supra viginti millia coegerunt: frumentum praeterea et commeatum summo labore summaque impensa parant, per vim et arma Pistorio inferendum. Philippus, omnibus affatim paratis, cum Prati convenire copias jussisset, inde profectus ad hostem duxit, nec longe ab illo metatus castra, praelio rem decernere flagitavit. Castrucius vero, etsi minime tentandam sibi fortunam pugnae constituerat, tamen, simulata re, quasi pugnaturus foret, aliquandiu hostem spe vana distinuit. Interim vero, neque die neque nocte intermisso opere, munire castra, opportuna subinde loca fossis arboribusque excisis praepedire contendebat. Quod cum tandem animadverterent Florentini, per vim conandum rati, structa confestim acie, crebros posthac impetus ad munitiones hostium facientes, perrumpere conati sunt. Conantes vero fossae impedimentaque prohibebant, et arcebant praesidia armatorum pro fossis valloque ab hoste disposita. Tandem, frustra conati, cum neque pellicere ad pugnam, neque pervadere munitiones valerent, inopes consilii residebant. Ita complures dies frustra moratis, tandem abscedere placuit, ac pisanum lucensemque agrum invadere, si forte ea re deterritus hostis suarum metu rerum ad solvendam obsidionem queat compelli. Quo autem speciosior esset discessus, structa in conspectu acie, tubas canere jusserunt, et ad praelium hostes pro-

danno fossero indegnati, nientedimeno, poi che videro Castruccio con tanto sforzo avere assediato Pistoja, presero tardi il migliore consiglio, non perdonando nè a spese nè a danari: e avendo prima nella disputa della piccola spesa fatto resistenza, le grandi volontariamente soffersero, come è natura communemente de' popoli. Ragunato adunque sollecitamente uno esercito di tremila cavalli e di più di ventimila fanti, ordinarono frumento e vittuvaglia con grande fatica e con grande spesa per metterla in Pistoja per forza d' arme. Filippo, avendo messo in punto ogni cosa e tutte le genti ragunate a Prato, mosse la bandiera e andò a trovare il nimico: e posto che si fu presso al campo suo, lo richiese di battaglia. Castruccio, benchè avesse deliberato di non far pruova della zuffa, nientedimeno, simulando di volere venire alle mani, tenne alquanto il nimico in questa vana speranza: e in quel mezzo dì e notte senza alcuna intermissione fece afforzare il campo con fossi e steccati e con alberi tagliati in tutti i luoghi opportuni. La qual cosa vedendo i Fiorentini, deliberarono di far pruova della forza, e colle genti ordinate in battaglia fecero spesse volte empito, sforzandosi di rompere le munizioni del campo de' nemici. Ma i fossi e gl' impedimenti e le guardie degli armati che stavano alla difesa gli ritenevano e ributtavangli indrieto. Finalmente, non potendo condurre il nimico alla battaglia, nè passare le munizioni del suo campo, e vedendo che i loro sforzi erano vani, si posarono, non sapendo che partito si pigliare: e così stettero alcuni di invano. All' ultimo, deliberarono di partirsi e d' entrare nel contado di Pisa e di Lucca, per vedere se il nimico per il timore delle cose sue si movesse a levare l' assedio di Pistoja. E acciocchè la loro partita fosse più magnifica, ordinato l' esercito in battaglia, nel cospetto de' nimici fecero suonare le trombe

vocarunt. Postquam nemo extra munitiones prodibat, signa moventes, pars quaedam Pratum reversa, ibi cum frumento ac caetero commeatu restitit ad omnem motum hostis intenta: alii Pisas versus profecti infesto agmine portas ad usque pervenerunt. Fuerunt etiam qui agrum lucensem ingressi, eumdem Lucae terrorem inferrent. Castrucius ob hoc nihilo magis obsidionem dissolvit, ratus (id quod erat) praeter damnum praedamque nihil periculi subesse, quando non tam spes quam desperatio hostis ad ea loca ducebat. At hi qui Pistorii obsidebantur, absumpto jam omni quod intus erat frumento, cum fames premeret, suosque paulo ante frustra conatus re infecta abire conspexissent, desperatis ad extremum rebus, Pistorium dedunt, tertio fere postquam obsideri coeptum fuerat mense. Praesidium incolume ex pactione deductum est. Fama quidem Castrucii nulla unquam ex re tantum enituit quantum ex hac una obsidione. Admirabile porro visum est, longe adeo paucioribus copiis circa urbem magnam per loca plana circumfusis et intus simul extraque oppugnatis, industria solum ac scientia rei militaris ita perstitisse, ut adversariorum conatus omnis impetusque arceret, ac victor tandem urbe in oculis pene tantarum hostium copiarum potiretur.

Fractis civium animis ob Pistorii amissionem, ac bellum ex propinquo magis quam unquam horrentibus, periculum insuper novum tremendumque nunciatur. Ludovicus enim, frustra tentato contra Robertum regem progressu, tandem, Roma abiens, in Hetruriam redire constituerat; eoque animo Tudertum usque iter fecit, ut palam dictitaret se Florentiam petere: eratque ad eum concursus exulum et omnifariam adversariorum. Res

e richiesongli di zuffa. Poi che nessuno usciva loro incontro fuori delle munizioni del campo, mossero le bandiere, e una parte se ne tornarono a Prato, per restare in quel luogo col frumento e coll' altre cose e vittuvaglie, e stare attenti a ogni movimento del nimico; gli altri se ne andarono inverso Pisa; una parte ancora corse nel contado di Lucca col medesimo terrore. Castruccio non si mosse punto, nè fece pensiero per questo di levare la ossidione, stimando quello che era, che dal danno e la preda in fuori, non correva pericolo alcuno, e parendogli, che non tanto la speranza, quanto la disperazione gl' inducesse in quegli luoghi. Ma gli assediati in Pistoja avendo già consumato tutto il frumento, ed essendo stretti dalla fame, perduta ogni speranza, tre mesi di poi dettero Pistoja, con salvamento delle genti che v' erano dentro. La fama di Castruccio per nessuna cosa crebbe quanto per questa una ossidione. E certamente parve cosa mirabile con meno gente assai che quella de' nimici essere intorno accampato a una grande città, intorno alla pianura, e dentro e di fuori avere chi combatteva, solo per industria e scienza dell' arte militare essere stato tanto superiore, che ributtasse tutti gli sforzi e émpiti degli avversarj, e finalmente vincitore, si può dire negli occhi di tanto esercito de' nimici, pigliasse quella terra.

Avendo la perdita di Pistoja sbigottiti gli animi de' cittadini, e temendo la guerra vicina più che alcuno tempo innanzi, sopravvenne ancora nuovo pericolo e pieno di grande terrore. Perocchè, fu significato loro, come Lodovico, tentando invano la impresa contro al re Ruberto, finalmente si partiva da Roma, con fermo proposito di tornare in Toscana. Era venuto insino a Todi, e manifestamente diceva, che egli andava alla impresa di Firenze: e già erano concorsi a lui gli usciti e gli avversarj d' ogni ragione. Appresso, si diceva, che s' erano composti in

tota sic ferebatur composita: uti Ludovicus cum exercitu per perusinum cortonensemque agrum veniret Aretium, inde paratus structusque Florentiam invaderet; Castrucius e diversa regione victor a Pistorio cum omni suorum manu superveniret; Ubaldini vero ac caeteri diversae factionis tyranni, qui circa Apenninum incolunt arces, alia rursus manu per mugellanum agrum descendentes, ab ea quoque parte obsidionem urgerent. Erant haec formidolosa ac plena solicitae expectationis, ita ut plerisque nullam superesse spem a periculo videretur. Quippe, vel Castrucius ipse per se satis robustus hostis terrere poterat: quid, addito Ludovici exercitu atque praesentia cum omnium simul inimicorum coetu? Exanimata igitur metu urbana multitudine ac futurum anxie expectante, horror primo velut attonitos habebat cives: mox se respicientes ultroque cohortantes, nihil facere providereque omiserunt, quo ab imminenti periculo servarentur. Igitur, Varicum caeteraque superioris Arni oppida quae ad Aretinos spectant affatim communire ac validis praesidiis firmare placuit. Ad hoc binos per singula oppida florentinos cives cum manu militum sagittariisque posuere. Idem factum est per alia castella, quorum aut de fide aut de imbecillitate timebatur: urbis insuper munimenta undique instaurata. Admoniti praeterea socii, ut quasi ad extremum opus quanta maxime possint auxilia mitterent. His provisis, forti jam animo discrimen expectabant, futurum certe maximum, ni Dei benignitas avertisset. Ludovicum Tuderti aliquot dies commoratum, cum omnia jam ad iter in Hetruriam parata essent, novae coortae spes ad inferum mare diverterunt. Classis enim

questo modo: che Lodovico venisse coll'esercito per il contado di Perugia e di Cortona e d'Arezzo, poi ordinatamente alla impresa di Firenze; Castruccio dall'altra parte fresco in sulla vittoria si muovesse da Pistoja con tutte le sue genti; e gli Ubaldini e gli altri tiranni della parte ghibellina che tenevano le fortezze intorno allo Appennino, con altre genti scendessero in Mugello e da quella parte strignessero la città. Erano queste cose piene di terrore e d'una dubbiosa espettazione in tal modo, che molti non vedevano che speranza o che rimedio fosse a tanto pericolo: perocchè, essendo Castruccio per sè solo uomo terribile e nimico, quanto maggiormente si doveva temere, sopravvenendo lo esercito e la presenza di Lodovico con tutta la moltitudine degli avversarj? Era dunque sbigottito tutto il popolo, e riguardando le cose future, erano dapprima come attoniti: ma di poi, confortando l'uno l'altro, non lasciarono a fare alcuna cosa, per fuggire il presente pericolo. Parve loro innanzi a ogni altro provvedimento d'afforzare Montevarchi e le altre castella del Valdarno di sopra, e di fornirle di buone guardie: e appresso diputarono in ogni castello due cittadini fiorentini per commessarj con alquanto numero di fanti e di balestrieri. Quel medesimo si fece nelle altre castella, delle quali dubitavano o per debolezza o per sospetto. I fossi ancora della terra e altre munizioni appartenenti alla difesa delle mura furono rinnovati. E oltre alle predette cose, furono richiesti i confederati, che mandassero ajuto quanto fosse loro possibile, come si richiedeva a uno tanto e si estremo pericolo. Poi che ebbero provveduto a queste cose, costantemente aspettavano il pericolo che si dimostrava, il quale senza dubbio sarebbe suto grandissimo, se la benignità di Dio non l'avesse rimosso. Lodovico essendo dimorato alcuno dì a Todi, e messo in punto ogni cosa per venire in Toscana, nuove speranze lo tirarono inverso la marina di sotto: perocchè l'armata de' Siciliani, la

Siculorum, quae Regnum Roberti invadere constituerat, tardius comparata, demum eo tempore advenit, cum jam Ludovicus coeptum Regni negotium omisisset. Praeerat autem classi Petrus Federici regis filius, erantque cum ea classe naves genuensium exulum, qui regi adversabantur. Hi omnes, cum ad tyberina ostia pervenissent, cognito Ludovici ex urbe discessu, per nuncios illum multis precibus arcessiverunt. Ea de causa, Tuderto profectus Viterbium rediit, relictoque ibi pontifice atque impedimentis, ipse cum equitatu delecto Cornetum (ibi namque praestolabatur classis) profectus est. In colloquio magis querelae effusae quam ulla provisio aut reparatio facta. Illi frustra paratam classem magnamque vim pecuniae incassum absumptam; hic tarditatem adventus ac res simul spesque suas ob id frustratas querebatur. Ad reditum autem in Regnum, quod illi postulabant, mussare videbatur, fatigato milite ac urbe Roma, quae statim post illius discessum amicos fautoresque illius disperserat, adversante, aditibusque in Regnum firmo regis praesidio custoditis. Ludovicum igitur a cogitato in Florentinos impetu hujusmodi causae vel averterunt vel certe retardarunt. Castrucium autem per haec ipsa tempora mors opportuna oppressit. Post receptum enim Pistorium et quibus erat opus firmatum, cum Lucam ad caetera paranda rediisset, in valetudinem incidit adversam, ac post paucos dies e vita discessit. Causam vero hujus morbi ex labore castrensi immodico nimiaque corporis animique fatigatione provenisse putant.

A. 1328.

Obiit quoque per idem fere tempus Galeaccius Vi-

quale doveva infestare il Reame, s'era con tanta tardità apparecchiata, che indugiò a venire in quel tempo, quando Lodovico aveva abbandonata quella impresa. Il capitano dell'armata era Piero figliuolo del re Federigo, e con loro s'erano congiunte insieme le navi degli usciti di Genova che erano inimici al re Ruberto. Tutti costoro essendo compariti a Ostia, e intesa la partita di Lodovico da Roma, con molti prieghi lo richiamavano. Per questa cagione si partì da Todi e ritornò a Viterbo: e lasciando in quello luogo il falso pontefice e sua carriaggi, lui colle sue genti d'arme a cavallo ed espedite andò a Corneto, dove allora si trovava l'armata. E poi che s'accozzarono insieme, piuttosto feccro querela l'uno con l'altro che alcuna provvisione. Quegli dell'armata si dolevano, che invano avevano messo in punto sì grande numero di navigli e consumato grande somma di danari: lui accusava la tardità loro, e dolevasi che alle loro cagioni le sue speranze erano tornate vane. Ma quegli dell'armata domandavano, che di nuovo si ritornasse in sulla impresa del Reame. Lui pareva, che tacesse e fosse a quello disegno molto freddo, perchè vedeva affamate le sue genti e contraria la città di Roma, la quale dopo la sua partita aveva dispersi i suoi amici e fautori; e oltre a questo intendeva l'entrate e i passi del Reame essere stati afforzati per commessione del re Ruberto e forniti di buone guardie. Queste cagioni rimossero Lodovico o veramente ritardarono dallo èmpito, che prestamente aveva ordinato fare contro a' Fiorentini. Venne ancora a tempo la morte di Castruccio: perocchè, dopo la recuperazione che egli aveva fatta di Pistoja e i provvedimenti necessarj in quella terra, essendo tornato a Lucca, cadde in infermità e dopo a pochi dì si morì. La cagione del male suo si tiene che nascesse da una intollerabile fatica d'animo e di corpo che egli aveva sostenuta sul campo. A. 1328.

Circa questo medesimo tempo morì ancora Galeazzo Vi-

cecomes, qui dudum in Mediolanenses caeterasque Galliae civitates amplium ac regno simile tenuerat imperium. Is enim, post res amissas ac perditas opes, ad Castrucium confugerat, ac in pistoriensi obsidione cum illo fuerat. Ibi contracto morbo, Piscia in oppido e vita decessit.

A Castrucio filii duo superstites relicti, Arrigus et Galeranus. Eos, quia tenera adhuc aetas tantae moli impares reddebat, sub matris amicorumque tutela pater dimiserat. Hi igitur, celato obitu, Pisas novis copiis occuparunt, veriti ne Pisani, re cognita, rebellandi consilium sumerent. Neque vana erat suspicio: nam Pisani dominatum Castrucii haud satis aequo ferebant animo, facultatem omnem arrepturi. Decursa igitur urbe, ac populo aliquot locis fuso, cum dominatum vi et armis adolescentulis confirmassent, tunc demum patefacta mors, et funus omni magnificentia peractum. Nuntius de Castrucii obitu ad Ludovicum pervenit, cum adhuc in colloquio classis esset. Ex hoc mutato repente consilio, omnibus posthabitis curis, per maritimam Pisas contendit. Ita, imminens civitati periculum non tam humana ope quam divino est beneficio sublatum.

Florentiae auditus Castrucii obitus inter spem ac metum vix credibilis videbatur. Mox, ut magis ac magis confirmatus est, versis in laetitiam animis, non jam de repellendo, sed de inferendo bello cogitabant. Hoc enim uno acerrimo sublato hoste, et Ludovicum jam et caeteros longe contemnebant. Igitur, eductis repente copiis, expugnare Carminianum adorti, in quo satis validum erat praesidium, cum, signo dato, unum sub tempus ad moenia subiissent, incredibili tandem virtute munitiones

sconti, il quale innanzi aveva tenuto il dominio di Milano e d'altre terre di Lombardia molte, grandi e simili a uno regno. E poi che egli ebbe perduta la signoria, se n'era ito a Castruccio, e trovatosi con lui nello assedio di Pistoja e ammalato nel campo, si fece conducere a Pescia, e in quella terra si morì.

Di Castruccio rimasero due figliuoli, Arrigo e Galerano: i quali, essendo ancora giovanetti e teneri a sopportare tanto peso, il padre gli aveva lasciati sotto la tutela della madre e degli amici. Questi loro tutori, celando la morte di Castruccio, con nuove genti occuparono Pisa, dubitando che se i Pisani avessero sentore, non pigliassero partito di ribellarsi. E non era la suspizione vana: perocchè, i Pisani malvolentieri sopportavano il dominio di Castruccio. Corsero adunque la terra, e in alcuno luogo scacciarono il popolo, e per forza d'arme confermarono il dominio a' giovanetti: e di poi si pubblicò la morte di Castruccio, e fecionsi l'esequie con grande magnificenza. La novella della morte di Castruccio venne a notizia di Lodovico, quando egli era in colloquio con quegli dell'armata: e per questo subitamente mutò consiglio, e lasciato addrieto ogni altra cura, lungo il lito del mare n'andò a Pisa. In questo modo la città di Firenze non tanto per ajuto umano quanto per beneficio divino fu liberata da uno grande e imminente pericolo.

La morte di Castruccio udita a Firenze fra la speranza e il timore a fatica si credeva: ma poi che continuamente rinfrescò la novella, tutti gli animi si volsero a grande letizia, e cominciarono a pensare non tanto al difendersi, quanto all'offendere: perocchè, tolto via questo ferocissimo inimico, sprezzavano Lodovico e gli altri suoi seguaci. E pertanto, usciti fuori colle genti, andarono a campo a Carmignano, il quale era ben fornito di guardie, e dando il segno della battaglia, corsero a uno tratto alle mura: e fu tanto il loro ardire, che passarono gli

transgressi, oppidum expugnarunt, et usque ad arcem cum magna hominum caede pervicerunt. Arx deinde octo continuos dies machinis balistisque oppugnata est; nec diuturnam promittebat moram inclusorum in ea hominum multitudo, quamvis magnam vim annonae brevi consumptura. Verum, quia advenisse jam Pisas Ludovicus ferebatur, ne quid forte novi emergeret, pacti ut cum his quae asportare singuli possent incolumes abirent; et, pauca insuper pecunia equitibus addita, receperunt arcem. Ludovicus, ubi Pisas advenit, summa gratulatione populi receptus, quo benevolentiam sibi conciliaret ac spem dominatus Castrucianis auferret, Tarlatum equitem aretinum, fratrem Guidonis praesulis, cui amicitiam cum Pisanis et odium adversus Castrucium fuisse diximus, civitati praefecit. In caeteris quoque non satis placato corde in Castrucii filios videbatur esse. Quamobrem, illi primo timentes Lucae portas claudebant, nec quemquam ab illo proficiscentem intrare urbem patiebantur. Demum, lenita ira, cum adolescentium mater, grandia ferens munera, Pisas ad eum venisset natosque suos illius fidei commendasset, Lucam proficiscitur. Ibi, per ejus praesentiam insurgente plebe ac tyrannidem Castrucianorum incusante, gubernationem adolescentibus ademit, et quemdam e proceribus suis Lucae praesidem imposuit, simulque magnam pecuniae vim Pisanis Lucensibusque imperavit, quasi mercedem tyrannidis sublatae.

Dum haec in Hetruria geruntur, Carolus Roberti regis filius, morbo correptus, apud Neapolim obiit diem, civesque, illius imperio liberi, rempublicam ex integro

steccati, e finalmente con grande occisione d'uomini presero il castello. La fortezza fu di poi combattuta con bombarde e altri edificj otto di continui: e benchè e' si vedesse in brieve tempo poterla avere per rispetto della moltitudine che vi s'era rinchiusa dentro, che presto avrebbe consumato ogni grande quantità di vittuvaglia, nientedimeno, perchè si diceva Lodovico esser venuto a Pisa, acciocchè qualche cosa di nuovo non nascesse, la presero a patti, salve le persone di quegli di dentro e quelle robe che ognuno di loro potesse portare: e oltre a questo dettero certi danari alle genti d'arme che v'erano alla guardia. Lodovico, poi che fu condotto a Pisa, fu ricevuto dal popolo con somma letizia; e lui, per acquistare benevolenza e tôrre il dominio ai figliuoli di Castruccio, mise per suo vicario messer Tarlato cavaliere aretino fratello di Guido che fu vescovo, il quale (come dicemmo di sopra) era stato amico de' Pisani e nemico di Castruccio. Nelle altre cose ancora Lodovico non dimostrava essere molto bene disposto inverso i figliuoli di Castruccio: e per questa cagione loro temendo, dapprima gli avevano chiuse le porte di Lucca, e non vi lasciavano entrare alcuno che venisse da lui. All'ultimo, mitigato lo sdegno, la madre de'giovanetti andò a Pisa, e portò seco molti doni, e raccomandò con grande istanza i suoi figliuoli. Di qui seguì, che Lodovico si condusse a Lucca, dove, levandosi il popolo alla sua presenza e accusando la tirannide di coloro che erano fautori de'figliuoli di Castruccio, tolse il governo ai giovanetti, e mise per suo vicario a Lucca uno de' suoi baroni: appresso, comandò a'Pisani e a'Lucchesi, che gli dessero grande somma di danari, quasi in premio d'avergli liberati da' tiranni.

Mentre che queste cose si facevano in Toscana, Carlo figliuolo del re Ruberto, ammalato, a Napoli si morì: e i cittadini di Firenze, liberati dal suo governo, ripresero di nuovo la

capessentes, bona jam spe gubernationi incubuerunt. Et sane jampridem odio fuerat Apulorum Campanorumque avara cupiditas, cuncta ad rem pecuniariam referentium. Quamquam profuit in multis regiae domus favor, attamen (quod negari non potest) inexhausta quaedam pecuniarum materia Florentia illis fuit; ut, si quis a Carolo primo Siciliae rege ad hunc alterum quem modo diximus Carolum pecunias numeret, supra fidem supraque modum videatur populum unum tantis oneribus suffecisse. Igitur, liberam tunc cives reipublicae administrationem complexi, quae necessaria fuerant providerunt: magistratuum sortitiones ex delectis comprobatisque hominibus in biennium destinatae; consilia duo rebus majoribus decernendis constituta: alterum merum populare, alterum mixtum ex nobilitate et plebe, quod commune vocitatum est. His simul ac vexilliferis societatum tempus taxatum est mensium quatuor, cum primo sex durare consuesset.

Per hoc ipsum fere tempus, coorta in Ludovici exercitu seditione, ad octingentos germani equites ab eo defecere, qui, Pisis egressi, cum Lucam occupare constituissent, parvo temporis momento, re ante cognita, prohibiti janua sunt. Exclusi itaque Luca ac spe frustrati, cuncta circa urbem loca hostili rapina foedaverunt. Mox, in proximum evadentes collem, apud Cerulium, munitum quondam a Castrucio locum, stativa posuerunt: gravis profecto vicinitas et amicis pariter inimicisque formidata. Hi, missis Florentiam legatis, fidem operamque suam pollicebantur. Frequenter de his rebus consultatum est.

repubblica, e con buona speranza si volsero al reggimento di quella. E senza dubbio era già venuto loro a tedio l'avara cupidità di quelli di Puglia e di Campagna, i quali ogni cosa riducevano al danajo. E benchè il favore della casa regale giovasse loro in molte cose, nientedimeno Firenze (che non si può negare) fu loro una abbondantissima materia, donde e' trassero grande copia di danari, in forma che chi facesse conto dal primo Carlo re di Sicilia insino a questo Carlo di chi al presente diciamo de' danari che si consumarono, parrebbe cosa incredibile, che uno popolo solo avesse potuto supplire a tanti pesi. I cittadini adunque, pigliando l'amministrazione libera della repubblica, provvidero a quelle cose che giudicarono essere necessarie: ordinarono lo squittinio de' loro magistrati di uomini eletti e approvati per i loro partiti per due anni; appresso, diputarono due consigli a diliberare le cose di maggiore importanza: l'uno era scritto popolare, e l'altro che partecipava della nobilità e del popolo fu chiamato commune. A questi consigli e a' gonfalonieri delle compagnie fu terminato il tempo di quattro mesi, che solevano innanzi durare sei.

In questo medesimo tempo nacque sedizione nello esercito di Lodovico, e circa ottocento uomini a cavallo si partirono da lui, i quali, uscendo di Pisa e deliberando occupare Lucca, perchè poco innanzi si sentì la loro venuta, furono rifiutati, e chiuse loro le porte. Il perchè, privati di quella speranza, predarono tutti i luoghi circostanti della terra, e di poi si ridussero al Ceruglio in su uno luogo vicino chiamato Montecarlo, il quale era stato afforzato in vita da Castruccio, e fermandosi in quello luogo cogli alloggiamenti, misero grande sospetto agli amici e a' nimici: e poco di poi mandarono ambasciadori a Firenze a offerire la fede loro. Il perchè si fece grande consultazione di questa cosa, e final-

tandemque res infecta relicta, illa maxime ratione, quod periculosum credebatur germanis hominibus et sub hoste militare solitis rem civitatis committere. Caeterum, horum transfugium ac diuturna iisdem in locis incubatio maximarum posthac novitatum semina pepererunt. Ludovicus enim, horum discessu solicitus, lenibus primo verbis iram Germanorum placare nixus, ubi duriores sensit, Lucae, cui illi imminebant, timere, praesides mutare, Castrucii filios amovere, omnia denique suspicionibus replere perrexit. Tandem vero convenit, ut Accius Vicecomes, in paternam tyrannidem ob hoc ipsum restitutus, postulatas ab his pecunias exsolveret. Hujus rei gratia, legati quidam Germanorum cum Accio profecti sunt, militum nomine pecunias excepturi. Verum hi ipsi legati, ubi pecunias susceperunt, et fidem et commilitones valere sinentes, diverso itinere in Germaniam abiere. Ita, spe frustrata, res ad irritum recidit, castraque iisdem locis Germani tenebant, Ludovico infensi ac nocendi occasionem expectantes.

Per extremum hujus anni, Castrucii filii, quos in privatam formam redactos a Ludovico diximus, militibus centurionibusque qui sub patre militaverant magno numero coactis, Pistorium occupare conati sunt. Praesidium Ludovici intra urbem erat, non tamen ita validum, ut esset pertimescendum. Ingressi itaque Pistorium Castruciani, cum pleraque improviso pervasissent loca, insurgentibus civibus, urbe pelluntur.

Eodem anno, conjuratio Florentiae deprehensa est facinorosorum hominum, qui incendere urbem ac prodere

mente fu lasciata indrieto, perchè pareva loro pericolo commettere a' Tedeschi, che erano consueti fare la guerra sotto il governo de' nimici, lo stato della città. Ma questa loro partita e la stanza in que' luoghi fu di poi il seme di molte innovazioni: perocchè Lodovico, contristato per la partita di costoro, prima con dolci parole s'ingegnò di placare il loro sdegno, ma poi che gli trovò duri al suo proposito, temendo de' fatti di Lucca, dove erano vicini, prese per partito di mutare i luogotenenti, e rimuovere i figliuoli di Castruccio, e provvedere a altre cose che generavano grande sospetto. Finalmente si compose con Azzo Visconti, che fosse restituito nella tirannide e signoria del padre, e pagasse certa somma di danari che costoro domandavano: e per questa cagione andarono ambasciadori di quelle genti tedesche con Azzo Visconti, per ricevere il danajo in loro nome. Ma poi che gli ambasciadori ebbero ricevuti i danari, non si curando della fede nè de' loro compagni soldati, per altra via se ne andarono nella Magna. E così la speranza di questa cosa ritornò invano, e le genti tedesche tenevano il campo ne' medesimi luoghi, pure inimici a Lodovico, e aspettavano qualche occasione di nuocere.

Nella fine di questo anno, i figliuoli di Castruccio, i quali erano stati spogliati del dominio da Lodovico e ridotti come privati, ragunavano grande numero di quelle genti d'arme che erano stati soldati del padre, e tentarono di pigliare Pistoja. Erano alla guardia di quella terra gente di Lodovico, ma non sì grande numero che fosse da temerlo. Entrarono adunque drento i figliuoli di Castruccio e loro seguaci, e avendo d'improvviso presa e passata certa parte della terra, levandosi i cittadini, ne furono cacciati di fuori.

In quello medesimo anno, si scoperse un trattato a Firenze d'uomini maligni e malfattori, che avevano pensato di

hosti cogitaverant. Res tota ita composita ferebatur, ut, constituta nocte, quatuor urbis locis de industria incensis, dum ad illa restinguenda intenti cives essent, conjurati portam effringerent, hostemque ad hoc ipsum ex composito paratum arcessitumque reciperent. Id excogitatum compositumque fuerat per id tempus, quo Ludovicus et Castrucius venturi ad urbem credebantur. Et perminima de plebe homines ad facinus patrandum comparata manus, repertaeque sunt aedes aliquot malleolis constipatae, quo promptius validiusque corriperentur incendia. Quare, supplicio de proditoribus sumpto, civitas conquievit.

metter fuoco nella terra e darla nelle mani al nimico. La cosa si diceva essere composta in questo modo: che avevano diputato una notte ordinata di metter fuoco in quattro luoghi della città, e in mentre che i cittadini fossero attenti a spegnere quegli fuochi, in quel mezzo i congiurati volevano rompere la porta e metter dentro il nimico, col quale s'erano composti quando dovesse venire e stare parato a questo effetto. Questa conjurazione s'era fabbricata in quel tempo che Lodovico e Castruccio si credeva dovessero venire alla impresa della terra. E a mettere ad esecuzione questa cosa, erano diputati uomini della infima plebe; e furono trovate le case dove avevano portati sermenti, acciocchè più presto e più vigorosamente s'appiccassero gl'incendj. E pertanto, fatti morire i congiurati, la città venne a restare in tranquillità e pace.

LIBER SEXTUS.

A. 1329. *Principio insequentis anni, Ludovicus, quoniam germani equites qui ab eo transfugerant omnibus coeptis cogitatisque suis obsistere videbantur, nec promissae ab Accio pecuniae comparebant, quo his prospiceret incommodis, transire in Galliam statuit. Relicto itaque Pisis falso pontifice cum omni haereticorum apostatarumque sentina, ipse, cum his quae supererant copiis, superato Apennini jugo, per agrum parmensem descendit in Galliam. Atque haec omnia sic ab eo gerebantur, quasi propediem Pisas ad pontificem redituro. In Gallia vero majora longe quam putabat impedimenta offendit. Accius enim, illius perfidiam in paterna dudum eversione expertus, parere noluit adventanti, sed Mediolano caeterisque oppidis longe exclusit. Quare, bello est in his locis necessario implicatus. In Hetruria vero, post ejus discessum, varios casus variosque eventus res susceperunt. Germani siquidem, quos in colle imminenti Lucae diximus consedisse, haud multo post ejus transitum in Galliam, Marcum Vicecomitem, quem a Ludovico missum pro obside retinebant, sibi ducem praefecerunt. Hujus maxime opera atque ingenio freti, tandem Lucam occupant, intromissi per arcem a veteranis qui custodiae praeerant. Mox per legatos Florentiam missos obtulerunt eam se urbem dedere velle. Duo ab his postulabantur : stipendiorum anti-*

LIBRO SESTO.

A. 1329.

Nel principio dell'anno seguente, Lodovico, perchè le genti tedesche partite da lui gli rompevano ogni sua impresa e ogni suo disegno, e i danari che aveva promesso Azzo Visconti non comparivano, deliberò di passare in Lombardia, per provvedere a questi incommodi. Lasciato adunque a Pisa il falso pontefice con tutta la sentina degli eretici e scomunicati, lui col resto delle genti che gli erano rimaste passò il giogo dello Appennino, e per il contado di Parma passò in Lombardia. Queste cose governava in modo, come se fra pochi di avesse a tornare a Pisa. Ma trovò in Lombardia maggiori impedimenti che non stimava: perocchè Azzo Visconti, avendo veduto esperienza di lui nella disfazione del padre, non lo volle ubbidire, ma chiusegli le porte di Milano e dell'altre sue terre. Il perchè si venne a trovare in nuova guerra in quelle parti. In Toscana similmente seguirono cose varie, perocchè i Tedeschi che s'erano posti in sul colle presso a Lucca, non molto dopo la sua partita, elessero per capitano Marco Visconti, il quale mandato da Lodovico tenevano appresso di loro per statico. Confidandosi adunque grandemente nella opera e nello ingegno di costui, presero Lucca, e furono messi drento per la fortezza da' soldati che v'erano alla guardia. Di poi mandarono ambasciadori a Firenze a offerire la terra di Lucca, e domandarono due cose: il paga-

quorum dissolutio: ea summa erat auri millia circiter octoginta; secundum, pro Castrucii filiis praecipua quaedam. His namque et amicitia erat paterna cum Marco Vicecomite, et ingressum Germanorum in urbem Lucam odio praesentis dominatoris curasse videbantur.

Re igitur Florentiam delata, varie consultatum est a civitate. Erant quibus sine ulla cunctatione suscipiendam a florentino populo Lucam ac pecuniam Germanis exsolvendam; erant etiam qui totam hujusmodi oblationem repudiandam censerent. Oberantque utilitati publicae simultates privatae: quod enim praecipui quidam cives ferebantur auctores repertoresque hujusce facti Germanis fuisse, horum successibus renitentes adversarii contra pugnabant. Cum igitur de his ad populum magistratus referret ac variae pro cujusque ingenio dicerentur sententiae propiusque ad repudiandum res inclinaret, Pinius Tosa eques florentinus, qui unus ex auctoribus fuisse Germanis ferebatur, in hunc modum sententiam dixit:
« Si quemadmodum leges domi, spectatissimi cives, quas
» tempus experientiaque rerum magistra inutiles arguit,
» sic etiam detrimentosa foris consilia corrigere vobis li-
» ceret, non multum aut mihi aut alteri cuiquam patriae
» amatori in hac deliberatione vestra putarem laboran-
» dum: quippe, tempore ipso comprobante, quid factu
» sit optimum sequeremini. Nunc autem, ea quoniam est
» natura rerum propositarum, ut male suscepto consilio
» poenitere nil prosit, omnes et anniti et conari oportet,
» quo reipublicae commodum amplectamur. Res enim
» haec, ni fallor, permagna agitur, et in qua plurimum
» referat hoc vel illud eligatis. At, me quidem aut error

mento dei soldi vecchi che erano circa ottantamila fiorini, e appresso certe cose in beneficio dei figliuoli di Castruccio, perocchè Marco Visconti aveva avuta amicizia col padre loro, e pareva che si fossero aoperati in mettere dentro in Lucca le genti tedesche per odio di quello dominio.

Essendo adunque condotta questa cosa a Firenze, varj pareri erano nella città. Alcuni confortavano, che senza dilazione si pigliasse Lucca e pagassesi il danajo a' Tedeschi; alcuni altri confortavano, che questa offerta si lasciasse andare. E in questa disputa le private inimicizie nocevano o stavano per nuocere alla pubblica utilità: perocchè, dicendosi per la terra, che alcuni cittadini reputati erano stati inventori e autori di questo fatto, di conducerlo insieme co' Tedeschi, per questo rispetto i loro avversarj si contrapponevano. E pertanto il magistrato, chiamato il popolo in consiglio e mettendo innanzi queste cose, le sentenze furono varie secondo gli appetiti; e dirizzandosi i più a rifiutarle, messer Pino della Tosa cavaliere fiorentino, il quale era stato insieme co' Tedeschi autore di quel conquisto, parlò in questa forma: « Se noi potessimo, prestantissimi cittadini, correggere i » dannosi consigli delle cose di fuori, come noi possiamo le » leggi dentro, le quali il tempo e la esperienza maestra » delle cose dimostra essere inutili, certamente io stimo, » che nè a me, nè a alcuno altro amatore della patria sa» rebbe necessario in questa deliberazione durare fatica: pe» rocchè, dimostrando il tempo quello che fosse meglio di » fare, voi lo seguireste. Ma perchè la natura delle cose pro» poste da voi è di condizione, che il pentirsi dopo il fatto » niente giova, tutti ci dobbiamo sforzare di prendere quello » partito che sia utile alla repubblica. La cosa di che si tratta » è gravissima, se io non m'inganno, e molto importa a » eleggere questa o quella deliberazione. E senza fallo, o io

» *habet ingens, aut permulta simul ad suscipiendam Lu-*
» *cam vos hortari videntur: quae cum ante oculos po-*
» *sita sint, miror esse quosdam qui se haec videre intel-*
» *ligereque dissimulent. Ipse breviter quae intueri videor*
» *singulatim discurram. Utilitatem Lucae susceptio vobis*
» *duplicem affert: nam et sedes illa per vos occupata ho-*
» *stibus non patebit, et ipsa vobis contra hostem perop-*
» *portuna erit. Scitis enim quot bella per hosce annos gra-*
» *via quidem et aspera pertulistis, ea omnia ab his qui*
» *Lucam tenuerunt vobis esse illata. Haec igitur facultas*
» *adempta hosti permagnam reipublicae nostrae securi-*
» *tatem pariet, nocendique cupidos longius submovebit,*
» *ut jam ab ea parte nihil sit amplius formidandum.*
» *Nulli vero nobis neque animis inimiciores neque opibus*
» *infestiores sunt quam Pisani: nil porro opportunius ad*
» *eos comprimendos quam Luca urbs finitima, pene in*
» *vestibulo eorum posita, ut, sive inferendum adversus*
» *eos sive repellendum sit bellum, permagnam exinde op-*
» *portunitatem ad utrumvis habeamus. Age vero, ipsa*
» *per se quanta potentiae erit accessio pulcherrimam*
» *munitissimamque urbem, tantum agri, tot oppida, tot*
» *arces, in potestatem vestram devenire? Quid autem?*
» *gloria et amplitudo nominis majestatisque florentini*
» *populi quantum augescet, si civitas, dudum nostrae*
» *opibus et potentia pene par, vobis subjiciatur? Equi-*
» *dem, ut ista communi vita moribusque hominum utor,*
» *ita illis me moveri fateor quae bona apud homines pu-*
» *tantur: extendere fines, imperium augere, civitatis*
» *gloriam splendoremque extollere, securitatem utilitatem-*
» *que asciscere: quae nisi expetenda dicamus, et cura rei-*
» *publicae et pietas in patriam et tota pene haec vita no-*
» *bis fuerit pervertenda. Haec si illi qui suscipiendam*

» piglio un grande errore, o molte sono le cagioni che vi
» debbono confortare a pigliare Lucca: le quali essendo po-
» ste innanzi agli occhi, mi maraviglio essere alcuni che fin-
» gano non le vedere o non le intendere. Ma io dirò breve-
» mente quello che m' occorre e quello che mi pare conoscere.
» L' avuta di Lucca vi reca di due ragioni utilità: perocchè,
» acquistata da voi, non sarà più il ricetto nè la residenza de'
» nimici, e da altra parte vi sarà commoda contro a' vostri av-
» versarj. Voi sapete quante gravi e pericolose guerre avete
» sopportate gli anni passati, tutte sono procedute da coloro
» che hanno tenuto Lucca. Questa occasione adunque, tolta al
» nimico, recherà grande sicurtà alla repubblica vostra, e farà
» stare discosto chi vi volesse nuocere, in modo che da quella
» parte non avremo più da temere. Noi non abbiamo alcuni
» che d' animo nè di disposizione ci sieno maggiori inimici
» che i Pisani; nè abbiamo luogo più atto per tenerli a freno
» che la città di Lucca, posta si può dire in sulle porte loro,
» donde potete avere alla offesa e alla difesa della guerra gran-
» dissima opportunità. Ma oltre a queste cose, quanto sarà lo
» accrescimento della vostra potenza, se una bellissima e for-
» tissima città, tanto contado, tante castella, tante fortezze,
» verranno nelle mani vostre? Quanto s' accrescerà la maestà
» e la gloria del popolo fiorentino, se una città, che soleva
» essere quasi pari a voi di forze e di potenza, vi sarà sotto-
» messa? Io certamente, come uso la vita commune e conver-
» sazione degli uomini, così confesso che quelle cose mi muo-
» vono che appresso degli uomini sono reputate utili e buone;
» cioè estendere i confini, accrescere lo imperio, esaltare la
» gloria e lo splendore della città, e acquistare sicurtà e utilità.
» Le quali cose se noi diciamo che non si debbino desidera-
» re, è necessario abbandonare la cura della repubblica e la
» pietà della patria, e quasi tutta la vita pervertire. E se coloro

» *nobis dissuadent contemnunt ac pro nihilo censent, no-*
» *vas porro vivendi normas in vitam adducunt: sin illa*
» *probant ac in bonis existimant, hanc suscipiendam pu-*
» *tent necesse est, unde tot simul bona commodaque pro-*
» *veniunt. Mihi quidem divino quodam beneficio haec*
» *oblata facultas nobis videtur, ut ex qua urbe primo*
» *Fagiolanus, postea Castrucius non sine clade nobis in-*
» *tulerunt bellum, eam nunc urbem sine periculo, sine*
» *vulnere potestati nostrae subdere valeamus. Quod si*
» *hanc facultatem nobis oblatam nunc praetermiserimus,*
» *deinde a quibusdam hujus populi adversariis Luca su-*
» *scipiatur, bellumque inde tumultusque insurgat, quis*
» *non merito nos culpabit? quis non carpet? quis non*
» *justas ignaviae poenas subire nos dicet, quod, dum li-*
» *ceret illam accipere, tam socordes ignavique fuerimus?*
» *Damna, o cives, et incommoda omnia pergravia sunt,*
» *sed illa maxime quae nostra proveniunt culpa. Nam,*
» *sua quidem ignavia incidere in mala, praeterquam*
» *damnosum, turpe insuper est ac sibi ipsi qui commi-*
» *sit acerbum. Itaque, sapientes culpam modo ab homi-*
» *nibus praestandam putant, eventum autem rerum non*
» *praestandum: illud enim nostrae, hoc vero fortunae*
» *potestatis est. Duo contra haec dici maxime video. Nam,*
» *sunt qui satis vos habere monentes, id quod est tuen-*
» *dum censeant, et nec impensis nec coeptis se se novis*
» *onerandum. Alii susceptionem ejus urbis non improbant*
» *quidem, sed absque ullo impendio venturam demum in*
» *potestatem nostram arbitrantur. Hi divinare mihi vi-*
» *dentur: superiores vero longe aberrare. Tuendum quod*
» *est solum censent: quasi vero ista susceptio non pro*

» che sconfortano il pigliare Lucca sprezzano queste cose e
» niente le stimano, certamente eglino introducono nuovo
» modo di vivere: ma se reputano quelle utili e buone, è ne-
» cessario che eglino stimino ancora la avuta di questa terra,
» donde tanti beni e tanti commodi insieme ne risultano. Cer-
» tamente a me pare, che per divina grazia ci sia data questa
» occasione, che senza pericolo e senza ferite noi sottomet-
» tiamo quella città, donde prima Uguccione da Faggiuola,
» poi Castruccio non senza nostri grandissimi danni ci hanno
» fatto la guerra. Ma se egli accade, che noi ci lasciamo fug-
» gire questa opportunità, e di poi qualcuno degli avversarj
» nostri pigli Lucca, chi sarà quello che meritamente non ci
» riprenda, non ci accusi, non dica che noi portiamo le pene
» della nostra pigrizia, che noi siamo stati si negligenti a
» prenderla, potendola facilmente avere? Tutti i danni e tutti
» gl' incommodi, prestantissimi cittadini, sono gravi, ma que-
» gli massimamente che vengono per nostra colpa: perocchè,
» incorrere per sua pigrizia in uno male, oltre al danno, è
» ancora cosa ignominiosa e molesta a quello medesimo che
» n'è cagione. E pertanto gli uomini savj vogliono, che noi sia-
» mo obbligati alla colpa e non alla riuscita delle cose, peroc-
» chè quella è nelle mani nostre, e quest' altra è sottoposta
» alla umana varietà. Ma io veggo, che due cose massima-
» mente s' allegano contro alla sentenza mia. Sono alcuni, che
» parendo loro che noi abbiamo assai, confortano a mantenere
» il nostro territorio, e guardansi da spese e da imprese nuove.
» Alcuni altri, riprendendo lo acquisto di quella terra, stimano
» che senza alcuna spesa finalmente ella abbia a venire nelle
» mani nostre. Questi secondi mi pare che voglino indovina-
» re; i primi giudichino con grande errore: perocchè dicono
» che si conservi solamente quello che noi abbiamo, come se
» questo acquisto non fosse per la conservazione delle cose

» *tutela fiat eorum quae possidemus, aut superiora bella*
» *inde nobis illata non in periculum haec ipsa amittendi*
» *conjecerint. Non eadem isti mente in patrimonio proprio*
» *ac in republica versantur. Patrimonium quidem sem-*
» *per augere quaerunt, atque in eo die noctuque anhe-*
» *lant: reipublicae vero acquirere interdicunt. Populus*
» *romanus parens noster nunquam orbis imperium nactus*
» *esset, si suis rebus contentus nova coepta impensasque*
» *refugisset. Nec sane idem propositum est homini publi-*
» *ce et privatim. Nam publice quidem magnificentia pro-*
» *posita est, quae in gloria amplitudineque consistit;*
» *privatim vero modestia et frugalitas. Itaque, qui de re-*
» *publica consultant grandiorem animum celsiusque pro-*
» *positum assumere debent, nec tam de impensis et labo-*
» *ribus quam de gloria splendoreque cogitare. At sine*
» *ullo impendio ad nos perveniret: quam verear ne, si*
» *nunc non acceperimus, longe post haec majora, et fru-*
» *stra quidem, impendere cupiamus. Occasionem poetae*
» *tradunt crines a fronte proferre, pone vero calvitiem*
» *habere, ut, dum te adit, apprehendere queas, sin vero*
» *neglexeris, nullam post ansam nanciscare. Haec ego*
» *metuo ne nobis eveniant, cives, si nunc fortunae ad*
» *nos conversae manus facultatemque non apprehenda-*
» *mus. Mea igitur sententia, Lucam sine ulla mora su-*
» *scipiendam, et hanc facultatem nobis oblatam nullo*
» *modo negligendam esse, cum susceptio nobis utilitatem*
» *securitatemque et gloriam afferat, rejectio autem peri-*
» *culum et infamiam comminetur. »*

Pinius quidem ita. Cives autem, partim invidia, par-
tim tributorum formidine, id consilium neglexerunt, vana

» che si posseggono, o come se le guerre che da questo luogo
» ci sono state fatte non abbiano messo in pericolo tutto quello
» che noi tegnamo. Certamente e' non sono col medesimo
» animo ne' fatti del loro proprio patrimonio e della repubbli-
» ca, perocchè cercano continuamente d'accrescere il patri-
» monio, e dì e notte per questo s' affaticano, e da altra parte
» vogliono che sia proibito alla città. Il popolo romano, nostro
» antico padre, non avrebbe mai acquistato lo imperio del
» mondo, se e' fosse stato contento alle cose sue, e avesse
» ricusato le spese e imprese nuove. E certamente e' non è uno
» medesimo fine nelle cose pubbliche e nelle private: peroc-
» chè pubblicamente si richiede la magnificenza, che consiste
» nella grandezza e nella gloria; nelle private la modestia e la
» temperanza. Coloro adunque che consigliano i fatti della
» repubblica, debbono avere l' animo grande ed eccelso,
» e non tanto pensare alle spese e alle fatiche quanto allo
» splendore e alla gloria. Se tu mi dirai — ella ci verrà nelle
» mani senza alcuna spesa, — io dubito fortemente, che se
» non la pigliamo ora, desidereremo di spendere molto più
» per lo avvenire, e desidereremlo invano. I poeti dicono,
» che la opportunità e la occasione ha i crini nella fronte e di
» drieto è calva, acciocchè tu la possa pigliare quando ella
» viene a te; ma se tu la lasci andare, non truovi poi presa da
» poterti appiccare. Questo dubito che non intervenga a voi,
» prestantissimi cittadini, se lasceremo andare questo dono
» tanto opportuno che ci viene incontro. La mia sentenza è
» adunque, che Lucca senza alcuno indugio si debbe pigliare,
» e non recusare in alcuno modo questa occasione che ci si
» rappresenta innanzi, conciosiacosachè pigliarla ci rechi uti-
» lità, sicurtà e gloria; il rifiutarla pericolo e infamia. »

Questo fu il consiglio di messer Pino della Tosa. Ma i
cittadini, parte per invidia, parte per timore della gravezza, non

opinione detenti, quasi Luca tandem ad eos nullis foret pecuniis perventura. Itaque, post longas consultationes, res infecta dimissa est, malo admodum consilio civitatis.

Per idem tempus Pistorienses, Ludovici rem in deterius labi cernentes, pacem a Florentinis quaesiverunt, quae illis vel cupienter concessa est. Per eam pacem exules ferme omnes Pistorium rediere. Praeterea, Murlum per eamdem pacem Florentinis restitutum, et Carminianum Arteminumque, pistoriensis agri castella, ut Florentini retinerent concessum: quoque pax ea stabilior esset, quatuor ex praecipuis Pistoriensium familiis equestri dignitate a populo florentino insigniti sunt. Insignivit autem populi nomine Jacobus Strozzia eques florentinus, ad hoc ipsum cum potestate publica Pistorium missus, donoque his dati in singulos aurei nummi quingenteni. Insuper, ludi equestres grandiori magnificentia ob eam pacem Florentiae celebrati. Hanc Pistoriensium pacem proxima Lucensium castella quae sunt circa Nebulam amnem consecuta sunt, interponentibus se se Pistoriensibus pacemque suadentibus. Pisani quoque sub idem fere tempus ad libertatem spectantes, repellere Ludovici jugum perrexerunt. Ejus rei causa, Marco Vicecomite cum Germanorum aliqua manu clam arcessito et intra urbem recepto, arma populariter corripiunt; depulsoque demum Tarlato praeside cum omni Ludovici praesidio, rempublicam liberatam suo jam ipsi auspicio gubernarunt. Ita, mutatis undique rebus, Hetruriae status novabatur.

Marcus Vicecomes, ob navatam Pisanis operam magnifice ab illis donatus, haud multo post Florentiam venit, receptusque eximie ac publice honoratus, negotium lucense iterato induxit, propositis iisdem conditionibus

approvarono questa sentenza, e stimarono vanamente, che Lucca, senza altra spesa, in ultimo avesse a venire nelle loro mani. In effetto, dopo una lunga consultazione, la cosa si lasciò andare con mal consiglio della città.

Circa il medesimo tempo i Pistolesi, vedendo le cose di Lodovico andare in declinazione, domandarono pace a' Fiorentini, la quale fu conceduta loro volentieri. In quella pace gli usciti quasi tutti tornarono in Pistoia, e Montemurlo fu restituito ai Fiorentini, e consentito ancora che ritenessero Carmignano e Artimino, che erano castella del contado di Pistoja. E perchè quella pace avesse maggiore fermezza, messere Jacopo degli Strozzi cavaliere fiorentino vi fu mandato sindaco, con pubblica autorità di fare quattro cavalieri e aornarli della milizia in nome del popolo fiorentino; e fu donato a ognuno cinquecento fiorini d'oro. Di poi, si fece a Firenze una magnifica giostra per rispetto della pace. Quest'accordo fu cagione, che le castella de' Lucchesi in Val di Nievole s'accordassero ancora loro mediante i conforti e le opere de' Pistolesi. Similmente i Pisani circa questo medesimo tempo volgendosi alla libertà, fecero pensiero di levarsi da dosso il dominio di Lodovico: e per questa cagione chiamarono occultamente Marco Visconti con alquante genti tedesche, e messo che l'ebbero dentro nella città, si levò il popolo, e cacciarono messere Tarlato vicario di Lodovico e tutta la sua gente; e liberata la repubblica, cominciarono a governare secondo il consiglio loro. E in questa maniera, mutate le cose, si venne a rinnovare gli stati e i reggimenti di Toscana.

Marco Visconti, per quello che aveva aoperato in favore de' Pisani, ebbe da loro molto ricchi e magnifici doni; e non molto di poi venne a Firenze, dove fu ricevuto e onorato pubblicamente, e di nuovo offerse Lucca con quelle medesime

quae ab initio fuerant civitati oblatae. Eas ob res, consultatio iterata eumdem quem primo habuerat exitum habuit. Itaque Marcus ad extremum, re infecta, cum paucis equitibus in Galliam abiit. At Germani Lucae relicti, cum pecunias quaererent, eamque urbem non secus atque mercem quamdam licitationi offerrent, tandem ad Pisanos rem detulere. Nec vero cunctati sunt Pisani illam capessere: quippe, jampridem soliciti, ne tam finitima urbe potiretur Florentinus, haud cunctanter pecunias solvere urbemque suscipere paciscuntur. Id postquam Florentiae auditum est, nulla fuit mora, quin bellum inferretur Pisanis, quod, post praesidium Ludovici ejectum, tacito magis consensu quam aperta pace fuerat intermissum. Ea de causa, profecti equites peditesque, ad Pisarum usque moenia repentino impetu pervasere.

Sub idem fere tempus, Catinum oppidum, quod nuper in fidem florentini populi devenerat, ad hostes defecit. Oppidani siquidem, pulsis florentinae pacis auctoribus, castrucianisque militibus (adhuc enim ingens per ea loca supererat veteranorum manus) receptis, subito extulerunt bellum. Cum caetera quoque illius regionis oppida eumdem secutura motum viderentur, mittere confestim copias placuit. Dux autem his praefectus est Amerigus Donatus Cursii filius eques florentinus, qui cum ingenti equitum peditumque manu ad ea loca profectus, rebelliones suo adventu compescuit: nec multo post Victulinum eadem meditatum, interceptis principibus qui per colloquia profecti ad hostes fuerunt, occupavit. Inde, Catinum circumsistens, urgere coepit impigre adeo atque infeste, ut neque commeatus importari, neque ingredi quisquam aut

condizioni che eglino avevano fatto prima. E per questa cagione fu consultata questa cosa un'altra volta: in ultimo ebbe quel medesimo fine che aveva avuto da prima: onde Marco Visconti finalmente, senza fare conclusione, si partì con pochi cavalli, e andossene in Lombardia. Ma i Tedeschi che erano rimasti a Lucca, cercando d'avere danari e offerendo quella terra non altrimente che una mercatanzia allo incanto, all'ultimo volsero il pensiero a' Pisani, i quali molto innanzi dubitando che i Fiorentini non avessero una terra sì vicina, prestamente rimasero d'accordo con loro pagare certa quantità di danari e pigliare Lucca. Questa cosa come si sentì a Firenze, mosse il popolo senza alcuna dilazione a fare la guerra a' Pisani, la quale, dopo la cacciata delle genti di Lodovico, piuttosto per uno tacito consentimento che per una manifesta pace s'era soprasseduta. E per questa cagione vi furono mandate le genti d'arme a piè e a cavallo, le quali subitamente corsero insino alle mura di Pisa.

Circa questo medesimo tempo, Monte Catino, che era venuto alle mani de' Fiorentini, si ribellò e dettesi a' nimici. Perocchè i terrazzani, cacciati coloro che erano stati autori d'accordargli co' Fiorentini, e messi dentro i soldati di Castruccio (che molti ve n'era restati in quelle circustanze), subitamente si scopersero nimici: e appresso, l'altre castella di quello paese, facendo segno di seguire il medesimo movimento, parve a' Fiorentini di mandarvi lo esercito. Fu fatto adunque capitano e commissario messere Amerigo Donati figliuolo di messer Corso cavaliere fiorentino, il quale con grande compagnia di gente a piè e a cavallo si condusse in quegli luoghi, e in sulla prima giunta raffrenò le ribellioni; e non molto di poi, pigliando certi principali di Monte Vettolino che erano iti a pigliare accordo co' nimici, ebbe mezzo d'avere il castello: e di quello luogo andò a Monte Catino, e tanto lo strinse, che chiuse ogni via delle vittuvaglie, e non vi poteva entrare nè uscire alcuno. In

egredi quiret. Inter haec Pisani, spe potiundi Luca ob coortas difficultates exclusi, pacem cum Florentinis fecerunt. Conditiones fere dictae eaedem quae fuerant in priori pace. Saepius deinde tentata Lucae deditio cum a civitate rejiceretur, Spinulae tandem genuensi, viro nobili divitiisque supra privatum modum abundanti, suscepta pecunia, Germani illam tradidere, venientemque cum praesidio in arcem validissimam, quam in ea urbe Castrucius muniverat, induxere. Spinula igitur, recepta urbe, civibusque in suam voluntatem benigne traductis, pacem agere cupiebat. Florentinis autem longe diversa erat mens: spes enim simul cupidoque incesserat Luca potiundi. Itaque, nec Pisanos nuper tulerant se ingerentes, neque tunc Spinulae factum aequo ferebant animo. Quamobrem, rejecta pacis flagitatione, Catinum acrius premere aliaque lucensis agri castella ad defectionem hortari, auxiliaque rebellantibus polliceri coeperunt. Spinula igitur et Lucenses cum se bello haud dissimulanter impeti viderent, audendum aliquid rati, in proximum castellum, quod forte per eos defecerat dies, copias educunt. Adfuitque fortuna coeptis: multa cum inimicorum caede castellum ipsum vi expugnatum receperunt. Inde, gratulabundi Lucam reversi, opem ferre obsessis ad Catinum statuunt. Ad haec majora equitum auxilia convocare ac peditem cogere magnasque ad eos copias ex Gallia venire a Ludovico rumor erat. Ob eum rumorem, validioribus praesidiis obsidionem firmare placuit, atque ita Catinum circummunire, ut, quamvis potentissimus adventaret hostis, undique tamen excluderetur. Ad hoc vero non tam Catini utilitas, quam generosa quaedam celsitudo impellebat ani-

questo mezzo i Pisani, per le difficoltà sopravenute perdendo la speranza d'avere Lucca, fecero pace co' Fiorentini. Le condizioni e capitoli furono quasi quegli medesimi che erano stati nella pace di prima. Dopo queste cose, essendo di nuovo recata la pratica di Lucca e rifiutata dalla città, le genti tedesche all'ultimo per una certa quantità di pecunia la dettero a uno genovese di casa Spinola di nobile famiglia, e più abbondante di ricchezze che non suole essere ne' cittadini privati, e si lo messero insieme colle genti che menò alla guardia nella fortissima rôcca edificata in quella terra da Castruccio. Questo Spinola adunque, ricevuta la città e fattosi i cittadini benevoli, desiderava la pace co' Fiorentini: ma loro da questo proposito erano alieni per la speranza e desiderio che avevano di prendere Lucca. E pertanto, nè prima avevano sofferto che i Pisani v'entrassero, nè allora avevano pazienza della impresa fatta di questo Spinola: onde, ricusata la domanda della pace, cominciarono a strignere Monte Catino e a incitare altre castella del contado di Lucca alla rebellione e a promettere ajuto a chi si ribellasse. I Lucchesi adunque e questo degli Spinoli, vedendo la guerra manifesta, e deliberando di fare qualche pruova del loro ardire, trassero fuori le genti contro a uno castello che in quegli giorni s'era ribellato: e riuscì loro il disegno, perocchè riebbero il castello per forza con molta occisione de' loro nimici. Tornarono di poi a Lucca con molta letizia, e deliberarono di soccorrere Monte Catino: e per questa cagione misero a ordine maggiore numero di gente a piè e a cavallo; ed era fama, che gente assai veniva di Lombardia mandata da Lodovico in loro favore. Per questo romore, parve a' Fiorentini d'accrescere lo assedio e strignere Monte Catino con più potente e maggiore sforzo, acciocchè il nimico, benchè venisse potentissimo, nientedimeno rimanesse schiuso. Ed a far questo gli induceva non tanto il conquisto di Monte Catino, quanto

mi, quod magnum aliquid de se ipsis opinantes, alienum protinus a dignitate existimabant, si hosti concedere viderentur. Hujus igitur rei causa, longum atque anxium opus aggrediuntur.

Catinum est oppidum in monte edito, planitiesque sub eodem meridiem versus patescit; caeteris vero ex partibus undique colles cingunt. Florentini igitur per planitiem primo, quod ab ea parte maxime accessus erat hosti, fossam latam profundamque deduxerunt, aggeremque post eam atque vallum crebris cum turribus propugnaculisque extruxerunt. Fossam autem ipsam aqua ex flumine derivata explebat: externus vero fossae agger truncis ac praeacutis arborum ramis crebro multiplicique inter se nexu dispositis et ab stipite sub terra dimissis muniebatur. Erat hujus fossae longitudo passuum millia circiter sex, atque ita ab radicibus montium reducta, ut inter eos ac vallum castris spatium sat esset. Inde per colles munimenta producentes, opportunis locis occupatis, recisisque aditibus et castellis praesidiisque impositis, undequaque Catinum cinxerunt, ut esset hic ambitus castrorum munitionumque supra duodecim millia passuum: mirifica certe res ac vel apud romanum populum memoranda.

Hostes, parato exercitu, cum ex Gallia equitatus supervenisset, Luca profecti, ad oppidum Pisciam constitere. Inde, proxima arce cui Uzzano nomen est occupata, ex eo rursus loco per superiores colles irrumpere conati, Florentinorum concursu ad eas munitionum partes facto, repelluntur, ac, irrito coepto, pedem referre coguntur. Saepius post haec improviso conati, cum eodem modo prohiberentur, majores subinde copias parant. Ad superiorem

una generosità d'animo, perchè stimandosi assai, giudicavano molto alieno dalla dignità loro, se paresse che per viltà cedessero al nimico. Per questa cagione adunque, fecero impresa d'una lunga e laboriosa opera.

Il castello di Monte Catino è posto in uno poggio rilevato, e a piè si distende la pianura verso mezzodì; da tutte l'altre parti intorno lo circondano il poggio, ovvero i colli. I Fiorentini, principalmente per quella pianura donde i nimici più facilmente potevano venire, fecero un largo e profondo fosso, e di poi un argine e uno steccato drieto al fosso verso il campo con alcune torri e bastie, ed empierono il fosso dell'acqua che traevano del fiume; e quell'argine che era di fuori al fosso l'afforzarono con rami d'alberi intrecciati e legati insieme e messi colle punte sotto terra. Era questo fosso per lunghezza circa sei miglia, e restava tanto spazio dal monte allo steccato che vi poteva stare il campo: e di quivi ancora continuando le munizioni, pe' poggi e in tutti i luoghi opportuni avevano poste le bastie e fornitele di buone guardie, e da ogni parte assediato Monte Catino, in modo che il circuito del campo e del serraglio era più di dodici miglia: cosa senza fallo maravigliosa e memorabile ancora appresso del popolo romano.

I nimici, apparecchiato lo esercito, come le genti d'arme a cavallo vennero di Lombardia, si partirono da Lucca e fermaronsi col campo a Pescia; e di quello luogo presa una fortezza che si chiama Uzzano, se n'andarono poi pe' colli di sopra, e fecero forza da quella parte d'entrare nelle munizioni del campo de' nimici: ma per il concorso de' Fiorentini furono ributtati, e ritiraronsi indrieto. Spesse volte tentarono di poi d'improvviso d'entrare dentro, ed essendo ricacciati indrieto nel medesimo modo, misero in punto maggior copia di gente, ed aggiunsero al numero che eglino avevano prima cinquecento

equitatum quingentos equites germanos belli expertes adjungunt: peditum vero multitudinem ex pisano lunensique agro, vel praemiorum pollicitatione vel studio partium, maximam cogunt. Cum satis parata essent, non clam nec per colles, sed apertis campestribusque locis ad munitiones pervenerunt. Florentini, toto castrorum robore ad ea conversi loca, contra hostes stetere, atque ita primo die castra sunt facta nihil ut praeter vallum fossamque interesset. Hostes pugna decernere cupiebant, idque jactabundi flagitabant. Florentini vero neque deducere copias ex praesidiis munitionum poterant, ne tantus dudum labor susceptus irritaretur, neque pugnandum existimabant nisi integro milite. Itaque satis putabant si, munitiones tutando, hostium impetum conatumque repellerent. Igitur hostes, ex composito armata multitudine et fortissimo quoque milite cohortato, loca distribuunt, partes consignant, unoque impetu pluribus simul locis succedunt ad munitiones oppugnandas. Eodem fere ordine Florentini ad tutandum festinant, et clamor ingens utrinque attollitur: sed qui subibant hostium non sagittis modo et tragulis sed saxis quoque e vallo propugnaculisque feriebantur, et cum ad aggerem ventum erat, acutis ramis se se induebant, fossaeque altitudo et aqua conspecta omnem conatus adimebat spem. Quibus difficultatibus repulsi, tandem, omissa per vim irrumpendi cura, ad ingenium convertuntur. Erat fossae, ut diximus, longitudo per planitiem circiter sex millia passuum: caput autem ab ea parte quae Pistorium versus aspicit a colle qui est sub castello Serra incipiebat. Id quo magis aberat ab hoste, eo

cavalli tedeschi molto esperti nell'arte militare, ed appresso grande moltitudine di fanti, i quali, o per speranza di premio o per rispetto delle parti, trassero del contado di Pisa e di Lunigiana: ed avendo ordinato ogni cosa, non si misero più di nascosto a andare pe' colli, ma palesemente vennero alla pianura alle munizioni del campo. I Fiorentini si volsero con tutto il fiore dello esercito verso quella parte dove s' erano posti i nimici, e il primo dì si posarono i campi in modo, che non v' era in mezzo se non il fosso e lo steccato. I nimici desideravano di combattere, e arditamente domandavano la battaglia: ma i Fiorentini non potevano trarre le genti delle bastíe e delle guardie, per non perdere tanta fatica che eglino avevano durato, e non pareva loro da prendere zuffa se non collo esercito intero. E pertanto stimavano fare assai, se difendevano le munizioni del campo e ributtassero l'émpito e lo sforzo de' nimici. Da altra parte i nimici, messa in battaglia tutta la loro gente e confortato ognuno, distribuirono i luoghi, e con un grande émpito da più parti andarono a combattere le munizioni del campo. I Fiorentini con quel medesimo émpito corsero a difenderle. Il romore e le grida furono grandi dall' una parte e dall'altra: ma i nimici che entravano bene innanzi non solamente dalle balestre, ma ancora da' sassi che erano gittati dallo steccato erano offesi; e quando eglino si conducevano allo argine, si trovavano impediti da' rami degli alberi intrecciati, e appresso l' altezza del fosso e l' acqua che v' era dentro toglieva la speranza d' ogni loro sforzo. Per le quali difficoltà levarono il pensiero di potere entrare dentro per forza, e deliberarono d' usare l' artificio e lo ingegno. Era il fosso, come abbiamo detto, disteso per la pianura e lungo circa sei miglia, ma cominciava da quella parte che guarda inverso Pistoja e dal colle che è posto verso il castello della Serra. Questo principio e capo del fosso quanto più era discosto dal nimico, con meno diligenza si

custodiebatur minus. Hostes igitur, re per exploratores cognita, partem copiarum per noctem dimissam ea improviso loca invadere jubent. Ipsi autem, quo magis a suspicione divertant, prima luce ad munitiones succedunt, et majorem quam unquam conatum de industria ostentant. In hanc pugnam intentis omnium animis, copiae hostium, quas per noctem missas diximus, repente ex insidiis egressae munitiones invadunt, nactaeque locum defensoribus vacuum, intro penetrarunt. Inde, ad laevam secus vallum discurrentes, fugam trepidationemque edidere, delataeque in proximum praesidium, brevi momento expugnant, praefectum ejus Jacobum Medicem florentinum equitem capiunt, praedam ingentem nanciscuntur. Lucenses, qui ad alias munitionum partes Florentinis oppositi stabant, ubi suorum ingressum cognovere, omissa oppugnatione, citato agmine ad ea loca contenderunt, quo per priorum vestigia penetrarent: simulque Florentini, re intellecta, omnem confestim equitatum ac levis armaturae militem effuso cursu eo dimisere. Caetera vero acies structa et composita secus vallum aequis ferme regionibus cum hostium acie procedebat. Sed equitatus a Florentinis praemissus interiori atque eo compendiosiori via profectus longe antevenit, praelioque cum his qui intraverant hostibus implicatur. Et succedebat praelio levis armaturae miles, qui equitibus permixtus rem ea die gessit egregie. Ab his pulsi tandem hostes qui munitiones intraverant, ad Catinum refugerunt. Reliqua vero Florentinorum acies ad munitiones concurrens, facile eas tutata est a caetero

guardava. I nimici adunque, avendo notizia per spie di questa cosa, mandarono di notte una parte delle loro genti che assaltassero questi luoghi d'improvviso: e da altro canto, per levar via ogni sospetto, in sul fare del dì andarono a combattere le munizioni del campo, e d'industria fecero maggiore sforzo che avessero fatto ancora. Dandosi la battaglia, ed essendo gli animi d'ognuno intenti alla zuffa, le genti de' nimici che erano state mandate di notte, come dicemmo di sopra, uscirono allo aguato, e per quello luogo che era sfornito di guardie entrarono dentro. Di poi in sulla mano sinistra scorsero lungo lo steccato, e messi che ebbero in fuga e in spavento quegli che vi si trovarono, passarono di poi alla bastía vicina, e prestamente la presero insieme con messer Jacopo de' Medici cavaliere fiorentino che v'era diputato alla guardia, e fecero una grande preda. I Lucchesi che erano a combattere alle altre munizioni del fosso, come eglino intesero loro esser passati dentro, abbandonarono la battaglia, e con grande celerità corsero a quegli luoghi, per entrare nel campo in quello medesimo modo che avevano fatto i primi. I Fiorentini similmente, intesa questa contesa, vi mandarono con prestezza tutta la gente d'arme a cavallo, e i fanti leggermente armati, e il resto dello esercito ordinato in battaglia lungo lo steccato andava del pari colle genti de' nimici. Ma quella parte della gente a cavallo mandata innanzi da' Fiorentini, perchè di dentro per la traversa era la via più breve, giunse innanzi a quegli di fuori, e cominciò a appiccare il fatto d'arme co' nimici che erano entrati dentro, e sopragiugnendo successivamente i fanti leggermente armati, si mescolarono nella zuffa a dare sussidio a quegli che erano a cavallo, e quel dì si portarono molto egregiamente. In ultimo, i nimici che erano entrati dentro alle munizioni del campo, superati da costoro, rifuggirono in Monte Catino. Il resto dello esercito de' Fiorentini, facendosi forte al passo dello steccato, facilmente lo difesero,

hostium ingressu. Ita pars una hostium inclusa, reliqua vero exclusa remansit.

Secutis post haec diebus, acerrimum fuit certamen, cum ab externo hoste summa vi munitiones oppugnarentur, intus vero inclusi idem sub tempus ab oppido acriter invaderent. Adversus eam vim Florentini bifariam partiti copias, resistebant, ut equitatus cum aliqua peditum manu ab radice montium repugnaret, caeterae vero copiae munitiones ab externo tutarentur impetu; pugnabaturque eodem tempore a fronte et a tergo, et simul turres munitionesque toto ambitu tutandae erant: in quibus cum magna necessario distineretur manus, summum in periculum res veniebat, et quo magis sperabant hostes, eo acrius nitebantur. Sed contra haec omnia incommoda peropportunum remedium fuit, quod, intellecto periculo, tota pene civitas se in castra diffudit. Ita, multitudine virorum suppeditante, spem conatus hostibus ademere.

Spinula igitur Lucensium dux, multos dies frustra conatus, retro tandem movit castra ad oppidum Pisciam. Obsessi vero, cum antea necessariorum angustia laborabant, tum, addito novarum copiarum adventu, majori inopia premebantur. Afferebat desperationem recessus suorum; erumpendi nulla penitus videbatur facultas; expectare autem ac diuturniorem experiri moram defectus commeatuum prohibebat. Quibus ad extremum difficultatibus victi, deditionem facere constituunt. Pacti, ut incolumibus abire sibi liceret, deducto vetere novoque praesidio, vacuum oppidum Florentinis reliquere. Per hunc modum Catinum receptum est longo quidem certamine, sed admodum glorioso. Agmina pene triumphantia in urbem coronatique fronde milites domum ad conjuges

chè il resto de' nimici non poterono entrare. E in questa maniera una parte degli avversarj rimase rinchiusa in Monte Catino, e l'altra eschiusa fuori del campo.

Seguì di poi ne' seguenti giorni aspra battaglia, perchè a un tratto i nimici dentro e di fuori oppugnavano i Fiorentini: i quali, per potere meglio resistere, divisero l'esercito in due parti, e ordinarono che le genti a cavallo con una parte della fanteria facessero resistenza verso il monte, e il resto dello esercito difendesse il campo da' nimici di fuori. Il perchè, in uno medesimo tempo si combatteva dinanzi e di drieto, e a un tratto bisognava guardare le torri e le bastíe intorno al circuito del serraglio. Nelle quali cose stando occupato grande numero di gente, si correva grandissimo pericolo, e quanto più speravano i nimici, tanto facevano maggiore forza: contra la quale fu uno opportuno rimedio, che quasi tutto il popolo di Firenze, inteso il pericolo, venne in campo: e così abbondando la moltitudine e sopravenendo in ogni parte, i nimici perderono la speranza.

Spinola adunque capitano de' Lucchesi, avendo fatto esperienza più di che ogni loro sforzo era vano, si tirò a Pescia collo esercito. Quegli che erano ossidiati, avendo prima grande carestia, sopravenendo il numero delle genti che v'erano rifuggite, si condussero ancora in maggiore necessità. Appresso, la partita de' loro li metteva in disperazione, e non vedevano via da potere assaltare il campo, e aspettare lungamente non potevano per il mancamento delle vittuvaglie. Il perchè, vinti allo estremo da queste difficoltà, deliberarono d'accordarsi: e fatto il patto di potersene andare salve le persone, ne trassero le genti che erano venute prima e poi, e lasciarono il castello vuoto a' Fiorentini. In questo modo s'ebbe Monte Catino con lunga contesa, ma onorevole e gloriosa. Dopo questo conquisto, le genti coronate di frondi in modo di trionfo tornarono a

et liberos suos eximia omnium gratulatione redierunt. Consultatum post haec de Catino evertendo, pervicitque tandem eorum sententia qui retinendum censebant, propter eximiam ejus opportunitatem ad bellum.

Haud multo post reductas in urbem copias, Bugianum (quod antea castellum in potestate florentini populi fuerat) ad Lucenses defecit. Cum ejus rei causa majores copiae subito advenissent, egressi repente oppidani cum adventitio milite, vicum ei castello subjectum invadere perrexerunt. Erat in eo aliquantulum copiarum: quae ubi fraudem oppidanorum ac novum clam praesidium receptum vident, raptis confestim armis, non solum egregie tutati sunt locum, verum etiam fractos hostes magno sui detrimento persecuti sunt. Multa jam suadere videbantur Lucam ipsam obsideri atque capi posse: primum, quod ipsi per se Lucenses imbecilli sane atque impares erant, praesertim civitate divisa, magnaque exulum manu in hoc ipso bello Florentinos sectante. Externi vero nulli videbantur opem laturi: nam Pisani quidem, nova pace obligati, nihil contra molituri credebantur.

Ludovicus autem, romani nominis invasor, unica partium spes, fractus ac debilitatus gallico bello, tandem in Germaniam trans Alpesque abierat; falsusque pontifex ab eo Pisis relictus post Pisanorum rebellionem, ad verum pontificem ductus, veritatem agnoverat, nihilque supererat in praesentia quod videretur formidandum. Quas ob res Florentini, magna spe versi ad bellum, non jam levia consectari, sed Lucam ipsam caput atque arcem belli obsidere constituunt. Ad hoc ubi satis omnia parata structaque sunt visa, egressi in arma contra hostes du-

Firenze alle loro donne e a' loro figliuoli. Fecero di poi consiglio di gittare in terra il castello di Monte Catino, e finalmente si conchiuse secondo la sentenza di coloro che consigliarono che si dovesse conservare, per la grande opportunità di quel luogo al fare la guerra.

Ma non passò molto tempo dopo la tornata delle genti, che il castello di Buggiano, che era a ubbidienza de'Fiorentini, si ribellò a stanza de' Lucchesi. Per questa cagione fu mandato loro gente assai da' nimici, co' quali assaltarono il borgo a piè di loro dal canto di sopra. Era in quel luogo alquante genti de' Fiorentini: i quali, intesa la rebellione del castello e le genti che erano venute in loro favore, presero prestamente l'arme, e non tanto difesero quel luogo, ma ancora ruppero i nimici, e con grande loro detrimento gli scacciorono. Molte cagioni pareva che confortassero di fare impresa d'assediare e d'espugnare la città di Lucca. Principalmente i Lucchesi per loro medesimi erano deboli e non pari alle forze di Firenze, e massimamente perchè quella città era divisa, e grande parte de' loro usciti seguitavano i Fiorentini. Dalla parte di fuori non si vedeva chi avesse a dare loro ajuto, perocchè i Pisani, essendo obbligati alla nuova pace, non si credeva che avessero a innovare alcuna cosa.

Lodovico, occupatore del nome romano, e unica speranza delle parti, per la guerra di Lombardia rotto e consumato, finalmente se n'era ito di là dalle Alpi nella Magna; e il falso pontefice che era stato lasciato a Pisa da lui dopo la rebellione de' Pisani, condotto al vero papa, aveva riconosciuta la verità: il perchè non ci restava alcuni altri da temere. Onde i Fiorentini erano venuti in grande speranza della vittoria, e deliberavano di non fare impresa di cosa leggieri, ma andare a campo a Lucca, come al fondamento e al capo della guerra. A questo proposito avendo messo in punto e ordinato ogni cosa, usci-

A. 1330. *xere: ac primum Cerulio Viminariaque ac caeteris imminentibus Lucae arcibus occupatis, inde mox descendentes, urbi ipsi admoverunt castra, primo ab una urbis parte, mox, crescentibus copiis et amicorum auxiliis confluentibus, alia subinde appetendo loca, undequaque illam cinxere. Cum durior in dies redderetur obsessorum conditio, nec futuri spes praesentia sublevaret mala, Spinula, rebus diffidens, modo pactiones tentare cum Florentinis, modo alienum refugium circumspicere, scrutari denique omnia indagarique incepit. Magnam in bello vim habet fortuna, ut nihil tam exploratum videri possit, de quo non ante supremum sit eventum rei dubitandum. Obsessis enim tunc penitus fractis et quo se verterent nescientibus, cum neque spes neque consilium superesset, fortuna ipsa, quod nemo prius suspicari poterat, subministravit auxilium. Johannes erat Bohemiae rex, Henrici ejus qui dudum imperator in Hetruria decesserat filius. Hunc aliis de causis Italiae finibus propinquantem Brixiani seditione domestica advocarunt. Qua de causa Brixiam cum equitatu ingressus, haud multo post Bergomates quoque vicinos eadem ferme ratione suscepit, ac per amicos paternos*

A. 1331. *vires extendit. Ad hunc igitur Spinula et Lucenses legatione missa, Lucam dedidere. Ille opem ferre obsessis periculoque liberare pollicitus est. Id etsi armis agendum existimabat, tamen viam primo humaniorem ingressus, legatos Florentiam misit, qui sui juris esse Lucam docerent ac benigne postularent obsidionem dissolvi. Quod negatum cum esset, ad vim conversus et arma, copias parat, expeditionem in Hetruriam indicit. Florentinos,*

rono fuori collo esercito contro a' nimici: e innanzi a ogni altra A. 1330. cosa presero il colle del Ceruglio e della Viminaja e altre fortezze soprastanti a Lucca; e susseguentemente scesero nel piano e posero il campo da una parte della terra prima, di poi, abbondando le genti e gli ajuti amici, la circondarono tutta. Essendo le cose in questi termini, ogni di la condizione degli assediati diventava più dura, e non avevano alcuna speranza di sovvenzione per lo avvenire. Il perchè Spinola, diffidandosi delle proprie forze, cominciò ora a tentare i Fiorentini d'accordo, ora a riguardare gli ajuti d'altri, e finalmente per la difesa ricercare ogni sussidio. Grande forza ha certamente nella guerra la varietà delle cose umane, perocchè non è cosa tanto certa della quale innanzi al suo fine non si debba dubitare. Erano gli assediati in questo tempo sbigottiti, e non sapevano dove rifuggirsi: e mancando loro il consiglio e la speranza, sopravenne ajuto di luogo che nessuno innanzi lo avrebbe stimato: perocchè il re Giovanni di Boemia, figliuolo dello imperatore Arrigo che morì in Toscana, essendo passato ne' confini d'Italia per altre cagioni, fu chiamato dai Bresciani per le discordie civili; e lui entrando in Brescia colle genti d'arme a cavallo, non molto di poi ebbe maniera quasi per quelle medesime cagioni di tirare a sua divozione i Bergamaschi, e per mezzo degli amici del padre ampliare in quegli luoghi le forze sue. Spinola adunque e i Lucchesi gli mandarono ambasciadori A. 1331. e dettongli Lucca; e lui s'obbligò di dare loro ajuto e liberarli da quel pericolo. Questa impresa, benchè gli paresse da conducerla coll'arme, nientedimeno, volendo provare innanzi la via più umana, mandò suoi oratori a Firenze a significare, come la città di Lucca s'apparteneva a lui, e benignamente domandare che si levassero da campo. La qual cosa essendogli negata, si volse alla forza e all'arme, e messo che ebbe in punto le genti, pubblicò la 'mpresa di Toscana. I Fiorentini,

praeterquam quod inopinata res turbabat animos, illa insuper afficiebat cura, quod, orta nuper in castris seditione, conducti milites, nulla ducis reverentia, caedes et incendia foede patraverant. Ob quae suspecti simul contumacesque nec ipsi se duci, nec dux illis se satis credebat. Et jam transfugia quaedam ex castris facta erant conductorum. Quamobrem, periculosum rati expectare hostem, ubi appropinquare praefectus regis cum equitatu nunciatus est, obsidione omissa, copias reduxere, quinto fere mense postquam obsideri fuerat coeptum. Per hunc modum, primus florentini conatus populi ad Lucam, plenus dudum bona spe, in irritum recidit, ac majora subsecuta certamina dispendiis et periculis mali poenas consilii a populo exegerunt. Aliquot dies postquam Lucam venerat regis praefectus, florentinum populabundus ingreditur agrum, habens equites ad mille ducentos, peditum autem ad duo millia. Temeraria procul dubio res, attamen sortita successum. Cum enim faciliter intercludi possent, triduo agros populati, magnas inde praedas abegere.

Per idem fere tempus, Johannes rex Parmam et Regium et Mutinam Galliae urbes, se ultro dedentes, accepit. Ita, propinquior potentiorque factus, in dies magis formidabatur.

A. 1332. *Proximo dehinc anno, plurimum aucta suspicio est ob colloquium congressumque regis et legati romanae sedis qui Bononiae praeerat: in quo perquam amice se se receperant contra omnium expectationem, ut non modo non succenseret legatus regi pro occupatis Galliae civitatibus, verum etiam sibi gratias videretur habere. Et se-*

oltre alla turbazione che eglino avevano di questa cosa nuova e non pensata, dava loro assai grande molestia la discordia nata nello esercito, per la quale i soldati condotti, sprezzando la reverenza del capitano, avevano fatto incendj e occisioni senza alcuno riguardo. Il perchè, erano insospettiti l'uno dell'altro in modo, che eglino del capitano, nè il capitano di loro si fidava. E di già alcuni s'erano incominciati a fuggire del campo. Parendo loro pericoloso a aspettare il nimico, come sentirono che il condottiere del re s'appressava colle genti d'arme a cavallo, abbandonata la ossidione, si ritrassero quasi cinque mesi di poi che v'erano iti a campo. In questo modo la impresa prima del popolo fiorentino al conquisto di Lucca, piena di buona speranza, tornò vana, e seguinne maggiori contese con danno e pericolo de' Fiorentini, che furono quasi le pene de' loro mali consigli. Alquanti giorni di poi che il condottiere del re fu venuto a Lucca, corse nel contado di Firenze con mille dugento cavalli e dumila fanti: e benchè ella fosse cosa temeraria, nientedimeno succedette a suo proposito, perocchè, stando tre dì in su' terreni de' Fiorentini, facilmente potevano essere interchiusi; ma non avendo ostacolo, scorsero il paese, e in ultimo se ne partirono con una grande preda.

Circa quel medesimo tempo, il re Giovanni ebbe in Lombardia Parma, Reggio e Modena, che volontariamente se gli dettero: e così, avvicinandosi ogni giorno e diventando più potente, veniva a essere più temuto.

Il seguente anno, crebbe molto il sospetto, perchè il legato della sedia romana, il quale era luogotenente in Bologna, s'accozzò col re a colloquio: nel quale molto amichevolmente ricevette l'uno l'altro contro alla espettazione d'ognuno, in tal maniera che il legato non solamente non dimostrò odio e sdegno al re per avere occupate le terre di Lombardia, ma pareva che gliene referisse grazie. E seguirono di poi conviti e altri

A. 1332

cuta mox convivia arctaeque amicitiae signa moverunt hominum mentes et in suspicionem verterunt: quibus est de rebus, quo clariores sint, paulo altius repetendum.

Bellum gallicum originem traxit a genuensi bello. Pulsi enim dudum Genua cives diversarum partium, se ad Mediolanenses contulerant, eorumque freti opibus, redire in urbem conabantur. Altera vero factio, Roberto rege advocato, se se et urbem illi dediderat; cujus freta viribus, contra adversarios repugnabat. Admiscuit se tunc his certaminibus pontifex romanus, legatumque suum misit in Galliam. Crescente igitur romanae sedis potentia, ita complures annos gerebatur bellum, ut appareret mera partium studia in illo versari. Robertus enim rex Florentinique ac tota illiusmodi factio legato in Galliam, legatusque ipse, cum opus erat, in Hetruriam submittebat auxilia. Mediolanenses autem Veronensesque et Mantuani caeterique imperii fautores contra nitebantur.

Post discessum igitur Ludovici ex Gallia, legatus Bononiae consistens Mutinam et Regium et Parmam, quae dudum urbes ab eo defecerant, gravissimo urgebat bello: quo metu hae civitates se se Johanni regi dediderunt. Secuta ergo colloquia et amicitiae signa regem inter legatumque, cum ante his de causis crederentur hostes, querelas simul suspicionesque peperere. Robertus enim rex, quod paternam inimicitiam adversus Johannem exercebat, legati factum indignabatur: Florentini vero, ob ereptam e faucibus pene Lucam et antiquam Henrici patris obsidionem, infensissimi erant; eodemque modo per Galliam mediolanenses, veronenses mantuanique principes, legati veteres hostes, Johannem, etsi a stirpe suarum partium fautorem, tamen, ob hanc ipsam legati conjunctionem,

segni di stretta amicizia, che mossero le menti degli uomini e generarono suspizioni. Delle quali cose, acciocchè se n'abbia chiara notizia, mi farò alquanto più innanzi a dirne.

La guerra di Lombardia ebbe origine da quella di Genova: perocchè i ghibellini, cacciati di Genova, rifuggirono a' Milanesi, e rifidandosi ne' loro favori, s'ingegnavano tornare nella città. L'altra parte, chiamato il re Ruberto, aveva dato sè e la sua terra nelle sue mani, e collo ajuto suo facevano resistenza agli avversarj. Mescolossi in queste cose il pontefice romano, e mandò un suo legato in Lombardia. Crescendo adunque la potenza della sedia romana, più anni si fece la guerra in modo, che pareva che tutto lo studio delle parti fosse ridotto e posto in quella: perocchè il re Ruberto, i Fiorentini e tutta quella parte mandavano ajuto al legato in Lombardia, e il legato, quando bisognava, ne mandava in Toscana. Da altra parte, e contro a questi, erano i Milanesi, Veronesi, Mantovani e gli altri fautori dello imperio.

Dopo la partita adunque che fece Lodovico di Lombardia, il legato di Bologna strigneva con grandissima guerra Modena, Reggio e Parma che s'erano ribellate da lui: e per questo timore quelle città si dettero al re Giovanni. Seguirono di poi fra il legato e il re, che per queste cagioni erano reputati nimici, i colloquj e segni d'amicizia che abbiamo detto, i quali generarono a un tratto sospetto e querimonie: perocchè, il re Ruberto che riteneva contro al re Giovanni la inimicizia paterna, aveva a sdegno questo fatto del legato. I Fiorentini, per avere lui quasi tratto loro delle mani la città di Lucca e per l'antica ossidione d'Arrigo suo padre, erano al re Giovanni inimicissimi. Similmente in Lombardia i signori di Milano e quelli di Verona e di Mantova, nimici antichi del legato, benchè il re Giovanni per origine e stirpe della casa lo stimassero favorevole delle loro parti, nientedimeno per questa congiunzione lo avevano a so-

suspectum habuere. Ita, contra pene naturam rerum, conjunctio quaedam animorum inita est inter principes Galliae Robertumque regem et Florentinos contra Johannem et legatum: quae haud multo post hos ipsos omnes in unum et apertum foedus conjunxit.

Per idem tempus, Pistorienses arbitrium potestatemque civitatis florentino populo tradidere, commoti ob discordias civium, quod ii qui dudum pulsi a Castrucio per florentinam pacem redierant in urbem, plus posse adversarios permoleste ferebant, videbanturque ob eam indignationem res novas molituri. Quare, praevenientes familiae dudum in florentina pace honoratae dedendi protinus urbem auctrices fuere: neque posthac ut foederati, neque rursus ut subditi, sed ut subjecti Pistorienses sunt habiti, etsi ad speciem jus deligendi magistratus caeteraque istiusmodi liberi populi simulacra eis in deditione reservata sunt.

Eodem anno, Bargam oppidum lucensis agri, quod in potestate florentini populi erat, obsederunt hostes. Eam obsidionem quo dissolverent, Florentini cum exercitu ingressi lucensem agrum, ad Cerulium castra fecere, sperantes metu Lucae obsidionem deserturos. Cum nihilo magis ob id moverentur, omnibus copiis Bargam petiere. Hostes munitissimis castris se circa oppidum continebant, atque ita reciderant aditus, ut importari nil posset: pugnam vero detrectabant. Quare, frustrati a spe opis ferendae, nostri domum irriti rediere, Bargaque paulo post inopia frumenti Lucensibus redditur

A. 1333. *Altero dehinc anno, crescente legati suspicione, quo-*

spetto. E pertanto, quasi fuori del termine e della natura delle cose, seguì una certa congiunzione d'animi fra i signori di Lombardia e il re Ruberto e i Fiorentini contro al re Giovanni e il legato: la quale non molto di poi si scoperse manifesta confederazione.

Circa questo medesimo tempo, i Pistolesi dettero l'arbitrio e la podestà della terra al popolo fiorentino, mossi dalle discordie civili, perocchè quelli che cacciati da Castruccio per la pace de' Fiorentini erano tornati dentro, avevano a male che i loro avversarj fossero più potenti, e per quello sdegno pareva che facessero segno di volere fabbricare cose nuove. E pertanto quelle famiglie che erano state onorate nella pace fiorentina, facendosi innanzi, furono cagione di dare la terra interamente: e di poi i Pistolesi sono stati non come confederati, nè ancora come sudditi, ma come sottoposti reputati, benchè per apparenza quando si dettero fosse loro riserbato la giurisdizione d' eleggere il magistrato e altre similitudini di libertà.

In quello medesimo anno, i nimici assediarono nel contado di Lucca il castello di Barga che era nelle mani de' Fiorentini: i quali, per rimuovere gli avversarj da questa impresa, entrarono collo esercito in quello di Lucca, e posero il campo al Ceruglio in sul colle di Monte Carlo, sperando che gli avversarj per il timore di Lucca abbandonerebbero la ossidione: ma non facendo alcuno segno di partirsi, i Fiorentini con tutte le genti n'andarono a Barga. Da altra parte i nimici s'erano afforzati intorno al castello, e avevano tagliati i passi in modo che non si poteva mettere dentro alcuna cosa, e della battaglia non volevano fare esperienza co' Fiorentini. Il perchè i nostri, perduta la speranza di poterli soccorrere, ridussero le genti a casa, e Barga non molto di poi per la carestia del frumento s' arrendè ai Lucchesi.

Il seguente anno, cresceva il sospetto del legato, perchè il A. 1333.

niam Johannes, relicto in Italia equitatu cum Carolo ejus filio, ipse trans Alpes ad majores comparandas vires abierat, magno consensu foedus initum est. Fuerunt in eo foedere Veronensium Mantuanorumque tyranni; praeterea Accius Vicecomes, qui nuper castruciano bello florentina pulsaverat moenia: tantumque indignatio potuit et utilitatis spes, ut acerrimi quondam hostes in unum amicitia societateque jungerentur. Conditiones vero adscriptae hae: totis ut viribus, cum opus esset, sibi invicem opitularentur; interim vero, belli gerendi causa, equitum tria millia in armis haberent: horum Florentini sexcentos conferrent, totidem Robertus rex; Mastinus autem Veronensium tyrannus octingentos, Accius Mediolanensium sexcentos; Ferrariensium principes (nam hi quoque in foedus venerant) ducentos, totidem Mantuanus.

Legatus per haec ipsa tempora Ferrarienses bello persequebatur, castraque habebat apud Argentam oppidum: qui, ubi initam societatem a florentino populo cum hostibus intellexit, ira et indignatione commotus, oratores Florentiam questum misit. Hi, consumpta pleraque oratione veteribus inimicitiis refricandis damnandoque foedere, ab illo ut se dijungeret civitas postularunt. Ad haec responsum est: florentinum quidem populum romanae sedis fautorem in primis fuisse, atque eo magis indignari, si quis adversariorum suorum ab sede illa foveatur; nec vero cuiquam admirationi esse debere, si adversus Johannem Henrici filium, quem et paterna vetus inimicitia et nova Lucae injuria infestum reddat, se se putaverint muniendos. Sub hoc responso oratores dimissi. Et constabat plus intelligi a civitate quam verbis exprimeretur: nam conci-

re Giovanni aveva lasciato in Italia le genti d' arme a cavallo a Carlo suo figliuolo, e lui se n' era ito di là dall' Alpi a ragunare maggiori forze; e per questa cagione con grande concordia si fece la lega: nella quale intervennero i signori di Verona e di Mantova e Azzo Visconti, che per la guerra di Castruccio era venuto insino alle mura di Firenze. E ebbe tanta forza lo sdegno e la speranza della utilità, che coloro i quali erano già stati asprissimi nimici, si congiunsero insieme in confederazione e amicizia. I capitoli furono questi: che, quando bisognasse, ajutassero l' uno l' altro con tutte le forze; e in questo mezzo per fare la guerra avessero in arme tremila cavalli: de' quali i Fiorentini fossero obbligati averne in punto secento e il re Ruberto altrettanti, e Mastino tiranno de' Veronesi ottocento, e Azzo Visconti secento: i principi di Ferrara, che erano ancora loro venuti in questa confederazione, ne dessero dugento, e altrettanti quegli di Mantova.

In questi tempi il legato faceva guerra a' Ferraresi, e aveva posto campo a Argento: il quale, poi che egli intese la lega fatta dal popolo fiorentino co' nimici, pieno d' ira e di sdegno mandò suoi oratori a dolersi a Firenze: dove, esponendo l' ambasciata, consumarono grande parte del parlare in riducere a memoria le antiche inimicizie e dannare la confederazione fatta; e finalmente domandarono, che da quella si spiccassero. A queste cose fu risposto: che il popolo fiorentino era stato innanzi a ogni altro fautore della sedia romana, e per questo tanto più si sdegnava, se alcuno de' suoi avversarj fosse favorito da quella sedia; e che nessuno si doveva maravigliare, se contro al re Giovanni figliuolo dello imperadore Arrigo, per l' antica inimicizia del padre e per la nuova ingiuria di Lucca loro avversario, si provvedevano. Con questa risposta se ne partirono gli ambasciadori. E pareva, che la città volesse significare più oltre che quello che si dimostrava colle parole: perocchè il re Giovanni,

liatus quidem pontifici Johannes rex per Francorum regem, quem arctissimo consanguinitatis attingebat gradu, credebatur hoc totum Italiae coeptum non invito pontifice adoriri.

Per hoc tempus Carolus Johannis filius Lucam accessit; fuitque metus, ne majori aliqua re invitatus Apenninum transisset. Caeterum, paucos dies Lucae commoratus, audito patris reditu, in Galliam properans, Parmae illi occurrit. Venerat cum Johanne haud magnus equitatus, verum optimus quisque et belli cupidissimus, ex Germania et Gallia, plurimumque viri nobiles et principes quidam cum illo advenerant: sed ex civitatibus quae ante discessum in fide erant regis, per medium hoc tempus Brixiam et Bergamum Mastinus averterat; Accius vero Ticinum abstulerat: Ticini tamen arx tunc etiam a suis tenebatur. Quare, profectus Ticinum rex, ferre obsessis auxilium tentavit: sed ita fossis castellisque circummuniverat Accius, ut nihil ad extremum rex proficere posset. Itaque, populato infestius mediolanensi agro, Parmam copias reduxit.

Legatum apud Argentam oppidum habuisse castra diximus: nec longe ab his Ferrariensium constiterant copiae. Praelio itaque commisso, profligati sunt Ferrarienses, unusque e principibus eorum, Nicolaus, eo in praelio captus. Propius deinde admotis castris, Ferraria obsidebatur. Ad hanc obsidionem praeter victrices copias magna Bononiensium multitudo et cuncti Flaminiae proceres, legati jussu, coierant in castra. Ferraria ita secus Padum amnem sita est, ut moenia pene fluvio abluantur. Statim infra urbem scissus gurges insulam facit, in qua vetustum fuit oppidum. Id oppidum cum a Ravennatibus impeteretur bello desertum creditur, et trans amnem multitudo

riconciliato col papa per la mezzanità del re di Francia, col quale aveva stretto parentado, si credeva che non facesse questa impresa d' Italia senza consentimento della santità sua.

In questo tempo Carlo figliuolo del re Giovanni venne a Lucca; e ebbero sospetto, che non avesse passato lo Appennino sotto speranza di qualche grande cosa. Ma lui, poi che fu stato a Lucca pochi giorni, intesa la ritornata del padre, passò in Lombardia, e a Parma s'accozzò con lui. Era venuto col re Giovanni non molto grande numero di gente a cavallo, ma quegli tanti erano attissimi alla guerra, e uomini molto nobili e alcuni principi, che s' erano mossi di Francia e della Magna per passare con lui in Italia. In quello mezzo tempo alcune di quelle città che innanzi alla sua partita gli erano obbedienti, cioè Brescia e Bergamo, s' erano rivolte all' amicizia di Mastino; e Azzo Visconti gli aveva tolto Pavia, benchè la fortezza ancora si tenesse da' suoi. E pertanto il re Giovanni si condusse a Pavia, e fece pruova se potesse dare soccorso agli assediati: ma Azzo con fòsse e con bastie gli aveva circondati in modo, che il re non poteva fare alcuno profitto. Il perchè, predando ostilmente il contado di Milano, ridusse le genti a Parma.

Noi dicemmo poco innanzi, come il legato aveva il campo a Argento, e appresso v' erano le genti de' Ferraresi: il perche non passò molto, che venendo alle mani, i Ferraresi furono rotti, e uno di quegli signori chiamato Niccolò rimase preso nella zuffa. Lo esercito del legato andò poi a campo a Ferrara, e a questa ossidione, oltre alle genti che avevano acquistata la vittoria, grande moltitudine de' Bolognesi e tutti i signori di Romagna per comandamento del legato vi si ragunarono. Ferrara è posta in sul Po in modo che il fiume batte quasi le mura, e di sotto alla terra si divide e fa isola, nella quale fu la terra antica; ed è opinione, che ella fusse abbandonata a tempo che la città di Ravenna gli faceva guerra, e che la moltitudine

traducta urbem condidisse. Hostes igitur primo in ea insula contra urbem: post haec, transmisso amne, moenibus admoverunt castra, valloque et fossa muniti, terribiles assidebant. Fracti jam ante praelio Ferrarienses, urgente ad portas hoste, gravissimo in discrimine versabantur. Ob hoc igitur sociorum periculum, Florentini auxilia mittere constituerant. Sed inerat difficultas maxima, quod neque per Flaminiam neque per bononiensem agrum, omnia tenente legato, neque rursus per Mutinensem aut Parmensem, regis impedientibus copiis, transmitti auxilia poterant. Ne tamen deessent sociorum saluti, longo anfractu per Genuensium et Mediolanensium fines copias mittere statuerunt. Tantum longitudo itineris breviores modo copias fecit, delectique solum missi equites quadringenti; cumque his praefecti duo ex nobilitate, praestantissimi per ea tempora juvenum, Franciscus Pallae filius Strozza et Ugo Vieri filius Scala. Hi Genuam primo, inde pedestri itinere Mediolanum pervenere, urbemque ingressi sunt sub vexillo florentini populi, non conquerente modo Accio Vicecomite, verum etiam omni liberalitate obviam prodeunte. Ex Mediolano Veronam petentes, recepti sunt pari magnificentia a Veronensium tyranno. In hoc tandem loco, quia reliquus cogebatur exercitus, aliquandiu constitere.

Per haec ipsa tempora, Johannes Bononiam ad legatum profectus, cum de communi bello consultarent, statuit quamprimum cum omni equitatu ad urgendam obsidionem se in castra conferre. Ea de causa rex, parte copiarum praemissa, ipse Parmam reversus est ad cuetera comparanda. Haec res impulit auxilia sociorum quae Veronae coacta erant, ut praevenire maturarent. Verona igitur

si riducesse di là dal fiume e edificasse la città. I nimici adunque si posero prima in quella isola contro alla terra: di poi, passato il fiume, posero il campo sotto le mura, e afforzati di fossi e di steccati, davano grande terrore a'Ferraresi: perocchè, essendo stati rotti poco innanzi, venendo di poi il nimico in sulle porte, si trovavano in grandissimo pericolo. I Fiorentini adunque, inteso la necessità de' loro collegati, deliberarono di mandare loro soccorso: ma era grande difficultà per rispetto che non si potevano mandare per il Bolognese nè per Romagna, tenendo ogni cosa il legato; nè ancora per quello di Modena o di Parma, avendo l'ostacolo delle genti del re. E da altra parte non volendo abbandonare la salute de' confederati, deliberarono di mandare gli ajuti per più lungo circuito, cioè pe' confini de' Genovesi e de' Milanesi. E la lunghezza del cammino fu cagione di mandare minore numero di gente. Il perchè si mandò quattrocento cavalli eletti e due condottieri della nobiltà giovani e in quel tempo prestantissimi, Francesco di Palla Strozzi e Ugo di Vieri Scali: i quali prima si condusseno a Genova, di poi a Milano, e entrarono dentro nella città sotto le bandiere del popolo fiorentino: e Azzo Visconti non solamente non se ne turbò, ma liberamente venne loro incontro. Da Milano se n'andarono poi a Verona, e furono ricevuti da quel signore similmente con grande magnificenza; e in quello luogo, perchè il resto dello esercito si ragunava, vennero alquanto a soprastare.

Circa questo medesimo tempo, il re Giovanni andò a Bologna al legato, e consultando insieme della guerra commune, deliberò prestamente andare in campo con tutte le genti d'arme a cavallo a strignere lo assedio di Ferrara. Per questa cagione, mandata che n' ebbe una parte innanzi, lui ritornò a Parma a provvedere all' altre cose necessarie. Questo timore mosse le menti de' confederati che erano ragunati a Verona a prevenire innanzi alla venuta del re. Partiti adunque da Verona, vennero

profecti equites, Ferrariam ingressi sunt, nec ulla posthac fuit mora, quin castra adorirentur. Armata ergo multitudine urbana omnibusque paratis, cum duabus simul portis eruptionem fecissent, castra hostium adoriuntur. Naves etiam, quarum ad triginta habebant, per flumen ad castra oppugnanda dimittunt. Florentini, multis id munus detrectantibus, eam sibi partem in distributione locorum susceperant, ut pone castra aggrederentur. Et conjunxerant se his veronensium equitum ad centum quinquaginta, et in his plerique florentini exules, qui, antiquo partium aestu jactati, apud veronenses tyrannos, tamquam in portu aliquo tranquillitatis, constiterant. Hi omnes, circumdatis hostium castris, e diversa ab urbe regione vallum repente invadunt, ac minus ab ea parte intento hoste, quamquam difficillimo aditu, intra munimenta penetrarunt. Atque fortuna ita fuit, ut non longe ab eo loco vexilla regis equitatumque ab eo praemissum in castra offenderent. Laetati igitur eam potissimum pugnam sibi oblatam, in qua, praeter communem causam, privata insuper ultio exposcenda esset, cohortati suos, in vexilla regis feruntur. Regii equites praeliorum gnari pugnam fortiter exceperunt. Certamen atrox fuit, atque aliquandiu ita pugnatum, ut neutram in partem inclinaret victoria. Sed praecipua eo die pugnandi laus penes duces ipsos Florentinorum fuit, cum ambo pari ardore in prima versarentur acie: viri militares et magna domi fama, extendere factis gloriam properabant, magisque exemplo quam verbis adhortabantur suos. His bonis artibus impigre freti, tandem hostes exsuperant ac referre pedem compellunt, simulque refracta pluribus locis mu-

a Ferrara, e di poi deliberarono di fare pruova della zuffa cogli avversarj. E pertanto fecero armare tutta la moltitudine della terra; e ordinato ogni cosa, uscirono fuori con grande émpito per due porte, e assaltarono il campo de' nimici. Mandarono ancora circa trenta navigli pel fiume del Po a dare la battaglia al campo da quella parte. I Fiorentini nella distribuzione de' luoghi presero a offendere il campo de' nimici dalla parte di drieto, che molti la ricusavano: e con loro s' erano ancora accozzati centocinquanta cavalli de' Veronesi, che v' era fra loro molti usciti fiorentini, i quali, scacciati per la lunga contesa delle parti, s' erano fermi come in uno porto tranquillo appresso i tiranni di Verona. Tutti questi insieme cavalcando da una parte lontana dalla terra circondarono il campo de' nimici, e subitamente dettero la battaglia allo steccato, e per rispetto che quello lato era meno guardato, benchè il passo fusse difficile, nientedimeno entrarono dentro alle munizioni del campo, e abbatteronsi appresso a quel luogo a trovare le bandiere del re Giovanni, e le genti d' arme che egli aveva mandate. Furono adunque lieti, che quella parte della battaglia fussi loro venuta alle mani, dove oltre alla causa commune, v' era ancora la vendetta privata: e così disposti, confortando i loro, si mossero con grande émpito contro alle bandiere regali. Gli avversarj esperti nelle zuffe si fecero loro incontro. La battaglia fu aspra, e durò alquanto si dubbiosa, che a nessuna delle parti inclinava la vittoria. Ma spezialmente quel di acquistarono onore i condottieri de' Fiorentini, perocchè tutti e due erano con grande ardire nelle prime squadre, e essendo di grande fama a casa, desideravano d' estendere la gloria loro, e piuttosto collo esemplo che colle parole confortavano i suoi. Confidandosi adunque nel vigore e nello ardire e simili condizioni, finalmente vinsero i nimici e costrinsongli ritrarsi indietro, e a un tratto s' entrava per le munizioni del campo in più luoghi spezzate e

nimenta castrorum pervaduntur. Additur praeterea terror hosti, quod, cum magna effusaque esset fuga ad ulteriorem fluminis ripam, pons nimio pondere delapsus est. Quo facto omnis hostium equitatus et maxima peditum pars intercipitur. Per hunc modum victoria Ferrariensibus sociisque parta cum magna adversariorum strage.

Ob hanc victoriam cuncta paulo post Flaminia defecit a legato, et Bononiae ita trepidatum, ut, nisi Johannes rex cum equitatu advenisset, populus arma fuisset capturus. Illius praesentia res novas compescuit.

Eodem anno rex Lucam subito accessit, hujusmodi causa pertractus. Cum ob adversum praelium afflictae legati simul regisque opes viderentur, Castrucii filii, quos obsidum loco rex secum habebat, clam arrepta fuga, ex clientelis paternis magno numero coacto, Lucam subito ingressi sunt, urbemque in suam potestatem redegerunt, praeter arcem, in qua praesidium erat regis. Ea res effecit ipse ut rex cum duobus fere millibus equitum Lucam propere accederet. Ibi, pulsis adolescentibus urbeque recepta, magnam vim pecuniae Lucensibus imperavit, et, quasi pertaesus Italiae, trans Alpes abire constituit.

Laetam victoria civitatem diluvium aquarum pene submersit. Circiter enim calendas novembris quatuor diebus totidemque noctibus continuato imbre, incredibili aquarum multitudine amnes per casentinatem aretinumque agrum egressi alveis, instar aequoris omnia texere. Inde passim descendentibus, cum Seva quoque fluvius, inundato mugellano agro, plena decurreret valle, Arnus autem nullis neque ripis neque terminis coerceretur, om-

rotte. Ancora s'aggiunse a questo, che fu di grande terrore al nimico, che fuggendo una grande moltitudine di là dal fiume, il ponte rovinò per il troppo peso: donde seguì, che tutte le genti d'arme a cavallo e grande parte della fanteria rimase presa. In questo modo s'acquistò la vittoria pe' Ferraresi e i collegati, con grandissimo danno degli avversarj.

Per questa prosperità tutta la Romagna poco di poi si ribellò dal legato, e in Bologna fu grande spavento. Che se il re Giovanni non fusse venuto colle genti a cavallo, il popolo avrebbe preso l'arme: ma la presenza sua fu cagione di raffrenare quel movimento.

In quello medesimo anno il re andò a Lucca per le cagioni che appresso diremo. Parendo, che per la rotta di Ferrara le forze del legato e del re fossero diminuite, i figliuoli di Castruccio, che erano per statichi nelle mani del re, occultamente si fuggirono, e, ragunato grande numero degli amici paterni, subitamente entrarono in Lucca, e ridussero la terra in loro potestà, eccetto la fortezza che si teneva per la guardia del re. Questa novità mosse il re a andarvi in persona con dumila cavalli: donde prestamente ne cacciò i giovani, e racquistò la terra e fece pagare a' Lucchesi grande quantità di pecunia. Di poi, venendogli quasi in tedio le cose d'Italia, deliberò ritrarsi e tornare di là dall'Alpi.

In questo tempo, trovandosi la città di Firenze per la vittoria acquistata in grande letizia, sopravenne uno diluvio d'acque che quasi la sommerse. Perocchè, circa le calende di novembre continuando la piova quattro dì e quattro notti, crebbero i fiumi per l'abbondanza dell'acque in Casentino e in quello d'Arezzo in modo, che eglino uscivano de' loro letti, e come una marina coprivano ogni cosa. E aggiugnendosi il fiume della Sieve, che aveva allagato il Mugello, era tanto cresciuto l'Arno, che nè le ripe nè alcuno altro ostacolo lo ritenevano,

nia supra urbem loca complentur. Ea vis aquarum in muros perlata urbis partem illorum ad orientem versam prostravit: inde per urbem quasi captam expugnatamque discurrens, trepidis ac fugientibus civibus, cunctam occupavit, ut ad templum Martis supra dimidium porphyrearum columnarum, humilioribus vero locis supra duodecim pedes altitudo ascenderet. Nec prius increscere destitit aquarum moles quam, ad occidentem quoque non capiente jam urbe aquam, moenia subvertit. Tunc demum egesta vis et decrescere pelagus coepit. Tres urbis pontes dejecti, et proxima secus fluvium aedificia multaeque per urbem domus concidere.

Cessante aquarum metu, cum homines velut attoniti remansissent, novus iterato metus incidit a nobilitate. Robustissimae trans Arnum familiae nobilium erant: pontes autem disjecti eas separaverant, ut jam duae urbes ex una factae viderentur. Et rixae quaedam coortae suspicionem augebant. Ob hunc metum, pontes duo ratibus facti, quo transarninae plebi, si opus foret, succurreretur. Tunc demum timere desitum est.

Eodem anno Florentinorum sociorumque oratores communi de re apud Hericem in Liguribus convenere. Movebat autem quia, legato gravi plaga perculso Johanneque rege trans Alpes, relicta Italia, digresso, prosperis secundisque rebus, de praeda jam inter socios oriebatur contentio, discordiam paritura, ni obviam iretur. Itaque, prospicere jam inde et antevenire placuit. Re igitur discussa, ita tandem convenit, uti Cremona Mediolanensi, Parma Veronensi, Regium Mantuano, Mutina Ferra-

e aveva pieno tutti i luoghi di sopra alla città. Questa forza d'acqua percotendo nel muro della terra, ne gittò giù una parte di verso levante. Di poi, come se ella avesse vinta e presa la città, corse per tutto, e i cittadini con grande spavento le fuggivano innanzi; e crebbe tanto, che al tempio di San Giovanni alzò sopra il mezzo delle colonne di porfido, e negli altri luoghi più bassi più che dodici piedi. E non restò di crescere insino a tanto che, non potendo la città sostenerla, gittò giù le mura di verso ponente, e allora sfogò la quantità grande, e cominciò a scemare. Rovinarono per quella piena tre ponti della terra, e molti edificj e case di cittadini intorno al fiume.

Mancato che fu il timore delle acque, e essendo rimasi gli uomini come attoniti, sopravenne nuovo timore che nacque dalla nobilità. Erano di là dall'Arno potentissime famiglie; e per la rovina de' ponti si trovavano separate in forma, che d'una città pareva che ne fossero fatte due: e erano nate certe contese, che pareva che accrescessero il sospetto. Per questo timore fecero due ponti in sulle navi, acciocchè la moltitudine di là d'Arno, se fussi di bisogno, potesse avere soccorso: e fatto questo provvedimento, súbito cessò la paura.

In quello medesimo anno gli oratori de' Fiorentini e de' collegati si ragunarono a Lerici in quel di Genova, per consultare delle cose communi: ed era la cagione, perchè il legato avendo ricevuta la rotta e il re Giovanni, abbandonata Italia, essendo ito di là dall' Alpi, per la prosperità delle cose era nata controversia per dividere la preda, e pareva che ella avesse a generare discordia, se non vi si pigliasse rimedio: e pertanto parve loro di provvedervi. Consultando adunque di questa cosa, finalmente rimasero d'accordo, che Cremona fosse del signore di Milano, Parma di quello di Verona, Reggio di quel di Mantova, Modena di Ferrara,

riensi, Luca Florentino destinaretur; haec bona fide procuranda adjuvandaque, quoad urbes istae in potestatem venirent: bellumque posthac acrius coeptum. Prima hostium ruina ab eo qui caput fuerat malorum omnium, legato incepit. Hic erat vir gallus intolerabili superbia atque fastidio. Et auxerat naturae vitium prosperitas fortunae, nihil ut jam minus ferendum quam ejus protervia videretur. Cum ergo Ferrarienses, capta post praelium Argenta, bononiensem in agrum copias traduxissent, lateque omnia vastarent, cives, per eam occasionem sumptis armis, verterunt impetum in legati satellites: quibus varie per urbem oppressis, ipse trepidus in arcem munitissimam, quam sibi construxerat, refugit. Bononienses arcem obsessam die noctuque oppugnabant. Quae cum Florentiae essent audita, etsi populus non invito animo hanc legati ruinam percipiebat, tamen vicit humanitatis respectus, ut pro reverentia sedis romanae de legati salute cogitarent. Ita, missi confestim Bononiam oratores quatuor, et cum his equites trecenti, ex mugellanoque agro magnus peditum numerus. Hi, rogando atque monendo, sequestres tandem fuere, ut legatus, reddita civibus arce, incolumis abiret. Id tanta difficultate impetratum, ut aliquot dies adversus eorum preces resisterent Bononienses, et post rem impetratam, cum extra moenia legatum deducerent, vix a populi impetu in eum ruentis defendere illius salutem potuerint. Magna demum vi Florentiam perductus, mox Pisas, inde mari delatus, ad pontificem abiit.

A. 1334. Altero dehinc anno Florentini Lucam obsidere constituerant, atque ita convenerant, ut ex sociorum copiis quae circa Parmam erant in castris, pars Apenninum transiret ad Lucae obsidionem perurgendam. Haec itaque

Lucca de' Fiorentini; e che si procurasse a buona fede, che queste terre venissero nelle mani di costoro. Cominciarono adunque la guerra più aspramente che non avevano fatto innanzi: e la prima ruina venne dal legato, il quale si diceva essere stato origine di questi inconvenienti. Lui era di nazione francese, tenuto molto rigido e altiero: e questo mancamento naturale l'aveva accresciuto la prosperità delle cose in modo che pareva intollerabile. I Ferraresi dopo quella rotta avevano preso Argento, e corso colle genti nel contado di Bologna predando e guastando ogni cosa. Il perchè i cittadini bolognesi, avendo quella occasione, presero l'arme, e voltaronsi con grande émpito contro a' provvigionati e seguaci del legato, il quale, per la oppressione de' suoi, spaurito si fuggì in una fortissima rôcca che aveva edificata. I Bolognesi la assediarono, e di e notte la combattevano. Questa novità come si sentì a Firenze, benchè il popolo non fosse mal contento della destruzione del legato, nientedimeno la umanità e reverenza della sedia romana gli mosse a pensare della salute sua. E pertanto mandarono subitamente a Bologna quattro oratori con trecento cavalli e grande numero di fanti comandati di Mugello: i quali, pregando e ammonendo, furono mezzani che il legato, restituita la rôcca ai cittadini, se n' uscì a salvamento. E impetrarono questo con tanta difficoltà, che i Bolognesi fecero resistenza più giorni a'prieghi loro: e poi che l'ebbero impetrato, quando e' condussero il legato fuori delle mura, ebbero fatica di difendere la sua salute dall'impeto del popolo. Finalmente con grande sforzo si condusse a Firenze, poi a Pisa, e in ultimo per la via di mare se n'andò al papa.

Il seguente anno i Fiorentini avevano deliberato d'assediare Lucca, e erano rimasti d'accordo, che delle genti de' collegati che si trovavano nel campo intorno a Parma, una parte ne passasse lo Appennino a strignere la ossidione. Ma

A. 1334.

auxilia exspectantibus Florentinis, insidiae in castris ad Parmam deteguntur. Equites enim germani, pecunia corrupti, seditionem in exercitu facere ac Mastinum caeterosque duces qui praeerant castris interficere constituerant. Hoc a legato, quo injurias ultum iret, procuratum credebatur. Igitur, ea re detecta, plerique Germanorum Parmam transfugere: turbatioque ista effecit confestim, ut Parmae solveretur obsidio, deficientibusque auxiliis, Luca quoque quo minus obsideretur impedimento fuit.

Per hoc tempus marmorea turris quae est ad Reparatae templum fundari coepta est, architectata quidem a Jotto, insigni per eam tempestatem pingendi magistro. Is et fundamentis jaciendis praefuit, et formam, qualem nunc videmus, praestanti magnificentia operis designavit.

Eodem anno copiae sociorum, duce Mastino veronensi, in agrum parmensem reversae, obsidionem ex integro inchoarunt, fuitque in his Florentinorum equitatus ex foedere constitutus. Aliae insuper copiae circa Lucam deductae cuncta belli terroribus infestabant. Ob haec Johannes rex, qui in Galliam ulteriorem abierat, quo imminens Lucae periculum depelleret, regi Francorum dono illam dedit. Ipse autem rex, accitis florentinis civibus, quorum multitudo ingens in regno ejus negotiabatur, donationem factam ostendit, suamque esse Lucam protestatus est; proinde abstineret Florentinus ab inferendo bello. Ea res Florentiam a negotiatoribus perscripta, nequaquam retardavit populi coeptum. Nec plane rex ipse rem persecutus est, certior factus a Roberto rege Lucam ad Johannem nunquam jure pertinuisse, sed sua dudum, cum esset a Fagiolano primum, mox a Castrucio occupata.

A. 1333. *Hoc anno Johannes pontifex romanus e vita migra-*

aspettando questi ajuti, si scoperse uno trattato nel campo intorno a Parma, per lo quale i soldati tedeschi, corrotti per la pecunia, avevano ordinato fare sedizione nello esercito e ammazzare Mastino e gli altri capitani che v' erano: e fu suspizione, che non fusse con ordine del legato per valersi delle ingiurie. Questa cosa adunque come si scoperse fu cagione, che molti Tedeschi si fuggivano a Parma, e che la ossidione di quella terra s' abbandonò, e che a Lucca, mancando gli ajuti, non si mandasse il campo, come era ordinato.

In questo tempo si cominciò a fondare il campanile di marmo di Santa Reparata, e Giotto fu l' architettore, singulare maestro, in quel tempo, di pittura. Lui fu presente a' fondamenti della torre, e disegnolla in quella forma magnifica ed eccellente quale a' nostri tempi la veggiamo.

In quello medesimo anno le genti de' confederati sotto il governo di Mastino veronese ritornarono a campo a Parma, e furono in quello esercito le genti dei Fiorentini a cavallo secondo il numero ordinato per la lega. Il resto dello esercito fu mandato a Lucca, e mise per tutto grandissimo terrore. Il perchè il re Giovanni, che era passato di là da' monti in Francia, sentendo questa oppressione, per rimediare al pericolo di Lucca, la dette in dono al re di Francia. E pertanto il re, convocati tutti i cittadini fiorentini che in grande numero si trovavano a fare mercatanzie nel suo regno, mostrò la donazione fatta, e protestò la città di Lucca esser sua, e che il popolo fiorentino si levasse dalla guerra. Questa cosa significata a Firenze da' mercatanti, non ritardò però la 'mpresa del popolo, e il re ancora non seguitò più oltre, certificato dal re Ruberto, che Lucca non s' era mai di ragione appartenuta al re Giovanni, ma era stata sua, e prima da Uguccione da Faggiuola e poi da Castruccio gli era stata occupata.

In questo anno morì papa Giovanni, e in suo luogo suc- A. 1335.

vit. In ejus locum Benedictus successit. Proxima dehinc aestate, fervente in Gallia bello Parmaque obsessa, novum rursus bellum in Hetruria concitatur. Aretinorum enim, post mortem Guidonis praesulis, Petrus cognomento Sacon acceperat dominatum. Hic fuit vir bello quidem admodum praestans, ad urbanas vero conversiones non satis aptus. Cum tamen opes a fratre partas suscepisset, non solum tenuit eas armis, verum etiam extendit, praecipue tyrannis et his quidem suarum partium infestus, quos castellis arcibusque exutos longe lateque disperserat. Florentini cum hoc pacem agebant, intenti lucensis belli curis: Perusini vero pro occupato dudum Tiferno ita se habebant, ut odia potius occulta quam apertum superesset bellum.

Rebus in hunc se modum habentibus, arcana quaedam conjunctio fit Perusinos inter et tyrannos a Sacone eversos, quorum longe princeps adversarius erat Nerius fagiolanus, ejus qui dudum Pisas Lucamque tenuerat filius. Is ergo, acceptis clam copiis, nullo tale aliquid suspicante, Burgum (id est oppidum secus Tyberim quatuordecim millibus passuum ab Aretio) per proditionem invadit. Cum arx nihilominus praesidio teneretur, Sacon, re audita, eo raptim copias duxit, opique ferendae intentus omnia rimabatur. Inter haec Perusini, ut compositum erat, omnibus repente copiis via cortonensi, quae est a Burgo diversissima, in agrum aretinum supervenere. Quod postquam a Sacone intellectum est, omissa Burgi cura, Aretium rediit. Ibi armata populi multitudine et sub signis structa, certissima dimicandi spe, ad hostes contendit. Nec Perusini quidem detrectarunt certamen, sed utpote viri fortes, se ad pugnam compararunt. Ubi autem signo dato concursum est, anceps atroxque praelium

cedette papa Benedetto. La seguente state, essendo guerra feroce in Lombardia e Parma assediata, fu mossa in Toscana un'altra guerra: perocchè, dopo la morte di Guido che era stato vescovo degli Aretini, Piero per sopranome chiamato Saccone aveva preso la signoria. Questo tale fu uomo molto prestante nell'arte militare, ma poco atto alle cose civili: e nientedimeno le cose acquistate dal suo fratello e ottenute da lui non solamente conservò, ma ancora l'accrebbe: e fu molto inimico a certi tiranni della parte sua, a' quali tolto loro le castella e fortezze, li aveva interamente dispersi. I Fiorentini stavano in pace con lui e erano vôlti col pensiero alla guerra di Lucca: ma i Perugini per la perdita di Città di Castello si trovavano con lui in questa condizione, che piuttosto avevano odj occulti che una manifesta guerra.

Essendo le cose in questo stato, fecero una segreta amicizia e intelligenza i Perugini e quegli signori che erano stati disfatti da Saccone, de' quali era capo principalissimo Neri da Faggiuola, figliuolo d'Uguccione che aveva tenuta Lucca e Pisa. Questo tale adunque occultamente, a tempo che nessuno aspettava tal cosa, cavalcò colle genti, e per trattato prese il Borgo, il qual castello è posto in sul Tevere quattordici miglia discosto da Arezzo. E nientedimeno, tenendosi la fortezza, Saccone, avuta la novella, vi cavalcò colle genti, e per mettervi il soccorso, andava tentando ogni cosa. In questo mezzo i Perugini, come era ordinato, per la via di Cortona che è lontana da quella del Borgo corsero in quel d'Arezzo; e Saccone, avvisato di questo, subitamente lasciò la cura del Borgo e tornò a Arezzo: e in quello luogo con grande celerità armò la moltitudine del popolo, e ordinata in battaglia, andò a trovare i nimici con certissima speranza di combattere. I Perugini non ricusarono la battaglia, ma come uomini fieri, si misero in punto alla zuffa. Dato adunque il segno del combattere, vennero alle

fuit. Tandem, superantibus Aretinis et animis viribusque praevalentibus, Perusini multa suorum caede in fugam vertuntur: quos turbatos prostratosque persecuti victores, magnam ediderunt stragem, ac viginti ex hostibus signa eo praelio capta retulerunt. Inde agrum perusinum ingressi, non longius ab urbe quam duobus passuum millibus fecerunt castra, omniaque circum moenia igne ferroque popularunt.

Florentini autem, cognito Perusinorum casu, memores pristinarum amicitiarum, confestim auxilia equitum illis misere, quibus ex gravi conflictatione sustentati sunt. Nec multo post Genuensium auxilia quaedam Saconi missa (erat namque sibi uxor genuensis), dum prope urbem pacate faciunt iter, juventutis concursu invaduntur, armisque et impedimentis direptis, iter retro vertere coguntur. Ita civitas, etsi nondum apertum susceperat bellum, partes tamen Perusinorum animis praeferebat, quae multum valuit ad cursum victoriae capessendum.

Per idem fere tempus Parma, jampridem oppugnata, cum amplius resistere nequiret, ad extremum capitur: eam, ut convenerat in foedere, Mastinus suscepit.

Mutina quoque ac Regium paulo post eodem tenore in victoris manum devenere. Una restabat Luca, Florentinis belli praemium destinata, eademque semper quasi fato quodam novi certaminis inexhausta materia: Lucae siquidem causa in gallicum bellum se conjecerant Florentini; ejusdem Lucae causa aliud rursus bellum adversus Mastinum susceperunt; Lucae etiam causa pisanum postea bellum exarsit: de quibus jam dicere aggrediemur.

mani, e fu un dubbioso e aspro fatto d'armi. In ultimo gli Aretini, avanzando d'animo e di forze, ottennero la vittoria, e misero in fuga i Perugini; e rotti e spezzati gli perseguitarono con grande danno e uccisione de' nimici, e presero in quella vittoria venti bandiere delle loro: e di poi entrarono nel contado di Perugia, e posero il campo due miglia presso alla città, e predarono tutto il paese circostante.

Ma i Fiorentini, intesa la rotta de' Perugini, ricordandosi della amicizia antica, prestamente mandarono loro soccorso di gente d'arme a cavallo, che in quella avversità dette loro grande conforto. Non molto di poi, passando certe genti presso alla città di Firenze, pacificamente mandate in ajuto a Saccone da Genova, donde era la sua donna, furono assaltate dalla gioventù fiorentina e spogliate d'armi e di carriaggi, e rimandate indrieto. E così la città, benchè non avesse presa la guerra manifestamente, nientedimeno favoriva la parte de'Perugini: che fu loro grande ajuto a raffrenare il corso della vittoria de' loro nimici.

Circa quel medesimo tempo Parma, essendo molto innanzi assediata e combattuta, e non potendo più fare resistenza, in ultimo fu presa, e Mastino, come s'era convenuto co' suoi collegati, l'ebbe nelle mani.

Modena poco di poi, e similmente Reggio, venne nella podestà del vincitore. Lucca solamente vi restava, che era data a'Fiorentini in premio della guerra, e era quasi per ordine fatale una infinita materia di nuova contenzione: perocchè Lucca era cagione di mettere i Fiorentini nella guerra di Lombardia, e per Lucca medesima presero nuova guerra contro Mastino, e appresso per Lucca ancora nacque di poi la guerra pisana: delle quali cose successivamente narreremo.

Tres erant fratres Ruffi parmenses, nati summo loco, quibus Johannes rex Parmam et Lucam abiens reliquerat gubernandam. Horum duo, coacti bello, cum Parmam tandem dedissent, multa ultro citroque pacti sunt, et illud in primis, ut is qui Lucae praeerat frater certa pactione Mastino illam dimitteret. Id factum non repugnantibus Florentinis fuerat, ductis vana spe, quod faciliorem hanc fore viam arbitrabantur, si rem in suam fidem Mastinus suscepisset, praesertim cum fratres illi in ejus potestate essent futuri. Ipse vero tyrannus palam dictitabat Florentinis se se id negotium facessere: eorum quidem auxilia omnibus victoriis obsidionibusque per Galliam affuisse, caeteros vero socios praemia belli consecutos: florentinum populum unum restare, cui Luca ex foedere debeatur; id non magis ad populi florentini studium quam ad fidem suam caeterorumque sociorum pertinere. Haec et hujusmodi praedicanti fides adhibita erat, eo magis quo consona vero honestoque profari videbatur. Itaque, illi permissum negotium est, ejusque ab opere civitas dependebat. Re igitur aliquanto protracta, Lucam, dante illo qui tenebat fratre, Mastinus suscipit, ac suo praesidio communit. Florentini, missis confestim ad eum legatis, secundum promissa Lucam postularunt. Tyrannus autem, primo benignis affatibus, dum rem cum Ruffis fratribus componit, exigui temporis moram ne gravate ferant postulat. Mox, eo transacto, cum legati instarent, difficultates alias reperire; Ruffis fratribus debitam a rege pecuniam dicere, magnas insuper impensas ab iisdem factas, quas resarciri oporteat. Pro his omnibus summam promit auri trecenta sexaginta millia.

Erano tre fratelli da Parma di casa Rossi nati di grande stirpe, a' quali il re Giovanni nella sua partita aveva lasciato Parma e Lucca al governo. Due di costoro, stretti dalla guerra, quando dettero Parma, s' accordarono con più condizioni: e infra l'altre fecero di patto, che il fratello, che era luogotenente in Lucca, con certi capitoli la lasciasse a Mastino. E questa conclusione s' era fatta con consentimento de' Fiorentini, i quali, mossi da vana speranza, stimarono che questa via fusse più facile a poterla ottenere, se Mastino la ricevesse sotto la sua fede, e massimamente avendo a essere quegli fratelli nelle sue mani. E lui apertamente diceva conducere questa cosa pe' Fiorentini, perocchè i loro ajuti in tutte le vittorie e ossidioni di Lombardia erano stati presenti, e che gli altri confederati avevano ricevuto il premio della guerra; solamente il popolo fiorentino restava, il quale secondo la confederazione doveva avere Lucca; e questo desiderio non s' apparteneva tanto a' Fiorentini, quanto alla sua fede e degli altri confederati. Pubblicando lui apertamente queste cose, gli fu prestato fede, e molto più, perchè quello che diceva pareva che consonasse al vero. E pertanto fu lasciata la cura a lui di tal cosa, della quale stava a aspetto la città di Firenze. Questa pratica andando alquanto per la lunga, quel fratello de' Rossi che teneva Lucca la dette a Mastino, e lui la fornì di sua gente. I Fiorentini, mandato prestamente loro ambasciadori, gli domandarono Lucca secondo la promessa. Il tiranno dapprima con benigne parole disse, che non fusse loro molesto soprastare alquanto insino che si componesse con quegli fratelli de' Rossi. Di poi, passato il termine e facendo istanza gli ambasciadori, cominciò a trovare altre difficoltà, e allegare che a quegli fratelli bisognava rifare il danajo che eglino avevano avere dal re, e oltre a questo altre spese fatte da loro: per tutte queste cose essere di bisogno di una somma di trecento sessanta migliaja di fiorini d' oro. Nella

Qua in re licet improbitatem tyranni impudentissime versari cernebat florentinus populus, tamen, desiderio potiundae Lucae adductus, eam summam tradere paciscitur. In quo maxime admiretur quis hujus populi mentem in utramque partem nimis proclivem: pro qua enim nuper, offerentibus Germanis ac prope rogantibus, parvam dare pecuniam recusarat, pro eadem paulo post intolerabilem auri summam récusanti ac prope deneganti tradere nitebatur. Nam, neque hoc ipsum pactum conventumque servavit tyrannus: sed alia ex aliis quaerens diffugia, turpi perfidia legatorum desideria frustrabatur. Venerat enim in eam spem, ut existimaret, Luca retenta, Hetruriae civitatibus dominari posse. Hos illi animos faciebant latissimae per Galliam opes, quibus nemo ejus saeculi tyrannus par fuit; frequentes praeterea adulatores, quibus dominatorum atria sunt referta; multi etiam thusci generis exules, novarum rerum avidi, concitabant. His accedebat facultas, quod ex parmensi in lucensem agrum brevis est transitus, et Apennini fere dorso conjuncti fines, qua facile copias posset transmittere. Finitimos quin etiam Pisanos, ob studia partium, vetusque in Florentinos odium, putabat causae non defuturos. Haec meditantem frustrantemque animadvertens florentinus populus, legatis tandem mandavit, ut, questi protestatique injuriam, discedant. Id cum fecissent legati, tyrannus, quasi lucrum arbitratus, si omnia turbarentur, quas Lucae habebat copias repente in agrum florentinum praedatum misit. Ita, rupto foedere, bellum lucense ex integro nascitur. Florentini, etsi contentio magna propo-

quale pratica, benchè il popolo fiorentino conoscesse la malignità del tiranno, nientedimeno, per desiderio d'avere Lucca, s' accordarono di dare questa somma. Il perchè è da maravigliarsi della mente di questo popolo troppo inclinata ora nell'una e ora nell' altra parte, perocchè, offerendo i Tedeschi, e quasi pregando, ricusarono di dare una piccola quantità di pecunia per Lucca; per quella medesima poco di poi s' ingegnavano di dare a chi quasi gli rifiutava una somma intollerabile. E quella quantità ancora che eglino avevano fatto di patto, il tiranno non la osservava, ma trovando nuove scuse, con fraude e con inganno teneva sotto vana speranza il desiderio degli oratori, confidandosi, mediante Lucca, di potere signoreggiare le città di Toscana. E a questo gli davano animo le amplissime forze che egli aveva in Lombardia, alle quali nessuno tiranno del suo secolo fu pari; e molti adulatori, de' quali sogliono essere piene le corti de' signori, e molti usciti delle terre di Toscana, desiderosi di cose nuove, lo incitavano. E oltre alle predette cose v' era aggiunto la commodità del passo, che è breve di quello di Parma in quello di Lucca, e quasi i confini si congiungono al giogo dell' Appennino, donde facilmente poteva fare passare le genti; e stimava che i Pisani vicini a quello luogo per le parzialità e per lo antico odio inverso de' Fiorentini sarebbero fautori alla causa sua. Il popolo fiorentino avvedendosi di questo suo pensiero, e che egli andava dilatando la cosa, senza fare conclusione, comandò a' suoi oratori che protestassero a quel signore questa ingiuria, e di poi si partissero. La qual cosa poi che gli ambasciadori ebbero fatta, il tiranno, reputando ogni turbazione essere suo guadagno, subitamente mandò le genti che egli aveva in Toscana a predare in quello di Firenze: e così, rotta la confederazione, nacque di nuovo la guerra di Lucca. I Fiorentini, benchè la contenzione si dimostrasse grande, e conoscessero

nebatur ac jam defessos novum excipiebat bellum, neque conciderunt animis, neque quicquam remiserunt pristinae dignitatis, sed acrius vehementiusque se attollentes, non trepide nec turbulente, sed maturo singula providebant consilio. Pecuniis enim comparandis decemviros cum potestate publica, sex vero ad consilia belli gerendi praefecerunt. In primis quoque illud provisum, uti legati ad Accium Vicecomitem caeterosque gallici belli socios mitterentur, qui et arguerent Mastini perfidiam et opem illorum adversus eam fraudem implorarent.

Societas quoque cum Perusinis ac Senensibus renovata est, verentibus (id quod erat verisimile), ne Sacon, ob tradita Perusinis auxilia, se Mastino conjungeret. Copias vero apud Catinum et Fucetium bipartito quasi in stationes distribuerunt, ne hostium equitatus, qui satis validus erat Lucae, in florentinum posset agrum licenter discurrere. Inter haec Perusini, sociorum auxiliis freti, agrum aretinum magnis copiis intrarunt, cuncta igne ferroque vastantes. Conjunxerant quoque se illis Aretinorum exules, multas magnasque clientelas in agro habentes. Hinc defectiones quaedam oppidorum fieri et in deterius labi res coeperunt. Fregit tamen plurimum Aretinorum animos Tiferni amissio. Huic urbi Rodulphus praeerat Tarlatus eques aretinus, praesidiumque habebat non contemnendum. Verum eorum ipsorum qui in praesidio erant corrupti pecunia quidam prodere hostibus urbem paciscuntur. Hujus arcani auctor deductorque fuit Nerius Fagiolanus, talium quidem rerum vel solertissimus artifex: quae ubi satis composita sunt, accitis Perusinorum copiis, noctu ad Tiferni portas accessit. Ibi a pro-

che già stracchi entravano in nuova guerra, nientedimeno non mancarono d'animo nè della loro consueta dignità, ma valorosamente si levarono, e non con furore, ma con maturo consiglio provvederono a ogni cosa: perocchè, crearono dieci uomini con pubblica autorità a provvedere al danajo necessario, e sei a pigliare i partiti della guerra. Appresso ordinarono di mandare oratori a Azzo Visconti e agli altri collegati della guerra di Lombardia, i quali si dolessero della perfidia di Mastino, e domandassero ajuto contro quella.

Rinnovarono ancora la lega co' Perugini e Sanesi, dubitando di quello che era verisimile, che Saccone, per lo ajuto che avevano dato a' Perugini, non s'unisse con Mastino. Oltre alle predette cose, distribuirono le loro genti, e una parte ne posero a Monte Catino e un' altra a Fucecchio, acciocchè le genti a cavallo de' nimici, che n'era a Lucca assai grande numero, non potessero scorrere a loro modo nel contado di Firenze. In questo tempo i Perugini, confidandosi nello ajuto de' collegati, entrarono con genti assai in quello d'Arezzo, e con incendj e con rapine fecero grandissimi danni: ed eransi accozzati con loro gli usciti d'Arezzo, i quali avevano grande séguito in quegli paesi. E per questa cagione si ribellarono alcune terre, e cominciarono le cose degli Aretini a andare in grande declinazione, e molto gli sbigottì la perdita di Città di Castello. Era al governo di quella messere Ridolfo de' Tarlati cavaliere aretino con assai numero di gente: ma alcuni di quegli che erano alla guardia, corrotti per il mezzo del danajo, si composero di dare la terra a' nimici; e il conduttore di questo trattato fu Neri da Faggiuola, che era in simili cose astutissimo. Il quale, poi che la cosa fu a ordine, secondo che s' erano composti, chiamò le genti de' Perugini; e di notte tempo si condusse alle porte

ditoribus qui pro moenibus excubabant receptus, urbe potitus est, Rodulpho, post nocturnum praelium quo frustra pellere hostem nixus erat, in arcem refugiente, quae et ipsa mox una cum illo capitur. Per hunc modum Tifernum amissum est. Sacon autem in castella, quae sunt circa Ambram fluvium (ea namque rebellaverant), cum exercitu profectus, quaedam illorum expugnata receptaque subvertit; reliqua vero ejusdem regionis, Bucinum, Galatrone, Leolinum ac caetera his finitima Aretinorum castella se se ob ancipitem belli metum Florentinis dedidere. Haec eo sunt anno in Hetruria atque Gallia gesta.

A. 1336. *Proximo dehinc anno Florentini statim veris initio bellum Aretinis aperte indixerunt. Mox hinc Perusini, inde Florentini, magnis exercitibus agrum aretinum ingressi, simulque circa urbem in unum conjuncti, crebra in portis ipsis commiserunt praelia ac late omnia vastaverunt.*

Per hoc fere tempus rumor increbuit Mastinum ad octingentos equites per Flaminiam Sarsinatemque Aretium mittere: et erant qui ad Forum Popilii jam pervenisse asseverarent. Ejus rei causa, copiae a Florentinis in Flaminiam missae, conjunctis Bononiensium auxiliis, ne qua Mastini equitatus transire posset observabant. Sed et Lucae qui erat hostium equitatus, incursionibus nonnunquam factis in florentinum agrum, turbabat sane accolas ab illo, et illata damna pleraque et accepta. Cum itaque pluribus locis misceretur bellum, ac pene tota Hetruria fluctuaret, Mastinique potentia formidaretur, placuit in Galliam, si qua fieri posset, bellum transferre. Id unum maxime omnium salutare ab initio perspectum consultatumque in republica fuerat. Caeterum, legati ad principes Galliae missi, cum singulos adiissent, neminem pellicere

di Città di Castello, e messo dentro da coloro che tenevano il trattato, che erano alla guardia delle mura, prese la terra. Ridolfo, facendo forza di cacciare fuori il nimico, e non potendo ributtarlo, finalmente rifuggì alla rôcca, la quale poco di poi fu presa insieme con lui. In questo modo si venne a perdere Città di Castello. Saccone essendo ito in Val d'Ambra a certe castella che s'erano ribellate, ne prese alcune e disfecele insino a' fondamenti, e il resto, cioè il Bucine, Galatrone, Sanleolino e altre castella degli Aretini vicine a queste, per il sospetto della guerra dubbiosa si dettero a' Fiorentini. Queste cose si fecero in quello anno in Toscana e in Lombardia.

Il seguente anno, i Fiorentini alla primavera apertamente protestarono e mossero la guerra agli Aretini, e di poi con grande esercito dall'uno lato i Perugini, dall'altro i Fiorentini entrarono nel contado d'Arezzo, e unitisi insieme intorno alla città, fecero alcune battaglie in sulle porte e guastarono tutto il paese circostante. A. 1336

Circa questo tempo venne romore, che ottocento cavalli di Mastino per la Romagna e per la via di Sardina venivano a Arezzo; e alcuni affermavano essere giunti in Forlipopolo. Per questa cagione, mandarono i Fiorentini le genti in Romagna: le quali unite con quelle de' Bolognesi, si misero ne' luoghi opportuni per tenere il passo. In quel mezzo, le genti de' nimici che erano a Lucca correvano alle volte nel contado di Firenze, e turbavano il paese, e ora facevano a' nostri e ora ricevevano di grandi danni. Essendo adunque lo incendio in più luoghi, e trovandosi tutta la Toscana in turbazione, e crescendo il terrore della potenza di Mastino, parve loro, se si potesse, conducere per alcuna via la guerra in Lombardia. Questo rimedio salutifero innanzi a tutti gli altri fu veduto dal principio e consigliato nella repubblica: ma gli oratori mandati a quelli signori di Lombardia, poi che gli ebbero tentati tutti, non potettero

ad bellum contra Mastinum potuerant, non quod amarent eum homines, sed quod ejus potentiam formidarent. Demum, ad Venetos conversa civitas, quos et finitimos tyranno et nonnihil laesos infensosque illius potentiae intelligebat, multis adhortationibus tandem obtinuit in societatem ut veniret belli. Ob eam societatem Florentinorum statim copiae quaedam ad ea loca transmissae, parique item numero a Venetis addito, in tarvisino primum agro bellum adversus tyrannum commoverunt.

Dum haec in Venetis geruntur, Ruffi fratres, de quibus Lucam Parmamque accepisse Mastinum diximus, rejecti ab eo et contra fidem exagitati, in oppido Pontremuli obsidebantur. Hi, ad Florentinorum Venetorumque opem conversi, in foedus recipiuntur. Ex his Petrus Ruffus, vir praestans in re militari, Florentiam veniens, ostendit, si sibi copiae darentur, posse Lucae detrimenta inferri, obsidionemque suorum simul dissolvi. Acceptis igitur octingentis Florentinorum equitibus magnoque peditatu addito, Lucam petivit; nec longe a moenibus castrametatus, per singulos dies infestissima portis inferebat signa. Haec eo proposito fiebant, quo hi qui in castris erant ad Pontremulum, Lucae auxilium ferre coacti, obsidionem dissolverent: quod tamen ipsum assequi non potuit, impeditus calliditate praefecti qui Lucae praeerat. Is enim, cum Ruffi propositum animadvertisset, cum omnibus fere copiis egressus, apud Cerulium consedit: qui locus florentinum versus agrum maxime spectat. Ex eo loco se cum de industria ostentaret commeatumque impediret, vi ipsa est assecutus, ut dux florentini exercitus, omissa Luca, retro duceret copias. In reducendo autem, quoniam sub ipso hoste transeundum erat, praelium committitur. Fossa erat jampridem bello castruciano facta, a

inducere alcuni di loro a pigliare la guerra contro a Mastino, non perchè l'amassero, ma perchè temevano la potenza sua. Finalmente, volgendosi la città a' Veneziani, perchè erano vicini di quel tiranno e da lui si riputavano offesi e avevano a sospetto la sua potenza, gli indussero con molte persuasioni a entrare in compagnia della guerra. Per questa confederazione le genti de' Fiorentini passarono dal canto di là, e unite con quelle de' Veneziani, mossero la guerra in Trevigiano contro al tiranno.

Mentre che queste cose si facevano in quel di Vinegia, i fratelli de' Rossi, da' quali dicemmo di sopra che Mastino aveva ricevuta Lucca, scacciati da lui e contro alla fede perseguitati, erano ridotti nel castello di Pontremoli collo assedio intorno: il perchè, ricorrendo allo ajuto de' Fiorentini e Veneziani, furono ricevuti nella lega. Uno di costoro chiamato Piero de'Rossi, uomo singolare nel mestiero dell'arme, venne a Firenze, e mostrò, che se gli fusse dato gente, potrebbe fare di grandi danni a Lucca e liberare i suoi dalla ossidione. Il perchè gli furono dati ottocento cavalli e grande numero di fanti, co'quali andò verso Lucca, e pose il campo presso alla terra, e ogni dì colle bandiere si rappresentava valorosamente in sulle porte. Queste cose si facevano, a fine che quegli che erano a campo a Pontremoli, costretti a dare ajuto a Lucca, si levassero dallo assedio. E nientedimeno, non riuscì il disegno per rispetto della astuzia del luogotenente di Lucca, il quale, avvedendosi di questo pensiero, uscì fuori con tutte le genti, e venne al Ceruglio, che è vôlto verso il contado di Firenze. Di quello luogo mostrando il suo ardire e dando impedimento alla vittuvaglia, per forza costrinse il capitano de' Fiorentini a abbandonare Lucca e ritrarsi addrieto colle genti: ma per cagione che nel ricondurre lo esercito, bisognava passare sotto il nimico, fu necessario venire alle mani. Era un fosso già molto innanzi fatto

monte in paludem aditum secans. Ad eam praemissi equites, fossam oppugnarunt, ac demum, vi transgressi, praesidia hostium, quae ibi tutelae gratia fuerant, in fugam verterunt. Inde profligatos insecuti, neque ratione ulla neque consilio, sed temere atque incaute, ad castra usque hostium delati sunt. Quorum periculum cum animadverteret Ruffus, receptui cani jussit, et post eos misit qui ex praecepto revocaret. Sed illi, victoria elati et praelio calentes, cum neque tubam neque monitorem exaudirent, circumventi repente ab hostibus, ita conciduntur, ut pauci eorum effusa retro fuga evaderent, reliquis aut captis aut interfectis. Vexillifer antesignanorum, qui princeps fuerat illius temeritatis, in portis pene castrorum hostium occiditur, vexilloque hostes potiti sunt. Qua victoria elati, confestim omnibus copiis in reliquam Florentinorum aciem magno impetu magnoque clamore descenderunt. Ruffus interrito animo suos cohortatus, ruentes in se excipiebat hostes. Etsi primo quidem impetu, quoniam e monte in subjectos delati quasi procellam dabant, parumper mota acies retulerat pedem, mox tamen, aequato praelio, cum acriter pugnaretur, hostes superantur et in fugam vertuntur: quos Ruffus insecutus, magnum eorum numerum occidit, complures etiam cepit, et in his Mastini praefectum qui dux fuerat copiarum. Post praelium, una nocte iisdem locis victores commorati, postea Fucetium, inde Florentiam rediere. Nec multo post victoriam Ruffus, poscentibus rebus, in Venetos profectus, summam belli adversus Mastinum de sociorum sententia recepit gessitque cum summa constantia et moderatione. Prima ejus militia ad Tarvisium fuit: quo in loco cum hostes varie per-

per la guerra di Castruccio, che tagliava il passo dal monte al padule. Il capitano de' Fiorentini vi mandò alquanti uomini d'arme, i quali presero il fosso, e per forza ne cacciarono le guardie de' nimici; e rotti e spezzati gli seguitarono inconsideratamente insino al campo loro. Il capitano de' Fiorentini, vedendo il pensiero di costoro, fece sonare a raccolta, e mandò a comandare che si ritraessero indrieto. Ma loro, vedendosi superiori e essendo caldi in sulla zuffa, non ubbidirono alla trombetta nè al comandamento; il perchè, circondati da'nimici, furono rotti e presi la maggior parte: solamente alcuni, che con grande celerità si tirarono indietro, scamparono. Quello che portava la bandiera de' primi feritori, che era stato capo di quella temerità, fu morto quasi in sull' entrare del campo de' nimici, e la bandiera rimase loro nelle mani. Di qui seguì, che veggendosi i nimici vittoriosi, si misero prestamente con tutte le genti e con grande émpito e alte grida a assaltare il resto dello esercito fiorentino. Piero de'Rossi capitano, con franco animo confortando i sua, sosteneva la furia de' nimici: e benchè in sul primo émpito, perchè venivano dalla parte di sopra del monte allo in giù come una rovinosa tempesta, si movesse alquanto la schiera de' Fiorentini, nientedimeno, ragguagliata subito la zuffa, combattendo i nostri vigorosamente, ruppero i nimici e misongli in fuga: e seguitando il capitano la vittoria, grande numero di loro furono morti e molti presi, infra i quali fu il luogotenente di Mastino, che era capitano di quelle genti. Dopo questa zuffa, stettero i vincitori in quegli luoghi una notte, e l'altro dì vennero a Fucecchio, e di quindi si tornarono a Firenze: e non molto di poi Piero de'Rossi passò in quel di Vinegia, perchè così richiedevano quelle cose di là; e per ordine de'collegati prese il governo di tutta la guerra contro a Mastino, e portossi costantemente e con prudenza. La sua prima impresa fu a Trevigi, dove in varj modi soprafece i nimici: e poi, con-

culisset, in patavinum inde agrum traductis copiis per palustria impeditaque loca improvisus advenit. Patavium per id tempus Mastinus tenebat, copiasque habebat in his locis ingentes, quas tamen in Ruffi adventu sic intra munitiones continuit, ut pugnae fortunam experiri non pateretur; sperans a populationibus cohibendo et commeatus impediendo, citra ullum periculum se se hostem aversurum. Ruffus igitur, detrectantibus pugnam hostibus, magna difficultate per interrupta itinera cum exercitu profectus, ad Bogolentam posuit castra. Eum locum acri consilio ducis electum constat, quod fossam secus habet navigabilem, per quam commeatus possit afferri, nec amplius septem passuum millibus Patavio abest, loco idoneo ad bellum inferendum. Ibi stativis vallo et fossa in antiquum morem communitis, nullam requiem permittebat hosti, saepe improviso impetu portas ad usque discurrens, saepe signa inferre audens, saepe ingressum attentans: quibus rebus adeo mentem simul viresque tyranni fregit, ut qui paulo ante de occupanda Hetruria cogitarat, tunc solicitus esset de patrio solo retinendo.

Dum haec in Venetis geruntur, Aretini in dies magis premebantur, cum ad perusinum bellum, per se magnum, florentinum insuper bellum accessisset. Tiferno Burgoque amissis, crebra etiam castrorum rebellione facta, cives Saconem adeunt, rogantque uti eum civitatis misereat: se quidem et durasse hactenus et durare paratos, modo spes aliqua et ratio belli gerendi ostendatur; sin desperata sint omnia, prospiciat aliquando urbi de se non

dotte le genti fra i paduli e luoghi difficili, passò d' improvviso in Padovano. Padova in quel tempo teneva Mastino, e aveva gran copia di gente in quelle circostanze; e nientedimeno in sulla giunta di questo capitano le tenne dentro alle munizioni, in modo che non volle fare alcuna esperienza della zuffa: ma riparava, difendendo il paese dalle prede e dando impedimento agli avversarj della vittuvaglia, e sperava senza pericolo poterne rimuovere il nimico. Il capitano de'Rossi, vedendo che i nimici non venivano alla battaglia, passò con grande difficultà e per interrotti cammini collo esercito a Bogolenta. Questo luogo consideratamente fu eletto da questo capitano, perchè v' è un canale appresso, per il quale la vittuvaglia si poteva conducere, e era vicino a Padova a sette miglia e molto commodo a fare la guerra. Posato adunque quivi il campo e afforzatosi con fossi e steccati secondo la consuetudine antica, dava tante molestie al nimico, che non gli lasciava pigliare riposo. Alcuna volta d' improvviso discorrendo insino in sulle porte, alcuna volta rappresentandosi colle bandiere, alcuna volta tentando d'entrare dentro, abbattè in modo la mente e le forze del tiranno, che disegnando lui poco innanzi d' occupare Toscana, allora pensava di mantenere la propria patria.

In mentre che queste cose si facevano in quel di Vinegia, gli Aretini ogni di venivano in maggiore declinazione, perchè oltre alla guerra di Perugia che era per sè grande, v' era aggiunta ancora quella de' Fiorentini, e avevano perduto Città di Castello e il Borgo, e molti altri luoghi s' erano rebellati. Le quali cose erano loro tanto moleste, che i cittadini si mossero a andare a Saccone, e pregaronlo che egli avesse compassione alla città, dicendo: avevano durato insino allora e essere parati a durare per l' avvenire, pure che qualche speranza o qualche forma di fare la guerra fusse loro mostra; ma se non vi restava più alcuno rimedio, volesse provvedere al bene di quella terra,

improbe meritae, et pacem si non bona attamen aliqua conditione civitatis praestet. Ea cum egissent cives, in suspitionem Saconi venerunt. Itaque, stipatus armatorum catervis, non cives jam minus quam hostes formidabat, et quasi desperatis rebus, animum coeperat ad conditiones traducere. Cum Perusini et Florentini per se quisque affectarent, ac in eo plane infida societas esset, Saconem plurimae ad Florentinos causae magis inclinabant. Primum, quod belli principia odiorumque acerbitates sibi cum Perusinis erant; deinde, quod plerique ejus inimici se illis conjunxerant: quibus instigantibus, vix arbitrabatur fore, ut ulla sibi conventa servarentur. Haec vero in Florentinis leviora omnia. Et accedebat illa quoque ratio in primis valida, quod ipse florentina matre ortus e familia nobili, permultos propinquitate Florentiae contingebat: quod plurimum videbatur ad securitatem ejus attinere. His de causis, ad Florentinos magis inclinatus est. Ipsi vero, quia clandestinos tractatus ea de re habitos cum Sacone a Perusinis cognoverant, recipere conditiones festinarunt. Summa vero conventorum hujusmodi fuit. Florentinus populus jus arbitriumque Aretii in decennium haberet; Sacon agnative omnes Saconis florentini cives in posterum forent; castella et praedia quae privatim habuissent, uti prius possederant, ita possiderent. Praeter haec autem, Saconi tradita quadraginta auri millia: insuper decem et septem millia Aretinis mutuata, quae conducto militi solverentur. Ita tyrannus improbus pecuniam militibus, quos ipse in cervices conduxerat civium, etiam post finitam tyrannidem, a civibus ipsis exsolvendam providit. Quae vero ipse, quasi pretium venditae patriae, accipiebat, pro se retinuit.

Post foedus, septem ex primariis civibus Florentia

che non aveva di lui mal meritato; e se non poteva con buona condizione, almanco con qualche modo tollerabile désse loro la pace. Di qui seguì, che Saccone cominciò con quegli di dentro avere sospetto. E pertanto, accompagnato da moltitudine di armati, non meno temeva i cittadini che i nimici, e quasi fuori d'ogni speranza volgeva l'animo a pigliare accordo. I Perugini e i Fiorentini ciascheduno per sè desiderava di conducere la cosa a suo disegno, e non era in questo la compagnia loro fedele. Molte cagioni inclinavano Saccone a' Fiorentini. Prima, perchè l'origine della guerra e l'odio grande era co' Perugini; appresso, molti suoi nimici s'erano accozzati con loro: per lo stimolo de' quali, a fatica potea credere, che le convenzioni che facesse gli fussero osservate. Queste cose co' Fiorentini gli parevano più leggieri: e era aggiunto a questo una potente ragione, che essendo nato di madre fiorentina e di famiglia nobile, aveva con molti parentado a Firenze, che dava al fatto suo grande sicurtà. Per queste cagioni era più inclinato a' Fiorentini. E loro, avendo notizia delle pratiche occulte de' Perugini, studiarono d'accordarsi con lui. In somma le convenzioni furono queste: Che il popolo fiorentino avesse la giurisdizione e l'arbitrio della città d'Arezzo per dieci anni, e che Saccone e tutti i suoi consorti fussero per lo avvenire cittadini fiorentini; e le castella e possessioni che erano state loro proprie se le tenessero come avevano tenute innanzi. Oltre a queste cose, furono dati a Saccone quarantamila fiorini d'oro, e diciassette migliaja ne fu prestati agli Aretini per pagare i soldati condotti. E così il mal tiranno prese modo ancora, dopo la signoria finita, che i cittadini pagassero i soldati i quali egli avea tenuto sopra il capo loro; e quella quantità di pecunia che riceveva per prezzo della patria venduta si tenne per sè.

Dopo questo accordo, sette principali cittadini mandati da

missi urbem suscepere cum summa populi gratulatione. In Aretinis enim, quemadmodum in aliis Hetruriae civitatibus, factiones erant duae: earumque adversatrix imperii fautrixque ecclesiae (quos guelfos dicimus) fuit major procul dubio ac potentior, multaque per saecula suo nomine rempublicam gubernavit. Declarant societates cum florentino populo antiquissimae sane, confestim post Federici imperatoris mortem initae, quae usque ad arbiensem pugnam duravere. In ipsa vero arbiensi pugna (in qua guelforum nomen in Hetruria pene deletum est) constat publicis annalibus Aretinos cum Florentinis praelio interfuisse, ac plures fere caesos Aretinorum acervos quam ullius sociae civitatis.

Caroli, post haec, nomen ab Aretinis statim receptum fuit, et in partibus ita perseveratum, ut neque terror Corradini, neque hostium victoria et caedes amicorum, de moenibus prope conspecta, a fide partium dimoveret. Orta deinde post multos annos seditione inter nobilitatem et plebem, opera maxime Guillielmini praesulis, factio haec guelforum Aretio pulsa se Florentinis conjunxit, communique robore iis qui in urbem remanserant intulerunt bellum. Quo tempore, commissso apud Campaldinum praelio, Guillielminus est interfectus.

Post hujus praesulis mortem, Tarlatum genus praepotens opibus gubernationem civitatis suscepit. Eo rempublicam tenente, factio illa expulsa variis temporibus in urbem restituta est, nusquam tamen integra, sed alias alii, principibus solum ac majoris potentiae hominibus in exilio relictis. Suscepta igitur a popolo florentino urbe, et exules omnes redierunt, et factio illa dudum pessumdata

Firenze presero la terra con somma letizia di tutto il popolo. Erano in Arezzo, come nell' altre città di Toscana, due parti: e quella che v' era contraria allo imperio e favorevole alla chiesa, cioè la parte guelfa, essendo senza dubbio maggiore e più potente, per molti tempi governò la repubblica. Questo lo dimostrano le confederazioni antichissime col popolo fiorentino avute dopo la morte di Federigo imperadore, le quali durarono insino alla battaglia dell' Arbia. È in quella zuffa, nella quale il nome de' guelfi fu quasi spento in Toscana, che v' intervennero gli Aretini insieme co' Fiorentini: e come si vede per le pubbliche scritture, quasi maggiore numero d' Aretini vi furono morti che d' alcune altre città di Toscana collegate.

Dopo questo, il nome di Carlo fu accettato dagli Aretini e continuamente stabilito in forma, che nè il terrore di Corradino nè l' autorità de' nimici, nè la occisione degli amici veduta quasi dalle mura, gli rimosse dalla fedeltà della parte. Di poi molti anni essendo nata discordia fra la nobilità e la moltitudine, per opera massimamente di Guglielmino, in quel tempo vescovo, furono cacciati i guelfi d' Arezzo; e uniti a' Fiorentini, colle forze communi fecero guerra a quegli che erano rimasti nella città: nel qual tempo seguì la zuffa di Campaldino, dove il vescovo Guglielmino fu morto.

Dopo questo vescovo, la famiglia de' Tarlati molto potente prese il governo della città, e tenendo il reggimento della repubblica, la parte guelfa che n' era stata cacciata in varj tempi fu restituita, ma non però interamente, perocchè certe volte ne tornavano alcuni, e di poi in altri tempi alcuni altri, e di fuori rimanevano in esilio solamente i capi e quegli che erano di maggiore reputazione. Venuta adunque la città nelle mani al popolo fiorentino, tornarono tutti gli usciti, e la parte guelfa, già molto innanzi abbattuta, si cominciò prestamente a rilevare;

se confestim erexit, ac jam, dempto tyranni metu, liberis vocibus gratulabantur. Ut vero in constituenda republica priores populi ac vexillifer justitiae creati sunt (quorum officiorum ne nomina quidem tyrannus esse in civitate passus fuerat), tanta repente laetitia est coorta, vix ut lacrymae prae gaudio tenerentur. Ita, laetis tunc animis Aretini primum in florentini populi jus potestatemque venere.

At Perusini, hoc Florentinorum factum gravissime ferentes, cum se delusos plane circumventosque putarent, legatos confestim Florentiam misere, qui et quererentur injurias, et bello parta secundum foedus reposcerent. Hi, magistratum cum adiissent, potestate dicendi facta, orationem hujusmodi habuere. « Adventus nostri causam, o » Florentini, silentibus etiam nobis, palam esse omnibus » arbitramur. Quis enim, qui modo pacta conventaque » inter populos norit, non et a vobis contra foedus ma- » gnifice ventum, et nos ferre non debere eam contume- » liam intelligat? Nempe durum est contemni a socio, » sceleratum destitui, prope sacrilegum oppugnari: quid » ergo, spoliari simul et contumelia affici? Ita, nuper » foedus ictum est a civitatibus, ut neque pax fieret ulla » cum hoste, nisi de sociorum voluntate, et cuncta bello » parta forent communia. Haec jurata religiose ac tabu- » lis literisque firmata utrum tandem patiuntur vos sic » Aretium suscepisse, vel testantur id a vobis fieri non » potuisse, salva religione et fide? Nobis profecto haec eo » gravior injuria videtur, quo minus facti est ulla de- » fensio : nam ex libidine contra foedus venire, id est so-

e posto da canto la paura del tiranno, con manifeste e libere voci si rallegravano. Ma nella riforma della repubblica, come furono creati i priori del popolo e il gonfaloniere della giustizia, de' quali ufficj il tiranno non avea sofferto pure i nomi, nacque tanta letizia alla moltitudine, che a fatica le lagrime per la allegrezza potevano tenere. In questa maniera gli Aretini con lieti animi vennero la prima volta alla potestà e giurisdizione del popolo fiorentino.

Ma i Perugini, sopportando gravemente questo fatto, e' reputandosi dileggiati e ingannati, mandarono subitamente oratori a Firenze che si dolessero della ingiuria, e quello che s'era acquistato della guerra domandassero secondo la confederazione. Condotti adunque alla presenza del magistrato, parlarono in questo modo. « La cagione della venuta nostra, signori Fiorentini, » quando bene la tacessimo, stimiamo esser nota a tutti: » perocchè, chi è quello che abbi notizia de' patti e delle » convenzioni fra le communità nostre, che non intenda voi » aver contrafatto alla lega, e noi non dovere sopportare » questa contumelia? Certamente, egli è cosa dura essere » spregiato da' collegati, scelerata è essere abbandonato, e » quasi come un sacrilegio è essere offeso. Che diremo noi, » a un tratto dell' essere spogliati e vilipesi con contumelia? » E' fu fatto non molto innanzi la confederazione fra le città, » e infra le altre cose capitolato, che non si facesse pace » col nimico se non di volontà de' collegati, e tutte le cose » che s' acquistassero per la guerra fussero communi. Questi » patti religiosamente giurati e confermati per scrittura non » patiscono, che voi pigliate in questo modo Arezzo; anzi » dimostrano, che voi nol potete fare con salvamento della » vostra fede. A noi certamente questa ingiuria tanto è più » grave quanto la cosa ha meno giustificazione: perocchè, » contrafare alla lega, questo non è altro che non stimare

» *cios pro nihilo ducere. Quod enim, quaesumus, diffu-*
» *gium, aut quam defensionem quisquam vestrum assu-*
» *mat? Desiisse nos esse in armis? at nunc etiam sumus.*
» *Sero accessisse ad bellum? at prius quam vos inferre*
» *coepimus. Nullius momenti fuisse milites nostros? at*
» *nihil terribilius erat hosti. Profecisse parum? at plura*
» *et munitissima cepimus loca. Quae igitur contemnendi*
» *causa fuerit, cum nulla fuerit conquerendi? Atqui, si*
» *verum audire non piget, non tam de tyranno quam de*
» *nobis, Florentini, Aretium accepistis. Sacon, credo,*
» *vobis sponte dedit: benivolentia se ipsum, ut fit, utque*
» *tyrannorum est mos, potestate exuit, vobis concessit.*
» *Nihil profecto dici potest minus. Nos, nos, inquam, ad*
» *hoc invitum repugnantemque compulimus tyrannum:*
» *nos hanc vim necessitatemque attulimus; a nobis circa*
» *urbem oppida illa adempta sunt; a nobis crebro incursu*
» *noctu dieque vexatus, spem resistendi omnino amisit.*
» *Quis igitur auctor est facti? qui compulsus est, an qui*
» *compulit? Iste, credo, nisi forte qui de navi jactat,*
» *causam sibi, non tempestati putemus consignandam.*
» *Quod si auctores sumus, ut apparet, quanta injuria est*
» *nos his rebus quarum ipsi causa sumus spoliare per-*
» *gere? Venatores medius fidius! etiam ii quibus nulla*
» *inter se est societas, si feram e silvis a se primo exci-*
» *tatam persequantur, eaque forte ab aliis capiatur, reddi*
» *lex et mos gentium jubet: nihil enim indignius visum*
» *est quam alieno labore parta retinere. Quid ergo vos*

» i collegati. Noi vi preghiamo che voi ci diciate, che scusa
» o che difesa potete fare. Se voi dicessi, che noi non siamo
» stati nell'arme, egli è manifesto che vi siamo ancora. E
» se voi ci riprendessi, che fussimo venuti tardi alla guerra,
» vi diciamo che noi la cominciammo prima di voi. E ap-
» presso, non si può dire che le genti nostre sieno state di
» poco valore, conciosiacosachè i nimici nessuno altro più te-
» messero; nè che abbiano fatto poco conquisto, conciosia-
» cosachè molti e fortissimi luoghi abbiano presi. Che cagione
» adunque potete voi avere di stimarci poco, conciosiacosa-
» chè nessuna ne abbiate di potervi dolere? E se vogliamo
» confessare il vero, non tanto dal tiranno quanto da noi
» avete ricevuto Arezzo. Non è da credere, che Saccone ancora
» spontaneamente ve l'abbia dato, se già per benevolenza,
» come è costume de' tiranni, non si fusse spogliato della
» podestà, e concedutala a voi. Certamente e' non è cosa
» che meno di questa si possa credere. Noi siamo quegli
» che abbiamo condotto il tiranno contro a sua voglia a
» pigliare partito, e che intorno alla terra gli abbiamo tolto
» le castella. Combattuto e molestato dì e notte da noi, venne
» a perdere in tutto la speranza della sua difesa. Chi è adun-
» que cagione di questo fatto, o quello che è costretto, o
» quello che costrigne? se già quando uno getta le robe in
» mare, si debba attribuire la cagione a lui e non alla tem-
» pesta. Se noi siamo cagione di questo, come è manifesto,
» quanta ingiuria ci è fatta, se siamo spogliati di quelle cose
» che per nostra opera si sono acquistate? Quando i caccia-
» tori, che non hanno fra loro alcuna lega, lievano una fiera
» e quella perseguitano, se ella è presa poi da altri, vuole
» la legge e il costume delle genti, che ella si renda a chi
» prima l'ha trovata: perocchè non è cosa alcuna più inde-
» gna che ritenere le cose acquistate alla fatica d'altri. Voi

» et socii et jurati, nonne indignissimum est, si ne in
» communionem quidem praedae a nobis excitatae et per-
» secutae nos admittatis? At non vult hostis in tuas ma-
» nus devenire. Ad hoc scilicet in societatem coivimus, ut
» voluntatem hostis spectaremus? Porro, ne illud ipsum
» quod nunc facit vult; sed vi ipsa compellitur: necessi-
» tas enim omnia frangit. Quid autem minus convenit,
» quam voluntatem hostium attendere, sociorum negli-
» gere? Viri sapientes nulla in re humana neque majo-
» rem neque sanctiorem fidem quam in societatibus exe-
» gerunt: nam, si in socio fides violatur, quid jam in
» vita stabile supersit? Itaque, aliarum fere litium indi-
» cia quodammodo privata sunt, nec aliud fere quam
» pecuniae damnum in illis versatur: pro socio autem
» judicium in caput transit. Nusquam enim integrum
» hominem haberi leges voluerunt eum, qui non integra
» fide erga socios fuerit adinventus. A testimonio, a cura,
» a foro, a publicis honoribus, ab humana denique so-
» cietate repellendum illum amovendumque censuerunt.
» Quod magis est a vobis, Florentini, etiam nunc con-
» siderandum: non enim quid concupiscat animus, sed
» quid fas et jura sinant, spectare debetis. »

Legati quidem Perusinorum ita dixerunt: Florenti-
nus vero magistratus, quoniam oratio quam decebat ar-
rogantior visa fuerat, ne momento quidem temporis dif-
ferre responsum statuit, ne intercapedo ipsa ulla ex parte
minueret dignitatem. Quare, ad legatos conversus, « Au-
» dacem, inquit, verborum copiam semper vobis, Peru-
» sini, adesse, et antea quidem sciebamus, et nunc ora-
» tio vestra manifeste ostendit. Necesse autem fuerit, in

» adunque che siete confederati e congiunti al giuramento,
» sarà cosa indegna, se non ci metterete in compagnia della
» preda trovata e perseguitata da noi. Ma voi potreste dire:
» Il nimico non vuole venire alle mani tue. A questo si
» risponde, che non abbiamo fatto lega per fare la volontà
» del nimico. E ancora non si dà volontario, ma per forza:
» e necessità è quella che rompe ogni cosa. Che può essere
» maggiore inconveniente, che attendere la volontà de'nimici
» e sprezzare quella de'collegati? Gli uomini savj hanno
» voluto, che in nessuna cosa umana si richiegga maggiore
» osservanza di fede che nella confederazione: perocchè, se
» la fede si viene a violare nel collegato, che sarà quello
» che in vita si possa chiamare stabile? E pertanto, i giu-
» dizj dell'altre controversie sono come privati, e quasi non
» segue se non il danno del danajo; ma per il collegato il
» giudicio viene a essere capitale: perocchè le leggi non
» vogliono in alcuno modo che quello uomo si debba repu-
» tare intero, il quale non è d'intera fede inverso de'collegati.
» E pertanto e' giudicarono, che simili uomini si dovessero
» rimuovere dalle testimonianze, da' luoghi di ragione, da'
» pubblici onori, e finalmente dalla umana società. Il perchè
» si debbe da voi, Fiorentini, maggiormente considerare e
» avere riguardo non tanto a quello che appetiscono, quanto
» alla onestà e a quello che permette la ragione. »

Gli oratori de'Perugini parlarono in questo modo. Il magistrato fiorentino, perchè l'ambasciata parve più arrogante che non si conveniva, deliberò di presente fare risposta, acciocchè la dilazione del tempo non gli diminuisse in qualche parte la loro degnità. E pertanto, volgendosi a' prefati oratori, disse loro: « E' c'era noto innanzi, che voi, Perugini, eravate ab-
» bondanti d'ardito e copioso parlare; e ora la imbasciata
» vostra manifestamente lo dimostra. Ma è necessario, nella

» *respondendo, nostram parumper consuetudinem inter-*
» *mittere, vestram assumere : nam atrociter objecta pla-*
» *cide repelli non debent. Sed, antequam de jure foederis*
» *disputemus, quod violatum a vobis est, Perusini, non*
» *autem a nobis, refutanda videtur illa jactantia, qua vo-*
» *bis totum belli opus, quasi nos nulli aut nusquam fueri-*
» *mus, tribuistis. Cujus id fuit immoderationis et de*
» *nobis et ad nos ista dicere? cujus praeterea vanitatis?*
» *An, quid vobis sperare unquam licuit de Aretinis, si*
» *nos sedentes certamen vestrum, quasi de theatro quo-*
» *dam, spectassemus otiosi? Nempe, quid vestrae, quidve*
» *illorum possent vires, praelium inter vos initum pate-*
» *fecerat. Superatis, fractis atque fugatis vobis, cum*
» *Aretini victores circum moenia obstreperent vestra,*
» *opem tulimus indigentibus, qua servati estis. Audetis*
» *ergo vos solos confecisse bellum dicere, quibus nisi opi-*
» *tulati essemus, bello ipsi vos eratis confecti? De nobis,*
» *inquit, Aretium cepistis. O arrogantiam singularem!*
» *o verborum audaciam non ferendam! Nos ne de vobis*
» *cepimus? ipsi nulla pars belli eramus? Et quid men-*
» *tes Aretinorum fregit? quid desperationem resistendi*
» *attulit, nisi bellum a nobis illatum, cum vestrum ipsi*
» *per se longe contemnerent bellum? Jactate in verbis*
» *quantum libet; nam id quidem perfacile est : levitas*
» *tamen verborum non mutat factorum gravitatem. Ve-*
» *nio nunc ad societatis fidem, quam a nobis violatam*
» *dicitis, cum id sit vestrum. Audete negare, si potestis,*
» *secretos cum Sacone de accipienda urbe tractatus ha-*
» *buisse; nuncios et literas ea de re clam ad eum misis-*
» *se; voluisse accipere, si potuisset fieri. Quae cujus*
» *fidei sunt, Perusini? cujus integritatis? Fides in so-*

» nostra risposta, porre da parte alquanto la nostra consuetu-
» dine, e pigliare la vostra: perocchè le cose aspramente oppo-
» ste non si possono dolcemente riprovare. Ma, innanzi che
» noi disputiamo della condizione della lega, la quale è stata
» violata da voi, Perugini, e non da noi, ci pare da rispon-
» dere al vostro pomposo parlare, per lo quale tutta l'opera
» della guerra attribuiste a voi, come se noi niente o in
» nessuno luogo fussimo stati. Che prosunzione fu quella, o
» vogliamo dire che vanità, dire di noi e a noi queste cose?
» Che potevate voi mai sperare contro agli Aretini, se noi ci
» fussimo passati di mezzo, e quasi oziosi stati a vedere, e
» come uno spettacolo, la vostra contesa? Perocchè, quali
» fussero le vostre e le loro forze, la battaglia che faceste
» insieme lo dimostrò. Voi fuste rotti e scacciati da loro: e tro-
» vandosi gli Aretini intorno alle mura vostre vincitori, vi
» demmo ajuto ne' vostri bisogni, che fu cagione di conser-
» varvi. Avete voi adunque ardire d'affermare, che voi soli
» avete fatta la guerra? Voi dite, che da voi abbiamo ricevuto
» Arezzo. Oh arroganza singolare! oh intollerabile audacia di
» parole! Pare egli, che abbiamo ricevuto Arezzo da voi, come
» se non fussimo stati a alcuna parte della guerra. Che fu quello
» che sbigottì gli animi degli Aretini e che gli volse in dispe-
» razione, se non la guerra nostra, conciosiacosachè della
» vostra facessero poca stima? Dite parole quanto voi volete,
» perocchè egli è facile a dire: e nientedimeno la levità di
» quelle parole non muta la gravità de' fatti. Vegnamo ora
» alla fede della nostra confederazione, la quale voi dite essere
» stata violata da noi, chè questo piuttosto di voi si può alle-
» gare. Negate, se voi potete, avere avuti con Saccone con-
» tratti segreti di ricevere la città; avere adoperati mandati e
» lettere occulte e voluto prendere la terra, se l'aveste potuto
» fare. Che fede è questa, che integrità, o Perugini? La fede

» *cietatibus nulla magis re quam voluntate et animo vio-*
» *latur: nam factum quidem perinde haberi solet, uti*
» *propositum fuerit agentis. Mens et voluntas pro scelere*
» *est, conatus fraudandi turpitudinem contrahit: qui cum*
» *fuerit in vobis, quid nunc objicere audetis? Levius est*
» *a nobis factum, Perusini, quam a vobis attentatum,*
» *propterea quod vos eo tempore tentastis, cum integra*
» *erat societas, nos eo tempore fecimus, cum vestrum*
» *jam scelus et fraudandi conatus omne societatis vincu-*
» *lum juraque dissolveret: nam perfido fides servanda*
» *non est. Quid enim facere nos oportuit, cum per frau-*
» *dem vos conari adversus societatis fidem sentiremus?*
» *nonne contra dolum et conatum vestrum nos commu-*
» *nire? nonne fraudem anteveniendo excludere? Hoc*
» *nos fecimus, a vobis edocti, qui per nos ipsos*
» *optima fide quieturi fueramus. Non potestis de eo facto*
» *a sociis juste conqueri, quod vobis in socios licere sta-*
» *tuistis. Si igitur viri sapientes nulla in re humana*
» *neque majorem neque sanctiorem fidem quam in socie-*
» *tatibus exegerunt; si nusquam integrum hominem*
» *haberi eum leges voluerunt, qui non integra fide erga*
» *socios fuerit adinventus; si ab humana denique socie-*
» *tate repellendum amovendumque censuerunt, videte,*
» *quanta vos maneant, Perusini, qui tam gravi legum sa-*
» *pientumque censurae obnoxii reperiamini. Nam factum*
» *quidem nostrum legitimam habet defensionem, cum vos*
» *jam societatis jura fraude vestra sustulissetis: vester*
» *autem conatus, quo minus infamiam contraxerit, de-*
» *fendi non potest. Quanta igitur dementia est vestrum*
» *et crimen verbis augere! Circumspicere vos oportuit,*

» nelle confederazioni per nessuna cosa si viene tanto a violare
» quanto collo animo e colla intenzione: perocchè i fatti si
» possono reputare tali, quale è stato il proposito del facitore.
» La mente e la volontà è quella che s'attende per la malizia,
» e lo sforzo del fraudare è pieno d'ignominia e vituperazione:
» il quale essendo stato in voi, che ci potete voi dire o di che
» vi potete dolere? Il fatto nostro è più leggieri che quello che
» è stato tentato da voi, Perugini: perocchè, voi tentaste que-
» sta cosa, quando la nostra confederazione era intera; noi la
» facemmo in quel tempo, quando per vostra malignità e per
» la pratica fraudolentemente tenuta era rotto ogni vincolo e
» ogni ragione di lega: e non pare che a uno rompitore di fede
» si debba osservare la fede. Che dovevamo noi fare, sentendo
» che per inganno v'ingegnavate di contrafare alla fede della
» nostra confederazione? Non pareva egli conveniente armarci
» contro allo inganno e ovviare a ogni vostra fraude? Noi
» abbiamo fatto questo, ammaestrati da voi, perocchè per noi
» a buona fede ci stavamo quieti. Voi non vi potete giusta-
» mente dolere de'vostri collegati, se hanno fatto quello verso
» di voi che vi pareva lecito di fare contro di loro. Se adunque
» gli uomini savj non richieggono in alcuna cosa umana mag-
» giore fede che nelle confederazioni; se le leggi non vogliono
» chiamare uomo intero quello che non osserva la fede intera
» verso i collegati; se questo tale si debba rimuovere o scac-
» ciare dalla congregazione degli uomini, vedete voi, Perugini,
» di quello che siate degni, essendo incorsi in sì grave pregiu-
» dicio de' savj e delle leggi. Perocchè il fatto nostro ha legit-
» tima scusa, avendo voi prima colla vostra fraude levato via
» ogni vincolo e ragione di lega: ma il trattato vostro non si
» può difendere, che non sia degno d'infamia e di reprensione.
» Quanta è adunque la vostra stoltezza il mancamento di voi
» medesimi accrescere colle parole! Era vostro ufficio, o Peru-

» Perusini, et quid loqueremini et ad quos magis atten-
» dere: nam impudentia ista verborum non turpitudinem
» occulit, sed acerbat. Quis enim ferat alteri objectantem
» quod ille ipse qui objectat commisit? Perversa in ora-
» tione vestra impudentia fuit. Bellum vos confecisse so-
» los dixistis, cum id sit nostrum; fraudem a nobis
» commissam, cum id sit vestrum. At communionem sal-
» tem postulamus! Non habet eam vim legatio vestra, ut
» ista postulet, sed ut nos jurgio lacessat, ut contemnat,
» ut nullam in partem belli fuisse utiles redarguat. Ad
» hoc, ut apparet, totum legationis vestrae propositum
» convertistis. Nam qui ex jure postulant, neque male-
» dictis, neque contumelia potius quam honestis verbis,
» praesertim ad civitatem loquentes, uti consuerunt. »

Cum dicendi finem magistratus fecisset, et qui assidebant cives pro se quisque castigando mitigarent, lenioribus tandem verbis tractari res coepta est, et utrinque jam rationes auditae. Denique, inter has civitatum discordias quoniam dijudicari posse videbatur, adhibita est mediocritas quaedam, ut Perusini Licinianum, Sabinum, Florianum, Anglare, oppida Aretinorum tenerent, ac magistratum quinquennio Aretium mitterent, ad quem ex judiciis provocatio esset. Et res quidem Aretii discordiaeque et bella in hunc modum concidere.

Lucense jam negotium restabat magis porro difficile, nec in Hetruria solum, verum per Galliam quoque transpadanamque regionem varie implicatum. A. 1337. *Principio igitur insequentis anni, Mastinus, quoniam et captum Aretium, et auctas in Hetruria Florentinorum cognoverat opes,*

» gini, di considerare quello che voi dicevate e molto più a
» chi, perocchè questa arroganza di parole non diminuisce la
» ignominia, ma piuttosto l'accresce. Chi è quello che possa
» sopportare, che gli sia opposta una cosa, la quale quello
» medesimo che l'oppone l'abbia commessa? Voi avete senza
» alcuna vergogna usato un parlare molto perverso, perocchè
» apertamente dite, che voi soli avete fatta la guerra, la quale
» è stata nostra; dite le frandi essere commesse da noi, che
» sono state vostre. E domandate, che almeno questa cosa vi
» sia accomunata! La vostra ambasciata non ha questo tenore,
» ma piuttosto pare con aspra contumelia ci riprenda, ci
» sprezzi, ci accusi, come se non fussimo stati utili in alcuna
» parte della guerra. A questo, come appare, tutto il proposito
» della vostra imbasciata si dirizza: perocchè chi domanda di
» ragione, non suole usare parole ingiuriose nè piene di con-
» tumelia, ma piuttosto oneste e gravi, massimamente quando
» si parla della città. »

Avendo fatto fine il magistrato al suo dire, i cittadini che v'erano presenti mitigarono questa contenzione, e ricominciossi a ritrattare la cosa con più dolci parole, e quietamente a udire le ragioni dell'una parte e dell'altra. In ultimo, si prese una via di mezzo a comporre le discordie di queste città: che i Perugini avessero Lucignano, Sabino, Floriano e Anghiari, che erano castella degli Aretini, e che mandassero cinque anni a Arezzo il rettore, al quale si potesse appellare dalle sentenze. E in questa maniera le cose di Arezzo e le discordie e le guerre si composero.

Restavano i fatti di Lucca molto più difficili, e variamente implicati non solo in Toscana, ma ancora in Lombardia e per tutto il paese di là dal Po. Nel principio adunque del seguente anno, Mastino, inteso che i Fiorentini avevano preso Arezzo e cresciuto le forze in Toscana, mandò un suo condottiero chia- A. 1337.

Accium quemdam e suis ducibus cum novo equitatu Lucam dimisit. Is equitatus ad veterem additus, cum satis magnum numerum confecisset, movit hominum studia mentesque erexit. Itaque Florentini, paratis confestim copiis, sociorum quoque auxiliaribus arcessitis, magno exercitu lucensem agrum ingressi, omnia ferro igneque popularunt. Hostis, impar tantae multitudini, signa conferre abnuit : oppida tantum et moenia tutabatur. Eam ob rem, pugna nulla commissa est, populationes modo latae actae.

In Gallia vero, cum in summa res esset spe, cuncta repente turbavit Germanorum seditio. Mastinus enim, virtutem Ruffi metuens, grandi mercede a germanis equitibus qui sub Ruffo militabant redemerat, ut, interfecto duce, ad se transirent. Sed dum maturantur insidiae, res interea patefacta est. Itaque, hujus facinoris conscii ad mille germani equites, facto repente globo, ac igne pluribus locis, ne quis persequi posset, per tabernacula injecto, ad hostem transfugere. Erant in castris, ante haec transfugia, Florentinorum Venetorumque supra quinque millia equitum. Reliqua ergo multitudo, refectis castris, eodem loco perstitit; nec dux suo casu perterritus est, quo minus solita viveret uteretur que fiducia. Jam caeteri Galliae principes, ruinam Mastini sperantes, in societatem coierant, et quantum unquam antea copiae mantuano in agro cogebantur Mediolanensium, Ferrariensium, Mantuanorum. Ad hos Ruffus Marsilium fratrem cum duobus millibus quadringentis equitibus misit : ipse cum reliquis apud Bogolentam remansit in castris. Copiae sociorum, ubi coactae sunt, ex mantuano in veronensem transiverunt agrum. Harum summa penes Lucinum Vicecomitem, omnium sociorum concessu, habebatur. Igitur Lucinus,

mato Azzo con nuove genti a Lucca: le quali aggiunte a quelle di prima crebbero tanto il numero dello esercito, che mosse le menti e le volontà degli uomini. E pertanto i Fiorentini, messo prestamente in punto le genti e richiesti gli ajuti dei collegati, entrarono con un grande esercito in quello di Lucca e con grande danno predarono il paese. Il nimico non era pari a tanta moltitudine, e per questo ricusava la zuffa, e solamente attendeva a mantenere le terre e le mura. E per questa cagione, non si fece alcuna battaglia, ma assai grandi e dannose prede.

In Lombardia, trovandosi la cosa in grande speranza, una sedizione de' Tedeschi turbò ogni disegno: perocchè, Mastino, temendo la virtù di Piero de' Rossi capitano della lega, per mezzo del danajo aveva trattato con certi Tedeschi, i quali erano a soldo di questo capitano, che l' ammazzassero e fuggissonsi a lui. Ma affrettando il trattato, la cosa in quel mezzo si scoperse, e i Tedeschi circa di mille che avevano notizia di questa cosa o pratica, prestamente ragunati insieme, e messo fuoco in più luoghi del campo negli alloggiamenti de' soldati, se ne fuggirono al nimico. Era nello esercito de' Fiorentini e Veneziani innanzi alla partita di costoro più che cinque mila cavalli. Il resto adunque della moltitudine, rifatti gli alloggiamenti, si fermarono nel medesimo luogo. Il capitano, niente sbigottito per tale novità, seguì la impresa col suo medesimo ardire e usata confidenza. Già gli altri principi di Lombardia, sperando la ruina di Mastino, s'erano collegati insieme, e in quello di Mantova, quanto in alcuno altro tempo, si ragunavano genti de' Milanesi, Ferraresi e Mantovani, a' quali il capitano della lega mandò Marsilio suo fratello con dumila quattrocento cavalli, e lui si rimase col resto delle genti nel campo a Bogolenta. Lo esercito di questi principi, poi che fu messo insieme, passò di Mantovano in Veronese: e di consentimento di tutti, Luchino Visconti v'era

Veronae admotis copiis, sedem ipsam ac domum tyranni propinquo milite quatiebat. Eodemque tempore Carolus Johannis regis filius, alia ex parte adveniens, Feltrum et Bellonam Mastini urbes invasit. Tertia Patavium castra premebant. Quibus circumventus malis, tyrannus periculosum quidem verumtamen strenuum sumit consilium. Verona egreditur cum omnibus copiis. In his equitum fuerunt ad tria millia, peditum multitudo ingens, caeterum urbana et inexercitata. Cum his ad hostem ferociter profectus, aciem in conspectu struxit, potestatemque dimicandi fecit. Lucinus, etsi longe praestabat equitatu, tamen neque in aciem copias producere, neque fortunam pugna experiri voluit. Quae res hostium animos ferociamque adauxit: suorum vero ita fregit mentes, aliis alia suspicantibus, ut consilium sumerent discedendi.

Hoc incendio domi restincto, Mastinus, quasi secundam tempestatem nactus, in patavinum agrum copias traduxit, ac tribus passuum millibus infra Bogolentam ipso in flumine castra fecit, eo consilio, ut commeatum impediret, simulque ut caeteras copias quae cum Marsilio aberant redire in castra prohiberet. Res erat jam in angusto: nam et desperatum erat fortunam praelii tentare illa paucitate copiarum, et desperatum manere intercluso commeatu. Sed ingenium multa reparat invictum. Cum enim animadversum esset Mastini copias ex hoc eodem flumine, nec aliunde aquandi facultatem habere, suis ipsum artibus Ruffus aggreditur. Herba est in his locis amaro nimium succo. Hanc milites, jussu ducis, quaesitam comportatamque in ripa fluvii conterebant, in aquam projiciebant. Ea secundo cursu ad castra hostium

capitano, il quale si pose presso a Verona a percuotere la sedia e la casa del tiranno. Da altra parte Carlo figliuolo del re Giovanni venne in quel medesimo tempo a offendere Feltro e Bellona che erano terre di Mastino; e Padova era continuamente stretta dall' altro campo. Da' quali mali circondato il tiranno, prese un partito benchè pericoloso, nientedimeno molto virile. Usci di Verona con tutto lo esercito che v' era, circa quattromila cavalli e grande numero di fanti, ma terrazzani e inusitati. Con queste genti ferocemente andò a trovare il nimico, e ordinato lo esercito in battaglia, domandò la zuffa. Luchino, benchè avesse grande numero di cavalli, nientedimeno non volle venire alle mani, nè fare esperienza della battaglia. La qual cosa molto accrebbe gli animi e lo ardire de' nimici, e avvilì in forma le menti de' suoi, che temendo chi di una cosa e chi d' un' altra, deliberarono partirsi.

Mastino, avendo spento il fuoco da casa, e parendogli che il tempo gli succedesse prospero, passò colle genti in quello di Padova, e pose il campo in sul fiume tre miglia presso a Bogolenta, con proposito d' impedire la vittuvaglia, e tenere che Marsilio non potesse tornare in campo colle genti, donde s' era partito. Il perchè la cosa si veniva a riducere in grande estremo, perocchè tentare la zuffa con sì poche genti o stare in quel luogo senza vittuvaglia, ognuno di questi era partito da disperati. Ma lo ingegno che facilmente non si vince, ripara a molte cose difficili. Il capitano della lega Piero de' Rossi avendo posto mente, che le genti di Mastino usavano abbeverare al medesimo fiume, e d'altro luogo non potevano avere l'acqua, ordinò di giugnere Mastino colle sue medesime arti. È un'erba in quegli luoghi d' amarissimo sugo, la quale i soldati per comandamento del capitano ragunata in quantità e portata in sulla ripa del fiume, la pestavano e gittavano nell' acqua. Questa, andando alla seconda, si conduceva al campo de' nimici,

delata, tetro horrendoque sapore aquam inficiebat, ita ut nec hominibus nec equis utilis esset. Qua difficultate ad extremum victus hostis, irrito coepto abscedere coactus est.

Ruffus, post haec, conjuncto fratre, Patavio copias admovit. Patavii erat Albertus Mastini frater, natu quidem major, sed nequaquam pari auctoritate. Hunc Patavini oderant cuncti: sed metus, ut fit, populum cohibebat. Stante igitur ad portas Ruffo omniaque tentante, tandem cives corripiunt arma, domumque tyranni invadunt: Ruffum autem cum exercitu intra moenia admittunt. Auctor autem hujus defectionis rerumque novarum fuit Ubertinus Carra, longe nobilitate et potentia princeps. Hic urbem tyranno primum dederat, coactus civili dissensione. Post multa atque gravia ab eo perpessus, hanc liberandi viam cogitarat. Praesidium omne tyranni a Patavinis oppressum est: ipse vero captus et Venetias missus. Verum hanc laetitiam felicitatemque victoriae haud multo post turbavit ipsius Ruffi obitus. Etenim, compositis Patavii rebus, Silicem oppidum expugnare adortus, cum in ipsa porta committeretur praelium, ac vi perrumpere milites conarentur, oppidani vero contra pugnarent, Ruffus ex equo prosiliens, pedes ad primos suorum convolavit. Ibi, suos adhortanti, manum etiam conserenti, cum undique tela volitarent, hasta supra femur transfigitur: qua divulsa, cum hostem infestius irritatiusque urgeret, in fossam prosiliit, ac per eam in oppidum transire perrexit. Hic madefactum vulnus exacerbatum est. Itaque, paulo post relatus Patavium, e vita migravit.

Marsilius quoque, alter frater, morbo quem primo contraxerat et dolore germani, paucis post haec diebus

e guastava l'acqua del fiume con sì amaro sapore, che nè gli uomini nè i cavalli ne potevano usare. Per la quale difficoltà, all'ultimo il nimico non potendo più sostenere, fu costretto levarsi dalla impresa.

Dopo queste cose, il capitano de' Rossi, unito col fratello, andò col campo a Padova, dove si trovava Alberto fratello di Mastino, maggiore di tempo, ma non di pari autorità. Questo tale i Padovani avevano a odio; ma il timore gli teneva quieti. Stando adunque sotto le porte il capitano de' Rossi e tentando ogni cosa, finalmente i cittadini presero l'arme e corsero alla casa del tiranno e misero dentro il capitano della lega con lo esercito. L'autore di questa rebellione e delle cose nuove fu Ubertino da Carrara, uomo per nobilità e potenza principale nella città, il quale aveva prima dato la terra al tiranno per cagione di discordie civili; di poi, avendo ricevute molte cose gravi, prese questa via a liberarla. Tutte le genti del tiranno che v'erano alla guardia furono oppressate da' Padovani, e lui fu preso e mandato a Vinegia. Ma non passò molto, che questa felicità di vittoria fu turbata per la morte del capitano de' Rossi: il quale, avendo composte le cose di Padova, andò a campo a Monselice; e facendosi la battaglia in su la porta, e sforzandosi le genti d'entrare dentro, e difendendosi i terrazzani, il capitano de' Rossi scese da cavallo, e andò a' suoi che combattevano innanzi: e in quel luogo, confortandogli e combattendo nel mezzo de' verrettoni e dardi che d'ogni luogo v'abbondavano, fu ferito sopra al pettignone d'un'asta: la quale tratta che ella fu, seguitando pure arditamente d'infestare i nimici, si gittò nel fosso per passare nella terra; dove bagnata la ferita, venne a incrudelire, e poco di poi portato a Padova, si morì.

Marsilio ancora, per la infermità che gli era incominciata prima e per dolore del fratello, pochi dì poi passò di questa vita.

moritur. Horum mors Florentinorum Venetorumque turbavit animos, magnique sunt illis ab utraque civitate honores impensi: nam eorum virtute maxima pars belli existimabatur confecta. Brixia ferme per hos ipsos dies a Mastino defecit: ea Mediolanensis potitus est.

A. 1338. *Proximo dehinc anno Venetorum Florentinorumque copiae in agrum veronensem traductae, non longe ab urbe castra fecerunt. Aliquot dies commorati, cum et castella quaedam munita cepissent ac hostium vires pluribus locis attrivissent, tandem majori conatu Vicentiam obsederunt.*

Mastinus, cum in deterius rem labi cerneret, capto fratre, amissis magnis quatuor urbibus multisque cum his oppidis, Vicentia finitima in periculo constituta, sibi jam ipsi diffidens, oratores de pace ad Venetos misit. Veneti autem et ipsi per se proclives erant ad pacem, et accedebat publice Mastini deprecatio, privatim autem multorum amicitiae. Itaque, pax tandem illi a Venetis data est, ea conditione, ut Tarvisium tarvisinumque agrum Venetis dimitteret. Florentinis vero id modo cautum, ut, si in pace venire ipsi vellent, Pisciam et Bugianum de hoste acciperent, caeteraque lucensis agri castella quae possidebant retinerent; exulibus vero Lucensium, qui cum Florentinis Venetisque in eo bello fuissent, in urbem Lucam redeundi jus foret. His arcane compositis, per legatos Florentiam missos et se pacem velle dixerunt et conditiones protulerunt: proinde, si pax Florentinis placeret, ei affore quae pacti essent; sin magis bellum, hoc etiam eorum arbitrio permitti.

Hoc Venetorum factum pergrave visum est florentino populo: sed ad curam deligendi necessitas ipsa vocabat.

La morte di costoro turbò gli animi de' Fiorentini e Vineziani, e fu fatto alle loro esequie dall' una città e dall' altra grande onore: perocchè grande parte della guerra si reputava essere stata fatta per la loro perizia. Brescia ancora in questi medesimi tempi si ribellò da Mastino, e venne nelle mani de' signori di Milano.

L' anno seguente le genti de' Fiorentini e de' Viniziani si condussero nel contado di Verona, e posero il campo non molto lontano dalla città; e poi che vi furono stati alquanti giorni, presero alcune castella forti, e, diminuite le forze de' nimici in più luoghi, finalmente con grandissimo sforzo assediarono Vicenza. A. 1338.

Mastino, veggendo ogni giorno le cose andare in maggiore declinazione, preso il fratello e con quello perdute quattro grosse terre e con quelle molte altre castella, ultimamente Vicenza a lui vicina esser posta in pericolo, diffidandosi di sè medesimo, mandò oratori a Vinegia per la pace. I Viniziani per loro medesimi v' erano inclinati: e a questa disposizione s' aggiugneva in pubblico i prieghi di Mastino e in privato l' amicizia di molti cittadini. Il perchè, la pace finalmente gli fu concessa da' Viniziani, con patto che lasciasse loro Trevigi e il Trevigiano, e a' Fiorentini Pescia e Buggiano e l' altre castella del contado di Lucca che possedevano, in caso che volessero entrare nella pace; e gli usciti di Lucca che in quella guerra si fussero trovati co' Fiorentini e Viniziani potessero tornare nella città. Poi che ebbero segretamente composte queste cose, mandarono ambasciadori a Firenze a significare, che a ogni modo volevano la pace colle sopradette condizioni: pertanto, se la pace piaceva loro, la togliessero con quelli capitoli; se volessero restare nella guerra, era posto nello arbitrio loro.

Questo fatto de' Viniziani parve molto grave al popolo fiorentino; ma la necessità gli strigneva a eleggere e pigliare par-

In eo consultationes variae frequentesque habitae. Remanere tyranno Lucam, quam nuper Florentinis per fraudem ademisset, cujusque gratia ipsi bellum suscepissent, turpissimum videbatur, ipsaque vicinitas nihil firmi habitura. Contra vero, si bellum continuarent soli, arduum sane ac difficile, praesertim tot sumptibus defessi, existimabant fore. Et invitabant Piscia Bugianumque, duo lucensis agri oppida: quae si reciperentur, infirmior tyrannus ad bellum videbatur futurus. Haec tandem vicit praevaluitque sententia: missisque ad Venetos legatis mandatum est pacem ut maxime improbarent ac dissuadere conarentur; quod si perstarent in sententia Veneti, conditiones quoad fieri posset augerent, pacem tandem oblatam reciperent. Legati fuerunt Franciscus Pactius, Alexius Rinutius, Jacobus Albertus. Ab his legatis nihil profectum est, obstinatis ad pacem Venetorum animis. Itaque, pax est tandem iisdem quibus convenerat conditionibus praecepta.

Post haec, liberae civium mentes non a bello tantum, sed etiam a suspicione belli, conquieverunt, nisi quod Mastinus per finem quasi ejus anni Lucam venit. Ejus quidem adventus etiam in pace formidabilis erat. Verum ille paucis diebus Lucae commoratus, nulla penitus innovata re, in Galliam rediit

A. 1339. *Proximo dehinc anno, qui sub recentem fuit pacem, nihil memoria dignum a civitate gestum comperio. Auguria tamen permulta et foeda futuras inde portendebant clades. Tacta est enim de coelo turris aedium publicarum; tacti sunt etiam muri urbis; porta quoque bononiensi via fulmine icta, et tres illic homines exanimati.*

tito: e circa questo fecero più volte consiglio, e le sentenze erano varie. Dall'una parte pareva cosa vituperosa, che Lucca restasse al tiranno, la quale poco innanzi per fraude aveva tolta a' Fiorentini: e la vicinanza di quella era piena di timore e di sospetto. Da altra parte giudicavano essere grande e difficile cosa, essendo affannati per tante spese, loro soli continuare la guerra. Appresso, il desiderio di Pescia e di Buggiano gli tirava allo accordo: le quali due castella del contado di Lucca venendo alle loro mani, pareva loro adebolire le forze del tiranno in ogni occorrenza della guerra. Questa sentenza finalmente fu quella che andò innanzi: e fu mandati oratori a Vinegia con commissione di sconfortare la pace in quel modo fatta, e sforzarsi di riprovarla e farla rimanere indietro; e se pure i Viniziani stessero fermi in loro proposito, s'ingegnassero accrescere le condizioni in favore del popolo fiorentino, e finalmente pigliare la pace che era loro data. Gli oratori furono questi: Francesco de' Pazzi, Alessi Rinucci e Jacopo Alberti: i quali niente acquistarono, perchè i Viniziani erano ostinati nella pace. Finalmente fu consentita e ricevuta da loro con quegli capitoli che s'era fatta da prima.

Dopo queste cose, essendo gli animi de' cittadini liberi non tanto dalla guerra, ma ancora dal sospetto di quella, quietamente si posarono. Se non che Mastino nella fine di quello anno venne a Lucca, e la sua venuta dava terrore insino nella pace. Ma soprastato alquanti dì senza fare innovazione, se ne tornò in Lombardia.

L'anno prossimo, che seguì dopo la pace, non truovo che la città facesse alcuna cosa degna di memoria. E nientedimeno alcuni segni si dimostràvano, che pareva che significassero qualche futura calamità: perocchè la torre del palazzo, le mura della terra e la porta a San Gallo furono percosse dalla saetta, e tre uomini vi morirono. A. 1339.

Messes eo anno tenuissimae famem haud dubie minabantur. Ea solicitudo perpulit ad capita hominum dignoscenda, ut quanto importati opus foret cerneretur. Censu igitur habito, reperta sunt civium capita intra urbem degentium nonaginta millia.

A. 1340. *Sequitur annus trecentesimus quadragesimus supra mille. — Hic annus insignis fuit multarum rerum novitatibus. Principio cometes in coelo visa hominum mentes superioris anni auguriis pavidas magis conterruit. Nec vanum id praesagium fuit. Secuta enim mox pestis non per urbem modo, verum etiam per agrum, foeda strage magnam vim hominum absumpsit, nec adolescentes tantum, sed etiam profectos aetate, et aliquot in republica insignes. Sedecim millia urbanae multitudinis extincta per eam pestem tradunt.*

Vergente jam in hiemem anno, cum ea pestis deseruisset, novae res inter cives coortae majorem in modum quassarunt civitatem. Caput vero seditionum hinc fluxit. Magni quidam e plebe homines, nec hi quidem multo admodum numero, caeterum plus aequo sibi arrogantes, rempublicam pro arbitrio gubernabant; impositoque ad biennium peregrino magistratu, homine crudeli et cuncta pro libidine eorum ministrante, omnibus nimirum erant terrori. Affecti ab hoc injuriis multi: sed insignes ea tempestate familiae duae, Bardi Frescobaldique. Qua indignatione conciti, principes earum familiarum conjurarunt, ut, raptis subito armis, magistratum ejusque fautores adorirentur. Cum patrandi dies adesset, res ad priores delata est. Itaque populus confestim, quasi nobilitas adversus eum insurgeret, ad arma vocatur. Contra vero,

Le ricolte furono debolissime, che dimostravano una futura fame. Questa cura mosse la città a vedere il numero degli uomini, per intendere quanto bisognasse del frumento forestiero. Rassegnate adunque tutte le teste de' cittadini, trovarono che egli erano novantamila degli stanti nella città.

Séguita l'anno del mille trecento quaranta, il quale fu memorabile per molte novità. Nel principio apparve in cielo una cometa che spaventò le menti degli uomini, turbate ancora pei segni dell' anno dinanzi. E non parve vana quella apparizione; perocchè non molto di poi seguì pestilenza non solamente per la terra, ma per il contado, e morì grande numero degli uomini non tanto giovanetti, ma ancora vecchi, e alcuni cittadini reputati nella repubblica: che dicono per quella pestilenza morì sedicimila persone nella città. A. 1340

Ma venendo verso il verno, e essendo quasi cessata la pestilenza, sopravennero cose nuove fra i cittadini, le quali turbarono grandemente la terra. L'origine delle sedizioni nacque di qui. Erano alcuni reputati popolani, e questi ancora piccolo numero, i quali più s'attribuivano che non si conveniva, e volevano governare la repubblica secondo il loro arbitrio: e a questo proposito avevano fatto venire per due anni uno rettore forestiero, uomo crudele, che faceva ogni cosa secondo il loro appetito: il perchè erano grandemente temuti da ognuno. Da questo rettore furono ingiuriati molti; ma infra gli altri due famose famiglie in quel tempo, Bardi e Frescobaldi: e per quello sdegno i principali di quelle case si congiurarono insieme di pigliare l' arme, d' assaltare il rettore e i suoi fautori. Essendo venuto il dì nel quale s' erano composti di fare questa cosa, prestamente ne fu data notizia a' priori. Il perchè, il popolo senza dilazione, come se la nobilità si levassi contro a lui, fu chiamato all' arme. Da altro canto, quella parte della

ea pars nobilitatis cui periculum parabatur, raptis et ipsa armis, trans Arnum loca tenebat, pontesque stationibus positis tutabatur, sperans, si auxilia supervenirent externa, facile inde in reliquam urbem evadere posse. Ea formido movit populum, ut eorum spem cogitataque praeverteret. Itaque, insurgente trans Arnum plebe, cis Arnum quoque magna manu per infimum pontem irrumpente, impetus fit in conjuratos. Ex hoc, illi paulatim cedere ac pedem referre coeperunt, circaque aedes proprias magis conglobari quoad, amissa tandem spe, nocte proxima urbe excesserunt. Post haec populus arma deposuit ac judicio acta res. Postulati enim de vi publica, cum nemo compareret, absentes damnati sunt, aedesque illorum magna urbis deformitate subversae. Denique, eo usque processum est severitatis, ut vel diligens opera dedita sit, ne qua sociorum amicorumve civitas profugos reciperet. Quod malo consilio factum haud multo post non contemnendum reipublicae attulit detrimentum. Exclusi siquidem ac repulsi a civitatibus amicorum contra voluntatem propositumque animi, multa Deum hominesque testati, tandem coacti sunt se se ad Pisanos conferre: quae res secutis mox certaminibus multum obfuit civitati. Cives enim sic odendi sunt, ut tamen cives illos esse meminerimus.

Turbatam domi rempublicam externum mox excepit bellum. Parmam enim per hoc tempus Accius quidam parmensis e suprema et ipse nobilitate a Mastini dominatu avertit, auxilio fretus maxime principum mantuanorum. Itaque et bellum confestim inter Veronensem Mantuanumque renovatum est: et quia accessus ad urbem Lucam per agrum parmensem Mastino fuerat, praecisa jam ea facilitate, apparebat Lucam teneri ab eo non posse.

nobilità che si vedeva in pericolo similmente s'armò, e tenendo i luoghi di là d'Arno, e poste le guardie a' ponti, aspettava gli ajuti di fuori, sperando di potere facilmente passare nel resto della terra. Questo timore mosse il popolo a impedire e disturbare il loro disegno. E pertanto, levandosi la moltitudine di là d'Arno, e grande parte di quella di qua passando il fiume per l'ultimo ponte, fecero émpito contro a' congiurati, i quali a poco a poco cominciarono a cedere e a ritirarsi indietro e riducersi intorno alle proprie case: finalmente, perdendo la speranza, si partirono la seguente notte della città. Dopo questo il popolo posò l'arme, e la cosa si cominciò a trattare in giudicio. Furono richiesti d'avere tentato la forza pubblica; e, non comparendo, rimasero condannati, e furono disfatte le case loro con grande disformità della terra. Finalmente s'andò tanto oltre nella severità, che provvidero con grande diligenza, che terra alcuna degli amici e collegati non gli ricettasse. La qual cosa fatta con maligno consiglio, recò poi alla repubblica grandissimo danno: perocchè quegli che contro al loro volere erano scacciati dalle terre amiche, dolendosi e lamentandosi, furono costretti andarsene a'Pisani, e nelle seguenti contenzioni fecero grande nocimento alla città. E certamente i cittadini si debbono trattare in modo, che noi ci ricordiamo loro essere cittadini.

Dopo questa turbazione della repubblica, subitamente seguì la guerra di fuori: perocchè in questo tempo uno Azzo da Parma di suprema nobilità fece ribellare la terra da Mastino, confidandosi massimamente negli ajuti de' signori di Mantova. E pertanto la guerra si venne a rinnovare fra il signore di Verona e quello di Mantova: e perchè bisognava a Mastino per andare a Lucca passare per quello di Parma, e quella via gli era tagliata, pareva che Lucca non si potesse da lui tenere. Il

Ea res Florentinos Pisanosque simul erexit studio Lucae potiundi. Duae erant conficiendi viae : una belli ; altera pactionis. Bellum quo minus Florentini susciperent, obstabat novae pacis auctoritas; et simul erat metus, ne ille, indignatione ex bello concepta, ad Pisanos inclinaret. Itaque, ut minus gloriosa, sic magis certa visa est pactionis via. Quare, viginti viri ad hoc ipsum cum potestate publica creati hanc viam secuti sunt. Sagax vero tyranni mens cum civitatum desideria odorasset, Luca venali hastae subjecta, licitationem augebat. Primum igitur certamen de pretio fuit : de quo ita contendebatur, ut appareret qui pecunia superati forent, eos ad arma esse ituros. Tandem, cum plus offerrent Florentini, tyrannus, velut libra ad pondus, inclinavit. Summa licitationis fuit CCL millium. At Pisani, simul ac rem ad Florentinos inclinare senserunt, in arma vertuntur : urebat enim propinquus Florentinorum metus ; et faciebat animos, quod Lucinus Vicecomes (is enim Accio nuper defuncto in principatu successerat), caeterique per Galliam Mastini hostes, magna ultro pollicebantur auxilia. Itaque, Mediolanensium, Mantuanorum, Parmensium, Patavinorum auxiliaribus acceptis, ipsi, domestico equitatu peditatuque affatim addito, Lucam circumsedere. Id postquam a Florentinis intellectum est (nec erat jam dubium, quin ea res ad arma spectaret), suas et ipsi copias expediunt, sociorum amicorumque auxilia rogant. Profecti cum omnibus copiis, ad Fucetium constitere. Inde, missis ad Pisanos nunciis qui juberent Luca absistere, cum illi nihilominus perstarent ac prope inexpugnabiliter castra communissent, consilium cepere pisanum agrum pervadendi. Itaque, Arnum transgressi, Pisas duxerunt, ac omnia

perchè i Fiorentini e i Pisani a un tratto si levarono a speranza d'avere Lucca. Due erano le vie da poterla acquistare: l'una della guerra; l'altra d'accordo. La guerra non potevano pigliare i Fiorentini per rispetto della nuova pace: e appresso si temeva, che muovendo la guerra, lui per sdegno non si volgesse a'Pisani. E pertanto, benchè ella fussi meno gloriosa, nientedimeno, come più certa, s'elesse la via del patto e dello accordo. Furono adunque diputati a questo effetto venti uomini con pubblica autorità, i quali seguitarono la via che noi abbiamo detto. Ma la mente del tiranno molto sagace, avendo investigato il desiderio delle città, metteva Lucca all'incanto a chi più ne dava. La prima contesa fu del prezzo: del quale si faceva a gara in modo, che si dimostrava la parte che fusse più potente nel danaio darebbe cagione all'altra di pigliare l'arme. In ultimo, offerendone più i Fiorentini, il tiranno inclinò a loro, come una bilancia al maggiore peso. La somma del prezzo fu dugento cinquanta migliaja di fiorini. Ma i Pisani, come eglino intesero la cosa venire al disegno del popolo di Firenze, si volsero all'arme: perocchè il timore vicino de' Fiorentini era loro molestissimo; e appresso Luchino Visconti, il quale era succeduto a Azzo nel principato poco innanzi, e gli altri signori di Lombardia nimici di Mastino, davano loro animo e offerivano molto grandi favori. E pertanto, ricevuti gli ajuti da' signori di Milano, di Mantova, di Parma e di Padova, e aggiunti alle loro genti, andarono a campo a Lucca: la qual cosa poi che fu intesa da' Fiorentini, e che manifestamente si vide che si veniva all'arme, ragunarono ancora loro le proprie genti, e domandarono gli ajuti degli amici e de' collegati: e con tutto questo esercito si posero a Fucecchio. Di poi mandarono a protestare a' Pisani, che si levassero da Lucca: e stando loro fermi, e essendosi per ogni verso afforzati nel campo, i Fiorentini presero partito d'entrare in quel di Pisa. Il perchè, passato Arno, si dirizzarono inverso la

circum urbem longe lateque popularunt : loca etiam quaedam munita ceperunt. Sed neque terror urbis neque vastatio agri neque castellorum expugnatio Pisanorum obstinatam mentem infringere valuit, quin perstantes in obsidione durarent. Itaque, cum nihil per eam viam se profecturos Florentini viderent, et imbres prope continui per hos ipsos dies quasi dedita opera turbarent, retro ad Fucetium duxerunt. Mastinus inter haec per legatos postulabat, uti ne jam ultra differret Florentinus Lucam accipere, pecuniam solvere. Ea res agitata ex integro est, variantibus sententiis. Neque enim dubium erat, quin honeste resilire a pactione liceret, urbe obsessa et castellis a Pisanis quibusdam captis. Itaque, illud ipsum jam libere in consultationem veniebat suscipienda ne foret Luca sic obsessa, an totum hujusmodi coeptum relinquendum. Vicit tandem ea pars quae ad dignitatem potior videbatur, quasi turpe esset coeptum omittere. Illud modo provisum, assentiente tyranno, ut, ob praesentes difficultates septuaginta millibus de priori summa detractis, Luca uti tunc erat, ita reciperetur. Horum gratia, obsides dati adolescentes primarii, Ferrariae mansuri, donec promissa complerentur. Solutionibus vero taxata intervallis tempora.

His conventis solemniter firmatisque, quod reliquum erat ad suscipiendam urbem ire placuit. Profecti cum omnibus copiis, in colle qui Lucae imminet castra fecerunt. Pisani, ante Florentinorum adventum, trina circum Lucam muniverant castra : tunc autem, ob praesentiam hostis, se contrahentes, in una magis parte continebant. Ea res facultatem nostris praebuit urbis recipiendae Quare, delectis e toto exercitu equitibus trecentis, quingentis vero peditibus, dedito inter se signo, unum sub

città di Pisa, e predarono tutto il contado circostante alla terra, e corsero il paese, e presero alcuni luoghi assai forti. Ma non potè tanto il terrore della propria città, nè i danni del contado, nè la perdita delle castella, che rimovesse la ostinata mente de' Pisani dalla ossidione. E pertanto, vedendo i Fiorentini, che per quella via niente giovavano, ed essendo continuata la piova parecchi giorni senza intermissione, ritornarono a Fucecchio. Mastino in questo mezzo pe' suoi oratori domandava, che i Fiorentini non soprasedessero più oltre a prendere Lucca e pagare il danajo. Questa cosa fu consultata di nuovo, e le sentenze erano varie: e non era dubbio, che onestamente si sarebbero potuti partire dalla convenzione fatta, essendo ossidiata Lucca, e prese alcune castella da' Pisani. E pertanto restava la deliberazione, se Lucca si doveva ricevere così ossidiata, o pure lasciare andare tutta questa impresa. Finalmente il parere di coloro andò innanzi che riguardava l'onorevole, stimando cosa vituperosa abbandonare la impresa. Solamente si provvide col tiranno d'accordo, che per le presenti difficoltà si levasse dalla prima somma settantamila fiorini, e che ricevessero la terra in quel termine che si trovava. E per questa cagione gli furono dati gli statichi principali giovani della città, che stessero in Ferrara insino a tanto che s'osservasse la promessa: e il pagamento s'aveva a fare in varj termini.

Fatte queste convenzioni e solennemente confermate, parve loro per ultima conclusione di mandare a pigliare Lucca. Mossi adunque con tutte le genti, si posarono in su uno colle vicino alla terra. I Pisani, innanzi alla venuta de' Fiorentini, avevano fatti tre campi intorno alla città: ma allora, per la presenza de' nimici, s'erano ristretti insieme e tirati in una parte: la qual cosa dette commodità a' nostri d'entrare dentro. E pertanto elessero di tutto lo esercito trecento cavalli e cinquecento fanti, e dato loro un segno l'uno all'altro, si convennero con quegli di

tempus et a Luca et a Florentinorum castris ad munitiones Pisanorum impetum fecerunt; hisque ab ea parte disjectis, Lucam intrarunt. Cum his copiis legati tres ad recipiendam profecti: Johannes Bernardini filius Medix, Naddus Oricella et Ricciardus Riccius. Hi, pecunia (sic enim convenerat) Mastini militibus qui in praesidio fuerant persoluta, urbem arcemque susceperunt.

A. 1341. *Recepta igitur Luca ingenti laetitia et gratulatione, de tutanda jam cogitabatur. Praesidium erat validum, urbs munitissima rerum suppeditabat copia: itaque vel lenta expectatione perfringere licebat Pisanorum conatus, qui et duobus amplius mensibus steterant in obsidione; et quoniam recepta jam a Florentinis erat, fractis debilitatisque jacebant animis. Sed vicit superbum praecepsque consilium, nil actum existimantibus, nisi hostis vi et manu pelleretur. Quare, octavo post receptionem die, e colle quo prius constiterant descendentes, ad fluvium Auferim fecerunt castra, procul ab hoste non amplius mille passibus: inde postridie prima luce copias producunt, potestatemque pugnandi hostibus faciunt. Pisani, cum sibi pugnandum viderent, partem valli ad Florentinos versam sustulerunt fossasque complanarunt: mox, productis copiis, aciem struxere. Triplici subsidio Pisanorum acies stetit. Primum, antesignani equites ad octingentos delecti: hos sagittarii utrinque cingebant; post hos, signa stabant cum omni robore virorum. Tertium fuit expeditum agmen, cui reprimere obsessos, si forte ex urbe in castra eruptionem facere conarentur, mandatum erat. Florentinorum vero duo tantum fuerunt agmina: unum antesignanorum, in quo fortissimi e toto exercitu delecti equites ad mille ducentos. Hos tria sagittariorum millia cinxerunt. Post hos signa*

dentro, e a un tratto e dalla terra e dal campo de' Fiorentini fecero émpito contro a' Pisani; e apertasi la via per forza d'arme, entrarono in Lucca, e con loro tre commessarj fiorentini a pigliare la tenuta: Giovanni di Bernardino de' Medici, Naldo Rucellai e Ricciardo de' Ricci: i quali, pagato il danajo alle genti di Mastino che si trovavano alla guardia, come erano rimasti d'accordo, presero la terra e la fortezza.

Ricevuta adunque Lucca con grande letizia d'ognuno, si cominciò a pensare di difenderla. La città era fortissima e ben fornita di gente e di guardie: appresso, avevano abbondanza d'ogni cosa. Il perchè, quietamente si poteva rompere gli sforzi de' Pisani, i quali v'erano stati a campo due mesi; e poi che videro i Fiorentini avere preso la terra, erano molto sbigottiti. Ma uno superbo e precipitato partito vinse un savio e quieto consiglio, perchè niente pareva loro avere fatto, se non cacciavano gli avversarj per forza. E pertanto, l'ottavo dì dopo l'avuta di Lucca scesero del colle dove s'erano fermi, e posero il campo in sul fiume del Serchio circa uno miglio presso a' nimici: di poi, il secondo dì uscirono fuori colle genti in battaglia, e fecero segno di volere combattere. I Pisani, vedendo che bisognava venire alla zuffa, disfecero una parte della munizione del campo che era vôlta inverso de' Fiorentini, e spianarono il fosso; e subitamente usciti fuori con tutte le genti, l'ordinarono in battaglia, e fecero tre schiere di tutto lo esercito. La prima fu de' primi feritori, i quali avevano intorno tremila balestrieri: dopo costoro, seguirono le bandiere con tutto il fiore delle loro genti d'arme. La terza era una gente espedita, che avevano comandamento di resistere alle genti che erano in Lucca, se da quella parte volessero uscire fuori. I Fiorentini fecero due schiere. La prima di circa mille dugento cavalli, e gente eletta de' primi feritori, i quali avevano d'intorno tremila balestrieri. Dopo costoro, seguivano le bandiere e la se-

A. 1341.

cum omni robore equitum peditumque affatim structa. Ut igitur occanuerunt classica, terribili inter se congressi impetu, conflixerunt antesignanorum acies, dureque et atrociter aliquandiu pugnarunt. Tandem, superantibus Florentinis, Pisanorum antesignani terga verterunt, seque ad majorem aciem ubi signa stabant receperunt. In eam quoque, velut procella quaedam, secuti victores, primo statim impetu ita turbarunt, ut et signa prosternerent et ducem exercitus cum aliquot proceribus caperent. In his fuit Arrigus Castrucii filius et supremi quidam Pisanorum, exules quoque Florentinorum aliqui. Victoria haud dubie parta erat, si alterum agmen prosecutum fuisset: sed stetit immobile, nec post suos incessit. Itaque, quo magis retulerat pedem hostis, eo plus a suis disjuncta Florentinorum prima acies, impar tantae molis fuit. Quare, conglobati ad extremum agmen Pisani, toto simul exercitu adversus unam aciem dimicantes, illam profligarunt. Alterum vero Florentinorum agmen nec se pugnae admiscuit, nec quemquam amisit, sed, fuga protinus arrepta, Pisciam aufugit. Ex prima vero acie plurimi caesi captique sunt. Fuerunt etiam qui munitiones transgressi, Lucam refugerunt. Captivi vero Pisanorum omnes servati, praeter Johannem Vicecomitem pisani exercitus ducem, qui ad signa captus ac inde ad majus Florentinorum agmen traductus, in ipsa fuga Pisciam tractus est.

Florentiae confestim delatus rumor multo quam fuerant atrociora vulgarat: caesum exercitum omnem, deletas funditus copias. signa ab hostibus capta murmur fuit. Sed ubi salva esse signa, ac supra duas exercitus

conda schiera con tutto il resto delle genti a cavallo e a piè egregiamente ordinate. Il primo riscontro, come le trombette cominciarono a suonare, de'primi feritori innanzi alle bandiere fu molto terribile, e la battaglia durò alquanto asprissima. Finalmente, i Fiorentini essendo superiori, la prima schiera de'Pisani voltò le spalle, e rifuggì alla maggiore, dove erano le bandiere: nella quale i vincitori come una grande tempesta si misero con tanta forza, che nel primo èmpito la turbarono, e presero alcune bandiere e il capitano dello esercito con alcuni signori: fra'quali fu Arrigo figliuolo di Castruccio e alcuni principali de'Pisani, e similmente certi usciti fiorentini. La vittoria indubitatamente s'era acquistata pe' nostri, se altra schiera de' Fiorentini si fusse mossa a seguitare: ma ella stette ferma, e non seguitò dietro a'suoi. Il perchè, quanto il nimico era rifuggito più indietro, tanto più la prima schiera de' Fiorentini si venne a discostare dagli altri suoi e ritrovarsi insufficiente a tanto peso de'nimici. Donde seguì, che i Pisani, ristretto insieme tutto lo esercito, combattendo contro a una schiera sola, la ruppero. L'altra schiera de'Fiorentini non si mescolò nella zuffa e non perdè alcuno de'suoi, ma con grande celerità si fuggì a Pescia. Della prima schiera de'Fiorentini ne furono presi e morti molti, e alcuni, trapassate le munizioni del campo, rifuggirono a Lucca. Quelli che erano stati presi de'Pisani tutti scamparono, eccetto che Giovanni Visconti capitano dello esercito, il quale preso sotto le loro bandiere e condotto alla maggiore schiera de'Fiorentini, ne lo menarono con loro, quando fuggirono a Pescia.

A Firenze subitamente venne il romore, che significava la rotta essere molto maggiore che non era stata: perocchè e'si diceva tutto il campo e tutte le genti essere interamente disfatte e distrutte, e le bandiere essere prese da' nimici. Ma poi che egli intesero le bandiere esser salve e scampate più che le

partes incolumes esse auditum est, resumptis rursus animis, ad studium reparandarum virium convertuntur. In primis, ut durioribus fere in rebus fieri consuevit, ad Robertum regem respicere, et aliquem ex regio genere cum auxilio postulare. Cum ea peterentur, ultro rex ipse Lucam per legatos de Florentinis repetiit, sua dudum cum esset, a Fagiolano per vim occupatam ostendens. Nec latuit florentinum populum id eo consilio a rege fieri, quo mittendi subsidii onus averteretur. Itaque, suis illum vaframentis aggressi, dedere se illi Lucam responderunt. Eam tamen ob rem non ultra motus est rex, quam ut legatos mitteret, qui ex auctoritate regia agerent cum Pisanis, ut Lucam suam, utique veterem urbem, et nunc a Florentinis restitutam, oppugnare desisterent. Sed vana regis postulatio vanioribus item verbis delusa est a Pisanis. Nullo enim alio responso dato, quam se de ea re legatos ad regem missuros, obsidionem pertinacius quam ante sunt perseculi.

Per idem tempus suspicio ingens fuit apud Aretinos, ne Sacon, rebus adversis florentini populi elatus, tyrannidem rursus invaderet. Nam, affectare quidem illum nemo dubitabat, quoniam ante regnare consuesset: rediisse vero adversarios in urbem et ante oculos versari suos, nonnunquam etiam verbis insectari, anxie ferre putabatur. Crescente igitur suspicione, cives praesidem adeunt, periculum ostendunt. Trahitur in sententiam praeses et arma capere jubet. Illi, correptis armis, Saconem circumsistunt. Capiuntur multi praeterea diversae factionis: multi ob eas suspiciones ablegantur. Capitur etiam Lucae Tarlatus Saconis frater. Is enim, nuper cum aliqua manu

due parti dello esercito, presero animo, e di nuovo si volsero con ogni diligenza a rimediare. E innanzi a ogni altra cosa, come era consueta la città fare ne'tempi forti, mandò al re Ruberto a domandare uno di stirpe regale che venisse in loro ajuto. In questa domanda, il re Ruberto da altra parte si mosse a domandare Lucca a'Fiorentini, mostrando che già molto innanzi si trovava a sua obbedienza, e per forza era stata tolta da Uguccione da Faggiuola. E ben fu inteso dal popolo fiorentino, che il re diceva questo, per levarsi da dosso lo incarico di mandare ajuto. E pertanto, governandosi con lui colle medesime arti, risposero, che erano contenti di dargli Lucca. E nientedimeno non si mosse il re altrimenti: se non che mandò suoi oratori a trattare co'Pisani di non offendere più Lucca sua antica città, e ora rendutagli da' Fiorentini. Ma la vana domanda del re fu con più vane parole sprezzata da' Pisani: perocchè non dettero altra risposta, se non che manderebbero loro ambasciadori a trattare questa cosa; e da altra parte seguitarono lo assedio più ostinatamente che prima.

In questo medesimo tempo fu un grande sospetto appresso agli Aretini, che Saccone per le cose avverse del popolo fiorentino non si movesse a pigliare un'altra volta il dominio e la tirannide d'Arezzo. Prima, non era alcuno che non credesse lui desiderarlo, essendo avvezzo alla signoria; appresso, essendo tornati i suoi avversarj nella città e stando innanzi agli occhi suoi, e alcuna volta gittando parole moleste contra di lui, si stimava che vi vivesse mal contento. Crescendo adunque la suspizione, i cittadini andarono al rettore, e mostrarongli il pericolo: e lui, confermandosi colla loro sentenza, comandò che pigliassero l'arme. Il perchè, prestamente armati, furono intorno a Saccone, e fu preso lui e molti della parte ghibellina: molti ancora pe' medesimi sospetti furono confinati. Similmente fu preso a Lucca Tarlato fratello di Saccone: il quale con al-

equitum peditumque in expeditionem florentini populi profectus, commisso praelio, inter antesignanos egregie dimicaverat: qui, postquam a Pisanis victores ipsi, ut diximus, victi sunt, per medios hostium cuneos sibi via gladio facta, Lucam aufugit, ibique cum caeteris obsessis remansit. Hic, quia expers omnis culpae credebatur, et quia in praelio ipso et obsidione egregia virtute erat cognitus, honestiori genere captivitatis sine carcere asservabatur. Itaque, non multo post, dum una cum Johanne Medice praefecto praesidii extra Lucae portam equitaret, concito repente equo, ad Pisanos transfugit. Ob eas res, Sacon et agnati qui cum illo capti erant, Florentiam ducti, carceri mancipantur: bellumque his de causis in Aretinis suscitatum est, frequentibus illorum castellis rebellantibus. Ad id bellum Ricciardus Cancellarius eques pistoriensis dux missus, armata Aretinorum multitudine, Bibienam caeteraque Saconis castella infesto milite populatus est, domosque ejus familiae intra urbem insigni magnificentia aedificatas evertit.

Dum haec in Aretinis geruntur, Florentini, in Lucam versi, de ulciscenda clade servandaque urbe cogitabant. Cum ergo urgerent obsidionem Pisani, auxiliaque ab rege sperata nequaquam esse ventura appareret, Florentini hoc regis factum gravissime indignabantur, et circumspiciebant oculis, si quem asciscere possent in belli societatem.

Forte per id tempus Ludovicus, qui romani imperatoris nomen insigniaque invaserat, transmissis Alpibus, redierat Tridentum. Ad hunc, Mastino auctore adhortatoreque, Florentini legatos miserunt. Is singulari in Pisanos erat odio ob superiorem defectionem, et coire foedus

quante genti a cavallo e a piè essendo soldato del popolo fiorentino, e trovandosi nella zuffa di Lucca fra i primi feritori, aveva egregiamente combattuto; ed essendo i vincitori della prima schiera finalmente rotti da' Pisani, per lo mezzo de' nimici per forza d'arme s'aveva fatta la via e fuggito a Lucca, e cogli altri assediati v'era rimasto dentro. E perchè lui era reputato innocente, e in quella battaglia e ossidione s'era singolarmente portato, non lo tenevano in prigione, ma con abile e onesta guardia. E pertanto, non molto di poi cavalcando di fuori della porta di Lucca con Giovanni de' Medici commissario della guardia, spronò prestamente il cavallo, e rifuggissene a' Pisani. Per queste cose, Saccone e suoi consorti che erano presi furono condotti a Firenze e messi in prigione: donde venne a nascere guerra per quello d'Arezzo per molte castella delle loro che si ribellarono. A questa guerra fu mandato per capitano messere Ricciardo Cancellieri cavaliere pistolese, il quale, armata che ebbe una moltitudine d'Aretini, andò a campo a Bibbiena e altre castella di Saccone, e missele in preda, e le case della sua famiglia con grande magnificenza edificate in Arezzo fece gittare in terra.

In mentre che queste cose si facevano in quello d'Arezzo, i Fiorentini, vòlti a' fatti di Lucca, pensavano di valersi del danno ricevuto e alla conservazione di quella città, la quale era ogni dì più stretta da' Pisani. Il perchè, non venendo dal re Ruberto gli ajuti ch'egli speravano, e essendo loro molesta questa cosa, da lui si volgevano col pensiero, se potevano chiamare qualcuno in compagnia della guerra.

Accadde, che in quel tempo Lodovico di Baviera, il quale aveva usurpato il nome e la dignità dello imperio romano, passato l'Alpi, era ritornato a Trento. A costui i Fiorentini, mediante l'opera e conforti di Mastino, vi mandarono ambasciadori. Aveva Lodovico grande odio co' Pisani per la rebellione

cum Florentinis cupiebat. Erat quoque Roberti regis pontificisque romani manifestissimus hostis: sed tamen civitas, indignatione accensa, nihil non factura putabatur. Hujus rei in dies succrescens fama multos conterruit, quasi, turbatis rebus, Florentini, per Ludovici favorem, a Roberto et pontifice dissidentes, bello tandem adversus illos implicarentur.

Societates Florentinorum permultae ac maximae in Roberti regno et Galliarum partibus integra ad eam diem fide negotiabantur. Apud has magna pecuniarum vis cum jampridem variis ex causis fuisset, unum sub tempus, ob natum hinc metum, repetentibus cunctis, fidem abrumpere coactae sunt cum incredibili damno civitatis. Nec tamen coivit cum Ludovico Florentinus. Etsi enim res peropportuna videbatur, vicit tamen ad extremum partium respectus, ac per se potius conari statuit. Quamobrem, duo millia equitum mercede conducta: ex Bononiensibus vero ac Ferrariensibus sexcentos, a Mastino quingentos coëgere. Ad hoc domestico equitatu peditatuque addito, magnum exercitum compararunt. Copiis autem ducendis belloque administrando praefectus est Malatesta ariminensis, vir per eam tempestatem in primis clarus.

Quarto nonas octobris accepta clades praelii fuerat. Legationibus mittendis apparatibusque faciendis cum hiems intervenisset, necessario in futurum ver expeditio est dilata. Id ubi venit, Florentia moventes, per Nebulam fluvium ad hostem duxerunt: cumque in conspectum venissent, castra in colle supereminenti fecerunt, procul ab hoste quinque millibus passuum. Pisanis fortunam pugnae

fatta innanzi, e desiderava di collegarsi co' Fiorentini. Era ancora manifestissimo inimico del re Ruberto e del sommo pontefice romano: e la città di Firenze per lo sdegno pareva vôlta a fare ogni cosa. Questa opinione e questa fama crescendo ogni giorno, spaventò molti, dubitando che, turbate le cose, i Fiorentini, per il favore di Lodovico, non s'alienassero dal sommo pontefice e dal re Ruberto, e finalmente si trovassero in guerra contra di loro.

Molte compagnie di Fiorentini erano nel regno del re Ruberto e nelle parti di Francia, le quali insino allora con grande credito governavano le loro mercatanzie, e per varie cagioni si trovavano grande somma di pecunia nelle mani: ma per quella suspizione domandando i creditori a uno tratto i loro danari, furono costretti fallire con incredibile danno della città. E nientedimeno i Fiorentini non fecero alcuna intelligenza con Lodovico, perocchè quella via messa loro innanzi benchè paresse molto opportuna al tempo che correva, nondimeno, potendo più in loro il rispetto delle parti, deliberarono di lasciare indrieto quella pratica e fare ogni sforzo per loro medesimi. E pertanto condussero dumila cavalli, e secento n'ebbero da' Bolognesi e Ferraresi, e cinquecento da Mastino. Oltre a questo aggiugnendovi le genti d'arme a cavallo e la fanteria loro propria, ragunarono un potente esercito, del quale fecero capitano Malatesta da Rimino, uomo in quel tempo famoso nell'arte militare.

La rotta s'era ricevuta a dì quattro d'ottobre. E in fare questi apparati e in mandare queste imbasciate attorno, s'era consumato il verno: il perchè la impresa si venne a dilatare insino a tempo nuovo. Nel quale ragunate le genti, si mossero da Firenze, e andarono per Val di Nievole a trovare il nimico: e poi che furono venuti in luogo dove facilmente potevano essere veduti, posero il campo in su uno colle molto eminente, cinque miglia vicino al campo loro. Il proposito de' Pisani era di tenersi dentro

nequaquam experiri propositum erat, seque intra munitiones continebant. Itaque, scrutandis sagaciter locis tentandisque hostium animis aliquot diebus consumptis, tandem, in plana descendentes loca, aciem castris hostium admoverunt, conati, si qua pellicere ad praelium possent. Cum vero a Pisanis nemo prodiret, satis ad speciem actum existimantes, perrumpere in urbem aggrediuntur, commeatumque ad id paratum importare. Munitiones et fossae ab hostibus de industria factae impediebant omnia, ut etiam sine repugnantia transeundum si esset, difficillima tamen et anxia foret transitio: hoste vero custodiente armato, traducere impedimenta impossibile videbatur. Quare, ad dextram flectentes, per Auferim fluvium transire contenderunt. His quoque locis difficultates oriebantur. Duo erant pontes in Auferi, quibus ad urbem iri posset: horum utrumque hostis tenebat, munimentisque comprehenderat. Florentini ergo, inter utrumque pontem delecto loco, maxime contra urbem castra fecere, eo consilio, ut postridie structi paratique vado trajicerent. Id eo facilius erat, quod amnis ibi scissus in brachia insulam facit, nec integer uno alveo, sed imminutus distractusque procurrit. Hac igitur spe, quiescentes lucem expectarunt, sarcinasque et commeatum expedierunt, quae in urbem traducerentur. Ea nocte imbres assidui cadentes flumen sic auxerunt, ut transeundi vado nulla esset facultas. Quamobrem, quatriduo iisdem in locis retenti, spatium dedere hostibus adversam sibi ripam muniendi. Itaque, redeunte postea serena luce alveoque decrescente, munitionibus et concursu hostium impediti, frustra transire conati sunt, desperatoque demum transitu, abscedere compelluntur. Post haec, in agrum pisanum transgressae copiae foeda populatione

dalle munizioni, e non fare esperienza della battaglia. I nostri consumarono alquanti dì in investigare sagacemente i luoghi circostanti; e tentati gli animi de' nimici, all'ultimo scesero nella pianura, e andarono a trovarli colle genti in battaglia per far pruova della zuffa: ma vedendo, che i Pisani stavano fermi e quieti, e parendo loro alla dimostrazione avere fatto assai, si sforzarono d' entrare nella città e portarvi la vittuaglia che avevano con loro. Le munizioni e fossi del campo de' nimici erano fatte d'industria forti in modo, che quando i nostri non avessero avuto contradizione e repugnanza, sarebbe stato difficile il passare: ma guardandosi ancora gli avversarj, pareva impossibile il poterli spuntare. Il perchè, si volsero da mano destra per il fiume del Serchio, per vedere, se per quella via potessero pervenire alla città. In questi luoghi ancora trovarono difficoltà assai. Erano due ponti sopra al Serchio, per i quali s'andava alla terra: tutti e due tenevano i nimici, e avevangli forniti di buona guardia. I Fiorentini adunque si posero col campo fra l'uno e l'altro ponte in uno luogo eletto, con animo di passare a guado l'altro dì colle genti in battaglia. Questo partito ancora pareva più facile, perchè il fiume in quello luogo diviso in due parti fa isola e non va intero per un letto, ma correndo spartito, viene a essere più basso. Con questa speranza, aspettavano il giorno, e mettevano in punto le some e la vittuvaglia che dovevano portare nella città. Ma quella notte venne sì grande e assai piova, che fece crescere il fiume in modo, che non si poteva passare a guado: e pertanto, ritenuti quattro dì in questi luoghi, dettero spazio a' nimici nella ripa di là incontro a loro d'afforzarsi. Venendo adunque poi il tempo buono, e scemando il fiume, fecero forza di volere passare, e furono impediti dalle munizioni fatte da' nimici, e dalla moltitudine che vi corse a fare loro resistenza: il perchè, perduta la speranza del potere passare, furono costretti a levarsi, e andarono nel contado di Pisa e corsero il paese, gua-

cuncta vastarunt. Sed Pisani, nihilo ob eam rem commoti, in obsidione perstiterunt, certa jam fiducia urbis potiundi.

Dum haec in Pisanis geruntur, Aretinorum exules, contracta in unum multitudine, paulo ante lucem ad urbem venerunt. Ibi locum nacti custodibus vacuum, qua fluvium secans moenia in agrum exit, urbem subito intrarunt. Fuerunt autem hominum ad tria millia. Cum urbem pervadere coepissent, exciti eo tumultu cives, arma corripiunt, se seque cohortantes, impetum faciunt. Praelium fuit atrox, multaeque utrinque caedes: sed tandem superati exules, per ea ipsa quibus paulo prius intraverant loca praecipites aguntur. Capta sunt de exulibus vexilla sex; praeterea intercepti complures, de quibus supplicium est postea sumptum. Ceciderunt autem illo praelio Aretinorum insignes viri duo, quorum virtute ea nocte urbs plurimum defensa fuerat: Lucius Guasco et Cincius Branca. Hi, cum adversum exules fortiter dimicarent, interfecti sunt: praeterea optimus quisque et fortissimus civium vulneratus. Ob ejus noctis periculum, omnes gibellinae factionis homines qui reliqui erant in urbe expelluntur. At hi qui Lucae praeerant Florentini, cum neque ad se deferri commeatum posse, neque moveri Pisanos ob vastationem agri viderent, necessitate coacti, deditionem facere constituunt. Quare pacti, ut incolume praesidium abducere liceret, urbem reliquerunt Pisanis, nono fere mense postquam fuerat recepta. Nullo unquam bello magis dehonestatum est florentini populi nomen. Et traxit mox ignominia foris accepta aliud domi dedecus majus. Quasi enim ira quaedam caelitus premeret, tyrannus (quod nunquam antea fuerat) civitati impositus, liber-

stando e predando ogni cosa. I Pisani per questo non si mossero niente, ma stettero fermi nella ossidione, confidandosi certamente d'avere la città.

In mentre che queste cose si facevano in quello di Pisa, gli usciti d'Arezzo, ragunata una grande moltitudine di gente, una mattina innanzi dì si rappresentarono alla terra, e trovando certo luogo abbandonato dalle guardie, dove il fiume esce fuori delle mura, subitamente entrarono dentro. Furono circa tremila uomini, i quali incominciarono a correre la terra. I cittadini, sentito il romore, presero l'arme, e confortando l'uno l'altro, andarono con grande émpito contro di loro. La battaglia fu aspra, e seguìnne molte uccisioni: ma in fine gli usciti furono vinti, e per quegli medesimi luoghi donde erano entrati si fuggirono. E nientedimeno vi rimasero sei bandiere e molti di loro, i quali furono di poi morti: e degli Aretini di dentro perirono nella battaglia due uomini singolari: Lucio de'Guaschi e Cencio Branca. Questi tali combattendo valorosamente contro agli usciti, furono morti: appresso ogni cittadino che v'era di grande ardire vi fu ferito. Per lo pericolo di quella notte, tutti quelli della parte ghibellina che restavano nella città furono cacciati. In questo mezzo i Fiorentini che erano dentro in Lucca, vedendo che non era dato loro soccorso di vittuvaglia e che i nimici non si movevano per danni ricevuti, perderono ogni speranza, e da necessità costretti, dettero la terra a'Pisani con patti, che le persone loro e le genti che v'erano alla guardia fussero salve. E questo fu nove mesi di poi che l'avevano presa. Mai per nessuna guerra si ricorda, che il nome fiorentino perdesse tanto d'onore e di reputazione quanto per quella. E seguì poi, che questa ignominia ricevuta di fuori se ne tirò un'altra a casa molto più grave e di maggiore incarico: perocchè, come fusse una punizione data da'cieli, uno tiranno (che mai innanzi era intervenuto) fu fatto signore: il quale, levata la libertà del popolo,

tate sublata, in civium sanguinem desaevivit. Nam, amissa Luca, cives male concordes, atque (ut rebus fit adversis) superiora errata alii aliis objectantes, spreta belli cura, simultatibus odiisque secum ipsi pugnabant. Viginti viros, quibus auctoribus empta nuper Luca bellumque erat susceptum, populus sic oderat, ut ne nomen quidem sine execratione sustineret audire. Horum existimatio non publice modo, verum etiam privatim per vicos et compita lacerabatur. Malatestae quoque duci, qui bello praefuerat gerendo, quia parum successerat, non satis nomen erat acceptum. Ita, fato quodam impellente, alter qui rebus praeesset quaerebatur.

A.1342. *Gualterius erat gallus, claro natus genere, quem nudo inanique titulo Athenarum Ducem vocitabant. Hunc, nuper fervente bello cum Neapoli applicuisset, cognito Florentinorum conatu, amor cepit in expeditionem veniendi. Fuerat enim per tempora castruciani belli Florentiae commoratus cum Carolo Roberti regis filio, moresque civitatis et homines norat. Quare, invitatus a florentinis civibus, alacri se animo ad iter paravit, pervenitque ad exercitum cum parva equitum manu ea ipsa die, qua Malatesta dux, e colle quo castra fecerat descendens, structas copias hostium castris admovit. In exercitu autem vigilando et impigre res obeundo, commendationem sibi non exiguam comparavit. Ita, et nobilitatis favore et virtutis opinione sublevatus in hac difficultate temporum et discordia civium, quasi idoneus rebus sanandis, cum potestate legitima praeficitur urbi, ac belli cura sibi demandatur. Domo igitur militiaeque potestatem nactus, volvere*

sparse il sangue di molti, come appresso diremo. Perduta che fu Lucca (come interviene nelle cose avverse), i cittadini male d'accordo rimproveravano l'uno all'altro gli errori fatti; e posto da parte la cura della guerra, con odj e dissensioni fra loro medesimi contendevano. E i venti uomini, per opera de' quali s'era comperata Lucca e fatta la impresa della guerra, erano in tanto odio e disgrazia del popolo, che non poteva sostenere se non con loro incarico d'udire il nome loro: e non tanto su per le pubbliche ringhiere, ma ancora privatamente su per le vie e pei canti erano biasimati. Appresso, il nome di Malatesta capitano della guerra, perchè le cose erano succedute con poca prosperità, non era molto accetto. E in questa maniera, quasi per una fatale disposizione, si cercava d'uno altro a chi si desse il pondo e il governo delle cose.

A. 1342.

Era un francese chiamato Gualtieri, nato di nobile stirpe, il quale con uno vano titolo chiamavano Duca d'Atene. Questo tale in sul fervore della guerra essendo giunto a Napoli, e sentendo lo sforzo de'Fiorentini, gli venne desiderio di venire a quella impresa: perocchè ne' tempi della guerra di Castruccio era stato a Firenze con Carlo figliuolo del re Ruberto, e conosceva gli uomini e i costumi della città. E pertanto, chiamato da'cittadini, di buon volere si mise a cammino, e venne allo esercito con poca gente d'arme, quel dì che Malatesta capitano scese del colle dove s'era posto, e colle genti ordinate si mise presso al campo de'nimici. Di poi nello esercito governandosi con grande diligenza e sollicitudine, acquistò commendazione non piccola. E pertanto in questa difficoltà de' tempi e discordie de' cittadini sollevato per il favore della nobilità e opinione delle virtù, come uomo atto a salvare le cose, fu preposto alla terra con pubblica autorità, e fugli commessa la cura della guerra. Lui adunque vedendosi avere il governo e la balía delle cose di dentro e di quelle di fuori nella guerra, cominciò a volgere

multa secum et cogitare coepit, quemadmodum pro arbitrio dominari posset. Vir enim gallus et Galliarum moribus assuetus, ubi plebs pene servorum habetur loco, nomina artium artificumque ridebat; multitudinis arbitrio regi civitatem ridiculum existimabat. Faciebat vero animos discordia civium plenaeque odiorum mentes. Primo nobilitatem duris legibus obnoxiam, iniquo animo constituta ferentem, suam fore totam arbitrabatur, propterea quod quae pars civitatis premitur, ea semper novas res consuevit optare. Tenues vero et opifices ac totam illam civitatis turbam nullum negotium putabat ad se traducere: nullam enim iis neque dignitatis neque libertatis curam intelligebat esse. Restabat medius populus. In eo difficultas omnis versabatur. Igitur, in hunc audendum putans, homines proximo lucensi negotio versatos atque ob id recenti infamia flagrantes arripi jubet. Ex his Johannem Medicem florentinum equitem securi percuti jubet. Naldo autem Oricellae et Ricciardo Riccio, qui item Lucae cum potestate publica fuerant, eidem supplicio destinatis, summis civium precibus vitam largitus est, grandiori tamen pecunia multatis. Objectum est alteri, quod pecunias a Pisanis accepisset; utrique, quod rempublicam in quaestura fraudasset. Post haec, Guilielmum Altovitam capit, extremoque supplicio afficit. Causa adscripta, quod, dum Aretio praefuit, multa ob pecuniam nefaria commisisset. Hanc ejus sive crudelitatem sive saevitiam in civibus puniendis multitudo usque adeo laetis excipiebat animis, ut palam gratularetur. Hunc virum fortem, hunc interritum praedicabat; caeteros magistratus potentiorum satellites carnificesque venisse; hunc unum repertum, qui in potentiores ipsos animadvertere non formidaret. His vocibus

molte cose nella mente, e a pensare come egli potesse avere interamente il dominio della città: perocchè, essendo francese e avvezzo a' costumi di Francia, dove la plebe è avuta e reputata in luogo di servi, sprezzava i nomi dell'arti e degli artefici, e parevagli cosa ridicola, che la città si reggessi secondo lo arbitrio della moltitudine. La discordia de' cittadini e le menti piene d'odio gli accrescevan l'animo. Principalmente la nobilità sottoposta a dure leggi e malcontenta degli ordinamenti fatti, stimava averla tutta seco, perocchè quella parte della città che è oppressa sempre è usata appetire cose nuove. Appresso, i poveri e li artigiani e tutta la moltitudine minuta della terra stimava facilmente tirarla a sè, perchè egli intendeva, che questa generazione di gente non si curava della dignità nè della libertà. Restava il popolo di mezzo, dove era tutta la sua difficultà. Parendogli adunque di volgersi contro a questi di mezzo, fece pigliare quegli che nella prossima guerra di Lucca s' erano impacciati, e che si trovavano nella fresca disgrazia. E infra gli altri fece tagliare la testa a messer Giovanni de' Medici cavaliere fiorentino; e appresso, avendo condannato alla medesima morte Naldo Rucellai e Ricciardo de' Ricci, che erano stati ancora loro commessarj a Lucca, per molti prieghi de' cittadini salvò loro la vita: e nientedimeno li condannò in grande somma di pecunia. Fu apposto all'uno, che egli aveva ricevuto danari da' Pisani; e all'uno e all'altro, che trovandosi al governo della pecunia pubblica, l'avevano fraudata. Dopo queste cose, fece pigliare e poi morire Guglielmo Altoviti: e la cagione gli fu imposta, che mentre che egli era al governo d'Arezzo, aveva fatto molte cose per danari. Questa sua crudeltà o vogliamo dire inumanità in punire i cittadini, la moltitudine l'aveva tanto a grado, che palesemente se ne rallegrava, e diceva costui essere uomo animoso e senza paura; gli altri rettori essere stati esecutori degli appetiti dei potenti; costui solo essere quello che non aveva paura di pu-

ubique nomen ejus celebrabat tollebatque multitudo ; ac, si quando per urbem incederet, laudibus acclamationibusque prosequebatur. Accedebat nobilitatis favor, ut verbis occultior, sic ad agendum efficacior. Optimates etiam quidam vel metu publico vel privata familiaritate se se illi addixerant : et jam suadebant multi totius civitatis frena capessere. Ipse quoque, in spem elatus, non dubitabat cupiditatem animi prae se ferre. Modus tantum facinori quaerebatur. Priores qui tunc erant, viri integri libertatisque tenaces, varie per illius fautores tentati, non modo non concedebant, sed etiam repugnabant aperte. Quare, alia ingrediendum ratus, in concionem populum vocat. Hoc facit per praeconem cum jam advesperasceret. Concio in crastinum erat futura: neutrum erat obscurum, nec quid ille vellet, nec quid multitudo sentiret. Itaque, priores curis anxii per noctem ad eum conveniunt, queruntur palam de vocatione populi, ostendunt se inconsultis nihil tale factum oportuisse. Ille contra verba dat: populum quae velit declarare posse ; aliter non libertatem populi sed servitutem esse. Tandem ita deciditur, ut proxima concione imperium sibi priores in annum decernant, iisdem exceptionibus quibus Carolo Roberti regis filio fuerat ante concessum. His compositis, ad multam noctem priores discedunt.

Postridie, orto sole, concio aderat frequens. Gualterium in concionem venientem multi e nobilitate comitati sunt ; quidam etiam populares illius fautores circumstabant : arma vestes contegebant. Ubi in concionem ventum

nirli. Con questi parlari la moltitudine in ogni luogo celebrava il nome suo: e se alle volte egli andava per la città, con molte lodi e commendazioni e altre voci gli faceva onore. A queste cose era aggiunto il favore della nobilità, il quale era più occulto di parole, ma più efficace di fatti. Alcuni cittadini ancora di reputazione e di grazia o per timore pubblico o per privata amicizia gli s'erano tutti dati: già erano molti che lo confortavano a pigliare il governo di tutta la città. Lui similmente, avendone speranza, non dubitava scoprire il desiderio suo. Solamente si cercava il modo a conducere questa cosa. I priori che erano allora, uomini interi e affezionati alla libertà, tentati in varj modi da'suoi amici, non solamente non consentivano, ma apertamente contradicevano. E pertanto, parendogli da entrare per altra via, fece chiamare il popolo in sulla sera per un banditore, e ordinare che si ragunasse l'altro dì. Non era punto dubbio nè quello che voleva, nè quale fusse la opinione della moltitudine. Il perchè, i signori pieni d'ansietà s'accozzarono la notte con lui, e apertamente fecero querela dello avere fatto chiamare e bandire il popolo senza loro saputa o consentimento. Lui da altra parte dava loro parole dicendo, che egli era in arbitrio del popolo potere dimostrare la volontà sua; che altrimenti sarebbe in servitù e non in libertà. Finalmente si dette questa decisione: che nel seguente dì che il popolo si doveva ragunare, i priori gli dessero il dominio per uno anno con quelle medesime eccezioni colle quali s'era concesso a Carlo figliuolo del re Roberto. Fatta questa composizione, i priori già molto di notte si partirono da lui.

La mattina seguente dopo il levare del sole era comparito grande numero del popolo. Gualtieri venne in su la ringhiera, e molti della nobilità lo accompagnavano, e ancora alcuni popolani suoi fautori gli erano intorno, e avevano l'arme sotto i vestimenti. Poi che fu venuto alla presenza del popolo, i priori

est, priores pro rostris sedentes medium exceperunt; assurgensque unus e prioribus concionari coepit, ea rogaturus populum quae per noctem convenissent. Vix principia orationis ingresso, cerdones et opifices ac tota illa civitatis fex ab extrema concionis parte acclamare coepit ac dominum sine ulla exceptione esse jubere. Suscipitur a fautoribus ejus clamor, ac secunda per comitium aura discurrit. Ita, concione tota acclamante, priores decepti ac metu perculsi conticuerunt, ultra repugnare non ausi. Gualterium autem principes nobilitatis sublatum manibus palatio intulerunt, in sedeque constituerunt.

Factus per hunc modum dominus, et quid post haec gesserit et quamdiu regnarit est a nobis explicandum. Res enim digna est quae literis annotetur, vel pro admonitu civium, vel pro castigatione regnantium. Apparebit enim civibus nihil magis formidandum esse quam servitutem; dominantibus vero nihil magis ad ruinam tendere quam immoderatam incivilemque superbiam. Parto igitur, ut voluerat, dominatu, de servando jam illo cura supererat. Hujus autem gratia, et foris et domi multa duxit providendum. Itaque, statim per legatos Aretii et Pistorii concionibus advocatis, imperium a populis earum civitatum suscepit, non jam florentini populi nomine, sed sui ipsius. Id astuto admodum consilio factum, quo sibi benevolentia aliqua devinciret civitates: existimavit enim velut beneficium se conferre, si quae dudum Florentinis subessent, eas aequa conditione cum Florentinis redderet, nec ipse per alios sed per se ipse voluntariis dominaretur. Post haec, bellum tollere adortus, de pace cum Pisanis egit, firmavitque nulla neque honoris neque dignitatis cura. Conditiones hujusmodi fuerunt: ut Pisani Lucam

che erano a sedere in sulla ringhiera lo riceverono in mezzo; e uno de'priori si rizzò, e cominciò a parlare, per mettere innanzi al popolo quello che la notte s'erano convenuti. A fatica che eglino aveano dato principio al loro sermone, che dalla estrema parte del popolo gli artigiani e la infima plebe cominciò a levare le voci, e dire che fusse signore senza alcuno riservo. Queste voci furono ricevute da'suoi fautori, e successivamente seguitate per la piazza. E così, gridando tutta la moltitudine, i priori ingannati e spaventati non ebbero ardire di fare resistenza e andare più oltre. I principali della nobilità colle loro mani sollevarono Gualtieri, e portaronlo nel palazzo in sulla sedia.

In questo modo fatto signore, quello che fece poi e quanto tempo tenne il dominio ci pare di dovere narrare, perchè la cosa è degna di mandare alla memoria delle lettere, o veramente per ammaestramento de'cittadini, o per esemplo de'principi: perocchè e'si dimostrerà non essere cosa alcuna che da'cittadini si debba più temere che la servitù, nè a'principi essere più cagione della ruina loro che la immoderata superbia. Acquistato adunque il dominio come voleva, gli restava a pensare di conservarlo: e per questa cagione fece dentro e di fuori molti provvedimenti. Mandò innanzi a ogni altra cosa suoi ambasciadori a Arezzo e a Pistoja; e ragunati i popoli di quelle città, prese il dominio da loro in suo proprio nome e non del popolo fiorentino. La qual cosa fece con astuto consiglio, e a fine di farsi quelle terre benevole, perocchè egli stimò dare loro beneficio, se faceva eguali e di pari condizioni a'Fiorentini quelle città che erano state loro sottoposte, e che lui per sè medesimo e non per altri mezzi veniva di loro volontà a signoreggiare. Dopo queste cose, cominciò a levare via la guerra e praticare la pace co'Pisani; e senza avere nessuno riguardo allo onore e alla dignità, la conchiuse con queste condizioni: che i Pisani tenes-

quindecim annis retinerent, arcem custodirent; post id tempus, liberam dimitterent, exules Lucentium omnes ab exilio revocarent, bona restituerent, captivos Florentinorum sociorumve sine pretio dimitterent; castella florentinus populus quae lucensis agri tenuisset retineret; penderet insuper Pisanus in annos singulos auri novem millia. Florentinus vero exulibus, quicumque Pisanis in eo bello favissent, reditum in urbem permitteret, bona restitui juberet; Saconem et agnatos qui captivi tenebantur dimitteret; pacem his ac caeteris qui vel Aretio vel Florentiae bellum intulissent daret; Lucae, durante eo tempore, magistratum imponeret. Hoc extremum nonnihil videbatur, sed erat parum: nam cum Pisani arcem praesidio urbemque tenerent, dominique ac moderatores omnium essent, nudum magistratus nomen ac titulo dumtaxat speciosum habebatur. Ex hac pace nobilitatis ea pars, quae per seditionem pulsa nuper fuerat, in urbem rediit, et quidem summa dominatoris gratia, quasi ejus beneficio restituta. Sacon vero et agnati carcere exempti Bibienam ac caetera eorum castella circa Aretium tenuere. Cum de pisano providisset bello, aliis rursus curis intentus, Gallos omnes qui erant per Italiam evocavit: frequentes etiam domo, fama illius potentiae exciti, advenerunt. Ex his confecit equites circiter octingentos, quos circa se custodes habere constituit. Societatem post haec et amicitiam cum Pisanis inivit, magis, ut apparebat, contra cives quam contra externos hostes. In hanc societatem duo millia equitum descripta. Haec foris provisa non incaute: domi vero omnia perverse; quaedam etiam leviter et stulte.

Priores (qui summus in civitate consueverat esse ma-

sero Lucca quindici anni e guardassero la fortezza, e dopo quello tempo la lasciàssero in libertà; che tutti gli usciti di Lucca fussero dallo esilio rivocati e restituiti loro i beni; e che rendessero i prigioni de' Fiorentini e de' collegati senza alcuno prezzo; e che il popolo fiorentino ritenesse le castella che egli aveva avute del contado di Lucca; e che il popolo pisano pagasse ogni anno novemila fiorini; e che i Fiorentini permettessero a' loro usciti che avessero dato favore a' Pisani in quella guerra la tornata libera nella città, e restituissero i loro beni; e che liberassero Saccone e i suoi congiunti i quali erano nella carcere; e che rendessero pace a costoro e a tutti gli altri che avessero fatto guerra a Arezzo o a Firenze; e che durante quel tempo mandassero il rettore a Lucca. Questa ultima cosa pareva di qualche preminenza, ma era poco: perocchè tenendo i Pisani la fortezza e la città, ed essendo signori e governatori d'ogni cosa, il nome del rettore veniva a essere vano e rimanere solamente come uno apparente titolo. Per questa pace quella parte di nobilità che per sedizione n'era stata poco innanzi cacciata, ritornò dentro, e con somma grazia del signore, e quasi restituita per suo beneficio. Appresso, Saccone e i suoi congiunti liberati dalla carcere ebbero Bibbiena e l'altre loro castella intorno a Arezzo. Avendo provveduto alla guerra de' Pisani, volgendosi agli altri provvedimenti, fece richiedere e chiamare a sè tutti i Francesi che erano per Italia; molti ancora si partirono da casa, sentendo la fama della sua potenza: e di costoro elesse circa ottocento cavalli, i quali ordinò che stessero alla guardia. Dopo questo, fece amicizia e lega co' Pisani, piuttosto, come si vedeva, contro a' cittadini che contro a' nimici di fuori: e per convenzione della lega commune tolsero a soldo dumila cavalli. Questi provvedimenti fece di fuori con grande cautela: dentro si governò in ogni cosa perversamente, e in alcune con levità e con stoltizia.

I priori, che solevano essere il supremo magistrato della

gistratus) non sustulit ille quidem, quod ipsum fuit tolerabilius, sed omni auctoritate spoliatos, parvo admodum ministerio relicto, quasi spectaculum quoddam acerbum miserabileque in oculis civium dereliquit: cumque Carolus Roberti regis filius, qui ante hunc civitatis imperium obtinuerat, vir tanto genere tantaque expectatione dignitatis, nunquam ab honore aedium publicarum priores dimovisset, sed ipse alibi inhabitasset, hic, longe dispar ac dissimilis, priores aedibus suis expulit, ipse incubuit. Vexilliferos ac societates funditus sustulit, arma civibus ademit, honores ac magistratos irritavit omnes, nisi qui ab eo essent concessi. In civium autem favore ita variavit, ut modo nobilitatem, modo populum videretur praeferre; saepe, his rejectis, ad plebem magis inclinare. Et sane multitudini plura indulsit quam alii cuiquam parti civitatis. Pecunias omnes publicas cupidissime in se unum convertit: quarum etiam gratia, portoria auxit et nova excogitavit vectigalia, et tributa insuper imposuit crebra. Consignationes a populo factas iisdem ex pecuniis irritas duxit. Obsides Mastino datos, pro quibus solvendum fuit, neglexit, cum summa querela propinquorum summoque dedecore civitatis. Accipiendis computandisque pecuniis publicis, de fide civium diffisus, peregrinos imposuit homines. Arcem inde facere aggressus, proximas palatio aedes turresque adjunxit crepidasque effecit. Palatio ipsi propylaea, fenestris ferreos cancellos apposuit, plateam dilatavit, portas urbis turresque desuper communivit, aliasque juxta singulas populi ad usum portulas struxit. Delationes civium ita morose suscepit, ut saepius eos qui deferrent, ne pervestigata quidem re neve perquisita, talione multaret. Interdum vero ob maledictum ad crudelitatem

città, non gli levò via in tutto, che sarebbe suto più tollerabile, ma privati d'ogni autorità, con poca faccenda e compagnia, gli lasciò quasi come un acerbo e miserabile spettacolo negli occhi de'cittadini: e non avendo Carlo figliuolo del re Ruberto, che aveva tenuto innanzi il governo della terra, uomo di tanta stirpe e di tanta dignità, rimosso i priori dallo onore del pubblico palazzo, ma la persona sua abitata altrove, costui, molto inferiore e dissimile, cacciò i priori della casa pubblica e egli v'entrò. E in tutto levò via i gonfalonieri e le compagnie, tolse l'arme a'cittadini, annullò tutti gli onori e magistrati, eccetto quelli che erano concessi da lui. Nel favore dei cittadini variò in modo, che ora pareva che volesse mettere innanzi la nobilità, ora il popolo, e spesse volte, lasciato indietro tutti e due, inclinò più all'infima plebe: e certamente concedette più cose alla moltitudine che a alcuna altra parte della città. L'entrate pubbliche con grande cupidità volse a sè medesimo: e per questa cagione, accrebbe i passaggi, e ordinò nuove gabelle e pose molti dazj; e gli assegnamenti fatti dal popolo gli stimò per vani. Gli statichi dati a Mastino per sodamento del danajo che s'aveva a pagare, gli lasciò stare senza farne conto, con grandissime querele de'parenti e con somma ignominia della città. A pigliare e tenere conto dell'entrate, non si fidando de'cittadini, deputò forestieri. Di poi fece impresa di fare la fortezza, e aggiunse al palazzo le mura, e fece torri e pile al proposito del suo edificio, e afforzò il palazzo e fece ferrare le finestre. Accrebbe la piazza, e le porte della terra afforzò con torri e altri edificj, e a ciascuna delle porte principali fece gli antiporti con le porte piccole per commodità del popolo. Le querimonie de'cittadini sì molestamente usò di ricevere, che spesse volte quegli che le portavano, senza ricercare diligentemente la cosa, gli puniva della medesima pena che meritava chi fusse stato in colpa. Alcuna volta per una cosa mal detta si volgeva alla crudelità, come accadde a uno

irritatus est. Civi paulo ante prioratu egresso, quod mediocriter questus de republica fuisset, funditus linguam jussit evelli. In exilium actum, quod de se male loqui suspicabatur, per simulationem veniae revocatum, supplicio crudeli indignoque occidit.

A. 1343. *Cum intolerabilis videretur, ac in dies magis crescerent mala, superante jam odio metum, variae primo querelae civium, mox conjurationes sunt consecutae, et quidem plures uno tempore, ignorantibus aliis alias. Consilium invadendi varium fuit. Fuerunt qui in palatio ipso vi irrumpendum necandumque putarent: fuerunt qui dum per urbem incederet, quod ille frequenter ab initio faciebat. Sed inerat in his rebus difficultas, quod suspicio ex conscientia malefactorum coorta cautum magis diffidentemque in dies reddebat. Quare et intra palatium firmo stabat praesidio, et foris nec temere nec sine ingenti comitatu versabatur. His difficultatibus res protracta est, nec prius confecta quam patefacta.*

Senensis erat quidam vir militiae cognitus, et ob id a studio nequaquam nobilitatis abhorrens. Is igitur cum forte ascitus esset, commotus primo aspectu, rem totam ad Franciscum Brunelletium equitem florentinum (cujus familiaritate plurimum utebatur) detulit. Ille, re subita perculsus, cum esset totius conjurationis ignarus, tyranno quid ex Senensi audisset patefecit. Inde, subito arcessitus, duos nominavit: quibus statim correptis, cum tormenta adhiberentur, capita ipsa ac principes conjurationis extorsit. Magnitudo multitudoque civium tyranni animum conterruit. Itaque, parumper primo cunctatus, tandem ex illo numero Antonium Adimarem Baldinacci filium, virum et genere et potentia clarum, per apparito-

cittadino che era uscito poco innanzi del priorato, al quale, dolendosi modestamente della repubblica, fece trarre la lingua. Un altro che era confinato, perchè egli aveva sospetto che non lo calunniasse, sotto specie di perdono lo rivocò, e poi crudelmente lo fece morire.

Parendo adunque intollerabile, e crescendo il male ogni dì, era già l'odio condotto tanto oltre, che vinceva il timore. Prima incominciarono varie querele de' cittadini, di poi seguirono le congiure, e furono molte in uno medesimo tempo, che l'una non sapeva dell'altra. Il consiglio di manometterlo fu vario. Alcuni giudicavano per forza si dovesse entrare in palagio, e in quello luogo ammazzarlo: alcuni altri dicevano, che egli era piuttosto d' assaltarlo quando egli andava per la città, che nel principio lo faceva spesso. Ma era in queste cose difficultà, perchè il sospetto nato dalla coscienza de'maleficj lo faceva ogni dì più cauto. E pertanto stava nel palazzo con diligente guardia, e non andava fuori senza grande compagnia. Per queste difficoltà la cosa si venne a prolungare, nè prima ebbe effetto che ella si scoperse. A. 1343.

Era un Sanese uomo noto nell' arte militare, e per questa cagione riteneva amicizia colla nobilità. Costui adunque essendo richiesto, nel primo assalto spaventò, e tutta questa cosa riferì a messere Francesco Brunelleschi cavaliere fiorentino, per una grande familiarità che egli aveva con lui. Il quale messere Francesco, spaventato di questa cosa, subitamente (non avendo notizia della congiurazione) manifestò al tiranno quello che egli aveva udito dal Sanese. Fu di fatto mandato per lui, e nominò due, che subitamente furono presi e posti al tormento, e manifestarono i capi principali della congiurazione. La grandezza e la moltitudine de' cittadini spaventò l' animo del tiranno. E pertanto, come fu stato sospeso un poco, finalmente mandò per Antonio Adimari figliuolo di Baldinaccio, uomo di stirpe e di potenza famoso, che era del numero de' congiurati.

rem ad se vocat. Paruit ille vocanti, sive ignoratione periculi, sive fiducia multitudinis conjuratorum. Quo deprehenso atque convicto, cum alios quoque complures versari in ea conjuratione tyrannus comperisset, bifariam fluctuare coepit, ardens quidem animo supplicium sumere, metuens vero multitudinem civium, quos esse conscios affinesque ejus rei deprehenderat. His curis anxius, consilium capit ante omnia militum praesidia ex finitimis oppidis in urbem vocare. Ea intercapedo fuit dierum sex. Quae cum convenissent, tempus esse ratus ea quae cogitaverat patrandi, egregium quemque civem ad se vocat. Numerus vocatorum fuit circiter trecentos. Causa vero praetenditur, ut de conjuratione ad consilium referat. Caeterum, id agebatur, ut cum hi convenissent, in palatio ipso opprimerentur: reliqua inde jam secure transigeret. Fuerunt in numero vocatorum plerique ex conjuratis, qui forte, uti fit, ex conscientia periculum suspicantes, metumque apud alios de industria augentes, in eam formidinem adduxerunt, ut nemo vocanti pareret, nemo in consilium iret. Ex hoc jam civitas aperte rebellis, qui conjuraverant se se ultro nudantibus, una omnium mente in tyrannum surrexit. Tunc demum compertum est tres in civitate conjurationes jampridem adversus tyrannum initas viguisse: nec erat ferme ulla paulo amplior familia ex nobilitate aut plebe quae expers esset conjurationis. Armis igitur populariter sumptis, cum arcem circumstetissent, obsidere ex composito perrexerunt. Contra vero tyrannus tela desuper jacere ac repugnare, et arcere populi impetum. Quae postquam incassum agitare videt, quo multitudinis placaretur ira, concedere animo ac ultro submittere statuit. Itaque, postridie orto sole Antonium Adimarem equestribus donatum insignibus dimisit. Idem

Lui ubbidì a'suoi comandamenti, o per non avere notizia del pericolo che correva, o per fidanza della moltitudine de' congiurati. Ma essendo sostenuto, e confessando la cosa come passava, il tiranno trovò molti altri essere in quella congiura, e l'animo lo tirava ora alla punizione, ed ora al timore dei cittadini, i quali aveva trovato avere notizia di quella cospirazione. Pieno adunque d'ansietà, prese partito innanzi a ogni altra cosa chiamare le genti che egli aveva nelle castella vicine, e venne a mettere tempo di sei dì: e poi che elle furono ragunate, parendogli di potere conducere quello che pensava, fece chiamare tutti i cittadini di stima, che furono in numero di circa trecento; e la cagione diceva, per riferire e pigliare consiglio da loro della congiurazione. Ma in fatto si cercava, che come e' fussero ragunati in palazzo, d'oppressarli, e di poi fare l'altre cose più securamente. Furono nel numero de' richiesti molti de' congiurati, i quali, come accade, per la coscienza della cosa temendo il pericolo, e d'industria accrescendo il timore appresso degli altri, misero tanto sospetto, che nessuno volle ubbidire nè andare in consiglio. E in quel punto apertamente si vennero a ribellare: i congiurati si scopersero e unitamente si levarono contro al tiranno. Allora s'appalesò, che egli erano tre congiure nella città già molto innanzi ordinate contro al tiranno: e non era casa punto degna o della nobilità o del popolo che non si ritrovasse in qualcuna. Presero adunque popolarmente l'arme, e circondarono il palazzo, e ordinatamente lo ossidiarono. Da altra parte il tiranno cominciò a difendersi e remuovere l'émpito del popolo. Le quali cose poi che vide tentare invano, deliberò, per mitigare lo sdegno della moltitudine, di farsi incontro e umanamente governarsi. Il perchè il dì di poi, levato il sole, fece cavaliere Antonio Adi-

fecit de caeteris, quos in captivis habebat. Prioribus vero (eos namque ab initio tumultus in palatium traxerat) contra consuetudinem suam honorem exhibuit, et vexilla quaedam populi, quasi libertatis ultro ab se permissae indicia, ex summa arce protulit.

Sed ob eas res nihilo magis pacata civitas est. Urebat enim mentes ulciscendi libido, eorum praesertim quorum ille propinquos agnatosque necarat, nec sine sanguine tyranni expiari posse caedem suorum arbitrabantur. Ut tamen multitudo, quae, sine ullo publico decreto, sine ullo duce legitimo in armis erat, modum aliquem formamque susciperet, principibus vocantibus, concio populi convenit ad Reparatae aedem. Ibi per suffragia quatuordecim viri cum imperio delecti sunt ad rempublicam conformandam ordinandamque civitatem. Additus est iis Angelus Acciajolus praesul, vir summo consilio summaque auctoritate, qui fere princeps fuerat libertatis recuperandae.

Obsidio inter haec et oppugnatio neque die neque noctu intermittebatur. Sed erat cum tyranno manus valida militum ferme trecentorum; locus vero egregie munitus. Verum haec talia erant, ut procrastinationem tantum periculi, non autem spem ullam salutis viderentur afferre. Quare, modo colloquia civium poscere, modo fidem implorare, supplicare denique et obtestari obsessi pergebant. Quin etiam, quo piaculo aliquo delineretur ira tyranni, satellites quondam in civium suppliciis debacchatos, quos ad vindictam deposci sentiebant, per vim porta detrusos gladiis ardentis populi objecerunt: qui, illico membratim discerpti, fructum crudelitatis suae dignissimum reportarunt.

Ex hoc jam restincta parumper civium ira, prae-

mari, e lasciò andare lui e gli altri che egli aveva in prigione; e a' priori, i quali dal principio erano tratti in palazzo, fece onore contro alla sua consuetudine, e alcune bandiere del popolo per segno della libertà fece porre nella sommità del palazzo.

Ma per queste cose niente più si mitigava la città, perchè li animi appetivano la vendetta, e spezialmente coloro de' quali lui aveva morti i consorti e congiunti, e non stimavano potere satisfare alla occisione de' loro senza il sangue del tiranno. E acciocchè la moltitudine, che senza alcuna pubblica deliberazione o alcuno capo era nell'arme, pigliasse qualche modo e forma di governo, per ordine de' principali si ragunò il popolo a Santa Reparata: e in quello luogo per loro partiti furono eletti quattordici uomini con autorità di riformare e ordinare la città; e fu aggiunto a questi Angelo Acciajuoli vescovo della terra, uomo di grande consiglio e di grande reputazione, il quale era stato capo e quasi principale di recuperare la libertà.

In questo mezzo la ossidione e la battaglia non cessava nè di nè notte: e col tiranno era una gente valorosa di circa trecento soldati, che s'erano afforzati in quel luogo e ben forniti d'ogni cosa. Ma questi provvedimenti pareva, che fussero solamente per indugiare il pericolo, non per dare speranza di salute. E pertanto, gli ossidiati ora interponevano colloquj, ora domandavano d'impetrare la fede loro con molti prieghi e molte supplicazioni: e ancora, per mitigare l'ira colla punizione d'alcuni, cacciarono gli esecutori del tiranno che avevano perseguitati i cittadini, e erano richiesti per vendetta fuori della porta del palazzo, alle coltella e al furore del popolo: i quali, subito smembrati, riportarono degno frutto della loro crudelità.

Per questo attutata alquanto la indegnazione de' cittadini,

sul et quatuordecim viri colloquia magis iniverunt. Denique, mitiori consilio tyranno et cum illo obsessis vita permissa est, arcem detenti, ac omni potestate, quam jussu populi habuisset, sponte se abdicanti. Eam abdicationem, quo vitium abesset, extra territorium quoque fieri placuit. Ita, arce praesuli quatuordecimque viris tradita, tyrannus se se in eorum manus permisit. Custoditus posthac biduo in ipsa arce, ne a populo violaretur, tandem nocte urbe emissus. In Casentinatem iter primum fuit. Ibi abdicatione iterum facta, abiit decimo fere mense postquam regnare inceperat.

Dum haec Florentiae geruntur, Aretini, cognita obsidione tyranni, arma et ipsi corripiunt. Tres erant Aretii arces: una ad florentinam portam, duae in summa urbis parte. Earum primo statim impetu duas expugnarunt. Restabat tertia arx, et ea munitissima, quam omni conatu oppugnare dum pergunt, Sacon, dudum Aretinorum tyrannus, magna multitudine superveniens, contra ipsam arcem extra urbem consedit. Hinc injecta civibus formido est, ne arx Saconi dederetur. Ob haec intermissa oppugnatio est, et per colloquium res tentata. Praefectus erat arcis Guelfus Bondelmontes. Is, cum a civibus intra urbem, extra vero a Sacone obsideretur, et ruina tyranni, cujus nomine praesidebat, spem omnem abstulisset, vocatis in colloquium civibus, «Non ignoro, inquit, Are- » tini, vix mea referre vobisne an Saconi arcem dimit- » tam. Caeterum, ut ad vos magis inclinem duae res » faciunt: primum, quod nostra familia guelfarum par- » tium semper praecipua fuit: qua in re vos mecum

il vescovo degli Acciajuoli e i quattordici uomini cominciarono a praticare cogli ossidiati. Nell'ultimo, per migliore partito fu salvata la vita al tiranno e agli altri ch'erano con lui, con patto che egli rendesse il palazzo, e renunciasse spontaneamente ogni podestà che il popolo gli avesse data. Quella renunzia, perchè non vi fusse errore, parve loro che si dovesse ancora fare fuori del nostro territorio. In questo modo il tiranno, dato il palazzo al vescovo e a' quattordici uomini, si rimise nelle loro mani: e fu tenuto di poi due dì nel palazzo a buona guardia, perchè non fusse violato dal popolo. Finalmente di notte fu mandato fuori della città. Andossene di fatto in Casentino, e quivi un'altra volta fece la renunzia circa dieci mesi di poi che egli aveva preso il dominio.

In mentre che queste cose si facevano a Firenze, gli Aretini, inteso il tiranno essere ossidiato, si levarono ancora loro, e presero l'arme. Erano in Arezzo tre fortezze: una alla porta fiorentina, due nella sommità della terra: delle quali tre al primo empito ne presero due. Restava la terza che era fortissima, la quale facendo forza d'averla, sopravenne Saccone, che era stato tiranno in Arezzo, con grande moltitudine, e fermossi fuori della città riscontro alla fortezza. I cittadini ebbero grande sospetto, che ella non fusse data a Saccone: e per questo lasciarono il combattere, e tentarono la cosa per mezzo dei colloquj. Era alla guardia della fortezza Guelfo Buondelmonti: il quale, essendo ossidiato dentro da' cittadini e di fuori da Saccone, e per la distruzione del tiranno in cui nome teneva la fortezza avendo perduto ogni speranza, chiamò i cittadini a parlamento, e disse loro: « Io so, o Aretini, che fa poco a me lasciare la fortezza o » a voi, o a Saccone. Ma due sono quelle cose che mi » fanno inclinare piuttosto a voi. La prima, perchè la no- » stra famiglia è sempre stata di parte guelfa: nella qual

» *conveniitis, Sacon dissentit; altera quod aequiore homi-*
» *num laude me fore puto, si videbor libertati potius*
» *vestrae quam Saconis tyrannidi gratificari voluisse.* »
Ita, civibus arcem tradit.

Eodem fere modo Pistorienses et Volaterrani, qui et ipsi in potestatem fuerant tyranni, per illius ruinam libertatem consecuti sunt.

» cosa voi siete d'accordo meco, e Saccone differente: l'al-
» tra, che io reputo dovere essere più lodato dagli uomini,
» se parrà che piuttosto alla libertà vostra che alla tirannide
» di Saccone io abbia inclinato. » E così dètte la fortezza
a' cittadini.

E quasi nel medesimo modo i Pistolesi e Volterrani, che erano stati nella podestà del tiranno, per sua ruina recuperarono la libertà.

LIBER SEPTIMUS.

A. 1343. *Liberi jam populi civitatisque in suum arbitrium assertae fundamenta rursus reipublicae, novasque subinde res et primo communicatam nobilitati gubernandi curam mox ademptam, ac divisam novo more urbem, caeteraque memoratu digna prosequemur. Pulso tyranno libertateque recepta, civitas quidem sui juris facta, caeterum multis ac magnis praesidiis auctoque dudum imperio spoliata remansit, Aretinis, Pistoriensibus, Volaterranis, per eamdem tyranni ruinam et ipsis quoque se se in libertatem pristinam vindicantibus. Foris igitur unum sub tempus cuncta perdita profligataque jam erant quae dudum multorum annorum labore plurimisque contentionibus fuerant acquisita. Intus vero inordinata omnia. Nulli magistratus in urbe, nulla subsellia: quatuordecim tantum viri, quos sibi per tumultum civitas creaverat, una cum praesule auctoritatem publicam tuebantur. In hos cura reipublicae et omnium consilia recidebant. Ad constituendum igitur civitatis statum ante omnia intendentibus, quaedam ab his veterum identidem confirmata, permulta etiam novo more constituta fuere. Vetus illud retentum, ut priores summi magistratus nomen in civitate foret, quod ne tyrannus quidem omnino substulerat. Illud autem novum ac maximi in republica momenti, quod contra superioris temporis exempla nobilitatem ad hunc ipsum*

LIBRO SETTIMO.

Noi seguiteremo di scrivere i fondamenti di nuovo della repubblica fiorentina già liberata e della città ridotta in suo arbitrio, e narreremo le cose accadute di poi, e come il governo fu cominciato alla nobilità e poi li fu tolto, e come la terra si divise secondo nuovo ordine, e altre cose degne di memoria. Cacciato che fu il tiranno, benchè la città avesse recuperata la libertà sua, nientedimeno ella aveva perduti molti e grandi sussidj e una grande parte del suo dominio: perocchè gli Aretini, Pistolesi e Volterrani per la cacciata del tiranno s' erano ridotti nella pristina libertà. Il perchè, dal canto di fuori a un tratto s' erano perdute tutte quelle cose, le quali innanzi colla fatica di molti anni e con molte contese s' erano acquistate: e dentro ogni cosa si trovava in disordine. Non v'era magistrato alcuno, nè alcuna forma di giudicio: ma solamente i quattordici uomini, i quali in sul romore della città erano stati eletti insieme col vescovo, tenevano la pubblica autorità. In costoro era posta la cura della repubblica, e i consigli d' ognuno sopra di loro si riposavano. Volendo adunque ordinare lo stato della città, confermarono alcune delle antiche costituzioni, e molte ancora ne fecero di nuovo. Delle antiche fu conservato il nome e magistrato de' priori, il quale il tiranno non aveva interamente levato. Di nuovo ordinarono quello che fu di grande momento nella repubblica, e contro allo esemplo de' tempi passati, cioè

A. 1343.

caeterosque reipublicae magistratus recipiendam esse statuerunt. Causae vero hujus consilii duae potissimae ferebantur. Una concordiae civilis respectus. Ita demum enim quietis pacatisque civium animis, tranquillam fore rempublicam credidere, si nulla in ea pars honore exclusa praesentem civitatis statum odisse per suam injuriam cogeretur. Altera praesens meritum, quod in pellendo tyranno haud segnem nobilitas operam civitati navarat. Id autem eo fuerat gratius, quod a tyranno ipso permulta ei generi hominum indulta videbantur, cujus porro beneficiis amorem patriae libertatemque praetulisse maximum sinceri in rempublicam animi fuerat argumentum. His ergo rationibus ad communionem reipublicae gubernandae recepta nobilitas est.

Caeterum, ex eo facto permagna rerum mutatio sequebatur, antiqua gubernandi forma omnino convulsa. Duo siquidem maxima libertatis praesidia, quibus ante respublica steterat, necessario tollebantur: justitiae constituta et populi societates. Nam, et constituta justitiae contra vim nobilitatis reperta ostendimus, et societates populi, quo grandioribus familiis resistere imbecilli homines possent, et ab initio sapienter excogitatae et postea salubriter conservatae in republica fuerant. Tunc autem, exaequato penitus civitatis corpore, ac velut uno per concordiam facto, contentionibus antiquatis, praesidia quoque antiquabantur. Prioribus octo viri in consilium attributi, et hi quoque mixti ex nobilitate et plebe, cum antea duodecim e plebe dumtaxat esse consuessent. Illud quoque novum, quod urbem primo in sex divisam tribubus, hi quadrifariam partiti sunt: pro sexta enim parte tribus unaquaeque honores in republica suscipiebat, atque ex eo fiebat, ut quae tribus populosissima esset, ex ea homines

che la nobilità fussi ricevuta a questo e agli altri magistrati della città. Le ragioni che gli mossero a pigliare tal partito furono due. L'una il rispetto della concordia civile, stimando che gli animi de' cittadini dovessero rimanere quieti e la repubblica tranquilla, se nessuna parte di quella fusse eschiusa dagli onori, e non avesse cagione per simile ingiuria avere a odio il presente stato della città. L'altra fu, perchè la nobilità nel cacciare il tiranno aveva fatto grande opera, e meritava essere rimunerata: e era tanto più accetta l'opera loro, perchè, avendo dal tiranno ricevuti molti onori, avevano dimostro stimare più la patria e la libertà che i beneficj suoi, che era stato evidente segno d'animo sincero verso la repubblica. Per queste cagioni fu ricevuta la nobilità in compagnia del governo.

Ma da questa cosa ne seguiva una grande mutazione, essendo in tutto rimossa l'antica forma del governo: perocchè due grandi stabilimenti della libertà, i quali innanzi avevano sostentato la repubblica, si levavano via: cioè gli ordinamenti della giustizia e le compagnie del popolo. Erano state trovate le costituzioni della giustizia, come dicemmo di sopra, contro alla forza della nobilità; e le compagnie del popolo dal principio ordinate, acciocchè gli uomini deboli potessero resistere alle famiglie potenti, e di poi continuamente conservate nella repubblica. Ma in quel tempo, ragguagliato tutto il corpo della città e per unione quasi fatto uno, levando via le contese, venivano ancora a levare tali ordinamenti. Prima furono dati otto cittadini che fussero al consiglio de' priori, mescolati del popolo e della nobilità, che innanzi erano dodici solamente del popolo. Ancora ordinarono di nuovo, che la città prima divisa per sestieri si riducesse a quartieri: perocchè ogni sestiere era consueto di ricevere la sua parte degli onori, e quel sestiere che

minus honorarentur. Quadrifariam igitur partiri placuit, habitaque est ratio, quantum fieri potuit, ut par multitudo in singulis comprehenderetur: evenitque, ut transarnina tribus, quae pro sexta quondam honores capiebat, ex hac nova divisione pro quarta susciperet.

His constitutis, nomina civium in suffragium missa, ex quibus postea magistratus sortirentur. Suffragio tandem perfecto nominibusque inclusis, priores sortiti sunt duodecim, quatuor ex nobilitate, octo ex plebe. Inierunt autem magistratum calendis septembris, et in aedes publicas, ut mos ante tyrannidem fuerat, cum apparitoribus reducti, rempublicam tractare gubernareque coeperunt. Haec igitur a quatordecim viris acta et constituta sunt: quae, etsi bonis rationibus excogitata videbantur, tamen diuturnitatem minimum habuere. Vix dum enim magistratu inito, res insolita primo commovit animos: nec jam tunc communio grata erat, et in futurum metuebatur magis. Homines enim nobiles, magnarum principes familiarum, qui sine ulla potestate publica ipsi per se formidabiles erant, si magistratum insuper nacti forent, intolerabiles videbantur, nec temperaturos ab injuriis existimabant. Haec praetexebatur causa, et erat sane nonnulla.

Caeterum, invidia ac contentio, consueti dudum civitatis morbi, una cum libertate in urbem redierant. Odio et certamine res tota gerebatur. Igitur, de his murmur primo apud populares exortum; mox de industria in plebem diffusum. Quid enim laetata sit plebs dejectione tyranni, si multi pro uno cervicibus suis imminere debebant? nisi forte moderaturos in magistratu eos homines putent, quorum vim ac superbiam in privata

era più popolato veniva a partecipare minore rata. Parve adunque loro dovere distribuire la città in quattro parti, e ingegnaronsi il più che fu possibile, che la moltitudine de' cittadini si ragunasse per quartieri; e accadde, che il quartiere di là d'Arno, che soleva avere gli onori per la sesta parte, venne a partecipare per la quarta in questa nuova divisione.

Avendo ordinate queste cose, fecero la riforma della città, e furono mandati a partito i nomi de' cittadini, de' quali poi s'avessero a sortire i magistrati. Finalmente, poi ch'egli ebbero finiti i partiti e messo nelle borse i nomi de'cittadini, si trassero dodici priori, quattro della nobilità e otto del popolo: e entrarono in ufficio in calendi di settembre, e come era di consuetudine innanzi al tiranno, condotti co' mazzieri nel pubblico palazzo, cominciarono a governare la repubblica. Queste cose adunque furono fatte e ordinate da quattordici uomini: le quali, benchè fussero state pensate con buone ragioni, nientedimeno ebbero poca stabilità. Perocchè, nella entrata del magistrato questa cosa inusitata commosse gli animi; e fu poco grato allora quello accomunare il governo, e molto più si temeva per lo avvenire, parendo loro, che i cittadini nobili capi di grandi famiglie, i quali senza alcuna pubblica potenza erano temuti, se ancora vi s' aggiugnesse il magistrato, non si potessero sopportare, nè loro s' avessero a contenere delle ingiurie. Questa cagione s' allegava, e in qualche parte era da stimarla.

Ma la invidia e la consueta malizia era ritornata nella terra insieme con la libertà: il perchè ogni cosa si governava con odio e con contesa. E pertanto, cominciò da prima a nascere uno mormorío fra i popolani; di poi spontaneamente fu dilatato fra la moltitudine, e detto, che poco si poteva rallegrare della cacciata del tiranno, se molti per uno ne avevano a sopportare, se già non stimassi, che nel magistrato quegli uomini si dovessero temperare, la baldanza de' quali avevano conosciuta nella

experti sunt vita, qui tot jampridem legibus totque praesidiis a violentia coërceri non possint. His dictis erecta plebs, minime quietura videbatur, nec liberae modo, sed interdum effrenes etiam voces audiebantur, societatem hanc, quasi perniciosam exitioque tandem reipublicae futuram, detestantes.

Quibus tandem permotus, praesul (erat enim ipse ex familia insigni quidem et ornatissima, caeterum populares in republica secuta partes), quasi rem emendaturus, collegas vocavit, egitque cum his, ut, cognita voluntate populi communionem improbantis, rem potius ipsi corrigere, quam vim multitudinis experiri malint: si sponte se arbitrio submittant, multa retenturi; sin contumaciter resistant (ut sunt multitudinis animi), omnia perdituri.

Haec monentem praesulem ac frustra suadentem nobilitatis principes longe respuerunt, nec rem modo ipsam, verum etiam suasorem indignabantur. Nimirum enim id agere plebem, ab eo concitatam inquieti spiritus homine atque infidi, qui modo in intimum tyranni sinum adulando irrepserit, eumdemque mox pessima suadendo ad ruinam impulerit; nunc vero non absimilem ludum quaerere, quo cives inter se se confligat atque collidat, nempe cui una sit ars, tamquam puerili in ludo, quosdam extollere, eosdemque rursus deprimere. Quantum ad se attinet, libertatem patriae defendisse, propriam vero libertatem suam nequaquam neglecturos esse, visurosque aliquando qui nam sint qui se non tantum innocuos, verum etiam bene de republica merentes, a dignitate excludere pergant. An vero Simifontae Fighinoque profectis homi-

vita privata, e fatte tante leggi e tanti rimedj, per raffrenare la violenza loro. Divulgandosi questi parlari, la moltitudine faceva segno di sollevarsi, usando parole non solamente libere ma sfrenate, e detestando questa compagnia come perniziosa alla repubblica.

Per le quali cose finalmente il vescovo (perchè lui era nato di nobilissima e ornatissima casa, la quale nientedimeno aveva seguíto nella repubblica le parti popolane) chiamò i compagni per correggere questa cosa, e cominciò a trattare con loro, che, veduta la volontà del popolo che riprovava questa compagnia, piuttosto vi volessero porre per loro medesimi rimedio, che provare la forza della moltitudine. Se spontaneamente si rimettessero a discrezione, sarebbero atti a conservarsi e ritenere molte cose: ma se pertinacemente volessero fare resistenza, considerata la natura della moltitudine, sarebbero cagione di perdere il tutto.

Ricordando il vescovo e confortando invano queste cose, i capi della nobilità non le vollero accettare: e non solamente la cosa in sè, ma ancora la esortazione era loro molesta. Perocchè dicevano, che la moltitudine si moveva a questo, incitata da lui uomo inquieto, il quale era stato in intima grazia del tiranno, e di poi l'aveva condotto alla sua distruzione; ora similmente cercava d'affliggere e mettere in contesa i cittadini, perchè questa arte gli era grata di sollevare alcuni, come accade nelle contese puerili, e quegli medesimi poi deprimere. Ma certamente, quanto s'aspettava loro, come hanno difeso la libertà della patria, così difenderanno la loro propria, e vorranno vedere chi saranno coloro i quali gli vogliono privare degli onori, essendo non solamente innocenti, ma ancora avendo bene meritato della repubblica: e sarebbe cosa assurda, che agli uomini venuti da Simifonte e da Fighine, già nimici del

nibus, quondam populi florentini hostibus, honores in republica tradentur? Nobis autem vetustis ac veris florentinis civibus, per quos illi dudum victi sunt, honores in republica negabuntur, et advenae ac subacti dominabuntur? Nos cives victoresque illorum illis ipsis quos vicimus in propria patria serviemus? Et quis tantam iniquitatem ac repugnantiam rerum non modo perferre, sed audire sustineat?

Cum praesul haec et hujusmodi vociferantes haud molliter refutaret, eaque ex re jurgia contentionesque exorta essent, ita ut a proximis exciperentur, it confestim per urbem rumor, invaditque arma plebs, et ad publicas aedes decurrens, eos qui ex nobilitate in magistratu fuerant, vi et armis detractos, in privatam redegit formam, ac in proprias aedes exauctoratos redire jussit. Nobilitas autem, ob eam injuriam erecta, sumpsit quidem arma, non tamen in unum convenit; nec decertare ea die contra vim populi ausa est, sed domi consistens, unaquaeque familiarum aedes suas tutabatur. Adventabatque his multitudo hominum ex agro permagna, ut cujusque clientelae amicitiaeque erant, auxilio futura.

Cum igitur tota civitas in armis esset ac praelium exinde futurum appareret, ac permagna undique auxilia nobilitati ventura dicerentur, antevenire populus constituit. Itaque, postera mox die primo cis Arnum familias aggressus arma intulit. Diversis in urbe locis nobilitas habitabat: eo facilius fuit singulas invadendo pervincere. Quamquam enim domos turresque suas quaeque gens communierat, ac fortiter adversus impetum populi repugnabat, tamen, ubi multitudo pene innumera undique cingebat, telaque et faces mittebantur, impar tanto certamini unaquaeque familia brevi superabatur. Non tamen

popolo fiorentino, fussero conceduti gli onori nella città, e a noi antichi e veri cittadini che gli abbiamo vinti, fussero negati. I forestieri adunque e quegli che sono stati sottomessi comanderanno; e noi cittadini e vincitori di quegli ubbidiremo nella propria patria a coloro che noi abbiamo vinti? E chi potrà tanta iniquità e repugnanza di cose non solamente sopportare, ma ancora udirle?

Il vescovo virilmente rispondendo a queste cose, e loro da altra parte contradicendo, ne nacque tanta altercazione, che i vicini si cominciarono a muovere, e prestamente n'andò il romore per la città. La moltitudine si levò correndo al pubblico palazzo, colla forza e coll'arme ne trasse i nobili che erano nel magistrato, e privati dello ufficio, li rimandò alle proprie case. La nobilità, sollevata per questa ingiuria, prese l'arme: e nientedimeno non si ragunò insieme, nè ebbe ardire quel giorno di combattere contro al popolo; ma qualunque famiglia guardava le proprie case, e del contado veniva gente assai in loro aiuto, e grande copia de' loro clienti e seguaci.

Trovandosi adunque tutta la città in arme, e vedendo il popolo che s'aveva a venire alle mani, deliberarono, innanzi che gli aiuti del contado venissero, d'anticipare alla nobilità. E pertanto il dì seguente cominciò la zuffa con una famiglia di qua dall'Arno. La nobilità abitava in diversi luoghi della terra; e per questa cagione era più facile vincere ognuna di per sè: e con tutto che ogni famiglia avesse le case e le torri, e fortemente repugnassero allo émpito del popolo, nientedimeno, abbondando una moltitudine quasi infinita e combattendo da ogni parte, all'ultimo rimasero vinti. Non si faceva però uccisione

caedes facta est nobilitatis: sed ut se se populi arbitrio permiserant, incolumes servabantur.

Expugnatis cis Arnum familiis, et in potestatem redactis, trans Arnum eodem modo invadere placuit. Ibi contentio longe major fuit, quod et robustissimae nobilitatis familiae trans Arnum habitabant, ac singulorum capita pontium aedibus turribusque comprehenderant, ut eo pervadere multitudo non posset. Haec difficultas aliquandiu impetum populi remorata est. Tandem vero, ad infimum pontem (ibi namque nobilitas imbecillior erat) impetu facto, cum a plebe quoque quae trans Arnum incolit, raptis armis, procurreretur, ac ex utraque simul parte multitudo populi nobilitatem invaderet, deserto qui pro ponte stabant praesidio, aufugerunt, populoque transitum liberum permiserunt. Transgressa igitur per infimum pontem multitudo, cum proximas familias in potestatem redegisset, mox inde in caetera pontium capita vim intulit. Idem ad Trinitatis, idem ad veterem pontem factum, et utroque in loco praelia conserta. Vehementissime tamen omnium ad superiorem pontem decertatum est, propter egregiam quae circa id erat loci nobilitatis potentiam. Et adjuvabatur natura ac situ, quod ex altera flumen, ex altera mons domos muniebat. Viam, quae unica ad eos ferebat, impedimentis jactis et domorum altitudine facile tutabantur. Hic igitur aliquandiu constitit populi impetus, nec prius perrumpere potuit quam multitudinis pars sub vexillis missa e diversa protinus regione, ascenso monte, desuper arma coepit inferre. Tunc fractae vires dissipataeque sunt, et simul a superiore quoque ponte, cessante praesidio, penetratum. Aedes propter contumaciorem resistentiam in his locis a multitudine infima direptae; frequentes etiam incendio conflagrarunt:

de'nobili, ma come e' si mettevano nella discrezione del popolo, erano conservati.

Vinte adunque e ridotte in suo arbitrio le famiglie di qua d'Arno, il popolo deliberò di passare il fiume. Quivi la contesa fu molto maggiore, perchè potentissime famiglie della nobilità abitavano di là d'Arno, e avendo case e torri sulle teste de'ponti, s'erano afforzati in modo, che la moltitudine non vi poteva passare. Questa difficultà ritardò alquanto l'émpito del popolo. Finalmente, facendo forza all'ultimo ponte, dove la nobilità era più debole, e levandosi la moltitudine di là d'Arno, e combattendo dall'una parte e dall'altra, furono cacciati coloro che erano alla guardia del ponte, e lasciarono il passo libero al popolo: il quale, passato il fiume e ridotte in suo arbitrio le famiglie vicine, seguì di poi successivamente a tutti i capi degli altri ponti, combattendo similmente al ponte a Santa Trinita e al ponte Vecchio. Ma al ponte a Rubaconte fu la zuffa maggiore che a nessuno altro, perocchè in quello luogo v'era la nobilità molto potente, e aveva il sito in suo favore, perchè da una parte il fiume, dall'altra il ponte faceva forti le case loro. Eravi solo una via per la quale bisognava andare a trovargli, la quale loro con molti ostacoli che avevano attraversati e colle proprie case difendevano. In questo luogo adunque si fermò alquanto l'émpito del popolo, e non potette prima passare, che una parte di loro sotto le bandiere mandate per uno lungo circuito si scoperse dal monte di sopra. Allora furono dissipate le forze di quelle famiglie, e mancando la guardia del ponte, facilmente vi si passò. Le case loro per la grande resistenza che avevano fatto furono messe a sacco dalla infima moltitudine; molte

hominibus tamen ipsis, postquam in potestatem populi se dedidere, humaniter parsum. Non enim odio neque maleficio certabatur : sed de potentia, de auctoritate, de praestantia in republica omnis erat contentio.

Victa nobilitate, populus, cum in arbitrium potestatemque suam haud ambiguo rempublicam redegisset, conformare jam inde civitatis statum suo arbitratu perrexit. Itaque et constituta justitiae in antiquam formam restituit, et societates populi renovavit, numero tamen earum mutato pro nova partitione urbis, ut quaternae singulis tribubus inessent. Ita sedecim tunc primum societates populi factae, cum antea viginti, mox decem et novem fuissent. Duodecim viri, ut ante, in consilium prioribus attributi, omnes e plebe. Suffragia quoque magistratuum ex integro refecta, quibus in triennium sortirentur, eaque delectu habito diligenti, ut ex magna multitudine pauci obtinerent. Ad minuendam vero nobilitatis potentiam, permulti ex eo numero ad plebem volentes id flagitantesque traducti. Datum id pro summo beneficio illis, quorum aut vita modestior fuerat aut potentiae parum.

His peractis, cum tranquilla domi jam omnia viderentur, foris identidem cura suscepta. Illud in primis provisum, ut Aretinis, qui per tyranni ruinam libertatem sibi arripuerant, suspicio omnis tolleretur, ne quid ea formido turbationis induceret. Decreto igitur publice facto, jus omne quod florentinus populus in urbe Aretio habuisset, sponte remissum est, missique legati, qui Aretinis gratularentur pro libertate de tyranno recepta, et florentini decretum populi de remissione juris deferrent. Hi, cum Aretium venissent, in concione populi mandata exposuerunt, decretumque publicum ex scripto recitarunt

ancora ne furono arse: e nientedimeno agli uomini, poi che si rimessero nelle mani del popolo, umanamente fu perdonato, perocchè nè per odio nè per maleficio si combatteva, ma della potenza, della autorità, del precedere nella repubblica era ogni loro contesa.

Il popolo, avendo superata la nobilità, e ridotta in suo arbitrio senza alcuno dubbio la repubblica, deliberò a suo piacimento stabilire lo stato della città. E pertanto, restituì gli ordinamenti della giustizia nel modo antico, e rinnovò le compagnie del popolo, mutando solamente il numero per la nuova divisione della terra, che in ogni quartiere ne fusse quattro: e allora venivanò a essere sedici compagnie, che prima erano state venti, di poi diciannove. Ancora furono deputati secondo la consuetudine di prima dodici uomini al consiglio de' priori: e la riforma degli ufficj fu rifatta di nuovo per tre anni con tanta diligenza, che d'una grande moltitudine ne ottenne pochi. Ma per diminuire la potenza de' nobili, furono molti di loro fatti di popolo, che lo dimandarono di grazia: e fu concesso loro per grande beneficio a quegli tali, che erano o di vita più modesta o di minore potenza.

Fatte queste cose, e dimostrandosi dentro grande tranquillità, si volsero alla cura di fuori. Primamente provvidero di levare ogni sospetto agli Aretini, i quali per la ruina del tiranno avevano presa la libertà. E acciocchè la suspizione non partorisse qualche novità, fecero pubblica deliberazione, che ogni giurisdizione che il popolo fiorentino avesse nella città d'Arezzo, spontaneamente fusse loro rimessa: e furonvi mandati ambasciadori, che si rallegrassero con loro della libertà ricuperata delle mani del tiranno, e che portassero il decreto del popolo fatto in loro beneficio: i quali, poi che furono giunti a Arezzo, alla presenza del popolo sposero l'ambasciata, e recitarono in scritti il pubblico decreto. Gli Aretini, udendo

Aretini vero, haec audientes, laetati sunt, et omissa suspicione, fidem florentini populi majorem in modum complexi, in amicitia perseverarunt. Nec multo post inita societas est, in qua Perusini et Senenses et Aretini cum Florentinis fuere.

His ab ea parte Hetruriae constitutis, in Pisanos inde versi animi. Fuerat enim cum his bellum. Ex quo etsi pax recepta postmodum erat, tamen, quia tyranno auctore gesta res fuerat, non obligasse populum videbatur. Rursus igitur fieri placuit. Per eam pacem, Luca Pisanis concessa : castella modo lucensis agri, quae tunc Florentinus possideret, retenta. Haec eo anno quo tyrannus pulsus est domi forisque gesta.

A.1344 *Principio insequentis anni, multitudo hominum ex aretino florentinoque collecta agro Pactios oppressit. Id erat genus nobile, castella in agro aretino possidens : caeterum, praeter quam quod diversarum partium, vicinae insuper invisum atque grave ob rapinarum crebritatem.*

Eodem anno contra nobilitatem exasperatae leges, atque illo insuper incommodo affecta, ut qui ex nobilitate apud quemquam regum tyrannorumve degerent, continuo domum remearent, exilium publicationemque bonorum, nisi legi parerent, subituri. Ob eam legem, complures liberalitatem principum relinquere coacti, domum rediere. Ejus legis ferendae non malevolentia modo causa fuit, verum etiam suspicio, ne, majori gratia apud reges principesque inita, aliquid per favorem illorum aliquando molirentur.

Per idem fere tempus, in eos cives, qui per tyranni ruinam arces castellaque quibus praefecti erant dedissent,

queste cose, fecero segno di grande letizia; e deposto giù ogni sospetto, abbracciando grandemente la fede del popolo fiorentino, perseverarono nella amicizia. E non molto di poi si fece una lega, nella quale s'unirono insieme col popolo Perugini, Sanesi e Aretini.

Avendo fatto da quella parte di Toscana questi provvedimenti, volsero gli animi inverso i Pisani, co' quali erano stati in guerra: e benchè la pace fusse fatta poi, nientedimeno, perchè ella s'era conchiusa per le mani del tiranno, non pareva loro, che avesse obbligato il popolo fiorentino. Fu fatta adunque nuova pace, per la quale Lucca fu conceduta a' Pisani, e i Fiorentini si ritennero le castella del contado lucchese, le quali allora possedevano. Queste cose furono fatte dentro e di fuori l'anno che il tiranno fu cacciato.

Nel principio del seguente anno, si ragunò del contado d'Arezzo e di Firenze grande moltitudine, la quale mise in disperazione la famiglia de' Pazzi. Questa era una stirpe nobile che possedeva le castella del contado d'Arezzo, e oltre allo essere di parte ghibellina, era ancora per loro molesta e grave a' loro vicini.

A. 1344.

In quello medesimo anno furono fatte provvisioni contro alla nobilità, e oltre agli altri incomodi, fu loro aggiunto ancora questo, che qualunque nobile fusse appresso d'alcuno re o d'alcuno tiranno, dovesse ritornare a casa, sotto la pena dello esilio e della pubblicazione de'beni. Per questa legge, molti furono costretti abbandonare la liberalità de' principi, e ritornarsene a casa: e funne cagione non solamente la malivolenza, ma ancora il sospetto, che quegli tali, acquistando grazia appresso re e signori, per loro favore non innovassero qualche cosa.

Circa questo medesimo tempo, fu ordinata la pena contro a quegli cittadini che per la ruina del tiranno avessero date for-

poena constituta est, et magistratibus mandata cura, ut diligentius inquirerent. Eam ob legem frequentes damnati, praesertim nobilium, quibus plurimum arces crediderat tyrannus

Per haec ipsa tempora, florentini cives qui in Gallia negotiabantur nunciarunt Gualterium nuper tyrannide pulsum, in Galliam ad regem profectum, querelas gravissimas contra civitatem posuisse, ac per se amicosque apud regem niti, ut jus in corpora bonaque florentinorum civium qui per Galliam forent sibi permitteretur: esse vero periculum ingens, ne corpora incruciatus, bona in praedam illi dedantur; jamque, ob eam suspicionem, plerasque societates institoresque earum conterritos ad fugam respicere.

Eo quidem nuncio commota civitas, incendente insuper veteri odio, privilegium tulit in tyrannum, praemio ingenti constituto, si quis eum necaret: et per contumeliam, effigies illius apud aedes publicas cum insignibus vitiorum notis depicta. Oratores quoque ea de causa ad regem missi, ne forte, re temere credita, aliquid, ut fit, per gratiam tyranno condonaret.

Nec multo post legati regis Florentiam venerunt, satisfieri tyranno postulantes. Petebant vero permagnum auri pondus ob compensationem damnorum, quae a furente multitudine sibi praedicabant illata. His, amplissimo consilio cum mandata regis exposuissent, responsum humaniter est, pro regis qui mittebat reverentia Caeterum, ipsius tyranni scelera. sordes, perjuria, caeteraque improbissimi hominis flagitia sic patefacta, ut legati ipsi obmutescere tantam ob malignitatem cogerentur. Ad extremum, abdicationes prolatae, quas ille non Florentiae modo, sed etiam Puppi, tam procul ab urbe, libero in loco,

tezze o castella le quali avevano in guardia, e fu commesso a' rettori la cura, che diligentemente ne cercassero. Per questa legge furono dannati molti nobili, a' quali il tiranno aveva creduto le fortezze.

Circa questi medesimi tempi, i mercatanti fiorentini che erano in Francia significarono, come Gualtieri poco innanzi cacciato della signoria era ito al re, e fatto gravissime querele contro alla città, e per il mezzo suo e de' suoi amici faceva grande sforzo d' ottenere rappresaglia sopra le robe e persone de' cittadini e mercatanti fiorentini che si trovavano in Francia; e come era grande pericolo, che loro e' loro beni non gli fussero dati in preda; e già molte compagnie e governatori di quelle, spaventati per questo sospetto, facevano pensiero di fuggirsi.

La città, commossa per questa novella e accesa ancora dall'odio passato, gli mise una taglia drieto a sua morte e destruzione: e per maggiore contumelia, fece dipignere la sua effigie con significazione dei vizj appresso a' palazzi pubblici. Mandò ancora per questa cagione oratori al re, acciocchè inconsideratamente non si movessi a credere, e, come accade, a gratificare al tiranno.

Non molto di poi gli ambasciadori del re vennero a Firenze a domandare, che fussi satisfatto al tiranno, e che gli fussi dato grande numero di pecunia per ristoro di danni, i quali lui diceva avere ricevuti dalla moltitudine furiosa. A questi tali, poi che ebbero esposto in un grande consiglio l' ambasciata del re, fu fatta umanissima risposta, per la reverenza del principe che gli mandava. Ma i mancamenti del tiranno e i vizj furono manifestati in modo di quello uomo, che gli ambasciadori, udendo tanta malignità, furono costretti a tacere. Ultimamente, furono appresentate le renunzie, le quali lui non tanto a Firenze, ma ancora a Poppi, luogo libero e fuori d' ogni sospetto, sponta-

metu omni cessante, sua sponte fecisset. Nec se tamen admirari, quod ille contra confessiones ac jusjurandum suum nunc veniat: desiisse enim jampridem hoc admirari, cum ille, calcata religione et fide populo data, per fas et nefas omnia fecerit, ad quae libido animi cupidiasque impulerit; nullum pudorem hominum, nullum Dei metum unquam habuisse; debere praestantissimum regem non modo aures scelerato homini non praebere, verum etiam illius nequitiam ultro compescere. In hunc fere modum illis responsum est: et honor de industria major habitus legatis, quo regis animus per obsequium teneretur.

Eodem anno maximum est reipublicae fundamentum parvo ex principio jaci coeptum. Civibus respublica debebat auri pondo circiter septuaginta millia, dudum mutuo sumpta ob Lucae redemptionem. Ea igitur summa cum ob angustiam aerarii dissolvi non posset, ac iniquum videretur suo fraudari cives, qui fidem publicam secuti mutuo dederant, media quaedam inter has difficultates reperta est via. Nominibus enim eorum quibus debebatur, tributim descriptis, annui reditus e publico constituti sunt, quina singulis centeni. Quantitates vero ipsas in unum coacervatas a similitudine cumulandi vulgo Montem vocavere: idque in civitate postea servatum. Quoties respublica indiget, cives tributa persolvunt; solutorum vero pensiones annuas percipiunt. Hi montes cumulationesque pecuniarum bellis quidem crescunt; pace minuuntur, propterea quod abundante republica dissolutio fit crebra atque peremptio. Quantitatum vero descriptarum et venditio est civibus inter se et permutatio, atque (ut in caeteris mercimoniis) pro tempore, pro spe, pro commodo minuitur earum pretium atque augescit. In emptorem eadem com-

neamente aveva fatte. Mostrarono di poi, che non si maravigliavano punto, che lui venisse contro alle confessioni e a'suoi proprj giuramenti, perchè già molto innanzi, avendo calcata la religione e fede data al popolo, senza alcuno rispetto aveva fatto ogni cosa dove l'aveva tirato il suo appetito e la sua cupidità; non aveva avuto alcuna vergogna degli uomini, nè alcuno timore di Dio; e per questa cagione essere debita cosa, che il loro prestantissimo re non solamente non dessi audienza a uno uomo maligno, ma piuttosto raffrenasse la sua nequizia. In questo effetto fu risposto agli oratori regali: e alle loro persone fu fatto grande onore, acciocchè l'animo del re per quella via si tenessi ben contento.

In quello medesimo anno fu cominciata una provvisione, che ebbe piccolo principio, e fu poi reputato grande fondamento della repubblica: perocchè i cittadini dovevano avere di danari prestati per la compera di Lucca circa settanta migliaia di fiorini. Questa somma per la impotenza del commune non si potendo pagare, e parendo cosa iniqua che i cittadini che avevano prestato il danajo sotto la fede pubblica rimanessero ingannati, fu trovata una via di mezzo fra queste difficultà: perocchè e'furono scritti i nomi di tutti coloro che erano creditori, e consegnato della entrata pubblica cinque per cento. La quantità de' danari cumulata insieme vulgarmente fu chiamata Monte. E di poi fu osservato questo medesimo nella città: e ogni volta che la repubblica ha bisogno, i cittadini pagano i tributi, e ogni anno pigliano le paghe. Questi Monti a tempo di guerra crescono, e diminuiscono nella pace, perocchè, quando la repubblica è abbondante, spesse volte si fa diminuzione di monte. Di questi crediti descritti fanno i cittadini fra loro vendite e permute; e, come dell'altre mercatanzie, secondo il tempo, la speranza e il commodo, scema e cresce la valuta; e quella medesima uti-

moda quae solutus ipse percepturus erat transferuntur. Ea res facit, uti cives ad crebras tributorum solutiones perdurent, non pereunte omnino quod solutum est, sed utilitatem si non magnam, attamen aliquam afferente.

A. 1345. *Principio insequentis anni, crescente in potentiores odio, leges duae ad populum latae sunt: una in clericos iniqua, per quam omnibus eorum privilegiis derogabatur; altera in cives ingrata, per quam dona ac munera hactenus quibuscumque meritis a populo tradita in irritum vocabantur. Fuisse tunc civitatem in arbitrio multitudinis imperitae decreta ipsa ostendunt. Quid enim hac postrema lege (si modo illa lex nominanda est quae dedecus et infamiam reipublicae parit) iniquius ac vilius excogitare quisquam potest? defectionem fidei, quae etiam uni privato turpissima est, populo toti impingere. Nihil unquam in republica utile existimandum est quod sit contra dignitatem. Dignitas porro et inconstantiam et ingratitudinem longe repellit. Per eam legem multi, quorum majores virtutis gratia a populo donati fuerant, munera ipsa et dona relinquere magna cum hominum querela coacti sunt.*

Eodem anno privata ex re permagna non in singulos modo, sed etiam universae civitati incommoda pervenerunt. Bardorum erat familia omnium locupletissima, permagnas multis in locis societates habens. Haec summa et indubitata fide cum apud cives exterosque ad eam usque diem fuisset, ac multorum, ut fit, pecunias in manibus haberet, repente inopinatoque decoxit. Causa vero hujus fuit quod, surgentibus tunc maxime inter Francorum Anglorumque reges bellis, quidam ejus societatis magistri in Britannia degentes, credita regi Anglorum intolerabili pecunia, eo rem adduxere, ut necessa-

lità che doveva pigliare il venditore, si trasferisce nel comperatore. Questa cosa, non si perdendo interamente quello che si paga, ma recando a' paganti qualche utilità, fa che i cittadini durano a molti pagamenti.

Nel principio del seguente anno, essendo cresciuto l'odio A. 1345 verso gli uomini potenti, si fecero due leggi: l'una contro a' sacerdoti molto iniqua, per la quale si derogava a tutti i loro privilegj; l'altra contro a' cittadini, e questa ancora ingratamente toglieva possessioni e beni e prerogative date loro dal popolo per qualunque merito. Le quali due leggi dimostrarono la città essere stata in quel tempo nello arbitrio della moltitudine imperita: perocchè, chi è quello che potesse pensare cosa più iniqua o più vile di questa ultima legge, se legge è da chiamare quella che reca vergogna e infamia alla repubblica? Ella è cosa vituperosa a uno privato mancare della fede, ma molto più a un popolo. E certamente non si debbe reputare utile nella repubblica quello che è contro alla dignità; perocchè la dignità scaccia da sè e non può sofferire la incostanza e la ingratitudine. Per quella legge molti che godevano il beneficio de' privilegj acquistati per virtù de' loro antichi, furono costretti con molte querimonie e doglienze degli uomini lasciargli

In questo medesimo anno, per faccende private sopravennero molti incommodi non solamente a ciascheduno di per sè, ma ancora a tutta la città. Era la famiglia de' Bardi ricchissima di tutte l'altre, e aveva le compagnie in molti luoghi; e insino a quel dì essendo stata in grande reputazione e fede appresso i cittadini e' forestieri, e avendo nelle mani le pecunie di molti, subitamente e fuori della opinione d'ogni uomo fallì. La cagione di questo disordine nacque, perchè in quel tempo essendo la guerra fra il re di Francia e il re d'Inghilterra, certi governatori della compagnia loro che stavano nella isola, avendo creduto al re d'Inghilterra grande somma di danari, condus-

rium fuerit fidem societatis abrumpere. Fracta igitur societate, creditores cum reliquias persequerentur, compertum est auri supra quinquies centena millia privatis nominibus societatem debere; mutuo autem regi data circiter septies centena millia, in quibus et propriam societatis pecuniam et eorum qui societati crediderant absumptam constabat. Ea res inopinata et gravis, cum multorum patrimonia afflixisset, traxit post se ruinam minorum societatum, cum ob varia damna quibus singulae implicatae erant, tum quod, ortis apud omnes suspicionibus, ad reposcenda sua quisque credita properabat. Decoquentibus itaque permultis, inaestimabilem jacturam civitas subivit, fidesque angusta in foro omnia perturbabat. Solicita ob eam rem civitate, lupus, medio die, porta Collina ingressus, per urbem decurrit. Peragrata maxima trans Arnum parte, cum clamor, venantium more, illum prosequeretur, tandem, egressus alia porta, via pisana oppressus est. Eadem quoque die, signa populi ad publicas aedes supra portam sculpta sponte sua cecidere. His auguriis multorum animi in timorem versi. Nec multo post a Gallia nunciatum est regem civitatis causam contra justitiam aequitatemque improbasse, praedicto tamen tempore, ut qui civis florentinus quaeque civis florentini bona post dies sexaginta in regno reperirentur, in eos eaque jus ac potestas tyranno foret. Ob eam rem incommoda magis accepta sunt quam damna, quod spatium habuerunt se suaque colligendi. Altero dehinc anno, primo statim vere, solicitam habuit civitatem sterilitatis formido, nec id verna tantum intemperie coeli, quantum superioribus imbribus, quae circa sementem omnia diluerant. Ita-

A. 1346

sero la cosa in luogo, che fu necessario che quella compagnia perdesse il credito. Divulgato adunque il fallimento, i creditori della compagnia, ricercando con diligenza ogni loro cosa, trovarono quella ragione avere debito con private persone più che cinquecento migliaja di fiorini; e avevano prestato al re circa di settecento migliaja: nella qual somma v' erano i danari proprj della compagnia e quegli de' creditori. Questo disordine tanto inopinato e tanto grave avendo disfatte le sostanze di molti, si tirò drieto ancora la destruzione di minori traffichi, parte per varj danni che di questa ruina resultavano loro, parte per il sospetto che era nato appresso agli uomini, il quale moveva ognuno a domandare i suoi danari. Il perchè, seguendo il fallimento di molti, ne venne la città a ricevere inestimabile danno; e appresso, il credito era ridotto in sì pochi nel mercato, che ogni cosa metteva in confusione. Essendo la città per questa cagione tutta turbata, un lupo a mezzo dì entrò per la porta a Santo Giorgio, e corse buona parte di là d' Arno, e drieto il romore di chi lo perseguitava, finalmente, uscito per la porta a Santo Friano, fu morto in su la strada di Pisa. In quel medesimo dì, i segni del popolo che erano scolpiti sopra la porta del pubblico palazzo caddero per loro medesimi. Per questi augurj gli animi di molti spaventarono. E non molto di poi fu significato di Francia, che il re ingiustamente aveva permesso, che si procedesse contro alla città, non accettando le sue ragioni, e nientedimeno assegnato il termine di sessanta giorni, dopo il quale il tiranno avesse rappresaglia contro a'beni di qualunque cittadino fiorentino. Donde ne seguì a'nostri mercatanti più incommodo che danno, perchè ebbero spazio a ritrarsi colle cose loro. Il seguente anno, in sulla primavera, mise grande pensiero a tutto il popolo il timore della carestia, non tanto pel tempo sinistro che correva allora, quanto perchè s' era imposta la sementa con grande abbondanza di piove. Il

A. 1346.

que, segetes perpaucae in agris, et illae ipsae squalidae arentesque cernebantur. Et augebat metum, quod non unam aut alteram Italiae partem, sed totas omnino regiones eadem premebat calamitas. Ex hoc metu caritas primo coorta, eaque ipsa in dies augescens. Tandem, ubi ad messis tempora ventum est, tunc, re jam ipsa defectum arguente, cum nil fere ex agris reportaretur, circumspicere se se homines ac futurum horrere, parvosque jam inde natos et imbecillem turbam miserescere. Cum ergo fames haud dubie immineret, solers plane ad hoc civitas, in Africa et Sardinia et Sicilia aliisque locis permultis magna vi frumenti comparata, mari simul terraque importandum curavit. Nec eo tamen modo evitari potuit, quin difficultates permaximae eo anno subirentur. Turba enim ex agro in urbem mendicatura longis agminibus mulierum puerorumque advenerat. Ex finitimis etiam civitatibus quae minus ad hoc providae fuerant multitudo concurrerat, ut infinitus prope numerus hominum esset alendus. Magnumque in his civitatis meritum humanitasque eluxit: non modo enim non rejectus est quisquam advenarum peregrinorumque, sed etiam, si tenuis foret, liberalitate gratuita per tantam rei frumentariae inopiam sustentatus, ut prope collatum a civitate beneficium in genus humanum videretur. Multa insuper eo anno tenuioribus indulta, et illud in primis, quod creditorum acerbitas repressa est, lege lata, ne quis nisi certa forma pro œre alieno conveniri posset: satis enim premi caritate ipsa multitudinem existimavit civitas. Et accedebant ad caritatem morbi, qui multitudinem convenam et urbis insuetam consecuti, urbanam quoque apprehenderant turbam, ut et commiserendum et succurrendum esset

perchè si vedevano molte poche biade pe' campi, e quelle tante erano deboli e quasi secche. Accresceva questa paura, perchè simile danno non solamente in una o due parti, ma per tutte le regioni d'Italia si vedeva. Da questo timore ebbe principio la carestia, e ogni giorno cresceva, insino al tempo della ricolta, la quale essendo vana e debole, come per esperienza si vedeva, cominciarono gli uomini a raguardare l'uno l'altro e temere del futuro, e avere compassione a' loro piccoli figliuoli e alla povera moltitudine. Sopravenendo adunque la fame indubitatamente, la città si volse con prestezza a provedere, che d'Affrica, di Sardigna e di Sicilia e di molti altri luoghi per mare e per terra fussi recata grande somma di frumento. E con tutta questa provisione non si potè fuggire quello anno una grande difficoltà, perchè assai gente di donne e di fanciulli erano venuti del contado a mendicare nella città: e ancora era tratta grande moltitudine delle terre vicine, le quali non s'erano provvedute a questo bisogno, e moltiplicato il numero in tal forma, che quasi una quantità d'uomini infinita s'aveva a pascere. Grande merito e grande umanità si conobbe in quel tempo della città fiorentina: perocchè, non solamente non fu cacciato alcuno forestiero, ma piuttosto, per povero che fussi, qualunque graziosamente fu ricevuto, e in tanta evidente carestia sustentato, che parve quasi un beneficio generalmente usato verso la società umana. In quello medesimo anno furono fatti alcuni altri provvedimenti in favore de' poveri, e massimamente per temperare la rigidezza de' creditori: e fu ordinato per legge, che nessuno, se non con certe condizioni, potesse per debito esser convenuto, perocchè la città reputava la carestia essere gravezza assai al popolo. E oltre alla fame v'era aggiunto infermità, le quali avevano compreso i forestieri, e ancora s'erano distese al popolo di dentro, in tal maniera che egli era da avere grande compassione alla moltitudine affamata e inferma.

Fame ac morbo laborantem civitatem nova insuper cura solicitam reddidit. Carolus enim Johannis regis filius electus ad imperium ferebatur. Ob eam rem formido injecta est civitati; nec immerito quidem. Veniebat enim in mentem et cum Henrico hujus avo, qui castra ad portas ipsas florentinae urbis habuerat, et cum Johanne patre bella quoque continuata serie gesta fuisse, multisque illorum coeptis per Italiam ab hac civitate obviatum: denique hunc ipsum Carolum adolescentem non expertem fuisse belli, cum et Lucae et per Galliam rudimenta ipsa, vivente patre, adversus hunc populum suo etiam detrimento posuerit. Quibus de causis, residere odia infensionesque credebantur. Caeterum, harum rerum querela et consternatio erat: nulla tamen remedia tunc adhiberi poterant, prementibus iis de quibus supra diximus incommodis.

Minias oppidum eo anno in potestatem florentini populi pervenit, detentibus oppidanis, ob intestinas seditiones et nobilitatis injurias fatigatis.

A. 1347. *Altero dehinc anno, priusquam segetes maturescerent, eaedem quae superiori tempore difficultates rei frumentariae populum tenuere. Maturis deinde frugibus atque collectis, difficultates illae pristinae cessavere. Variis tamen morborum generibus laborabatur, et pestilentiae, qua postmodum vastata Italia est, signa quaedam horrenda tunc primum apparuerunt. Ea clades biennio fere ante (quantum haberi notitia poterat) in orientis partibus coorta: mox inde per populos pestilenti contagio evagata, alia subinde appetendo loca, regiones cumulatis funeribus inanierat. Febris erat sopifera et inguinis tumor. Id quasi venenum quoddam robustissimos juvenes, alioquin sanos,*

Sopravenne appresso nuova cura che perturbò tutta la città, perocchè venne novella, come Carlo figliuolo del re Giovanni era stato eletto imperadore: la quale novella generò grande sospetto a tutti i cittadini, venendo loro a memoria, che Arrigo suo avolo aveva posto il campo alle porte di Firenze; e appresso si rappresentavano innanzi agli occhi le guerre continuate col re Giovanni suo padre, e gli ostacoli fatti a molti suoi disegni per Italia: nelle quali era ancora intervenuto questo Carlo giovanetto a Lucca e per Lombardia, a tempo che con suo danno aveva contro al popolo fiorentino esercitata nell'arme la sua gioventù. Per le quali cagioni, si stimava che vi fussi rimasto odio e inimicizia colla repubblica. Erano adunque questi sospetti, sbigottimenti e querele nella città: e da altra parte rimedj alcuni non si facevano rispetto alle calamità, le quali abbiamo detto in quel tempo premevano la moltitudine.

In questo medesimo anno la terra di San Miniato al Tedesco venne nella potestà del popolo fiorentino. I terrazzani, affaticati per le discordie di dentro e le ingiurie della nobilità, loro medesimi si dettero.

L'anno seguente, innanzi che venisse il tempo delle ricolte, le medesime difficultà che erano state innanzi della carestia premevano la città: ma poi che le ricolte furono fatte, cessò la fame. E nientedimeno rimasero nella moltitudine varie specie d'infermità, e apparivano alcuni segni di pestilenza, la quale poi guastò Italia. Questa calamità circa due anni innanzi che se ne avesse notizia, cominciò nelle parti d'Oriente: di poi andò vagando con una continua contagione di luogo in luogo in tal forma, che ella aveva distrutte successivamente le regioni dove ella era stata. La condizione di questa pestilenza era febbre con una sonnolenza e uno enfiato come l'anguinaja nel corpo; e era come veneno, il quale assalendo robustissimi e

A. 1347.

repente invadens, paucissimis interdum enecabat horis. Contagia omnium exitiosa erant. Ea igitur tunc civitatem ingressa imbecilliora primum corpora puerorum puellarumque conficere coepit: inde ad firmiora transgrediens, per omnem sexum aetatemque vagata est.

Eodem anno Ludovicus Roberti regis nepos, domo profugus, parvo admodum comitatu in agrum florentinum pervenit. Fugiebat autem Hungariae regem magno cum exercitu Apuliam ingressum, necem fratris nuper interfecti persequentem, ac regnum quasi haereditarium sibi vindicantem. Pro quarum cognitione rerum, paulo altius repetendum est, ut familia civitati nostrae amicissima ejusque casus progressusque non ignorentur. Carolo, qui primus ejus familiae regnum Siciliae obtinuit, filius unicus superstes fuit, ex eoque numerosa nepotum series. Sed filius ipse navali praelio non procul Neapoli superatus, in Arragonia captivus aliquandiu fuit, ut supra a nobis est quodam loco narratum. Morienti deinde Carolo; quoniam filius in captivitate tenebatur, nepotum maximus in regno successit, Carolus et ipse nomine. Hic igitur adolescens, statim post mortem avi, regium nomen obtinuit. Reverso deinde a captivitate patre, ac regio nomine suscepto, filius in Pannonias missus, regnum illic obtinuit ex haereditate materna. Ita, partito quodammodo honore, filius apud Pannonias, pater in Italia regnavit. Mortuo deinde post aliquot annos patre, Robertus secundo natus loco in regno Siciliae successit, etsi non deerant permulti qui Pannoniis evocandum legitimum successorem existimarent. Et suberant jam tunc querelae et incusationes: sed Robertum, per omnem aetatem in Italia commora-

sanissimi giovani, in poche ore gli uccideva. La contagione di tutti simili ammorbati si vedeva essere perniziosissima. Questa pestilenza adunque cominciò allora a entrare nella città: e da prima fece grande distruzione di fanciulli e di fanciulle di tenera età; di poi, assalendo i corpi più robusti, discorse fra maschi e femmine d' ogni età.

Nel medesimo anno Lodovico nipote del re Ruberto, fuggendo da casa, venne nel contado di Firenze con poca compagnia: perocchè fuggiva dinanzi al re d'Ungheria, il quale con grande esercito era entrato in Puglia, per vendicare la morte del fratello poco innanzi ucciso, e acquistare il regno come sua eredità. Ma per maggiore cognizione di queste cose, noi ci faremo alquanto più innanzi a darne notizia, acciocchè i progressi d' una famiglia amicissima alla nostra città si possano intendere e conoscere. Carlo, il quale primo di quella famiglia ottenne il regno di Sicilia, lasciò uno figliuolo unico, dal quale discesero grande numero di quella stirpe. Questo figliuolo del re Carlo primo fu vinto in una zuffa navale presso a Napoli, e menato prigione in Aragona, come innanzi in certo luogo abbiamo narrato. Morendo di poi il re Carlo, e trovandosi il figliuolo in carcere, il maggiore de' nipoti, il quale si chiamava ancora Carlo, succedette nel regno. Il perchè, essendo giovanetto, dopo la morte dell'avolo, ottenne il titolo regale. Ma di poi che il padre fu liberato della carcere, ritornò nel regno, e mandò questo suo figliuolo in Ungheria a possedere quel reame che gli era pervenuto per eredità materna: e in questo modo, partito lo onore fra loro, il figliuolo in Ungheria, il padre in Italia, venne a regnare. Morendo il padre alcuni anni di poi, Ruberto, secondo figliuolo, succedette nel regno di Sicilia, benchè a molti paresse di chiamare d'Ungheria il legittimo successore. E tacitamente andavano attorno doglienze e querimonie. Ma perchè Ruberto era stato continuamente in Italia, e dava di sè egregia espetta-

tum, egregia insuper indole, favor populorum complectebatur: fratris vero filios, veluti longinquitate alienatos, vix jam cognoscebant populi, et quia latissime in Panno-niis dominabantur, satis superque regni possidere existimabant. Robertus filium habuit Carolum, quem per castruciani belli tempora cum ingentibus copiis Florentiam venisse ostendimus. Sed hic, vivente adhuc patre, defunctus absque virili sobole, filias reliquit duas, quae parvulae admodum ac pene infantes apud Robertum avum educabantur. Ex Carolo Ungariae rege alius item Carolus est exortus. Huic filii duo superstites fuere: Ludovicus et Andreas, quem adolescentem adhuc Robertus, quasi bonam fidem recognoscens, Johannae nepti maritum dederat, ac una cum illa regnare in Apulia testamento jusserat. Traductus igitur in Italiam adolescens et Johannae conjunctus, cum non satis bene inter eos conveniret, nec deessent qui reginam contra maritum incitarent, eo usque simultates occultaque odia processere, ut vocatus per noctem adolescens, quasi magnum aliquid urgensque instaret, per fautores reginae, laqueo repente injecto, suspendio necaretur. Consciam fuisse reginam tam atrocis facinoris creditum est: et auxit infamiam alter subinde conjux ab illa susceptus.

Ea foeditas Ludovicum Ungariae regem permovit, ut, cum exercitu in Italiam veniens, et fratris necem indignam et regnum quasi debitum sibi vindicaret. Regina, metu extorris, in narbonensem aufugit provinciam. Nec multo post eam secutus novus conjux (erat enim ipse quoque patruelis), parvo comitatu in agrum florentinum advenerat. Civitas, quoniam domesticae illius familiae erant discordiae ac res atrocissima agebatur, neutri parti favere constituit. Itaque, nec venire in urbem cupientem

zione, si tirava drieto il favore de' popoli: da altra parte i figliuoli del fratello, essendo lontani e quasi alienati, a fatica erano conosciuti da loro, e perchè avevano il regno grande, era reputato che avessero dominio a sufficienza. Ruberto ebbe un figliuolo chiamato Carlo, il quale, come narrammo di sopra, venne a Firenze con grande esercito per la guerra di Castruccio, e di poi, vivendo ancora il padre, si morì senza figliuoli maschi, ma lasciò due figliuole piccolette, le quali s'allevarono appresso al re Ruberto suo avolo. Di Carlo re d'Ungheria nacque un altro chiamato Carlo, del quale rimasero due figliuoli, Lodovico e Andrea. A questo Andrea giovanetto il re Ruberto, quasi riconoscendo la buona fede, dette per donna Giovanna sua nipote, e lasciò per testamento, che insieme con lei possedesse il regno di Puglia. Passando adunque in Italia questo giovane, e accostandosi colla regina Giovanna, non furono insieme molto bene d'accordo, nè mancarono seminatori di scandoli fra la reina e il marito: ma in tal forma crebbe l'odio, che una notte il giovanetto essendo chiamato, come se fusse sopravenuto qualche cosa di grande importanza, fu sostenuto, e subitamente impiccato per opera de' fautori della reina. Fu opinione, che la reina avesse notizia di quest'atto tanto scellerato: e accrebbe la infamia il tòrre lei un altro marito.

Questa deformità mosse Lodovico re d'Ungheria a passare in Italia collo esercito, per vendicare la morte del fratello e racquistare il regno, come cosa appartenente alla sua eredità. La reina per timore se ne fuggì in Provenza; e non molto di poi il nuovo marito la seguitò, il quale ancora lui era cugino, e con poca compagnia si condusse nel contado di Firenze. La città, perchè questa contesa era fra congiunti e nella medesima famiglia, deliberò passarsi di mezzo, e non dare favore a alcuna delle parti. Il perchè, non consentì, che venisse dentro nella

permisit, nec ullo auxilii genere, postulantem licet, prosecuta est.

A. 1348. *Proximo dehinc anno, pestis jampridem ingressa urbem ita desaevivit, ut supra fidem videatur ejus stragem referre. Sexaginta amplius hominum millia defuncta morbo intra urbem constat, et insignes viros, quorum consilio respublica nitebatur, ferme omnes sublatos. In agro autem exinanita cuncta ac pene deserta. Ob eam calamitatem, nihil publice geri eo anno potuit. Tantum adversus latrones, qui per Apennini jugum itinera infestabant, copiae quaedam missae.*

A. 1349. *Sequenti etiam anno parum aut nihil gestum, consternata adhuc civitate superiori pestilentia. Collenses tantum et Geminianenses domesticis seditionibus laborantes in potestatem florentini populi redierunt. Et circa Apenninum aliquot castella de Ubaldinis capta, quibus latrocinia exercebantur.*

A. 1350. *Altero dehinc anno (is erat annus quinquagesimus supra millesimum trecentesimum) nova sunt ac magna rerum certamina civitati exorta. Johannes erat Vicecomes Mediolanensium praesul. Is, suscepto a suis dominatu, late per Galliam imperabat, et ad veterem suorum potentiam maxima et ipse addiderat incrementa. Ex quo egregie potens tyrannorum omnium factus, cum jam antea formidabilis esset, tum auxit timorem Bononia, per hoc ipsum tempus dominio ejus adjuncta, civitas magna ac finitima, ut eam possidens, tam ingens potentia minime quietura videretur. Adversus hunc igitur nascentem morbum remedia quaerens civitas, non subito, nec impotenti et temerario impetu, sed maturitate consilii et prudentia*

città, nè gli volle dare, benchè lo domandasse, alcuno sussidio.

L'anno seguente, la pestilenza entrata nella città fece tanta destruzione, che pare cosa incredibile riferirla: perocchè e' si truova esser morti dentro in quel tempo di morbo più di sessantamila persone: nel quale numero furono alcuni cittadini famosi, pel consiglio de' quali si governava la repubblica. Il contado ancora rimase quasi tutto diserto e abbandonato. Per questa calamità non fu fatta dalla repubblica cosa alcuna degna di memoria. Solamente furono mandate certe genti contro a' malfattori che rompevano la strada in sul giogo dello Appennino. A. 1348.

L' altro anno ancora, essendo sbigottita la città per la pestilenza grande, non si fece alcuna cosa da farne menzione. Solamente i Colligiani e Sangimignanesi, per le divisioni che avevano nelle terre loro, tornarono nella podestà del popolo fiorentino. E oltre a questo furono prese certe castella degli Ubaldini intorno allo Appennino, le quali erano ricetto di latrocinj. A. 1349.

Il seguente anno, che fu il mille trecentocinquanta, cominciarono le contese, che seguirono di poi molto grandi alla città, con messer Giovanni Visconti arcivescovo di Milano, il quale, avendo ricevuto il dominio da' suoi, era molto potente in Lombardia, e alla signoria de' suoi passati aveva lui ancora fatto grande aggiunta. Il perchè, era potentissimo più che alcuno altro tiranno in quelle parti; e essendo innanzi assai temuto, allora crebbe molto il sospetto lo acquisto di Bologna, la quale avendo presa e aggiunta alla signoria di prima, si stimava che, trovandosi tante forze e sì vicino a noi, non dovesse quietare. La città adunque non temerariamente, ma con maturo consiglio cercava come potesse rimediare a questa A. 1350.

vestigabat. Graviter ferre pontificem romanum Bononiae occupationem non ambiguum erat. Formidari etiam mediolanensis robur a Mastino caeterisque finitimis tyrannis aestimabatur. Cum his omnibus si societas iniretur, accedentibus Hetruriae civitatibus quae erant in foedere, satis superque virium fore ad comprimendam Mediolanensis potentiam judicabant. Data his omnibus occulte opera est a civitate. Denique, civitatis consilio et opera factum est, ut et legatus a pontifice missus et tyrannorum civitatumque oratores hujus rei gratia in unum coirent. Conventus congressusque omnium Aretii fuit. In re agitanda tractandaque, Perusini, quoniam longius aberant a suspicione periculi, minus eam societatem appetere comperti sunt, etsi id non aperte, ne discrepare a sociorum voluntate viderentur: sed per singula rerum tractandarum capitula difficultates reperientes disceptantesque ac demum alligantes, rem in longum protrahebant. Inter hanc moram, nuntius de Mastini morte supervenit: eaque de causa, conventus re infecta dimissus, cum, jam deprehensa Perusinorum mente, vel praeter eos statuissent caeteri societatem coire. Hoc igitur quasi fortunae beneficium coeptis suis faventis accipiens praesul (senserat enim conventus Aretii factos, et contra se parari illa intelligebat), majora statim animo concepit. Itaque, dedita confestim sagaci opera, per Hetruriam ac Flaminiam cunctos diversae factionis homines in suam amicitiam tutelamque pellexit. Ne quid vero sibi a tergo relinqueretur, Mastini filium, qui mortuo patri in dominatu successerat, multis magnisque pollicitationibus delinitum, non modo avertit a proposito paterno, verum etiam foedere sibi insuper ami-

infermità. E non era dubbio, che il sommo pontefice romano gravemente sopportava la perdita di Bologna: e ancora s' intendeva, che la potenza dello arcivescovo era temuta da Mastino e dagli altri tiranni suoi vicini. Il perchè, facendo lega con costoro, prestando favore l'altre città di Toscana, si stimava, che tutte queste forze insieme sarebbero sufficienti a reprimere la potenza dello arcivescovo. E pertanto fu messa in pratica questa cosa per opera della città, e ordinato, che il legato del sommo pontefice e gli oratori di quelle signorie e delle città di Toscana si convenissero insieme: e il luogo dove s'avevano a ragunare si diputò alla città di Arezzo. In queste pratiche i Perugini, perchè erano più lontani dal pericolo, si conosceva essere più lenti che gli altri a entrare nella lega: e benchè apertamente e' non dimostrassero discordare dalla volontà degli altri collegati, nientedimanco, facendo difficultà a ogni capitolo, nel praticare con loro, venivano a mandare la cosa per la lunga. In questo tempo, durante questa pratica, venne novelle della morte di Mastino: la quale fu cagione di fare in tutto abbandonare il colloquio che si teneva fra gli oratori de' sopradetti dominj: i quali, benchè avessero compreso la mente de' Perugini, nientedimeno avevano deliberato per loro medesimi di fare la lega. L'arcivescovo, che aveva sentito le pratiche che si tenevano in Arezzo contro allo stato suo, riputando la novella sopravenuta essere beneficio prospero e accomodato alle sue imprese, cominciò a faré concetto di maggiori cose. E pertanto andò sagacemente ricercando per Toscana e per Romagna tutti quegli della parte ghibellina, e ingegnossi di tirargli alla sua amicizia e sotto la sua tutela. Ma per rimediare, che di drieto non gli rimanesse alcuno avversario, mitigato il figliuolo di Mastino (che era succeduto al padre nel dominio) con molte promesse, non solamente l'aveva rimosso dal proposito paterno, ma ancora l'aveva ridotto a fare confederazione con lui. La

citiaque conjunxit. Quo facto caeteri quoque per Galliam tyranni in ejus amicitiam concessere. Inter haec, propositum dissimulans, de florentino populo amicissime loquebatur, scribebatque nonnumquam, quo suspicionem auferret Bononiae copiis, quas in ea urbe habebat, Bernabovem praefecerat nepotem, viderique cupiebat mentem suam ad alia spectare. Quin etiam, ut alibi implicaretur bello, exercitu ad Imolam misso, obsideri eam urbem jussit. Affuerunt in obsidione Bononienses magno quidem numero, jussi hoc agere, ne, relicti domi, per absentiam copiarum aliquid molirentur. Affuerunt etiam Faventini et Forolivienses, quorum tyranni, partim ob inimicitias romani pontificis, partim simili studio partium, se se Mediolanensi conjunxerant. Praeter hos, copias suas adduxerat Bernabos equitum ad tria, peditum vero mercede conductorum ad quatuor millia. Hac multitudine copiarum fretus, Imolam primo statim adventu expugnare aggressus est. Quod cum minus succederet, eam undequaque praesidiis cinxit. Vi autem expugnare non amplius tentavit, expertus aliquoties frustra conari se adversus urbem munitam fossis, atque ab his qui erant intus egregie defensam. Florentinis vero haec intuentibus in dies magis crescebat formido, praesertim cum Pisanos Mediolanensi adhaesisse rumor vulgasset. Et dubitabatur de Pratensium Pistoriensiumque fide, quorum oppida et finitima urbi et opportunissima bello inferendo plurimum erant. Earum si alterutro potiretur adversarius tam potens, actum de libertate existimabatur. Suspiciosiorem vero rem faciebant eorum discordiae, per quas facile surrepere adversarius posset. Ad haec igitur ante omnia conversae mentes, neque negligendum neque differendum statuere. Itaque, multitu-

quale come fu divulgata, mosse gli altri tiranni di Lombardia a venire nella amicizia sua. In questo mezzo, dissimulando il proposito suo, parlava amichevolmente del popolo fiorentino, e alcuna volta gli scriveva, per levare via ogni suspizione. Aveva fatto capitano della gente che teneva a Bologna messere Bernabò suo nipote, e voleva, che si credesse, che la mente sua fussi vòlta altrove; e per cominciare la guerra in altri luoghi, ordinò che fussi posto il campo a Imola. In quella ossidione vi fu grande numero di Bolognesi, comandati d'andare col campo, acciocchè, uscendo le genti fuori, non facessero dentro qualche novità. Furono ancora in questo esercito molti da Faenza e da Forlì, i signori de' quali, parte per la inimicizia del sommo pontefice, parte per la conformità della setta ghibellina, s'erano uniti con lo arcivescovo. Oltre a queste genti, vi si trovavano le sue, delle quali era capitano messere Bernabò, cioè con tremila cavalli e quattromila fanti di condotta. Confidandosi adunque in questo tanto esercito, nella prima giunta dettono la battaglia a Imola: e non succedendo la cosa al desiderio suo, la ossidiò da ogni parte, e non si mise più a vincerla per forza, avendo tentato più volte d'ottenere la punta, e veduto che la città forte per sè medesima e ben fornita di gente s'era vigorosamente difesa. I Fiorentini, sentendo queste cose, ogni dì avevano maggiore sospetto, massimamente perchè s'era divulgato, che i Pisani andavano alla via dell'arcivescovo, e dubitavasi ancora della fede de' Pratesi e de' Pistolesi, le terre de' quali per la vicinità erano molto opportune alla guerra. Il perchè, se lo avversario tanto potente avesse occupato qualunque di quelle, riputavano avere perduta la libertà. E accresceva il sospetto le discordie loro, per le quali lo avversario facilmente si poteva appiccare a qualcuna delle parti. E pertanto, innanzi a ogni altra cosa parve loro di non tardare o differire più oltre gli opportuni rimedj. Ordinate adun-

dine confestim armata, missisque repente copiis, ad ipsa Prati moenia, non tam hostili quam inopinato terrore posuerunt castra. Pratenses, subita re trepidi, utpote qui nec rationem hujus facti neque consilium nossent, sumpserunt raptim arma, et ad eam partem oppidi qua castra erant concurrerunt. Ibi, cum Florentinos in armis cernerent, nihil hostiliter molientes, neque laedentes quemquam, sed illud modo postulantes, ut ad tollendas suspiciones, custodia ejus oppidi florentino populo traderetur, pro communi utilitate quieteque eam habituro, etsi dura vox plerisque videbatur, tamen, quando tantae copiae ad portas starent, ipsi vero imparati omnino essent, incerti primum consilii aliquandiu stetere, neque concedere postulata neque negare audentes.

Inter haec, florentini cives qui in armis erant, ut quisque notum amicumque Prati habebat, compellendo benigne exhortandoque, in sententiam trahere conabantur, monentes, quoniam desiderium florentini populi conspiciant, parere voluntati quam vim experiri malint: multa quae interdum aspera primo videantur, prospera tamen ad extremum reperiri; id esse consilium florentini populi, ut non minus de Pratensium, quam de sua propria salute cogitetur. His tandem vocibus ac virorum reverentia et praesenti necessitate compulsi, Pratenses portas aperuere, et Florentinorum praesidium intra moenia recepere.

Et res quidem pratensis in hunc modum composita suspitionem ab ea parte sustulerat. Restabant Pistorienses. Ea quo amplior erat civitas, eo cautiori studio tractanda videbatur. Sed obtulit occasionem idoneam seditio, quae recens in ea civitate coorta, partem civium egerat extorrem. Itaque, per speciem officii, praesidium eo mittere Florentini postularunt. Pistorienses vero non dissi-

que le genti, corsero con celerità alle mura di Prato, e non tanto ostilmente, quanto con subito terrore vi posero il campo. I Pratesi, spaventati di questo insulto repentino, perchè non avevano notizia della cagione di questa novità, prestamente presero l'armi, e corsero a difendere quella parte della terra dove era posto il campo: e vedendo, che i Fiorentini non facevano alcuna violenza, nè alcuno segno di nimici, ma solamente domandavano che, per levare via ogni sospetto, la guardia di quella terra si désse al popolo fiorentino, che la tenesse per la commune quiete e utilità, benchè paresse loro duro, nientedimeno, perchè le genti erano alle porte e loro si trovavano sproveduti, stettero alquanto sospesi, e non ebbero ardire nè di negare nè di consentire la loro domanda.

In questo mezzo, i cittadini fiorentini che si trovavano nel campo, ognuno di loro che aveva alcuno amico pratese, benignamente gli confortava, che volessero cedere al desiderio del popolo fiorentino, piuttosto che provare la forza dell'arme: molte cose che nel principio si dimostrano aspere, avere poi prospero e giocondo fine; la intenzione del popolo di Firenze essere vôlta alla conservazione de'Pratesi, non meno che della propria salute. Da queste esortazioni e dalla reverenza degli uomini e dalla presente necessità mossi i Pratesi, finalmente apersero le porte, e riceverono dentro la guardia de'Fiorentini.

Essendo in questo modo composte le cose di Prato e levato il sospetto da quella parte, restava la città di Pistoja, la quale quanto era più ampla e maggiore, tanto pareva da governarla più cautamente. Ma presero occasione da una discordia nuovamente nata in quella città, per la quale una parte de' cittadini n'era stata cacciata. E pertanto, sotto colore di bene, i Fiorentini chiesero di mandarvi la guardia per loro sicurtà. I

mili figmento id recipere annuerunt : sed nec ita multum, ut sibi formidandum esset, et eos ipsos quos receperant sacramento obligarunt. Quare, per eam quidem viam nihil profectum videbatur. Et suberat formido mentibus infixa, qua intenti priores civitatis, dum ipsi per se se absque populi scitu providere festinant, inhonestum tandem consilium susceperunt. Re enim cum exulibus Pistoriensium arcane composita, subitarias cum illis miserunt copias. Hi, noctu progressi, nullo penitus suspicante, primo statim adventu scalis moenia conscenderunt, et quosdam in urbem dimiserunt. Ipsi vero, de muris clamorem tollentes, sperabant milites, qui praesidii causa missi fuerant, una secum rem aggressuros. Etenim praemiserat magistratus ad eos Petrum quemdam conducendis militibus scribam, et ob id plerisque eorum familiarem, qui rem ediceret. Sed is, sive metu, sive negligentia, per viam desederat. Itaque milites, totius rei ignari, ut primum clamor e muris sublatus est, integra fide cum Pistoriensibus concurrerunt, factoque confestim globo, ingressores deturbarunt. Ita pulsi e muris qui cum exulibus ascenderant, quot eorum se in urbem dimiserant, aut capti aut interfecti sunt. Crediderant primo Pistorienses exulum modo suorum fuisse conatum: qui error audaciam eorum plurimum juvit. Sed postquam ex captivis adesse florentini populi copias intellexere, atque orta subinde lux vexilla patefecit, majorem sibi imminere periculi molem sentientes, ad certamen se compararunt, et ad tutelam urbis acrius surrexere. Haec paulo post Florentiae vulgata optimum quemque et gravissimum commoverunt, lacerabaturque circulis et conventibus magistratus coeptum, utpote foedum atque nefarium. Ignaviam vero et imperi-

Pistolesi, usando le medesime arti verso di loro, accettarono la guardia e le genti, ma non tante che avessero da temerle, e quelle se le obbligarono col sacramento. Il perchè non pareva a' Fiorentini per quella via avere fatto alcuno profitto. E pure il sospetto restava nelle menti loro: dal quale mossi i priori della città, volendo per loro medesimi provvedere a questo, in fine senza deliberazione del popolo presero uno partito poco onesto, perocchè si composero cogli usciti di Pistoja, e subitamente con loro mandarono le genti. Questi tali, di notte tempo, fuori della opinione d'ogni uomo, nella prima giunta scalarono le mura, e misero alcuni dentro nella terra. E loro cominciarono a levare il romore, sperando che i soldati mandati da Firenze per la guardia dovessero favorire alla impresa: perocchè quelli priori avevano mandato innanzi uno notajo della condotta chiamato ser Pietro, il quale avendo notizia con molti di loro, significasse quello avessero a fare. Ma lui, per timore o per negligenza, s'era rimasto per la via. E pertanto i soldati della guardia, non avendo notizia di questo ordine, come sentirono le grida dalle mura, fedelmente insieme con li Pistolesi corsero alla difesa, e stretti insieme, ne cacciarono coloro che v'erano entrati dentro. E in questa maniera furono ributtati dalle mura quelli che v'erano saliti insieme con gli usciti, e quegli che si trovarono nella terra rimasero o presi o morti. Credettero da prima i Pistolesi questo insulto fussi stato solamente dagli usciti: il quale errore ajutò molto il loro ardire. Ma poi che eglino intesero da' prigioni esservi ancora le genti de' Fiorentini, e fatto il giorno videro le bandiere, conoscendo il pericolo essere assai maggiore, s'apparecchiarono più vigorosamente alla battaglia e alla difesa della città. Queste cose divulgate a Firenze, furono moleste a tutti i buoni e savj cittadini, e ne' cerchj e luoghi pubblici erano biasimati i priori di tale impresa, come di cosa infame e vituperosa. Ancora ripren-

tiam omnes detestabantur. Jam vero non ad auctam modo suspitionem, sed certum in periculum rem conjectam existimabant, putantibus cunctis Pistorienses, tanta fraude injuriaque compulsos, ad tyrannum ejusque propinquas opes se haud dubie conversuros. Cum vero quid agendum foret consultarent, etsi coeptum improbabant omnes maxime, tamen quid potissimum in malis sequendum foret dubitabant. Denique, coacto civium concilio, cum de hoc ipso consultaretur, assurgens quidam ex senioribus, in hunc fere modum orationem habuit: « Si res integra nobis » foret, o praesides, nec attentata prius neque detecta, » non difficile mihi videretur consilium explicare: quippe » suspitionem libertatis alterius occupandae finitimis in- » ferre, et omnem incertum atque injustum motum, » nostris rationibus inimicum censerem. Nunc autem eo » difficilior consultatio est, quod perperam ac pene contra » naturam agitur. Quippe, caeteri quidem omnes ante » rem consultare solent: vos autem (quod bona venia » dictum sit) post rem actam consilium postulatis. Atqui » bono quidem animo factum a vobis, praesides, existi- » mare debemus qualecumque tandem est factum: nota » est enim integritas vestra et fides, et animus in repu- » blica sincerus et rectus. Verumtamen res gerendae, » praesertim magnae, et non ad privati alicujus sed ad » totius civitatis discrimen pertinentes, non propositum » solummodo bonum, sed considerationem maximam et » circumspectam multorum deliberationem efflagitant. Nam » ea quae multorum sunt, a paucis determinari nec » honestum est, nec illis ipsis qui determinant tutum. » Populus enim, nisi suarum rerum auctor ipse sit, quae- » cumque non recte ceciderunt exagitare solet, ac poenas » nonnumquam imperiose exigere. Sed facta quidem ne

devano la negligenza e la ignominia loro, e apertamente dicevano, che per questa cagione non solamente crescerebbe il sospetto a'Pistolesi, ma che loro, provocati da tanta ingiuria, nel pericoloso tempo che correva si volgerebbero allo arcivescovo e alle sue forze vicine. Consultando adunque quello che fussi da fare, benchè ognuno vituperasse grandemente questa impresa, nientedimeno dubitavano in tanto male che partito fussi da prendere. Finalmente, ragunato il consiglio de' cittadini, uno de' più vecchi si levò ritto, e parlò in questa forma: « Se la » cosa di che noi trattiamo s'avesse a cominciare, magnifici » signori, e non fusse stata scoperta innanzi, non mi parrebbe » difficile il consigliare: perocchè il mettere sospetto a'vicini, » l'occupare la loro libertà, e ogni incerto e ingiusto movi- » mento reputerei contrario a' nostri pensieri. Ma ora il consi- » glio mi pare tanto più difficile, perchè la cosa va a rovescio » e contro allo ordine della natura. E la ragione si è, che tutti » gli altri sogliono consigliare innanzi: voi (sia detto con buona » grazia) domandate consiglio dopo il fatto. E benchè noi dob- » biamo stimare, che l'animo vostro sia stato buono in qua- » lunque modo sia riuscita la cosa, perchè ci è noto la vostra » integrità e la fede sincera verso la repubblica, nientedimeno » le cose grandi che s'hanno a fare, che riguardano il pericolo » non d'uno privato solo, ma di tutta la città, richieggono » oltre alla intenzione buona, ancora diligente e considerata » deliberazione: perocchè le cose che sono di molti, non è » onesto che sieno determinate da pochi, nè sicuro a coloro » che le deliberano. Il popolo, quando lui medesimo non è » autore delle cose sue, se non riescono bene, suole doman- » dare la pena da coloro che le fanno. Ma certamente non si

» *facta sint fieri non potest. Itaque, haec omittamus con-*
» *queri, et quid remedii sit in hisce malis potius medi-*
» *temur. Dico igitur non esse pistoriense coeptum a nobis*
» *deserendum, non quia id probem (nec enim si res in-*
» *tegra foret, idem consulerem), sed quia, cum semel*
» *coeptum fuerit, periculosum nimis foret, si in hac*
» *suspitione Pistorienses dimitterentur. Longe autem*
» *minus dubitandum esset de Pistoriensium voluntate, si*
» *lacessiti non fuissent a nobis, qui, praeter quam occu-*
» *pare nocturna fraude illorum urbem, exules insuper*
» *inimicos eorum qui rempublicam gubernant armatos*
» *reducere in ipsorum cervices studuimus. Haec autem*
» *qualia sint de vobis ipsis conjecturam facite. Neque*
» *enim, cum ipsi tam caram habeamus libertatem nostram,*
» *cum pro illa pericula omnia, mortem etiam, si expe-*
» *diat, appetendam praedicemus, non eumdem sensum*
» *esse caeteris hominibus existimandum est? nonnullis*
» *forsan ejus rei facultatem deesse? at enim voluntatem*
» *omnibus eamdem esse putandum est. Reductionem vero*
» *exulum nostrorum quibus nos, quaeso, indignationibus*
» *perferremus, si non pactione consensuque nostro, sed*
» *armatos et per vim improvisam quis eos reduceret*
» *contra cervices nostras? Haec igitur omnia pensantes,*
» *inimicissimo erga nos esse animo Pistorienses existi-*
» *mare debemus, ac potestatem omnem praeripere nocendi*
» *Illud ostendatur verbis non esse propositi nostri liber-*
» *tatem eorum auferre, sed pro incolumitate sua ac no-*
» *stra praesidium in urbe ipsorum quoddam habere, quo*
» *et ipsi tranquillius degant, nos vero securius, et suspi-*
» *cio de mentibus florentini populi auferatur: quod si*
» *recipere nolint, non esse sic habituros, ut cum hac*
» *suspicione nos et ipsi relinquamur. Denique ostenda-*

» può rimediare, chè quello che è fatto non sia fatto. Lasciamo
» adunque le querimonie, e pensiamo piuttosto che rimedio si
» truovi a questi mali. Dico, che la impresa di Pistoja non è
» da lâsciare, non perchè io l'approvi (e se la cosa s'avesse
» a cominciare, non la consiglierei), ma perchè, essendo comin-
» ciata una volta, sarebbe troppo pericoloso, se i Pistolesi
» rimanessero in questa suspicione. Noi avremmo meno da
» dubitare della volontà loro, se non fossero stati provocati da
» noi, che oltre allo avere cerco d'occupare la città loro per
» frande, ci siamo ingegnati ancora rimettere gli usciti sopra il
» capo di coloro che governano la repubblica. Queste cose di
» che natura sieno le potete arbitrare secondo la misura di
» noi medesimi: perocchè, avendo tanto cara la nostra libertà,
» che noi predichiamo per quella ogni pericolo e, se biso-
» gna, ancora la morte doversi prendere, è da stimare questo
» medesimo senso essere negli altri uomini. Forse che a alcuni
» manca la facoltà? ma è da credere essere in tutti una mede-
» sima volontà. La ritornata degli usciti nostri con che inde-
» gnazione verremo noi a sopportare, se fussero non con
» nostro consentimento, ma per forza sopra il capo nostro
» rimessi? Esaminando adunque tutte queste cose, dobbiamo
» stimare i Pistolesi essere inverso di noi d'animo inimicis-
» simo, e per questo esser di bisogno di tôrre loro ogni facultà
» di nuocere. E da altra parte bisogna colle parole dimostrare
» non essere di nostro proposito d'occupare la libertà loro,
» ma per la commune conservazione volere mettere una guardia
» nella città, per la quale loro possano stare più tranquilla-
» mente, e noi più sicuri, e ogni sospetto si levi delle menti
» del popolo fiorentino: e se questo non vogliono ricevere,
» dimostrare che noi non siamo disposti rimanere in questa
» suspizione. Finalmente è da significare loro, che egli è posto

» *tur illis esse in eorum arbitrio, utrum hostem florenti-*
» *num populum an propitium et amicum habere malint.*
» *Nec ob ea verba retardentur quaecumque ad obsiden-*
» *das expugnandasque urbes sunt comparanda. Rogentur*
» *auxilia socii; copiae omnes ad Pistorium cogantur;*
» *juventus nostra sub vexillis egrediatur; ostententur*
» *machinae; tormenta convehantur, ut non levi conatu,*
» *sed praesenti obstinatoque animo cuncta facere videa-*
» *mur. Aut enim verbis apparatuque nostro flectentur*
» *Pistorienses; aut si pertinaces protervique esse per-*
» *gent, malo domiti frangentur. Dixi quae mihi optima*
» *factu in hoc tempore videantur. Deum rogo vestris in*
» *mentibus ponere quae salutaria maxime sint futura.* »

Hanc sententiam ad extremum secuta civitas, statuit ab incepto haud quaquam desistere, sed extrema cuncta experiri, quo Pistorium in potestatem venire cogeretur. Hac itaque mente, undique copias contrahere, ac majore vi urgere Pistorium perrexere, ut essent intra triduum in castris armatorum supra quindecim millia. Hac multitudine urbem circumdantes, vallo etiam et fossa illam cinxere, ut nemo ingredi egredive posset. Pistorienses contra, vi summa obnixi, jus libertatemque tueri contendebant, neque noctu neque interdiu laboribus absistentes. Milites autem florentini populi qui intus fuerant incolumes dimiserunt. Neque enim nocte illa qua tentata invasio est, inutiles fuerant Pistoriensibus, nec postea quicquam contra fidem egerant, sed arma tenentes, cum honestate quierant, nec faventes cuiquam neque molesti. Et Pistorium quidem in hunc modum obsidebatur. Hostilis tamen oppugnatio deerat: colloquia vero prope quo-

» in loro arbitrio di avere il popolo fiorentino per amico o per
» inimico. Nè per questo si ritardi di mettere a ordine le cose
» che sono necessarie a ossidiare e combattere le città. Ap-
» presso si domandi gli ajuti de' collegati; tutte le genti si
» ragunino a Pistoja; la nostra gioventù esca fuori colle ban-
» diere; le bombarde e altri istrumenti e artiglierie si facciano
» portare in quello luogo, acciocchè s'intenda che il nostro
» sforzo non è leggieri, ma con ogni ostinazione d'animo è
» fatto e ordinato. Perocchè i Pistolesi o si disporranno per
» le parole e per tanto apparecchio, o se pure eglino staranno
» pertinaci, si domeranno colla forza e con loro male. Io ho
» detto quelle cose che mi pajono utili a fare in questo tempo.
» Priego Iddio, che ponga nelle menti vostre ottimo e saluti-
» fero consiglio. »

Questa sentenza finalmente seguendo la città, deliberò non si levare dalla impresa, ma fare ultima esperienza, che Pistoja venisse nella sua podestà. Con questo animo adunque, cominciarono a ragunare le genti, e con maggiore sforzo strignere la città di Pistoja: e in spazio di tre dì furono ne' campi più che quindici mila persone. Questa moltitudine assediando la terra, la circondarono con steccati e fossi in modo, che nessuno poteva nè entrare nè uscire. I Pistolesi da altra parte facevano ogni sforzo di mantenere e difendere la libertà, e di e notte a questo effetto s'affaticavano. Ma innanzi a ogni altra cosa le genti che v'erano state messe a guardia dal popolo fiorentino mandarono fuori salve e senza alcun nocimento: perocchè la notte che la terra fu assaltata, erano stati fermi alla loro difesa, e di poi non avevano adoperato cosa alcuna contro alla loro fede; ma trovandosi armati dentro, s'erano stati quietamente, non dando favore nè disfavore a alcuna delle parti. Pistoja adunque in questa maniera si trovava assediata. E nientedimeno non gli era data alcuna battaglia, come si suole fare

tidiana fiebant obsessos inter et obsidentes, his, ut acciperent praesidium in urbem, ad tollendas suspiciones; illis, nec justam nec aequam postulationem, nullamque esse causam cur suspicari de se debuerint, contendentibus. Sed cum per eum modum nihil proficeretur ac teri frustra tempus appareret, et colloquia ipsa interdum liberius agitata contentionem certamenque accederent, ad vim converti res coepit, et quasi justo cum hoste bellum et oppugnatio parabatur. Ea de causa, vineas agere turresque ligneas excitari atque caetera convehi ad oppugnandas urbes opportuna cum aspicerent Pistoriensium ii qui amiciores florentini populi per omnem vitam fuerant, veriti ne, oppugnatione adhibita, reliqui Pistoriensium ad opus tyranni convertantur, ac suarum partium eversio sequatur, praestare tandem statuerunt praesidium florentini populi in urbem recipere. Horum sententiam (erat enim haec maxima pars) caeterique tandem secuti sunt. Per hunc modum res male coepta bonum tandem exitum habuit.

A. 1351. *Pistorio Pratoque receptis, Florentini, minus jam suspiciose degentes, conquierunt. Neque enim hostile quicquam adversus se moveri intuebantur, neque causas ullas belli justas subesse. Sublata quoque facultate propinqui alicujus oppidi potiundi, magna ex parte obviatum periculo existimabant. Et augebat fidem caritas ficta, quod praesul ac sui qui Bononiae praeerant honorificentissime de florentino populo loquebantur: et quoties quid incidebat, promptus in primis erat favor, ut nihil minus diceres quam aliquid adversi cogitare, contentumque vici-*

fra nimici, ma ogni giorno si trovavano a colloquio quegli di dentro e quegli di fuori. I Fiorentini gli confortavano a ricevere la guardia delle genti nella città, per levare via ogni suspizione: i Pistolesi dicevano la domanda loro non essere giusta nè onesta, nè dimostrarsi cagione alcuna, perchè dovessero avere di loro sospetto. Ma non si facendo per questa via alcuno profitto, e parendo che il tempo si consumasse invano, e i parlari da ogni parte fatti con grande libertà dessero cagione d'accendere gli animi a maggiore contesa, finalmente si venne a fare esperienza della forza, e quasi si mise in punto la guerra e l'offesa, come si suole con ordinarj nimici. E pertanto cominciarono a fare terrati e alzare bastie di legname e condurre altre cose atte a offendere le terre: le quali vedendo quella parte de' Pistolesi che per ogni tempo erano stati amici de' Fiorentini, e dubitando che se la battaglia si desse alla terra, gli altri Pistolesi non si volgessero allo ajuto dello arcivescovo, e all'ultimo ne seguisse la destruzione della parte loro, giudicarono esser meglio di ricevere dentro la guardia de' Fiorentini. La sentenza di costoro, i quali erano una grande parte di Pistoja, fu seguita ancora dagli altri. In questa forma la cosa male principiata ebbe buon fine.

I Fiorentini, ricevuto in guardia Prato e Pistoja, si stavano quietamente, e non vedevano alcuno segno di nimico contra di loro, nè alcuna giusta cagione di guerra. Appresso, avendo levato la occasione allo avversario di potere prendere alcuna terra vicina, pareva loro in grande parte al pericolo avere rimediato. E questa loro fede e opinione una simulata carità la confermava, perocchè l'arcivescovo e i suoi luogotenenti di Bologna onorevolmente parlavano del popolo fiorentino: e ogni volta che egli accadeva, davano favore a' loro bisogni in modo, che pareva alieno da ogni sinistra opinione, dimostrandosi bene contento della vicinità de' Fiorentini, e fa-

A. 1351.

nitate, satis bene secum agi, si dominatus Bononiae sibi nequaquam turbaretur. His de causis, Florentini neque militem parare, neque ducem pergebant, ne ipsi non parum confidere praesenti quiete viderentur, eoque ipso quod augerent copias, aliquid suspitionis illi afferrent.

Enimvero, parandi augendique copias praesuli magna suberat facultas. Nam et imolense bellum superstes videbatur, et per Galliam suspitiones metusque praetexere non difficile erat, et nova Bononiae dominatio contra cives ipsos suspiciosissima, citra ullum florentini populi respectum, robur et arma flagitare videbatur. His rationibus effectum est, ut civitas inter spem et metum dubia perstaret inermis, adversarius vero armaretur. Cum satis paratus esset mediolanensis praesul, cives bononienses primarios in ea civitate homines quasi conjurationis reos capi jubet. Ab his, uti voluit, tormentis extorquet se se de dominatu ejus repellendo liberandaque civitate cum florentino populo consilium iniisse. Hinc arrepta belli occasio est. Quid enim minus deest tyrannis, quam falsas pro veris causas effingere? Hanc igitur ille praetexens causam, cum bellum movere statuisset, diversae factionis homines, quos per Hetruriam sibi conjunxisse supra diximus, ad se in Galliam vocat. Ivere frequentes, quasi salutandi officio: quorum vero profectio suspiciosior erat, ii legatos misere. Eos ergo in unum convocatos adversus florentinum populum incendit; damna quae singuli per superiora tempora perpessi fuerint commemorat; venisse tempus affirmat, si modo viri esse velint, florentinum populum opprimendi, ac diversae factionis nomen penitus extinguendi: se enim, si operam illi suam

cendo segno di avere assai, se il dominio di Bologna non gli fussi turbato. Per queste cagioni, i Fiorentini non si provvedevano nè di gente nè di capitano, acciocchè non dimostrassero avere dubbio della presente quiete, e accrescendo le loro genti, non dessero ombra nè cagione di sospettare.

Da altra parte, l'arcivescovo pareva, che avesse occasione d'accrescere il suo esercito: perocchè gli restava la guerra d'Imola, e non gli era difficile fingere qualche sospetto e timore per Lombardia; e appresso, il nuovo dominio di Bologna, contro alla volontà de' cittadini pareva che richiedesse di stare ben provveduto di gente d'arme, senza dare alcuna ombra al popolo fiorentino. Di qui seguiva, che la città veniva a stare sospesa fra la speranza e la paura, e poco provveduta di gente d'arme. E da altra parte l'arcivescovo copioso di gente, quando vide essere bene a ordine, fece prendere i principali cittadini di Bologna, e come ordinatori di trattato gli fecè esaminare con tormenti, e finalmente confessare, come volle, che eglino avevano tenuta pratica col popolo fiorentino di tòrgli lo stato di Bologna e liberare la città. Di qui prese occasione di muovere guerra: perocchè, e' non è cosa alcuna che manchi meno a' tiranni, che in luogo delle cagioni vere fingere le false. Ordinando adunque sotto questo colore di nuocere o di muovere guerra, fece venire in Lombardia i ghibellini di Toscana i quali, come abbiamo detto di sopra, s'aveva uniti e fatti parziali. Andarono molti di loro sotto ombra di visitazione: e quegli che nello andare avrebbero generato maggiore sospetto, gli mandarono ambasciadori. Tutti costoro convocati insieme alla sua presenza, gli accese contro al popolo fiorentino, ricordando loro i danni che pel passato avevano ricevuti, e che egli era venuto il tempo, se volevano essere uomini, di rivalersi colla città di Firenze, e spegnere in tutto il nome della parte avversa. Il perchè, aveva deliberato, quando volessero aggiu-

polliceantur, exercitum magna multitudine florentinum in agrum mittere, urbemque urgere statuisse; providendum ab illis esse, cum exercitus illis in locis fuerit, quisque res novas ut a suis oppidis unum sub tempus quanto maxime valet impetu moliatur; ita subito circumventum undique florentinum populum resistere non posse. Hujus dicta (erant enim vero similia), propter summam dicentis auctoritatem ac potentiam, omnes qui aderant laetis animis exceperunt, operam suam strenue polliciti, cohortati etiam, ne tam certae spei deesse vellet. Re itaque in hunc modum composita, discedunt, quae opus ad bellum tacite parant, adventumque copiarum praestolantur. Praesul omnibus copiis Johannem praefecerat Vicecomitem, cui Olegiano fuit cognomentum, et quae fieri vellet secreto mandaverat. Hic igitur, copiis undique in agrum bononiensem contractis, cum omnes in urbem convenissent, inde repente movens, nemine penitus suspicante, ad jugum Apennini duxit, qua bononiensem agrum pistoriensemque disterminat. Ibi nocte una commoratus, altera nox luce circa Pistorium descendit, nec longe ab ea urbe posuit castra. Florentini, subita re pene attoniti, quo se verterent ad primum statim nuntium nesciebant: et trepidabatur ubique, et (ut in gravibus repentinisque periculis accidere solet) subesse aliquid arcanae fraudis timebatur. Missi tamen raptim equites quingenti et pedites trecenti Pistorium intrarunt. Hi, praesidio quod prius in ea urbe fuerant adjuncti, amicis quidem animos fecerunt ad urbem defendendam; et simul si qui res novas cuperent, eos adventu suo compressere. Legati etiam inter primum statim tumultum ad Olegianum missi, qui causas

gnere ancora l'opera loro, mandare un grande esercito nel contado di Firenze a strignere la città, e che egli era necessario, quando lo esercito fussi in Toscana, che ognuno s'ingegnassi nelle terre sue a uno medesimo tempo fare qualche novità, perocchè in questo modo il popolo fiorentino circondato non potrebbe resistere. Le esortazioni di costui, perchè erano verisimili, per la grande autorità e potenza di chi le diceva, furono udite e ricevute volentieri: e quegli che v'erano presenti offersero arditamente l'opera loro, e confortarono ancora lui, che non volesse mancare a sì ferma e indubitata speranza. Composta adunque in questo modo la cosa, si partirono, e andarono a preparare tacitamente quello che era necessario alla guerra, per essere a ordine al passare delle genti. L'arcivescovo aveva fatto capitano dello esercito messer Giovanni Visconti chiamato messer Giovanni da Oleggio, e secretamente gli aveva commesso quello che avesse a fare. Lui adunque, ragunate le genti in quello di Bologna, come l'ebbe insieme, subito si mosse senza saputa d'alcuno, e venne al giogo dello Appennino, dove il contado di Bologna confina co' Pistolesi: e in quel luogo alloggiò una notte; il secondo giorno discese nel piano di Pistoja, e pose il campo non molto lontano dalla città. I Fiorentini, stupefatti di tanto repentino avvenimento, come prima udirono questa novella, non sapevano dove s'avessero a volgere o provvedere. In ogni luogo si temeva: e come suole accadere in sì sùbiti e gravi pericoli, si dubitava, che sotto questo non fussi qualche trattato occulto. E nientedimeno mandarono con grande celerità cinquecento cavalli e trecento fanti, i quali entrarono in Pistoja, e uniti con quegli che v'erano prima alla guardia, dettero animo agli amici alla difesa della terra: e appresso, se v'era alcuno che avessi pensiero di fare novità, colla loro presenza gli raffrenarono. Furono mandati ancora oratori a messer Giovanni da

sciscitarentur hostilis adventus, et quid sibi vellet flagitarent. His in castra profectis, cum mandata exposuissent, nihil aliud ut hostium respondit, quam consuesse praesulem mediolanensem amicis vicinisque suis qui injuriis premerentur subvenire; audiisse vero multos per Hetruriam a Florentinis premi, et indigne injuriis affici; venisse ergo, ut his opitularetur; proinde aut accipiendum praesulem arbitrum cognitoremque juris et querelarum, aut vim ejus experiundam. Eo responso accepto, legati non disceptandum verbis rati cum eo qui non rationem sed arma inferret, e vestigio abscessere.

Erat hosti permagna spes urbe Pistorio potiundi, ducto maxime ea ratione, quod recenti Florentinorum injuria, Pistoriensium animos infensos plane exulceratosque putabat. Itaque, cum jam omnes convenissent copiae, sub ipsa moenia profectus, recipi in urbem postulavit. Id vero cum longe aspernarentur qui intus erant, obsidere oppugnareque perrexit.

Per hoc ipsum tempus multis per finitimas regiones locis tumultus sunt concitati. Nam et Sacon a Bibiena Aretinorum oppido subito confestim insultu regionem terrore cladeque involvit; et Pactii Ubertinique ab eorum castellis omnia per superiorem Arnum loca repentinis incursionibus infestarunt; et Ubaldini per mugellanum ruentes agrum Florentiolam et alia quaedam castella improviso ceperunt, indeque auctis copiis late praedabantur. Quae uno tempore nuntiata, cuncta horrore trepidationeque repleverant.

Oleggio capitano, che domandassero le cagioni della venuta sua con lo esercito nimico, e ricercassero che animo e che pensiero era il suo. A questi egli condotti nel campo, poi che ebbero esposta l'ambasciata, il capitano niente altro rispose, se non che l'arcivescovo di Milano aveva per consuetudine di sovvenire a' vicini e agli amici che fossero oppressati dalle ingiurie; e che aveva inteso per la Toscana molti essere dai Fiorentini indegnamente ingiuriati; lui adunque esser venuto per ajutargli: il perchè bisognava che ricevessero l'arcivescovo per arbitro e giudice della ragione e delle querimonie che gli erano fatte, o veramente che provassero le sue forze. Avuta questa risposta, gli oratori fiorentini, non parendo loro da disputare con parole appresso colui che non metteva loro innanzi la ragione, ma più tosto l'armi, prestamente si partirono.

Aveva il nimico grande speranza di pigliare Pistoja, massimamente perchè stimava gli animi de' Pistolesi per la fresca ingiuria de' Fiorentini essere alienati e mal disposti. E pertanto, essendo ragunate tutte le genti sotto le mura, lui personalmente domandò d'essere ricevuto nella città. La qual cosa essendogli apertamente da quegli che erano dentro dinegata, deliberò di porvi il campo, e combattere la terra.

In questo medesimo tempo in varj luoghi ne' paesi vicini si fece movimento: perocchè Saccone si mosse da Bibbiena castello degli Aretini, e corse quello paese con grande danno degli uomini; i Pazzi e Ubertini si mossero dalle loro castella, e corsero il Val d'Arno di sopra; e gli Ubaldini per il Mugello infestarono il paese, e presero d'improvviso Firenzuola e alcune altre castella, e crescendo le genti, andavano predando i luoghi circostanti. Le quali cose in uno medesimo tempo quando si sentirono, misero a tutti grande terrore e spavento.

Olegianus, aliquot dies circa Pistorium commoratus, cum perspiceret constanter a Pistoriensibus resisti, nec motum intra urbem ullum oriri, nolens in eo uno tempus terere, ab oppugnatione destitit, ac Florentiam versus recta via per agrum pratensem exercitum duxit, habens equitum supra decem, peditum vero mercede conductorum supra sex millia: praeter hos auxiliarium voluntariorumque multitudo ingens sequebatur. Cum his copiis haud procul ab urbe castra fecit super Bisentium amnem. Commeatum exercitui praedae rapinaeque primo adventu suppeditabant egregie. Longa enim pace bonis omnibus refertas domos et pecoris magnam vim nacti, ab his facile educabantur. Agmina vero armatorum saepe ad portas usque discurrentia magno tumultu infestabant. His in locis cum aliquot dies perstitissent, et commeatus profligate abusus jam deficere videretur, simulavit hostis se trans urbem ducere in animo habere: et jactabant in castris ad Salvianum templum vexilla posituros. Id cum ex captivis transfugisque cognitum esset, permoti eo terrore Florentini, fossam a moenibus urbis ad proximum inde collem, parum citra viam bononiensem, subito perficiendam opere curaverunt; eamque fossam crebra statione militum ac magna sagittariorum manu die noctuque custodiebant. Fesulana vero in arce summa praesidium munierunt, quo transitus hosti impediretur.

Inter haec Olegianus, sive deterritus munimentis, sive quod ab initio ita constituisset, omissa transeundi cura, retro profectus, ad Marinam fluvium castra fecit. Ibi Calentiano aliisque munitis quibusdam locis expugnatis, cum praedae aliquantum ex eo redegisset, per ipsum fluvium profectus, arctis difficillimisque saltibus

Messer Giovanni da Oleggio capitano, poi che fu stato alquanti di intorno a Pistoja, vedendo la resistenza che si faceva da' Pistolesi, e che dentro non si sentiva alcuno movimento, non gli parendo in questa cosa sola da consumare tempo, si partì dall' offesa di Pistoja, e addirizzò le bandiere verso Firenze per la via diretta per lo contado di Prato. Era lo esercito suo più che dieci mila cavalli e semila fanti: e oltre a questo numero v' era grande moltitudine di gente venuta in suo ajuto, e ancora di quegli che volonterosamente lo seguivano. Con questo esercito si pose in sul fiume di Bisenzio, non molto di lungi dalla città. La vittuvaglia nella prima giunta veniva in campo di prede e di rapine: perocchè trovavano le case abbondanti per la lunga pace e grande numero di bestiame, donde copiosamente si potevano pascere. Spesse volte le squadre degli armati correvano con grande spavento insino alle porte. In questi luoghi poi che fu stato alquanti dì, e la vittuvaglia la quale disordinatamente avevano usata cominciò a mancare, finse il nimico di voler passare di là dalla città: e gloriavansi nel campo, che porrebbero le bandiere alla chiesa di Santo Salvi. Questa cosa venendo a notizia a' Fiorentini per la via di prigioni e di fuggitivi, si mossero per quel timore a fare un fosso dalle mura della città insino al colle vicino di Monte Ughi, poco di qua dalla via bolognese, e in più luoghi messero le guardie de' soldati, e grande numero di balestrieri, che dì e notte la guardassero: e la rocca di Fiesole fornirono di buone guardie, acciocchè il passo fusse impedito a' nimici.

In questo messer Giovanni da Oleggio, o veramente spaventato dalle munizioni de' Fiorentini, o pure che da principio avesse così deliberato, lasciato la cura del passare più oltre, se ne tornò addrieto, e pose il campo in sul fiume della Marina. In quello luogo preso Calenzano e predato alcuni altri luoghi vicini, se n' andò su per fiume; e ordinato, che le sue fanterie

praemisso pedite occupatis, nullo impediente, in agrum mugellanum transmisit.

His rursus in locis Barbarinum et alia quaedam castella non satis contra vim hostium munita, dedentibus se se incolis, suscepit: a quibus commeata abunde refectus cum esset, Scarpariae copias admovit. Placuerat enim jampridem hostibus ea belli sedes, quod ad Bononiam versa Apenninique arcibus finitima, opportunitates ad bellum complures habitura videbatur. Itaque id oppidum in potestatem redigere omnino constituerant, volentes belli totius sedem in eo oppido constituere. Florentini quoque, statim atque in agrum mugellanum transisse hostem intellexere, hoc idem conjectura suspicati, valido confestim praesidio delectorum militum Scarpariam firmarunt: qui oppidanis conjuncti, purgatis fossis valloque refecto (neque enim totum moenibus cingebatur oppidum), alacribus animis obsidionem expectabant. Hostes igitur, magno tumultu copiis admotis, cum nihil trepide neque temere agi ab iis qui intus erant conspexissent, sed constanti animo sagacique consilio obviam iri, accuratiore oppugnatione opus fore arbitrati, circa illud consederunt, et machinas atque tormenta caeteraque oppugnandarum urbium instrumenta parare adorsi sunt. Contra vero obsessi, permagnum sibi certamen impendere cernentes, omnia quae auxilio consuerunt esse jam inde prospicere atque meditari severa nimium disciplina coeperunt.

Dum haec ad Scarpariam geruntur, Sacon, diversarum partium hominibus sibi conjunctis, cum duobus millibus peditum et quadringentis equitibus per agrum aretinum evadens, circa Ambram fluvium duxit, cogitans inde, majori coacta manu, Varicum caeteraque superioris

pigliassero innanzi tutto i passi stretti e difficili, senza alcuna opposizione passò in Mugello.

In questi luoghi ancora prese Barberino e alcune altre castella, che essendo poco forti, spontaneamente si dettero, donde furono abbondantemente provveduti di vittuvaglie; e di poi passarono più oltre, e addirizzarono lo esercito alla Scarperia. Era piaciuto già molto innanzi questo luogo a' nimici, perchè egli era vicino a' gioghi dello Appennino, e vòlto alla via di Bologna, donde potevano avere molte opportunità alla guerra. E pertanto avevano deliberato di fare ogni pruova di avere questo castello, per riducersi in quello luogo con tutto il oro sforzo, siccome a una opportuna sedia della guerra. Da altra parte i Fiorentini, quando intesero che i nimici erano passati in Mugello, stimando quello che avessero a fare, prestamente anticiparono, e mandarono gente alla Scarperia, le quali insieme co' terrazzani rimisero i fossi e rifecero gli steccati, perchè il castello in quel tempo non era tutto circondato di mura: e in questa forma arditamente aspettavano la ossidione. I nimici adunque, giunti che furono con grande tumulto, trovarono che quegli di dentro non temevano, nè facevano alcuna cosa inconsideratamente, ma più tosto con animo costante si facevano loro incontro. Il perchè si posero intorno con tutto il campo, e ordinarono le bombarde e altri istrumenti bellici per combattere la terra. Gli assediati, vedendo per la disposizione de' nimici, che le forze s'apparecchiavano grandi, cominciarono insino allora con ogni diligenza a ordinare tutte le cose necessarie per loro difesa.

In questo che il campo era alla Scarperia, Saccone, ragunato grande numero della parte ghibellina, con quattrocento cavalli e dumila fanti si mise pel contado d'Arezzo, e passò in Val d'Ambra, stimando in quel paese ragunare ancora maggior gente, e da quella parte a traverso molestare Montevarchi e

Arni oppida e regione diversa urgere. Adversus hanc tumultuariam manum excitatis superioris Arni populis, atque capere arma jussis, magna confestim peditum manus apud Varicum convenit: et accesserunt insuper equites Florentia missi circiter trecentos. Conjunxerunt se quoque his copiis Aretinorum equites peditesque, qui vestigia hostium secuti, audita manu quae Varici parabatur, et ipsi eo profecti, se se illis conjunxerunt. Iis copiis omnibus praefectus est Albertaccius Ricasolanus: qui cum multitudine abundaret (erat enim concursus ad eum vehementer factus), non expectare adventum hostis, sed ultro ad ipsum ducere constituit. Sacon per id tempus circum Ambram castellum positis castris (est enim ejusdem cum fluvio nominis), adigere id in potestatem nitebatur. Cui cum nostri contra quam ille aestimarat numero et structura superiores apparuissent, veritus Sacon, ne primo statim adventu pugnare cogeretur, undique in unum suos contrahi conglobarique jussit: structaque de superiori loco acie, nullum a suis motum fieri permittebat, sed consistentes loco, expectare invadentes atque ulcisci. Ricasolanus autem, cum videret hostes in colle se se continere, anceps parumper stetit adoriretur ne eos, iniquo licet loco stantes, an potius differret. Et placebat multis eos statim invadere. At enim duci, cujus fidei multitudo commissa erat, periculosum videbatur subitarium militem (erat enim collectitius vix dum inter se notus) exercitato hosti loco iniquo objicere: et simul inclinarat jam sol, nec multum supererat diei. Itaque, cum ad pugnam provocasset, ac manifestum esset hostem illam detrectare, contentus minas eorum jactantiamque primo statim adventu suo repressisse, delecto castris idoneo loco, non procul ab hoste consedit. Ejus noctis cum jam media

tutto il Val d'Arno di sopra. Contro questa gente subitamente ragunata fu mandato a rincontro tutti quelli popoli di Val d'Arno, e commesso loro, che facessero capo a Montevarchi: e da Firenze vi fu mandato circa trecento cavalli. Appresso, molti cavalli e fanti degli Aretini, i quali li erano iti seguitando, s' unirono con quelli da Montevarchi. Di tutte queste genti fu diputato capitano Albertaccio da Ricasoli, perchè il concorso grande s' era fatto appresso di lui. E pertanto, essendo copioso di gente, deliberò non aspettare la venuta del nimico, ma vigorosamente farsi incontro. Saccone in questo tempo aveva posto il campo al castello dell' Ambra, e faceva ogni sforzo per averlo: ma vedendo comparire i nostri con maggiore numero e migliore ordine di genti che non credeva, dubitò nella prima giunta non essere costretto a prendere la battaglia. Il perchè messe tutte le sue genti insieme, e ordinolle in squadra e ridussesi in un colle di sopra, e comandò che non facessero alcun movimento, ma che se i nimici appiccassero la battaglia, allora si facessero loro incontro. Albertaccio da Ricasoli vedendo i nimici essere fermi in sul poggio, stette alquanto sospeso, se prendeva la battaglia in luogo tanto sinistro. A molti piaceva il venire alle mani. Ma lui essendo capitano, alla fede del quale era stata commessa tutta quella gente, gli parve pericoloso, avendo il luogo contrario e fanti poco esercitati, con soldati esperti appiccare la zuffa: e veniva ancora verso la sera. E pertanto, poi che ebbe provocato i nimici alla battaglia, e manifestato che restava da loro, giudicando essere abbastanza avere raffrenata la loro audacia, pose il campo non molto lontano da loro in un luogo commodo e sicuro. I nimici, circa

pars transacta esset, hostes, desertis silentio castris, abiere. Quod cum prima statim luce palam esset, indignationes querelaeque ortae sunt, praesertim apud eos quibus e vestigio placuerat invasisse. Quamobrem, ne insectari quidem vestigia voluere. Aretini post fugam hostium confestim domum versus iter arripuere, veriti, ne Sacon aliquid cladis rediens inferret. Caeteram vero dux multitudinem Agnanum duxit. Receperant enim se per noctem in id castellum equites hostium circiter ducentos, Bustaccium Ubertinum secuti ipsius loci dominatorem. Nostri ergo, hortante duce, primo statim adventu castellum expugnare adorti, cum planiorem jam ejus partem cepissent, eruptione hostium paulo post deturbati atque expulsi, et damna quaedam alia susceperunt, et signa militaria tria amiserunt. Ea veluti ignominia tacti irritatique, cum rursus majore vi adoriri statuissent, et appareret victoriam fore in manibus, non tamen incruentam, nec sine multorum certissima clade, colloquia peropportune inducta sunt; pactique tandem hostes, ut sibi incolumibus abire liceret, Agnanum dedidere.

Per hoc ipsum tempus, praesul, oratoribus ad Pisanos missis, ut bellum adversus Florentinos susciperent, flagitabat. Etsi enim pax erat civitatibus, tamen, quia audierat pervetustas utrique populo inimicitias fuisse, studiaque partium omnino diversa, persuaserat ipse sibi perfacile eos, tali praesertim opportunitate oblata, ad capessendum bellum impellere posse. Hac igitur fiducia, legatis ad Pisanos missis, refricandis vetustis Florentinorum injuriis, multaque pollicendo ostentandoque, et studia partium incendendo, ad suscipiendum bellum cohortatus est. Pollicebatur autem Bernabovem nepotem cum maximo novoque equitatu se ad Pisanos missurum, qui illis

alla mezza notte abbandonato il luogo dove s' erano posti, tacitamente si partirono. La qual cosa in su la mattina come si sentì, furono nel campo nostro fatte molte querele, massimamente da coloro che avevano voluto nella prima giunta appiccare la zuffa. E pertanto non vollero seguire più oltre i nimici. Gli Aretini subitamente dopo la loro partita si tornarono con celerità verso casa, dubitando che Saccone nella sua tornata non facesse in paese qualche danno. Il resto della moltitudine il capitano nostro condusse a Agnano, perchè circa dugento cavalli de' nimici s' erano ridotti in quel castello con Bustaccio Ubertini signore di quel luogo. I nostri adunque, per conforto del capitano, nella prima giunta dettero la battaglia a quel castello; e avendone preso una parte di verso il piano, per grande émpito che fecero i nimici nello uscire fuori, furono con loro danno ributtati, e perderono tre loro insegne. Il perchè, incitati da questa ignominia, deliberarono d' assalire gli avversarj con maggiore sforzo: e vedendo manifestamente la vittoria, ma con molta uccisione e perdita di loro, furono introdotti opportunamente certi colloquj; e in ultimo patteggiati i nimici di partirsi salve le persone, dettero Agnano.

In questo medesimo tempo l' arcivescovo mandò ambasciadori a' Pisani a confortargli che movessero la guerra a' Fiorentini. E benchè fusse la pace fra l' una città e l' altra, nientedimeno, perchè egli aveva inteso essere state antiche inimicizie fra l'uno popolo e l' altro e contrarie parti, stimava facilmente in tanta occasione potergli condurre alla guerra. E pertanto, mandato suoi oratori a Pisa, gli confortava a questo effetto, riducendo loro a memoria le ingiurie antiche de' Fiorentini e la diversità delle parti. Prometteva ancora mandare messer Bernabò suo nipote con genti d'arme, acciocchè in-

conjunctus alia ex parte novo exercitu Florentinos adoriretur. Haec facunda oratione ab oratoribus explicata audientes illexerant, praesertim cum inevitabilem ruinam florentini populi certamque existimarent perniciem haud dubie secuturam. In Pisanis tunc maxime Gambacurtae pollebant, familia opulenta atque otii appetens, et a studio florentini populi nequaquam abhorrens. Hi ergo, verissimam rationem secuti, intelligebant ea quae postulabantur non minus Pisanorum libertati quam Florentinorum periculum afferre: praesulem enim dominatum quaerere, idque unum meditari; nec si Florentiae compos fiat, Pisis temperaturum. Monentes igitur privatim singulos, ne Florentinorum odio libertatem propriam abjicere velint, rejicendi postulata auctores fuere. Itaque, tandem legatis id modo responsum est: Pisanum populum de rebus postulatis legatos ad praesulem mittere constituisse, coramque responsuros esse. Nec multo post legati ab his profecti cum ad praesulem pervenissent, allegata Florentinorum pace, quasi deliberabundi subsistebant, neque negantes postulata neque plane recipientes. Quam ludificationem cum adverteret praesul, intelligeretque non ex populi pisani, sed ex paucorum voluntate id agi, confestim oratores suos majori apparatu Pisas remisit, jubens, ut concionem populi flagitarent, et in ea multitudinem alloquerentur. Oratores igitur praesulis, reversi Pisas, cum sibi a magistratu concio data esset, ingressi ad multitudinem, verba fecerunt, maxima pollicentes auxilia, ac victoriam in manibus esse praedicantes, modo ipsimet sibi nolint deesse. Multitudo autem Pisanorum haec libenter audivit ob Florentinorum odium, et annuere postulatis cupiens erat: reverentia modo gubernatorum eos morabatur. Tunc magistratus ad legatos

sieme con loro da quella parte rompessero i Fiorentini. Queste cose dette con grande eloquenza da'suoi ambasciadori erano udite volentieri, massimamente perchè stimavano, che questa dovesse essere una ruina certa e manifesta della città di Firenze. Era in quel tempo a Pisa la famiglia de'Gambacorti molto possente, e desiderosa di quiete e non aliena dal popolo fiorentino. Questi tali adunque, accostandosi alla ragione vera, conoscevano, che quelle cose le quali si domandavano erano non meno pericolose alla libertà de'Pisani che a quella de'Fiorentini; e che l'arcivescovo cercava dominio; e quando egli avesse acquistata la città di Firenze, vorrebbe ancora quella di Pisa. Il perchè, ricordando a ciascuno privato cittadino questo fine, e ammonendogli che non volessero per odio de'Fiorentini mettere a pericolo la propria libertà, furono cagione d'ovviare alle domande dello arcivescovo. E pertanto fu detto agli ambasciadori, che il popolo pisano aveva deliberato di mandare suoi oratori allo arcivescovo, i quali alla sua presenza farebbero la risposta. Non molto di poi gli oratori de'Pisani, condotti alla presenza dello arcivescovo, allegarono la pace che egli avevano co'Fiorentini, e come stessero sospesi nel deliberare: non ricusavano e non consentivano le sue domande. Il quale modo di temporeggiare essendo conosciuto che procedeva da pochi e non da tutto il popolo, prestamente mandò suoi ambasciadori con maggiore apparato a Pisa; e dètte loro commissione, che addomandassero udienza pubblica nel cospetto della moltitudine. Il perchè, come furono condotti a Pisa, di licenza del magistrato parlarono alla presenza del popolo, offerendo grandissimi favori, e mostrando che se non restava da loro, avevano nelle mani la vittoria manifesta. La moltitudine de'Pisani udiva queste cose volentieri, e per sè medesima era desiderosa di concedere le domande: ma la reverenza de'governatori della repubblica gli riteneva. Allora il magistrato, vòlto agli oratori, disse loro

*conversus, « Laudastis, inquit, o legati, veterem concio-
» nandi morem; et recte quidem. Nam, quid laudabilius
» quam populum ipsum sua ipsius et scire et agere?
» Caeterum, illud quoque laudetis oportet, secundum
» eumdem morem, ut libera deliberandi ratio sit, nec
» ob alicujus praesentiam quae quisque sentit dicere
» cunctetur. Quamobrem, rectum fuerit vos concione
» excedere. » Id cum fecissent legati (neque enim re-
pugnare honestum erat), magistratus, quae dicenda
videbantur ex integro praefatus, ad populum retulit de
legatorum postulatis. Tunc Francischinus Gambacurta,
princeps ejus familiae, assurgens, in hunc modum verba
fecisse dicitur: « Cum praesule mediolanensi tanta mihi
» privatim amicitia est, ut non existimem alicui Pisa-
» norum esse majorem. Nam et vetustam cum illo fami-
» liaritatem habeo, jam inde a parentibus coeptam, ac
» multis quidem illius beneficiis, nonnullis etiam meis
» obsequiis, continuo studio adauctam. Sed haec privatim
» mihi tuenda censeo. Publice autem dum consulitur,
» caritas patriae vindicat sibi, cui pietatem debitam
» negare non possum. Quare mihi veniam ille dabit, si
» patriae saluti magis consultum esse velim, quam illius
» sive potentiae sive cupiditati. Adversum Florentinos su-
» scipere nos bellum postulat, et magnas copias magnaque
» auxilia nobis pollicetur: ruinam vero florentini populi
» certissimam nobis repromittit. Urget denique et instat
» per oratores suos, ut haec ceu nobis commodissima susci-
» piamus, et insurgamus ad bellum inferendum. Mihi
» vero in ista consultatione illud maxime cavendum vide-
» tur, ne, nimio Florentinorum odio, turpe ac damnosum
» nobis consilium assumamus. Numquam enim recte con-
» sulit qui odio consulit. Honor sane atque utilitas libero*

« Voi avete lodata la consuetudine antica di convocare il popolo
» al consiglio, perchè vi pare cosa laudabile, che egli in-
» tenda e deliberi de' fatti suoi. Ma egli è conveniente an-
» cora, secondo l'antico costume, che egli abbia libertà di
» consigliare, e non tema per la presenza d'alcuno di dire
» apertamente suo parere. E pertanto sarà onesto, che voi
» diate luogo al consiglio. » E così fatto, per non repugnare
al magistrato, di nuovo si cominciò a proporre la domanda
degli oratori. Allora Franceschino Gambacorti, capo di quella
famiglia, si levò ritto, e parlò in questo modo: « Io credo
» avere privatamente tanta amicizia con lo arcivescovo di Mi-
» lano, quanto alcuno altro cittadino pisano: perocchè ella è
» cominciata insino dagli antichi miei, e di poi per molti suoi
» meriti inverso di me e alcuni miei servigj inverso di lui ac-
» cresciuta. Questa privatamente debbo mantenere: ma nelle
» cose pubbliche la carità della patria debbe andare innanzi,
» alla quale la debita pietà non debbo dinegare. E pertanto e' mi
» perdonerà, se avrò piuttosto rispetto alla salute della patria,
» che alla cupidità o potenza sua. Lui domanda, che noi prendia-
» mo la guerra co' Fiorentini, e offre grande numero di genti
» e grandi favori: mostraci la ruina manifesta di quel popolo.
» Finalmente per li suoi oratori fa grande istanza, che noi en-
» triamo in questa impresa della guerra, come utile a noi. A
» me pare, che in questa deliberazione sia da avere grandissimo
» riguardo, che per troppo odio de' Fiorentini, non pigliamo
» partito vituperoso e dannoso alla nostra repubblica: peroc-
» chè non consiglia mai dirittamente chi consiglia con odio.
» Certamente nelle consultazioni che si fanno con l'animo libero,

» *animo in consultationibus quaeri debent. Ad haec duo*
» *prudentes viri consilia sua dirigunt universa. Haec*
» *igitur qualia sint in hac re proposita considerare ne*
» *pigeat. Pacem et foedera esse nobis cum florentino po-*
» *pulo sciunt omnes, nec posse adversus illos a nobis bel-*
» *lum moveri, nisi contra fidem, contra promissiones,*
» *contra jusjurandum, quod de pace servanda praesti-*
» *timus, veniatur. Quae igitur tanta utilitas ex hoc foe-*
» *difragio provenire nobis posset, ut non praestabilius sit*
» *conventa servare, quam turpiter et ignominiose fidem*
» *fregisse? In gubernanda republica honoris curam ma-*
» *gis habendam esse quam utilitatis omnes fatentur. Ut*
» *enim magna est civitatis dignitas magnaque majestas,*
» *ita et fidem et gravitatem inesse maximam decet. Ita-*
» *que, multa in privatis hominibus toleramus, et incon-*
» *stantiae avaritiaeque ac sordidis quaestibus veniam*
» *impartimur, quae in civitate nullo modo forent tole-*
» *randa. Splendor enim et fides et gravitas in civitatibus*
» *elucere debent. Nam unius aut alterius aut paucorum*
» *quorumdam improbitas hominum forsan vitari nequit.*
» *Ut vero totus populus deliberatione publica dejeret, ac*
» *fidem promissaque consulto infringat, nimis foret dete-*
» *standum. Contra honorem igitur ac dignitatem civitatis*
» *nostrae hanc postulationem esse constat: quam etsi ma-*
» *gnae utilitates sequerentur, tamen concedere nullo modo*
» *deberemus. Quid vero, si nullam inesse utilitatem ap-*
» *paret? quid, si insuper maximi damni periculum?*
» *An capiemus id consilium, quod sit turpe simul ac*
» *damnosum? An est quisquam vestrum usque adeo hebes,*
» *ut non intelligat, bello a nobis suscepto, necessarium*
» *fore, ut vel vincat praesul vel non vincat? Atqui, si*
» *non vincat, duriores infestioresque habebimus Floren-*

» si debbe aver rispetto allo onore e alla utilità. A queste due
» cose gli uomini prudenti addirizzano sempre tutti i loro con-
» sigli. Ma come queste sieno nella proposta che ci è fatta, non
» vi sia grave a considerarlo. La pace e la confederazione che
» noi abbiamo col popolo fiorentino è nota a tutti, e che non
» si può muovere guerra contro di loro, se non si contraffà
» alle promesse, alla fede e al giuramento che noi abbiamo
» preso. Non possiamo adunque avere tanta utilità di questo
» perjurio, che non sia meglio osservare i patti e mantenere
» i capitoli, piuttosto che vituperosamente rompere la fede. Nel
» governo della repubblica ogni uomo confessa, che si debba
» avere maggior cura dello onore che dello utile: perocchè,
» come la città è di grande dignità e di grande maestà, così la
» fede e la gravità sua debbe essere amplissima. Molte cose
» negli uomini privati alle volte sopportiamo, e perdoniamo i
» mancamenti di leggerezza e tenacità ed altri simili delitti, i
» quali nel pubblico non sarebbero da soffrire. L'ornamento, la
» fede e la gravità debbono sommamente risplendere nella re-
» pubblica, perocchè il difetto d'uno o d'un altro o di pochi
» uomini per avventura si può fuggire: ma che la università
» d'un popolo rompa la fede e le sue promesse, sarebbe cosa
» troppo vituperosa. Questa domanda adunque, essendo contro
» allo onore e dignità della repubblica, benchè n'avesse a se-
» guire grande utilità, nientedimeno non si debbe concedere.
» Ma se ancora si vede ch'ella non è utile, ma più tosto di
» grande pericolo e di grande danno, come piglieremo quella
» deliberazione che abbia a essere dannosa insieme e vituperosa?
» Chi è quel di noi tanto ignorante che non intenda, che poi
» che noi avremo fatta l'impresa della guerra, sarà necessario,
» se i Fiorentini vinceranno, che diventino più nostri inimici,

» *tinos, qui cum sint vicini perpetuo futuri, nunquam*
» *acerba vicinitate carebimus. Sin autem vincat, potentis-*
» *simam vicinitatem praesulis recipiemus. Equidem, po-*
» *tentissimum ac late dominantem videre praesulem velim,*
» *dum tamen procul a civitate nostra. Licet enim ami-*
» *cissimus sit, ac propensissima benevolentia erga popu-*
» *lum pisanum affectus, nunquam tamen eum pluris*
» *facere nos existimabo, quam mediolanenses cives suos,*
» *quibus tamen dominatur: adeo cupiditas imperandi*
» *cuique celso animo indita est! Nos libertatem a patri-*
» *bus nostris relictam tueri debemus, et finitimos optare*
» *potius aequos ac pares nobis, quam praepotentes ac*
» *formidabiles habere, qui, si modo velint, possint liber-*
» *tatem auferre. At subjici Florentinos optabile nobis est!*
» *Fateor, modo sine jactura libertatis nostrae id fieri*
» *possit. Quod si periculum subjectionis eorum subjectio*
» *nobis affert, potius stent, quam eorum ruina civitatem*
» *quoque nostram secum in ruinam trahat. Castrucius*
» *lucensis, vir magni animi, sed nequaquam pari poten-*
» *tia cum praesule, nec pari dignitate, patrocinium op-*
» *primendi florentini populi cum sibi assumpsisset, quis*
» *non gaudebat? quis non laetabatur? Atqui laetitia illa*
» *quantum nobis moerorem ad extremum attulerit scimus!*
» *Non enim prius nocuit Florentinis Castrucius, quam*
» *Pisanos jugo servitutis oppressit. Ita, dum aliis nocere*
» *voluerunt Pisani, sibi ipsi tyrannidem superinduxere.*
» *Hoc ergo cavendum nobis censeo, praesertim cum po-*
» *tentia Castrucii cum praesulis potentia nullo sit modo*
» *comparanda, nec dominandi consuetudo atque natu-*
» *ra. His ergo rationibus, pacem cum Florentinis ser-*
» *vandam puto, ac praesuli hoc ipsum pro excusatione*
» *allegandum, quod, salva fide ac promissionibus no-*

» e viviamo con loro continuamente in odiosa vicinità? Se sa-
» ranno vinti, avremo a ricevere il potentissimo dominio dello ar-
» civescovo. Certamente, io vorrei vedere l'arcivescovo potente
» e con grande imperio, e non di manco lontano dalla nostra
» città: perocchè, s'egli è amicissimo del popolo pisano, non
» stimo però, che egli abbia noi in miglior condizione che i Mi-
» lanesi, a' quali e' signoreggia: tanta è la cupidità del domi-
» nare in qualunque animo altiero ed elevato! Noi abbiamo la
» libertà che ci hanno lasciato i padri nostri, la quale dobbiamo
» conservare, e desiderare i vicini nostri essere pari e eguali a
» noi, ma non superiori e potenti in modo, che ci possano
» tôrre la libertà, quando volessero. Io confesso, che la som-
» missione de' Fiorentini pare cosa desiderabile, pure che ella
» fusse senza destruzione della nostra libertà. Ma se il pericolo
» della subiezione loro si tira dietro ancora la nostra, stieno
» più tosto fermi e stabili, che la loro ruina séguiti quella della
» nostra città. Castruccio lucchese, uomo di grande animo, ma
» non di potenza pari allo arcivescovo, nè di pari dignità,
» avendo fatta la impresa di sottomettere il popolo fiorentino,
» chi era quello che non se ne rallegrasse? Ma in fine sappiamo
» quella letizia in quanto dolore si convertì! perocchè non pri-
» ma fece nocimento Castruccio a' Fiorentini, che egli ebbe
» messi i Pisani sotto il giogo della servitù. E così per espe-
» rienza si vide, che volendo i Pisani nuocere ad altri, condus-
» sero loro medesimi sotto la potestà del tiranno. Io conforto,
» che a questo si debba avere riguardo, massimamente perchè
» della potenza di Castruccio non è da fare comparazione
» con quella dello arcivescovo, nè ancora la consuetudine e la
» natura del signoreggiare. Per queste ragioni conchiudo, che
» si osservi la pace, e piglisi scusa con lo arcivescovo, che
» senza mancamento della nostra fede e delle nostre promis-

» stris, contra Florentinos bellum suscipere non va-
» leamus. »

Secundum hanc orationem, magistratus populum rogavit vellent ne, juberent pacem cum Florentinis rite factam servatamque contra jusjurandum fidemque publicam rumpere? Tunc optimus quisque, quod facillimum erat, pro honestate, contra dedecus et infamiam populi, suffragium tulit. Itaque, qui contra sentiebant, pudore deterriti, concessere: decretumque fit e dignitate pisani populi non videri pacem cum Florentinis initam, nulla interveniente injuria, perfringere. Per hunc modum pisana spes mediolanensem praesulem fefellit: quam ille quasi certam ab initio complexus, ejus maxime fiducia hetruscum susceperat bellum.

Hostes, inter haec, castris, ut diximus, ad Scarpariam positis, omni apparatu oppidum oppugnabant. Machinis enim et tormentis circa dispositis muros diruere, tabulata dejicere, propugnacula refringere, assiduo opere non cessabant. Grandibus insuper saxis rotatu tormentorum in oppidum cadentibus tecta parietesque infringebantur, frequentesque sub eorum casu obsessi peribant. Crebro etiam per noctem scalis, die vero subitanea et improvisa vi oppidum aggressi, nullum requietis spatium dabant obsessis. Sed erat praefectorum ac militum qui se oppido incluserant admiranda solertia. Muros enim ac propugnacula ubicumque machinae dejecissent, magnis laboribus impigre reparantes, ac munera vigiliarum assidue obeuntes, et quoties manu opus erat, certatim se periculis objectantes, provocantes etiam saepe hostem, permagnam sunt in ea obsidione gloriam consecuti.

Florentiae vero per hoc tempus omnia circumspecte

» sioni, non possiamo fare impresa contro alla repubblica fio-
» rentina. »

Dopo questa orazione, il magistrato propose nel popolo, se intendeva la pace fatta e osservata dirittamente co' Fiorentini, romperla contro al giuramento e contro alla fede pubblica. Allora ogni buono cittadino, come pareva conveniente, per fuggire la infamia, si volse col partito alla via onesta: e coloro che in contrario s'adoperavano, per vergogna consentirono a quel medesimo. E così fu fatto decreto onorevole pel popolo pisano, che la pace co' Fiorentini si mantenesse e conservasse senza ingiuria. La speranza adunque dello arcivescovo di Milano che egli aveva co' Pisani, in questo modo tornò vana: la quale speranza, dal principio confidandosi in quella, era stata in grande parte cagione di inducerlo alla guerra di Toscana.

In questo mezzo il campo de' nimici, come noi abbiamo detto, posto alla Scarperia, con ogni sforzo combatteva quel castello: e avevano ordinato di più ragioni artiglierie e istrumenti da offendere le mura e gittare in terra le difese e' ripari; e non restavano continuamente di molestare gli assediati. Le loro case per le pietre che erano gittate dentro e i loro tetti venivano a rovinare, e molti ne perivano: e spesse volte la notte con le scale, e il dì con sùbiti e repentini assalti combattevano il castello, in modo che non davano agli assediati alcuno riposo. Ma era grande sollecitudine quella de' commessarj e de' soldati che si trovavano dentro: perocchè qualunque parte delle mura dove quegli di fuori avevano gittate in terra, con grandissima e incredibile sollecitudine e fatica riparavano, e continuamente il dì e la notte facevano le guardie, e quando bisognava, a gara l'uno dell'altro si mettevano a pericolo, provocando spesse volte il nimico, in tal forma che in quella ossidione acquistarono fama e gloria singulare.

In questo tempo si faceva in Firenze con grande solleci-

simul impigreque agebantur: militem conducere quam *maximo numero, domesticorum arcem delectum habere, socios in amicitia continere, hortari, agere, bonam spem afferre, magno et invicto animo rebus incumbere. Ita jam mercede conductorum effecerant equitum germanorum circiter duo millia quingentos. Venerant insuper Senensium equites ducenti: Perusinorum vero sexcenti expectabantur. Ad hos si domesticus equitatus peditatusque, qui passim affluebat, adderetur, sufficientem exercitum videbantur habituri. Mittere vero has copias adversus hostem decreverant, obsessisque auxilium praesentes afferre. Hoc propositum florentini populi, totamque hujusce rei spem conatumque turbavit paulo post equitum perusinorum adversus casus. Illi enim cum expectarentur vehementer, ac in itinere jam essent, Sacon, adventu eorum cognito, cum duobus millibus peditum et quingentis equitibus obviam profectus, apud vicum qui dicitur Ulmus, duobus passuum millibus ab Aretio, nocte una commoratus, primam sub lucem invasit. Et praelium satis acre primo statim congressu initum est. Nam perusinorum equitum pars jam equos conscenderat, iter ingressura. Haec itaque pars impetum Saconis fortiter excepit, et caeteris arma capiendi prosiliendique in equos spatium dedit, ut jam Perusini haud dubie equitatu pares futuri viderentur. Sed postquam pedes superiore de colle, ubi Sacon eum collocaverat, supervenit, equitatumque Perusinorum in medio nactus adoriri coepit, fracti confestim illi atque profligati, multa caede opprimuntur. Qui vero a caede superfuerunt, capiuntur fere omnes. Aretini sensere quidem pugnam, ac primum, egressi urbe, opem ferre Perusinorum equitibus properabant. Mox vero, cum intellexissent Saconem cum copiis adesse (qui et tyrannidem*

tudine ogni provvedimento. Conducevano gente d'arme quanto potevano; ragunavano de' loro paesi genti comandate; ingegnavansi conservare i collegati nell'amicizia e nella fede; davano buona speranza delle cose loro, e con animi costanti e generosi facevano i provvedimenti necessarj. Le genti condotte furono de' Tedeschi circa dumila cinquecento cavalli. Vennero ancora dugento cavalli de' Sanesi, e de' Perugini se n'aspettava secento. A questo numero aggiunte le genti proprie a cavallo e a piè, le quali abbondavano da ogni parte, pareva loro avere sufficiente esercito. E deliberando di mandarlo contro al nimico e dare soccorso agli assediati, fu turbato tutto questo loro proposito e tutta la speranza di questa cosa da uno caso avverso delle genti d'arme de' Perugini: perocchè, essendo aspettate con grande desiderio ed essendo in cammino, Saccone, intesa la venuta loro, si fece incontro con dumila fanti e cinquecento cavalli, e al borgo all'Olmo, due miglia presso a Arezzo, si fermò una notte, e la mattina a grande ora li assaltò. La battaglia nel primo riscontro fu assai aspra, perchè una parte delle genti de' Perugini era montata a cavallo per entrare a cammino, la quale sostenne vigorosamente l'èmpito di Saccone, e dettero spazio agli altri di prendere l'arme e mettersi a ordine in modo, che indubitatamente i Perugini si dimostravano del pari colle genti d'arme a cavallo. Ma poi che la fanteria sopravenne dal colle di sopra, dove Saccone l'aveva posta, messili in mezzo, subitamente furono rotti, e molti ne furono morti, e quasi tutti gli altri rimasero presi. Gli Aretini certamente sentirono la zuffa, e uscirono presto dalla città, per dare ajuto a' Perugini. Ma poi che eglino intesero Saccone essere presente,

Aretii quondam habuerat, et extabat adhuc in urbe gibellinorum factio qua ille nitebatur, exclusa quidem a reipublicae gubernatione, caeterum non satis extincta), veriti, ne forte ob Saconis praesentiam motus aliquis intra urbem oriretur, e vestigio domum reversi, clausis portis, in potestate urbem continere studuerunt. Eam ob rem, Saconi captivos equites abducendi plurimo cum otio facultas fuit. Haec Saconis victoria equitumque profligatio spem consiliumque florentini populi mutari coegit. Neque enim, deficiente ea equitatus parte, satis copiarum restare visum est, quae castra castris auderent conferre.

Supererat igitur de his qui obsidebantur formido, et quidem anxia. Nam illi, quamdiu spes fuerat copiarum adventus, supra vires proprias contra vim hostium restiterant. Verum, ubi rem trahi in longum frustrarique spem auxilii conspexerunt, labante jam animorum vigore, minus alacriter tantam certaminis molem tolerabant, praesertim cum in dies labor ad pauciores recideret, frequentibus vulneratis, quibusdam etiam peremptis, non paucis insuper ob nimium vigiliarum operumque laborem in varios morbos languoresque transvectis. Hae vero difficultates obsessorum nequaquam Florentiae ignorabantur. Lixae enim atque calones, per noctem dimissi, latenter se se hostibus admiscentes, mandata et literas deferebant. Ex quo cuncta scientibus metus insidebat animis, ne illi, labore nimio fatiscentes, ab hoste pertinaci tandem opprimerentur. In ea cura cum esset civitas, aliusque alium aspiceret, primus omnium ausus est profiteri Johannes Vicedomini e nobilitate florentina, celsi vir animi et bellorum gnarus: trigintaque delectis militibus nocte profectus ad hostes, per media illorum castra incolumibus

il quale pel passato era stato tiranno in Arezzo; e considerarono, che nella città era la parte ghibellina favorevole a lui (privati del governo della repubblica, ma non spenti in modo che non fusse da temere per la presenza di Saccone qualche movimento), subito ritornati a casa e chiuse le porte, attesero a fare buona guardia della terra. Il perchè Saccone ebbe facoltà senza alcuno impedimento menarne seco i prigioni perugini. Questa vittoria di Saccone e rotta di quelle genti, costrinse il popolo fiorentino a mancare di speranza e a mutare consiglio: perocchè, mancando quella parte di gente d'arme a cavallo, non pareva che ne rimanesse loro tante, che potessero porre il campo a petto a'nimici.

Restava adunque la cura di quegli che erano assediati: i quali, insino che durò la speranza che avevano della venuta del soccorso, quasi sopra le forze loro avevano fatto resistenza. Ma poi che videro la cosa andare per la lunga e la loro opinione dell'ajuto essere vana, cominciò il vigore dell'animo a mancare, in forma che non sopportavano costantemente il peso della battaglia come solevano, e massimamente perchè ogni dì si riducevano a minor numero, rispetto a molti feriti e alcuni morti; e molti ancora, per la grande fatica delle vigilie e de' ripari, erano caduti a varie infermità. Queste difficoltà degli assediati erano note a Firenze, perchè alcuni uomini di poca condizione, mandati la notte occultamente, si mescolavano fra i nimici, e recavano le lettere e l'ambasciate. Il perchè, tutti coloro che sentivano queste cose temevano che per la troppa fatica finalmente domi, non fossero vinti dalla ostinazione de' nimici. Essendo la città in questa cura, e riguardando l'uno l'altro, il primo di tutti che ebbe ardire di offerirsi della nobiltà fiorentina, fu Giovanni Visdomini, uomo di grande animo e perito nelle guerre, il quale con trenta fanti eletti si partì la notte, e pel mezzo del campo de' nimici con tutti que-

suis omnibus Scarpariam ingressus est, receptusque ingenti laetitia, spem atque animos confirmavit obsessis. Sed quae adhuc facta erant non satis videbantur, quaerebanturque alii virtutis aemuli, qui ad obsessos pervaderent. Quod etsi multi cuperent, absterrebantur tamen hostium diligentia. Neque enim jam fallere erat: sed vi et pugna opus fore credebatur. Detrectantibus ergo caeteris, profiteri ausus est Johannes Medix, jam tum inde clara vir fama. Hic igitur dedecus sibi ducens, si, quibusdam suorum civium inclusis et in periculo constitutis, ipse liber atque expers periculi in oculis hominum vagaretur, nec patriae indigenti debitam solveret pietatem, centum delectos milites sub vexillis ducens, diverso ab hoste itinere ad Apenninum pervenit. Inde, structus atque paratus, intempesta nocte descendens e diversa maxime regione, qua minus hosti suspicionis erat, castra ingressus, cum primo statim adventu clamor et concursus hostium factus esset, tamen, nihilo deterritus, cum globo suorum destrictis gladiis obvios caedente, pectore atque armis sibi viam aperuit, celeriterque praetervectus, ad obsessos pervenit, octoginta secum habens milites: nam viginti ex omni numero, vel amissi vel exclusi, in via remanserant. Horum adventu recreati sunt qui obsidebantur. Hostes vero, cum ingressum novorum militum conspexissent, indignatione perciti, non ultra differre expugnationem statuere. Et instrumenta quidem machinaeque abunde aderant, ligneae turres, cratesque et valli et arpagones, et hujus generis permulta: scalarum praeterea numerus ingens. Quamobrem, armati omnes intolerandis prope clamoribus succedentes, scalas atque alia pervincendi instrumenta intulere. Obsessi vero, uti praeceptum erat, mirabili silentio adventum eorum expecta-

sti compagni entrò nella Scarperia, fu ricevuto con grande letizia, e dètte speranza e animo agli assediati. Ma quello che era stato insino allora, non pareva abbastanza. Cercavasi degli altri imitatori di simile virtù, che andassero a soccorrere quegli di dentro. E benchè molti lo desiderassero, nientedimeno e' temevano la diligenza de' nimici, perchè e' si credeva, che per inganno non si potessi entrare, ma che fusse di bisogno passare per forza e per battaglia. Ricusando adunque gli altri, Giovanni de' Medici, uomo insino allora molto noto e famoso, ebbe animo di offerirsi, perchè riputava grande vergogna, che alcuno de' suoi cittadini si trovassi assediato, e lui libero e senza alcuno pericolo s' andasse mostrando al cospetto degli uomini, e non pagasse alla patria in tanto bisogno la debita pietà. Il perchè si mise con cento fanti eletti sotto una bandiera per via molto lontana da' nimici verso lo Appennino. Di poi di quel luogo ordinato e stretto con questi suoi compagni discese verso il piano circa mezzanotte, e venne da una parte che era meno sospetta; e entrando nel campo, nella prima giunta si levò il romore, e benchè il concorso de' nimici gli venisse incontro, nientedimeno non invilì per questo, ma insieme co' suoi coll' arme in mano si fece fare la via, e francamente passò a quegli di dentro con ottanta compagni: perocchè di tutto il numero venti ne rimasero di fuori, lasciati addietro o veramente eschiusi. Per la venuta di costoro presero grande conforto gli assediati: ma i nimici, veduta l' entrata del nuovo soccorso, indignati deliberarono di non prolungare più oltre la battaglia. Eravi abbondantemente artiglierie e bastie e altri edificj da combattere, e grande numero di scale. Il perchè, armati tutti e messi in squadra, con grande romore s' accostarono e posero le scale e altri istrumenti da vincere il castello. Ma quegli di dentro, come avevano di comandamento, con silenzio aspettavano la

runt, donec fossas transgressi successerant moenibus, ut miraretur quidem hostis neminem repugnare. Sed cum ad moenia successissent scalaeque ponerentur, tunc, signo dato, tanta vis telorum saxorumque repente super ingesta est ab obsessis, ut praecipites agerentur hostes, scalisque relictis, extra fossas ejicerentur, multis occisis, pluribus etiam vulneratis atque oppressis. Constituerat dux jam inde ab initio plura agmina, ut quieti fatigatis et integri succederent fessis, sperans per hoc obsessos, etsi non alia vi, tamen laboris assiduitate obruere. Itaque, ut primum agmen repulsum est, secundum pugnae successit. Sed tanta fuit obsessorum virtus, ut pari vigore animi parique alacritate adversus primos ultimosque resisterent. Ita, saepe mutatis agminibus, cum a solis ortu ad meridiem usque pugnatum esset, nec quicquam se proficere videret, receptui cani jussit. Aliud deinde certamen paucis post diebus ad cuniculos fuit. Hostes enim jampridem cuniculum agebant, summa quidem spe muri evertendi. Cum jam appropinquare moenibus verisimile esset, soliciti qui obsidebantur de murorum ruina, praefodere ante moenia ex illa parte et praevenire statuerunt, profundiorem agentes fossam, quo cuniculus hostium nudaretur. Id cum studiose facerent, et ab hostibus prohiberentur, praesidio armatorum opposito se tutabantur. Biduo per hunc modum res acta certamen animorum utrinque incendit, aliis perficere destinatum opus, aliis prohibere nitentibus. Tertia demum luce hostes ligneam turrem primas ad fossas erexere, in qua pugnatores collocati, non sagittis modo et tragulis sed lapidibus etiam fodientes infestabant. Opus enim fiebat medium inter

venuta loro, insino che passati i fossi entrarono sotto le mura, in forma che il nimico si maravigliava, che nessuno appariva alla difesa. Ma poi che furono condotti sotto le mura e poste le scale, allora, dato il segno, fu tanta la moltitudine di sassi e d' altre cose da offendere che furono gittati da quegli di dentro, che i nimici abbandonarono le scale e furono cacciati fuori de' fossi, e molti di loro vi rimasero morti e molti più ancora feriti. Aveva ordinato il capitano insino dal principio molte squadre, acciocchè successivamente i freschi scambiassero i lassi e affaticati, e in questo modo, se non potesse per altra via, almanco con una continua fatica vincere gli assediati. E pertanto, come le prime squadre furono ributtate, succedette la seconda: ma fu tanta la virtù di quelli di dentro, che parimente con uno medesimo vigore d' animo a' primi e agli ultimi fecero resistenza. Così, scambiate le schiere, spesse volte dal levare del sole insino a mezzo dì essendo durata la battaglia, e vedendo il capitano che non faceva alcuno profitto, comandò che ognuno si ritraesse. Pochi giorni di poi si fece un altro sforzo e un' altra zuffa intorno a una cava, la quale i nimici avevano ordinata innanzi con grande speranza di gittare il muro in terra. Quelli di dentro, stando attenti a questa cosa, e giudicando che colla cava dovessero già essere presso alle mura, deliberarono a quella parte ancora loro provvedere, e fare una cava di fuori innanzi alle mura più profonda, per scoprire quella de' nimici. Facendo questa opera con grande studio, ed essendo impediti da' nimici, si difendevano con la guardia degli armati. Durò la cosa a questo modo due giorni, e accese gli animi da ogni parte con grande gara di loro. Chi si sforzava di seguire l' opera sua, e chi d' impedire ch' ella non si facesse. Finalmente il terzo dì i nimici rizzarono una bastia a' primi fossi, sopra la quale erano diputati combattenti, che non solamente colle balestre, ma ancora co' sassi infestavano i lavoranti. Que-

moenia oppidi ac turrim hostium, impedito quidem ad congressum loco, sed omnifariam telis exposito. Post longum certamen, obsessi, incredibili virtute operarios protegentes, ut compleretur opus, pervicere, cuniculumque infra repertum injecto igne cremaverunt: eademque alacritate et secundo victoriae cursu progressi, ligneam turrim, quam hostes ad impediendum opus effecerant, nudatam defensoribus incenderunt. Postera vero die hostes, quasi infamia superioris praelii tacti, prima luce armato exercitu et in agmina diviso, cum partes suas cuique dux attribuisset, ex composito vadentes, majori quam antea conatu expugnare rursus oppidum aggressi sunt; ac primo statim impetu, fasces et stipulam et materiam deferentes, primas complevere fossas. Inde eas transgressi, cum ad secundas pervenissent, complere quoque illas ac transire nitebantur. Obsessi autem ab initio ex vallo et moenibus repugnabant. Sed cum magis magisque premerentur et compleri fossas cernerent, eruptionem facere cominusque ferire, ac pedem pedi conferre non dubitarunt. Itaque, repente egressi oppido, praelium commisere; ostendentes non tam moenibus quam armis et virtute sua confidere. Ea res ita hostes fregit, ut receptui canerent; et omissa per vim expugnandi spe, ad dolum et fraudem converterentur. Quiescentes igitur per diem, nocte intempesta trecentos delectos milites scalis moenia invadere ab ea parte oppidi qua luna obumbrabat jusserunt. Caetera vero multitudo cum facibus et telis omnique expugnandarum urbium apparatu e diversa maxime regione summis clamoribus impetum fecit, volens totas obsessorum mentes in se conversas ab aliis oppidi partibus per tumultum abducere. Obsessi vero, etsi nocturnam quietem avide complectebantur, tamen, a vigilibus excitati, cum

sta opera si faceva fra le mura del castello e la bastia, e era in luogo dove i nimici non potevano venire alle mani, ma ben li potevano offendere colle balestre. Dopo una lunga contesa, quelli di dentro vigorosamente difendendo i lavoranti, in ultimo ottennero che l' opera si finì, e scopersero la cava de' nimici, e guastaronla e abbruciaronla: e con quella medesima audacia e prosperità di vittoria corsero alla bastía che avevano fatto i nimici, e cacciatene le guardie, similmente l'arsero. Il seguente dì i nimici, parendo loro avere ricevuto vergogna, la mattina a grande ora, per comandamento del capitano, armato lo esercito e ordinato in squadre, e distribuito a ognuno il luogo suo, a un tratto con maggiore sforzo che prima dèttero la battaglia al castello: e nel primo èmpito, portando fascine e sermenti e altre materie, empirono i primi fossi. Di poi, essendo venuti ai secondi, s'ingegnavano di riempirgli e passare ancora più oltre. Quegli di dentro da prima facevano resistenza allo steccato e dalle mura: ma essendo fortemente oppressati, e vedendo riempiere i fossi, non dubitarono uscire fuori e d'appresso venire alle mani. E così, subitamente usciti del castello, appiccarono la scaramuccia, per dimostrare che non si confidavano tanto nelle mura quanto nell'arme e nella loro virtù. Questa cosa sbigottì tanto i nimici, che si ritrassero nel campo, e posto da parte la speranza di potere avere per forza il castello, si volsero alla fraude e agl' inganni: perocchè stettero il dì quieti, e circa la mezzanotte ordinarono trecento uomini d'arme eletti, che con le scale salissero alle mura da quella parte dove la luna faceva ombra: e tutto il resto della moltitudine con' faccelline e balestre e altro qualunque apparato da espugnare le terre fece èmpito con grandissimo romore da un'altra parte molto lontana da quella, stimando tirare quegli di dentro a quella cura e a quel romore dall' altra parte del castello. Ma gli assediati, benchè la notte si riposassero volentieri, nientedimeno, chiamati

ad sua quique loca, ut constitutum erat, cucurrissent, haud difficulter suspicati sunt hostilem dolum. Quamobrem, ubi aperta erat vis, aperte repugnarunt: aliis vero locis silentio consistentes, si quid repente emergeret intenti erant. Fervescente certamine, cum in id versos omnes existimamarent, qui per umbram latuerant, transgressi silentio fossas, scalas moenibus admoverant. Cum jam plane conscenderent, repente clamor de superiori loco attollitur, saxaque et robora quaedam ad id comparata superfunduntur, quibus elisi hostes atque dejecti, fractis etiam plerisque scalis, praecipites dati sunt. Ubi vero patuit dolus, pugnam hostes dimisere. Obsessi autem (jam enim albescebat dies), egressi oppido, machinas et omnia instrumenta quae per noctem admoverant igne cremaverunt. Olegianus igitur, omnia expertus, cum nihil se profecisse appareret, frigoraque jam illis in locis equitibus molesta pabulique penuria instarent, dissolvere obsidionem statuit. Quare, biduo post de tertia vigilia movens cum impedimentis omnibus, superato Apennini proximo jugo, Bononiam versus remeavit. Florentinus vero populus illorum qui obsessi fuerant virtutem liberalitate gratissima prosecutus est. Militibus cunctis qui in oppido fuerant duplicata stipendia: oppidanis autem vacatio munerum tributorumque in decennium data. Johannem autem et Silvestrem Medices, quod eximia virtute fuissent, equestri militia insigniri honestarique decrevit, quingentis in singulos pondo auri pecuniae publicae decretis: his pro equestri ornatu; centum vero et quinquaginta in epuli apparatu. Traducti etiam quidam ad populum e nobilitate, ex Donatis, Ruffisque et Vicedominis, qui in ea obsidione rem strenue gesserant.

Eodem anno in Aretinis motus rerum novarum gra-

dalle guardie, corsero ognuno come era ordinato a' luoghi suoi, conoscendo facilmente lo inganno de' nimici. Pertanto, dov' era apertamente la battaglia, facevano resistenza: negli altri luoghi stavano con silenzio, e se alcuno insulto repentino sopraveniva, erano attenti alla difesa. Crescendo la battaglia, e stimando i trecento uomini d'arme che s'erano nascosti sotto l'ombra, che tutti quelli di dentro fussero vôlti a quella parte dove si combatteva, tacitamente passarono i fossi e posero le scale al castello; e essendo già condotti presso che in su le mura, subitamente si levò il romore dalla parte di sopra, e sassi e travi e altre simili cose furono gittate loro addosso, e in ogni luogo rotte le scale, e ributtati. Il perchè, vedendo i nimici scoperto il loro inganno, abbandonarono la battaglia, e gli assediati in sul fare del dì uscirono fuori, e tutti gli strumenti e edificj che avevano condotti la notte per loro offesa arsero. Messer Giovanni da Oleggio capitano, poi che ebbe provato ogni cosa, e veduto che non avevano fatto alcuno profitto, e che i freddi sopravenivano molestissimi alla gente d'arme, e cresceva la carestia degli strami, deliberò di levar l'assedio. E pertanto due di dì poi a una grande ora si levò collo esercito e con tutti i carriaggi, e passato il giogo dello Appennino, si tornò verso Bologna. Da altra parte il popolo fiorentino volendo remunerare con grata liberalità la virtù di coloro che erano stati dentro alla difesa del castello, a tutti i soldati raddoppiò il soldo; i terrazzani fece esenti per dieci anni; Giovanni e Salvestro de' Medici, perchè avevano fatto esperienza di singolare virtù, gli fece cavalieri, e per decreto pubblico donò a ognuno di loro cinquecento fiorini; e questi furono dati per ornamento della milizia, e centocinquanta ne donarono per la milizia. Appresso, alcuni de' Donati, de' Rossi e de' Visdomini, che s'erano portati egregiamente nella ossidione, furono fatti di popolo.

In quel medesimo anno fu in Arezzo grande movimento

vis in extremum pene discrimen civitatem adduxit. Brandaliae gens nobilis erat magnis opibus clientelisque. Ejus familiae principes, quamquam honore et gratia apud cives pollerent, tamen, offensi legibus, quae grandiores familias a reipublicae gubernatione secludunt, infensi etiam popularibus quibusdam, qui plus nimio posse in civitate videbantur, de invadenda republica consilium iniere. Spem vero faciebat mediolanensis praesul, cujus potentia ubique per Hetruriam implicata atque diffusa, omnibus inde casibus imminebat.

Aretini per id tempus in societate Florentinorum erant: ex quo facilius visum est, si quid inde turbaretur, tyranni favorem promoveri. Hac igitur Brandaliae ducti spe, quosdam e civibus, praesentem reipublicae statum indignantes, in societatem facinoris adscivere, celatimque paratis externorum auxiliis, rem perficere maturabant. Expectabatur vero facultas perficiendi talis. Florentini, dudum Aretii dominatu, ut supra ostendimus, potiti, arcem in summa urbis parte facere coeperunt, quam complevit deinde atque absolvit Gualterius Athenarum dux, cum Florentinis simul Aretinisque dominatus est. Pulso deinde tyranno libertateque recepta, Aretini, arcem nacti, eam non everterunt, metu contrariae factionis, sed illam servantes, fidos ad custodiam cives deligebant. Est autem in ea turris portam urbis complexa, quae ingressum tradere externis potest. Expectabant igitur conjurati, ut aliqui ex consciis praefecturam arcis sortirentur. Quod ubi tandem evenit (Corbicii enim fratres, duo ex eorum, ut ita dixerim, sinu, arcem susceperant), multitudinem

di cose nuove, il quale condusse quella città quasi in estremo pericolo. Era una famiglia nobile chiamata de'Brandagli molto potente e di grande séguito. I principali della casa, benchè di onore e di grazia fussero molto riputati appresso i cittadini, nientedimeno, parendo loro essere offesi dalle leggi che rimovevano le famiglie de'grandi dal reggimento, e essendo nimici alcuni popolani che potevano assai nella città, fecero consiglio d'occupare la repubblica. E a questo dava loro speranza l'arcivescovo di Milano, la potenza del quale essendo sparta per Toscana, poteva a ogni caso occorrente sovvenire.

Gli Aretini in quel tempo erano in lega co'Fiorentini: il perchè giudicavano questi tali più facilmente, se nascesse alcuna novità, potere ricorrere al favore del tiranno. Con questa speranza adunque, i capi della famiglia de'Brandagli tirarono alcuni altri cittadini nel trattato, i quali avevano a odio quello presente stato della repubblica; e occultamente chiamati gli ajuti di fuori, sollecitavano di mettere ad esecuzione il pensiero loro. Ma aspettavano a conducere questa cosa alla commodità che appresso diremo. I Fiorentini, come abbiamo narrato innanzi, quando tennero il dominio d'Arezzo, avevano cominciato a edificare una fortezza nella sommità della terra, la quale fu di poi finita da Gualtieri duca d'Atene, quando ebbe il dominio in Firenze e ancora in Arezzo. Cacciato di poi il tiranno e recuperata la libertà, gli Aretini riebbero la fortezza, e non la gittarono in terra per timore della parte contraria, ma conservandola, deputarono alla guardia fidati cittadini. E'v'è una torre che signoreggia la porta della città, la quale può dare l'entrata a chi venisse di fuori. Aspettavano adunque questi congiurati, che a qualcuno di loro toccasse la sorte della guardia: la quale venendo secondo loro desiderio, e vedendo che due fratelli chiamati Corbizzi, quasi usciti del loro seno, avevano presa la tenuta, cominciarono a ragunare moltitudine di gente. In

domi comparantes multaque molientes, latere nequiverunt. Vocati ergo a magistratu, cum facinus longe inficiarentur, conjectura etiam diluerent, in ambiguum rem protraxere, nec prius accusatoribus fides praestita, quam externorum auxilia per noctem adventare cognitum est. Tunc demum arma populariter sumpta, et ad aedes conjuratorum concursum. Sed erant aedes egregiae, simulque armatorum manus jampridem parata populi impetum arcebat. Cum ergo intra urbem conjuratos, extra vero hostes adesse non ambiguum esset, ancipites primo hosne vel illos adorirentur, tandem (quod periculosius videbatur) excludere hostem properarunt. Itaque, manu quadam populi circa aedes conjuratorum relicta, primores civium ad arcem profecti, compellantes praefectos, verbis absterrere a tam nefario coepto conati sunt. Postquam vero nihil sincerum respondebatur, effracta proxima muri parte, juventutem armatam eduxere. Quae ante portam ipsam consistens, decisis undique arboribus itineribusque praeclusis, suburbanis etiam aedificiis (erant enim extra eam portam frequentia) occupatis, structaque subinde acie, prohibere hostem ab ingressu constituere. Hostes vero, quamquam peditatu equitatuque abundabant (erant enim peditum supra tria millia, equites vero sexcenti), tamen, ubi detectam conjurationem intellexere, in manus cum Aretinis venire non ausi, frustra eos revocantibus qui pro arce stabant, abiere.

Abacto per hunc modum externorum periculo, in urbem reversi cives, intestina curare aggrediuntur. Aedes conjuratorum non solum egregiae, verum etiam multitudine armatorum affatim structae, vim populi facile susti-

questo mezzo, per il provvedere che facevano a molte cose, furono scoperti. Richiesto adunque uno di loro dal magistrato, apertamente negò questo trattato, e ingegnossi con molte congetture purgare il sospetto in tal maniera, che stando la cosa sospesa e in dubbio, non fu prestato prima fede agli accusatori, che manifestamente si intese venire di notte gli ajuti di fuori. Allora tutto il popolo si mise in arme, e corse alle case de' congiurati: ma erano le case loro molto forti e ben fornite di gente armata messa in punto già molto innanzi, la quale sosteneva l'émpito del popolo. Essendo adunque ridotta la cosa, che dentro alla città erano i congiurati e di fuori alle mura erano i nimici, stavano sospesi quali prima dovessero assalire. In ultimo deliberarono di cacciare quelli di fuori, che parevano loro di maggiore pericolo. E pertanto, lasciata una parte del popolo intorno alle case de' congiurati, i principali cittadini mandarono alla fortezza, per levare quegli che v'erano alla guardia da tanto vituperosa impresa. Ma poi che videro non avere grata risposta, ruppero gran parte del muro, e misero fuori la loro gioventù armata: la quale si fermò dinanzi alla porta, e con grande quantità d'alberi e simili materie attraversarono le vie, e occuparono ancora le case e palazzi (che ve n'erano assai vicino alla terra), e di poi, ordinati in battaglia, si misero a ovviare alla entrata de' nimici. I quali, benchè avessero gran numero di gente (che passavano secento cavalli e tremila fanti), nientedimeno, poi che intesero il trattato essere scoperto, non ebbero ardire di venire alle mani cogli Aretini, ma subitamente si partirono, benchè quegli della fortezza invano li richiamassero.

In questo modo levato il pericolo di fuori, i cittadini tornarono dentro, per rimediare a quello che vi restava. Le case de' congiurati non solamente forti per loro medesime, ma ancora provviste di moltitudine di fanti, facilmente sostenevano la forza del

nebant. Turris quoque ad arcem strenue defendebatur. Triduo in his locis pugnatum. Tandem, cognatis amicisque intercedentibus, pactione res composita est, ut conjuratis urbe excedere tuto liceret: qui e vestigio Mediolanum ad praesulem abeuntes, et apud illum in honore habiti, fidem ambigentibus fecere nutu illius cuncta transacta administrataque fuisse. Haec itaque Aretii proditio incassum tentata, haud quaquam eum est finem quem hostis optaverat consecuta. Diversum tamen paulo post evenit in finitimo loco.

Burgum est oppidum in finibus Aretinorum pernobile, secus Tyberim amnem. Id Perusini per superiora susceptum bella in potestate continebant, arcesque in eo habebant duas, neque contemnendum in utraque praesidium. Sacon igitur, cum id oppidum, si qua posset, capere statuisset, omniaque sagaciter scrutaretur, tandem, profectus cum equitum peditumque copiis, nemine penitus suspicante, intempesta nocte ad ea loca pervenit, proculque ab oppido consistens, milites paucos praemisit, scalas ferentes, hujus artificii gnaros. Tempus erat procellosum et subobscurum, ventorumque violentia custodes ipsos in aediculam turris incluserat. Haec omnia usque adeo Saconis coeptum adjuvarunt, ut prius scalis capta sit turris portae supereminens, quam a custodibus quicquam sentiretur. Tunc demum, strictis gladiis, in custodes ruentes, cum eos terrore mortis silere compulissent, acceptis per silentium commilitonibus, ubi satis multos conscendisse visum est, Saconi id praestolanti significarunt. Ille vero, cum reliquis statim copiis adveniens, portam refregit, sublatusque clamor repentino metu oppidanos involvit. Erant in eo oppido factiones duae, ut fere caeteris Hetruriae locis esse consuerunt. Earum altera, studio partium Sa-

popolo. La torre ancora appresso alla fortezza egregiamente si difendeva. Tre giorni durò questa contesa. Finalmente gli amici e parenti si messero di mezzo, e rimasero d'accordo, che i congiurati sicuramente si potessero partire. E così usciti della città, se n'andarono a Milano allo arcivescovo, e ricevuti da lui onoratamente, fecero fede a chi ne dubitava, che di suo ordine s'erano fatte e governate tutte queste cose. Questo trattato adunque tenuto in Arezzo tornò vano, e non ebbe quello fine che desiderava il nimico. E nientedimeno ne'luoghi circostanti succedettero le cose in altro modo.

Il Borgo è nobile castello a' confini di quello d'Arezzo, presso al fiume del Tevere: il quale i Perugini per gli tempi passati tenevano in loro arbitrio, e in due fortezze che v'erano avevano buone e sufficienti guardie. Saccone adunque deliberando, se per alcuna via poteva pigliare questo luogo, e sagacemente investigando ogni cosa, in ultimo con grande copia di gente a piè e a cavallo andò verso il Borgo, che nessuno lo sentì; e circa alla mezzanotte giunse presso al castello, e in quello luogo si fermò, mandati innanzi alcuni con le scale, che avevano notizia di questo ordine. Il tempo era oscuro e tempestoso, e la violenza de'venti aveva ridotte le guardie in una casellina della torre della guardia. Tutte queste cose ajutarono il disegno di Saccone in modo, che prima per le scale fu occupata la torre della porta, che le guardie sentissero alcuna cosa. Allora con le armi in mano misero terrore alle guardie, e posero loro silenzio, insino a tanto che condussero dentro i loro compagni: e quando parve loro averne condotti abbastanza, lo significarono a Saccone che s'aspettava. Il quale, subitamente col resto delle genti venuto alla porta, la ruppe, e quelli di dentro, sentito il romore, presero grande spavento. Erano due sètte nella terra, quasi come in tutti i luoghi di Toscana. Quella

coni conveniens, ubi illum adesse portamque tenere cognovit, in favorem ejus non invita concessit. Altera vero, perculsa metu, cum arma cepisset cucurrissetque in forum, conspecto alterius factionis animo, et ipsa dilabitur, majorem vim adesse putans quam cui resisti quiret. Non tamen in ea saevitum est, nec detrimenti quicquam a Sacone illatum, sed absque ulla oppidanorum clade, oppido potitus est.

Restabant arces, in quibus Perusinorum erant praesidia. Eas cum frustra expugnare tentasset, quod reliquum erat, Sacon, extra oppidum ductis copiis, vallo et fossa illas cingere instituit, ne qua auxilii superesset spes; simulque ad amicos scribens, equitatum adauxit.

Perusini, occupatione ejus oppidi audita, confestim miserant Tifernum copias, et Florentinorum auxilia rogarant, sperantes, si in unum omnes convenissent copiae, satis superque fore virium ad hostes opprimendos oppidumque recuperandum. Cum igitur undique cogerentur auxilia, ac summa expectatione res esset, praefecti arcium, sive non intellecto suorum apparatu, sive ob circumvallationem amissa spe, arces Saconi dedidere. Itaque, cum paulo post venissent Perusinorum auxilia, proficere nihil potuerunt. In adventu hostilium copiarum, Sacon intra oppidum suos continuit.

Post haec, praelium fuit equestre non longe a Tiferno. Nam Sacon, post recessum copiarum ad Tifernum cum equitibus discurrens, cum in se equitatum hostium concitasset, simulata fuga in insidias traxit. Ibi cum repente invaderentur, praelium atrox committitur, et egregie ab utraque parte certatur. Pugna fuit insignis et acer absque ullo pedite: et ceciderunt ab utraque parte

che era più conforme a Saccone, come intese che egli era presente e teneva la porta, spontaneamente si unì con lui. Ma l'altra sbigottita, avendo preso l'arme e corso in su la piazza, quando vide la disposizione della parte avversa, si venne a ritrarre, stimando che ella fussi tal forza, che non si potesse resistere. E nientedimeno Saccone non usò verso di loro alcuna crudeltà, nè fece alcun nocimento, ma senza danno de'terrazzani prese il castello.

Restavano le fortezze, dove erano le guardie de'Perugini: le quali non potendo avere per forza, Saccone, che era quel modo che vi restava, ordinò di circondarle colle genti fuori e con fossi e steccati, acciò che quelli di dentro perdessero ogni speranza d'ajuto; e appresso, richiesti gli amici, accrebbe il numero delle genti a cavallo.

I Perugini, udito la perdita di quel luogo, mandarono il loro esercito a Città di Castello, e domandarono ajuto a'Fiorentini, sperando, che se tutte queste genti si convenissero insieme, sarebbero sufficienti a oppressare i nimici e ricuperare la terra. Ragunandosi adunque gli ajuti da ogni parte, e essendo la cosa in grande espettazione, i castellani che erano alla guardia, o veramente per non avere notizia dello apparato de' loro, o veramente perduta la speranza, dettero a Saccone le fortezze. Il perchè, venendo poco di poi gli ajuti de'Perugini, non potettero fare alcuno profitto. Saccone nella venuta delle genti inimiche ridusse i suoi dentro della terra.

Non molto di poi fu fatta una zuffa fra le genti d' arme a cavallo presso a Città di Castello, perchè Saccone, dopo alla partita del campo discorrendo con le sue genti a cavallo verso il castello, incitò i nimici a voltarsi contro di lui, e simulando di fuggire, li tirò nello agguato: dove egregiamente si combattè da ogni lato senza fanterie; e fu aspra la battaglia, pe-

optimi equitum circiter sexaginta. Sed cum pertinaciter utrinque dimicaretur, tempusque pugna longius suscepisset, succedentibus continuo Perusinorum auxiliis, pugnamque ex integro capessentibus, Sacon ad extremum cedere coactus est.

Per idem tempus Anglare oppidum ad Saconem defecit. Tenuerant vero illud Perusini jampridem ex eo bello, quod adversum Aretinos gessere.

Eodem anno renovata societas est inter civitates Hetruriae, quae bellum adversum Mediolanensem exceperant. Fuerunt autem hae Florentini et Aretini et Perusini et Senenses, apparatusque subinde per hyemem facti, quibus aestate proxima uterentur. Multa quoque per eam hyemem Florentiae constituta, quo pecuniae ad bellum suppetitarent. Illud vero inter caetera non probandum, ut qui florentinum per agrum militare debebant, pecunia reipublicae soluta, qua peregrini externique conducerentur milites, vacationem militiae haberent. Hoc profecto nil aliud fuit quam propriam domesticamque multitudinem imbellem efficere, ut alios suarum fortunarum inspiciat defensores, ipsa vero nec defendere se se, nec pugnare pro patria sciat. Haec et hujusmodi permulta rerumpublicarum a gubernatoribus imperitis committuntur, quae parvis ab initio erratis permagna deinde pariunt detrimenta.

Eodem anno Florentinorum sociorumque legati in Galliam missi, qui pontificem romanum tunc Avinione residentem contra Mediolanensem incenderent. Causae quidem indignationis opportunae suberant pro Bononia occupata: cujus gratia processus quidam adversus illum coepti a pontifice ferebantur. Quibus de causis magna

rocchè vi morì circa di sessanta uomini d'arme dall'una parte e dall'altra.(*)

In questo tempo ancora si ribellò Anghiari, e venne nelle mani di Saccone: il quale i Perugini avevano tenuto insino al tempo della guerra cogli Aretini.

In questo medesimo anno si rinnovò la lega fra le città e' popoli di Toscana, che avevano presa la guerra contro all'arcivescovo di Milano: i quali furono Fiorentini, Aretini, Perugini e Senesi: e in quel verno si fecero grandi apparati, per usarli la seguente state. Similmente si fecero a Firenze molte provvisioni per trovare danari allo uso di quella guerra. E infra l'altre cose si ordinò quello che non pareva da approvare, che qualunque nel contado di Firenze era obbligato a andare alla guerra, pagando il danajo alla repubblica, col quale potesse conducere gente forestiera, loro restassero liberi dalla andata. Questo certamente non fu altro che fare la propria e domestica moltitudine diventare vile, vedendo altrui difendere le sue sostanze, e loro non imparassero a difendere sè medesimi e le loro patrie. Queste cose pubbliche si fanno da' governatori poco esperti, le quali da principio si dimostrano essere piccoli errori, di poi partoriscono grandissimi detrimenti.

In questo medesimo anno oratori de' Fiorentini e de' collegati furono mandati al sommo pontefice a Avignone, dove era colla corte, per inducerlo a intendersi con loro contro allo arcivescovo di Milano: perocchè v'erano alcune cagioni di sdegno per la occupazione di Bologna, per la quale erano stati incominciati contra di lui alcuni processi. Il perchè avevano

(*) V'ha qui una breve lacuna anco ne' Codici.

spes suberat opes atque vires romanae sedis ad bellum conjungere. Ierunt igitur oratores cum magna spe civitatis mirabilia quaedam a pontifice expectantes: quae spes quam fefellerit postea dicemus.

Inter haec Scarparia, oppidum tanto labore nuper defensum, improviso pene casu amissum est. Florentini enim, post solutam obsidionem hostiumque recessum, moenia perficere ab ea qua deerant parte curabant. Erat itaque oppidum operariorum plenum; milites vero in praesidio nequaquam multi, et hi ipsi gravissimas adversus oppidanos inimicitias contraxerant, vulneraque et rixae per eos dies inciderant: quibus accensi animi, et ad vindictam exitiumque parati, suspectos inter se utrosque reddiderant. Haec hostes sagaciter odorati, docti etiam a speculatoribus quibusdam, qui per operariorum speciem fuerant in oppido versati, novum inter ac vetustum aggerem facilem esse aditum, cum peditibus quingentis, equitibus vero circiter centum, de proximis hostium castellis profecti, ad Scarpariam ducere; positisque subsidiis non longe ab oppido, delectos milites ducentos quinquaginta, et cum his ducem quemdam itineris locorumque gnarum praemiserunt, qui oppidum occuparent. Hi, per aggerem ipsum nullo negotio ingressi, dum audacius feruntur, neque signum dare suis qui in subsidiis relicti erant, neque stationem qua ingressi fuerant ponere memores, sed in forum vadentes, clamorem sustulere. Tenebrae erant densissimae: et milites qui in tutela oppidi erant suam in perniciem arma sumpta ab oppidanis, oppidani vero hoc ipsum a militibus suspicabantur factum. Is error aliquandiu utrosque continuit. Tandem vero, cum hostes versari medio foro cognitum esset, tunc, deposito

grande speranza di unire le forze della sedia romana insieme con le loro a quella guerra. Andarono dunque gli oratori con ferma opinione d' ottenere dal pontefice grandissime cose: delle quali quanto rimasero vani i loro pensieri lo diremo di poi.

In questo mezzo la Scarperia, che s' era poco innanzi difesa con tanta fatica, per uno caso improvviso fu quasi per perdersi: perocchè i Fiorentini, poi che il campo de' nimici si fu partito, ordinavano di rifare le mura da quella parte dove mancavano. E per questa cagione il castello era pieno d' operaj, e pochi soldati alla guardia: e quelli avevano gravissime inimicizie con gli uomini del castello, e molte questioni in quel dì s' erano fatte con percosse e ferite, per le quali gli animi erano accesi alla vendetta e distruzione l' uno dell' altro; e erano nati grandissimi sospetti fra loro. I nimici sagacemente avendo investigato queste cose, e avendo avuto ancora notizia da alcuni loro fidati, i quali sotto colore d' operaj erano stati nel castello, come fra l' argine vecchio e il nuovo facilmente si poteva entrare, subito delle castella vicine vi condussero circa cento cavalli e cinquecento fanti; e a uno luogo presso lasciarono le genti in agguato per dare soccorso, e mandarono innanzi dugentocinquanta uomini eletti con una guida pratica, il quale li conducesse e andasse con loro a occupare il castello. Costoro entrarono per l' argine senza alcuna fatica, e passando arditamente più innanzi, non ebbero avvertenza fare cenno ai loro che erano rimasti per soccorso, nè fermare le guardie in quello luogo donde erano entrati, ma condotti in piazza, levarono il romore. Erano oscurissime tenebre: e i soldati della guardia stimavano, che gli uomini del castello avessero preso l' arme contra di loro, e quello medesimo credevano i terrazzani de' soldati. Questo errore tenne quegli di dentro alquanto sospesi Finalmente, come intesero i nimici essere in mezzo della piazza,

suorum metu, ad communem salutem omnes convertuntur; factoque confestim globo, strictis gladiis in hostes ruentes, primo statim impetu in fugam vertere, paucis interfectis, nonnullis etiam captis. Reliqui locum ipsum quo paulo ante ingressi fuerant repetentes, ac se praecipites dantes, evasere. Per hunc modum Scarparia manifesto ex periculo ac pene ex hostium faucibus divina potius quam humana ope servata est atque erepta. Qui in subsidiis erant, cum diu signum expectassent, non prius sensere ingressum suorum, quam ipsi idem fugati narraverunt captum a se primo oppidum, mox inde amissum. Ita, indignationum irarumque pleni, alteros alteri incusantes, prius quam plane dilucesceret abiere.

Eadem hyeme Sacon, equites habens circiter mille, peditum vero ad quatuor millia, perusinum ingressus agrum, non solum praedas abegit ab ipso prope urbis conspectu, verum etiam castella quaedam Perusinorum expugnavit atque incendit. Inde, cum per agrum cortonensem onustus praeda rediret, sua praesentia effecit, ut Cortonenses, qui prius ambiguo favore habiti fuerant, ad Mediolanensem omnino cohaerescerent, ejusque in bello sectarentur partes.

A. 1351. *Per idem tempus, Florentinorum sociorumque legati nuper in Galliam missi, cum ad pontificem pervenissent, magno in honore suscepti ac benigne auditi, etsi speciosa reddebantur verba, tamen rem atque effectum languidiorem opinione repererunt. Causa vero hujus erat hostis solertia atque largitio, qui, obeundo impigre largiendoque magnifice, et principes Galliae et patrum magnam partem in favorem sui converterat. Per hos delinitus pontifex, non multum videbatur ab illius amicitia distare. Haec domi*

allora, posta da parte la paura de' suoi, tutti si volsero alla difesa della salute commune, e ristretti insieme, con l'armi in mano gli assaltarono, e nel primo émpito gli messero in fuga. Pochi vi rimasero morti, e alcuni presi: tutti gli altri pel medesimo luogo donde erano entrati se ne uscirono, e mettendosi per ogni cammino sinistro, con celerità si ritrassero a salvamento. In questo modo la Scarperia di manifesto pericolo e quasi delle mani dei nimici più tosto per divino che per umano ajuto fu liberata. Quelli che erano di fuori diputati al soccorso, aspettando il segno ordinato non intesero prima in che modo la cosa era passata, che da' suoi medesimi, i quali narravano come erano stati dentro e preso il castello, e di poi cacciati, l'avevano perduto. Così pieni d'ira e sdegno, dolendosi l'uno dell'altro, innanzi di si partirono.

In quella medesima vernata Saccone con circa mille cavalli e quattromila fanti entrò nel contado di Perugia, e non solamente predò il paese insino sotto la città, ma ancora prese e arse alcune castella delle loro. Di poi, tornando sotto Cortona con la preda, operò colla presenza sua in modo, che i Cortonesi, i quali prima erano riputati uomini di mezzo, inclinarono allo arcivescovo di Milano, e seguirono le parti sue.

Circa questo tempo, gli ambasciadori fiorentini e de' loro collegati, giunti al sommo pontefice, benchè fussero con grande onore e benignamente ricevuti, e le parole usate da lui fussero umane e graziose, nientedimeno trovarono i fatti essere meno che l'opinione. Di questo si diceva essere cagione la sollecitudine e cortesia del nimico, il quale, usando assai larghezza, aveva tirato i principi di Francia e gran parte de' cardinali al suo favore: per il mezzo de' quali mitigato il pontefice, non pareva molto alieno dall' amicizia sua. Queste cose significate per lettere da-

A. 1351

per literas oratorum cognita fecerunt, ut aliam subinde spem civitates respicerent.

A. 1352. *Carolus erat ad imperium delectus. Is, quia dudum adolescens sub patre cisalpinam per Galliam longo tempore militarat, varieque jactatus in his fuerat locis, laesus jam tunc a Vicecomitum familia, ob eam rem hosti credebatur infensus. Consilium itaque initum est a civitatibus hunc in Italiam arcessendi. Arcane tentata res usque adeo non ingrata Carolo fuit, ut ejus gratia quemdam e familiaribus amicisque Florentiam mitteret, qui celatim gubernatores reipublicae alloqueretur, pactaque componeret. Quae quidem res ut spem offerebat magnam, sic etiam difficultates habere plurimas videbatur. Itaque nec effectum sortita est.*

Per extremum ejus anni Vertinae castellum a Florentinis obsessum est. Occupaverat autem illud non hostis, sed exulum florentinorum manus, ex hujusmodi initio. Ricasolani erant familia nobilis, divitiis virisque opulenta. Caeterum, gentiles agnatique ejus familiae discordiis factionibusque inter se conflictabantur; certaminibusque, ut fit, coortis, dum alteri praevenire anticipareque communia properant jura, de vi publica accusati damnatique, eorum aliqui exularunt. Hi ergo, exilium indigne ferentes, Vertinas, antiquam ejus gentis arcem, cum manu familiarum clientium occupantes, spoliatis proximis vicis, magnam vim frumenti eo congesserunt, castellumque ipsum natura munitum etiam manu atque opere magis munierunt: et jactabant, ni revocarentur ab exilio, quod indigne subiissent, mediolanensi praesuli se cohaesuros. Magis contemnendas eorum minas faciebat, quod locus ab hoste remotissimus erat. Non tamen ferendam illorum contumeliam rata civitas, missis eo copiis, duobus castris

gli ambasciadori a' loro dominj, mossero le città di Toscana a volgersi a altre speranze.

A 1352 Era Carlo nuovamente eletto allo imperio; e perchè giovanetto s'era trovato lungo tempo nelle guerre di Lombardia, e in quegli luoghi variamente stato trattato e offeso dalla famiglia de' Visconti, per questa cagione si stimava che fusse inimico allo arcivescovo. Il perchè fu dalle città di Toscana di commune consiglio deliberato di chiamarlo in Italia. E tentando segretamente l'animo di questo principe, gli fu la cosa tanto accetta, che mandò a Firenze uno de' suoi fidati amici a parlare occultamente co' governatori della repubblica e capitolare con loro. Ma come questa pratica recava grande speranza, così si tirava drieto molte difficultà: e per questa cagione non ebbe effetto.

Alla fine di questo anno fu assediato da' Fiorentini il castello di Vertine, il quale era stato preso non da' nimici, ma dagli usciti, come appresso diremo. La famiglia delli Aricasoli era copiosa di ricchezze e d'uomini; ma fra loro medesimi avevano molte discordie. Accadde, che in certa controversia, volendo anticipare l'uno l'altro, vennero alle mani, e ultimamente furono accusati e condannati alcuni di loro, e cacciati a' confini. Questi tali adunque, sopportando gravemente lo esilio, con moltitudine de' loro seguaci presero le Vertine, che era stato ab antiquo una fortezza di quella famiglia, e spogliate le ville vicine, lo fornirono di grande quantità di frumento, e il castello, che era forte di sua natura, afforzarono ancora con opere e con industria: e dicevano, che se non fossero rivocati dallo esilio indegnamente ricevuto, che s'accosterebbero allo arcivescovo. Ma di loro minacci si faceva poca stima, perchè il luogo era molto rimoto dal nimico. E nientedimeno non parve alla città di sopportare tanta vergogna. Il perchè vi si mandò le genti, le quali, divise in due campi, lo ossidiarono.

Vertinas obsedit. Expugnare deinde adortos milites, cum omnia parata essent, continui prohibuerunt imbres; dilataque rursus atque iterum die, ita pluviae obstiterunt, ut conjurasse nubes in obsessorum defensionem viderentur. Ea de causa, intermissa expugnatio est, machinisque modo et telis exules lacessiti.

A. 1353 *Principio insequentis anni, Ruffus, mugellani praefectus agri, contracta grandi peditum manu, jumentis etiam compluribus ad frumentum importandum coactis, Losolae castello de Ubaldinis dudum recepto, quod in Apennino situm ab hostibus premi coarctarique nunciabatur (et jam commeatus deerant), succurrere statuit. Ea siquidem cura paulo ante publice sibi fuerat commissa. Profectus igitur cum peditum copiis atque impedimentis cumque equitibus quadringentis per loca montana saltusque difficiles, cum neque explorato neque callide iter faceret, neque clam hostibus rem molitus esset, in insidias praecipitatur, et undique circumventus, impedimenta omnia partemque non exiguam copiarum amisit. Qui a clade superfuerunt, dissipati varie atque pallantes, non nisi effusa fuga evaserunt. Eam vero notam, ob imperitiam ducis acceptam, quo deleret florentinus populus, paratis iterum copiis duceque mutato, praemissis qui arces atque aditus qua praetereundum erat occuparent, non solum frumenta intulit nullo prohibente, sed etiam praesidium quoddam hostium contra id castellum munitum expugnavit. Inde, omnibus quae usui erant intra castellum devectis, reliquis vero simul cum praesidio crematis, cum satis pro dignitate reipublicae factum dux existimaret, iisdem quibus profectus erat itineribus copias reduxit.*

Per idem tempus Clemens pontifex romanus, ab oratoribus Florentinorum caeterarumque Hetruriae civi-

E apparecchiandosi a dare la battaglia per averlo, poi che ogni cosa fu a ordine, ne venne tanta e sì continua acqua, che differirono al secondo e al terzo giorno: e ultimamente, seguendo la piova, che pareva che venisse in ajuto degli assediati, furono costretti abbandonare la battaglia. Solamente gli molestarono con balestra e altri strumenti da combattere.

A. 1353

Nel principio del seguente anno, il Rosso, commessario di Mugèllo, ragunati molti fanti e bestie cariche di frumento, deliberò di soccorrere il castello delle Sole posto in su lo Appennino, il quale solevano tenere gli Ubaldini, e in quel tempo, mancando la vittuvaglia, era forte oppressato e stretto da' nimici. Il commessario adunque con la fanteria e co' carriaggi e con quattrocento cavalli si messe per luoghi montuosi e passi sinistri: e non avendo mandato innanzi a ricercare i luoghi, nè andando cautamente pel cammino, nè avendo celato questo suo pensiero, facilmente si trovò nello agguato de' nimici; e circondato da loro, perdè i carriaggi e buona parte delle genti. Quelli che scamparono delle loro mani, fuggendo in varj luoghi, si ritrassero a salvamento. Ma i Fiorentini, volendo rimediare a questo inconveniente ricevuto per innavvertenza del commessario, di nuovo fecero mettere in punto le genti; e mutato il condottiere, e ordinato di pigliare e afforzare i luoghi donde avevano a passare, non solamente vi misero la vittuvaglia, ma ancora espugnarono la bastía che era contro al castello fornita di guardie de' nimici: e quelle cose che erano utili fecero portare dentro alla fortezza, e l' altre arsero insieme con la bastía, e parendo loro avere satisfatto allo onore della repubblica, se ne tornarono per la medesima via.

Circa a questo tempo papa Clemente, stimolato dagli oratori fiorentini e dagli altri collegati delle città di Toscana, final-

tatum quae erant in foedere assidua prope flagitatione pulsatus, tria demum eis proposuit: societatem romanae ecclesiae; transitum in Italiam Caroli ad imperium delecti; pacem cum praesule mediolanensi: horum trium quod mallent oratores eligerent; se se eorum voluntatem electionemque secuturum. Legati vero, inter se cogitata re, tandem praestare existimarunt ad arbitrium ejus totum referre. Quod cum fecissent, suscepta optione, pontifex mitissimam innocentissimamque partem sibi placere dixit; esse vero eam, pacem dare: neque enim aliud romanum pontificem, si optio illi detur, eligere decere; itaque daturum se operam, uti pax probabilis habeatur. Neque multo post, quasi facultatem nactus absque civitatum querela hostem sibi conciliandi, publico in auditorio, coram omni moltitudine, censuras in praesulem mediolanensem latas remisit, illumque ad gratiam recepit, ne restituta quidem Bononia, sed in duodecim annos gubernatione ejus civitatis illi concessa. Pro quibus quidem rebus permagnam vim pecuniae, censuum nomine, ab hoste suscepit. De pace autem, quasi illa tractatum exigeret longiorem, dilata res est. Induciae modo ad annum ex auctoritate pontificis indictae, ut per hoc medium tempus tractandi maturius agitandique facultate affutura.

In hoc pontificis facto, multa simul oratores nostros offendebant. Maxime tamen omnium indignabantur approperatam in eorum oculis reconciliationem hostis; pacis vero negotium dilatum atque posthabitum, cum percommodum fuisset non prius illud quam hoc expediri. Deinde vicinum sibi pergravem atque infestum auctoritate pontificis datum confirmatumque dolebant. Augebat insuper dolorem adversariorum laetitia, qui, quasi illis repugnantibus, omnia consecuti, exultare gaudio triumphareque vide-

mente propose loro tre cose: la lega con la chiesa romana; la passata di Carlo nuovamente eletto allo imperio; la pace dello arcivescovo di Milano: di queste tre cose eleggessero gli ambasciadori quella che fusse loro più grata, e lui ne seguirebbe la volontà e elezione loro. Gli oratori, ristretti insieme e esaminate queste proposte, ultimamente giudicarono esser meglio rimettere tale deliberazione nello arbitrio suo. E così fatto, la santità del papa prese la parte più dolce e più benigna, dicendo che gli piaceva di dare la pace come cosa più conveniente al romano pontefice che alcuna altra, e che farebbe ogni opera a tirarla innanzi in tal forma, che fusse approvata dalle parti. E non molto di poi, avuta questa occasione di potere ricevere a grazia il nimico, senza offesa o querimonia alle città di Toscana, in pubblico concistoro, alla presenza di tutta la moltitudine, levò le censure e tutte le scomuniche allo arcivescovo, e riconciliollo, lasciandogli il governo di Bologna per dodici anni. Per le quali cose ebbe da lui grande somma di pecunia in nome di censo. Alla pace, come cosa che aveva bisogno di lunga pratica, dette dilazione. La tregua solamente per un anno fu pronunziata per autorità del papa, acciocchè in quel tempo s'avesse facoltà di praticare la pace con diligente esamine.

Questa cosa fu molesta a' nostri oratori per più cagioni; massimamente per la riconciliazione sì presto e in su' loro occhi fatta col nimico, e per la pace prolungata, parendo loro che non si dovesse prima restituirlo a grazia, che far quella. Appresso, si dolevano, che sì grave e sì feroce nimico era quasi confermato per l'autorità del pontefice. Accresceva ancora questo dolore la letizia de' loro avversarj, i quali avevano contro la volontà de' collegati ottenuto la punta; pareva che di gaudio

bantur. Itaque, ne induciiae quidem a legatis comprobatae sunt: sed cuncta civitatum suarum arbitrio integra reliquere. Haec ab oratoribus per literas nuntiata civitates permoverunt, ut, nullo pontificis respectu, ad spem Caroli adventus converterentur: cumque satis tractata res esset, conditiones acceptae sunt. Fuerunt autem, ut summatim dixerim, ejusmodi. Ille in Italiam venire contra Mediolanensem; hi pecunias praebere, eique ut romano principi favere promiserunt. Ita nova spes expectatioque mentes erexit.

Vertinae castellum jampridem obsessum per hoc ipsum tempus pactione receptum est, et ad solum eversum. Semel enim id acriter oppugnatum, quamquam egregie defendissent exules, tamen postea deterriti magnitudine apparatus, incolumes abire suaque asportare pacti, castellum dedidere. Egressi sunt autem cum ricasolanis exulibus milites centum quinquaginta octo; datumque his spatium est ad sua deportanda. Id cum factum esset, dirutae arces atque muri.

Eadem aestate Florentinorum sociorumque copiae in agrum aretinum profectae Pinnam et Gaënnem et alia quaedam exulum castella populati sunt. Inde Bibienam profecti, cum omnia vastare pergerent, Sacon, parva manu occurrens, damna quaedam die prima intulit. Altera vero die, dum castra moverentur, re per exploratores cognita, Sacon collem quemdam medium occupavit, praetereundique exercitui supra verticem conspectus in se omnes convertit. Itaque, rapta in eum signa sunt, ac praelium acriter incoeptum. Sacon, praeter virtutem militum suorum, natura etiam loci plurimum juvabatur, ut parva ipse manu videretur permagnas licet copias impediturus. At pars quaedam exercitus, circumdato celeriter colle, per

trionfassero. Il perchè la tregua non fu ratificata dagli oratori, ma ogni cosa rimesso allo arbitrio delle loro repubbliche. Tutte queste cose significate dagli oratori alle loro signorie, mossero le città alla speranza di Carlo, senza alcuno riguardo del sommo pontefice: e poi che la sua passata fu alquanto praticata, finalmente si fece conclusione con lui, che venisse in Italia contro allo arcivescovo, dandogli certa somma di pecunia, e obbligaronsi favorirlo come imperadore de' Romani. E così volsero gli animi de' popoli a questa espettazione.

In questo mezzo tempo il castello di Vertine, già molto innanzi assediato, si ebbe a patti, e fu disfatto insino a' fondamenti. Solo una volta gli avevano dato grande battaglia, e benchè gli usciti che v'erano dentro l'avessero vigorosamente sostenuta, nientedimeno, vedendo lo apparato grande, s' accordarono di dare il castello, salve le robe e le persone. E in questa forma insieme cogli usciti da Ricasoli se ne partì centocinquantotto fanti che vi erano dentro, e ebbero spazio di portarsene le cose loro. Di poi la fortezza e le mura furono gittate in terra.

In quella medesima state le genti dei Fiorentini e de' collegati corsero in quel d'Arezzo alla Penna e a Gaenna, e predarono quelli e alcuni altri castelli degli usciti. Di poi si condussero a Bibbiena, guastando e saccheggiando il paese, dove Saccone si fece loro incontro con poca gente, e dètte loro alcuni danni il primo dì: ma il giorno seguente, avendo notizia come il campo si moveva, prese un colle in luogo di mezzo, e passando le genti, si scoperse loro di sopra; e fu cagione, che le bandiere subitamente gli furono vôlte addosso e appiccato uno aspro fatto d' arme. Saccone, oltre allo ardire de' suoi soldati, aveva tale ajuto dal sito e dalla natura del luogo, che pareva con pochi potere impedire ogni grande esercito. Ma una parte di quelle genti, prestamente circondato il colle, per luoghi aspris-

loca prope invia verticem occupavit. Inde, magno clamore in terga hostium ruens, invadere acriter coepit: et simul qui ab radice montis pugnabant, sursum versus annixi praeliabantur. Ita, in medio constituti hostes, a fronte simul et a tergo caesi, fugam tandem arripere coacti sunt, multis interfectis, pluribus captis. Florentini vero, post haec liberius populatione peracta, cum societas tandem eos haberet, abscessere.

Per idem tempus equites hostium circiter duo millia, pedites totidem, ducentibus Nolfo feretrano et Ugucio cortonensi, perusinum agrum tumultuosius ingressi, Bettonam oppidum per proditionem occuparunt. Ea occupatio cum periculosa videretur, et jam circumstantia castella ad eorum favorem inclinarent, commoti sociorum periculis, Florentini octingentorum equitum subsidium Perusinis miserunt. Id bellum prosperrimo eventu gestum est a Perusinis. Nam, cum hostium duces, parte copiarum ad Bettonam retenta, caeteram multitudinem in cortonensem agrum remisissent, obsessi tandem sunt a Perusinis, et ad extremam difficultatem rerum omnium redacti; frustraque expectato suorum auxilio, cum tandem nemo succurrere posset, desperatis ad extremum rebus, duces ipsi per noctem incogniti aufugerunt, suos pariter hostesque latentes. Milites autem relicti, confestim incolumes abire pacti, oppidum dedidere.

Per extremum ejus anni, equites hostium ad mille sexcentos, per speciem finiti stipendii, in agrum aretinum profecti, apud Classem fluvium consederunt. Simulabant vero amicitiam, neque pecoribus neque hominibus molesti, ementes necessaria, non rapientes. Et sermonem dederant, finitis cum hoste stipendiis, ad alia se se loca properare. Eo praetextu dies aliquot commorati, cum tan-

simi riuscirono di sopra, e presero la sommità, e con grande romore assaltarono le spalle de' nimici: e a un tratto quelli che combattevano dinanzi montando al colle, rinforzarono la battaglia. Così i nimici posti in mezzo, dinanzi e di drieto combattuti, si misero in fuga, e molti vi rimasero morti, e non minor numero vi furono presi. I Fiorentini dopo questo più liberamente scorrendo il paese, predarono quanto vollero, e finalmente si partirono.

Circa il medesimo tempo, Nolfo da Montefeltro e Uguccione da Cortona con dumila cavalli e dumila fanti de' nimici entrarono nel contado di Perugia, e per trattato ebbero Bettona. Questa perdita dei collegati parendo a' Fiorentini pericolosa, e vedendo le castella vicine inclinate al favore de' nimici, mandarono in ajuto de' Perugini ottocento cavalli. Ultimamente il fine della guerra fu prospero per la parte de' Perugini: perocchè i condottieri de' nimici avendo ricevuto parte di loro gente a Bettona, e rimandato il resto della moltitudine nel Cortonese, finalmente furono ossidiati da' Perugini: e condotti a una estrema difficoltà d' ogni cosa, aspettavano continuamente soccorso, e in ultimo, non venendo alcuno in loro ajuto, i capitani, perduto ogni speranza, si fuggirono una notte sconosciuti, in forma che nè gli amici nè i nimici li sentirono. E subito dopo questo, i soldati che v' erano rimasi s' accordarono, salve le persone, e dettero la terra.

Alla fine di quello anno, circa millesecento cavalli de' nimici, sotto colore d'avere finito la ferma, se n' andarono in quello d' Arezzo, e posti appresso al fiume della Chiassa, fingevano d' essere amici, riguardando gli uomini e il bestiame, comperando, non predando le cose necessarie. E dettero nome, che avendo finito il soldo co' nimici, andavano in altri luoghi. E con questa scusa dimorando alcuni dì in paese, come videro

dem, metu agricolarum pastorumque penitus adempto, jumenta atque viri liberius vagarentur, ex composito irruentes, magnas praedas multosque omnis generis captivos abegerunt; munitoque proximo super amnem colle, in eo stativa habuere: gravis profecto vicinitas, et omnia igne ferroque permiscens. Aretini neque equitatu per id tempus abundabant, neque Florentinorum aut Perusinorum qui erant in foedere satis confidebant equitatum recipere; suspitione quadam et cura libertatis, quam non multis prius annis receptam meminissent, suo se magis robore tutari pergebant. Hostes igitur, diutius iisdem in locis commorati, magnas per aretinum agrum intulerunt clades.

Nec multo post Sacon, his copiis acceptis additoque proprio atque domestico milite, cum satis magnas copias confecisset, florentinum agrum ingressus, Ancisam usque populabundus pervenit. Mox inde regressus, Fighini constitit, cunctis incendio foedatis. Cum inde se postera die proripuisset, Tartaglese vi coepit atque evertit. Inde Varicum praetergressus, magna cum praeda longoque captivorum agmine in agrum aretinum remeavit.

Per hoc ipsum tempus Barga oppido sociorum a vicinis hostibus obsesso, Florentini eo copias miserant: quarum adventu hostes profligati, praesidia etiam quae circumstruxerant amisere.

Nec multo post de pace per Mediolanensem agi coeptum. Cum enim cerneret se ab adulatoribus deceptum, Pisanosque spei suae defuisse, ac validiorem hetruscam rem quam ipse futuram existimasset, labescente jam feroci animo, ferebatur ad pacem. Mota igitur illius jussu pacis mentio est per Franciscinum Gambacurtam pisanum. Nec Florentini rem aspernati: quippe non ab his

assicurati i contadini e pastori col bestiame, messero a sacco tutti i luoghi circostanti, e fatta grande preda e preso grande numero di prigioni, si ridussero in su uno colle sopra il fiume, e in quello luogo s'afforzarono, in grandissima calamità e danno de' vicini. In quel tempo gli Aretini non avevano molta gente d'arme, e di quelle de' Perugini e de' collegati loro fiorentini non si fidavano, rispetto alla libertà, la quale pochi anni innanzi avevano racquistata. E per questa cagione deliberarono fare la difesa colle proprie forze. I nimici adunque, soprastando in quelli luoghi, fecero molti danni in quello d'Arezzo.

E non molto di poi Saccone, aggiunto a queste genti le sue e fatto grande esercito nel Val d'Arno di sopra, e scorrendo il paese, venne in sino all'Ancisa. Di poi se ne tornò a Figline, guastando e abbruciando ogni cosa; prese per forza il Tartagliese, e tornossene a Montevarchi con grande preda e moltitudine di prigioni in quello d'Arezzo.

In questo medesimo tempo fu assidiato Barga, castello de' collegati, da' loro inimici vicini: ma subitamente vi fu mandato da Firenze, e rotto i nimici, e guaste le bastie che intorno v'avevano fatte.

E non passò molto, che per opera dello arcivescovo di Milano si cominciò a praticare la pace: alla quale era vôlto, perchè gli pareva essere ingannato dagli adulatori, e vedeva che la speranza de' Pisani gli era mancata, e le forze de' Toscani erano maggiori che non aveva stimato. Fu mossa adunque la pratica della pace per Francesco Gambacorti pisano. I Fiorentini vi prestarono orecchi, perchè loro non facevano la guerra,

inferebatur sed repellebatur bellum, ac se destitutos a spe pontificis Caroliqne videbant. His igitur rationibus placente jam pace, legatis Serazanam missis conventuque habito, post longas disceptationes, tandem recepta pax est, his fere conditionibus: Pax esto Florentinis sociisque eorum cum praesule mediolanensi ejusque cohaerentibus ac sectatoribus; praesul exercitus omnes praesidiaque ex Hetruria deducet, nec posthac alicui ex civitatibus Hetruriae bellum inferet; castella et arces, quaecumque ceperat in agro pistoriensi, dimittet; Burgum sui juris esse sinet, praesidiumque ex eo deducet; Pisani Lucensesque medii sint; si adversus Pisanos vel Lucenses Florentini intulerint bellum, liceat praesuli opem ferre; idem jus esto florentino populo, si praesul Pisanis aut Lucensibus inferat bellum; Florentini et Aretini et Perusini exules reducant, quot hujus belli causa extorres patriae sint; si quis exul alia de causa quam hujus belli exularit, nemo reducat, ni nominatim de eo sit actum; Sacon agnatique patrimonia sua ab Aretinis recipiant; ipsi tamen urbem Aretium introire non possint, neve propius ad urbem accedere millibus passuum quatuor. Multa praeterea ejusmodi cauta circa exules cujusque civitatis eorumque reductiones et bona. Pax deinde publice indicta est, et arma ubique deposita

ma difendevansi da quella, e erano rimasti fuori di speranza del sommo pontefice e di Carlo. Per queste ragioni adunque desiderando la pace, mandarono loro imbasciadori a Serazzana, dove era diputato il luogo della pratica. E dopo lunga discussione, finalmente s'accordarono con queste condizioni: Che la pace s'intendesse conchiusa fra l'arcivescovo di Milano e' suoi coaderenti da una parte, i Fiorentini e loro collegati dall'altra; l'arcivescovo ritraessi tutte le genti di Toscana, e per lo avvenire non facesse guerra alle città di quella; restituisse le fortezze e le castella prese nel contado di Pistoja; il Borgo lasciasse in sua libertà, e levassene le genti che v'erano a guardia; i Pisani e' Lucchesi si restassero di mezzo; e se i Fiorentini facessero loro guerra, fosse lecito allo arcivescovo di difendergli; e similmente se la guerra fussi loro mossa dallo arcivescovo, potesse il popolo fiorentino pigliare la loro difesa; i Fiorentini, gli Aretini e' Perugini rivocassero gli usciti, che per cagione di quella guerra fussero stati cacciati della patria; se alcuno per altra cagione si trovasse in esilio, non fussero obbligati a rivocargli, se nominatamente non si facesse di loro menzione; a Saccone e a' suoi consorti fussero restituiti i loro patrimonj, e non potessero entrare in Arezzo, nè appressarvisi a quattro miglia. Molte altre cautele simili a queste circa gli usciti di qualunque città e delle loro restituzioni e beni furono usate. La pace in ultimo fu pubblicata, e l'arme posata dalle parti.

LIBER OCTAVUS.

A. 1354

Altero dehinc anno qui fuit statim sub recentem pacem, nulla fere prius acta res, quam de fraude scribarum cognitum. Cum enim sordidus quisque improbusque, quasi in pace nominatus, ad beneficium reductionis irreperet, querela primo et admiratio fuit, mox et pervestigatio: compertumque tandem est, scribarum fraude, quosdam insuper adscriptos, quotidieque adscribi. Itaque, corruptelae auctoribus supplicio affectis, reductio castigata est, ac debito modo repressa. Militibus mercede conductis qui in bello militaverant, stipendia ex fide persoluta sunt a civitate: et quoniam respublica eorum opera non indigeret, plerique dimissi. Secuta deinde quies ex pace aliquot menses hominum curas exemit. Intenti omnes rebus gerendis et longum sperantes otium, belli cogitationem omnino reliquerant.

Cum haec esset conditio rerum, tandem ex re quam minime quisquam suspicabatur, metus primo, mox et tumultus est majorem in modum civitati coortus. Causam vero hujus turbationis hinc fluxisse apparet. Morialis erat gallus vir diuturna militia per Italiam notus. Is, cum forte per id tempus quies a bellis esset, solicitata Gallorum Germanorumque multitudine, quae stipendia facere per Italiam

LIBRO OTTAVO.

A. 1351

Nel seguente anno, che fu dopo la pace nuovamente pubblicata, non si fece alcuna cosa, prima che investigare le fraudi de' notaj: perocchè, essendo molti di mala condizione e fama, i quali come nominati nella pace venivano a godere il beneficio della restituzione, il popolo cominciò a mormorare e a mostrare di maravigliarsi. Di poi, ricercando con diligenza questa cosa, si trovò che per fraude de' notaj erano stati aggiunti di nuovo e ogni dì se ne aggiugneva al beneficio. E pertanto, puniti quegli che erano in colpa e cagione di tale corruttela, fu regolato e ridotto a ordine il beneficio della restituzione. Appresso, furono pagate tutte le genti d'arme che erano state a' soldi de' Fiorentini in quella guerra: e perchè la repubblica non aveva bisogno della loro opera, la maggior parte fu licenziata. Seguì dopo questa pace alquanti mesi una quiete, che levò ogni cura delle menti degli uomini: e ognuno era vôlto alle faccende private, e sperando lunga tranquillità, avevano posto da parte ogni pensiero della guerra.

Essendo le cose in questi termini, sopravvenne, di luogo che nessuno stimava, prima il timore, di poi il movimento e innovazione di guerra, come appresso diremo. Era uno Francese molto famoso per Italia chiamato Moriale, il quale, essendo in quel tempo posate le armi, cominciò a sollevare grande numero di Francesi e Tedeschi che erano stati soldati per Italia,

consuerat, permagna quaedam ac memoranda non defore illis praemia suasit, si in unam latrocinii praedarumque societatem coirent; praevalidis quippe virorum robore armorumque futuris, nullam civitatum Italiae tantarum virium esse, ut sibi resistere pervadentibus queat: quamobrem, vel pecunia se redimere compulsuros civitates, vel agros singularum regionesque populando praedam inaestimabilem consecuturos His rationibus allectos, magnam manum coëgit. Prima conventus sedes in agro piceno fuit: et confluebat quotidie turba facinorosorum hominum rapto vivere cupientium, nec externi modo, verum etiam italici generis. Haec manus omnia circum loca rapinis late coepit involvere, et alia subinde loca, tamquam incendium quoddam, apprehendere. Jamque ex agro piceno exire, ac in Umbriam Hetruriamque vim transferre cogitabant. Ob hunc metum in dies crescentem, Florentini militem scribere, ac Perusinos et Senenses novo foedere sibi conjungere perrexerunt, ut, simul collatis viribus, pari concursu se se mutuo tutarentur. Hostes autem, sive illi latrones, sive milites fuerint appellandi, cum in Picentibus satis debacchati fuissent, Apenninum transgressi, in Fulginates primo, inde in Perusinos transierunt. Perusini vero, quamquam auxilia non deerant, ob foedus renovatum, tamen, tantam molem belli contra se ruere videntes, statim cohorruerunt. Erant enim hostium copiae supra octo millia equitum, peditum vero armatorum supra quatuor millia: praeterea lixarum et calonum et hujusmodi hominum qui castra sectari consuerunt innumerabilis multitudo Quare, ne eorum ager suprema clade afficeretur, Perusini, tradita pecunia commeatuque, ne sibi laedant, paciscuntur.

Hostes de perusino in senensem, mox inde in floren-

mostrando loro molto grandi guadagni che verrebbero nelle loro mani, se insieme si unissero a predare e guerreggiare, perchè non sarebbe alcuna città in Italia sì forte, che potesse resistere a loro, essendo copiosi d'arme e di valorosa gente; ma sarebbe necessario o che le città si ricomperassero con danari, o che i loro contadi fussero messi a sacco, onde acquisterebbero inestimabile preda. Con queste persuasioni mosse e ragunò grande numero di gente. Il primo ridotto di costoro fu nella Marca, dove ogni giorno traeva moltitudine di malfattori, che desideravano di vivere di rapina, non solamente forestieri, ma ancora italiani. Queste genti ristrette insieme incominciarono a predare i luoghi circostanti: di poi come uno incendio si cominciarono a dilatare, e facevano disegno uscire della Marca, e passare con loro sforzo nel Ducato e in Toscana. Il perchè i Fiorentini, mossi da questo timore, soldarono gente, e collegaronsi co' Perugini e co' Sanesi in nuova confederazione, e obbligaronsi di difendere l'uno l'altro con tutte le loro forze. I nimici, o veramente predatori o veramente soldati che si debbano chiamare, poi che ebbero trascorso a loro piacimento per la Marca, passarono lo Appennino in quel di Fuligno, e di poi nel contado di Perugia. I Perugini, benchè non mancasse loro ajuto per la confederazione novamente fatta, nientedimeno, vedendo venire la piena della guerra sopra di loro, subitamente s'accordarono: perocchè lo esercito de' nimici passava il numero di ottomila cavalli e quattromila fanti, senza le genti disarmate use a seguire il campo, che era una moltitudine quasi innumerabile. Il perchè i Perugini, per fuggire grandissimi danni del contado loro, si composero con questa gente, e dettero loro danari e vittuvaglia, perchè si partissero senza alcuna offesa.

I nimici se n'andarono in quel di Siena, di poi passarono

tinum agrum transgressi, infesto agmine usque ad Cassianum vicum octo millibus passuum ab urbe devenere. Ibi cum vastarent omnia, tandem iisdem muneribus placati, in aretinum et tifernatem transiverunt agrum. In hoc demum loco praedam pecuniamque inter se partiti (erat enim jam autumni extremum), alias subinde res moliri in futurum parabant.

Eodem anno Carolus, aliquanto prius ad imperium delectus, in Italiam venit, solicitatus maxime ab inimicis praesulis mediolanensis, qui multi ac potentes, in unam coierant voluntatem illius fastigii deprimendi. Qua de re, quo clarior sit notitia, superius aliquanto repetere libet.

Post pacem cum Florentinis caeterisque civitatibus Hetruriae initam, Genuenses, acri diutinoque Venetorum Catalanorumque bello conflictati, tandem, ad praesulem mediolanensem confugientes, dominationem suae civitatis illi tradiderant. Haec susceptio Genuae traxerat secum adversus praesulem Venetorum bellum, coierantque una cum Venetis Patavinus ac Veronensis et Ferrariensis caeterique praesulis veteres inimici. Hi ergo, solicitato Caroli adventu, ut transiret in Italiam auctores fuere, rati per illius adventum invidiosam ac supra modum auctam praesulis potentiam esse labituram. Sed cum jam Italiam ingressus esset Carolus, ac Patavii constitisset, paucis post diebus praesul moritur, nepotesque ejus ex fratre in dominatu successere. Haec praesulis subita ac pene repentina mors spem Caroli adauxit. Itaque, ex urbe Patavio Mantuam petens, si qua res innovaretur observabat. Sed cum videret stabilitatem rerum et concordiam in successoribus, nullumque protinus motum per civitates oriri, ad pacem animum traducere coepit: factisque indutiis qui-

in quel di Firenze, e ostilmente trascorrendo il paese, vennero a San Casciano otto miglia discosto alla città. In questi luoghi guastando il contado, finalmente furono mitigati da' Fiorentini con simili doni. Di poi passarono in quel d' Arezzo e da Città di Castello, e partiti la preda e' danari fra loro, di nuovo si mettevano a ordine (benchè fusse il tempo già dell' autunno) di fare altre imprese per lo avvenire.

In quel medesimo anno Carlo, eletto alquanto innanzi allo imperio, passò in Italia, invitato massimamente da' nimici dello arcivescovo di Milano, i quali essendo molti e potenti, s' erano uniti insieme, per diminuire la sua potenza e grandezza. E perchè se n' abbia più chiara notizia, ci faremo a narrare alquanto innanzi.

Poi che la pace fu fatta co' Fiorentini e coll' altre città di Toscana, i Genovesi, consumati da una lunga guerra de' Veneziani e Catalàni, finalmente rifuggirono allo arcivescovo di Milano, e dettongli il dominio della città. Questo conquisto di Genova si tirò drieto la guerra de' Veneziani contro allo arcivescovo: e co' Veneziani s' erano uniti i signori di Padova, di Verona e di Ferrara, e gli altri inimici antichi dello arcivescovo. Costoro, sollecitando la venuta di Carlo, furono cagione di farlo passare in Italia; e stimarono che per la sua venuta s' avesse a diminuire la potenza dello arcivescovo, la quale era odiosa e accresciuta oltre misura. Ma come fu entrato in Italia e fermatosi a Padova, pochi di poi si morì lo arcivescovo, e li suoi nipoti dal lato di fratello succedettero nel dominio. Questa súbita e repentina morte dello arcivescovo accrebbe la speranza a Carlo. Il perchè, partito da Padova e condotto a Mantova, stava attento, se alcuna cosa si rinnovava. Ma come vide la stabilità e l' unione ne' successori dello arcivescovo, e che movimenti per le città non si sentivano, cominciò a volgere il suo pensiero alla pace. Il perchè fece certa tregua

busdam inter Mediolanenses ac eorum hostes, ipse, jam quasi amicus pacatusque, Mediolanum adivit, peractisque solemnibus, Hetruriam petiit. Pisas cum ingressus esset, revolutiones rerum maximae sunt consecutae, et gubernatores reipublicae qui recipiendi auctores fuerant, ab eo ipso qui receptus erat oppressi.

Ad Carolum Pisis degentem Florentini et Senenses et Aretini (quae civitates tunc inter se confoederatae erant) oratores simul misere. Erat autem consilium, ut, quemadmodum decet socios, eadem cuncti et sentirent et loquerentur. Quod tamen servatum non est: nam Senenses quidem in rebus agitandis longe se magis Carolo permittere visi sunt. Nec id sane mirum Nam neque exules habebant. quos formidarent, ut Aretini, neque ab imperatorio nomine abhorrebant, ut Florentini. Quibus ex rebus factum est, ut multo magis se se Carolo vindicarent, ac illius adventum Senas praestolarentur

Per eosdem dies Volaterrani et Miniatenses, absque ullo florentini populi scitu, se se ac urbes suas Carolo tradidere. Florentini et Aretini solum in uno eodemque proposito perseverarunt: agitataque res est de Aretinis non mediocri contentione atque certamine. Exules enim Aretinorum, primo statim Caroli adventu, ad illum concurrerant, ac restitui in patriam flagitabant Inter hos eminebat Sacon, quondam Aretinorum tyrannus, et Nerius Fagiolanus, nepos illius qui Pisis dudum Lucaeque dominatus fuerat Adversus horum postulata querelasque fortiter resistebatur ab Aretinorum legatis. Denique, cum seriosius dicendi facultas data esset, in hunc modum orationem habuere: « Utrum injustius an impudentius po» stulent aretini exules in patriam restitui, difficilis sane

fra' signori Visconti e' loro nimici, e lui come amico se n'andò a Milano, e fatte le solennità appartenenti a lui, se n'andò in Toscana. E come entrò nella città di Pisa, seguirono grandi rivoluzioni: perocchè i governatori della repubblica, che erano stati cagione di riceverlo dentro, da lui medesimo furono abbattuti.

Trovandosi Carlo in Pisa, i Fiorentini, Senesi e Aretini, i quali erano in quel tempo confederati insieme, vi mandarono ambasciadori: e era loro proposto, come si conveniva a collegati, che tutti praticassero e parlassero le medesime cose, e fussero conformi nelle domande. E nientedimeno quest' ordine non fu osservato, perocchè i Senesi, nelle cose che ebbero a trattare, si rimessero più che gli altri nello arbitrio di Carlo. E non era da maravigliarsi, perchè non avevano li usciti, i quali avessero da temere, come gli Aretini, e non erano alieni dal nome dello imperio, come i Fiorentini: donde ne seguì, che molto più volentieri andarono alla via di Carlo, e aspettavano la sua venuta a Siena.

Circa quelli medesimi giorni i Volterrani e Samminiatesi, senza alcuna deliberazione del popolo fiorentino, dettero a Carlo le terre e ogni loro cosa. I Fiorentini e gli Aretini solamente stettero fermi nel loro proposito. Fecesi grande disputa dagli Aretini, perchè i loro usciti, nella prima venuta di Carlo, erano ricorsi a lui, e domandavano d'essere restituiti nella patria. E fra loro v'era di più reputazione Saccone, che era stato signore d'Arezzo, e Neri della Faggiuola, nipote di colui il quale aveva tenuto il dominio di Pisa e di Lucca. Contro alle domande di costoro si faceva grande resistenza dagli Aretini: e ultimamente avendo occasione di potere dire quello che volevano, parlarono diffusamente in questa forma: « E' sarebbe » difficile a giudicare, se la domanda degli usciti d'Arezzo è » da essere riputata o più ingiusta o più prosuntuosa. Certa-

» *comparatio foret. Utrumque certe tale est, ut excellere*
» *magnitudo ac superare alterum videatur. Injustissima*
» *quippe postulatio est, quae contra fas et jura contendit:*
» *impudentissima vero, si apud eum qui maxime offen-*
» *sus est, quive poenam infligere ob errata debet, prae-*
» *mium, quasi recte feceris, postuletur. Atque nobis ante*
» *omnia refellendum est illud, quod isti tamquam fun-*
» *damentum et columen rerum suarum ubique jactant, se*
» *propterea quod partes imperii tenuerint, fuisse ejectos.*
» *Haec videlicet praestigia sunt, o princeps, et verba*
» *praesentiae tuae accommodata: caeterum veritas est*
» *longe diversa. Non enim studia partium, sed sua illos*
» *flagitia praecipites egere. Cum enim Sacon non princi-*
» *pem civitatis, sed dominum ageret, libertatemque pa-*
» *triae abstulisset, jura legesque conculcasset, cuncta ad*
» *sui unius nutum libidinemque revocasset, cives alios*
» *pelleret, alios necaret; cum haec omnia faceret ac mo-*
» *liretur, non tamen prius ab illis labefactari status illius*
» *est coeptus, quam a suarum partium hominibus. Nega,*
» *si potes, Sacon, non a Nerio Fagiolano, qui nunc re-*
» *conciliatus tecum petit, ruinae tuae initia processisse.*
» *Nam quis alter Burgi et Tiferni caeterorumque oppi-*
» *dorum rebellandi auctor fuit? quid ubertinum genus, et*
» *ipsum tuarum partium? an non stante tecum populo are-*
» *tino ac bellum acerrimum pro te patiente, Ubertini con-*
» *tra te arma tulere, hostibus tuis se conjunxere, magnam*
» *agri partem et complura oppida in tuam perniciem con-*
» *vertere? Qua fronte igitur te ob studia partium ejectum*
» *praedicas, cum illi ipsi qui ejecerunt, tuarum partium*
» *esse probentur? Quaeris, num recte fecerint? Laudare*

» mente l'una cosa e l'altra è di natura, che non si può bene
» vedere quale vada innanzi. Perocchè quella domanda si debbe
» riputare ingiusta anzi ingiustissima, che è contro allo onesto
» e alla ragione; e quella di grandissima presunzione, quando
» si domanda premio, come avessimo fatto bene, appresso di
» colui che è stato offeso e debbe punire i loro delitti. E in-
» nanzi a ogni altra cosa vogliamo riprovare quello che costoro
» allegano in ogni luogo come principale fondamento delle cose
» loro: e questo è, che dicono essere stati cacciati per avere
» tenute le parti dello imperio. Queste pajono colori e parole
» accommodate alla presenza tua, serenissimo principe: ma la
» verità è molto diversa. E' non sono state le contese delle
» parti, ma i loro mancamenti che li hanno cacciati: perocchè
» Saccone, essendo non principale della città ma signore, e
» avendo tolta la libertà alla patria e conculcate le leggi e la
» ragione, e tirato ogni cosa allo arbitrio di sè solo, e quale
» de' cittadini cacciato e quale fatto morire, e tutte queste
» cose operate, nientedimeno il suo stato non cominciò prima
» a essere offeso, che da quelli della parte sua. Niega, se tu
» puoi, o Saccone, che i principj della tua ruina non sieno
» proceduti da Neri della Faggiuola, il quale al presente ri-
» conciliato teco fa queste domande. Perocchè, qual altro fu
» cagione di fare ribellare il Borgo e Città di Castello e l'altre
» terre? Appresso, la casa degli Ubertini, che era delle parti
» tue, a tempo che il popolo aretino stava fermo e sosteneva
» per te un' aspra guerra, non prese ella l'arme contro a te e
» unissi co' tuoi nimici, e gran parte del contado e molte ca-
» stella occupò a tua destruzione? Con che faccia adunque
» puoi tu dire, che tu sia stato cacciato per la contesa delle
» parti, conciosiacosachè quelli medesimi che t' hanno cacciato
» si provino essere delle parti tue? Se tu domandassi: Hanno
» e' fatto bene? noi ti diremo, che non debbono essere com-

» *non possumus: nemo enim civis quod contra patriam*
» *veniret laudandus est. Sed habebant illi quidem excu-*
» *sationem, quod tu patria eos pepuleras. Nec studia par-*
» *tium inter vos agebantur, in quibus consentiebatis, sed*
» *potentia et dominatio, in qua longe diffidebatis. Cives te,*
» *Sacon, tui, quos tu diversarum partium esse dicis, usque*
» *ad extremam obsidionem pertulere; bella tuis injuriis*
» *concitata patienter perpessi sunt; patrimonia, pecunias,*
» *corpora denique sua pro te tutando protegendoque oppo-*
» *suere. Tu quid illis pro ejuscemodi meritis reddidisti?*
» *O Deus immortalis! pudet etiam nunc illius miseriae*
» *temporis! Pecunia suscepta urbem et patriam aliis tra-*
» *didisti; servitutis turpissimum jugum civibus tuis de te*
» *bene meritis imposuisti; imperii jura majestatemque*
» *pro turpi mercede minuisti. Audes apud imperatorem ro-*
» *manum postulare, ut patriae praeficiaris, cum tu du-*
» *dum praefectus, jura romani imperii, quantum in te*
» *fuit, in illa sustuleris, et commissam tibi alteri subje-*
» *ceris! Quibus oculis, quaeso, aspicere te possent cives*
» *in patria restitutum? Num sine gemitu et cordis ama-*
» *ritudine visuros te illos existimas, cum civitatem illam,*
» *quondam Hetruriae caput, tu unus civis inventus sis,*
» *qui, pecunia accepta, alteri dederis in servitutem? Tu*
» *ipse, si sapis, in eam urbem redire vis, in qua non*
» *vir, non mulier, non puer denique quisquam, te sine*
» *execratione sit praeteriturus? Enimvero, non Sacon*
» *petit solum in patriam restitui, sed et alii exules, qui*
» *in eadem causa cum Sacone non sunt. An putas, im-*
» *perator, horum contentiones atque certamina in unis*
» *atque eisdem moenibus posse consistere? Oderunt se*
» *mutuo, atque alter alterius exitium quaerit. Simul atque*
» *unis moenibus includerentur, facibus et incendiis omnia*

» mendati, perchè nessuno cittadino debbe essere lodato, che
» viene contro alla patria; benchè loro si potrebbero scusare,
» che tu della patria avevi cacciato loro. E non era la contesa
» vostra delle parzialità, nelle quali voi siete d'accordo, ma
» era della potenza e del dominio. I cittadini tuoi, o Saccone,
» i quali tu chiami delle parti contrarie, sostennero lo assedio
» insino all'ultimo, e le guerre mosse per le tue ingiurie pa-
» zientemente sopportarono; i patrimonj, i beni e le persone
» messero per la tua difesa. E tu per queste cose ne rendesti
» il merito (che mi vergogno a dirlo e a ricordare la miseria
» di quel tempo!), quando per danari vendesti la patria e la
» città; i cittadini che avevano di te bene meritato mettesti
» sotto il vituperoso giogo della servitù; le ragioni e maestà
» dello imperio per un vile prezzo diminuisti. Ed ora hai ardire
» appresso lo imperadore romano di domandare d'essere fatto
» presidente della patria, nella quale, quando avevi il go-
» verno, levasti quanto ti fu possibile le giurisdizioni del
» romano imperio, e quello che era stato commesso a te sotto-
» mettesti ad altri! Con che occhi ti potrebbero guardare i cit-
» tadini, quando ti vedessero restituito nella patria? Certamente
» non senza lamento e amarezza di cuore, conciosiacosachè
» quella città, la quale anticamente fu capo di Toscana, tu solo
» cittadino sia stato quello che per danari l'abbia data in ser-
» vitù. E ora vuoi tornare in quella, nella quale non sarà
» uomo, nè donna, nè fanciullo, che ti possa vedere senza
» dispetto? E non domanda Saccone solamente d'essere resti-
» tuito lui, ma ancora gli usciti, i quali sono stati cacciati per
» le medesime cagioni. E non credere, serenissimo impera-
» dore, che le discordie e le contese di costoro possano stare
» dentro nelle medesime mura. Egli hanno odio insieme,
» e l'uno cerca la destruzione dell'altro: e ogni volta che si
» trovassero nella medesima città, metterebbero a fuoco e

» *conflagrarent. Nemo est eorum, qui aequo jure cum*
» *caeteris vivere sciat: per superbiam atque insolentiam*
» *dominatum affectant. Denique, cives qui nunc in patria*
» *degunt illam in servitutem ab istis impulsam et a Sa-*
» *cone traditam in suum jus libertatemque restituerunt:*
» *nec reditum istorum ferre possunt, nec se tutos existi-*
» *mant, si isti revertantur. Quare videndum est tibi, im-*
» *perator, utrum praestet illos qui bene meriti de patria*
» *sunt in ea sinere, vel, istis reductis, illos expellere:*
» *nam utrique simul esse non possunt. Illud certe pluri-*
» *mum considerare debet majestas tua: quodcumque de*
» *hoc statueris, exemplum fore caeteris quoque civitatibus*
» *et gentibus, utrum a te probentur occupatores vendito-*
» *resque suarum patriarum, an improbentur.* »

Carolus, cum haec audiisset, improbare causam exulum visus est. Non tamen aperte postulata rejecit, sed differendo ac procrastinando, in irritum duxit. Florentinorum vero legati, post multorum dierum disceptationem, tandem, pecuniam dare pacti, cuncta quae postulabant consecuti sunt. His peractis, Carolus, Pisis movens, in Volaterranos primo, mox in Miniatenses transiit. Utroque in oppido benigne receptus, paucisque diebus in his locis commoratus, tandem Senas pervenit. Urbem illam ingressus, tumultus quidam consecuti sunt. Denique, ut Pisis nuper, ita et Senis qui rempublicam ad eam diem gubernarant repulsis, ipse civitates in suam propriam curam administrationemque reduxit. Ad hunc Senis existentem Florentini pecuniis ex fide missis, contra spem ac vota inimicorum praecipua benevolentia in sinum ejus

» fiamma ogni cosa. Nessuno di loro sa vivere egualmente
» cogli altri: ma per maggioranza e insolenza vogliono domi-
» nare. Finalmente, i cittadini che al presente si trovano nella
» patria sono quelli, che poi che da Saccone fu messa in ser-
» vitù, l' hanno restituita in libertà: e non possono sofferire
» la tornata di costoro, nè riputerebbero loro essere sicuri,
» quando costoro fussero rivocati. E pertanto tu hai da vedere,
» serenissimo principe, quale è meglio: o lasciare nella patria
» i cittadini che hanno di quella ben meritato, o rimettere
» costoro e cacciarne loro: chè insieme non possono stare.
» Ma innanzi a ogni altra cosa la maestà tua deve considerare:
» quello partito che tu piglierai di questo, a tutte l' altre città
» e popoli sarà esempio, per lo quale potranno giudicare, se
» quelli che hanno occupate e vendutè le loro patrie sono ap-
» provati, o veramente riprovati da te. »

Carlo, avendo udite queste cose, fece segno di ricusare la domanda degli usciti: non però apertamente; ma andò prolungando la cosa tanto, che la speranza loro ritornò vana. Gli oratori del popolo fiorentino, dopo una lunga discettazione, finalmente rimasero d' accordo di dare certa quantità di pecunia, e ottennero quello che domandavano. Fatte queste cose, Carlo si partì da Pisa, e andossene prima in quel di Volterra e di poi a Samminiato: e nell' una terra e nell' altra fu benignamente ricevuto. E poi che fu stato in quegli luoghi alquanti giorni, ultimamente se n' andò a Siena: e come entrò nella città, seguirono alcune rivoluzioni. In effetto, come era accaduto a Pisa, così a Siena quelli che avevano insino allora governata la repubblica, ne furono cacciati, e queste città si ridussero sotto la cura e amministrazione sua. In questo tempo che egli era a Siena, i Fiorentini gli mandarono i danari che avevano promessi, e contro alla speranza e desiderio de' nimici, entrarono in tal forma nella sua grazia, che non era

irrepsere, ut nemini uni populo per Italiam magis fidere videretur: non enim antiqua partium levitate, sed praesenti commodo res existimabat. Itaque plus ab hac una civitate per amicitiam adjutus est, quam a caeteris simul omnibus italici generis. Quod si inimicitia, ut avus quondam ejus, certare voluisset, permagnae difficultates erant illi subeundae. Nunc autem et militibus et pecunia a civitate adjutus, nemine penitus repugnante, Romam pervenit, solemnibusque peractis, tranquillissime coronatus est.

A. 1355. *Haec facta sunt in principio anni subsequentis, qui fuit quinquagesimus quintus supra mille trecentos. Mox, repetitis Senis, cum in ea urbe paucos dies resedisset, Florentinis sociisque cuncta indulsit quae ad amplitudinem honoremque eorum pertinere videbantur, absque ullo partium respectu. In Aretinos quoque eadem indulgentia fuit, quamquam adversantibus maxime exulibus, qui primo illius adventu pleni spe ad eum concurrerant. Ex Senis Pisas, inde per Ligures, transmisso Apennino, in Galliam trans Alpesque abivit.*

Eodem anno Cassianus vicus muro cinctus est et in oppidi formam redactus, jampridem admonitis hominibus opportunitate loci castris hostium idonei, in quo dudum Henricus imperator stativa, et nuper latrones in societatem coacti sedem belli habuissent. Quo igitur ea opportunitas adimeretur hostibus, communire locum placuit: idque factum est validis moenibus, quo tutus adversus oppugnationes foret. Rumor quippe jam increbuerat latrones convenas, superioris temporis exemplo, ad vexandos Hetruriae populos incredibili multitudine coire: eoque metu anxiae civitates foedera inter se renovarant.

A. 1356. *Per haec ipsa tempora Sacon, dudum Aretinorum*

popolo alcuno in Italia di chi più si confidasse: perocchè non misurava l' amicizia secondo la levità delle parti, ma secondo la presente commodità. E lui fu più amichevolmente ajutato da questa città sola, che da tutto il resto della nazione italiana. E se egli avesse voluto essere loro inimico, come era stato l' avolo, si sarebbe tirato dietro molte difficoltà: ma essendo ajutato di gente e di danari, senza alcuna contradizione si condusse a Roma, e fatte le solennità consuete, fu pacificamente coronato.

Queste cose si fecero nel principio del seguente anno, cioè nel milletrecentocinquantacinque. Tornò di poi a Siena: e stando in quella città alcuni dì, concedette a' Fiorentini e a' loro collegati tutte quelle cose che riguardavano l' onore e la grandezza loro, senza alcuno rispetto delle parti. Quella medesima liberalità usò inverso gli Aretini, benchè gli usciti grandemente s' opponessero, i quali nella sua prima giunta pieni di speranza erano ricorsi a lui. Dalla città di Siena se n' andò a Pisa, e pel Genovese, passato lo Appennino, si condusse in Lombardia: di poi se ne tornò di là da' monti. A 1355

In quello medesimo anno i borghi di San Casciano furono cinti di mura e ridotti in forma di castello. Già molto innanzi avevano conosciuto quel luogo essere commodo a' campi de' nimici: e per esperienza s' era già veduto prima da Arrigo imperadore, e di prossimo dalle compagnie de' predatori essere stato eletto per sedia della guerra. Il perchè parve loro da afforzare quel luogo, per tôrre a' nimici tale opportunità: e per questa cagione furono fatte le mura forti, acciocchè il castello fusse più sicuro a resistere alle offese de' nimici. E già il romore era divulgato, che le compagnie de' predatori convenivano insieme, per oppressare i popoli di Toscana, come poco innanzi avevano fatto. E per quel timore s' erano di nuovo le città collegate.

Circa questi tempi Saccone, il quale era stato signore A 1356

tyrannus, in oppido Bibiena moritur, aetate quidem admodum senex (erat enim supra octogenarium), sed corpore ita robusto, ut usque ad extremos ferme annos arma induere ac nocturnos diurnosque militiae labores suscipere ac praeliis periculisque interesse nunquam destiterit. Hic aetate sua multa gessit, ac varie jactatus est: dux bello quidem satis bonus, nisi quod audacia nimia parum cautus, et ob id nonnunquam detrimenta perpessus; at civilem vero, togatamque vitam nequaquam aptus. Aretini mortem ejus laetis animis complexi (erat enim terrori dum vixit), delere familiae reliquias constituerunt. Itaque, haud multo post ejus mortem, emissa juventute, castella illius urbi propinqua circumstantes, positis validis praesidiis, lenta obsidione expugnare adorti sunt. Ita bellum in Aretinis ex integro renascitur.

A. 1357. *Altero dehinc anno Fighinum moenibus cinctum est. Fuerat enim ante oppidum nobile, sed paulo supra eum locum in montibus situm, quod a Florentinis eversum ostendimus, et oppidanos Florentiam traductos in partemque civitatis receptos. Medio autem desolationis tempore, vicus in via publica diversoriis mercatibusque rusticorum increverat, quod post moenibus cinctum antiqui nomen oppidi retinuit. Auxilia quoque missa quaedam Foroliviensibus, quo diutius hisce in locis latronum copiae detinerentur.*

Haec foris. Domi autem non mediocris per hunc annum turbatio exorta est hujuscemodi ex causa. Vetusta fuerant civitati partium studia, de quarum origine atque progressu in primo hujus operis libro mentionem fecimus. Ea, post illorum qui cum Carolo militaverant reditum,

degli Aretini, morì nel castello di Bibbiena, molto vecchio (che passava gli ottanta anni), ma di corpo sì robusto, che insino allo estremo tempo della sua età portava l'armi, e sofferiva dì e notte le fatiche della guerra, e trovavasi presente ai pericoli e alle battaglie. Costui nella sua età fece molte cose, e ebbe varie revoluzioni, e fu assai sufficiente capitano di guerra, benchè pel troppo ardire fusse poco cauto, e per quella cagione ricevesse alle volte detrimento: alla vita civile in alcuno modo non fu atto. Gli Aretini la sua morte udirono volentieri, perchè dètte loro grande terrore durante la sua vita: e avendo questa occasione, deliberarono di estirpare il resto della sua famiglia. Il perchè, non molto poi dopo la sua morte, mandarono fuori la loro gioventù, e posto il campo ad alcune delle sue castella vicine alla città, e fatte certe bastie, ordinarono con lunga ossidione acquistarle. In questa forma la guerra si venne a rinnovare in quel d'Arezzo.

Nel seguente anno Figline fu cinto di mura. Era stato il castello molto famoso, e posto in sul monte vicino: il quale castello abbiamo narrato di sopra essere stato disfatto da' Fiorentini, e i terrazzani ridotti a Firenze e ricevuti in parte della città. E in quel mezzo tempo che egli era stato desolato, il borgo di sotto in su la via pubblica s'era accresciuto per la frequenza de'contadini e de' mercatanti: e in quel tempo rifatto di mura, venne a ritenere il nome del castello antico. Furono ancora mandati certi soccorsi a Forlì, acciocchè potessero più lungamente sostenere le compagnie de' predatori. A. 1357.

Queste cose furono fatte di fuori: ma dentro nacquero grandi perturbazioni per le cagioni che appresso diremo. Erano state nella città le contese delle parti, della origine e del progresso delle quali abbiamo fatto menzione nel primo libro di questa nostra istoria. E dopo la tornata di coloro che avevano fatta la guerra con Carlo primo, se n'era tenuto alquanto

aliquandiu acriter servata, tandem, procedente tempore, ut fit, minus custodita, quodammodo exoleverant, ut jam permulti, quorum majores gibellinarum partium fuisse dicerentur, ad rempublicam gerendam irreperent, lege nil tale licere illis permittente. Insurgentes igitur quidam civium, et antiquam observantiam prolabi querentes, auctores fuere novae legis ferendae, ut quorum majores aut gibellinarum partium aut non sui corporis fuissent, hi a republica gerenda prohiberentur, poena constituta adversus eos, qui hujusmodi conditionis cum essent, magistratum aliquem reipublicae etiam ultro sibi delatum suscepissent. Id vero quia difficile probatu erat, ut septem testium fides pro vera probatione haberetur constitutum est. Hinc cives alii aliunde vexari sunt coepti. Duces enim partium hanc maximam sibi curam incumbere arbitrantes, deferebant illorum nomina, condemnarique faciebant. Verum haec auctoritas ducum, ab initio non immoderate habita, prolabi confestim ac modum transcendere coepit, nec merentes modo verum etiam immerentes in periculum vocari: crescenteque in dies suspectorum numero, metus universos pervaserat, faciesque civitatis ex tranquilla et laeta trepida et anxia erat effecta. Querelae magis in fronte quam in verbis erant. Terror enim ac periculum sui linguas praecluserat, propterea quod non probantes ea quae fiebant, quasi suspecti partibus ac diversa sentientes, periculum subibant.

A. 1358 *Haec maxime commoverunt homines ad rem corripiendam. Quare principio insequentis anni huic turbationi occursum est, lege lata, ut ad priorem numerum ducum insuper duo plebeii adjungerentur. Deprehensum enim fuerat per nobilitatem maxime in eo magistratu saeviri. Itaque, ad frenandam moderandamque eam rem,*

tempo gran conto: di poi, come accade, successivamente se n'aveva minore cura, in forma che molti di coloro, i progenitori de' quali erano stati di parte ghibellina, erano entrati al governo della repubblica, benchè fussi loro proibito dalla legge. Il perchè si levarono alcuni cittadini, e facendo querimonia, che la osservanza antica andava in declinazione, furono cagione di fare nuova legge, che chi fusse disceso da antichi ghibellini, o non fusse della università de' guelfi, non potessero intervenire al governo della repubblica, posto la pena a quelli tali che pigliassero alcuno magistrato, benchè spontaneamente fusse loro dato. E perchè questo era difficile a provare, fu ordinato che se ne stesse alla fede di sette testimoni. Di qui cominciarono i cittadini a essere molestati. I capitani della parte, riputando questa cura appartenersi a loro, notificavano i loro nomi, e facevanli condannare. Questa autorità de' capitani, usata da principio temperatamente, cominciò a trascorrere tanto oltre, che passando il modo e la misura, era cagione che non solamente i colpevoli, ma ancora gl' innocenti erano messi in pericolo: e crescendo ogni dì il numero de' cittadini avuti a sospetto, il timore si venne a dilatare universalmente per tutti, e pareva la città di lieta diventata piena di mestizia e di tremore. Le querele più tosto si comprendevano nello aspetto, che nelle parole degli uomini, perchè il pericolo e il terrore che ognuno aveva di sè gli faceva tacere, e quegli che non approvavano le cose che si facevano, come se fussero ghibellini e sospetti alla parte, incorrevano il pericolo.

Queste cose grandemente mossero gli uomini a correggere tali inconvenienti. E pertanto, nel principio del seguente anno, si pose rimedio a questo disordine, e provvidesi per legge, che al numero dei capitani s'aggiugnesse due delle minori arti popolane. Perocchè ei si comprendeva, che la nobilità usava rigidamente questo magistrato: e per questo vi s'aggiunse due, A. 13..8

plebeii duo sunt additi, sine quorum interventu nihil decerni posset: et sortitiones refectae ex minus implacabili genere hominum.

Eodem anno, ad tutelam florentinorum civium renumque eorum quindecim naves mari conductae ex provincia narbonensi. Cives enim florentini, qui Pisis negotiari consueverant, variis Pisanorum injuriis vexati, cum reque immunitas eis servaretur, neque in aliis grate humaneque tractarentur, tandem, Pisis relictis, Talamone se transtulerunt. Eo in loco statim celebritas consecuta est et emporium factum: navesque mercibus onustae eo undique veniebant; inde, a mercatoribus susceptae, terrestri itinere deferebantur. Itaque Pisani, per hunc modum destituti, quo Talamonis portum incommodarent, praedari navigantes et impedire coeperunt. Adversus hanc Pisanorum injuriam conductae provincialium naves, non modo Talamonis portum, navesque eo navigantes tutatae sunt, verum etiam, circa Pisas profectae, ostenderunt Florentinos ne mari quidem Pisanorum contumelias esse laturos.

Per haec ipsa tempora, solicitam civitatem habebat Germanorum terror, qui in Hetruriam transituri dicebantur. Haec gens eamdem habuit conventus occasionem, quam prius habuerat manus Morialis; varieque per Italiam vagata, in Apulia Calabriaque aliquandiu desedit, indeque tandem emersa in picenum gallicumque agrum, mox subinde in Mediolanensium fines progressa, magnos ubique terrores ac rerum novationes pepererat. Ex Gallia tandem in agrum bononiensem rejecta, cum transitum in Hetruriam minaretur, commota ob eum timorem civitas, Apennini aditus magnis copiis magnaque sagittariorum multitudine tuendos curavit.

come è detto, per temperare quella rigidezza, senza i quali non si potesse fare alcuno partito: e fecesi la riforma della parte di generazione d'uomini più temperati.

In questo medesimo anno, per la guardia de' Fiorentini e delle robe loro, si condussero quindici galee di Provenza. Perocchè i cittadini, i quali erano consueti di fare la mercatanzia a Pisa, molestati da varie ingiurie dei Pisani, e non sendo loro osservate le esenzioni, nè umanamente trattati nelle altre cose, in ultimo, abbandonata Pisa, si trasferirono a Talamone. In questo luogo si cominciò a fare cose assai, e era diventato come una fiera di mercatanzie: i navigli carichi di robe d'ogni luogo vi comparivano, e i mercatanti le conducevano poi in terra ferma. I Pisani adunque, in questo modo abbandonati, per turbare il porto di Talamone, cominciarono a molestare e a predare i navigli di mercatanzie. Di qui nacque, che le galee di Provenza furono condotte, per ovviare a questa ingiuria de' Pisani: le quali di poi non solamente difesero il porto di Talamone e i navigli che vi venivano, ma ancora scorsero quelli mari di Pisa, mostrando che i Fiorentini non volevano in mare sostenere le ingiurie de' Pisani.

Circa questi medesimi tempi, la città stava in grande tremore delle compagnie de' Tedeschi, i quali si dicevano dovere passare in Toscana. Questa gente ebbe la medesima cagione di ragunarsi che aveva avuto prima la compagnia di Muriale, e andò vagando per Italia, e ultimamente si fermò in Puglia e in Calavria: di poi se ne venne nella Marca, e passò in Lombardia insino a' confini di Milano, dando per tutto grandi terrori e innovazioni di cose. All'ultimo di Lombardia ributtati in Bolognese, e minacciando di passare in Toscana, si mosse la città per questo timore a tenere i passi dello Appennino, e mandarvi grande copia di gente d'arme e di balestrieri.

Germani, ex bononiensi in faventinum agrum transgressi, cum ubique custoditos Apennini aditus sentirent (et sunt loca montana et aspera et difficilia transitu), legatos florentini populi alloquuntur. Dicunt se cogitatum ac rectum iter deserere velle, nec si possint quidem, tamen, invita civitate, transituros esse; cogitasse vero in Aretinos ducere per Amonam fluvium et casentinatem agrum: quo quidem itinere angulus modo florentini agri, et hic ipse montanus sterilisque, attingatur. Haec postulata Germanorum civitas demum per legatos certior facta concessit, quo certamen contentioque abesset. Itaque per Amonam fluvium vadentes Germani, ad Apenninum duxere, et una quidem nocte sub ipso jugo constiterunt, quietem sibi equisque sumentes. Postridie vero, prima luce, bifariam partiti copias, partem exercitus praemisere, reliquam in subsidiis retinuerunt. Quae praemissa fuerat multitudo, statim prima luce iter ingressa, tuto pertransiit: reliqua vero pars (in qua fuit Conradus Lyndo eorum dux) post aliquanto secuta est. Interea montani accolae, Germanorum injuriis per noctem vexati, convenerant plerique, et tumulos viae imminentes occuparant. Sunt vero saltus difficillimi atque asperrimi, profundaeque et arctae convallium viae. In his locis Germanos nacti accolae, invadere coeperunt: primo pauci ac rari, mox vero plures concurrere. Ab his Germani a fronte rejecti cum in itinere ipso constitissent, ac postremi nihilominus sequerentur, conglobatio facta est in via difficili atque arcta, et hinc ripas fluvii praealtas, illinc montes arduos habente. Montani desuper volventes saxa ingentia et in praeceps dantes, Germanos in subjecta conglobatos valle sic obruebant, ut equi virique simul opprimerentur: nec arma, nec virtus ulla proderant Germanis. Quod tamen unicum vi-

I Tedeschi, di Bolognese passati in quello di Faenza, e inteso che i gioghi erano bene guardati, perchè sono luoghi montuosi e aspri e difficili a passare, incominciarono a tenere pratica cogli oratori del popolo fiorentino, dicendo, che erano contenti d'abbandonare il pensiero fatto e il diritto cammino, perchè, quando bene potessero e la città ne fusse malcontenta, non vorrebbero passare; ma che avevano pensato di conducere le genti per val di Lamona e pel Casentino in quel d'Arezzo: la qual via toccava solamente una piccola cosa del paese fiorentino, e quella ancora sterile e montuosa. Questa domanda per gli oratori significata a Firenze fu consentita dalla città, per fuggire maggiore contesa. E pertanto, venendo i Tedeschi per val di Lamona verso lo Appennino, si fermarono una notte sotto il giogo, pigliando riposo per loro e per li loro cavalli. Il seguente dì in sul levar del sole fecero due parti delle genti loro, e una ne mandarono innanzi, e l'altra ritennero per retroguardia. La prima messa a cammino a grande ora passò a salvamento: l'altra seguì poco di poi, dove era il loro capitano Currado Lindo. Ma in quel mezzo i paesani di quelle montagne, ingiuriati la notte da' Tedeschi, s'erano ragunati insieme, e avevano presi i monti e' colli che erano sopra il cammino. Sono i passi aspri e difficili, e le vie strette e profonde per quelle valli. I paesani incominciarono a assaltare i Tedeschi: e prima furono pochi, e indi di poi vi corsero grande moltitudine. I Tedeschi, essendo ributtati dinanzi, si fermarono in sul cammino: e quelli di dietro seguitando si venneno a ristrignere nelle vie difficili, che dall'una parte v'erano le ripe del fiume e dall'altra i monti: e i paesani dal lato di sopra gettando grandi sassi nella valle di sotto, venivano a percuotere i Tedeschi stretti insieme in tal forma, che gli uomini e i cavalli erano oppressati, e non giovava loro nè l'arme, nè alcuna prodezza. E nientedimeno presero per unico rimedio, che una

debatur remedium, pars quaedam ex equis descendere a duce jussa (erant autem hi ut plurimum sagittarii), clamore minaci ac telorum jactu montanos rejicere conabantur. Sed illi, de superioribus irruentes locis, post levem pugnam, facile sagittarios dissiparunt; moxque cominus ferire equitatum ausi, cum equorum nullus esset usus loco iniquissimo ac impeditissimo, miserabiliter opprimebantur: et a tergo jam alia detecta manus arcta quaedam obsederat ac pedem referendi facultatem abstulerat. In his difficultatibus constituti Germani, ut quisque poterat, saluti consulebat suae. Evasionis unica erat via: prosilientes equis arma abjicere, levesque et inermes se se per quaeque confragosa dimittere. Sed et hi, postmodum per silvas deprehensi a montanis, qui instar imbris undique pluebant, occidebantur. Nec viri modo, verum etiam foeminae montanorum multos se se ultro dedentes, salutem vitamque precantes, captivos suscepere: pecuniasque et argentum nactae, mulieres nonnullae ditatae sunt. Equi et arma et vestes et omnia male parta quondam atque direpta, in praedam montanis devenere. Conradus Lyndo exercitus dux, cum nullam diffugii videret viam, se se montanorum in manus ultro permisit, ingentia pollicitus praemia, si vita servaretur: quod et illi contigit. Et haec quidem exercitus pars omnino profligata atque deleta est.

Caetera vero pars quae primo incesserat, jugum Apennini transgressa, cum jam in subjectas descenderet valles, audita reliqui exercitus clade, pavida et sui diffidens, citato agmine ad Decumanum se recepit, qui est vicus florentini agri. Ibi munitis castris, ac legatis florentinis qui transeundi auctores fuerant infesto minacique clamore penes se retentis, illorum auxilio peropportune utebantur. Convenerant enim illorum quoque locorum ac-

parte per comandamento del capitano scese da cavallo (che erano la maggiore parte balestrieri), e colle grida e colle verrette s'ingegnavano di ributtare i paesani. Ma loro, venendo dal lato di sopra, poi che ebbero alquanto combattuto, facilmente dissiparono i balestrieri, e da presso incominciarono a percuotere le genti d'arme a cavallo, le quali, non si potendo ajutare in sì difficile e impedito luogo, miserabilmente erano oppressate: e dalle spalle s'era scoperta un'altra moltitudine, che avevano presi certi passi stretti in tal maniera, che gli avevano chiusa la via del potersi ritrarre addietro. Trovandosi i Tedeschi in questa difficoltà, ognuno pensava al fatto proprio di scampare. Una via sola era loro refugio: e questa era di lasciare l'armi e li cavalli, e disarmati fuggirsi per ogni tragetto. Ma costoro ancora erano trovati per le selve, e morti da' paesani, i quali piovevano da ogni luogo. E non solamente gli uomini, ma ancora le femmine, pigliavano prigioni: e spontaneamente si davano, raccomandando la loro vita e la loro salute. Alcune donne trovando danari e argento, n'arricchirono. E in effetto l'arme e i cavalli e i vestimenti e l'altre cose che avevano acquistate di rapine, furono preda de' paesani. Currado Lindo, capitano dello esercito, non vedendo alcuna via di potersi fuggire, si rimise nelle mani di quelli uomini, promettendo grandi premj, se gli fussi salvata la vita: e così gli fu osservato. E questa parte dello esercito fu dissipata e distrutta.

L'altra parte che era ita innanzi, passato l'Appennino, come fu discesa in Mugello, udita la destruzione degli altri, spaventata, con celerità si mise in cammino, e si ridusse al borgo di Decomano. In quello luogo afforzati i campi, e ritenuti gli ambasciadori fiorentini i quali erano stati autori di fargli passare, e minacciando e dolendosi, si difendevano coll'ajuto loro: perchè grande moltitudine degli uomini del paese s'erano

colae magna multitudine, hanc quoque partem exercitus deletura: vixque jussu auctoritateque legatorum, ab invadendo poterant coërceri. Denique, nisi adfuissent legati, non minus haec pars cis Apennini jugum quam illa trans jugum fuisset oppressa. Sed legati, partim metu sui, utpote qui essent in eorum manibus, partim verecundia promissorum adducti, manifestissimis certissimisque ex periculis eos servavere.

Iter illorum a Decumano ad Viculum mugellani agri. Inde, alio quam prius itinere ad jugum Apennini redeuntes, eo transmisso, in imolensem agrum descenderunt, irati quidem florentino populo, neque tam beneficii memores quo servati fuerant, quam infensi quod se accolae delere concupissent. Itaque, vix in tuto constiterant, cum minas querelis permixtas coeperunt contra Florentinos effundere, ac caeteri quoque profligationem exercitus dolo Florentinorum machinatam praedicare. In quo mentiebantur: neque enim loca trans jugum in quibus deleti fuerant Germani, neque homines qui deleverant, Florentinorum erant: et suopte ingenio permoti accolae, ob injurias quoque prius acceptas, eos invaserant.

Nec multo post Conradus Lyndo servatus ad eos rediit. Vulnere quidem adhuc laborans, caeterum incenso ad vindictam animo, reparare coepit statim copias, majora quaedam in dies moliri.

Bellum per hoc tempus gravissimum gerebatur inter Perusinos et Senenses, mutuaeque utrinque clades fuerant illatae. Sumpserat vero initium ob Cortonae obsidionem: quam urbem in fide amicitiaque Senensium requiescentem Perusini persequebantur. Cum igitur bellando utrique defessi jam essent, missis ad eos legatis, monendo

ragunati, per mettere in dispersione questa parte dello esercito, come era seguíto dell'altra; e a fatica che gli ambasciadori coll'autorità e comandamenti gli potessero contenere. Finalmente, se non fussero stati presenti gli ambasciadori, questa parte di qua dal giogo dell'Appennino sarebbe stata distrutta come quella di là. Ma gli oratori fiorentini, parte per timore di sè, trovandosi nelle loro mani, parte per la vergogna delle promissioni, gli salvarono da manifestissimi e certissimi pericoli.

Partironsi da Decomano e andarono a Vicchio: e per altro cammino che non erano venuti, ritornarono al giogo dello Appennino, e passarono in quel d'Imola, indegnati certamente col popolo fiorentino, perchè non si ricordavano tanto d'essere stati salvati per loro beneficio, quanto della offesa che i paesani avevano voluto fare loro. E pertanto che a fatica s'erano ridotti in luogo sicuro, che cominciarono a minacciare e a dolersi de' Fiorentini, e palesemente dicevano la destruzione de' loro essere stata ordinata per frande de' Fiorentini. E dicevano il falso: perocchè nè i luoghi di là dal giogo, dove avevano ricevuto tanto danno, nè gli uomini che gli avevano offesi, erano de' Fiorentini: ma i paesani per le ingiurie ricevute s'erano mossi spontaneamente a offendergli.

E non molto di poi Currado Lindo, che era stato loro capitano e era stato salvato, ritornò a loro ancora ferito: ma perchè riteneva nell'animo grande indegnazione e appetito di vendetta, incominciò a rifare le genti e mettersi in punto ogni giorno a maggior cose.

In questo tempo si faceva grandissima guerra fra i Perugini e i Senesi, e avevano fatti molti danni l'una parte all'altra. La origine di questa guerra era nata per la ossidione di Cortona, la quale essendo nella fede de' Sanesi, i Perugini molestavano. E l'uno popolo e l'altro erano già affaticati in forma, che i Fiorentini mandarono loro ambasciadori entrando di mezzo, e

ac suadendo, tandem arbitrio suscepto, Florentini pacem inter eos pronunciarunt. Qua mox palam facta, ita se utraque civitas invitam renitentemque adversus conditiones pacis ostendit, ut oratores confestim Florentiam mitterent pro rebus irritandis. Sed constans plane in eo civitas fuit; utque paci maneretur obtinuit.

A. 1350. *Ob eamque pacem Germani qui apud Senenses Perusinosque militabant, ad tria millia equitum, se se Lyndoni priorique exercitui conjunxerunt. Eo supplemento elati, ex agro gallico, ubi diutius fuerant commorati, transire in Hetruriam constituerunt, nec per Apennini montis juga, ut prius, sed patentiori itinere per cesenatem ariminensemque vadentes agrum, in Picentes primo, mox inde in Fulginates et Perusinos transierunt. Perusini, tantam belli molem contra se ruere cernentes, legatis ad illos missis, pecunia vexationem suam redemerunt. Itaque, pacate per agrum perusinum vadentes, Florentiae propinquabant. Erat vero multitudo ingens, famaque eorum terribilis, multaque ab his oppida vi capta, multaeque funditus eversae regiones ferebantur. Senenses et Pisani, simul atque de concordia Perusinorum audiverunt, et ipsi eamdem viam secuti, pecuniam tradere et commeatu insuper juvare paciscuntur.*

Ob haec majorem in modum elati Germani, contra Florentinos minacius loquebantur, et hanc unam se petere urbem tam longo circuitu praedicabant. Simulque permulti undique publice et privatim, quasi benevolentia civitatis adducti, ad concordiam cum Germanis ineundam Florentinos adhortabantur, ac se medios sequestresque offerebant, docentes cum hujusmodi genere hostium nihil esse quod lucrari civitas possit; non enim urbem, non

con ammonizioni e persuasioni fatti arbitri, pronunziarono la pace. La quale pubblicata, l'una parte e l'altra se ne mostrarono tanto malcontente, che mandarono ambasciadori a Firenze, per annullare i capitoli. Ma la città stette ferma nel proposito, e ottenne che la pace andasse innanzi.

A. 1359. Per questa concordia i Tedeschi che erano a' soldi de' Sanesi e Perugini, circa tremila cavalli, si unirono con Currado Lindo e collo esercito di prima, il quale era alquanto dimorato in Lombardia e in Romagna. E per questa aggiunta deliberò passare in Toscana, e non venire per li gioghi dello Appennino come prima, ma per una via più larga e più aperta. Il perchè si misero per quel di Cesena e di Rimini, e entrarono nella Marca: poi volsero il cammino, e passarono in quel di Fuligno e di Perugia. I Perugini, vedendo venire contra di loro sì gran piena della guerra, mandarono loro ambasciadori, e pel mezzo del danajo si composero, che amichevolmente passassero per lo loro contado. E così seguíto, s'avvicinò al terreno de' Fiorentini. Era la moltitudine grande, e la fama loro di grande terrore; e pubblicamente si diceva, che molte castella erano state prese da loro, e molte regioni disfatte e distrutte. I Senesi e i Pisani, come udirono lo accordo de' Perugini, seguitando la medesima via, si composero con loro, obbligandosi di dare loro danari e vittuvaglia.

Per queste cagioni i Tedeschi levati in speranza, parlavano più arditamente contra a' Fiorentini, e palesemente dicevano, che avevano fatto sì lungo circuito, solo per andare a trovare la città di Firenze. Molti e in pubblico e in privato come benivoli della città confortavano i Fiorentini a comporsi, e offerivano d'essere buoni mezzani a interporre l'opera loro, mostrando, che con questa generazione di nimici non si poteva guadagnare, perocchè non avevano nè città,

agrum habere, qui victis auferatur; quod si unam modo diem in agro florentino diversentur, longe plus damni allaturos fore, quam quantum nunc ut se abstineant sint recepturi; adderent incertos belli pugnarumque casus adversum homines desperatos et in armis exercitatissimos; adderent occupationes oppidorum, quae non difficulter possint contingere; jam vero finitimarum civitatum intuerentur exempla, quarum nulla protinus ausa sit contra tales hostes bello contendere; satis nomini gloriaeque civitatis factum, quod postrema caeterarum, et non nisi derelicta ab his quae sociae periculorum esse debebant, conventionem inierit. His rationibus permovere civitatem nitebantur. Sed florentinus populus alto invictoque animo cuncta prius tolerare statuit, quam Germanorum minis jactationibusque concedere: et quo majora ostendebantur pericula, eo pulchrius ducebat obviam proficisci. In dignitate enim atque constantia non cedendi magnam sibi gloriam fore propositam haud falso existimabat. Itaque nec pacta neque conventiones ullas audire aut tractari ab aliquo passus est: sed paratis impigre copiis, adventum Germanorum intrepidus expectabat.

Fama jam longe lateque vulgaverat Florentinos Germanis nequaquam concedere, sed magno elatoque animo ad resistendum parari. Atque omnium oculi in Florentinos erant conversi, nec Hetruriae modo, sed caeterarum Italiae partium. Admirabantur quippe homines ac praeclarum ducebant tantam animi generositatem ac praestantiam, et favebant cuncti, auxiliarique festinabant. Quamobrem et a rege Siciliae et a Bernabove mediolanensi et de Patavinis Ferrariensibusque auxilia supervenere. Sed haec postmodum: ab initio autem statim

nè contado, il quale, quando fossero vinti, potessero perdere; e se un dì solo stessero in quel di Firenze, farebbero maggior danno che non sarebbe quello che si donasse loro; appresso, c'era la varietà della guerra e i casi incerti che potevano accadere con questi uomini disperati e esercitati nel mestiero dell'arme: e ancora c'era da considerare la perdita di qualche terra che facilmente poteva intervenire; appresso, riguardassero lo esemplo dell'altre città, delle quali nessuna aveva avuto ardimento di pigliare la guerra con simili nimici; e che loro avevano a sufficienza satisfatto al nome e alla gloria della città, se ultimamente dopo tutte l'altre, abbandonati da coloro che si trovavano nel medesimo pericolo, s'accordavano. Con queste ragioni s'ingegnavano muovere la città. Ma il popolo fiorentino con franco e generoso animo deliberò piuttosto sopportare ogni cosa, che cedere a' minacci de' Tedeschi: e quanto maggiori pericoli si dimostravano, tanto si riputavano maggior gloria a ovviare a quelli. E certamente stimavano quello che era il vero, essere posto uno grande onore nella resistenza, e nello stare costanti e forti contro di coloro. E pertanto non vollero udire pratica alcuna di patti nè di convenzioni; ma con sollecitudine messo in punto le genti, aspettavano francamente la venuta de' Tedeschi.

Era già la fama per tutto divulgata, come i Fiorentini non cedevano a' Tedeschi, ma con virile animo s'apparecchiavano a resistere. E pareva, che gli occhi d'ognuno fussero vòlti a loro, non solamente de' popoli di Toscana, ma ancora delle altre parti d'Italia: perocchè e' si meravigliavano, e riputavano cosa egregia essere in loro tanta generosità d'animo; e per questa cagione si studiavano tutti di dare loro ajuto e favore. Il perchè e dal re di Sicilia e da messere Bernabò Visconti e da' signori di Padova e di Ferrara vennero gli ajuti. Ma questi vennero di poi: perocchè da principio la repubblica mise pre-

civitas ipsa suas paraverat copias, ducemque his praefecerat Pandulfum Malatestam. Itaque, ubi ex perusino in senensem agrum transiisse Germanos nunciatum est, movens dux, cum omnibus simul copiis obviam progressus, ad Pesam fluvium constitit, certissimo resistendi animo, si hostes advenissent. Germani contra spem sibi paratam dimicationem cernentes, in Senensi aliquandiu commorati, tandem, per volaterranum vadentes agrum, in Pisanos devenere. Florentinorum quoque exercitus dux, secutus illorum modum, traductas eo copias per fines Miniatensium adversus hostem opposuit: cumque Germani ad Eram fluvium essent, ipse sub Toporio castra fecit, idoneo pugnae loco, si illi, ut jactabant, experiri fortunam maluissent. Verum hostes, irrita expectatione aliquot dies in his locis commorati, tandem, inde quoque abeuntes, in lucensem transiverunt agrum. Eo quoque secutae Florentinorum copiae, circa Nebulam fluvium adversus hostem constitere. Quo magis intercedebant morae, eo plures quotidie auxiliares Florentinis accrescebant. Nam, praeter eas quas supra retulimus copias, a Bernabove quingenti equites cum Ambrosino filio, illustri adolescente, et ab Aretinis equites ducenti totidemque pedites, viri bellaces, et Neapolitanorum equites quinquaginta ex suprema nobilitate, privato spontaneoque officio; multi praeterea insignes viri civitatis gratia supervenerant. Quas ob res sublatis animis, magna erat alacritas Florentinorum in castris, magnaque vincendi fiducia, si ad pugnam veniretur.

Germani, ne omnino ridicule post tantas jactationes abirent, pugnam se se cupere simulabant, ac magna expectatione perductas copias aliquanto progressi desuper ostentarunt. Sed postquam contra se alacriter iri a nostris

stamente in punto le sue genti, e elessero per capitano Pandolfo Malatesta. Il quale, come sentì i Tedeschi del contado di Perugia essere passati in quel di Siena, si fece incontro con tutte le genti in Val di Pesa, con fermo proposito di resistere, se i nimici si facessero loro innanzi. I Tedeschi, vedendo contro alla speranza loro le genti de' Fiorentini essere apparecchiate alla battaglia, soprastettero alquanti di in quel di Siena: finalmente passarono per quel di Volterra in quel di Pisa. Da altra parte il capitano de' Fiorentini, seguendo il movimento loro, si trasferì colle genti a' confini de' Samminiatesi, opponendosi a' nimici. I Tedeschi s' erano fermi al ponte ad Era. Lui si pose col campo sotto Monte Topoli in luogo molto atto alla battaglia, se i nimici, come si gloriavano, avessero voluto fare esperienza della zuffa: ma loro, soprastando alcuno di invano in questi luoghi, finalmente se n' andarono in quel di Lucca. Le genti similmente de' Fiorentini gli andarono costeggiando, e fermaronsi col campo contra di loro in Val di Nievole. Quanto la cosa più s' andava prolungando, tanto maggiori ajuti venivano in favore de' Fiorentini: perocchè, oltre le genti che noi abbiamo referito di sopra, vennero da messer Bernabò cinquecento cavalli con Ambrogino suo figliuolo, egregio giovanetto, e dagli Aretini dugento cavalli e dugento fanti, uomini franchi e usi alla guerra, e di Napoletani cinquanta cavalieri di nobilissima stirpe, spontaneamente mossi per amicizia privata. Molti altri ancora uomini singulari, per gratificare alla repubblica, vi sopravennero. E pertanto a' Fiorentini era cresciuto l'animo, e avevano grande speranza della vittoria, se fussero venuti alle mani.

I Tedeschi, acciocchè non paresse che si partissero con vergogna dopo tante minaccie, fingevano volere la zuffa, e con grande espettazione facendosi alquanto innanzi colle genti, si mostrarono di sopra. Ma poi che videro i nostri colle squadre

structa acie et confligere parata viderunt, subsistentes in colle difficili et arduo, descendere in aequum locum ac potestatem confligendi facere recusarunt. In hunc modum aliquot dies irrita expectatione commorati, tandem ita abierunt Germani, ut metum trepidationemque manifestam ostenderent. Prima siquidem luce per silentium abeuntes, paucis relictis qui tabernacula incenderent, prius circa urbem Lucam se receperunt, quam de illorum recessu quicquam sentiretur Florentinorum in castris. Cognita demum fuga, nostros sequi volentes dux continuit, veritus ne Pisanis, qui per id tempus Lucam tenebant, pax violaretur. Iter Germanorum ex Luca per lunensem genuensemque agrum in Galliam fuit. Dux vero ac milites florentini exercitus triumphantium more post Germanorum fugam Florentiam redierunt. Ibi donatis laudatisque auxiliaribus, tandem cuncti eximia gratia dimissi sunt. Nomen certe ac fama florentini populi ex hac una re mirum in modum apud cunctos accrevit, plurimamque exinde civitas est auctoritatem et gloriam consecuta.

Non multo post reductas copias, cum Germani in Galliam circa Ticinum pervenisse nuntiarentur, permota civitas ob recentissimum Bernabovis obsequium, mille equites ad illum transmisit, quibus auxiliaribus in bello uteretur. Duces vero cum equitibus missi sunt cives florentini duo, viri praestantes et bellorum non ignari.

Eodem anno bellum adversus Bibienam susceptum est a Florentinis ex hujusmodi causa. Tarlati et Ubertini, potentes Aretinorum familiae, licet studio partium convenirent, tamen privatis inter se odiis plurimum dissidebant. Fuerat vero utraque illarum florentino nomini

ordinate e messe in battaglia valorosamente farsi loro incontro, si fermarono in uno colle difficile, e ricusarono di scendere nel piano a fare pruova della battaglia. In questo modo soprastati alquanti dì, finalmente, dopo vana espettazione, i Tedeschi si partirono, facendo manifesto segno di timore e di spavento: perocchè si levarono tacitamente in sul fare del dì, lasciando pochi nel campo che ardessero gli alloggiamenti; e loro prima si ridussero sotto la città di Lucca, che si potesse sentire di loro partita. Nel campo de' Fiorentini come s'ebbe notizia della fuga loro, i nostri si movevano a seguitargli: ma furono ritenuti dal capitano, dubitando (perchè Lucca in quel tempo si teneva per li Pisani) di non violare la pace. I Tedeschi si partirono da Lucca, e per Lunigiana e Genovese passarono in Lombardia. Il capitano e lo esercito fiorentino dopo loro fuga se ne tornarono a Firenze con festa e con trionfo. Quelli che erano venuti in loro ajuto, donati e ringraziati, si partirono tutti con buona grazia della città. (*)

Non molto di poi che le genti furono ridotte a casa, avendo inteso come i Tedeschi passati in Lombardia erano giunti al Tesino, si mosse la repubblica, pel fresco beneficio di messere Bernabò, a mandare a lui similmente mille cavalli, i quali usasse in quella guerra: e con loro vi furono mandati due commessarii cittadini fiorentini, uomini egregj e sperti nel mestiero dell'arme.

In quello anno i Fiorentini fecero impresa contro a Bibbiena per la cagione che appresso diremo. I Tarlati e gli Ubertini, potenti famiglie degli Aretini, benchè fussero delle medesime parti, nientedimeno per loro odii privati erano venuti fra loro in dissensione. L'una stirpe e l'altra era stata nimica

(*) V' ha qui una lacuna anco ne' Codici.

inimica : siquidem ex Ubertina gente extiterat Guilliel-minus praesul, qui apud Campaldinum dubio periculoso-que certamine contra Florentinos conflixit ; ex Tarlatis vero Sacon et agnati, qui multas suo tempore molestias intulerant civitati. In Saconem igitur et filios quia recen-tior erat indignatio, Ubertini eorum inimici non alieni jam a civitatis studio putabantur. Redierant quoque aperte in gratiam per Germanorum adventum : quo quidem tem-pore, ultro ferentes auxilium, cum haud contemnenda manu Florentiam venerant, indeque ducem in castra secuti, strenuam operam navarant. Ea quidem res gra-tissima civitati fuit. Et accessit ad gratiam, quod, paulo post reversionem exercitus, Biordus ejus familiae prin-ceps, quem ex labore castrensi adversus Germanos sus-cepto, in morbum decidisse constabat, Florentiae diem obiit. Itaque civitas, grata memorque obsequii, omnem ma-gnificentiam ostendit in honoribus sibi exhibendis, publi-coque illum funere magnificentissime extulit, fratremque illius Accium militia insignivit, totam denique gentem in gratiam protectionemque suscepit.

Horum igitur hortatu, bellum tunc adversus Bibie-nam susceptum est a civitate : et cura ejus belli Accio Farinataeque Ubertinis demandata, quod ipsi quoque circum ea loca plurima castella possidebant. Cum igitur eo missae copiae Bibienam obsedissent, Aretini, pro anti-quo Saconis odio, ad urgendam obsidionem confestim supervenere, ac seorsim castrametati, suo et ipsi robore Bibienam premebant. Obsidio dura vehemensque fuit, et supra duos menses acriter repugnatum est ab obsessis. Tandem, cum spem salutis nullam intuerentur, oppidani, proditis per noctem muris, hostem ex composito suscepe-runt. Inde pugna per oppidum fuit, et in arcem Saco-

della repubblica fiorentina: perocchè della casa degli Ubertini era stato il vescovo Guglielmino, il quale a Campaldino in quella pericolosa battaglia si trovò a combattere co' Fiorentini; della casa de' Tarlati era stato Saccone e'suoi consorti, che a suo tempo avevano date assai molestie alla città. Contro a Saccone e a' suoi figliuoli era la indegnazione più fresca. I nimici loro come accetti alla repubblica erano ritornati alla città, e apertamente erano venuti in grazia di quella per la guerra dei Tedeschi: nella quale, con una squadra di buona gente venendo a Firenze, e di poi seguitando in campo il capitano, s'erano trovati a fare esperienza di loro. E questa cosa era stata gratissima alla città. E a questo s'aggiugneva ancora, che dopo la tornata dello esercito, Biordo capo di quella famiglia, il quale per la fatica del campo contro a' Tedeschi era caduto in infermità, ultimamente era morto a Firenze. La città adunque con grata memoria del servigio ricevuto, nelle esequie sue mostrando ogni magnificenza, supremamente lo onorò, e Azzo suo fratello fece cavaliere, e tutta la loro famiglia fu ricevuta in grazia e protezione della repubblica.

A istanza adunque di costoro, si prese la guerra contro a Bibbiena per la città: e la cura di quella fu data a messere Azzo e Farinata degli Ubertini, perchè in quelle circustanze tenevano molte castella. Essendo la ossidione posta a Bibbiena, gli Aretini, per lo odio antico di Saccone, vennero a strignere gli assediati, e posero il campo loro di per sè. La ossidione fu stretta e aspra, e da quegli di dentro fu fatta la difesa valorosamente circa di due mesi. All'ultimo i terrazzani, non vedendo alcuna speranza di salute, di notte tempo accordati co' nimici gli misero per le mura. Di poi la zuffa fu dentro, e quelli di Saccone si rifuggirono nella ròcca, non senza battaglia: nella quale vi fu Farinata Ubertini gravemente ferito. La ròcca di poi

niani omnes compulsi, non tamen sine certamine: in quo etiam Farinata vulnus grave periculosumque suscepit. Arx deinde obsessa, ac tandem capta. Marcus et Ludovicus Saconis filii cum quibusdam agnatis Florentiam ducti sunt, et carceribus asservati. Bibiena quidem per hunc modum in Florentinorum devenit potestatem. Caetera vero castella, quae per agrum casentinatem Saconis filii tenebant, ad Aretinos pleraque rediere.

A. 1360 *Altero dehinc anno domi forisque ab initio quies erat civitati. In Bononiensibus autem rerum motus ingens, et novi belli suscitabatur materia. Eam urbem captam a praesule mediolanensi supra ostendimus. Illo autem mortuo, cum dominatio ad nepotes pervenisset, praeficitur Bononiae Olegianus, qui dux militiae in Hetruria fuerat. Erat enim propinquus genere, et auctoritatem habèbat idoneam ad urbem conservandam: et ante mortem praesulis, Bononiae praeesse consueverat, ut retinuisse magis praefecturam quam accepisse videretur. Stans igitur Bononiae Olegianus, in suspicionem dominatoribus venit. Varium certe negotium, et modo reconciliatum, modo adversum penitus et hostile habitum. Dilata per hunc modum res est usque ad hoc tempus, in quo, cum Bernabos contra eum exercitum misisset, difficultate coactus, Olegianus, quando impar ad repugnandum esset, statuit ecclesiae romanae urbem reddere: pactusque cum legato apostolicae sedis, ut pro compensatione Firmum in Picentibus sibi traderetur, Bononiam legato sponte dimisit. Id postquam Bernabos intellexit, nulla fuit mora, quin bellum acrius urgeret, et copias insuper augeret ad Bononiam opprimendam. Ita bellum inter Bernabovem et legatum exoritur, magnum quidem ac grande nixu utrinque susceptum. Florentinis vero, etsi expertes erant belli,*

fu assediata, e finalmente presa. I figliuoli di Saccone, Marco e Lodovico, insieme con alcuni altri loro congiunti furono condotti a Firenze, e messi nelle carceri. Bibbiena adunque in questo modo venne nella podestà de' Fiorentini: ma dell'altre castella, le quali pel Casentino tenevano i figliuoli di Saccone, la maggior parte tornarono agli Aretini.

A. 1360. Il seguente anno le cose di fuori e dentro da principio erano quiete: ma in quel di Bologna si dimostrava grande movimento e materia di nuova guerra. Quella città abbiamo narrato di sopra, che si teneva per lo arcivescovo di Milano. Dopo la sua morte essendo venuto il dominio a' nipoti, fu diputato al governo di Bologna messer Giovanni da Oleggio, il quale era stato capitano della guerra di Toscana. Costui era loro congiunto, e aveva grande autorità colla conservazione di quella terra: e trovandosi innanzi alla morte dello arcivescovo a quello governo, pareva più tosto che l'avesse ritenuto che ricevutolo di nuovo. Stando adunque a Bologna messer Giovanni Oleggiano, venne a sospetto a' signori Visconti. La cosa passò variamente, e quando si riconciliò con loro, e quando fu riputato avversario e inimico. E in questa forma si condusse insino a questo tempo, nel quale messere Bernabò vi mandò il campo: donde seguì, che messer Giovanni da Oleggio, costretto dalla difficoltà, perchè non era potente a resistere, deliberò di restituire la terra alla chiesa romana. Il perchè si compose col legato della sedia apostolica, che per compensazione di quella gli dessi Fermo nella Marca: e spontaneamente lasciò Bologna al legato. Questa cosa poi che venne a notizia di messere Bernabò, senza alcuna dilazione riscaldò più aspramente la guerra, e accrebbe lo esercito per la oppressione di Bologna. In questa forma la guerra incominciò fra messere Bernabò e il legato, certamente grande e con grande sforzo delle parti. I Fiorentini, benchè non s' impacciassero in quella impresa, nientedimeno

tamen propinquitas ipsa finitimi loci suspiciones varias afferebat. Erat tamen sic animata civitas, ut ecclesiam mallet quam Bernabovem in propinquo habere.

Eodem anno lege sancitum est, ut nemini, qui dominationem alicujus oppidi ditionemve haberet, liceret magistratum Florentiae gerere. Hujus ferendae legis causa fuisse creditur Nicola Azzarolus, qui longo intervallo Florentiam venerat. Erat enim magnus vir et multarum urbium dominator et qui regem simul ac regnum Apuliae multos annos auctoritate et sapientia gubernasset: tunc autem a legato Bononiaque redibat, magnarum rerum gratia illuc evocatus. Metuens igitur sive ipse sive civitas, ne ipsius nomen saepius jam per absentiam remissum, praesenti tunc magistratum sortiretur, generali lege de cunctis dominatoribus in omne tempus ut provideretur causa fuit. Neque enim pari jure cum aliis convenire sciunt qui dominari sunt consueti.

A.1361. *Principio insequentis anni, Volaterrani, seditione civium conflictati, in potestatem florentini populi redierunt.*

Semina belli pisani per haec ipsa tempora, latenter quidem, spargebantur, quae mox segetem armorum calamitatumque uberrimam produxere. Florentinis enim ad Talamonem emporium celebrantibus, angebantur Pisanorum animi, cernentes urbem suam, quae portus Florentinorum esse consueverat, per illorum dimigrationem in solitudine destitutam. Simul enim cum florentinis negotiatoribus, caeteri quoque illiusmodi homines, secuti negotiorum commoditatem, relictis Pisis, Talamonem petierant. Pisani ergo, navibus praedatoriis ab initio missis, Talamonis portum impedire tentaverant. Qua in re cum

la vicinità del luogo recava loro varie suspizioni. Era la città in questo proposito, che più tosto avrebbero voluto la chiesa per vicina che messere Bernabò.

In questo medesimo anno si fece per legge, che chi tenesse dominio o avesse signoria d'alcuna terra, non potesse esercitare magistrato a Firenze. E credesi, che di questa legge fusse cagione messere Niccola Acciajuoli, il quale veniva a Firenze di luogo lontano: e era uomo di grande dignità e signore di molte terre, e lungo tempo aveva governato colla sua autorità e prudenza il re insieme e tutto il regno di Puglia, e in quel tempo tornava da Bologna, e dal legato v'era stato chiamato per cose di grandissima importanza. Dubitando adunque lui, o veramente la città, che polizza del suo nome, il quale era stato tratto e rimesso più volte per la sua assenza, trovandosi presente essendo tratta, non gli bisognasse pigliare il magistrato, fu cagione che per ogni tempo si facesse legge e proibizione a tutti coloro che tenevano signoria: perocchè chi è consueto a dominare, non pare si sappia riducere alla vita degli altri cittadini.

Nel principio del seguente anno, i Volterrani per divisioni civili tornarono nella podestà del popolo fiorentino. A. 1361.

Circa questi tempi si cominciarono a seminare i principj della guerra pisana, i quali di poi generarono copiosa materia d'arme e di calamità: perocchè i Fiorentini, usando per le loro mercatanzie continuamente al porto di Talamone, gli animi de' Pisani se ne turbavano assai, e la città loro, la quale soleva essere il porto de' Fiorentini, per la loro partita pareva quasi abbandonata. E la cagione si era, che insieme co' mercatanti fiorentini gli altri ancora, seguendo la commodità delle faccende, lasciata Pisa, s'erano trasferiti a Talamone. I Pisani adunque, da principio predando quegli mari, s'erano ingegnati d'impedire quel porto. Ma facendo resistenza i Fiorentini con maggiore

sibi resisteretur a Florentinis, majori classe ad tutelam portus conducta, destiterunt quidem a vi aperta, sed clam infensis animis moliebantur, ut jam fines quibus se civitates contingunt, infesti a maleficiis, non publica vi, sed impunitis privatorum facinoribus, redderentur. Non modo enim non vetabant delicta Pisani, sed quodam modo invitabant homines ad ea perpetranda. Tantum, ut fit in populis, odium accesserat! Jam expugnationes quaedam nocturnae locorum munitorum et defensiones armata vi factae audiebantur, caedesque et rapinae omnia foedabant. His de rebus querelae saepius apud Pisanos expositae cum essent, eo velamento excusabantur, quod privati homines contra mentem propositumque civitatis illa commisissent; eosque ob haec damnatos publice hostesque judicatos asserebant, poenas daturos, si unquam in potestatem pisani populi devenissent. Quae cum simulata apparerent, Florentini, quo eadem ulciscerentur arte, parem licentiam suis largiti sunt, ac patiente republica, Pisanorum finibus privatim referebantur clades. Haec aliquamdiu continuata sic mentes utriusque populi irritaverunt, ut parum distarent ab aperto bello. Tandem vero Petrabona castellum, quod per id tempus Pisanorum erat, per privatos quosdam occupatur. Id castellum, quia majusculum erat, Pisani, missis copiis, obsederunt, munitis majorem in modum praesidiis, et omni machinarum genere ad oppugnationem convectis.

A. 1362. *Inter haec Petrus Gambacurta Pisanorum exul Florentiam venerat, et discursiones quasdam suo nomine fecerat in pisanum agrum, conatus, si qua posset, in patriam regredi. Erat enim princeps factionis civium, quae per id tempus dejecta premebatur. Pisani quoque ipsi Florentinorum fines impetierant, et circum Bargam*

armata condotta per la sicurtà de' navigli, allora si levarono dalla violenza manifesta, e occultamente ordinavano, che i confini delle giurisdizioni dell'una città e dell'altra fussero turbati, non con forze palesi, ma da privati maleficj: i quali e' non punivano, perocchè non tanto e' non vietavano i delitti e mancamenti, quanto e' pareva che eglino incitassero gli uomini a commettergli. Di tale condizione era l'odio che v' era nato! Già si sentivano alcune lesioni fatte da certi luoghi forti, e così alcune difese con gente d'arme, e già pareva che ogni cosa fusse piena d'uccisione e di rapine. De' quali modi essendo più volte fatte querimonie appresso de' Pisani, loro si scusavano con questo colore, dicendo che gli uomini privati contro all'animo loro e proposito della città avevano commessi quegli maleficj; e che gli avevano pubblicamente ingannati, e però gli avevano sbanditi come inimici, e se venissero nella podestà del popolo pisano, sarebbero puniti. Le quali cose vedendo i Fiorentini che erano simulate, parimente sopportavano simili inconvenienti a' suoi: donde seguiva, che a' confini de' Pisani per uomini privati si faceva molti danni. Questi maleficj continuati alquanto accesero in forma gli animi dell'uno popolo e dell'altro, che erano poco distanti dalla manifesta guerra. Finalmente il castello di Pietrabuona, che era in quel tempo de' Pisani, fu preso per le mani d'alcuno privato: e perchè egli era grande castello, i Pisani vi mandarono le genti a assediarlo, e ordinarono che vi fussero fatte le bastie intorno, e portate d'ogni ragione artiglierie per combattere quello luogo.

A. 1362

In questo mezzo Piero Gambacorta degli usciti pisani era venuto a Firenze, e aveva fatto alcune correrie in suo nome proprio in quel di Pisa, per far pruova di tornare nella patria: perocchè egli era capo di quella parte de' cittadini, che in quel tempo si trovavano fuori. I Pisani ancora avevano corso ne' confini de' Fiorentini, e intorno al castello di Barga avevano dato

oppidum cuncta vastaverant, et quasdam munitas arces occupare conati fuerant. Ita, cum jam honeste fieri posse videretur, defensio Petraebonae a Florentinis suscipitur. Missis eo copiis, et praesidio quodam juxta castellum munito, obsessos jam aperte sustentabant. Pisani quoque, conspecto Florentinorum proposito, majori nixu incubuerunt ad obsidionem urgendam. Et castra quidem sua jampridem ita munierant, ut protinus vi removeri non posse viderentur: machinis vero maxime fatigabant obsessos. Tandem, excita turri lignea et moenibus castelli admota, superjecto ponte, magno atrocique certamine castellum ceperunt. Maxima tamen pars hominum in proximum, quod Florentini munierant, praesidium evasit. In reliquos vero acerbe saevitum est a Pisanis.

Florentini postridie, cremato praesidio, copias reduxere, magno infensi dolore consiliumque damnantes suum, quod, differendo ac procrastinando, demum eo tempore defensionem suscipere distulissent, quo jam nulla superforet defendendi spes. Corrigere deinde susceptam ignominiam properantes, contrhaere majorem in modum copias et bellum inferre Pisanis statuerunt. Tantaque fuit celeritas, fervente ira, ut paucos intra dies ad mille octingentos equites, pedites vero ad quatuor millia mercede conductos in armis habuerint. His addito domestico equitatu peditatuque, fines Pisanorum ingressi, circa Pecciole posuerunt castra, et castella ejus regionis pleraque expugnarunt.

Dux erat exercitus florentini populi Bonifatius Lupus parmensis, vir magna scientia rei militaris, magnaque virtute praeditus, sed ita liber ac sui animi, ut cives sibi in consilium traditos nihil protinus existimare videretur, nulla his secreta aperiens nihil agens ex eorum

il guasto, e ingegnatosi d' occupare alcune fortezze. Il perchè, parendo a' Fiorentini oggimai pigliare la difesa di Pietrabuona, vi mandarono le genti, e fatta una bastía appresso al castello, apertamente sustentavano gli assediati. I Pisani da altra parte, veduto il proposito de' Fiorentini, con maggiore sforzo strignevano il castello. Eransi afforzati nel campo loro in modo, che non potevano per alcuna via esserne levati: e attendevano con varj istrumenti a offendere e molestare quelli di dentro. In ultimo, fabbricata una torre di legno e accostatola alle mura, dettero sì aspra e sì grande battaglia, che presero il castello. Gran parte degli uomini di dentro si ridussero nella bastía de' Fiorentini a salvamento. Gli altri furono aspramente trattati da' Pisani.

I Fiorentini il dì seguente arsero la bastía, e ritrassero le genti a casa, pieni di sdegno e di dolore, riprendendo il consiglio loro medesimo, che avevano tardato a pigliare la difesa in quel tempo, quando non v' era più speranza. Volendo adunque correggere la vergogna ricevuta, cominciarono con prestezza a ragunare grande número di genti, e deliberarono fare la guerra a' Pisani. E fu tanta la sollecitudine loro per lo stimolo dello sdegno, che fra pochi dì ebbero condotti in arme circa milleottocento cavalli e quattromila fanti. E aggiunte a questi le genti loro da casa e a piè e a cavallo, entrarono ne' confini de' Pisani, e posero il campo a Peccioli, e presero alcune castella di quel contado.

Il capitano dello esercito fiorentino era messere Bonifazio Lupo da Parma, uomo prudente e di grande esperienza nell' arte militare, ma tanto libero e di sua opinione, che non pareva che stimasse i commessarj datigli per consiglio, e non communicava con loro alcuno segreto, nè di loro volontà faceva

voluntate. Recte quidem : scientia enim rei militaris vix illis qui tota vita nihil aliud meditati sunt contingit, ne dum homines plebeii et otio mercaturisque assueti illam possideant. His tamen de causis Bonifatio successor datus Rodulphus Varanius camerinensis, qui, suscepto exercitu ac majorem in modum adaucto, pro magnificentia florentini populi in conspectum pisanae urbis copias ducere constituit. Fossa erat interim manufacta, de qua superioribus bellis mentionem fecimus. Hanc Pisani suis custodiebant praesidiis. Varanius igitur ad fossam ducens, quamvis repugnantibus Pisanis, eam transgreditur. Ultra fossam vero plena erant omnia. Quod enim confidebant Pisani prohibere transitu posse, nemo curaverat villas evacuare, vel in tutum refugere. Nostri ad Cascinam primo, inde ad Sabinum castra fecere. A Sabino rursus moventes, ad ipsa prope moenia pisanae urbis profecti sunt. Ibi, in conspectu ac facie urbis, militaribus ad ignominiam ludis editis, ac Pisanorum copiis, quae inter ludos eruptionem fecerant, intra portam compulsis, villis aedificiisque exustis, cum satietas tandem nocendi cepisset, per eadem qua venerant vestigia retroducentes, ad pontem Sachi fecerunt castra. In his locis cum essent, literae interceptae sunt, quae ab oppido Pecciole ad Pisanos mittebantur, quibus scriptum erat omnem fere illius oppidi juventutem, per absentiam florentini exercitus in agrum volaterranum praedandi causa profectam, biduo jam desideratam fuisse ; in oppido autem paucos admodum et eos ipsos imbecilliores relictos. Itaque, submitti defensores celeriter postulabant : aliter autem, si adveniant hostes, defendi oppidum non posse. Dux igitur, lectis literis, tabellario etiam diligenter examinato, confestim praemisit equites, qui reditum illorum impedirent. Ipse vero cum

alcuna cosa. E pareva, che si movesse ragionevolmente, perchè la notizia della guerra a fatica la possono avere coloro che tutto il tempo di loro vita non hanno pensato altro, non che gli uomini popolari e dati all' ozio e alla mercatanzia. E nientedimeno per queste cagioni fu dato successore a messere Bonifacio messere Ridolfo Varano da Camerino, il quale, preso il governo del campo e accresciuto lo esercito, per magnificenza del popolo fiorentino deliberò di rappresentarsi alle mura della città di Pisa. Era un fosso in quel mezzo, del quale abbiamo fatto menzione nelle guerre di sopra, bene guardato da' Pisani. Il capitano passò questo fosso per forza d' arme: e dal canto di là erano piene le loro ville d' ogni cosa, perchè i Pisani, confidandosi potere tenere il passo, non avevano preso cura di farle sgombrare e riducere le loro cose in luogo salvo. I nostri si posero prima col campo a Cascina, di poi passarono a Sansavino, e finalmente si condussero presso alle mura di Pisa. In quel luogo, nel cospetto e quasi in sulla faccia della città, in loro vergogna fecero molte feste, e ricacciarono dentro le genti de' Pisani, che in su questo erano uscite fuori, e intorno arsero ville e edificj. E ultimamente, poi che furono sazj de' danni e arsioni loro, se ne tornarono per la medesima via che eglino erano venuti, e fermaronsi col campo a Ponte di Sacco: dove presero certe lettere, che da Peccioli erano portate a' Pisani, e significavano che tutto il fiore della loro gioventù per la assenza dello esercito fiorentino erano corsi a predare in quel di Volterra, e erano desiderati e aspettati già due giorni, e nel castello c' erano rimasi pochi, e quelli erano deboli. Il perchè domandavano, che prestamente si mandasse loro soccorso; altrimenti, se i nimici sopravvenissero, non si potrebbero difendere. Il capitano adunque, lette le lettere e esaminato diligentemente il fante che le portava, subito mandò innanzi le genti d' arme a cavallo, che impedissero la loro tornata. Lui

reliquo exercitu secutus, oppidum obsedit, cingens undequaque, ne quis regredi valeret. Post haec, oppido admotis copiis, experiundi potius causa quam expugnandi spe, rari defensores, et inter eos foeminae conspectae, certam fecere literis fidem omne quod fuerat juventutis robur abesse. Constitit postea juventutem ejus oppidi ex agro volaterrano, quo praedandi gratia fuerat profecta, concursu nostrorum aversam, maris ad litus declinasse, longoque circuitu redire conatam, obsidione prohibitam se domum recipere. Ita, cum pars hostium exclusa domo, pars inclusa esset, obsidioque in dies urgeretur, pactione castellum ceditur, nisi intra certam diem a Pisanis succurratur. Erat in eo castello arx, duaeque in ea turres ita propinquae, ut ponte conjungerentur. Praefectus earum neque pactionem receperat, nec quae oppidani fecerant probabat. Quamobrem, licet aliae partes ab oppugnatione vacarent, ad turres nihilominus pugnabatur: adauctusque jam cuniculus fundamenta alterius turris succiderat, quae magno fragore prolapsa, cum super moenia oppidi cecidisset, partem muri ita dejecit, ut aditum patefaceret. Itaque eo confestim milites praedandi cupidi in oppidum irruperunt. Oppidani inermes, fidem ducis implorantes et oppidum sine alia expectatione dedentes, perstabant. Quod nisi a duce praefectisque properatum esset, ac milites prope vi cohibiti, oppidum, nullo pactionis respectu, diripiebatur. Sic quoque aegre temperatum, vociferantibus militibus praedam ad se jure belli pertinere.

Pecciole capto, ad alia subinde castella Pisanorum

seguitò col resto dello esercito, e pose il campo al castello, e circondollo intorno, acciocchè non potesse tornare dentro alcuno. Di poi fece segno di volere combattere la terra, più tosto per vedere qualche pruova, che per speranza d'averla: e scoperse quelli di dentro, che v'erano pochi difensori; e fra costoro v'erano alcune femmine, le quali dimostravano quelle lettere essere vere, che tutto il fiore della gioventù si trovava fuori. Dopo questo si sentì, come la gioventù di quel castello pel concorso delle genti nostre s' era vòlta del contado di Volterra verso la marina, e con lungo circuito volendo tornare a casa, non aveva potuto entrare dentro per lo ostacolo del campo. In questa maniera, essendo una parte de' nimici fuori e una parte dentro, e stringendosi ogni dì lo assedio, ultimamente s'accordarono, che se fra certi dì non avessero soccorso, il castello venisse nelle mani de' nostri. Era dentro una ròcca con due torri sì vicine l' una all' altra, che per un ponte vi si poteva andare. Il castellano non voleva ratificare allo accordo, nè approvare quello che avevano fatto i terrazzani. E pertanto, benchè tutte l'altre parti del castello fussero riguardate, nientedimeno le torri si combattevano. E già una cava s' era condotta a' fondamenti d' una di quelle due torri: la quale, mossa e rovinata, gittò in terra una parte del muro in forma, che dando l'entrata a quelli di fuori, subitamente le genti d' arme, desiderose della preda, v' entrarono dentro. I terrazzani disarmati domandavano la fede dal capitano, e senza aspettare altro termine, dicevano essere contenti di dare loro la terra. E se dal capitano e commissarj non si fusse prestamente provveduto, e quasi per forza ritenute le genti d' arme, il castello, senza avere rispetto ad alcuna composizione, sarebbe stato messo a sacco. E così fu grande fatica a trasferire le genti d'arme, che gridavano la preda appartenersi a loro secondo l' ordine della guerra.

Preso Peccioli, il capitano andò al conquisto dell'altre ca-

dux profectus, quaedam expugnavit, nonnulla etiam se se sponte dedentia suscepit. Sed indignatio querelaque militum, ob prohibitam Pecciole praedam, cum in dies cresceret, nec duces seditionis instigatoresque deessent, veritus dux majorem in exercitu motum, Miniate in oppidum reduxit. Qui vero seditionem moliebantur, ducem veriti, seorsim castrametati sunt. Ex his ad duo millia equitum abeuntes, in societatem latrocinii coiere.

A. 1363. *Per idem tempus mari quoque Pisani a Florentinis vexabantur quatuor longis navibus. Quarum duae de Genuensibus conductae: praeerat autem illis Perinus Grimaldi. Duas vero Nicola Azzarolus potens in regno ex Apulia miserat. Hae pluribus locis per litus descendentes, magnas Pisanis intulerunt clades, et Lilium insulam oppidumque in illa munitissimum ceperunt. Portum quoque pisanum ingressae, turres expugnaverunt, et catenas ferreas quibus portus claudebatur revulsas Florentiam transmiserunt: quae juxta Martis templum suspensae monstrantur, pro magnificentia civitatis, quae non terra solum, sed etiam mari Pisanos ulta magnifice fuisset.*

Per extremum ejus anni, Rodulpho camerinensi (quem milites propter seditionem factam formidabant, nec dux militi, nec miles duci satis fidebat) successor datus est Petrus Farnetius, vir egregius bello, ac rei militaris per ea tempora in primis peritus. Is ergo, magna spe omnium cum belli curam suscepisset, principio veris Lucam per proditionem occupare tentavit. Erat enim tunc Luca in Pisanorum potestate, ut superioribus libris ostendimus, aegreque illorum dominatum Lucenses ferebant. Re igitur

stella di quel di Pisa, e alcune n'ebbe per forza, alcune spontaneamente si dettero. Ma crescendo ogni dì gli sdegni e le querele della gente d'arme, che si lamentava avere perduta la preda di Peccioli, e non mancando i seminatori di scandali e di sedizioni, il capitano, dubitando di maggiore movimento nello esercito, si tirò a Samminiato. In questo luogo quelli che erano autori della sedizione fecero campo di per sè: e ragunati insieme circa dumila cavalli, si partirono di compagnia a andare a predare.

In quel medesimo tempo i Pisani erano molestati ancora per mare da' Fiorentini, che avevano quattro galee: due tolte a soldo da' Genovesi, che n'era capitano Perino Grimaldi; due altre n'aveva mandate messer Nicola Acciajuoli di Puglia, il quale era grande e potente nel Reame. Queste, vagando in quelli mari, fecero grandi danni a' Pisani, e presero l'isola di Giglio e uno castello che v'era molto forte. Entrarono ancora nel porto de' Pisani, e espugnarono le torri, e tolte le catene colle quali si chiudeva il porto, le mandarono a Firenze: che ancora oggi si veggono sospese al tempio di San Giovanni, per la magnificenza della città, la quale non solamente in terra, ma ancora in mare si volse contro a' Pisani.

A. 1363

Alla fine di quello anno, per rispetto della discordia del campo, per la quale i soldati del capitano, nè il capitano de' soldati si fidava, messer Ridolfo da Camerino ebbe licenza, e fugli dato per successore messer Piero da Farnese, uomo egregio nella guerra, e in quel tempo riputato peritissimo nell'arte militare: il quale con grande speranza d'ognuno prese il governo dello esercito, e nel principio della primavera tentò di pigliare per trattato la città di Lucca, la quale in quel tempo era nella podestà de' Pisani, come noi abbiamo mostro ne' libri di sopra. I Lucchesi sopportavano gravemente il loro dominio. Trattò

arcane cum quibusdam Lucensium composita, cum duobus equitum millibus et peditibus quingentis Fucetio movens, ad constitutum tempus se circa Lucam ostendit. Sed paulo ante detecta proditio fuerat, et manus injectae quibusdam conjuratorum. Itaque, non succedentibus rebus, dux e vestigio copias reduxit.

Barga per id tempus a Pisanis obsidebatur. Erant quoque per finitima Bargae loca defectus quidam et motus: ad quae cum Florentini Pisanique auxilia submisissent, praelium committitur, in quo, praevalentibus Pisanis, trecenti Florentinorum equites et pedites ducenti profligati, magnam cladem susceperunt, praefectique eorum capti sunt, et castella quae defecerant omnino amissa, et Barga duriori quam prius obsidione astricta. Ea velut ignominia tractus Farnetius, quod primae sibi res foede successerant, cum reliquis copiis agrum pisanum ingreditur, iratus quidem et sibi et hosti, certoque confligendi proposito, nihil aliud meditatus quam quemadmodum acceptam cladem valeret ulcisci. Adfuitque fortuna illius coepto pene temerario. Nam, cum haud multum Pisis abesset, obviosque Pisanorum equites habuisset, pedites quoque mercede conducti ac multitudo urbana studiose concurreret, pugnatum est aliquamdiu dubio eventu. Tandem vero Farnetii virtus et ardor superavit, fractisque et profligatis magna strage Pisanis, plenam est victoriam consecutus. In eo praelio dux hostium captus est, ac vexilla Pisanorum cum ingenti captivorum multitudine in potestatem victoris devenere. Captivos et ducem et signa militaria Pisanorum capta Farnetius cum ingenti gloria Florentiam retulit. Pro quibus rebus gestis cum ab exultante populo corona laurea sibi offerretur, accipere renuit, asserens majorum rerum triumpho illam convenire. Re-

adunque con alcuni Lucchesi, e rimase d'accordo di questa cosa. Di poi al tempo ordinato si partì da Fucecchio, e con dumila cavalli e cinquecento fanti s'appresentò intorno a Lucca. Ma poco innanzi s'era scoperto il trattato, e erano stati presi alcuni de' congiurati. Il perchè, non riuscendo la cosa, il capitano subitamente mandò le genti a Barga.

Barga in quel tempo era assediata da' Pisani: e alcuni movimenti erano in quelli luoghi vicini, dove i Fiorentini e' Pisani mandarono certe genti che vennero alle mani; e furonvi rotti de' Fiorentini trecento cavalli e dugento fanti, e presi i loro condottieri, e alcune castella che erano venute alla devozione nostra si perderono in tutto, e Barga fu stretta più aspramente che non era in prima. Messer Piero da Farnese, mosso da questa vergogna ricevuta, che le prime cose gli erano succedute con poco onore, entrò col resto delle genti nel contado di Pisa, sdegnato co' nimici e seco medesimo, con fermo proposito di combattere, perchè nient'altro non pensava se non come si potesse valere del danno ricevuto. E questo suo pensiero baldanzoso e poco considerato gli succedette con prosperità: perocchè, non essendo molto lontano da Pisa, riscontrò le genti d'arme de' Pisani a piè e a cavallo e il popolo drieto che era uscito fuori, e vennero alle mani. Finalmente si fece là battaglia varia: e in ultimo la virtù e lo ardire di messer Piero Farnese fu cagione di rompere i nimici, e con grandissimo danno de' Pisani ottenne la vittoria. In quella zuffa fu preso il capitano de' Pisani, e le bandiere loro con grande moltitudine di prigioni vennero nelle mani del vincitore: i quali prigioni, capitano e bandiere messer Piero con grande gloria condusse a Firenze. Per le quali cose essendogli dal popolo offerta una corona d'alloro, la ricusò dicendo, che quella si richiedeva a maggiore

gressus deinde in agrum pisanum majori apparatu quam prius, nulla vi coerceri potuit, quin ad ipsa Pisarum moenia perveniret: levibusque aliquot praeliis ad portas commissis, profligatis et ibi hostibus et intra moenia compulsis, nummos argenteos in eo loco percussit, insigne habentes resupinam vulpem, quo videlicet insigni Farnetius utebatur.

Per idem fere tempus Barga (quod oppidum jampridem fuerat a Pisanis obsessum) liberatum est. Nam, cum equites a Farnetio missi eo pervenissent, oppidani, ob auditam victoriam sublatis animis, oppido egressi, magno ardore in hostem ruentes, adeo superiores fuerunt, ut et castra contra se posita et praesidia omnia expugnarent. Ita, ubique prospere gestis rebus, gloria civitatis augebatur.

Sed haud multo post, quasi fato quodam, versa retro sunt omnia, initio facto a Farnetii morte, qui in ipso victoriarum cursu pestilenti morbo correptus, Miniate in oppido migravit e vita. Ejus corpus magno gemitu Florentiam devectum, publico funere civitas sepeliit. Haec prima turbatio Florentinorum mentes perfregit, duce optimo ac fortunatissimo repente amisso. Et supervenit confestim Anglorum gens a Pisanis conducta. Erant vero equitum supra quatuor millia, peditum vero duo millia: qui per Galliam variis bellis exercitati, tandem, transmissis Alpibus, in Italiam descenderant. Hos cum Florentinis militare potius optantes, propterea quod in Anglia multitudo florentinorum civium negotiaretur, ac noti amicique plurimis essent, malo consilio civitas neglexit, horrens sumptus nimios stipendiorum: militabant enim mercede, ac magna stipendia flagitabant. Tepescentibus igitur Florentinis, Pisani, meliori consilio, cuncta polliciti, eos

trionfo. Ritornato di poi nel contado di Pisa con maggiore apparato che prima, non si potè contenere, che non andasse insino alle mura di Pisa; dove, fatte alcune scaramucce in sulle porte, e rotti e cacciati dentro i nimici, fe' battere le monete d'ariento in quel luogo con una volpe a rovescio, che era il segno che usava messer Piero.

Circa questo medesimo tempo Barga, che era stata assediata da' Pisani, fu liberata: perocchè, essendo mandate dal capitano alquante genti a cavallo, i terrazzani, preso animo per la novella della vittoria, uscirono fuori del castello, e con grande ardire assaltando i nimici, furono tanto superiori, che li ruppero, e uniti co' nostri, presero le bastie. In questa maniera, per la prosperità seguíta in ogni luogo, cresceva continuamente la gloria e reputazione della città.

Ma non molto di poi, non so in che modo, si volsero le cose in contrario, e ebbero principio dalla morte di messer Piero da Farnese, il quale in sul corso della vittoria morì a Samminiato di pestilenza. Il suo corpo portato a Firenze con molti lamenti, alle spese della repubblica fu onorevolmente seppellito. Questo primo disordine turbò le menti de' Fiorentini, avendo sì subitamente perduto un ottimo capitano e felicissimo. E sopravvenne poco di poi la gente inglese condotta da' Pisani, che erano più che quattromila cavalli e dumila fanti. Questa compagnia desiderando di venire a' soldi de' Fiorentini, perchè in Inghilterra erano molti mercatanti de' nostri loro noti e amici, la città per mal consiglio li ricusò, temendo la spesa: perocchè erano soldati che servivano a condotta, e domandavano danari assai. I Fiorentini adunque essendo tardi e freddi a condurcergli, i Pisani, con migliore consiglio, promettendo loro ogni cosa,

sibi conjunxerunt. Pisas ergo profecti Angli, magnum statim terrorem intulerunt nostris. Nam Pisani quidem, rependendi ignominias avidi, quantos nunquam prius apparatus fecerunt: conjunctisque ad Anglos caeteris quas habebant copiis, domestico etiam equitatu peditatuque praecupide insequenti, haud dubie viribus superiores habebantur, praesertim cum apud Florentinos morte ducis omnia per id tempus conturbata essent. Apparatibus demum factis, Pisani, magna multitudine per lucensem et pistoriensem et pratensem venientes agrum, ad Piretolam, duobus passuum millibus ab urbe, posuerunt castra. Ibi aliquot dies commorati, cum frequenter eorum agmina prope ad urbem discurrissent, incendiis et rapinis omnia foedarunt: tandem, exustis omnibus aedificiis ac vastatis, pisana via cum incredibili praeda magnoque captivorum agmine Pisas rediere. Cum Pisis aliquos dies substitissent, illecti superiori praeda, rursus inde moventes, in agrum florentinum revertuntur. Eorum iter ad Emporium primo: inde, a sinistra relicta urbe, inter Pesam et Elsam fluvios profecti, superatis collibus, quartis demum castris circa Fighinum descenderunt. In his locis, quod ea maxime diversissima sunt ab agro pisano, et propterea suspicione belli plurimum vacabant, incredibilem praedam nacti sunt. Mox Fighinum expugnare adorti, haud magno labore illud ceperunt. In eo oppido stativa hostium aliquamdiu fuere: unde discurrentes catervae late populabantur, multisque expugnatis oppidis, multis etiam metu desertis, trepidatio maxima cunctos pervaserat. Florentinorum copiae contra hos profectae ad Ancisam constiterant, castraque juxta oppidum ita munierant, ut ex superiore colle ad Arnum extenderentur. In his locis cum essent copiae, et quotidie levia praelia inter utraque ca-

li obbligarono. Venuti adunque a Pisa gl' Inglesi, messero grande terrore a' nostri: perocchè i Pisani, desiderosi di emendare le loro vergogne, fecero tanti apparati quanti avessero fatto ancora; e unite le loro genti a piè e a cavallo con gl' Inglesi, senza alcuno dubbio erano riputati di forza superiori, massimamente essendo dalla parte de' Fiorentini per la morte del capitano ogni cosa in disordine. E pertanto i Pisani con questo esercito e grande moltitudine di gente ne vennero per il contado di Lucca, di Pistoja e di Prato insino a Peretola, e posero il campo due miglia presso a Firenze. In questo luogo soprastando alquanti giorni, poi che più volte vennero insino alla città, e guastarono con incendj e con rapine edificj e luoghi circustanti, di poi se ne tornarono per la via diritta con incredibile preda e gran numero di prigioni alla città di Pisa. E poi che furono dimorati alquanti giorni, gustata la preda, di nuovo si mossero, e vennero nel contado di Firenze. Il loro cammino fu prima a Empoli; di poi, lasciando la città a mano sinistra, se n' andarono fra Val di Pesa e Val d'Elsa, e passati i colli di Val d'Arno, in quattro giornate si condussero a Fighine. In questi luoghi, perchè sono molto lontani da Pisa, stando gli uomini senza sospetto, trovarono grande preda. Di poi dettero la battaglia al castello di Fighine, e con poca fatica lo presero. In quello castello alloggiarono alquanti giorni, e discorrevano il paese; e avendo prese alcune castella per forza, alcune trovate abbandonate, tutto il paese era spaventato. Le genti de'Fiorentini mandate contro costoro si fermarono all'Ancisa, e avevano posto e afforzato il campo loro presso al castello in modo, che dal colle di sopra si stendevano insino a Arno. In questi luoghi trovandosi lo esercito dell' una parte e dell' altra, ogni dì scara-

stra committerentur, hostes, cognito ex captivis situ castrorum, improviso supervenientes, castra nostrorum aggrediuntur. Quibus etsi resistebatur egregie, tamen, quia pro laxitate castrorum non satis ampla defensorum erat manus, tandem amittuntur castra. Ne vero magna susciperetur clades, propinquitas oppidi fecit. Capti tamen permulti; in quibus et praefectus ipse copiarum fuit Rainutius Farnetius Petri frater, et commeatus impedimentaque omnia amissa. Postero deinde die hostes, structam aciem oppido admoventes, transitum pervicerunt, qui fossa et muro ab Ancisae oppido ad Arnum claudebatur, patefactoque itinere, exustis ejus vici aedificiis, facultatem eundi redeundique paraverunt.

Ob haec Florentiae audita, valde trepidatum est, atque, ut fit in populis, alii duces ipsos, alii milites accusabant; proditos denique se credere malebant quam victos. Situs castrorum laxior et fuga quorumdam spontanea culpabatur: tantumque invaluit haec opinio, ut ad octingentos equites germani, quasi parum fideliter in castris versati fuerint, ignominia dimitterentur. Reliquis vero omnibus copiis in locum capti ducis Pandulphum Malatestam praefecerunt. Is enim, haud multo ante domo vocatus, quasi rei militaris peritus ac partibus maxime fidus, Florentiam venerat, castrisque designandis apud Ancisam interfuerat: mox inde in urbem reversus consultandi gratia, in calamitate suscepta non adfuit.

Inter haec hostes, victoria elati, jactantia quadam significarunt se certa die ad portas urbis aretina via esse venturos; proinde pararent se Florentini ad repugnandum. Hae minae hostium trepidationem auxere. Quamobrem, et ad Miniatis aedem praesidium in supercilio ur-

mucciavano. I nimici, inteso da' prigioni il sito del nostro campo, sopravenendo d'improvviso, li assaltarono. A' quali, benchè da' nostri valorosamente si facesse resistenza, nientedimeno per la lunghezza del campo v' era pochi che facessero difesa. In ultimo si perderono gli alloggiamenti, e la vicinità del castello fu cagione che non si ricevesse grandissimo danno. E nientedimeno ne furono presi molti, fra i quali fu Rinieri da Farnese fratello di messer Piero capitano di quelle genti: e perderonsi le vittuvaglie e tutti i carriaggi. Il seguente di i nimici messi in battaglia s'appressarono al castello, e ottennero il passo il quale era dall' Ancisa all'Arno afforzato di fossi e di mura; e aperta la via, messero a fuoco il borgo e gli edificj che v' erano, e ebbero facultà d'andare e venire a loro piacimento.

Queste novelle udite a Firenze, dettero grande terrore, e come accade ne' popoli, alcuni biasimavano i capitani, alcuni le genti; e più tosto volevano credere essere stati ingannati che vinti. Il sito del campo, il fuggire volontario d' alcuni era ripreso: e ebbe tanta forza questa opinione, che dettero licenza circa a ottocento soldati tedeschi, con loro gran vergogna, come se fussero stati poco fedeli. Al resto delle genti diputarono per capitano messere Pandolfo Malatesta, il quale non molto innanzi era stato chiamato da casa come uomo esperto nell'arte militare e molto confidente alla parte, era venuto a Firenze, e trovatosi all' Ancisa a disegnare il campo e gli alloggiamenti: di poi tornato nella città per consigliare quello fusse da seguire, non s' era trovato presente alla rotta ricevuta.

In questo mezzo i nimici, avendo preso animo per la vittoria, significarono, che un giorno determinato per la via d'Arezzo verrebbero alle porte della città, e che i Fiorentini si mettessero in punto a fare loro difesa. Queste minacce de' nimici accrebbero il timore de' cittadini in forma, che messero la guardia alla chiesa di Samminiato a monte sopra alla città di cinque-

bis positum est militum quingentorum, et valli aggeresque aliquot locis ante portam facti. Expectatus deinde eorum adventus tanta solicitudine, ut quidquid de superiori loco appareret, hostes adesse putarentur. Sed cum expectatio aliquot dierum frustrata timorem ademisset ac peperisset jam securitatem, Angli ipsi suo proprio agmine, Pisanis ad Fighinum relictis, noctu supervenerunt adeo improviso ac insperato, ut prius circa Ripolim fuerint duobus passuum millibus ab urbe, quam aliquid de eorum adventu sentiretur. Ibi sublatus clamor ad urbem usque pervenit, excitique e somno cives, ad portam trepidi concurrerunt. Luce demum exorta, copiae ante portam eductae constiterunt, id modo meditantes, quemadmodum venientibus ad portam hostibus resisteretur : ultra hoc vero nihil progressae. Itaque hostes, late abacta praeda magnoque captivorum numero coacto, incendiis multarum villarum in oculis civium factis, nullo penitus impediente, tandem abiere.

Nec multo post eadem manus Anglorum contra Aretinos profecta, usque ad moenia urbis populata est, ut eodem tempore Fighini consistere, ac florentina aretinaque moenia pulsare, omnibusque ex locis praedas abigere, gens Anglorum putaretur : nec terribilius quidquam erat quam eorum nomen audire. Sed cum finita jam aestate remeare Pisas statuissent, ne praeda captivisque onusti, per difficillimos saltus quibus erat transeundum impedirentur, dolum confingunt. Missis enim ad Florentinos nunciis, ut mense ferme ante fecerant, significarunt se pridie idus novembris ad Salvianum templum esse venturos; itaque priores Florentinorum invitare ad solemnia missarum. Haec militari jactantia nunciata fidem adeo habuere, ut soliciti omnes diem illam expectarent.

cento soldati, e fecero fare innanzi alla porta argini e sbarre in alcuni luoghi. Fu di poi aspettata la venuta loro con tanto pensiero, che ogni cosa che si scopriva da' luoghi di sopra si stimava che fussero i nimici. Ma avendo aspettato invano alcuni dì, e deposta la paura e assicurati i cittadini, gl' Inglesi colle genti proprie, lasciati i Pisani a Fighine, sopravennero una notte di subito e d'improvviso, che prima si trovarono nel piano di Ripoli due miglia presso alla città, che si sentisse cosa alcuna di loro venuta: dove levato il romore, n' andò insino a Firenze, e svegliati i cittadini, con grande spavento corsero alla porta, e in sul fare del giorno fermarono le genti innanzi alla porta, ordinando e pensando solamente, come si potesse per allora fare resistenza a' nimici, e che non s' andasse più oltre. I nimici, fatto gran preda e preso grande numero di prigioni e arse molte ville negli occhi de' cittadini, senza alcuno impedimento, finalmente si partirono.

Non molto di poi quella medesima compagnia degl'Inglesi scorse insino alle mura d' Arezzo, mettendo a sacco il paese in tal maniera, che in uno medesimo tempo si diceva, che ell'era a Fighine a alle mura di Firenze e d' Arezzo, e d' ogni luogo conduceva preda: e non v' era cosa di maggiore terrore, che udire il nome degl' Inglesi. Ma essendo al fine della state, deliberarono di tornare a Pisa; e dubitando, per essere carichi di preda e di prigioni, non essere impediti ne' luoghi difficili dove avevano a passare, usarono tale finzione. Mandarono a significare a Firenze, in quel medesimo modo come avevano fatto quasi un mese innanzi, che a dì tredici di dicembre verrebbero a San Salvi: e pertanto invitavano i priori fiorentini alla solennità della messa. Queste cose mandate a dire con una baldanza militare ebbero tanta fede, che tutti aspettavano con gran cura

Quae cum tandem advenit, armati cives, quasi rei certae, ad portam praestolabantur; et alii jam vidisse hostes, jamque affore praedicabant: multi etiam e muris pavidi, studio videndi, speculabantur. At enim hostes, ea ipsa die crematis ad Fighinum castris, per asperrimos saltus ac sinuosas fauces cum omni praeda cunctisque captivis incolumes evasere. Iter eorum fere in abeundo fuit quo prius advenerant. Pisis redeuntes, tanta gratulatione suscepti sunt, ut triumphare viderentur: et quoniam hyems aderat, intra urbem illis hibernare permissum est. Quae quidem res permagna incommoda genuit Pisanis. Militibus siquidem intra una moenia degentibus tanta multitudine, nihil liberum civibus relictum est: non urbs, non aedes, non familiae; saepiusque educere conati Pisani, nunquam parere voluerunt, modo pecuniarum defectum, modo hyemis asperitatem causantes.

Per eamdem hyemem apud Bargam (quod oppidum rursus obsederant) iterato fracti fusique Pisani, damna non modica acceperunt, caesis eorum magno numero ac signis militaribus aliquot amissis.

A. 1364. *Principio insequentis anni, Pisani rursus florentinum agrum majoribus quam antea copiis invadere paraverunt. Accesserat enim ad prioris anni copias germanorum manus equitum trium millium noviter conductorum. Insuper multitudo Pisanorum ingens ex urbe et agro voluntaria sequebatur. His omnibus ad iter paratis, per lucensem pistoriensemque et pratensem agrum magno tumultu duxere. Florentini copias quidem majores per hyemem conductas ex Gallia et Germania expectabant: et venerat pars quaedam, non tamen tanta, ut exire in apertum et castra castris auderet conferre. Itaque, per oppida consistens, a populationibus satis habebat hostem cohibere.*

quel giorno. E poi che fu venuto, stavano i cittadini armati alla porta, e alcuni dicevano aver veduti i nimici da una parte e altri dall' altra: molti ancora, per desiderio di vedere, erano saliti in sulle mura. I nimici in quel dì, arsi gli alloggiamenti, per passi difficili con tutta la preda e tutti i prigioni n'andarono a salvamento quasi per il medesimo cammino che erano venuti. Ritornati a Pisa, furono ricevuti con tanta letizia, che pareva volessero trionfare. E perchè egli era la vernata, fu dato loro le stanze dentro alla città: la qual cosa recò molti incommodi a' Pisani, perocchè, conversando le genti fra le medesime mura con tanta moltitudine, non v' era rimasa cosa alcuna che fusse libera de' cittadini: non la città, non le case, non le famiglie. E spesse volte s' ingegnarono mandarli fuori, e mai vollero ubbidire, allegando ora il mancamento de' danari, ora l' asprezza del verno.

In quella medesima vernata a Barga (che di nuovo l'aveano assediata) i Pisani furono cacciati, e rotti i nimici con loro grandissimo danno, perchè ne fu morto grande numero di loro, e prese alcune delle bandiere.

Nel principio del seguente anno i Pisani di nuovo messero a ordine maggior genti che prima, per entrare nel contado di Firenze: perocchè, oltre alle altre loro genti, avevano condotto di nuovo una compagnia di Tedeschi di circa tremila cavalli, e grande moltitudine de' Pisani usciti della città e del contado gli seguiva. Con tutto questo esercito si messero in cammino, e vennero pel contado di Lucca, di Pistoja e di Prato. I Fiorentini aspettavano di Francia e della Magna grande gente, che l' avevano tolta a soldo la vernata. E una parte n' era già venuta: e nientedimeno non era tanta, che potessero resistere alla compagnia. E pertanto s' erano messi per le terre, stimando fare abbastanza, se raffrenavano i nimici dalle prede.

A. 1364.

Cum in his essent locis Pisanorum copiae, Angli, per fauces Marinae fluvii vadentes, agrum mugellanum intraverunt. Ibi late praedam captivosque omnis generis nacti, abegerunt. Reliquae vero Pisanorum copiae cum Germanis caeteroque equitatu inter Pratum et Pistorium consistebant. Placuit igitur bifariam quoque Florentinorum copias dividere, ut aliae, in urbe manentes, impetus hostium ab ea parte, si quid conarentur, retunderent, aliae in agrum mugellanum, ad cohibendum illic anglicum tumultum, proficiscerentur. Angli, aliquot dies per mugellanum agrum debacchati, tandem, retro vestigia legentes, per easdem Marinae fauces, nullo prohibente, caeteras ad copias remearunt: omnibusque simul copiis procedentes Pisani, ad Sextum et Columnatum vicos florentini agri castra fecerunt. Florentiae vero et rumor hostium erat et dolor atque dedecus pro agro villisque, quas ante oculos incendi vastarique ab hostibus intuebantur, atque ab his hostibus, quos neque opibus nec potentia sibi pares existimabant. Ob haec querelarum et indignationum plena erant omnia: et non succedentibus rebus, dux ipse belli Pandulphus infamia laborabat. Alii nolle, alii nescire criminabuntur. Quae cum increbescerent, commeatu petito, curam ejus belli ultro repudiavit.

Inter haec, Pisani, propius admotis castris, colles omnes qui urbi imminent a bononiensi via ad fesulanum montem occuparunt. Inde postridie descendentes, calendis ipsis maii agmine quadrato ad urbem descenderunt: tantusque fuit impetus, ut vix quisquam extra portam esset, qui non praeliando intra portam compelleretur, ac de turribus et moenibus hostes ferirentur. Post haec retrogressi hostes, in iisdem montibus constitere: nocteque insecuta, multis facibus discurrentes, ludos ingentibus clamoribus

Trovandosi in questi luoghi i Pisani, una parte di loro, cioè gl' Inglesi, entrarono per Val di Marina, e passarono in Mugello: e in quel paese, fatta gran preda e preso gran numero di prigioni, si partirono. Il resto dello esercito de' Pisani insieme co' Tedeschi s' erano fermi fra Pistoja e Prato. Parve adunque a' Fiorentini dividere le loro genti in due parti: e una parte ne stessero dentro alla città a ovviare allo impeto de' nimici, se tentassero a venire per quella via; un' altra parte passasse in Mugello a resistere al tumulto e correrie degl' Inglesi. I quali, poi che furono stati in Mugello alquanti giorni, si ritornarono per Val di Marina senza alcuno ostacolo al resto delle genti: e messo insieme tutto lo esercito, si fecero innanzi, e posero il campo a' borghi di Sesto e Colonnato. A Firenze era il romore grande e insieme il dolore colla vergogna rispetto al contado e alle ville, le quali vedevano innanzi agli occhi essere guaste e messe a sacco da quelli inimici, che nè di ricchezze nè di potenza li riputavano pari a loro: e per questa cagione tutta la città era piena di querele e d' indignazioni, e non succedevano le cose prospere. Pandolfo capitano della guerra era incolpato. Alcuni dicevano che non voleva, alcuni dicevano che non sapeva provvedere al bisogno. E queste cose moltiplicarono in modo, che prese licenza, e lasciò la cura di quella guerra.

In questo mezzo i nimici, appressandosi col campo, occuparono tutti i colli che soprastavano alla città dalla via di Bologna insino a' monti di Fiesole. E di poi il giorno seguente, che fu il dì di calende di maggio, discendendo giù colle genti in battaglia, vennero alla terra con tanto émpito, che non vi fu alcuno fuori della porta, che combattendo non fusse rimesso dentro: e i nimici dalle torri e dalle mura erano feriti. Di poi, ritiratisi indietro, si fermarono in su' colli, e la notte seguente con molte facelline e grida discorrendo pel paese, fecero molte

inter se celebrarunt. Civitas autem trepida, utpote quae non videret modo faces, verum etiam voces hostium exaudiret, insomnem transegit noctem. Et tumultus quidam ad moenia pluribus locis suscitati sunt, qui metum trepidationemque augebant.

Postera die, hostes, crematis aedificiis fere omnibus quae Fesulis, quae bononiensi via et circum ea loca fuerunt, retro moventes castra, transmisso Arno, in viam pisanam omnibus copiis transiverunt. Ibi, ut prius bononiensi via fecerant, ita et pisana ad portam urbis venire conati, multis vulneribus repelluntur, consuetis jam civibus varios metus contemnere. Quare, ab ea quoque parte incendiis villarum factis, relicta tandem urbe, per dexteros profecti colles, in superiorem Arnum transierunt. Inde in aretinum agrum vadentes, usque ad moenia urbis populati sunt. Mox per Senensium fines regressi, Pisas tandem rediverunt. Ante reditum harum copiarum, cum hostes circa Aretium essent, Florentini, equitatu omni contra Pisas misso, cuncta circa urbem incenderunt. Inde Liburnum aggressi; cum id oppidum defensorum vacuum offendissent, ceperunt illud atque cremaverunt. Mox veriti, ne Pisani, ad quos nova equitum manus ex Gallia supervenerat, iter interrumperent, per volaterranum agrum accelerantes, Florentiam incolumes remearunt.

Cum finis esset illius aestatis, magnaeque apud Pisanos copiae forent, ac de futuri anni clade formidaretur, Florentini, solicitatis pecunia Anglis caeterisque Pisanorum auxiliaribus, ut ab illis discederent, magna impensa obtinuerunt, non tamen ut sibi conjunctae Pisanos invaderent (id enim honestate quadam militari exceperunt), sed ut neque Florentinis neque Aretinis obessent. Quod si

feste e segni di letizia. La città spaventata, che non solamente vedeva i fuochi, ma ancora udiva le voci de'nimici, stette tutta la notte vigilante: e alcuni romori alle mura in più luoghi si sentirono, che accrescevano il timore e la paura.

Il dì seguente, i nimici, poi che ebbero arsi quasi tutti gli abituri che erano a Fiesole e a Monte Ughi e in quegli luoghi circustanti, mossero il campo, e passato Arno, entrarono in sulla via di Pisa. In quel luogo tentando di venire alla porta, come avevano fatto per la via di Bologna, con molte ferite furono ributtati da' cittadini, che già s' erano ausati, e avevano imparato a sprezzare le paure vane. E pertanto da quella parte ancora fatto che ebbero i nimici molti danni e arsioni, partirono dalla città, e pigliando il cammino per colli dalla man destra, passarono in val d' Arno di sopra, e di poi in quel d' Arezzo, predando insino alle mura Di poi pe' confini de' Sanesi se ne tornarono a Pisa. Innanzi alla loro tornata, quando i nimici erano intorno a Arezzo, i Fiorentini, in quel mezzo mandate le loro genti in quel di Pisa, arsero ogni cosa intorno alla città. Di poi si condussero a Livorno, e trovando quel castello abbandonato di guardie, lo presero e arsero. E dubitando, che i Pisani, i quali avevano avuto nuove genti d' arme di Lombardia, non interrompessero loro il cammino, con celerità pel contado di Volterra si ridussero a salvamento.

Essendo al fine di quella state, e trovandosi i Pisani un grande esercito, e dubitandosi dell' anno futuro, i Fiorentini tentarono gl' Inglesi pel mezzo del danajo e l' altre genti che erano venute in loro ajuto, che si dovessero partire. E finalmente ottennero con grande spesa, ch' elle si partissero da' loro soldi, ma non però che aggiunte alle nostre facessero loro guerra (e per onestà fu fatta tale eccezione); ch' elle non fussero nimiche nè a' Fiorentini, nè agli Aretini; ma se i Fioren-

aliis quam Pisanis bellum inferrent Florentini, adesse sibi non recusabant. Per hunc modum pars maxima copiarum a Pisanis abscessit. Manus tantummodo Anglicorum una remansit apud Pisanos, quam Johannes Augus ductabat (ea fuit equitum circiter mille), et italici generis aliae copiae.

Florentini interea evocaverant Galeottum Malatestam, virum eximium ac peritissimum rei militaris, eumque ducem ac moderatorem bello praefecerant. Is qua die Florentiam ingressus est, receptis de more signis, sine ulla cunctatione extra urbem detulit via pisana ad secundum fere lapidem. Ibi auxilia ex Aretinis caeterisque amicis populis expectavit. Ipse vero dux, per singulos dies in urbem regressus, quae sibi forent agenda cum prioribus civium consultabat. Tandem, cum omnes convenissent copiae caeteraque parata forent, contra Pisanos duxit, habens peditum supra decem millia, equitum vero ad quatuor millia. Cum his copiis ad oppidum Pecciole primo, mox inde ad Cascinam constitit. In eo loco munitis castris, occasionem bene gerendae rei cum summa providentia expectabat.

Pisani castra hostium sibi vicina intuentes (neque enim plus distabant a Pisis quam millibus passuum sex), praelio decernere statuerunt. Nam et populi multitudo erat ingens, praesertim juxta urbem pugnatura, et conductorum peditum equitumque manus Florentinos spernere consueta, et superioris aestatis victoriis fidens. Aderat praeterea Johannes Augus, peritissimus et callidissimus bello dux, qui spem eorum valde sublevabat. Cum ergo pugnare statuissent, Augus, Pisis egressus, ad Sabinum castra fecit: qui locus medius erat inter urbem et hostes. Ratio praelii ineundi haec fuit. Missis saepe ante equitibus ad Florentinorum castra, qui tumultum suscitarent ac e ve-

tini facessero guerra a altri che a' Pisani, in quel caso non ricusavano essere con loro. In questo modo gran parte delle genti si partirono da' Pisani. Solamente rimase loro una compagnia d'Inglesi di mille cavalli che conduceva Giovanni Aguto, e altre genti italiane.

In quel mezzo i Fiorentini avevano chiamato messere Galeotto Malatesti uomo singolare e peritissimo nel mestiere dell'arme, e fattolo capitano della guerra. Il quale il medesimo di che egli entrò in Firenze, ricevette le bandiere secondo la consuetudine, e raccolte insieme le genti di Firenze, subitamente le condusse due miglia fuori della terra in sulla via di Pisa. E perchè in quel luogo aspettava gli ajuti degli Aretini e degli altri popoli amici, la persona sua ogni dì entrava in Firenze a consultare col magistrato e co' principali cittadini quello che fusse da fare. Finalmente, essendo ragunate tutte le genti, e l'altre cose necessarie messe in punto, addirizzò le bandiere verso Pisa con circa quattromila cavalli e più che diecimila fanti. Con questo esercito n'andò prima a Peccioli, di poi a Cascina: e in quello luogo afforzato il campo, con grande diligenza aspettava la occasione di fare qualche rilevato fatto.

I Pisani, vedendo il campo de' nimici essere vicino a Pisa a sei miglia, deliberarono di pigliare la zuffa. Era la moltitudine del popolo grande, specialmente avendo a fare pruova presso alla città, e la gente condotta a piè e a cavallo usata a stimar poco i Fiorentini per la prosperità delle vittorie prossime. Avevano oltre di questo con loro Giovanni Aguto, peritissimo e sagacissimo capitano, il quale dava loro animo e speranza assai. Deliberando adunque d'andarli a trovare, Giovanni Aguto uscì di Pisa, e fermossi collo esercito a Sansovino: il quale luogo era in mezzo tra la città e i nimici. Il modo di pigliare la zuffa fu questo. Mandarono spesse volte alcuni uomini d'arme al campo de' Fiorentini, che levassero il romore, di poi fuggissero: e

stigio fugerent, in eam consuetudinem adducere curaverat, ut jam eorum adventus insultusque contemneretur. Id cum astuto consilio assecutus esset, Augus tandem, post meridiano tempore subito profectus, cum omnibus copiis mirabili silentio ac dissimulatione Florentinorum castris repente supervenit. Calor erat ingens, militumque magna pars inermis vel sub tabernaculis jacebat, vel in flumine quod praeterfluit lavabatur. Cura vero aut suspicio hostis nulla per id tempus erat. Tum improvisus hostis repente ad munitiones delatus, speravit primo impetu castra perrumpere et otiosos inermesque opprimere. Aretini ab ea parte stationem habebant: qui, licet tam repentino adventu perculsi, nequaquam cesserunt, sed armati simul inermesque se se hosti objicientes, primum impetum sustinuerunt. Et jam clamor sublatus ad arma caeteros concierat, concurrebatque fortissimus quisque ad impetum retundendum. Ipse dux aetate provectus magnaeque auctoritatis milites accelerabat, et pro temporis angustia hortabatur. Cum concurrissent undique, et robur jam virorum adesset, non contenti munitiones defendere, eruptione facta, hostes invadunt ac pedem referre compellunt.

Augus, ubi primam aciem, contra atque ipse ratus erat, non perrupisse stationem improviso impetu conspexit, paulatim subducere agmen coepit, ac se se ad Sabinum recipere. Id vero tardius ex eo factum, quod maxima pars, ut magis lateret, equos dimiserat, pedesque venerat ad castra perrumpenda. Itaque, abeuntibus qui pone sequebantur, prima acies fracta et in fugam versa obruitur a nostris, ac multa caede prosternitur. Maxima vis pisani populi, utpote nocendi avida, circa primam fuerat aciem.

facendo questo più volte, dessero loro cagione di fare poca stima di loro venuta e di loro assalti. E avendo condotta questa cosa Giovanni Aguto con grande astuzia, finalmente dopo una giornata passato il mezzodì, si mosse con tutte le genti, e con mirabil silenzio assaltò il campo de'Fiorentini. Era il caldo grande, e gran parte de'soldati disarmati stavano a riposo negli alloggiamenti, o veramente si lavavano nel fiume che v'era appresso. In quel tempo non v'era sospetto alcuno del nimico. Il perchè, sopravenendo d'improvviso alle munizioni del campo, sperò nel primo émpito poter rompere e entrare dentro, e trovandoli oziosi e disarmati, ottenere la vittoria. Gli Aretini avevano la guardia da quella parte: i quali, benchè fussero assaltati sì repentinamente, nientedimeno e' non cedettero loro, ma armati insieme e disarmati si feceró incontro al nimico a sostènere il primo émpito. E già il romore era ito per tutto il campo, e ognuno che v'era d'animo e di pregio aveva preso l'armi per sostenere l'assalto. Il capitano già vecchio e di grande autorità studiava le genti, e quanto pativa la brevità del tempo gli confortava: e essendo da ogni banda tratto gente, s'era ragunato grande numero d'uomini eletti, i quali, non contenti a difendere le munizioni del campo, uscirono fuori valorosamente contro a'nimici, e ributtaronli addrieto.

Giovanni Aguto, poi che vide la prima schiera non essere passata la prima guardia del campo, come stimava, cominciò a ritrar le genti a poco a poco, e ridussele in Sansovino. Ma questo provvedimento si faceva con tardità, perchè gran parte di loro avevano lasciati i cavalli in luoghi occulti, dove credevano che fussero meno veduti, e erano iti a piè a assaltare il campo. Onde, tirandosi addietro, i nostri li seguitavano, e finalmente quella prima schiera fu rotta e messa in fuga da' nostri, e con grande loro occisione abbattuta. Gran moltitudine del popolo pisano, come desiderosa di nuocere, si trovò nella prima schie-

Eorum plurima facta strages, et captivorum numerus ingens ex civibus pisanis fuit. Dux ab insequendo longius continuit, veritus insidias ob tam acceleratam hostium fugam. Caesi in prima acie supra octingentos Pisanorum, capti ad duo millia. Augus cum reliquis copiis quae ad Sabinum refugerant, desertis castris, intra Pisarum moenia se recepit.

Post hoc Florentini, propius Pisas admotis copiis, ubi nemo obviam prodibat, retro moventes signa, quo captivorum impedimentis se se exonerarent, Florentiam rediere. Pisani omnes capti ad spectaculum populi curribus quadragintaquatuor per urbem devecti, tandemque carceribus traditi. His peractis, dux iterum movens, pisanos fines ingreditur. Exercitus autem, postulatione duplicis stipendii et captivorum contentione male inter se concors, in seditione gravissima versabatur, adeo ut neque progredi ulterius, neque parere vellet. Ob eam rem dux, pacandis sanandisque militum animis aliquot dies in primis finibus agri pisani commoratus, tandem, compositis ad aliquem modum rebus, ultra progressus, circa urbem Pisas devenit. Ibi cum hostes affligeret, cladesque belli inferret, orta rursus in castris seditio, ad praelium usque processit. Ea fuit causa celerioris recessus. Dux enim, in discordia exercitus, prope urbem hostium manere periculosum ratus, demissa parte militum, ipse cum reliquis lucensem agrum pervasit. Florentiae vero multorum jam animi ad pacem inclinabantur. Nam et satisfactum dignitati putabant ob victoriam nuper habitam et tot pisanos cives spectaculo traductos et afflictum saepius eorum agrum. Et accedebat desperatio quaedam ex seditione militum coorta. Suspicio insuper nequaquam contemnenda

ra. Di loro fu fatto grande strazio, e gran numero di cittadini vi rimasero prigioni. Il capitano ritenne i nostri dal seguitare più oltre, dubitando degli agguati pel fuggire sì presto dei nimici. Furono morti in quella prima schiera de' Pisani più che ottocento, e presi da dumila. Giovanni Aguto col resto delle genti che aveva, rifuggì prima a Sansovino; di poi, abbandonati i campi, si ridusse dentro dalle mura di Pisa.

I Fiorentini s' accostarono col campo a Pisa: ma poi che videro che non usciva fuori alcuno, ritrassero le bandiere indietro, e per scaricarsi degli impedimenti della preda, ritornarono inverso Firenze. Tutti i prigioni de' Pisani furono portati a mostra del popolo in su quarantaquattro carra, e messi in carcere. Fatte queste cose, il capitano di nuovo si mosse colle bandiere, e ritornò in quel di Pisa. Ma lo esercito, per rispetto della contesa de' prigioni e della speranza data loro di paga doppia, era male d' accordo e in tanta sedizione, che non voleva nè ubbidire, nè andare più oltre. Per questa cagione il capitano soprastette alquanti dì in sul contado di Pisa, per mitigare e pacificare gli animi de' soldati; e finalmente, composte le cose in certa forma, andò insino alle mura di Pisa: e in quel luogo molestando i nimici, e facendo loro molto danno, di nuovo nacque tanta discordia nel campo, che vennero presso che alle mani. E per questa cagione il capitano si partì presto: perocchè, giudicando essere pericoloso in tanta divisione dello esercito stare sotto la terra de' nimici, dètte licenza a una parte delle genti, e lui col resto passò nel contado di Lucca. A Firenze gli animi di molti erano già inclinati alla pace: perocchè e' riputavano avere satisfatto alla dignità loro per la vittoria poco innanzi avuta, e pel numero de' cittadini pisani condotti prigioni al cospetto del popolo, e per avere più volte guasto il loro contado. E oltra queste cose era aggiunta una disperazione per la discordia delle genti. Era nato ancora sospetto di non piccola

prudentiores territabat, ne Pisani, fractis desperatisque rebus, urbem ac sua omnia Bernabovi dederent, tyranno potenti ac rerum novarum avido, et qui jampridem manus injicere per Hetruriam meditaretur. Ita mentio pacis orta est, et audire jam tolerabant pontificis romani vocem, qui per oratores suos pacem suadebat. Denique opera pontificis factum est, ut legati Pisanorum in oppidum Pisciam venirent. Ibi cum florentinis legatis congressi, de pace agere coeperunt.

Dum Pisciae starent legati ac de conditionibus pacis tractaretur, Johannes cognomento Agnellus civis pisanus, inter haec, factione suorum Pisis sublevatus, dominatum arripuit civitatis. Is, quia erat ex intimo Bernabovis sinu, et paulo ante ab eo redierat, nulli fuit dubium, quin ope consilioque Bernabovis haec facta essent, quo turbatam civitatem ipse arriperet. Quae causa fuit pacis maturandae. Conditiones pacis multae ac honoratae pro florentino populo fuerunt. Nam et Petrabona castellum, a quo natum ab initio bellum fuerat, per eam pacem Florentinis a Pisanis est traditum, et alia quaedam Pisanorum castella ex pacto ad solum eversa, et immunitates omnes a Florentinis Pisis restitutae. Praeterea in annis decem centum millia pondo auri dare Florentinis Pisani promisere, singulis videlicet annis decem millia. Accessit etiam illud honorificum, ut exercitus florentini populi in finibus Pisanorum esset, cum pax facta est; utque in oppido Pisciae tractata factaque fuerit pax, loco Florentinis subjecto. Haec omnia pacem honorificam reddiderunt. Populus tamen florentinus usque adeo pacem datam Pisanis aegre tulit, ut a Carolo Strozza, qui auctor suasorque fuisse pacis ferebatur, vix manus abstineret.

stima, che spaventava gli uomini prudenti, dubitando che i Pisani, trovandosi in tanta disperazione delle cose loro, non dessero la città e ogni loro cosa a messer Bernabò, signore potente e cupido di cose nuove, il quale si vedeva, che molto innanzi cercava d'entrare in Toscana. Così si cominciò colloquio della pace, e già prestavano orecchi alle esortazioni del sommo pontefice, il quale per suoi oratori ne confortava. Finalmente per opera della sua santità gli ambasciadori pisani vennero a Pescia: e cominciarono in quel luogo a praticare la pace cogli oratori fiorentini.

In questo tempo che a Pescia si trattava l'accordo, Giovanni Agnello cittadino pisano, favorito dalla setta, prese il dominio della città. E perchè egli era degl'intimi amici di messer Bernabò, e poco innanzi era tornato da lui, non si dubitava, che per sua opera e consiglio non si fusse condotta questa opera, acciocchè la città di Pisa, turbata in quella forma, venisse alle sue mani. Questa novità fu cagione di venire presto la conclusione della pace. I capitoli furono molti e onorevoli pel popolo fiorentino: perocchè Pietrabuona, donde era nata l'origine della guerra, fu data a' Fiorentini, e altre castella de' Pisani di patto furono gittate in terra, e tutti i privilegj e immunità furono restituiti di patto alla nazione nostra. Oltra di questo, promisero di dare a' Fiorentini centomila fiorini in dieci anni, ogni anno dieci. Appresso, fu ancora questa parte onorevole, che lo esercito de' Fiorentini alla conclusione della pace era ne'terreni dei Pisani; e la pratica di quella fu tenuta nel castello di Pescia, luogo sottoposto a'Fiorentini. Tutte queste cose facevano la pace onorevole: e nientedimeno il popolo fiorentino la sopportò tanto mal volentieri, che a fatica si potè contenere di mettere le mani addosso a Carlo degli Strozzi, il quale si diceva essere stato autore e operatore di quella pace.

A. 1367. *Cum finis impositus esset pisano bello, Carolus imperator in Italiam rediit, vocatus ab Urbano pontifice, quo Bernabovem perpetuum ecclesiae hostem ulcisceretur. Idem pontifex, cum transitum Caroli praeparasset, Florentini ut ad se legatos mitterent flagitavit. Missi sunt ad eum quatuor e principibus civitatis. Hos pontifex multis verbis cohortatus est, ut in societatem belli adversus Bernabovem Florentini coirent. Ea per oratores domum perscripta cum essent, diligentiore consultatione habita, tandem negata est societas pontifici, eo praetextu, quod pax et amicitia civitati cum Bernabove foret. Id responsum pontificem simul imperatoremque offendit: et quasi labente fundamento, nihil superaedificari solidum potuit. Quamobrem imperator, qui bellum tumultuosius Bernabovi coeperat inferre, non multo post insperato pacem cum illo fecit, ac demissa magna exercitus parte, ipse cum reliquis Romam petere constituit.*

A. 1368. *Cum audiretur, pace per Galliam facta, Carolum in Hetruriam esse transiturum, Florentini, legatis ad eum missis, qua mente quove animo esset tentavere. Fuerat protinus primo illius transitu optima gratia florentinus populus apud Carolum, multaque benigne per illum indulta supra ostendimus. Sed erat suspecta pecuniarum cupiditas, praesertim indigentia conjuncta: quarum comparandarum gratia, nihil non moliturus credebatur. Idque statim apparuit. Nam, simul atque ad eum pervenerunt legati, accusatio facta ab illo est versus florentinum populum, quod, non contentus a se dudum concessis, jura insuper quaedam romani imperii usurpasset. Id cum querela et indignatione ab eo prolatum, iram significabat et duritiem animi insigniter offensi. Erat vero id totum ars pecuniarum avertendarum. Nec multo post haec dicta iter*

Essendo posto fine alla guerra pisana, Carlo imperadore A. 1367. tornò in Italia, chiamato da papa Urbano, per valersi contro a messer Bernabò, perpetuo nimico della chiesa: e avendo ordinata la passata sua, questo sommo pontefice domandò a'Fiorentini, che gli mandassero suoi ambasciadori. Furonvi mandati quattro de'principali della città: i quali il papa con molte parole confortò, che per sua parte richiedessero il popolo fiorentino a fare lega insieme contro a messer Bernabò. Questa domanda significata a Firenze dagli ambasciadori, dopo una diligente consultazione, fu negata al sommo pontefice, sotto colore della pace e della amicizia che la città aveva con messer Bernabò. La quale risposta offese il papa e lo imperadore: e mancando loro il fondamento, non poterono edificarvi su alcuna cosa di sodo. Il perchè lo imperadore, che aveva incominciato con grande movimento a fare la guerra a messer Bernabò, non molto di poi fuori d'ogni speranza fece con lui pace, e lasciato grande parte dello esercito, deliberò d'andare a Roma. A. 1368

Come venne la novella della pace fatta in Lombardia e della sua passata in Toscana, i Fiorentini vi mandarono ambasciadori, per tentare di che animo egli era inverso la città: perocchè nella sua passata era stato il popolo fiorentino in sua grandissima grazia, e molte cose aveva da lui benignamente ottenute, come di sopra abbiamo narrato: ma dubitavasi, che non avesse e voglia e bisogno di danaro. E per questa cagione si stimava, che dovesse fare qualche innovazione, come poco di poi si dimostrò: perocchè, come gli oratori s'appresentarono a lui, cominciò a riprendere il popolo fiorentino, che non era stato contento alle cose concedute da lui, ma ancora voleva occupare alcune ragioni dello imperio romano. Questa cosa detta con querimonia e sdegno, dimostrava l'ira e durezza dell'animo suo gravemente offeso. E tutto questo era un'arte da trarre danari: perocchè non molto di poi entrato in cammino, venne a Lucca,

ingressus. Lucam petiit, et a Lucensibus benigne susceptus, finitimo de loco terrorem adauxit. Equites ejus atque praefecti Miniate in oppido, primo statim adventu, quasi in fronte ab eo collocati, florentino ex agro praedas abigere coeperunt, et hostilia inde tumultuosius ostentare. Ipse autem Volaterrarum ac Prati et lucensis agri, quae a florentino populo tenebantur, restitutionem flagitabat: nec per intercessores ab hac postulatione quibat divelli. Quare, obstinationem ejus aspiciens civitas, conducere militem ac fines tueri armis perrexit. Nec Florentinos solum commovit illlius in Hetruriam adventus, sed et alias quoque civitates novis rebus involvit.

Pisanis per id tempus praesidebat Johannes cognomento Agnus. Is, Lucam ad salutandum Carolum profectus, cum ibi casu quodam prolapsus coxam fregisset, delatus confestim Pisas rumor, alios spe, alios metu concitavit, totaque civitas fuit in armis: praevalenteque diversa factione, Petrus Gambacurta, qui ad eam diem exularat, favore suorum receptus, gubernationem reipublicae suscepit.

Senis quoque per haec ipsa tempora motus in republica gravissimi fuerunt, variaeque dejectiones et fugae civium. Carolus per hos tumultus Romam profectus, parumper ibi commoratus, dum pontifici de rebus arcanis, quarum gratia venerat, loqueretur, tandem his, ut voluerat, compositis, Senas regreditur. Senis autem dum esset, in suspicionem venit, quasi urbem illam alteri traditurus. Quamobrem, tumultu populi repente exorto, pene oppressus est: multisque suorum amissis, Lucam repetiit, indeque in Galliam, mox in Germaniam transiit.

Post Caroli recessum, Miniatensium exules, jam-

e ricevuto benignamente da' Lucchesi, di quel luogo vicino accrebbe il terrore. Le sue genti poste nella prima venuta a San Miniato, cominciarono a predare il contado di Firenze, e dimostrare segno d'inimici. E lui domandò la restituzione di Volterra, di Prato e del contado di Lucca, che possedeva il popolo fiorentino: e non si poteva rimuovere per alcuna intercessione da questa domanda. Pertanto, veduta la città la sua ostinazione, fece segno di conducere gente, e difendere coll'arme i suoi confini. E non solamente mosse i Fiorentini la sua venuta, ma ancora dette alle altre città grandi alterazioni.

Era in quel tempo al governo di Pisa Giovanni Agnello: il quale, andando a Lucca a visitare Carlo imperadore, in quel luogo, per un certo caso, si ruppe una coscia. E essendo portata a Pisa questa novella, levarono il romore alcuni per speranza, alcuni per paura, e tutta la città fu in arme: e la parte contraria essendo superiore, fu cagione che messer Piero Gambacorti, il quale insino a quel dì era stato in esilio, ritornasse dentro al governo della repubblica.

Nella città di Siena ancora, in questo medesimo tempo, furono grandissimi movimenti, e varie cacciate e fuggite de' cittadini. Carlo in queste turbazioni se n'andò a Roma, e soprastette nella città alquanti dì, per conferire colla santità del papa alcune cose segrete, per le quali era venuto; e finalmente, quelle composte, se ne tornò a Siena: e essendo in quella città, venne loro sospetto, che non volesse dare quella terra ad altri. E pertanto, levato il popolo a romore, poco mancò che non vi fu oppressato. Il perchè, perduti alcuni de' suoi, se n'andò a Lucca, di poi passò in Lombardia, e ultimamente nella Magna.

Dopo la partita di Carlo, gli usciti di San Miniato, già

pridem castellis quibusdam occupatis, bellum oppido inferebant. Erat in eo oppido Germanorum manus ex Caroli exercitu, cumque his oppidani diversae factionis: sed exules favore opibusque florentini populi nitebantur. Quod intuentes adversarii, ad Bernabovem mediolanensem confugientes, illius opem implorarunt, illique oppidum tradiderunt. Bernabos igitur, ut qui rem hetruscam jampridem meditaretur, ferre auxilium Miniatensibus constituit. Id vero peringrate facere visus est. Nam Florentini nuper vel ob id maxime indignationem Caroli pontificisque inciderant, quod contra ipsum tunc amicum inire foedus recusassent: ipse vero, cum esset pax, nulla probabili causa hostem fovere, ac bello implicari adversus florentinum populum haud quaquam abnuerat.

Florentini, cognito Bernabovis proposito, majori quam antea nixu oppidum obsederant. Nec multo post equitatus aderat Bernabovis magno quidem numero. Ducebat autem Johannes Augus, vir clarus bello et jam inde per Italiam notus. Is, audito castrorum ordine et obsidionis forma, quoniam vim afferre posse desperabat, in agro substiterat pisano, non longius tamen a Florentinorum castris quam decem millibus passuum.

Dux erat exercitus florentini populi Johannes reginus, vir egregius quidem et bellorum sciens. Qui, cum videret copias hostium morari nec ad se accedere, rectam ipse rationem secutus, standum in castris et urgendam obsidionem, nec obviam exeundum censebat, ostendens opportunitatem castrorum: unde, si adveniant hostes et conentur, cum haud dubia strage repellantur; si non adveniant, nihil eos nocere: nec vero certam exploratamque

molto innanzi prese alcune castella, facevano guerra a quella terra. Era dentro una compagnia di gente tedesca dello esercito di Carlo, e con loro i terrazzani della parte avversa: ma gli usciti si fidavano nel favore e forze del popolo fiorentino. La qual cosa vedendo gli avversarj, rifuggirono a messer Bernabò, domandando l'ajuto suo, e si gli dettero la terra. Messer Bernabò adunque, il quale già molto innanzi era vôlto col pensiero alle cose di Toscana, deliberò di sovvenire a' Samminiatesi. E parve che facesse ingratamente, perocchè i Fiorentini poco innanzi erano venuti in disgrazia di Carlo imperadore e del sommo pontefice, per avere ricusato di fare lega contro lui, riputandoselo amico; e lui da altra parte, senza alcun riguardo della pace e senza alcuna legittima cagione, prendeva ad ajutare il nimico, e appiccare la guerra contro al popolo fiorentino.

Conosciuto adunque i Fiorentini il proposito di messer Bernabò, con maggiore sforzo che prima ossidiarono San Miniato. Ma non molto di poi sopravennero gran numero di gente d'arme di messer Bernabò: e era capitano messer Giovanni Aguto, uomo famoso nella guerra, e già molto innanzi noto per Italia. Il quale, sentito l'ordine del campo e il modo dello assedio, perchè non si fidava potere soccorrere per forza quelli di dentro, si fermò in quel di Pisa, non lontano dal campo de' Fiorentini più che dieci miglia.

Il capitano de' Fiorentini era messer Giovanni da Reggio, uomo egregio e singolare nella guerra: il quale, vedendo le genti nimiche essere ferme e non venire più oltre, seguendo ancora lui la ragione della cosa, deliberò stare fermo e strignere la ossidione, e non si fare loro incontro, dimostrando il campo esser posto in luogo si opportuno, che se i nimici lo venissero a trovare, potrebbero essere ributtati con loro grande danno; e se non venissero, non gli potrebbero fare nocimento: e avendo in questa forma la vittoria certa, non gli pareva da

victoriam incertae dubiaeque praeliandi fortunae committendam esse. Ejus consilium et rectum et prudens ferociores quidam civium in magistratu constituti ita exagitabant, ut totum illius propositum ad ignaviam timiditatemque referrent. Plebs quoque urbana, ob ferociam magistratus laeta, ducis socordiam et metum pavoremque increpabat. Quod cum illi innotuisset, « Eamus, inquit, » quo temeritas imperitorum jubet. Jam scient neque » animum mihi neque consilium defuisse. » Inde, prima luce, copiarum parte ad tuendas munitiones in castris relicta, ipse caeteram multitudinem sub signis structam certissimo pugnandi proposito ad hostem rapit.

Augus vero, cum Florentinorum copias ad se venire conspexisset, suos intra munitiones continuit, volens et itinere et calore viros equosque adversariorum maxime confici. Itaque, calonibus tantum et levis armaturae militibus emissis, detineri hostem ac defatigari imperavit. Ipse, curatis suorum corporibus, structam paratamque subinde aciem, cum tempus fuit, eduxit: cumque superior numero foret, et quietos in fatigatos eduxisset, perfacile vicit. Captus est in eo praelio dux florentini exercitus cum magna multitudine; caesi etiam permulti: caeteri profligati, nullo neque ordine neque duce, ut cuique sors obtulit, aufugerunt.

Hostes postridie, sub ipsas munitiones castrorum profecti, cum eas custodiri intrepide animadvertissent, faciliorem sibi viam solvendae obsidionis arbitrati, si agrum florentinum ingrederentur, relictis castris, usque ad moenia pene urbis devenere, majorem tumultum de industria ostentantes. Sed civitas in eo pertinax fuit: nulloque terrore potuit adduci, quin in obsidione perstaret, confestimque reparatis copiis, magis etiam quam prius

metterla in dubbio e alla varietà della battaglia. Il suo consiglio era ragionevole e prudente: ma alcuni cittadini nel magistrato fiorentino tanto lo stimolavano, che ogni suo proposito riferivano a pigrizia e timidità. Ancora la infima moltitudine, seguitando la ferocità del magistrato, riprendeva la negligenza e timore del capitano. Le quali cose venendogli a notizia, ebbe a dire: « Andiamo dove ci mena la stoltezza degli uomini poco » esperti, perchè intenderanno, che a me non è mancato nè » l'animo nè il consiglio. » Di poi il dì seguente dopo queste cose, lasciato una parte delle genti alle munizioni del campo, tutto il resto dello esercito messo in battaglia, andò a trovare i nimici, con fermo proposito di combattere.

Messer Giovanni Aguto, vedendo le genti de' Fiorentini che lo venivano a trovare, tenne i suoi dentro agli alloggiamenti, disegnando che in quel mezzo i nemici si straccherebbero pel cammino e pel caldo. E pertanto mandò fuori solamente alcuni saccomanni e scorridori a tenere con loro scaramuccia. Lui in quel mezzo, rinfrescate le genti e ordinatele in squadra, quando gli parve tempo, le trasse fuori: ed essendo superiore di numero, e trovando colle genti fresche i nimici affannati, facilmente li vinse. Fu preso in quella zuffa il capitano de' Fiorentini con grande numero de' suoi; molti ancora ne furono morti: li altri rotti, senz' ordine e senza capitano, come gli accadde il bisogno, si fuggirono.

I nimici, il dì seguente, andarono per combattere le munizioni del campo: e trovandole guardate con gran diligenza, deliberarono entrare in quel di Firenze, stimando questo esser più facil modo a levare l' assedio. E pertanto, lasciato il campo nostro a San Miniato, corsero insino alle mura di Firenze, facendo d' industria maggior romore che l' ordinario. Ma la città stette ferma nel proposito, e per alcuno terrore non si rimosse dallo assedio: anzi più tosto rinnovate le genti, strinsero con

obsidionem urgeret. Evenitque haud multo post, ut Miniate per proditionem caperetur, Luperello quodam, ex minima plebe homine, per abdita ac pene invia milites noctu recipiente. Ex quo vires hostium fractae sunt, et diversae factionis homines, qui rebellandi fuerant auctores, Florentiam ducti, multitudinis concursu pene discerpti, tandem affecti supplicio periere.

A. 1370. — *Haud multo post Miniate receptum, Bernabovis equites, sub specie auxilii Lucae commorantes, de occupanda urbe consilium inierunt. Tenebat eam Caroli praefectus: nec latuit ipsum machinatio et fraus. Itaque, cum aliis se praesidiis roborasset, dimissi ab eo equites sunt honesto praetextu, quasi non amplius eorum opera indigeret. Ipse vero ad conditiones pactaque trajecit animum: pecuniaque demum accepta, urbem relinquere civibus paciscitur. Mutua ob eam rem pecunia Lucensibus data est a Florentinis auri pondo viginti quinque millia. Missi quoque eo praestantissimi civium, qui in constituenda republica moderandaque civitate adessent: nam ipsi quidem Lucenses, ut qui diu sub tyrannis vixerant, jura libertatis pene fuerant obliti. Per hunc modum libertas Lucensibus reddita est ex multis ac variis fluctuationibus. Arcem munitissimam in ea urbe a Castrucio aedificatam, quo popularius degeretur, confestim cives everterunt.*

Eodem anno Florentinorum equites octingenti in Galliam missi legato romanae sedis qui Bononiam tenebat, auxilia tulerunt adversus Bernabovem. Fuerat enim paulo ante societas inita a Florentinis cum Urbano pontifice romano, tunc Viterbii commorante. Moverant autem Florentinos ad societatem ineundam Bernabovis injuriae

maggiore sforzo quegli di dentro. Accadde poco di poi, che San Miniato s'ebbe per trattato mediante l'opera d'un Luparello, uomo d'infima condizione, il quale di notte tempo messe dentro le genti per luoghi occulti e strettissimi. Il perchè le forze degli avversarj furono superate: e quelli che erano stati autori della rebellione furono condotti a Firenze, e quasi pel concorso della moltitudine oppressati, e in ultimo condannati a morte.

A. 1370.

Non molto dopo l'avuta di San Miniato, le genti d'arme di messer Bernabò, le quali sotto specie d'ajuto s'erano ferme a Lucca, trattarono d'occupare quella città al vicario di Carlo imperadore: il quale, sentendo la fraude e la pratica che si teneva, s'afforzò con altre genti, e licenziò quelle di messer Bernabò, mostrando sotto onesto colore non avere più bisogno dell'opera loro. Di poi volse l'animo a comporsi co' cittadini lucchesi: e in effetto prese certa somma di danari, e lasciò loro la città. E da' Fiorentini, per questa cagione, fu prestato a' Lucchesi venticinque migliaja di fiorini; e fuvvi mandati cittadini de' più eletti a riformare quella repubblica: perocchè i Lucchesi, che erano vivuti lungo tempo sotto i signori, avevano quasi dimenticati i modi e le costituzioni della libertà. In questa forma i Lucchesi, dopo molti e varj affanni, ritornarono liberi. E acciocchè i cittadini vivessero più popolarmente, gittarono a terra una fortissima cittadella che era stata edificata dentro da Castruccio.

In quel medesimo anno i Fiorentini mandarono ottocento cavalli in Lombardia in ajuto del legato apostolico contro a messer Bernabò, il quale legato teneva Bologna: perocchè poco innanzi avevano fatto lega con papa Urbano, che era allora a Viterbo. Eransi mossi a far questa lega per le ingiurie di mes-

circa Miniatis obsidionem illatae. Mittentes ergo in Galliam equites, legato contra Bernabovem auxilia praebuerunt.

Bellum per id tempus ad Regium Lepidum gerebatur: quam urbem magna vi Bernabos circumsedebat. Ille igitur, cum adventum copiarum florentini populi cognovisset, quo necessitas redeundi domum illis injiceretur, per placentinum parmensemque agrum equitibus missis, repente circa Pisas copias ostendit. Ob eum timorem, confestim ex Gallia revocati sunt equites ad legatum missi: simulque cum his sociorum equitatus accessit. Hi omnes in agrum pisanum ad hostem profecti, praelium committere properabant. Sed hostis, antequam in praesentia veniretur, per eam ipsam qua venerat viam regressus, irrito labore longisque itinerationibus nostros fatigavit. Florentinorum sociorumque equites, persecuti hostium vestigia, quaedam illis intulerunt damna ac manifestam fugae confessionem extorserunt: moxque et ipsi in Galliam reversi, bellum prosecuti sunt. Certamen ejus belli per aestatem longius fuit: tandemque victoria parta est adversus hostem, et obsidio Regii dissoluta. Mannus autem Donatus eques florentinus, dux earum copiarum, labore nimio confectus, in aegritudinem incidit, ex qua paulo post Patavii decessit.

Urbanus pontifex per haec ipsa fere tempora, compositis Italiae rebus, in ulteriorem Galliam remeaverat, brevique admodum tempore supervixit. In ejus locum Gregorius XI successit. Nec multo post cum Bernabove pax recepta est, et copiae sociorum solutae, equitatusque florentini populi in Hetruriam rediit.

Per extremum ejus anni, oratores in ulteriorem Galliam ad novum pontificem missi pro ejus assumptione

ser Bernabò fatte loro nella ossidione di San Miniato. Mandarono adunque le genti in Lombardia contro a messer Bernabò in favore del legato.

La guerra si faceva in quel tempo a Reggio, e messer Bernabò con grande sforzo v'era a campo: il quale, sentendo la venuta delle genti fiorentine, perchè avessero cagione di tornarsi addietro, mandò sue genti d'arme per la via del Piacentino e Parmigiano in quel di Pisa. Il perchè subitamente si rivocarono di Lombardia li ottocento cavalli mandati al legato, e a questi ancora s'aggiunse le genti d'arme de' collegati: le quali tutte insieme si condussero nel contado di Pisa, con animo di pigliare la zuffa co' nimici. Ma loro, innanzi che s'appressassero, poi che ebbero dato fatica di grandi cammini alle genti nostre, si partirono, e per la medesima via tornarono di là. Lo esercito de' Fiorentini e de' collegati gli andarono costeggiando, e fecero loro alcuni danni: e finalmente s'intese per ogni uomo, che fuggivano loro innanzi, perocchè si ritrassero in Lombardia di seguire la guerra. La contesa di quella guerra durò tutta quella state. Ultimamente la vittoria s'acquistò contro a' nimici, e fu liberato Reggio dallo assedio. Messer Manno Donati cavaliere fiorentino, capitano di quelle genti, per la fatica grande del campo cadde in infermità, per la quale morì poi a Padova

Papa Urbano, circa questi tempi, composte le cose d'Italia, s'era tornato di là da' monti, e visse poco tempo di poi: e in suo luogo fu creato papa Gregorio. E non molto di poi si fece la pace con messer Bernabò, e lo esercito de' collegati fu rimandato ognuno a' suoi superiori, e le genti d'arme de' Fiorentini se ne tornarono in Toscana.

Nella fine di quello anno, gli oratori mandati in Francia al nuovo pontefice a rallegrarsi della sua assunzione, trovarono

gratulatum, mentem illius non satis pacatam in rebus italicis deprehenderunt. Movit autem eos maxime in Perusinos cavillatio, quos ut instar praedecessoris in gratiam habere perseveraret, adduci non poterat. Et secuta mox ejus urbis occupatio suspicionem adauxit. Perusini, siquidem inopia frumenti laborantes, cum undique itinera clauderentur, legato, velut expugnati victique, se se dedere coacti sunt. Mansit tamen in suspicione pax: et societas quaedam cum Gregorio renovata est, in qua Pisani et Senenses et Aretini et Lucenses cum Florentinis fuerunt.

A. 1372. Factiones per haec tempora Florentiae increverant Albiciorum Riciorumque. Hae familiae erant opulentae, principesque earum familiarum, praestantes in republica viri, diversis studiis ad se alios traxerant cives. Contentionibus ac certaminibus pleraque gerebantur. Hae factiones cum aliquamdiu in civitate duravissent, tandem laudabili consilio finis est illis a civitate impositus. Cum enim populo, ob eas quas retulimus causas, maxime suspectus esset pontificis favor, et factionum principes pro sua quisque magnitudine asciscere sibi favorem illius videretur, satietas quoque contentionum plerosque haberet cives, invidia principes urgeret, quod in libera civitate popularique republica majorem sibi quam par erat potentiam comparassent; ob haec omnia, tandem, lege lata principibus earum familiarum interdictum est reipublicae administratione. Per hunc modum deturbatis auctoribus, factiones ipsae brevi conticuere.

A. 1374. Altero dehinc atque tertio anno nihil memoria dignum reperio gestum, nisi quod ubaldinae gentis castella per arces Apennini domita, in potestatem florentini populi devenere: gentisque ejus potentiae hic exitus fuit.

l'animo suo non molto ben disposto verso le cose d'Italia. Massimamente li fece insospettire una cavillazione mossa inverso i Perugini: i quali non si potette ottenere dalla sua santità, che li ricevesse a grazia in quella forma che erano col suo antecessore. Seguì poi la presura di quella terra, che accrebbe ancora la suspizione: perocchè i Perugini avendo la carestia grande, ed essendo chiuse da ogni luogo le vie, furono costretti, quasi come vinti, darsi al legato. E nientedimeno col sospetto durava la pace: e certa lega fu rinnovata con papa Gregorio, nella quale furono compresi i Pisani, Sanesi, Aretini e Lucchesi insieme co' Fiorentini.

A. 1372. In questi tempi erano cresciute in Firenze le sètte civili degli Albizzi e de' Ricci. Queste famiglie erano ricche, e i loro capi erano uomini riputati nella repubblica: e ognuno di loro aveva tirati a sè altri cittadini, e molte cose si facevano con gara e contesa. Ultimamente, essendo durate alquanto nella città, fu posto loro fine con laudabile consiglio: perocchè, avendo il popolo a sospetto (per le cagioni che abbiamo detto) il favore del sommo pontefice, e cercando i capi di quelle case ognuno per la sua grandezza tirare a sè l'ajuto della sua santità, già erano rincresciute a' cittadini, e i principali di quelle venuti in invidia, perchè e' s' avevano acquistato maggior potenza che non era conveniente a una città libera, e in una repubblica popolare. Finalmente, per queste cagioni, si fece legge, che i principali di quelle famiglie fussero rimossi dal governo della repubblica. In questo modo abbattuti i capi, le sètte brevemente quietarono.

A. 1374. Il secondo e il terzo anno poi non trovo esser fatte alcune cose degne di memoria: se non che certe castella della casa degli Ubaldini s'acquistarono in sullo Apennino, e vennero nelle mani de' Fiorentini. E questo fu il fine della potenza di quella famiglia.

Per haec ipsa tempora porticus juxta aedes publicas facta est insigni splendore ac magnificentia. Ejus aedificandae gratia, redemptiones domorum a possessoribus factae sunt, quae mox dirutae spatium liberum ad aedificandam porticum praebuere.

A. 1375. *Principio insequentis anni, qui fuit septuagesimus quintus supra mille trecentos, suspicio adversus pontificem jampridem concepta magis magisque in dies augescebat; nec prius finis, quam paulatim exacerbata, manifestum tandem in bellum prorupit: de quo altius repetentes, pro rei notitia quaedam memorabimus.*

Fuerat pontificatus romanus in Gallorum manibus jam inde a Clemente VI continuatus. Hi, per legatos ex Gallia missos, civitates romanae ecclesiae subjectas per Italiam gubernabant. Dominatus eorum superbus erat ac pene intolerandus: nec ecclesiae tantum urbes, verum etiam liberas civitates sibi subdere cupiebant. Studia vero eorum non pacis erant, sed belli. Externorum hominum plena erat Italia. Arces pluribus locis per liberas civitates infinito sumptu ab illis aedificatae non libertatem, sed coactam miseramque populorum servitutem ubique testabantur. Ipsi et invisi omnibus quibus dominabantur, et vicinis suspecti atque cavendi. Cum haec esset rerum conditio per Italiam, legatorumque potentia longe lateque dominaretur ac formidabilis esset, Florentini, magnis licet in suspicionibus constituti, pacem tamen et foedus cum pontifice observabant.

Sterilitas annonae per haec ipsa tempora supervenit civitati, et, utpote in urbe populosa, indigentia plurimum creverat, ut vix florentina plebs sustentaretur. Hae difficultates legato qui Bononiam tenebat non erant incognitae. Saepius enim jam pro amicitia et foedere rogatus,

Circa questi medesimi tempi fu edificato in sulla piazza de' signori la loggia con grande ornamento e magnificenza: e per tale edificio furono comperate le case che v'erano da' possessori di quelle, e gittate in terra per edificare la loggia.

Nel principio del seguente anno, che fu nel milletrecentosettantacinque, il sospetto già conceputo contro al pontefice ogni dì cresceva più, e non prima ebbe fine, che a poco a poco incrudelito, riuscì a una manifesta guerra: della quale ci faremo più innanzi a narrare alcune cose, perchè se ne possa avere più evidente notizia. A. 1375.

Era stato il pontificato nelle mani de' Franceschi continuamente, da Clemente sesto insino allora. Questi tali, mandando di Francia legati, governavano per Italia le città sottoposte alla chiesa romana. La loro signoria era altiera e quasi intollerabile: e non solamente le città della chiesa, ma ancora quelle che erano chiamate libere volevano sottomettere. I loro governi e apparati erano non di pace, ma di guerra: e Italia si trovava già piena di gente oltramontana. Le fortezze in molti luoghi edificate per le città libere con grandissima spesa, dimostrarono non libertà, ma più tosto una sforzata e misera servitù de' popoli. Loro erano invidiati da tutti i sudditi, e a' vicini sospetti. Essendo questa condizione nelle cose d' Italia, e la potenza de' legati assai dilatata e temuta, i Fiorentini, benchè si trovassero in gran suspizione, nientedimeno osservavano la pace e la lega col pontefice.

Sopravenne in questo tempo, che la città ebbe piccola ricolta di frumento, e (come accade nelle città popolose) crebbe tanto la carestia, che a fatica la moltitudine fiorentina si poteva sostentare. Queste difficoltà erano note al legato che teneva Bologna: perocchè era stato richiesto per l' amicizia e confede-

frumenti facultatem denegarat. In hac igitur tanta difficultate atque periculo, cum spes unica in segetibus esset, quae plane jam flavescebant, legatus repente omnes copias suas in Florentinos dimisit, volens itinera praecludi, et simul omnem spem futurae messis auferre. Quod nisi civitas prudenti consilio obviam iisset, jugum erat servitutis procul dubio recipiendum. Nam magnitudo copiarum tanta erat, ut a finibus arceri nulla facultas esset, praesertim repente adventantium. Hoc periculum tunc civitati imminens, non armis sed consilio depulsum est. Data siquidem grandi summa, centum et triginta millium florenorum, ducibus militiae, praeter legati spem, non pacati modo sed amici facti, nullam calamitatem intulere. Accessit ad caeteram indignationem Prati oppidi per eos ipsos dies detecta proditio, quam sciente machinanteque legato, tentatam ferebant. His ergo infensi civium animi et metu simul indignationeque commoti, adversus clericorum malignitatem insurgere statuerunt. Ea de causa, magnae statim copiae paratae, octoque viri cum potestate publica creati, quibus omnis cura belli demandata est. Et civitas quidem, pro accepta nuper injuria et pro repellendo in posterum libertatis periculo, robusto ac celso animo ad id bellum surrexit. Octo virorum autem providentia (fuerunt enim praestantissimi ac solertissimi viri) subsequentibus rebus confestim eluxit. Nihil enim ferociter nec propalam agendo, sed remisse arcaneque singula obeundo, monendoque per singulas civitates homines, et, quibus erat opus, auxilia pollicendo, stragem adversariorum brevi dedere.

Primi omnium Tifernates ab his impulsi, contra

razione commune, che desse licenza alla tratta del grano, e lui l'aveva negata. In questa tanta difficoltà e pericolo, restava solamente una speranza delle nuove ricolte, che già incominciavano a appressarsi, quando sopravenne la gente del legato mandata in quel di Firenze, per chiudere le vie e tòrre ogni speranza della ricolta prossima. Al quale pensiero se la città non avesse con prudente consiglio ovviato, bisognava senza dubbio ricevere il giogo della servitù: perocchè lo esercito era sì grande, che non si poteva rimuoverlo del paese, specialmente venendo di subito e di improvviso. Ma la città a questo pericolo imminente pose presto rimedio, non coll'arme, ma colla prudenza: perocchè ebbero mezzo di dare a' capitani di quelle genti centotrenta migliaja di fiorini, e fuori della speranza del legato, non solamente furono placati, ma ancora, diventati amici, non fecero alcuno danno. A questa indegnazione s'aggiunse in quelli giorni uno trattato che si scoperse nel castello di Prato, il quale si menava di saputa e ordine del legato. Per queste cose s'accesero gli animi de' cittadini: e aggiunto il timore collo sdegno, deliberarono fare impresa contro a questi modi de' cherici. E per questa cagione furono messe in punto le genti, e creati li otto di balía, a' quali fu commessa la cura e amministrazione della guerra. E la città, per la ingiuria nuovamente ricevuta e per rimediare per lo avvenire al pericolo della libertà, con grande e rilevato animo fecero la impresa della guerra. E in brieve tempo i provvedimenti degli otto e la loro sagacità (che erano uomini prestanti e solleciti) per le cose che seguirono si dimostrò: perocchè non si scoprivano con baldanza, nè apertamente alle cose che facevano, ma trattavano di segreto e sollevavano gli uomini delle città, e offerivano i loro favori. E in questo modo in poco tempo fecero grande danno a' loro avversarj.

I primi di tutti furono quelli di Città di Castello, che mossi

dominatores insurgentes, jugum servitutis repulerunt. Erat in ea urbe praesidium nequaquam contemnendum. Attamen, raptis armis, Tifernates, contra praesidium ruentes, praelium commiserunt, tandemque, multis interfectis, reliquos intra munimina arcis compulerunt. Eaque ipsa nocte, florentini populi auxilia intra urbem recepta, una cum civibus arcem obsidentes, non multorum dierum certamine ad deditionem coegerunt.

Qui Perusiam gubernabat legatus, ubi rebellasse Tifernates, et arcem a suis teneri cognovit, coactis subito copiis, ad recuperandum Tifernum eas dimisit. Id vero cum cernerent Perusini, per absentiam copiarum elati, raptis et ipsi armis, in legatum feruntur, et arcem (erat enim munitissima in ea urbe arx, ab hoc ipso legato constructa) obsederunt. Ad hos quoque submissa statim Florentinorum auxilia: et quamquam longior fuerit obsidio, tamen ad extremum ea quoque civitas pari tenore suscepit libertatem. Secuta est paulo post Spoleti, Tuderti, Eugubii et Forilivii defectio; secuta et Asculi in Picentibus et Viterbii in Tuscis: nec ruinam parem meminit quisquam. Causa vero tam subitae fuit stragis mala dominatio, ac infensae jampridem populorum mentes, ut primo facultas apparuit, se se in libertatem avidissime vindicantium. Nec tolerabilis sane jam erat gallorum clericorum ambitio: qui civitates Italiae servorum habebant loco, nec animos sibi conciliare hominum ulla cura fuerat, sed arcibus murisque compescere. Super omnia tamen mentes clericorum debilitavit et fregit Bononiae defectio: quae quidem urbs magnis Anglorum copiis tenebatur. Praeerat autem copiis Johannes Augus. At enim, cum pro recuperatione Granaioli oppidi, quod per eos rebellaverat dies, copias eduxisset, Bononienses, jampridem

da loro, si levarono contro a' governatori, per uscire del giogo della servitù. Era in quella città non piccolo numero di gente alla guardia: e nientedimeno gli uomini di Castello, prese l'armi, assaltarono costoro, e morti che n'ebbero alquanti, ributtarono il resto nella fortezza. E in quella medesima notte comparirono gli ajuti del popolo fiorentino, li quali insieme co' cittadini assediando e combattendo il cassero, in pochi dì lo strinsero all'accordo.

Il legato che governava Perugia, come sentì quelli di Castello essere ribellati, e nientedimeno le fortezze tenersi da' suoi, subitamente, per ricuperare quella città, vi mandò le genti al soccorso. La qual cosa vedendo i Perugini, presero animo per la partita delle genti, e subitamente si levarono in arme contro al legato, e una forte rôcca che era stata edificata da lui nella città assediarono. E ancora a costoro similmente con prestezza furono mandati li ajuti da' Fiorentini: e benchè la ossidione fusse lunga, nientedimeno ricuperarono pure all' ultimo la libertà. Seguì di poi la ribellione di Spoleto, di Todi, d'Agobio e di Forlì, e d'Ascoli nella Marca e di Viterbo in Toscana, in modo che non è persona che si ricordi simile ruina. Ma la cagione di tanto subito e repentino disordine fu la mala signoria e li animi de' popoli desiderosi di ridursi in libertà, come prima vedevano l' occasione. E certamente l' ambizione de' cherici francesi era intollerabile: i quali in luogo di servi avevano le città italiane, e non si curavano tenere con grazia gli animi degli uomini, ma colle fortezze e colle mura. E nientedimeno sopra tutte le cose sbigottì le menti loro la ribellione di Bologna, la quale si tenea con gran gente d'arme di quella degli Inglesi, della quale era capitano messer Giovanni Aguto. Perocchè, essendo ito a ricuperare Granajuolo, che in quelli dì s'era ribellato, e condottovi le genti, i Bolognesi, non molto innanzi

ab octo viris solicitati, sumptis per absentiam copiarum animis, corripuerunt arma, ac se, ut caeteri, in libertatem vindicarunt: et statim, ut compositum fuerat, auxilia florentini populi Bononiae adfuerunt. Copiae vero illae Anglorum eductae, ubi bononiensis motum populi audivere, Bononiam reverti non ausae, Faventiam ingressae sunt. Ea civitas in fide legati pontificisque manebat. Ob id, nec refragante populo, Angli recepti intra moenia cum essent, mirabili ducis pravitate, omnia in cives fecerunt quae captis expugnatisque urbibus solent fieri. Nam et rapinae omnia propalam exposita, et viris aut pulsis aut interfectis, mulieres ad libidinem reservatae, sacraque et profana miserabiliter impieque barbarorum immanitate polluta. Urbem denique ipsam, tandem omnibus nudatam, cum moenia solum parietesque superessent, sceleratus dux pecunia vendidit principibus Ferrariensium.

A. 1376. *Dum haec in Italia geruntur, Gregorius pontifex romanus, audita Bononiae defectione, quo ruentem ecclesiae statum repararet, sex millia equitum et quatuor millia peditum britonum, ferocissimarum gentium, per Galliam scripta, in Italiam misit, cumque iis legatum de latere, quem Gebennensem appellabant. Ipse autem pontifex in Gallia residens censuras ac poenas contra Florentinos promulgavit. Erant autem hae permultae atque horrendae. Itaque, non contemnere placuit, maxime cum optima ratione probari posset culpam omnem in pessimos illius ministros esse referendam. Missi igitur ista de causa ad pontificem oratores duo: Alexander Antilla et Donatus Barbadorius, viri scientia juris clari et in agendo dicendoque in primis efficaces. Hi cum, transmissis Alpibus, circa flumen Rhodani ad pontificem pervenissent, tempus-*

sollecitati dagli otto della guerra, per la partita delle genti presero animo, e levatisi coll'arme, come li altri, si ridussero in libertà: e subitamente, come era ordinato, vi furono gli ajuti del popolo fiorentino. Gl' Inglesi che si trovavano fuori sentirono la novità del popolo bolognese, e non avendo ardire di tornare in Bologna, entrarono in Faenza, la quale perseverava nella fede del legato. Il popolo non fece resistenza a ricevere gl' Inglesi: e trovandosi dentro alle mura, per gran malignità del capitano, fecero inverso i cittadini tutte quelle cose che si sono usate fare nelle terre prese e avute per forza: perocchè le sostanze furono messe in preda, e li uomini o battuti o morti, e le donne riservate al loro piacimento, e le cose sacre miserabilmente violate dalla empietà de' barbari. Ultimamente la città spogliata d' ogni cosa, non vi essendo rimaso se non le mura e le case, il capitano maligno la vendè ai signori di Ferrara.

Papa Gregorio, udita la ribellione di Bologna, per riparare alla ruina dello stato ecclesiastico, condusse semila cavalli e quattromila fanti di ferocissima gente di Brettoni, e mandò con loro un legato *de latere*, il quale chiamavano il Gebennese, e lui, trovandosi in Francia, pubblicò scomuniche e pene contro a' Fiorentini, molto gravi e spaventevoli. Il perchè non parve a' Fiorentini doverle sprezzare, massimamente potendo provare con buone ragioni, che tutta la colpa si poteva riferire ne' suoi perversi ministri. Furono adunque per questa cagione mandati alla santità sua due oratori: messer Alessandro dalla Antella, e messere Donato Barbadori, uomini famosi in ragione civile e in dire e in fare molto efficaci. I quali, passato l' Alpi, e condotti al cospetto del sommo pontefice al fiume del Rodano, ed es-

A. 1376.

que dicendi illis datum esset, publico in auditorio, concursu maximo cujusque generis hominum, qui audiendi studio convenerant, in hunc fere modum locuti fuere: « Si » tui, beatissime pater, sive praefecti sive legati, quos » ad gubernandas civitates Italiae misisti, gubernationem » populorum amabilem ac non tyrannidem horrendam » in cervices hominum fuissent meditati, nec tibi nunc » accusandi causa foret, neque nobis excusandi. Quippe » res tranquillae pacataeque forent, nec ullius querimonia » indigerent. Imo et gubernatores populorum fidelitatem, » et populi ipsi gubernatorum moderationem debitis lau- » dibus prosequerentur: finitimi vero omni protinus in- » cusatione carerent. Nunc autem, ut par est, querela » multiplex variaque insurgit, quod gubernatores fide- » lium populorum infidelitatem accusant, populi autem » non ut fidelibus nec ut ingenuis, sed ut servis ac bar- » baris imperatum sibi conqueruntur, superbiaque et » avaritia et libidinibus eorum necessario se compul- » sos ajunt tam miserae servitutis jugum excutere. Nos » quoque, devotissimi ab antiquo ecclesiae filii, quos isti » nunc quasi fautores adjutoresque defectionis criminan- » tur, luce clarius docere possumus gubernatores illud » idem nefarium servitutis jugum, quo caeteros misera- » biliter premebant populos, tyrannico nimium conatu in » cervices nostras extendere voluisse. Tu igitur, beatis- » sime pater, aequissimas tuae sanctitatis aures inclina; » et, non ut pars, sed ut judex rectus et aequus, causam » fidelium tuorum de pontificali justitiae solio recognosce. » Quo enim longius abes, ac minus vel oculis inspicere » malefacta gubernatorum tuorum, vel auribus percipere » voluisti, eo magis debet tua sanctitas aures aequissi- » mas nobis impartiri. Nos autem liberius de illis loque-

sendo loro data udienza in pubblico concistorio alla presenza di gran moltitudine di gente, che v'erano concorse per volere udire, parlarono come appresso diremo: « Se i tuoi governatori » o vogliamo dire legati, padre beatissimo, i quali tu mandasti » a reggere le città d'Italia, avessero pensato fare uno governo » benigno a' popoli e non una tiranneria spaventevole alle teste » degli uomini, nè tu al presente avresti cagione d'accusarci, » nè noi di scusarci: perocchè le cose sarebbero tranquille, e » non avrebbero bisogno d'alcuna querimonia. Anzi i governa- » tori della fedeltà de' popoli, e i popoli della modestia de' go- » vernatori si loderebbero, e i vicini non si potrebbero d'al- » cuna cosa dolere. Ma ora, come pare conveniente, nascono » di molte ragioni querele: perocchè i governatori accusano la » infedeltà de' popoli, e i popoli si dolgono che non sono stati » trattati come fedeli, ma come servi e barbari, e dicono per » la superbia e avarizia e incontinenza loro essere stati costretti » a levarsi il giogo di tanta misera servitù. E noi *ab antiquo* de- » votissimi figliuoli della chiesa, i quali costoro al presente come » fautori e operatori della rebellione ci accusano, possiamo evi- » dentemente dimostrare, come questi governatori quel mede- » simo giogo di servitù, col quale hanno miserabilmente i po- » poli oppressati, si sono ingegnati di stendere ancora sopra di » noi. Tu adunque, beatissimo padre, sii contento prestarci gli » orecchi discreti e benigni della tua santità; e, non come » parte, ma come giudice diritto e ragionevole, dalla sedia pon- » tificale della giustizia udir la causa de' tuoi fedeli: perocchè » quanto tu se' più lontano, e meno hai potuto vedere cogli » occhi o udire cogli orecchi le cose mal fatte de' tuoi governa- » tori, tanto maggiormente debbi porgere gli orecchi discreti » della santità tua. E noi parleremo di loro più largamente,

» *mur, quoniam certissime credimus contra voluntatem*
» *tuam illa omnia processisse: cumque omnis legitima*
» *gubernatio gratia eorum qui gubernantur instituta sit*
» *et pro eorum utilitate, non debet tuae sanctitati popu-*
» *lorum causam et justitiam minus commendatam esse,*
» *quam eorum qui a te missi sunt ad gubernandum.*
» *Atqui cogitare debebant gubernatores illi, non se ad*
» *barbaros neque Saracenos, sed ad ingenuos et christia-*
» *nos populos gubernandos transmitti; et quo ecclesiae*
» *nomen atque religio divinius sonat, quoque alienius a*
» *tyrannide armorumque violentia esse debet, eo mitius*
» *et humanius populos gubernari. Hi autem praeclari*
» *homines, obliti qui eos mitterent et ad quos mitterentur,*
» *ita demum se magnificos fore putarunt, ita demum vi-*
» *tia sua exercere posse, si vim et arma et terrorem cum*
» *misera gemendaque servitute fidelibus populis inferrent.*
» *Quid enim, quaesumus, tot arces per singulas civitates*
» *infinito pene sumptu ab illis aedificatae? quid tot mer-*
» *cede conductorum militum phalanges singulis urbibus*
» *impositae? Nonne haec probant tales fuisse guberna-*
» *tores, ut conscientia scelerum suorum de civium volun-*
» *tate sibi fuerit desperandum, fundamentaque status sui*
» *collocasse non in justitia et benignitate, sed in violenta*
» *miseraque tyrannide, qua servos nobis parere compel-*
» *limus? Haec autem, beatissime pater, a voluntate con-*
» *sensuque tuo semper aliena putavimus et putamus.*
» *At enim superbia illorum moresque nefarii in gemitum*
» *primo, moxque in desperationem populos adegerunt:*
» *nec ullos infestiores per Italiam hostes habuit ecclesia,*
» *quam gubernatores suos. Ab his et contemptus homi-*
» *num superbissimi et intolerabiles rapinae et inhone-*
» *stissimae cupiditates, ne dicam libidines, exstitere. Hi*

» perchè senza dubbio crediamo tutte queste cose sieno proce-
» dute senza la volontà tua: e perchè ogni legittimo governo
» è ordinato per utilità e beneficio di coloro che sono governati,
» non deve esser meno raccomandata la giustizia e la causa de'
» popoli alla santità tua, che quella di coloro che sono stati
» mandati da te a governare. Certamente quelli governatori
» dovevano pensare, che non erano mandati a governare nè bar-
» bari, nè infedeli, ma popoli devoti e cristiani: e quanto mag-
» giormente suona il nome della chiesa e la religione, quanto
» ella è più aliena dalla violenza dell'arme e de' tiranni, tanto
» più benignamente dovevano reggere i popoli. Questi uomini
» degni e eccellenti, non si ricordando di chi li mandava e a
» chi egli erano mandati, stimarono dovere essere magnifici e
» potere esercitare i loro vizj, se tenessero i popoli colla forza,
» coll'arme, col terrore e con una misera e infelice servitù. Che
» vogliono dire tante fortezze edificate in ogni città, quasi con
» infinita spesa; e tanta gente d'arme condotta e messa alle
» guardie di quelle? Non dimostrano, che i governatori sieno
» stati tali, che per la coscienza de' loro mancamenti, non si
» confidavano nella volontà de' cittadini; il fondamento dello
» stato loro non ponevano nella giustizia e nella benignità, ma
» nella violenza e misera tirannia colla quale si suole tenere
» soggetti i servi? Queste cose, beatissimo padre, noi abbiamo
» sempre stimato e stimiamo essere aliene dalla volontà e con-
» sentimento tuo. Ma la superbia loro e i costumi scelerati hanno
» messo prima in doglienza, di poi in disperazione i popoli, in
» modo che la chiesa non ha avuto per Italia maggiori nimici
» che i suoi governatori. Da costoro il dispregio degli uomini,
» le rapine intollerabili e le disoneste cupidità, non vo' dire in-
» continenze, sono procedute: e sono quelli che hanno in-

» *populos ad defectionem non verbis, sed, quod deterius*
» *est, rebus hortati sunt: hi ad inobedientiam compule-*
» *runt. Doles tot civitates per Italiam defecisse? guber-*
» *natoribus imputa, qui id machinati sunt. Arma sumpta*
» *libertatemque proclamatam a populis indignaris?*
» *eisdem gubernatoribus adscribe, qui saevo tyrannidis*
» *jugo in furorem et arma populos adegerunt. Equi,*
» *mehercle! et elephanti, quibus non est intellectus, bo-*
» *nam vel malam gubernationem discernunt, atque huic*
» *obediunt, illam non ferunt. Nedum homines ratione*
» *praeditos haec non intelligere arbitremur? Nobis autem*
» *ecclesiae devotissimis ab antiquo filiis, qui persecutiones*
» *stragesque innumeras pro defensione romanorum pon-*
» *tificum certantes subivimus, quid isti gubernatores fe-*
» *cerint attende. Cum fame populus noster laboraret*
» *(habemus namque civitatem populosissimam et quae*
» *plurimum importato indigeat), cum igitur superiore*
» *anno fame laboraret populus noster, ac Bononiae cae-*
» *terisque ecclesiae urbibus permagna vis frumenti su-*
» *peresset, neque precibus neque obsecrationibus neque*
» *lacrymis pro infima plebe diffusis, impetrare a guber-*
» *natoribus valuimus, ut de superabundantia sua fame-*
» *scenti plebi nostrae, vel in aliqua saltem particula,*
» *subvenirent, cum essemus loco proximi, cum publice*
» *socii, privatim amici. Verum haec, quamquam dura*
» *sint et inhumana et charitatis expertia, tamen non sunt*
» *magna, si ad sequentia comparentur. Non contenti*
» *enim non subvenire postulantibus et indigentibus, ve-*
» *rum etiam nostra ipsa pro futuri spe adimere maligni-*
» *tate mirabili gubernatores tui quaesiverunt. Nam, cum*
» *advenisset jam aestas, et omnis spes in segetibus esset,*
» *quae jam flavescere incipiebant, scientes illi difficulta-*

» dotti i popoli, non colle parole, ma co' fatti, ch'è ancora
» peggio, alla rebellione e alla disubbidienza. Tu ti lamentavi,
» che tante città per Italia si sono ribellate! Imputa questo a'go-
» vernatori che n' hanno dato cagione. Tu hai preso sdegno,
» che i popoli si sono levati coll' arme in mano, e gridato la
» libertà! Questo ancora puoi attribuire a' medesimi governatori,
» i quali col giogo crudele della tirannide hanno condotti i po-
» poli nell' arme e nel furore. I cavalli certamente e gli elefanti
» che non hanno intelletto discernono il buono e il mal go-
» verno, e a questo ubbidiscono e quello altro recusano.
» Quanto maggiormente dobbiamo credere, che gli uomini
» ragionevoli intendano questo? A noi devotissimi figliuoli
» *ab antiquo* della chiesa, i quali abbiamo sofferto infinite per-
» secuzioni e danni per la difesa de' pontefici romani, sia con-
» tenta la tua santità d' intendere quello che hanno fatto que-
» sti tuoi governatori. Noi abbiamo la città popolosissima, che
» ha bisogno di fornirsi di frumento di fuori. Essendo il
» popolo nostro in gran carestia, e l' anno dinanzi stata la
» fame, e da altra parte trovandosi a Bologna e nelle altre
» terre della chiesa grande copia di frumenti, nè con prieghi,
» nè con lagrime della moltitudine, potemmo mai impetrare
» da' governatori, che almanco del soprabbondante volessero in
» qualche parte sovvenire al popolo nostro. E pure eravamo
» vicini, e pubblicamente in lega, e privatamente in amicizia
» congiunti! Ma benchè queste cose sieno dure e inumane e
» aliene dalla carità, nientedimeno elle non sono grandi a com-
» parazione di quelle che seguiranno. Perocchè, non furono
» contenti di non sovvenire alle domande de' bisognosi, ma
» ancora questi tuoi governatori cercarono colla loro malignità
» torci i nostri sussidj per lo avvenire. E essendo in sulla state
» e ogni speranza posta nelle nuove biade, che già comincia-
» vano a imbiancare, sapendo l' estreme difficoltà del popolo

» *tes extremas nostro populo adesse, nec aliud omnino*
» *refugium quam in novis segetibus habere, repente hi*
» *praeclari gubernatores, sub ficto cassationis velamine,*
» *universum equitatum suum incredibili multitudine con-*
» *tra civitatem nostram misere, ut, extra vastatis agris*
» *speque frumenti adempta, intus vero fame pereuntes,*
» *(quod unum restabat remedium) in eorum potestatem,*
» *id est sub eorum servitutem ac tyrannidem, venire co-*
» *geremur. Quod nisi servasset nos primum divina be-*
» *nignitas, deinde pecuniarum magnitudo (centum enim*
» *et triginta florenorum millia equitibus dedimus), pro-*
» *ditionibus dolisque subacti, in servitutem illorum mise-*
» *rabiliter trahebamur. Nam adversus tam repentinam*
» *vim tantasque copias improviso et inopinato superve-*
» *nientes, resistendi armis facultas non erat: nec prode-*
» *rat servare moenia, cum intus necessarius victus dees-*
» *set. Haec qualia sunt, pater optime? an non stupenda?*
» *an non detestanda? an non nefaria? Hac igitur fraude*
» *malignitateque deprehensa, periculumque experti, si*
» *sic posthac nos armavimus, ut iterum inferri nobis*
» *eadem pericula nequirent, utrum hoc est statum eccle-*
» *siae subvertere, an statum nostrum a periculo vindi-*
» *care? et utrum nos qui obviavimus ac restitimus illato*
» *nobis periculo, turbationis causa sumus existimandi,*
» *an illi qui periculum inferendo, nos muniri adversus*
» *eorum violentiam coegerunt? Quod si aliae civitates,*
» *videntes nos armari, fiduciam assumpserunt illorum*
» *nefariis injuriis resistendi, quis justus judex imputare*
» *nobis debet, cum pro defensione nostra fecerimus om-*
» *nia, non pro alterius impugnatione? Haec pro nobis*
» *ipsis et justa et legitima dixisse videmur, et beatitudo*
» *tua, si recte judicare voluerit, debet eadem comproba-*

» nostro, che non aveva altro refugio che la nuova ricolta,
» questi egregj governatori mandarono tutta la loro gente
» d'arme con incredibile moltitudine contro alla nostra città,
» sotto colore d'averli cassi, acciocchè, guastato il paese e
» tolta la speranza del frumento, costretti dalla fame, fussimo
» necessitati rifuggire a quel rimedio che ci restava, cioè allo
» arbitrio loro, che era una servitù e una tirannia. E se non
» fusse prima la divina clemenza che ci salvò, appresso la gran
» somma del danajo (che demmo a quella gente d'arme cento-
» trenta migliaja di fiorini), sottomessi per fraude e per inganni,
» venivamo miserabilmente nella loro podestà. Perocchè a tante
» forze e a tanta gente si repentinamente e d'improvviso so-
» pravenute, non si poteva resistere colle armi; e non giovava
» mantenere le mura, mancando dentro il vitto necessario.
» Considera, padre ottimo, che cose sono queste! Non sono
» elleno stupende e vituperose? Scoperto adunque la mali-
» gnità, e veduto il dubbio nostro, se noi ci siamo armati,
» acciocchè un'altra volta non possiamo esser messi in peri-
» colo, esamina, se questo è sovvertire lo stato della chiesa,
» o conservare il nostro; e se noi che abbiamo ovviato al peri-
» colo in che ci avevano messi, siamo cagione di questa turba-
» zione, o coloro che vi ci hanno tirati e costretti a prendere
» l'armi contro alla loro violenza. E se l'altre città, vedendo
» i nostri provvedimenti, si sono ribellate, non lo devi impu-
» tare a noi, avendo fatto ogni cosa per la nostra difesa, e
» non per la offesa d'altri. E queste cose giuste e ragionevoli
» pare che abbiamo esposte per la nostra repubblica, e la tua
» beatitudine, volendo giudicare dirittamente, debba quelle

» re. Sed quae posthac suspicio restet, libere aperiemus.
» Auditum est enim a nobis multa sinistra per aemulos
» obtrectatoresque tuae beatitudinis auribus instillata
» fuisse atque diffusa adversus devotionem fidelitatemque
» civitatis nostrae. Itaque, necessarium videtur quae et
» qualis fuerit erga ecclesiam florentini populi devotio
» fidesque vice versa memorare. Florentinum populum,
» beatissime pater, si antiquae recitentur historiae, sem-
» per assertorem praecipuum romanae ecclesiae reperies
» extitisse: ob hoc et indignationes imperatorum gravis-
» simas et persecutiones innumeras pertulisse. Nullus
» contra pontifices romanos per Italiam surrexit, qui
» non florentinum populum, ut fautorem assertoremque
» illorum, fuerit persecutus: nec rursus nullo in loco bel-
» latum est pro ecclesiae statu, in quo Florentinus non
» adfuerit in armis. Probat primi Federici persecutio,
» qui cum romanam ecclesiam crudeliter afflixisset, non
» minori saevitia Florentiam afflixit, utpote roma-
» norum pontificum singularissimam assertricem. Probat
» Henrici filii persecutio identidem nobis illis de causis
» illata. Probat et alterius Federici, qui cum pontifices
» romanos exterminasset statumque ecclesiae per Italiam
» evertisset, ita demum hoc stabile fore putavit, si Flo-
» rentinos, ecclesiae romanae studio flagrantes, e medio
» tolleret atque opprimeret. Itaque et carcere et tormentis
» et gladio et exterminatione civium et omni crudelitatis
» impietatisque genere in Florentinos desaevivit. Succes-
» sit ut in generis sic etiam in furoris haereditatem Man-
» fredus, qui Siciliae regnum post Federicum obtinuit.
» Hic rursus, ut pontifices persecutus est, ita nobis,
» utpote fidelissimis ecclesiasticarum partium assertori-
» bus, bellum intulit, victosque apud Arbiam maximo

» medesime approvare. Ma il sospetto che ci resta vogliamo
» liberamente dire: perchè abbiamo inteso molte cose sinistre
» essere state da' nostri emuli pòrte agli orecchi della tua bea-
» titudine e diffusamente referite contra la devozione e fede
» della nostra città. E pertanto pare necessario contro a quello
» che è stato detto esporre qual sia stata e sia la devozione
» del popolo nostro verso la chiesa. Il popolo fiorentino, bea-
» tissimo padre, se le istorie antiche si cercano, troverai che
» ha sempre e specialmente tenuto colla chiesa romana. Per
» questo ha sopportato gravissimi sdegni e infinite persecu-
» zioni dagli imperadori. Nessuno contro a' pontefici romani
» s'è levato per Italia, il quale dal popolo fiorentino, come
» fautore di questi, non sia suto perseguitato: e ancora non
» s'è fatto guerra per la chiesa in luogo alcuno, dove i Fio-
» rentini non sieno intervenuti coll'arme. Questo lo dimostra
» la persecuzione di Federigo primo, il quale avendo la chiesa
» romana crudelmente afflitta, non con minore crudeltà perse-
» guitò la città di Firenze, come osservantissima de' romani
» pontefici. Questo medesimo dimostra la persecuzione d'Ar-
» rigo suo figliuolo fatta per le medesime cagioni contro alla
» nostra repubblica. Ancora la manifesta persecuzione di Fede-
» rigo secondo, il quale, avendo scacciato i pontefici romani
» e abbattuto per Italia lo stato della chiesa, finalmente stimò
» dovere fare gran fondamento delle cose sue, se i Fiorentini,
» affezionati alla chiesa romana, mettesse in disperazione. Il
» perchè usò e carcere e tormenti e uccisioni e esterminio di
» cittadini e crudeltà d'ogni ragione verso de' Fiorentini. Succe-
» dette come nella eredità della stirpe così del furore Manfredi,
» il quale tenne dopo Federigo il regno di Sicilia. E come fu per-
» secutore de' pontefici, così a noi fedelissimi delle parti eccle-
» siastiche fece guerra, e vinti appresso al fiume dell'Arbia in

» *praelio, domo pepulit extorresque patria dissipavit :*
» *nec nos ante in patriam nostram restituti sumus, quam*
» *romanus tunc pontifex in sedem suam fuerit restitutus.*
» *Sed Manfredus ipse non impune haec egit. Nam, cum*
» *adversus illius persecutionem Carolus ex Gallia voca-*
» *tus in Italiam venisset, in illa memorabili pugna apud*
» *Beneventum commissa, florentini tunc exules, suo pro-*
» *prio agmine, sub vexillo quod pontifex romanus eis*
» *tamquam devotissimis fidelissimisque donaverat adver-*
» *sus Manfredum, una cum Carolo pro statu pontificum*
» *pugnavere, victoque et occiso Manfredo, finem perse-*
» *cutioni gloriosissimum imposuere. Post haec, cum hujus*
» *Manfredi nepos, Corradinus, Italiam cum exercitu in-*
» *gressus, Romam venisset, et persecutionem contra ec-*
» *clesiam moliretur, in quo ille praelio victus et profli-*
» *gatus est, nostrae quoque civitatis auxilia interfuerunt,*
» *ad persecutorem ecclesiae opprimendum. Quid posteris*
» *temporibus ac fere nostra aetate? Cum Ludovicus Ba-*
» *variae dux, correptis imperatoriis fascibus, magno cum*
» *exercitu in Italiam venisset, ac Romam ingressus, ur-*
» *bem teneret, ac falsum pontificem cardinalesque in ea*
» *creari fecisset, in magna christianorum divisione, quis-*
» *quamne magis in veri pontificis veraeque romanae*
» *sedis devotione perstitit quam civitas nostra? quae et*
» *adversus terrorem Ludovici armatam se obtulit, et ad-*
» *versus ambitionem fraudemque religiosorum, qui no-*
» *vum assumptum ut verum pontificem praedicabant,*
» *inconcussa fidelitate constantissime repugnavit. Nec*
» *terror armorum, nec imminentis periculi magnitudo,*
» *nec exempla caeterarum civitatum, quae falso pontifici*
» *adhaerebant, populum nostrum a vera fidelitate potue-*
» *runt deflectere, quamvis et bellum et obsidio gravissima*

» una gran battaglia, ci cacciò di casa e della patria: e non
» fummo prima restituiti, che il pontefice romano fu restituito
» ancora lui nella sedia sua. Ma non fece Manfredi queste cose,
» che non ne rimanesse impunito: perocchè, essendo Carlo
» chiamato di Francia per resistere alla sua persecuzione e ve-
» nuto in Italia, fecero quella memorabile zuffa appresso a
» Benevento, dove gli usciti fiorentini colla loro compagnia,
» sotto la bandiera la quale il pontefice romano come a fede-
» lissimi e devotissimi aveva loro donata, combatterono contro
» a Manfredi insieme con Carlo per lo stato della chiesa, e vinto
» e morto Manfredi, posero gloriosissimo fine alla sua perse-
» cuzione. Dopo queste cose, essendo Corradino nipote di Man-
» fredi passato in Italia collo esercito, e venuto a Roma a per-
» seguitare la chiesa, e essendo vinto e rotto nella battaglia,
» le genti della città nostra si trovarono presenti a battere gli
» avversarj della chiesa. Che diremo noi di quello che ne' tempi
» di poi e quasi nella nostra età si dimostrò? Quando Lodovico
» duca di Baviera, usurpati i segni dello imperio, con grande
» esercito venne in Italia, entrò nella città di Roma e fece creare
» un falso pontefice e cardinali, in tanta divisione de' cristiani,
» fu alcuno che stesse più fermo nella devozione del vero papa
» e della sedia romana che la nostra città? la quale si dimostrò
» coll' arme contro al terrore di Lodovico, e appresso contro
» alla ambizione e fraude de' religiosi i quali predicavano il
» falso pontefice, con ferma e costante fede si scoperse. E non
» potè tanto il terrore dell'arme, nè la grandezza del presente
» pericolo, nè lo esemplo dell' altre città le quali favorivano
» l' antipapa, che ritraessero il popolo nostro dalla vera fede,
» benchè l' ossidione e guerra di Lodovico insieme e di Ca-
» struccio si dimostrasse asprissima contro alla nostra repub-

» a Ludovico simul et a Castrucio nobis immineret. Haec
» et hujusmodi alia permulta cum, pro ecclesia perpessus
» fuerit populus noster, cum devotionis fidelitatisque stu-
» dio firmissimo et continuato, tam multa, tam gravia
» domi forisque, pace et bello, pro ecclesia gesserit, fece-
» rit, pertulerit, an, ob haec, dignus tibi videtur idem
» populus noster, cui a tuis gubernatoribus et praefectis
» in extrema fame subventio frumentaria denegaretur?
» an dignus tibi videtur populus noster, cui non solum
» denegetur frumentum a praefectis tuis, verum etiam,
» in hoc ipso famis cruciatu, equitatus Anglorum repente
» immitteretur, ad segetes agrorum (quod unicum resta-
» bat refugium) pervastandas, ut per haec subdere colla
» ac miserae servitutis jugum suscipere cogeremur? Haec
» si, te volente ac jubente (quod credere non possumus),
» facta sunt, de sedis apostolicae, de ecclesiae romanae,
» de pontificis summi ingratitudine et injuria conquere-
» mur. Sin ipsi praefecti praeter et contra voluntatem
» tuam illa fecerunt, indignationem tuam ipsi promeren-
» tur, non florentinus populus, qui contra illorum nefa-
» rios conatus necessario se armavit. Quocirca, pater
» sanctissime, tibi ab intimis supplicamus, ut sereno
» tranquilloque animo causam nostram discernas; iram
» vero et indignationem, si quam adversus nos dolosae
» tibi linguae infuderunt, deponas: neque enim decet in
» cathedra Petri sedentem ira vel odio commoveri. Pone
» tibi ante oculos infantes et pueros et illam multitudinem
» civitatis nostrae fame laborantem, quibus non denegata
» modo est frumentaria subventio a praefectis tuis, cum
» suppliciter rogarentur, verum insuper exercitus immis-
» sus ad unicam spem salutis crudeliter auferendam
» Subveniat quoque tibi miserarum civitatum quae sub

» blica. Queste cose e molte altre avendo sofferto il popolo
» nostro, e avendo fatta tanta dimostrazione continuamente
» nelle cose gravi, dentro e di fuori, nella pace e nella guerra,
» di fede e di devozione verso la chiesa, non ti debba parere
» degno, che sia abbandonato da' tuoi governatori nella estrema
» fame; nè degno ancora, non solamente da essergli negato la
» sovvenzione del frumento, ma ancora in tanti affanni d'es-
» sere perseguitato dalle genti inglesi mandate a guastar le
» biade e le ricolte, che erano della nostra città l'ultimo rifu-
» gio, acciocchè per questo mezzo noi fussimo costretti a chi-
» nare i colli, e ricevere il giogo della misera servitù. Queste
» cose se di tua volontà e consentimento (che non lo possiamo
» credere) si sono fatte, ci abbiamo da dolere della ingiuria e
» della ingratitudine della sedia romana e del sommo ponte-
» fice. Ma se l'hanno fatto contro alla tua volontà, loro son
» quelli che meritano la tua indignazione, e non il popolo fio-
» rentino, il quale contro le loro ingiuste forze necessaria-
» mente s'è armato. E pertanto, padre santissimo, come da
» principio, così ora ti supplichiamo, che con animo sereno e
» tranquillo voglia intender la causa nostra, e porre giù l'ira
» e lo sdegno, se alcune male lingue contro di noi t'hanno
» provocato: perocchè non si conviene commuoversi a ira o
» veramente a odio a chi è posto nella sedia di San Piero. Con-
» sidera e poniti innanzi agli occhi i piccoli fanciulli e la mol-
» titudine della nostra città affaticata dalla fame, a' quali non
» solamente era stata negata la sovvenzione del grano da' tuoi
» governatori, quando benignamente si domandava, ma ancora
» mandato lo esercito crudelmente a torne l'unica speranza
» della salute. Ricòrdati ancora delle misere città che sono state

» *illorum gubernatione fuerunt, quibus veluti servis ac*
» *vilibus mancipiis imperatum est a gubernatoribus quos*
» *illis praefecisti. Moveat denique lacrymas tuas Faven-*
» *tia, civitas fidelis et innocens, ab equitatu praefectorum*
» *tuorum hostilem in modum direpta. Oh miserandam*
» *calamitatem! oh sceleratum facinus! oh detestandam*
» *crudelitatem! Quis non fleat, aspiciens necatos crude-*
» *liter cives, virgines ac matresfamilias ad stuprum libi-*
» *dinemque militum reservatas, infantium ac lactentium*
» *turbas mulieresque aetate provectas, longis agminibus*
» *mendicaturas, de propria urbe laribusque depulsas?*
» *Haec sunt opera praefectorum tuorum; haec illorum*
» *sanctitas ac religio! Quorum facta si tu non damnas,*
» *sed eos persequeris qui adversus talia restiterunt, vide*
» *quid Deus ipse de his judicaturus sit, et quae de hu-*
» *jusmodi rebus opinio in communi hominum judicio re-*
» *linquatur!* »

Legati quidem, cum haec dixissent, finem fecerunt. Multitudo autem, quae ad audiendum convenerat et corona facta in auditorio circumstabat, vehementer commoveri oratione legatorum visa est, fluxeruntque lacrymae plerisque eorum qui aderant. Nec dubium erat, si suffragio audientium res commissa fuisset, quin Florentini sententiis omnium absolverentur, ita suadenter legati dixisse visi fuerant, atque ita inflexerat animos oratio. Pontifex vero, haec animadvertens, quamquam sententia in tempus aliud differebatur, tamen nonnihil respondendum in praesentia ratus, quo animos eorum qui audiverant confirmaret, in hunc fere modum verba fecisse dicitur: « *Audivimus, Florentini, defensionem vestram*
» *adversus crimina per processus nostros vobis objecta:*
» *quoque accuratior vestra fuit oratio, eo magis patet*

» sotto al loro governo, le quali sono sute trattate come vili
» servi dai tuoi governatori. Muova ultimamente le tue lagrime
» la fedele e innocente città di Faenza, messa in preda dalle
» genti d'arme de'legati tuoi. Oh miserabile calamità! oh sce-
» lerato fatto! Chi potrebbe contenere le lagrime, vedendo
» crudelmente ammazzati i cittadini, le vergini e l'altre donne
» sottomesse alla violenza de'soldati, la moltitudine de'pic-
» coli fanciulli e delle donne vecchie essere cacciate dalla pro-
» pria città e dalle proprie case e andar mendicando? Que-
» ste sono le opere de'tuoi luogotenenti; questa è la san-
» tità e la religione loro! I quali fatti se tu non condanni,
» ma perseguiti coloro che hanno fatta resistenza, considera
» come Iddio l'abbia a giudicare, e che opinione abbia a rima-
» nere di queste cose nel commune giudizio degli uomini! »

Gli oratori fiorentini, avendo parlato in questa forma, fecero fine al dire. E la moltitudine che era presente in concistoro e intorno intorno era ragunata, parve che si commovesse per gli ambasciadori o per la loro orazione, e molti di loro non poterono contenere le lagrime. E non era dubbio, che se si fusse messa questa cosa a partito degli uditori, che i Fiorentini sarebbero stati assoluti per sentenza di tutti; tanto parve che gli oratori avessero parlato accommodatamente e mosso gli animi colla loro orazione. Il sommo pontefice, benchè la sentenza si differisse in altro tempo, nientedimeno, parendogli allora dovere rispondere qualche cosa, per tenere fermi gli animi degli uditori, si dice che parlò in questo modo: « Noi abbiamo inteso, o Fiorenti-
» ni, la escusazione vostra contro alle accuse fatte per i nostri
» processi: e quanto la vostra orazione è stata più accurata,

» *vos omnia collegisse quae vel in causa vel extra cau-*
» *sam dici pro excusatione possunt. Et nos quidem, uti*
» *suadetis, judices erimus recti, nec ira vel indignatione*
» *in judicando movebimur, neque calumniis credemus,*
» *sed solummodo veritati. Vos autem vice versa hortamur,*
» *ut commiserationes istas et epilogos ac caetera hujus-*
» *modi machinamenta et artes quae ad decipiendum ju-*
» *dicem pertinent, missa faciatis, et una simul nobiscum*
» *veritatem intueamini. Quaero igitur a vobis, cum po-*
» *pulus vester fuerit impulsor, adjutor et auctor civitati-*
» *bus ecclesiae rebellandi (nam id quidem patet, et ne-*
» *gari non potest quod est omnibus manifestum), qua*
» *tandem ratione factum hoc a vobis defendere aggredia-*
» *mini? Nempe illa ratione, quod pro tutela vestra dici-*
» *tis id fecisse: sic enim, quodammodo dictum fuit a*
» *vobis, ideo armasse vos, ne pericula vobis possent in-*
» *ferri. Haec autem verba fronte prima videntur bona*
» *et recta (cuique enim licet adversus illatam vim se*
» *ipsum tueri): verumtamen, si arma capiat quis, non*
» *ut vim praesentem repellat, sed ut occidat eum de quo*
» *suspicatur et metuit, jam homicida est, manifesteque*
» *damnandus. Vos, Florentini, Tifernum, vos Perusiam,*
» *vos Bononiam copias vestras misistis ad arces ecclesiae*
» *romanae expugnandas, ad gubernatores illarum deji-*
» *ciendos et opprimendos. Hoc autem (pace vestra dic-*
» *tum sit) nequaquam est vim repellere, sed inferre; nec*
» *a sua domo propulsare violentiam, sed alienae domui*
» *violentiam facere. Tale igitur factum est vestrum, quale*
» *illius qui hominem occidit de quo suspicatur, ne sibi*
» *aliquando possit nocere: quod esse damnandum et*
» *contra leges manifestum est. Quamquam, quid nos de*
» *suspicione vel metu loquimur, cum appareat vos non*

tanto più si dimostra, che voi avete ragunate tutte le cose che si possono dire nella causa o fuori della causa per vostra difesa. E noi, come ci confortate, saremo diritti giudici, e non ci moveremo da ira o sdegno nel giudicare, nè crederemo alle calunnie, ma solamente alla verità. Ma voi da altra parte confortiamo, che queste commiserazioni e pietose conclusioni e gli altri modi e artificj di parlare che s'appartengono a ingannare il giudice, voi le pognate da parte, e insieme con noi conosciate la verità. Io adunque vi domando, che essendo il popolo vostro stato favorevole o vogliamo dire cagione di liberare le terre della chiesa (che sapete questo essere manifesto, perchè non si può negare quello che è noto a ognuno), con che ragione potete dire averlo fatto? Certamente per quella ragione che voi allegate per vostra difesa, d'avere préso l'armi, acciocchè altri non vi mettesse in pericolo. Tali parole nella prima fronte pajono buone e ragionevoli, perchè egli è lecito a ognuno difendere sè medesimo dalla violenza che gli è fatta: ma se alcuno piglia l'armi, non tanto per rimuovere da sè la violenza d'altri, ma per ammazzare colui di chi egli ha sospetto e che egli teme, certamente è omicida e merita d'essere condannato. Voi, Fiorentini, mandaste le vostre genti a Città di Castello, a Perugia, a Bologna, a combattere le fortezze della chiesa romana e cacciarne i governatori di quelle. Questo, sia detto colla pace vostra, non è cacciare da sè la violenza, ma farla ad altri; nè cacciare la ingiuria da casa sua, ma recarla a casa del compagno. Simile adunque è questo vostro fatto a quello di colui che ammazza l'uomo di chi ha sospetto, acciocchè quando che sia non gli possa nuocere: che è cosa vituperosa a farlo e manifestamente contro alla legge. Ma che parliamo noi del sospetto e del timore, essendo noto che voi non per

» *in metu vel suspicione, sed odio magis illa fecisse?*
» *Omittamus enim Bononiam, Perusiam, Tifernum,*
» *quas ad rebellandum compulistis, quarum arces expu-*
» *gnastis. Fuerit in propinquitate illarum aliqua vobis*
» *suspicio vel metus. At Asculum in Picentibus, et aliae*
» *illorum locorum urbes, tam procul a vobis, tam lon-*
» *ginquae, tam distantes, nonne probant manifeste vos*
» *non suspicione vel metu, sed odio status ecclesiastici,*
» *surrexisse ad illas urbes auferendas, nec minuere vi-*
» *res ecclesiae per Italiam, sed evertere penitus ac delere*
» *funditus voluisse? Et postea vos asseritis romanae ec-*
» *clesiae filios, nec intelligitis contra vos dicere. Quanto*
» *gravius est filium parenti manus afferre, quam extra-*
» *neum? Abutimini ad omnia gubernatorum invidia, et*
» *arces per singulas urbes ab eis factas vituperatis quasi*
» *tyrannicum: denique culpam omnem defectionis in gu-*
» *bernatores ipsos refertis. Primum igitur, quantum ad*
» *arces pertinet, nec eas nos laudaremus, si populi sem-*
» *per ratione uterentur: sed ut equi otio et affluentia cibi*
» *intractabiles fiunt et calcitrosi, ita populi nimia inter-*
» *dum quiete et indulgentia insolescunt, et arcibus indi-*
» *gent quibus compescantur. Gubernationem legitimam*
» *omnem pro eorum qui reguntur populorum utilitate*
» *institutam esse fatemur, talemque nostram esse dici-*
» *mus: neque enim sumus tyranni, nec esse volumus.*
» *Arces tamen ad populorum salutem utilitatemque per-*
» *tinere credimus, ut se contineant, ut acquiescant, ut*
» *leves audacesque homines, quibus plenae sunt urbes,*
» *contra bonorum voluntatem res novas suscitare non*
» *audeant. Nam, quod ad culpam gubernatorum defectio-*
» *nes refertis, satis constat nobis nullum ante populum*
» *defecisse, quam a vobis suadendo et pollicendo fuerit*

» queste cagioni, ma per lo odio vi siate mossi? Lasciamo
» andare Bologna, Perugia, Città di Castello, le quali terre
» avete indotte a ribellarsi e combattuto le loro fortezze. Dicia-
» mo, che per la vicinità di quelle n'abbiate avuto alcuno
» sospetto o timore. Ma che diremo noi d'Ascoli della Marca
» e dell'altre città di quel paese? le quali sono tanto lontane da
» voi e sì distanti, che manifestamente si dimostra non per
» sospetto o per paura, ma per odio dello stato ecclesiastico, vi
» siete levati a tòrre quelle città, e non avere solamente cer-
» cato diminuire le forze della chiesa in Italia, ma in tutto ab-
» batterle e distruggerle. E poi osate dire d'essere figliuoli
» della chiesa romana: e non intendete questo essere tanto
» contro di voi, quanto egli è più grave che il figliuolo metta
» le mani addosso al padre che lo strano. Voi v'ingegnate
» recare invidia a'governatori, e dite in loro incarico, che
» egli hanno fatto le fortezze in ogni città secondo l'uso de'ti-
» ranni: in ultimo ogni colpa della ribellione riferite a essi
» governatori. Principalmente, quanto appartiene alle fortezze,
» noi non le loderemo, se i popoli si governassero continua-
» mente con ragione: ma come i cavalli per l'ozio e per la
» abbondanza del cibo diventano spiacevoli, così i popoli alle
» volte per la dolcezza insuperbiscono, e hanno bisogno delle
» fortezze che sieno in loro freno. Noi confessiamo, che ogni
» legittimo governo è ordinato per utilità de' popoli che sono
» governati: e tale diciamo essere il nostro, perchè noi non
» siamo tiranni, nè vogliamo essere; e nientedimeno crediamo
» le fortezze appartenere alla salute e utilità de' popoli, perchè
» vivano quieti, e acciocchè gli uomini audaci e leggieri, che
» ne sono piene le città, non ardiscano suscitare cose nuove
» contro alla volontà de' buoni. Ma della colpa che voi referite
» a'governatori, assai ci è manifesto che non s'è ribellato po-
» polo alcuno, prima che indotto dalle vostre persuasioni e

» ad defectionem impulsus, ut in vobis causa sit, non in » gubernatoribus nostris. Ad extremum calamitatem Faventinorum miserabiliter deplorastis: quasi vero calamitas illa non orta sit ex Bononiae rebellione! Numquam enim Angli Faventiam invasissent, si Bononia in fide permansisset. Itaque, qui rebellandi Bononiensibus causa fuerunt, iidem ipsi miserabilis Faventinorum excidii fuerunt causa. Et nostrum est de ea calamitate deque caeteris malis contra vos conqueri. Haec respondisse breviter placuit ad orationem vestram, non affirmantes sed disceptantes, justitiam tandem facturi » in sententia ferenda. »

Secundum has orationes, mora quaedam aliquot dierum et intercapedo fuit, variaeque per curiam opiniones voluntatesque. Galli siquidem omnes contra Florentinorum causam plerique sentiebant: italici vero generis cuncti pertinacissimum favorem Florentinis impertiebantur. Demum, excusationibus defensionibusque rejectis, sententia pontificis Florentini damnantur, et interdicto civitas subjicitur universa: in singulorum quoque bona, ubicumque reperirentur, jus asperrime constituitur. Aderant oratores florentini populi, cum sententia ferebatur: quo in loco multa facunde ac libero animo dicta ab illis fuisse constat, et illud in primis, quod, ad effigiem Dei conversus, Barbadorius (is enim majori spiritu nitebatur), magna voce, ita ut pontifex exaudiret, « Deus!, inquit, nos legati, florentini populi nomine, » ab hac sententia vicarii tui inique lata, ad te tuamque » aequitatem appellamus. Tu, qui falli non potes, nec » ira inflecteris, nec servitutem populorum sed libertatem » amas, et tyrannos libidinesque odisti, florentino populo

» promesse, in tal forma che a voi si può imputare la cagione,
» e non a' nostri governatori. Finalmente con grande compas-
» sione vi doleste della calamità di Faenza, come se quel disor-
» dine non fusse nato per la ribellione di Bologna: perocchè
» gli Inglesi non avrebbero mai occupato Faenza, se Bologna
» fosse stata ferma nella fede. Donde si conchiude, che chi è
» stato cagione della ribellione dei Bolognesi, è stato ancora
» cagione del miserabile esterminio di quella di Faenza. Il per-
» chè di quello e d' ogni altro danno ci possiamo dolere di voi.
» Noi abbiamo voluto brevemente rispondere alla vostra ora-
» zione, non affermando, ma disputando con voi, perchè
» finalmente, quando daremo la sentenza, faremo giustizia. »

Dopo queste orazioni, passarono alquanti di, e erano varj giudizj e volontà nella corte. I Francesi erano contro alla causa de' Fiorentini, e gl' Italiani tutti in loro favore. Finalmente, poste da parte le scuse e le difese, per sentenza del sommo pontefice i Fiorentini furono condannati, e la città interdetta, e pubblicati i beni, in qualunque parte si trovassero. Erano presenti gli oratori fiorentini, quando la sentenza si dette: e in quel luogo pare che fossero dette da loro molte cose con grande eloquenza e libertà d'animo. E infra l'altre narrano, come il Barbadoro si volse a una figura del nostro Signore, e con grande voce, perchè era uomo ardito, parlò in modo che il papa l'udì, dicendo: « Dio, noi oratori fiorentini da questa sentenza del
» vicario tuo iniquamente data, appelliamo a te e alla tua equità.
» Tu, che non puoi essere ingannato, e per ira non ti muovi,
» e non desideri la servitù de' popoli ma la libertà, e non ti
» sono a grado nè i tiranni nè le incontinenze, sovverrai, e sa-

» libertatem suam defendenti subvenies, ac propitius pro-
» tectorque aderis! »

Et res quidem curiae ita transigebatur. Britones autem, quos in Italiam missos a pontifice diximus, superatis tandem Alpibus, per astensem et alexandrinum et dertonensem agrum profecti, dimensa citeriori Gallia, circiter maturationem segetum in fines Bononiensium pervenere. Florentini vero, quo ab eorum impetu Bononia defenderetur, copias omnes suas Bononiensibus transmiserunt, et Apennini aditus, quo illis in agrum florentinum veniendi facultas deesset, custodiri fecerunt.

Erat cum Britonibus gebennensis legatus, de quo supra mentionem fecimus. Is ergo, ficta mansuetudine fretus, nec vastari agrum, neque caetera permulta quae belli natura fert permittebat fieri, et in urbem miserat, qui praeteritorum omnium veniam impunitatemque offerrent. Qua quidem pollicitatione, nonnullos Bononiensium in sententiam traxerat.

Agitatio igitur occulta ad proditionem tendebat: qua una spe Gebennensis, per agrum bononiensem saepius motis castris, diutius in his locis commoratus est, tentans, si qua posset, copias quae intus erant ad exeundum pellicere. Intra urbem copiis praeerat Rodulphus Varanius camerinensis, vir sagaci ingenio ac bellorum sciens, qui moram hostium cernens, nihil aliud eos quam proditionem expectare conjectura suspicatus, exire copias nusquam permittebat. Unam dumtaxat meditabatur urbis custodiam, putans, id quod erat, nisi ea potirentur urbe, omnem impetum hostibus brevi esse casurum. Ferturque ejus vox et prudens et urbana: nam cum hostes, ipsum

« rai protettore e propizio al popolo fiorentino, difendendo la « libertà sua! »

E in questa maniera passavano le cose della corte. Ma i Brettoni, i quali dicemmo di sopra essere mandati dal papa in Italia, passate l'Alpi, per quello d'Asti, d'Alessandria e di Tortona e ultimamente per tutta la Lombardia condotti, vennero ne' confini de' Bolognesi poco innanzi alle ricolte. I Fiorentini, acciocchè i Bolognesi si difendessero dallo impeto loro, avevano mandato ai Bolognesi tutte le loro genti, e presi e afforzati i passi dello Appennino, perchè non avessero facoltà di passare in quel di Firenze.

Era co' Brettoni il legato gebennese, cioè il cardinale di Ginevra, del quale facemmo menzione di sopra. Costui adunque, confidandosi in una simulata clemenza, non lasciava guastare il loro contado, nè fare loro molti altri danni che si tirano dietro le condizioni della guerra, e dentro aveva mandato chi offeriva per sua parte il perdono e la impunità delle cose passate: e tale promessa aveva tirati molti de' Bolognesi alla via sua.

Questa pratica occulta teneva di trattato, dove era posta la sua speranza. Il perchè, più volte movendo il campo pel contado di Bologna, era soprastato in quelli luoghi circostanti più tempo, tentando continuamente, se per alcuno modo poteva tirare le genti che erano dentro a uscire fuori. Dentro era capitano delle genti messer Ridolfo da Camerino: il quale, essendo uomo di sagace ingegno e esperto nella guerra, e vedendo i nimici soprastare in paese, e stimando che non aspettassero altro che trattato, non lasciava uscire fuori le genti, perchè solamente stimava la guardia della terra, giudicando quello che era, che se la città si difendesse da' nimici, ogni loro émpito mancherebbe presto. E ancora si parla d'una risposta prudente e piacevole: perocchè, avendo più volte i nimici tentato invano

allicere frustra conati, tandem percontarentur quid intus maneret cum suis copiis, quid non exiret adversus ac pugnam capesseret? responderi jussit: ideo se non exire, ne illi intrarent. Nec multo post, agitata proditio, quoniam per hujus diligentiam assiduamque custodiam effectum habere nequibat, quasi longitudine fatigata, ad lucem devenit, captique proditores ac supplicio affecti irritam expectationem legato fecerunt.

Stantibus ad Bononiam copiis, duo Britonum equites, fide suscepta, Bononiam ingressi, probra quaedam militariter contra Italos locuti, quoscumque nostros in singulare certamen provocabant. Adversus eorum intolerabilem jactantiam, cum alii silerent, duo primarii juvenes se se obtulerunt: Bectus Biffolus florentinus et Guido ascianensis. Hi, non minori verborum acerbitate contra Britones invecti, cum minabundi se ad pugnam offerrent, data acceptaque duelli fide constitutaque ad pugnam die, insignibus equis armisque in certamen venerunt. Locus illis extra urbem datus prope hostium castra, gebennensi legato securitatem pollicente. Ibi quatuor pugiles magnis Italorum Gallorumque votis singuli adversus singulos congressi pugnavere. Pugna eorum fuit equestris, effuso cursu infestis cuspidibus se petentium. Quod cum saepe egregiis animis periteque fecissent, tandem Biffoli virtus prima emicuit, transfixumque hasta Gallum ad terram prostravit. Ipse vero, mox equo prosiliens, cum jacentem hostem jugulare pergeret, accurrens Gebennensis, parcere illius vitae captivumque servare precabatur. Id cum audiret Biffolus, interrogavit coram omnibus, num se victorem ac illius vitae necisque dominum esse constaret. Cum id affirmaretur, contentus ea confessione, faciliter ac benigne Gebennensi illum donavit. Restabat altera pu-

di tirarlo fuori, ultimamente gli mandarono a dire per che cagione stava dentro colle sue genti, e perchè non usciva fuori a appiccare la zuffa: mandò a rispondere, che non usciva fuori, perchè non ci entrassero. Non molto di poi, perchè il trattato non poteva avere effetto per la diligenza e assidua guardia del capitano, per la lunga pratica venne a luce. Quelli che lo tenevano furono presi e morti, e il legato invano fece lunga stanza.

Essendo il campo intorno a Bologna, due cavalieri brettoni con salvocondotto entrarono dentro: e perchè eglino avevano detto alcuna parola di vilipensione contro agli Italiani, provocando con una grande baldanza a combattere uomo per uomo, e stando taciti gli altri, due giovani principali s'andarono a offerire contro la loro audacia. L'uno fu Betto Biffoli e l'altro Guido d'Asciano: i quali, non con minore asprezza di parole rispondendo contro a' Brettoni, s'obbligarono e dettero la fede l'uno all'altro del combattere insieme. Il dì diputato comparirono alla battaglia ornati singolarmente d'armi e di cavalli. Il luogo fu dato loro fuori della città presso al campo de'nimici, di consentimento del legato che li fidò. E in quel luogo i quattro combattenti con grande desiderio ed espettazione de' Francesi e Italiani vennero alle mani. La zuffa fu a cavallo, e giostrarono l'uno coll'altro: e avendo più volte corso insieme, in ultimo la virtù del Biffolo si dimostrò innanzi a ogni altra, e ferito il Brettone colla lancia, lo pose in terra, e lui prestamente si gittò da cavallo: ed essendo l'avversario disteso in terra, andandogli addosso per ammazzarlo, il legato corse, e pregollo che gli perdonasse la vita, e volesse conservare quel prigione. La qual cosa sentendo il Biffolo, domandò alla presenza di tutti, se egli era manifesto sè essere vincitore, e essere nelle sue mani la vita e la morte di colui: e confessando di sì, fu contento a quel consentimento, e benignamente lo donò al legato.

gna, et ipsa insignis omnique nixu agitata. Verum ejus quoque is exitus fuit. Dum se infestius petunt, ambo uno eodemque simul tempore mutuis cuspidibus transfixi corruerunt. Sed Italus primus surrexit, jacentemque adhuc Gallum semianimem captivum habuit. Donati victores egregie, magna cum laude Bononiam rediere.

Per idem tempus apud Aretinos detecta conjuratio graviori motu civitatem concussit. Saconis enim filii cum amicis paternis suae factionis constituerunt redire in urbem ac dominatum arripere. Erant tunc Aretini in Florentinorum societate. Itaque spes omnis ac fiducia conjuratorum de inimicis florentini populi sumebatur. Nec deerant copiae vel Britonum vel Anglorum, qui opem in re conficienda afferrent. Verum ea conjuratio patefacta creditur ab ipsorum necessariis, qui, sive invidia, sive indignatione, quod adsciti non essent, cum aliunde rescissent, totam rem indicavere. Ob eam capti quidam conjuratorum, supplicio afficiuntur, fugati reliqui, gibellinaeque factionis hominibus arma penitus honoresque reipublicae adempti. Bellum quoque ob eamdem rem adversus Saconis filios impigre resumptum.

Per finem ejus aestatis, Britones, frustra bononiensi in agro commorati, tandem abeuntes, Caesenam petiere. Ducebant vero eos caeterique illorum duces et gebennensis legatus. Caesenates in potestate pontificis continuo permanserant, et venienti Gebennensi Britonibusque portas libere aperuerant. Stantibus igitur in urbe copiis, maleficia per noctes patrari coeperunt; vexari etiam interdiu cives ac injuriis affici. Quibus in rebus cum nil valerent querelae apud legatum factae, et quotidie magis delicta augerentur, tandem, superante patientiam magnitudine

Restava l'altra battaglia degli altri due fatta con grande sforzo da ogni parte. Ma di quella fu ancora tale fine, che andando l'uno contro all'altro colle lance, a un tratto feriti caddero in terra. Ma l'Italiano fu il primo che si rizzò, e il Brettone in terra quasi mezzo morto ebbe prigione. Furono donati i vincitori egregiamente: e di poi con grande onore si tornarono dentro.

In questo medesimo tempo un trattato scoperto a Arezzo dette grande movimento a quella città. Perocchè i figliuoli di Saccone cogli amici del padre e della loro setta trattarono di tornare dentro e prendere il dominio della terra. Erano allora gli Aretini in lega co' Fiorentini: e per questa cagione tutta la speranza e fede de' congiurati era ne' nimici del popolo fiorentino, e non mancava loro le genti o de' Brettoni o degli Inglesi, che dessero soccorso a conducere questa cosa. Ma quel trattato fu scoperto, e credesi da' loro congiunti, i quali, o per invidia o per isdegno di non essere stati richiesti, avendo saputo per altra via, rivelarono tutto l'ordine dato. Furono presi e morti alcuni de' congiurati, gli altri scacciati, e fu tolto l'armi e gli onori della repubblica a quelli della parte ghibellina: e la guerra si prese vigorosamente contro a' figliuoli di Saccone.

Nel fine di quella state, i Brettoni, essendo soprastati invano intorno a Bologna, ultimamente si partirono, e vennero a Cesena, condotti da' loro capitani e dal legato. Quelli di Cesena erano stati continuamente alla ubbidienza del sommo pontefice: e sopravenendo il legato e i Brettoni, liberamente gli apersero le porte. Trovandosi adunque queste genti dentro, vi si cominciò di notte a fare alcuno malificio. Erano molestati ancora di dì, e fatte delle ingiurie a' terrazzani. Delle quali cose dolendosi appresso il legato, e non giovando, perchè ogni dì crescevano i mancamenti, in ultimo la grandezza delle ingiurie

injuriarum, in furorem Caesenates vertuntur, raptisque per iram armis, Britones aggressi, supra octingentos eorum interfecerunt: reliquos vero omnes extra urbem pepulerunt. Arcem in ea urbe munitissimam tenebat Gebennensis: qui veritus, ne civitas ad hostes deficeret, indignationem dissimulabat, nihilque sinistrum de Caesenatum facto loquebatur, sed eos multa perpessos indigne, merito simul necessarioque ajebat arma corripuisse: verum ea deponere tandem, et ad sua redire multitudinem suadebat. His verbis confisi Caesenates, cum arma deposuissent, accitis prope Anglorum copiis et cum Britonibus conjunctis, per ipsam arcem contra populum inermem deceptumque immisit. Britones vero irati, caedem suorum ulcisci properantes, neque aetati neque sexui pepercerunt, miseram et innocuam multitudinem crudelissime trucidantes. Numerus interemptorum fuit circiter tria millia hominum, urbsque tota hostilem in modum direpta. Nec dubium fuit, quin indignatio atque crudelitas Gallorum contra populos Italiae concepta, quasi facultatem nacta, in hac una urbe exprimeretur, idem factura in caeteris, si potestas adfuisset

Eodem anno apud Asculum in Picentibus frequenter pugnatum est. Vindicaverat jampridem ea quoque se civitas in libertatem. Sed arci praeerat Gometius quidam hispanus. Is pertinacissime illam defendebat, et a Johanna regina Siciliae, rogatu pontificis, bis auxiliares copiae magno conatu eam liberaturae venerunt. Erat Ascoli Florentinorum sociorumque non contemnenda manus, quae obviam profecta, praelio commisso, reginae copias profligavit. Quare Gometius, cum aliam salutis spem nullam intueretur, noctu clam egressus arce, cum paucis comitibus ad Gebennensem pervenit, et auxilia rogavit suscepit-

vinse la pazienza. I Cesenati si levarono con grande furia, e assaltando i Brettoni, n'ammazzarono più di ottocento, e gli altri cacciarono fuori della città. Il legato teneva una fortissima ròcca in quella terra: e dubitando che Cesena non si desse a'nimici, copriva lo suo sdegno, e non parlava de'Cesenati cosa alcuna sinistra, ma diceva, che eglino avevano sopportate molte cose indegnamente, e per necessità avevano preso l'arme; e in effetto gli confortava a posarle e tornare alle sue faccende. Confidandosi in queste parole i Cesenati, e posando l'armi, il legato prestamente chiamò le genti degl'Inglesi, e congiuntole e unitole co'Brettoni, li mise per la fortezza contro al popolo disarmato. I Brettoni irati e cupidi di vendicarsi della uccisione de' loro, ammazzarono crudelissimamente la misera e innocente multitudine, non perdonando nè a maschi nè a femmine nè a alcuna età. Il numero de' morti fu circa tremila uomini, e tutta la città fu messa a sacco, come terra inimica. E non è dubbio, che lo sdegno e crudeltà degli oltramontani conceputa contro a' popoli d'Italia, avendo questa occasione, si venne a sfogare in questa città, e forse avrebbe fatto il simile nelle altre, se avesse potuto.

In questo medesimo anno a Ascoli della Marca si fece più volte zuffa, perchè la terra s'era ridotta in libertà. Ma la fortezza si teneva per uno Gomezio spagnuolo, il quale ostinatamente la difendeva; e dalla regina Giovanna di Sicilia, a istanza del papa, gli erano stati mandati ajuti due volte con grande sforzo, per liberarla dallo assedio. Era a Ascoli assai buon numero di gente de' Fiorentini e de' collegati, le quali fattesi incontro a quelli della reina, e venute alle mani, li ruppero. Il perchè Gomezio, non vedendo alcun'altra speranza di salute, uscì la notte dalla fortezza con pochi compagni, e andossene

que. Sed dum reverteretur ac jam prope adesset, invasus subito ab hostibus, ac damna gravia perpessus, copias amisit. Ipseque, destitutus omni spe, tandem paciscitur, ut, recepta uxore et filiis, quos in arce reliquerat, caeteris incolumibus abire permissis, arcem dederet. Per hunc modum longo tandem labori finis impositus, et arx multis obsessa mensibus, demum recepta est et ad solum eversa.

Eodem anno Gregorius pontifex romanus in Italiam redire constituit, putans multum profuturum, si ipse praesens auctoritate sua rebus gerendis adesset. Habere se copiarum satis arbitrabatur Anglorum Britonumque; amicos quoque ecclesiae per Italiam superesse, quos omnes augere excitareque suo adventu cupiebat. Hac igitur ratione ductus et indignatione saucius, per autumni tempus ex Gallia movens, multis navibus Italiam petere contendit. Ejus navigatio difficilis fuit, saepiusque dissipata classis, ut Genuae et Liburni et circum ea loca diutius retineretur. Ad Cornetum finis navigandi factus. Inde Romam pedestri itinere circiter idus januarii pervenit, et ut faciem quamdam bonae voluntatis ostenderet, ultro postulavit oratores de pace ad se mitti. Iverunt igitur ad eum Florentinorum legati, qui, licet grata fronte suscepti a pontifice fuerint, tamen in re tractanda nihilo molliorem illius animum repererunt. Itaque, mensem fere apud illum commorati oratores, cum postulata pontificis excedere modum viderentur, Florentiam vacui revertuntur. In consilio autem civium cum et postulata et responsa, et cuncta cum pontifice agitata sigillatim explicuissent, animusque pontificis durior appareret, contrahendas majorem in modum vires, ac valentius incumbendum

al legato, e impetrò ajuto da lui: ma nella sua tornata, essendo presso a Ascoli, fu assaltato da' nimici, e con grande suo detrimento perdè le genti. Donde seguì, che trovandosi fuori d'ogni speranza, s'accordò di dare la fortezza, con patto che gli fossero renduti salvi la donna e i figliuoli e gli altri che v'erano dentro alla guardia. In questo modo dopo una lunga fatica la fortezza assediata molti mesi fu acquistata da loro, e disfatta insino a' fondamenti.

In quello medesimo anno papa Gregorio deliberò tornare in Italia, stimando dovere assai giovare, se colla autorità fusse presente alle cose che si facevano: perocchè gli pareva avere genti assai d'Inglesi e di Brettoni, e che per Italia alla chiesa avanzasse amici, i quali desiderava accrescere e riscaldare colla sua venuta. Mosso adunque per questa ragione, pieno di sdegno si partì di Francia nel tempo dell'autunno, e con molte navi s'addirizzò verso Italia. Il suo viaggio fu molto difficile, e la sua armata ebbe più volte grandi traverse in modo, che lui venne a Genova e a Livorno e in quelli luoghi circustanti molto a soprastare: e ultimamente si condusse a Corneto. Di poi per la via di terra si condusse a Roma, e circa al dicembre entrò dentro: e per mostrare nella prima giunta segno d'una buona volontà, domandò spontaneamente gli fussero mandati oratori, per praticare la pace. Andaronvi adunque gli ambasciadori fiorentini: i quali, benchè gratamente fussero ricevuti dalla santità sua, nientedimeno, nel praticare la cosa, non trovarono l'animo suo molto benigno. E pertanto, essendo soprastati circa un mese, e parendo loro che le domande del sommo pontefice fussero fuori di misura, senza alcuna conclusione se ne tornarono a Firenze. E referito nel consiglio de' cittadini le domande e risposte e le pratiche tenute col sommo pontefice, e dimostrato che l'animo suo stava alquanto duro, deliberarono ragunare maggiori forze e fare più vigorosamente il provvedi-

providendumque statuerunt. Neque enim parvum existimabatur momentum pontificis in Italiam accessio, ejusque auctoritas in rebus atque praesentia. His rationibus inducti, per Bernabovem mediolanensem dedita secreto opera, Anglorum multitudo quae apud pontificem stipendio militabat, relicto pontifice, ad Florentinos transivit. A. 1377. *Hoc factum est statim ab initio anni insequentis: quae quidem res pontificis amicorumque ejus plurimum fregit animos.*

Per idem tempus octo viris, qui ad curam belli auctoritate publica delecti fuerant, prorogatum imperium est ad menses sex. Id quia saepius factum erat (nam iidem viri ab initio belli ad illud usque tempus continuaverant), magnam illis apud multos conflarat invidiam. Et carpebantur jam eorum acta et factionibus oppugnabantur. Quae cum audiisset pontifex, ad augendam octo virorum invidiam, oratores suos Florentiam misit. Literae pontificis non ad magistratum, uti consueverat, sed ad populum scribebantur: ipsique oratores non alibi quam in concione populi mandata promere velle affirmabant. Data illis concio est, quamquam non ignorabatur pontificis factum, missionemque illam oratorum non ad pacem, sed ad seditionem discordiamque civium spectare. Verum in civitate populari audientiam populi flagitantibus denegare, vix tolerandum videbatur. Lectae igitur ad populum literae, ac subinde oratores auditi. Sensus idem orationis literarumque fuit culpam a populo levare, ac in gubernatores reipublicae transferre. Itaque corripi eos emendarique jubebat. Ea multi laetis auribus perceperunt, propter octo virorum malivolentiam. At enim multitudo populi, quae invidia illorum honoris non tangebatur, sed facta magnifica industriamque probabat, non satis

mento: perocchè la venuta del sommo pontefice in Italia e la sua autorità e presenza nelle cose che s'avevano a fare non erano di piccola importanza. Mossi adunque per queste cagioni, pel mezzo di messer Bernabò segretamente operarono, che la compagnia degl'Inglesi la quale era a'soldi del papa, lasciato lui, venisse a'Fiorentini. E questo fu nel principio del seguente anno: che molto turbò l'animo del sommo pontefice e degli amici suoi. A. 1377.

Circa questo tempo per pubblica autorità furono raffermi per sei mesi gli otto della guerra: e perchè questo s'era fatto più volte dal principio insino a quel tempo che era continuato quello officio, aveva loro generato grande invidia presso a molti. E già si riprendevano i loro governi, e dalle sètte de' cittadini erano attraversati. Le quali cose avendo udite il sommo pontefice, dicono che per accrescere la invidia, mandò suoi oratori a Firenze. E le sue lettere non si addirizzavano al supremo magistrato, come era di consuetudine, ma al popolo: e essi oratori affermavano non volere altrove che alla presenza del popolo esporre la loro commissione. Fu loro in questa parte satisfatto: e benchè e' si dicesse, che la venuta loro fosse più tosto a sedizione e discordia che pace de' cittadini, nientedimeno negare in una città popolare la udienza del popolo a chi la domandava, non pareva tollerabile. Furono adunque recitate le lettere al popolo, e di poi uditi gli ambasciadori. La sostanza del parlare loro e delle lettere era levare la colpa del popolo e trasferirla ne' governatori della repubblica: e pertanto volevano inferire, che fossero corretti e gastigati. Molti udirono queste cose volentieri per la malivolenza che avevano agli otto della guerra. La moltitudine del popolo, la quale non portava invidia all'onore loro, ma più tosto magnificava i loro fatti e le loro

aequo animo verba oratorum audivit. Ita frustra locuti ad populum, deteriorem potius rem quam meliorem effecere. Quare, haud multo post, contempta pontificis auctoritate, interdicti observatio sublata est, ac celebrare per urbem agrumque cunctis in templis sacerdotes jussi; octo virisque in annum est imperium prorogatum. Haec omnia contumaciter facta mentem pontificis percussere, ut, jam quasi domita insolentia, sentiret in potestate voluntateque exhibentium reverentiam consistere, gratuitoque illam praestari.

Per haec ipsa tempora, Johannes Aretinorum praesul rempublicam invadere conatus est. Hujus rei motus a Gregorio pontifice romano nascebatur, affectante annitenteque pontifice civitatem illam a Florentinorum societate disjungere. Adversus igitur hunc motum, cives primo pavidi ignorantesque convenere; mox, intellecto periculo, cum arma corripuissent, factio praesulis superata fractaque resedit. Ipse vero praesul Aretio pulsus est, aedesque illius crematae, et de quibusdam propinquis agnatisque ejus supplicium sumptum.

Eodem anno Rodulphus Varonius camerinensis, qui florentini dux exercitus esse consueverat, ad hostes defecit. Nam, cum Fabrianum intrasset, cujus oppidani, ad libertatem conspirantes, Florentinorum sociorumque auxilia convocarant, ipse, cupiditate opportunitateque finitimi oppidi allectus, in potestate sua illud retinuit: nec flagitantibus jubentibusque octo viris dimittere Fabrianum voluerat. Hinc indignatio coorta transeundi ad hostes causa fuit. Ejus transitio, quia secretorum conscius putabatur, vehementer grata fuit Gregorio, et honore ducatuque gentium illum adauxit, traditis sibi britonum equitum mille quingentis: quibus ille fretus, finitimos Camerino

industrie, non udì molto gratamente il parlare di quegli oratori. E pertanto vana fu l'opera loro, e più tosto perderono, che eglino acquistassero appresso al popolo. Il perchè, non molto di poi, sprezzata la autorità del pontefice, fu levata la osservanza dello interdetto, e fatto comandamento a' sacerdoti, che celebrassero nelle chiese per la città e nel contado; e prolungato lo officio agli otto per uno anno. Queste cose fatte con grande contumacia turbarono assai la mente del papa, e quasi mitigarono la sua baldanza, perchè intese la reverenza essere posta nella volontà di coloro che spontaneamente la facevano.

Circa questi tempi, messer Giovanni vescovo d'Arezzo cercò di occupare la repubblica. Questo movimento si crede che procedesse da papa Gregorio, perchè desiderava levare quella città dalla confederazione de' Fiorentini. Contro a questa novità si levarono prima i cittadini spaventati, perchè non avevano notizia della cosa; di poi, conosciuto il pericolo, presero l'arme, e la sètta del vescovo superata e vinta si quietò: e lui fu cacciato da Arezzo, e arsogli le case, e fatto morire alcuno de' suoi congiunti e consorti.

In quel medesimo anno messer Ridolfo da Camerino, il quale era consueto essere capitano dello esercito de' Fiorentini, se n'andò agli avversarj. Perocchè, essendo entrato in Fabriano, perchè i terrazzani uniti alla libertà avevano chiamati gli ajuti de' Fiorentini e de' collegati, lui indotto dal desiderio e dalla opportunità di quella terra, la ritenne nelle mani: e non voleva lasciarla per detto e comandamento degli otto della guerra. Questo sdegno fu cagione di farlo passare all'altra parte: che fu molto grato a papa Gregorio, perchè si stimava che egli avesse notizia di tutti i segreti. Accrebbegli lo onore e fecelo capitano delle genti, e mise sotto il suo bastone mille e cinquecento cavalli di Brettoni: ne' quali confidandosi, cominciò a

Fabrianoque populos vexare infestius coepit. Contra vero octo viri sic indigne tulerunt illius fraudem, ut ad portas plateasque urbis effigiem ejus cum dedecoris vitiorum notis depingi fecerint. Nec multo post, copiis contra illum missis, Fabrianum ipsum, cujus gratia transitionem fecerat, sibi ademerunt.

Per extremum ejus anni, de pace cum pontifice agi coeptum est, auctore ac suasore Bernabove mediolanensi. Inclinabat autem pontificis animum ad pacem labascens rerum italicarum spes, minimeque respondens expectationi successus sui adventus. Rursus vero Florentinos inflectebat longitudo belli, et quod Bononienses, gratia quorum magna ex parte contentiones tantae ac tam graves erant susceptae, paulo ante cum pontifice redierant in gratiam, et arma adversus illum penitus deposuerant. Ita, volentibus cunctis, Serazzanae conventus indicitur, oratoresque eo missi rem agitare coeperunt, praesente Bernabove ac disceptante.

A. 1378 *Dum haec eo in loco agitarentur, spesque foret optima rem consecutum iri, supervenit pontificis inopinata mors, per id maxime tempus, in quo pacis conclusio expectabatur. Gregorius enim pontifex romanus, cum ex Anania urbe Romam rediisset circiter calendas aprilis octavo et septuagesimo anno supra mille trecentos, intolerabili vesicae dolore interiit. Ea res nunciata conventum Serazzanae dissolvit, deficiente jam auctore, ac properantibus cunctis sibi ipsis in rebus consulere.*

Post hujus pontificis obitum, graviores casus in ecclesia subsecuti cuncta majorem in modum turbavere, ut de pace jam cum Florentinis facienda aut de reparando per Italiam ecclesiae statu minime omnium cogitaretur.

molestare ferocemente i popoli vicini e a Camerino e a Fabriano. Gli otto da altra parte ebbero tanto a male questa fraude, che fecero dipignere la sua effigie alle porte e alle piazze della città con vituperosi segni di vizj. E non molto di poi, mandate le genti contro di lui, gli tolsero Fabriano, che era stato cagione della sua partita.

Nella fine di questo anno si cominciò a trattare della pace col sommo pontefice per conforti e persuasioni di messer Bernabò Visconti. Inclinò l'animo del papa alla pace, perchè la speranza gli diminuiva delle cose d'Italia, e non riusciva all'opinione della venuta sua. I Fiorentini ancora inclinavano per la lunghezza della guerra, e per cagione che i Bolognesi, a istanza de' quali in gran parte avevano prese tante e sì grandi contese, poco innanzi erano tornati in grazia col papa, e avevano in tutto spontaneamente posate l'armi. Il luogo della pratica s'ordinò a Serezzana, e gli oratori furono mandati a quel luogo a trattare questa cosa con messer Bernabò che v'era presente.

A. 1378

Ma durante la pratica, e essendo ottima speranza di condurla, sopravenne d'improvviso la morte del sommo pontefice, proprio in quel tempo quando s'aspettava la conclusione della pace: perocchè, papa Gregorio essendo tornato da Anania a Roma circa le calende d'aprile nel mille trecento settantotto, morì con grandissimo tormento di vescica, o vogliamo dire male di pietra. Questa novella come si sentì, venne a dissolvere la pratica di quelli ch'erano a Serezzana, essendo mancato l'autore, e ognuno si studiava, come accade nelle cose nuove, di provvedere a' fatti suoi.

Dopo la morte del sommo pontefice, seguirono maggiori alterazioni, che turbarono ogni cosa in modo, che poco si pensava di fare la pace co' Fiorentini o riparare per Italia allo stato della chiesa. Ebbe origine questa turbazione per le ca-

Sumpsit vero initium turbatio ex hujusmodi causa. Gregorio pontifice Romae defuncto, solemnibusque in funere peractis, cum ingressi conclave patres de successore deligendo cogitarent, insurgens romana plebs, nullius certi hominis impulsu, sed suopte ingenio permota, romanum pontificem ex civibus romanis vel saltem ex italicis creari debere clamitabat; satis enim superque Gallos regnasse in romana sede; jam ad cives romanos italosque redire honorem illum debere. Haec dicta postulataque cum non inconsona rationi viderentur, augetur tumultus, crescensque multitudo palatia adusque conclaveque pervenit. Patres conterriti, quoniam romanus vel italus eligi postulabatur, Bartholomeum archiepiscopum barensem, natione italum, patria neapolitanum, elegerunt. Hunc et posteris diebus, cessante jam metu, venerari ut pontificem perseverarunt. Sed fuit in illo homine natura inquieta et dura, et tunc, praeter spem ad tantae dignitatis fastigium sublevatus, intolerabilis videbatur. Nulla patribus gratia, quod se potissimum delegissent, nulla humanitas, nulla conciliatio animorum: contumax et minabundus et asper malebat videri, et metui potius quam diligi. Ea perversitas patres coegit metu et indignatione aliorsum respicere. Itaque, clam inter se de electione conquesti, cum et metum et violentiam populi romani accusarent, abire a novo pontifice omnes ferme coeperunt, et in propinqua se se oppida recipere. Mox, hortantibus alios aliis, apud Fundos Campaniae urbem conventu facto, quasi prima electio vitiosa fuisset, alterum pontificem elegerunt. Fuit autem Fundis electus pontifex Gebennensis, ille qui legatus in Italiam cum Britonibus transierat. Hinc jam divisio in ecclesia, duoque simul capita fuere. Nominati sunt autem: qui Romae creatus est Urbanus; qui vero

gioni che appresso diremo. Morto papa Gregorio a Roma, e fatte le solennità delle esequie, e entrati i cardinali in conclavio per creare il successore, si levò il popolo de' Romani non per stimolo d'alcuno, ma spontaneamente, gridando, che dovevano creare un papa romano dei loro cittadini o almeno italiano: perocchè assai avevano regnato i Francesi nella sedia romana; e che quella degnità doveva tornare a' cittadini romani o italiani. Queste cose dette e domandate parendo convenienti alla ragione, crescevano il tumulto, e la moltitudine era venuta al palazzo insino al conclavio. I cardinali, perchè si domandava che fusse creato o romano o italiano, elessero messere Bartolommeo arcivescovo di Bari, di nazione italiano e di patria napoletano. Questo ne' seguenti giorni perseverarono, cessato il timore, di onorarlo come pontefice. Ma fu in quello uomo una natura dura e inquieta, e allora, sollevato a tanta degnità fuori della sua speranza, pareva intollerabile. Non mostrando di sapere grado alcuno a' cardinali che lo avevano eletto, non era in lui umanità, non maniera da obbligarsi gli animi, ma era difficile, rigido, e più tosto voleva essere temuto che amato. Questa asprezza mosse i cardinali per timore e per sdegno a volgersi altrove. E pertanto, dolendosi insieme della elezione, e accusando il terrore e la violenza del popolo romano, si cominciarono quasi a partire tutti dal nuovo papa, e riducersi nelle castella vicine. Di poi, confortando l'uno l'altro, si ragunarono a Fondi di Campagna, e come la prima elezione non fosse stata legittima, elessero un altro pontefice, che fu quello Gebennese, il quale era passato in Italia co' Brettoni. Di qui venne la divisione della chiesa, per essere fatti due capi: e quello che era creato a Roma fu chiamato Urbano, e quello

Fundis electus fuerat Clemens: divisique christianorum populi huic vel illi adhaeserunt. Haec divisio quadraginta ferme annos in ecclesia duravit, usque ad Martinum quintum, qui constantiensi concilio pontifex factus est, sublata penitus divisione. Sed haec postea. Nos ad nostra revertamur tempora. Mortuo Gregorio pontifice, turbatio ecclesiae fecit, ut de pace vel bello cum Florentinis non amplius cogitaretur. Itaque, deposita hinc inde sunt arma, tacito quodam consensu, non expressa pactione. In divisione autem ecclesiae Florentini Urbano adhaeserunt.

eletto a Fondi fu chiamato Clemente. I popoli cristiani si vennero a dividere, e chi s'accostava all'uno e chi all'altro. Questa divisione durò circa quaranta anni nella chiesa, insino a Martino quinto, il quale fu fatto pontefice nel concilio di Costanza, dove in tutto si levò lo scisma. Ma queste cose diremo di poi. E ritornando a' tempi detti, morto papa Gregorio, il movimento della chiesa fu cagione, che non si pensò più nè alla pace nè alla guerra de' Fiorentini. Il perchè, da ogni parte furono posate le armi, quasi per uno consentimento, e non per patto espresso. E nella divisione della chiesa, i Fiorentini s'accostarono a papa Urbano.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.